Stendhal – Il rosso e il nero

AVVERTENZA

Quest'opera era pronta per essere pubblicata quando i grandi avvenimenti di luglio hanno dato a tutti gli spiriti un orientamento poco favorevole ai giochi dell'immaginazione. Abbiamo motivo di credere che le pagine seguenti siano state scritte nel 1827.

PARTE PRIMA

La verità, l'aspra verità.

Danton

I • UNA CITTADINA

Put thousand together

Less bad,

But the cage less gay.

Hobbes

La cittadina di Verrières può essere considerata una delle più graziose della Franca Contea. Le sue case bianche, dai tetti aguzzi e dalle tegole rosse, si arrampicano sul declivio di una collina dove macchie di vigorosi castagni mettono in risalto ogni minima sinuosità. Il Doubs scorre qualche centinaio di piedi sotto le fortificazioni costruite un tempo dagli spagnoli e ora in rovina.

A nord la città è protetta da un'alta montagna, diramazione del Giura. I primi freddi d'ottobre coprono di neve le cime frastagliate del Verra. Un torrente, precipitando dalla montagna, attraversa Verrières prima di gettarsi nel Doubs e mette in moto un gran numero di segherie: industria assai semplice che dà lavoro alla maggior parte degli abitanti, contadini più che borghesi. Non è questa, tuttavia, la fonte di maggior ricchezza per la cittadina. Il benessere generale che, dopo la caduta di Napoleone, ha consentito di ricostruire le facciate di quasi tutte le case di Verrières è dovuto alla fabbrica di tele stampate, dette di Mulhouse.

Entrando in città si rimane storditi dal fracasso di una macchina rumorosa e terribile a vedersi. Venti pesanti martelli, che si abbattono con un frastuono tale da far tremare il selciato, sono sollevati da una ruota spinta dall'acqua del torrente. Ogni giorno ciascuno di questi martelli fabbrica chi sa quante migliaia di chiodi. E sono ragazze giovani e graziose,

Stendhal – Il rosso e il nero

AVVERTENZA

Quest’opera era pronta per essere pubblicata quando i grandi avvenimenti di luglio hanno dato a tutti gli spiriti un orientamento poco favorevole ai giochi dell’immaginazione.

Abbiamo motivo di credere che le pagine seguenti siano state scritte nel 1827.

PARTE PRIMA

La verità, l’aspra verità.
Danton

I • UNA CITTADINA

Put thousand together
Less bad,
But the cage less gay.
Hobbes

La cittadina di Verrières può essere considerata una delle più graziose della Franca Contea. Le sue case bianche, dai tetti aguzzi e dalle tegole rosse, si arrampicano sul declivio di una collina dove macchie di vigorosi castagni mettono in risalto ogni minima sinuosità. Il Doubs scorre qualche centinaio di piedi sotto le fortificazioni costruite un tempo dagli spagnoli e ora in rovina.

A nord la città è protetta da un’alta montagna, diramazione del Giura. I primi freddi d’ottobre coprono di neve le cime frastagliate del Verra. Un torrente, precipitando dalla montagna, attraversa Verrières prima di gettarsi nel Doubs e mette in moto un gran numero di segherie: industria assai semplice che dà lavoro alla maggior parte degli abitanti, contadini più che borghesi. Non è questa, tuttavia, la fonte di maggior ricchezza per la cittadina. Il benessere generale che, dopo la caduta di Napoleone, ha consentito di ricostruire le facciate di quasi tutte le case di Verrières è dovuto alla fabbrica di tele stampate, dette di Mulhouse.

Entrando in città si rimane storditi dal fracasso di una macchina rumorosa e terribile a vedersi. Venti pesanti martelli, che si abbattono con un frastuono tale da far tremare il selciato, sono sollevati da una ruota spinta dall’acqua del torrente. Ogni giorno ciascuno di questi martelli fabbrica chi sa quante migliaia di chiodi. E sono ragazze giovani e graziose, quelle che sottopongono ai colpi di questi enormi martelli i pezzettini di ferro che vengono poi trasformati rapidamente in chiodi. Questo lavoro, così duro in apparenza, è uno dei più stupefacenti per il viaggiatore che si spinge per la prima volta sulle montagne, al confine tra la Francia e la Svizzera. Se poi il viaggiatore, entrando a Verrières, chiede di chi è la bella fabbrica di chiodi che assorda i passanti sulla via principale, gli viene risposto con accento strascicato: «Ah! è del signor sindaco!»

E per poco che il viaggiatore si fermi alcuni istanti in questa grande via principale, che sale dalle rive del Doubs fin verso la sommità della collina, c'è da scommettere cento contro uno che vedrà comparire un uomo robusto dall'aria indaffarata e imponente.

Al suo apparire tutte le teste si scoprono rapidamente. I suoi capelli tendono al grigio, e grigio è il suo vestito. È cavaliere di diversi ordini; fronte ampia e naso aquilino, nel complesso il suo volto non manca di una certa regolarità; anzi, a prima vista, sembrano mescolarvisi la dignità del sindaco di paese e quella certa attrattiva che può ancora trovarsi in un uomo sulla cinquantina. Ma, ben presto, il viaggiatore che viene da Parigi è colpito da un certo che di compiacimento e di sufficienza, misto a qualcosa di limitato e privo di fantasia. Alla fine ci si accorge che il talento di quest'uomo si limita alla capacità di farsi pagare con grande esattezza dai debitori, e di pagare, a sua volta, il più tardi possibile.

Tale è il sindaco di Verrières, signor de Rênal. Dopo aver attraversato la via con andatura imponente, egli entra nel municipio e scompare agli occhi del viaggiatore. Ma se quest'ultimo continua la sua passeggiata, dopo cento passi vede una casa abbastanza bella e, attraverso una cancellata, degli splendidi giardini. Più oltre, la linea dell'orizzonte è disegnata dalle colline della Borgogna e sembra fatta apposta per la gioia degli occhi.

Questa vista fa scordare al viaggiatore l'atmosfera appestata dai piccoli interessi commerciali che cominciano ad asfissiarlo.

Viene informato che quella è la casa del sindaco. I profitti della grande fabbrica di chiodi hanno consentito al primo cittadino di Verrières di costruire questa bella dimora di pietra squadrata, da poco finita. La sua famiglia, si dice, è un'antica famiglia spagnola: e, si afferma, stabilita nella zona molto tempo prima che Luigi XIV la conquistasse. Dal 1815 in poi Rênal si vergogna di essere un industriale: al 1815 egli deve la sua nomina a sindaco di Verrières. Anche le terrazze, che sostengono le diverse parti di questo splendido giardino e che di balza in balza scendono fino al Doubs, sono dovute alla perizia di Rênal nel commercio del ferro. Non aspettatevi di trovare in Francia i pittoreschi giardini che circondano le città manifatturiere della Germania, come Lipsia, Francoforte, Norimberga, ecc. Nella Franca Contea più si costruiscono muri, più si arricchiscono le proprietà di pietre poste l'una sull'altra, e più si ha diritto al rispetto dei

vicini. I giardini di Rênal, irti di muri, sono ammirati anche perché abbracciano lembi di terreno comperato a peso d'oro.

Ad esempio, quella segheria che vi ha colpito al vostro ingresso in Verrières per la sua singolare posizione sul Doubs, e dove avete notato sul tetto una tavola col nome SOREL

scritto a lettere cubitali, sei anni or sono sorgeva sull'area della quarta terrazza dei giardini di Rênal, attualmente in costruzione.

Nonostante il suo orgoglio, il sindaco è stato costretto a lunghe trattative col vecchio Sorel, contadino duro e testardo: gli ha dovuto sborsare parecchi luigi d'oro per convincerlo a trasportare altrove la sua segheria. Quanto al torrente *pubblico* che metteva in moto la sega, Rênal è riuscito a fare in modo che fosse deviato, in virtù del suo credito a Parigi. Questo favore gli è stato concesso dopo le elezioni del 182*.

In cambio, Sorel ha ottenuto da Rênal un appezzamento quattro volte più vasto, sulle rive del Doubs, cinquecento passi più a valle. E benché quella posizione fosse molto più favorevole al suo commercio di tavole d'abete, papà Sorel - come lo chiamano da quando è divenuto ricco - ha trovato modo di farsi dare una somma di 6000 franchi, sfruttando l'impazienza e la *mania di proprietario* che animavano il suo vicino.

Ma è anche vero che questo accomodamento è stato criticato dai benpensanti del luogo.

Quattro anni fa, una domenica, mentre tornava dalla chiesa in tenuta da sindaco, Rênal vide da lontano il vecchio Sorel che lo guardava sorridendo, circondato dai suoi tre figli.

Quel sorriso ha illuminato di una luce sinistra la mente di Rênal: e da allora egli pensa che avrebbe potuto concludere più vantaggiosamente lo scambio.

A Verrières, per godere della stima generale, è indispensabile una cosa: pur costruendo molti muri, evitare ogni progetto importato da quei muratori che in primavera vengono dall'Italia attraversando le gole del Giura per raggiungere Parigi. Una simile innovazione varrebbe all'imprudente costruttore l'eterno marchio di *testa matta* e gli alienerebbe per sempre la fiducia delle persone sagge e moderate che distribuiscono la stima nella Franca Contea.

In effetti queste sagge persone esercitano il più noioso dispotismo: e, proprio per questo, il soggiorno nelle piccole città di provincia è

insopportabile per chi ha vissuto in quella grande repubblica chiamata Parigi. La tirannia dell'opinione pubblica (e quale opinione!) è altrettanto stupida nelle cittadine francesi quanto negli Stati Uniti d'America.

II • UN SINDACO

L'importanza! Le sembra una cosa da poco, signore? Il rispetto degli sciocchi, la meraviglia dei bambini, l'invidia dei ricchi, il disprezzo dei saggi.

Barnave

Fortunatamente per la reputazione di Rênal come amministratore, un gigantesco *muro di sostegno* era necessario alla passeggiata pubblica che costeggia la collina, un centinaio di piedi sopra il corso del Doubs, e che gode, grazie a questa splendida posizione, di una vista tra le più pittoresche della Francia. Ma ogni primavera le acque piovane solcavano la passeggiata e vi aprivano delle fenditure che la rendevano impraticabile. Questo inconveniente, avvertito da tutti, mise Rênal nella fortunata necessità di immortalare la propria amministrazione con un muro alto venti piedi e lungo trenta o quaranta tese.

Il parapetto di questo muro, che ha costretto Rênal a recarsi tre volte a Parigi, perché il penultimo ministro degli interni si era dichiarato nemico mortale della passeggiata di Verrières, il parapetto di questo muro, dicevamo, è alto quattro piedi da terra. E, quasi a sfidare tutti i ministri presenti e passati, attualmente lo si sta adornando con lastroni di pietra da taglio.

Quante volte, pensando ai balli di Parigi abbandonati il giorno prima, col petto appoggiato a questi grandi massi di un bel grigio azzurro, ho immerso lo sguardo nella valle del Doubs! Oltre il fiume, sulla riva sinistra, serpeggiano cinque o sei vallate in fondo alle quali l'occhio distingue chiaramente dei torrentelli che, precipitando di cascata in cascata, vanno a gettarsi nel Doubs. Il sole è caldissimo su queste montagne; quando batte a picco, il viaggiatore è protetto nel suo fantasticare dall'ombra di magnifici platani che si ergono sulla terrazza. Il loro rapido sviluppo e le loro belle fronde tendenti all'azzurro si devono alla terra che il sindaco ha fatto collocare dietro il suo immenso muro di sostegno, allargando così la passeggiata di oltre sei piedi, nonostante l'opposizione del consiglio municipale (e di questo devo dare atto a Rênal, anche se egli è un *ultra* e io un liberale). In tal modo, secondo lui e secondo Valenod, il fortunato

direttore dell’ospizio per i poveri di Verrières, questa terrazza può reggere il paragone con quella di Saint-Germain-en-Laye.

Per parte mia ho da obiettare soltanto una cosa al COURS DE LA FIDÉLITÉ (nome ufficiale, scritto in una ventina di punti diversi su lastre di marmo che hanno fruttato un’ulteriore decorazione al sindaco): ed è il modo barbaro con cui le autorità fanno sfrondare e potare fino al vivo questi vigorosi platani. Con le loro sommità rotonde, basse e appiattite finiscono col rassomigliare alle più volgari piante da orto, mentre non ambirebbero, per così dire, che a sfoggiare le stupende forme di cui fanno mostra in Inghilterra. Ma la volontà del sindaco è dispotica, e due volte l’anno tutti gli alberi di proprietà comunale vengono spietatamente amputati. I liberali del luogo pretendono, sia pure esagerando, che la mano del giardiniere ufficiale si è fatta molto più pesante da quando i proventi della potatura vanno a finire nelle mani del vicario Maslon.

Questo giovane ecclesiastico fu mandato da Besançon, alcuni anni or sono, per sorvegliare l’abate Chélan e qualche altro curato dei dintorni. Un vecchio maggiore medico dell’armata d’Italia, che era in ritiro a Verrières e che, a sentire il sindaco, era stato giacobino e bonapartista contemporaneamente, osò un giorno lamentarsi con lui per la periodica mutilazione di queste belle piante.

«L’ombra mi piace,» rispose Rênal con quella sfumatura di altezzosità che si addice parlando a un chirurgo insignito della Legion d’Onore. «Sì, l’ombra mi piace. Faccio potare i *miei* alberi perché diano ombra, e non concepisco che un albero possa servire ad altro. A meno che, come l’utile noce, *non renda.»*

Ecco la grande parola che a Verrières ha un valore decisivo: RENDERE. Da sola essa rappresenta il pensiero fisso di più di tre quarti degli abitanti.

Rendere è la ragione decisiva in questa cittadina che vi era parsa tanto graziosa. Lo straniero che arriva, sedotto dalla bellezza delle fresche e profonde vallate circostanti, sulle prime pensa che gli indigeni siano sensibili al *bello;* di questa bellezza, infatti, essi parlano anche troppo, e non si può negare che ne facciano gran conto: ma soltanto perché attira qualche forestiero, che con i suoi soldi arricchisce gli albergatori e, di conseguenza, attraverso il meccanismo del dazio, *rende qualcosa alla città.*

In una bella giornata autunnale Rênal passeggiava tutto compunto sul Cours de la Fidélité dando il braccio alla moglie. Questa, pur continuando ad ascoltare il marito, seguiva con inquietudine le evoluzioni di tre ragazzini. Il maggiore, che poteva avere undici anni, si avvicinava troppo spesso al parapetto e faceva il gesto di montarvi sopra. Allora una voce dolce scandiva il nome di Adolphe, e il fanciullo rinunciava al suo ambizioso progetto. La signora de Rênal dimostrava una trentina d'anni, ma era ancora abbastanza bella.

«Potrebbe pentirsene quel signore di Parigi,» diceva Rênal in tono offeso e con le guance più pallide del solito. «Ho anch'io le mie amicizie a corte…»

Ma, anche se ho intenzione di parlarvi della provincia per duecento pagine, non sarò tanto barbaro da farvi subire le lungaggini e i sapienti mezzi termini di un dialogo provinciale.

Quel signore di Parigi, così odioso al sindaco di Verrières, non era altri che Appert, il quale due giorni prima aveva trovato modo di introdursi non solo nella prigione e nell'ospizio dei poveri di Verrières, ma anche nell'ospedale, amministrato gratuitamente dal sindaco e dai maggiori proprietari del luogo.

«Ma,» diceva timidamente la signora de Rênal, «che male può farvi quel signore di Parigi, dal momento che voi amministrate il bene dei poveri con l'onestà più scrupolosa?»

«Viene soltanto a *criticare*, e poi pubblicherà degli articoli sulla stampa liberale.»

«Ma caro, voi non li leggete mai!»

«Tuttavia, di questi articoli giacobini se ne sente parlare: e la cosa ci distrae e ci *impedisce di fare il bene.* Per quanto mi riguarda, non la perdonerò mai al curato.»

III • IL BENE DEI POVERI

Un curato virtuoso e non intrigante è una provvidenza per il villaggio.

Fleury

Bisogna sapere che il curato di Verrières era un vecchio ottantenne, ma all'aria viva delle montagne egli doveva una salute e un carattere di ferro; e aveva il diritto di visitare in qualsiasi momento la prigione, l'ospedale e perfino l'asilo dei poveri. Appert, che veniva da Parigi con una raccomandazione per il curato, aveva avuto l'accortezza di arrivare proprio

alle sei del mattino in una cittadina piena di curiosità, e si era recato direttamente in canonica.

Leggendo la lettera scrittagli dal marchese de La Mole, il più ricco proprietario della provincia e Pari di Francia, il curato Chélan rimase sovrappensiero.

Alla fine mormorò fra sé: «Io sono vecchio, e qui mi vogliono bene. Non ne avrebbero il coraggio!» Poi si voltò di scatto verso il signore di Parigi, con uno sguardo in cui, nonostante gli anni, brillava il fuoco sacro che rivela il piacere di compiere una bella azione un po' pericolosa:

«Venite con me e, in presenza del carceriere e specialmente dei sorveglianti dell'asilo dei poveri, usatemi la cortesia di non esprimere alcun giudizio su quanto vedremo.»

Appert capì di trovarsi di fronte a un uomo coraggioso: seguì il venerabile curato, visitò la prigione, l'ospedale, l'asilo dei poveri, fece molte domande e, nonostante la stranezza di alcune risposte, non si permise il minimo appunto.

La visita durò parecchie ore. Il curato invitò Appert a pranzo, e questi si scusò col pretesto di dover scrivere qualche lettera: in realtà non voleva compromettere ulteriormente il suo generoso compagno. Verso le tre andarono a terminare la visita all'asilo dei poveri e tornarono poi alla prigione. Qui, sulla porta, trovarono il carceriere, una specie di gigante alto sei piedi e con le gambe arcuate: il suo viso ignobile si era fatto ripugnante per il terrore.

«Ah! Signore,» disse al curato appena lo vide, «la persona che è con voi non è per caso il signor Appert?»

«Che importa?» disse il curato.

«Il fatto è che fin da ieri ho l'ordine assoluto, mandatomi dal prefetto per mezzo di un gendarme che ha dovuto galoppare tutta la notte, di non far entrare il signor Appert nella prigione.»

«Noiroud,» disse il curato, «vi dichiaro che la persona che mi accompagna è il signor Appert. Ora, siete disposto ad ammettere che ho il diritto di entrare nella prigione in qualsiasi momento del giorno e della notte, facendomi accompagnare da chi mi pare e piace?»

«Sì, signor curato,» disse il carceriere sottovoce e abbassando la testa come un mastino costretto all'obbedienza dal timore del bastone. «Soltanto,

signor curato, io ho moglie e figli. Se mi denunciano, perderò il posto, e non ho altro per vivere!»

«Anch'io sarei piuttosto seccato di perdere il mio,» rispose il buon curato con voce sempre più commossa.

«C'è una bella differenza!» ribatté il carceriere con vivacità. «Voi, signor curato, si sa bene che avete una rendita di ottocento franchi e dei beni al sole…»

Erano questi i fatti che, commentati ed esagerati in venti modi diversi, agitavano da due giorni tutte le astiose passioni di Verrières. E in quel momento erano l'oggetto della piccola discussione in corso tra Rênal e sua moglie. Quella mattina il sindaco in persona, seguito da Valenod, direttore dell'asilo dei poveri, era andato dal curato per esprimergli la sua più viva disapprovazione. Chélan non aveva protettori, e seppe misurare tutto il peso di quelle parole.

«Ebbene, signori! Sarò il terzo curato ottantenne ad essere destituito nel circondario. Sono qui da cinquantasei anni, ho battezzato quasi tutti gli abitanti della città, che al mio arrivo era soltanto un borgo. Ogni giorno celebro le nozze di giovani i cui nonni, molto tempo fa, ho pure unito in matrimonio. Verrières è la mia famiglia: ma, vedendo uno straniero, mi sono detto: "Quest'uomo, venuto da Parigi, può essere benissimo un liberale, ce ne sono anche troppi. Ma che male può fare ai nostri poveri e ai nostri carcerati?"»

E siccome i rimproveri di Rênal, e specialmente quelli del direttore dell'asilo dei poveri, si facevano sempre più pungenti, il vecchio curato sbottò con voce tremante:

«Ebbene, fatemi destituire. Continuerò ugualmente ad abitare qui. Quarantotto anni fa, lo sanno tutti, ho ereditato un campo da cui ricavo una rendita di ottocento franchi. Mi basteranno per vivere. Non posso certo fare economie col posto che ho, e forse è per questo che non mi spavento davanti alle minacce di perderlo.»

Rênal andava molto d'accordo con sua moglie; ma, incapace di rispondere all'obiezione che lei gli veniva ripetendo timidamente: «Che male può fare quel signore di Parigi ai carcerati?», stava per arrabbiarsi sul serio, quando la signora de Rênal lanciò un grido. Il suo secondogenito era salito sul parapetto della terrazza e vi correva sopra, benché il muro fosse alto più di venti piedi sulla vigna che si trova dall'altro lato. Il timore di

spaventare il bambino e di farlo cadere impediva alla signora de Rênal di rivolgergli la parola. Alla fine il ragazzo, felice della propria prodezza, voltatosi a guardare la madre, si accorse del suo pallore, saltò sulla passeggiata e corse verso di lei, che lo sgridò severamente.

Questo piccolo incidente cambiò il corso della conversazione. «Voglio assolutamente assumere il figlio di Sorel, il padrone della segheria,» disse Rênal. «Sorveglierà i ragazzi, che cominciano a farsi troppo indiavolati per noi. È un giovane prete, o qualcosa del genere, buon latinista, e farà progredire i ragazzi, poiché ha un carattere fermo: almeno così dice il curato. Gli darò trecento franchi l'anno, più i pasti. Avevo qualche dubbio sulla sua moralità perché era il favorito di quel vecchio chirurgo, membro della Legion d'Onore, che era venuto in pensione dai Sorel col pretesto di essere loro cugino. Quell'uomo, in fondo, poteva essere un agente segreto dei liberali; diceva che l'aria delle montagne gli giovava per la sua asma, ma il fatto non è ancora dimostrato. Aveva combattuto tutte le campagne d'Italia con *Buonaparte* e si dice che a suo tempo abbia votato contro l'impero.

Proprio quel liberale ha insegnato il latino al figlio di Sorel, e gli ha lasciato una quantità di libri che aveva portato con sé. Insomma, non avrei mai pensato a prendere in casa il figlio del carpentiere, ma il curato, proprio il giorno prima che litigassimo, mi ha detto che Sorel studia teologia da tre anni con l'intenzione di entrare in seminario. Non è dunque un liberale, e in più è un latinista.

"Questo progetto presenta molti vantaggi," continuò Rênal guardando sua moglie con aria diplomatica. «Il Valenod scoppia d'orgoglio per i due bei cavalli normanni che ha comperato da poco per il suo calesse. Ma non ha un precettore per i suoi figli.»

«Potrebbe dunque portarcelo via.»

«Allora approvi il mio progetto?» disse Rênal, ringraziando la moglie con un sorriso per l'eccellente idea che le era venuta. «Sta bene! Allora tutto è deciso.»

«Ah, mio Dio! Come le prendi in fretta, le tue decisioni!»

«Il fatto è che sono un uomo di carattere, e se n'è ben potuto accorgere il curato.

Guardiamo in faccia la realtà: siamo circondati da liberali. Tutti questi mercanti di tela sono invidiosi di me, ne sono sicuro: qualcuno di loro sta

ammucchiando ricchezze.

Ebbene! Mi garba che vedano i figli di Rênal a spasso col *loro precettore*. La cosa incuterà rispetto. Mio nonno raccontava spesso di avere avuto un precettore durante la sua infanzia. Potrà costarmi cento scudi, ma è una spesa necessaria per sostenere il nostro rango.»

Questa improvvisa decisione lasciò la signora de Rênal pensierosa. Era una donna alta, ben fatta, ed era stata la bellezza del paese, come si usa dire in quelle montagne. Aveva una cert'aria di semplicità e un passo giovanile; agli occhi di un parigino quella grazia ingenua, piena di innocenza e di vivacità, avrebbe potuto anche evocare immagini dolcemente voluttuose. Se avesse mai sospettato un simile successo, la signora de Rênal se ne sarebbe vergognata profondamente. Il suo cuore non era mai stato sfiorato da alcuna forma di civetteria o di affettazione. Si diceva che Valenod, il ricco direttore dell'asilo dei poveri, le avesse fatto la corte, ma senza successo; e questo aveva conferito una luce particolare alla sua onestà. Infatti Valenod, giovane, alto, con spalle larghe, viso colorito e grossi favoriti neri, era uno di quegli esseri grossolani, sfrontati e rumorosi che in provincia hanno fama di begli uomini.

La signora de Rênal, timidissima e con un carattere apparentemente molto instabile, era urtata soprattutto dal continuo agitarsi e dalle esplosioni verbali di Valenod. Per la sua indifferenza verso tutto ciò che a Verrières è godimento, la si riteneva molto fiera della sua nascita. Ella non ci pensava affatto, ma si era accorta con grande piacere che le visite a casa sua andavano diradandosi. Non nasconderemo che le altre signore la giudicavano sciocca, dal momento che, senza la minima diplomazia nei riguardi del marito, si lasciava sfuggire le migliori occasioni per farsi portare eleganti cappellini da Parigi o da Besançon. Purché la si lasciasse passeggiare liberamente nel suo bel giardino, ella non si lamentava mai.

Era un'anima candida, che non s'era mai neppure sognata di giudicare suo marito e di confessarsi che l'annoiava. Senza dirselo, supponeva che tra marito e moglie non potessero esistere rapporti più affettuosi dei loro. Amava Rênal specialmente quando le parlava dei suoi progetti per i figli, destinandone uno all'esercito, uno alla magistratura e uno alla chiesa. Insomma, lo giudicava molto meno noioso di tutti gli uomini di sua conoscenza.

Questo giudizio coniugale era ragionevole. Il sindaco di Verrières aveva fama di uomo spiritoso e garbato, soprattutto grazie a una mezza dozzina di epigrammi che egli aveva ereditato da uno zio. Prima della rivoluzione, il vecchio capitano de Rênal aveva prestato servizio nel reggimento di fanteria del duca d'Orléans e, quando andava a Parigi, era ammesso nei salotti del principe. Qui aveva visto madame de Montesson, la famosa madame de Genlis, e Ducrest, il progettista del Palais-Royal. Questi personaggi ricomparivano anche troppo spesso negli aneddoti di Rênal. Ma, poco per volta, il ricordo di cose tanto difficili da raccontare con garbo era divenuto una vera fatica per lui e, da qualche tempo, solo nelle grandi occasioni ripeteva i suoi aneddoti sulla casa d'Orléans.

D'altronde, quando non si parlava di denaro, egli era molto educato ed era giustamente ritenuto la persona più aristocratica di Verrières.

IV • UN PADRE E UN FIGLIO

E sarà mia colpa,
se così è?
Machiavelli

«Mia moglie ha davvero molto cervello,» si ripeteva il sindaco di Verrières, dirigendosi alle sei della mattina successiva verso la segheria del vecchio Sorel. «Con tutte le cose che le ho detto per conservare la mia superiorità, non avevo pensato che, se non assumo io il giovane Sorel, il quale ha fama di sapere il latino come un angelo, quell'anima in pena di Valenod potrebbe avere la stessa idea e soffiarmelo. Figurarsi poi il tono con cui parlerebbe del precettore dei suoi figli!… Piuttosto: dovrò fargli portare la tonaca?»

Rênal era tutto assorto in questo dubbio, quando vide da lontano un contadino alto quasi sei piedi, che fin dall'alba appariva tutto occupato a misurare pezzi di legno disposti sull'alzaia del Doubs. Il contadino non si mostrò entusiasta di vedere avvicinarsi il signor sindaco, perché i suoi pezzi di legno, ostruendo il cammino, contravvenivano alla legge.

Il vecchio Sorel, poiché era proprio lui, fu molto sorpreso, ma, più ancora, felice, sentendo la singolare proposta che Rênal gli faceva per suo figlio Julien. Nondimeno lo ascoltò con quel misto di disinteresse e di scontenta tristezza che nasconde tanto bene l'astuzia di questi montanari. Schiavi al tempo della dominazione spagnola, essi conservano ancora quel tratto della fisionomia che è tipico dei fellah egiziani.

La risposta di Sorel cominciò con una lunga litania composta di tutte le formule di rispetto ch'egli sapeva a memoria. mentre pronunciava quelle vuote parole, con un goffo sorriso che aumentava la sua aria di falsità e quasi di naturale malizia, il vecchio contadino, con l'alacre lavorio della sua mente, cercava di scoprire perché un uomo tanto stimato volesse prendersi in casa quel fannullone di suo figlio. Di Julien egli era molto scontento, e, proprio per lui, Rênal gli offriva un insperato stipendio di 300 franchi l'anno, più il vitto e perfino i vestiti! Quest'ultima pretesa, Sorel l'aveva avanzata con un improvviso lampo di genio, e Rênal aveva acconsentito anche a quella.

La richiesta, tuttavia, colpì il sindaco, il quale pensò: «Dal momento che Sorel non va in estasi, come naturalmente dovrebbe, per la mia proposta, è chiaro che qualcuno gli ha già fatto delle offerte. E chi può essere stato, se non Valenod?» Invano Rênal sollecitò Sorel a concludere su due piedi: il vecchio e astuto contadino continuò a rifiutare testardamente; a sentir lui, voleva consultare il figlio, come se in provincia consultare un figlio nullatenente fosse per un padre ricco qualcosa di più che una semplice formalità.

Una segheria ad acqua non è altro che una baracca in riva a un torrente. Il tetto è sostenuto da un'armatura che poggia su quattro pilastri di legno. In mezzo, all'altezza di otto o dieci piedi, si vede una sega, che sale e scende, mentre un meccanismo semplicissimo spinge i pezzi di legno verso l'ordigno. Una ruota mossa dalla corrente fa funzionare entrambi i meccanismi: quello della sega, che sale e scende, e quello che spinge lentamente i pezzi di legno verso la sega, la quale li riduce in tavole.

Avvicinandosi all'officina, il vecchio Sorel chiamò Julien con la sua voce stentorea: nessuno rispose. Vide solo i suoi figli maggiori, specie di giganti che, armati di grosse scuri, squadravano i tronchi di pino prima di spingerli verso la sega. Tutti intenti a seguire esattamente la linea nera tracciata sui pezzi di legno, da cui ogni colpo d'ascia staccava grossi trucioli, essi, non udirono la voce del padre. Questi si diresse verso la baracca: entrandovi, cercò invano Julien vicino alla sega dove avrebbe dovuto trovarsi. Lo scorse cinque o sei piedi più in alto, a cavalcioni su una delle travi del tetto. Invece di sorvegliare attentamente il meccanismo, Julien leggeva. Nulla riusciva più insopportabile al vecchio Sorel: avrebbe anche potuto perdonare a Julien la sua taglia sottile, così poco adatta ai

lavori di forza e così diversa da quella dei fratelli maggiori: ma la mania della lettura, a lui che non sapeva leggere, era odiosa.

Invano Sorel chiamò Julien due o tre volte. L'attenzione che il giovane prestava al suo libro, molto più che il rumore della macchina, gli impedì di udire la voce del padre.

Questi, alla fine, nonostante gli anni saltò agilmente sul tronco sottoposto all'azione della sega, e di là sulla trave trasversale che sosteneva il tetto. Un colpo violento fece volare nel ruscello il libro di Julien, e un secondo colpo altrettanto violento, che gli si abbatté sulla testa, gli fece perdere l'equilibrio. Il giovane stava per cadere dodici o quindici piedi più in basso, in mezzo agli ingranaggi della macchina che l'avrebbero stritolato, ma suo padre lo trattenne al volo con la mano sinistra:

«Scansafatiche! Sino a quando continuerai a leggere i tuoi maledetti libri mentre sei di guardia alla sega? Leggili di sera, almeno, quando vai a perdere tempo dal curato.»

Julien, benché stordito dalla forza del colpo e tutto insanguinato, ritornò al suo posto di lavoro, di fianco alla sega. Aveva le lacrime agli occhi, più per aver perduto il suo adorato libro che per il dolore fisico.

«Vieni giù, animale, che voglio parlarti.» Il rumore della macchina impedì ancora a Julien di udire l'ordine. Il padre, che era sceso, non volendo darsi la briga di risalire, andò a prendere una lunga pertica per buttar giù le noci e la batté su una spalla del figlio. Non appena quest'ultimo mise piede a terra, il vecchio lo spinse rudemente davanti a sé, verso casa. «Solo Dio sa che cosa mi farà!» pensò il giovane. Passando, guardò tristemente il torrente dove era caduto il libro che prediligeva fra tutti, il *Memoriale di Sant'Elena.*

Aveva le guance in fiamme e gli occhi bassi. Era un ragazzo sui diciannove anni, di gracile apparenza, con tratti irregolari, ma delicati, e il naso aquilino. I grandi occhi neri, che nei momenti di tranquillità denunciavano un temperamento riflessivo e focoso, in quel momento erano pieni di un odio feroce. I capelli castano scuri, dall'attaccatura molto bassa, gli rimpicciolivano la fronte e, quando era in collera, gli conferivano un'espressione cattiva. Tra le innumerevoli varietà della fisionomia umana, forse non ne esiste alcuna così caratteristica. La figura agile e ben fatta di Julien rivelava più agilità che vigore. Fin dalla più tenera infanzia, la sua espressione estremamente pensosa e il suo intenso pallore avevano fatto

pensare al padre che non sarebbe sopravvissuto o che sarebbe stato in ogni caso un peso per la famiglia. Oggetto del disprezzo generale in casa, Julien odiava il padre e i fratelli. Nei giochi domenicali sulla piazza del paese era sempre sconfitto.

Non era trascorso un anno da quando il suo viso gradevole aveva cominciato a suscitare qualche simpatia tra le ragazze. Disprezzato da tutti per la sua gracilità, Julien aveva adorato il vecchio maggiore medico, che un giorno aveva osato parlare al sindaco a proposito dei platani.

A volte il maggiore pagava a Sorel la giornata del figlio e insegnava a questi il latino e la storia, o meglio ciò che conosceva della storia: la campagna d'Italia del 1796. Morendo, gli aveva lasciato la croce della Legion d'onore, gli arretrati del sua pensione e trenta o quaranta volumi, il più prezioso dei quali era appena finito nel torrente, deviato grazie all'influenza del sindaco.

Appena entrato in casa, Julien si sentì trattenere per spalla dalla mano forte di suo padre.

Tremava, aspettandosi essere picchiato.

«Rispondimi senza mentire,» gli gridò nelle orecchie il vecchio contadino con la sua voce dura, mentre lo faceva girare come un bimbo gira tra le mani un soldatino di piombo. I grandi occhi neri e pieni di lacrime di Julien si trovarono di fronte quelli piccoli, grigi e cattivi del vecchio carpentiere che sembrava volergli leggere fino in fondo all'anima.

V • UNA CONTRATTAZIONE

Cunctando restituit rem.

Ennio

«Rispondimi senza mentire, se puoi, cane di un mangialibri. Come hai conosciuto la signora de Rênal? Quando le hai parlato?»

«Non le ho mai parlato,» rispose Julien. «Ho visto quella signora solo in chiesa.»

«Ma l'avrai pur guardata, brutto sfrontato!»

«Mai! Sapete bene che in chiesa non vedo che Dio,» soggiunse Julien con un'arietta ipocrita, adattissima, secondo lui a stornare altre botte.

«Eppure c'è sotto qualcosa,» replicò il contadino malizioso, e tacque un istante. «Ma da te, maledetto ipocrita, non caverò niente. Quello che conta è che non ti avrò più tra i piedi e la segheria non potrà che guadagnarci. Hai sedotto il curato o qualcun altro che ti ha trovato un buon posto. Va' a

preparare la tua roba. Poi ti porterò dal sindaco, dove avrai l'incarico di precettore dei ragazzi.»

«E quanto mi daranno?»

«Da mangiare, da vestire e trecento franchi l'anno.»

«Non voglio fare il servo!»

«Bestia! E chi ti dice di fare il servo? Credi che manderei mio figlio a fare il servo?»

«Ma con chi mangerò?»

Questa domanda sconcertò il vecchio Sorel; egli sentì che parlando avrebbe potuto commettere qualche imprudenza; sicché se la prese con Julien, lo coprì di ingiurie, accusandolo di golosità, poi lo lasciò per andare a consultarsi con gli altri figli.

Poco dopo Julien li vide tener consiglio, appoggiati alle scuri. Quando li ebbe guardati a lungo e si fu accorto che non avrebbe potuto indovinare nulla, Julien si rifugiò dall'altra parte della sega per non essere sorpreso. Voleva pensare a quell'annuncio imprevisto che cambiava il suo destino, ma si sentì incapace di ragionare a mente fredda; la sua immaginazione era tutta intenta a figurarsi ciò che avrebbe visto nella bella casa di Rênal.

«Bisogna rinunciare a tutto,» disse fra sé, «piuttosto che ridursi a mangiare con i servi. Mio padre vorrà costringermi. Piuttosto la morte! Ho da parte quindici franchi e otto soldi, stanotte me la svigno. In due giorni, seguendo vie traverse per non incontrare gendarmi, arrivo a Besançon. Lì mi arruolo e, se necessario, passo in Svizzera. Ma così rinuncerò alla carriera, alle ambizioni, allo stato ecclesiastico, tanto desiderato e che può farmi raggiungere qualsiasi meta.»

L'orrore che provava all'idea di mangiare con la servitù era estraneo alla natura di Julien; pur di arrivare, egli si sarebbe piegato a ben altre umiliazioni. Una simile ripugnanza gli veniva dalle *Confessioni* di Rousseau. Era l'unico libro che lo aiutasse a immaginare il mondo. La raccolta dei bollettini della Grande armata e il *Memoriale di Sant'Elena* completavano il suo Corano. Per queste tre opere si sarebbe fatto uccidere. Non credette mai in nessun'altra. Fedele alle parole del vecchio maggiore medico, considerava tutti gli altri libri come falsi e scritti da truffatori in cerca di fortuna.

Con la sua anima di fuoco, Julien possedeva anche quella memoria stupefacente che molto spesso va unita alla stupidità. Per ingraziarsi il

vecchio curato Chélan, dal quale - se ne accorgeva chiaramente - dipendeva il suo futuro, aveva mandato a memoria tutto il Nuovo Testamento in latino e il libro *Del Papa* di De Maistre, credendo poco tanto all'uno che all'altro. Come per un reciproco accordo, quel giorno Sorel e suo figlio evitarono di parlarsi. All'imbrunire Julien andò dal curato per la sua lezione di teologia, ma giudicò più prudente non parlargli della strana proposta che gli aveva fatto suo padre. «Forse è una trappola,» si diceva, «e bisogna fingere di averla dimenticata.»

Il giorno dopo, di buon mattino, Rênal fece chiamare il vecchio Sorel; dopo essersi fatto aspettare un'ora o due, questi finì con l'arrivare, profondendosi fin dalla soglia in cento scuse e altrettante reverenze. A forza di obiezioni, Sorel si assicurò che suo figlio avrebbe mangiato con i padroni di casa e, nei giorni di ricevimento, in una stanza a parte, solo con i ragazzi. Sempre più disposto a far sorgere difficoltà man mano che scorgeva nel sindaco una vera premura, e d'altronde pieno di diffidenza e di stupore, Sorel chiese di vedere la camera dove avrebbe dormito suo figlio. Era una stanza grande, ammobiliata molto decorosamente, ma nella quale stavano già trasportando i letti dei tre ragazzi. Quella circostanza illuminò il vecchio contadino; egli chiese subito con fermezza di vedere l'abito che avrebbe indossato suo figlio. Rênal aprì lo scrittoio e prese cento franchi.

«Con questi soldi manderete vostro figlio al negozio di stoffe di Durand, dove ordinerà un completo nero.»

«E se poi decidessi di far tornare a casa mio figlio,» disse il vecchio contadino, che aveva ormai abbandonato ogni forma di rispetto, «questo abito nero resterà a lui?»

«Certo.»

«Ebbene!» disse Sorel con voce strascicata, «ormai dobbiamo accordarci solo su un particolare: lo stipendio.»

«Come!» gridò Rênal indignato, «ma siamo d'accordo fino da ieri! Gli darò trecento franchi. Mi sembra già molto, e forse anche troppo.»

«Era la vostra offerta, non dico di no,» disse il vecchio Sorel parlando ancora più lentamente; e con un lampo di genio che stupirà solo chi non conosca i contadini della Franca Contea, aggiunse guardando fissamente Rênal: *»Possiamo trovare di meglio altrove.»*

Queste parole sconvolsero il sindaco. Tuttavia egli si riprese e, dopo una sapiente conversazione di due lunghe ore, in cui neppure una parola fu

pronunciata a caso, l’astuzia del contadino ebbe la meglio sull’astuzia del ricco, che non ha bisogno di questa dote per vivere. Furono fissati tutti gli articoli che avrebbero regolato la nuova vita di Julien; non soltanto la sua paga fu stabilita nella misura di quattrocento franchi, ma si convenne anche che sarebbe stata pagata in anticipo, il primo di ogni mese.

«Ebbene, gli darò ogni volta trentacinque franchi,» disse Rênal.

«Per far cifra tonda, un uomo ricco e generoso come il nostro sindaco,» disse il contadino con voce carezzevole, «non avrà difficoltà ad arrivare a trentasei franchi.»

«Sia!» disse Rênal. «Ma facciamola finita.»

Questa volta la collera rafforzò il tono della sua voce. Il contadino si accorse che era meglio non andare oltre. Allora fu Rênal a fare qualche passo avanti. Non acconsentì assolutamente a versare in anticipo i primi trentasei franchi al vecchio Sorel, che dimostrava molta premura di riceverli per il figlio. Intanto il sindaco cominciò a pensare che avrebbe dovuto riferire alla moglie l’andamento di tutte quelle trattative.

«Restituitemi i cento franchi che vi ho dato,» disse con stizza. «Durand mi deve qualcosa.

Andrò io con vostro figlio a ordinare la stoffa.»

Dopo questo atto di energia, Sorel rientrò prudentemente nelle sue formule di rispetto e ce ne fu per un quarto d’ora. Alla fine, vedendo che ormai non aveva decisamente più nulla da guadagnare, si ritirò. Il suo ultimo inchino finì con queste parole: «Manderò subito mio figlio al castello.»

I cittadini chiamavano così la casa del sindaco, quando volevano ingraziarselo.

Tornato all’officina, Sorel cercò invano il figlio. Diffidando della propria sorte, Julien era uscito nel cuore della notte per mettere in salvo i suoi libri e la croce della Legion d’onore.

Aveva portato tutto a casa di un amico, un giovane commerciante di legname di nome Fouqué, che abitava sull’alta montagna dominante Verrières.

Quando riapparve, il padre gli disse: «Solo Dio sa, maledetto poltrone, se avrai mai la coscienza di pagarmi il prezzo del tuo mantenimento, che ti anticipo da tanti anni! Prendi i tuoi stracci e vattene a casa del sindaco.»

Julien, sorpreso di non ricever botte, si affrettò ad andarsene. Ma appena fu sicuro che suo padre non lo avrebbe visto, rallentò il passo. Pensò che una sosta in chiesa avrebbe giovato alla sua ipocrisia.

Questa parola vi stupisce? Ma prima di arrivare a questo, il giovane contadino aveva dovuto percorrere un lungo cammino.

Fin dalla prima infanzia aveva visto certi dragoni del sesto reggimento, con lunghi mantelli bianchi ed elmi adorni di lunghi crini neri; ritornavano dall'Italia e avevano attaccato i loro cavalli alle inferriate di casa Sorel, sotto gli occhi stupiti di Julien, il quale s'era sentito invadere da un folle entusiasmo per la carriera militare. Più tardi il ragazzo ascoltò con trasporto i racconti delle battaglie del ponte di Lodi, di Arcole, di Rivoli, fattigli dal maggiore medico, e non gli sfuggì lo sguardo infiammato con cui il vecchio osservava la propria decorazione.

Ma quando Julien ebbe quattordici anni, a Verrières cominciarono a costruire una chiesa che, per una cittadina tanto piccola, era senz'altro magnifica. Specialmente quattro colonne di marmo colpirono il ragazzo. In paese queste divennero celebri per l'odio mortale che suscitarono tra il giudice di pace e il giovane vicario, mandato da Besançon, e da tutti ritenuto una spia della Congregazione. Il giudice di pace fu a un pelo dal perdere il posto: tale, almeno, era l'opinione generale. Non aveva forse osato mettersi in contrasto con un prete che, quasi due volte al mese, andava a Besançon dove s'incontrava, sempre stando alle voci correnti, con il vescovo in persona?

Nel frattempo il giudice di pace, padre di numerosa prole, pronunciò parecchie sentenze che parvero ingiuste, e tutte contro quegli abitanti che leggevano il *Constitutionnel*. Il partito dell'ordine trionfò. Si trattava, è vero, di piccole multe di tre o cinque franchi, ma una di queste toccò a un fabbricante di chiodi padrino di Julien. Nella collera quest'uomo gridava: «Che cambiamento! E pensare che da più di vent'anni il giudice di pace era ritenuto un galantuomo!» Il maggiore medico, amico di Julien, era morto.

Improvvisamente il giovane non parlò più di Napoleone. Annunciò il suo progetto di farsi prete e lo si vide tutto il giorno, nella segheria del padre, intento a imparare a memoria una Bibbia latina prestatagli dal curato. Il buon vecchio, stupito dei suoi progressi, passava intere serate a insegnargli la teologia. Davanti a lui Julien non mostrava che pii sentimenti.

Chi avrebbe potuto immaginare che quel volto effeminato, così pallido e dolce, nascondeva la decisione incrollabile di affrontare mille morti piuttosto che rinunciare a farsi strada?

Farsi strada, per Julien, significava prima di tutto andarsene da Verrières: egli odiava il suo paese. Tutto quel che vedeva gelava la sua immaginazione.

Fin dalla prima infanzia aveva avuto momenti di esaltazione: a quel tempo sognava, deliziato, che un giorno avrebbe conosciuto le belle donne di Parigi e si sarebbe conquistato la loro attenzione con qualche azione clamorosa. Perché qualcuna di loro non avrebbe potuto innamorarsi di lui, proprio come la brillante Madame de Beauharnais si era innamorata di Bonaparte, ancora povero? Da molti anni Julien non trascorreva forse neanche un'ora della sua vita senza ripetersi che Bonaparte, oscuro luogotenente senza fortuna, era divenuto padrone del mondo con la sua spada. Questo pensiero lo consolava delle sue disgrazie, che gli sembravano grandi, e raddoppiava la sua gioia, quando poteva gioire di qualcosa.

La costruzione della chiesa e le sentenze del giudice di pace lo illuminarono improvvisamente: gli venne un'idea che per alcune settimane lo mise fuori di sé, e alla fine si impadronì di lui con tutta la forza della prima idea che un'anima ardente pensa di avere inventato.

«Quando Bonaparte fece parlare di sé, la Francia temeva l'invasione: il merito militare era necessario, era di moda. Oggi si vedono dei preti di quarant'anni con centomila franchi di stipendio, cioè il triplo dei famosi generali di divisione napoleonici. C'è bisogno di uomini che li assecondino. Ed ecco questo giudice di pace, un uomo finora così accorto e onesto, che in età avanzata si disonora, per paura di urtare un giovane vicario di trent'anni.

Bisogna farsi preti.»

Una volta, sul più bello della sua nuova religiosità (ed erano ormai due anni che studiava teologia), Julien fu tradito da una improvvisa esplosione del fuoco che gli divorava l'anima. Alla canonica, durante un pranzo di preti dove era stato presentato come un prodigio di cultura, egli si lasciò andare a un appassionato elogio di Napoleone. Si legò il braccio destro al petto, con la scusa di esserselo slogato spostando un tronco d'abete, e per due mesi lo tenne in tale scomoda posizione. Dopo questa punizione si perdonò. Tale era il ragazzo di diciannove anni, ma di così fragile aspetto da

dimostrarne al massimo diciassette, che con un involto sotto il braccio stava entrando nella magnifica chiesa di Verrières.

La trovò buia e solitaria. In occasione di una festa tutte le vetrate erano state coperte di stoffa cremisi. I raggi solari creavano un effetto di luce stupefacente, di grande imponenza religiosa. Julien trasalì. Era solo e andò a sedersi nel banco migliore. Vi spiccava lo stemma dei Rênal.

Sull'inginocchiatoio Julien notò un pezzo di carta stampata, che sembrava messo lì apposta perché qualcuno lo leggesse. Vi lasciò cadere lo sguardo e vide: *Particolari sull'esecuzione e sugli ultimi momenti di Louis Jenrel, giustiziato a Besançon, il …*

La carta era strappata. Sul retro si potevano leggere le due prime parole di una riga: *Il primo passo.*

«Chi avrà messo qui questo pezzo di carta?» pensò Julien. «Povero disgraziato,» aggiunse con un sospiro, «il suo nome finisce come il mio…» e spiegazzò il foglio.

Nell'uscire Julien ebbe l'impressione di vedere del sangue vicino all'acquasantiera: era acqua benedetta sparsa a terra, e il riflesso delle tende rosse che coprivano le finestre la rendeva simile al sangue.

Infine Julien si vergognò del suo segreto terrore.

«Che io sia un vigliacco?» pensò. « *All'armi!* »

Queste due parole, ripetute così spesso nei racconti di guerra del maggiore medico, erano eroiche per Julien. Egli si alzò e si diresse rapidamente verso casa Rênal.

Nonostante questi bei propositi, però, quando la vide alla distanza di venti passi fu assalito da un'invincibile timidezza. Il cancello di ferro era aperto; gli sembrò magnifico.

Bisognava entrare là dentro.

Julien non era l'unico ad avere il cuore turbato per il suo arrivo in quella casa. La signora de Rênal, timidissima, era sconcertata all'idea di questo straniero che, dato il suo compito, si sarebbe trovato continuamente tra lei e i suoi bambini. Era abituata a dormire coi figli, e la mattina, vedendo trasportare i loro lettucci nella camera del precettore, aveva pianto.

Invano aveva chiesto al marito che il letto di Stanislas-Xavier, il minore, fosse riportato nella sua stanza.

La delicatezza femminile giungeva a un punto estremo nella giovane signora. Ella s'era creata la più sgradevole immagine di un essere

grossolano e coi capelli in disordine, incaricato di sgridare i suoi figli soltanto perché conosceva il latino, quella lingua barbara che sarebbe costata loro molte frustate.

VI • LA NOIA

Non so più cosa son, cosa faccio.

Mozart, «Figaro»

Con la vivacità e la grazia che le erano naturali quando era lontana dagli sguardi degli uomini, la signora de Rênal stava uscendo in giardino dalla porta-finestra del salotto, quando vide vicino all'ingresso la faccia di un giovane contadino molto pallido, che sembrava ancora un ragazzo e che aveva appena smesso di piangere. Indossava una camicia candida e portava sotto il braccio una giacca pulitissima di lanetta viola.

Il colorito di quel contadino era così bianco, i suoi occhi erano tanto dolci, che lo spirito un po' romantico della signora de Rênal ebbe sulle prime l'impressione che poteva trattarsi d'una ragazza travestita, venuta a chiedere qualche grazia al sindaco. Ebbe pietà di quella povera creatura inchiodata sulla soglia, e che evidentemente non aveva il coraggio di alzare la mano fino al campanello: si avvicinò, distratta per un momento dall'amarezza che le procurava l'arrivo del precettore. Julien, rivolto verso la porta, non la vide avanzare.

Trasalì quando una voce dolce, vicinissima al suo orecchio, gli domandò:

«Che volete qui, figliuolo mio?»

Julien si voltò di scatto e, colpito dallo sguardo pieno di grazia della signora, dimenticò in parte la propria trepidazione. Poi, stupito dalla bellezza di lei, dimenticò tutto, anche quello che veniva a fare. La giovane donna, intanto, aveva ripetuto la domanda.

«Vengo come precettore, signora,» rispose alla fine il ragazzo, pieno di vergogna per le lacrime che cercava di asciugare alla meglio.

Ella restò interdetta: erano vicinissimi l'uno all'altra, intenti a guardarsi. Julien non aveva mai visto una persona vestita così bene e tanto meno una donna con quella splendida carnagione rivolgergli la parola con dolcezza. La signora de Rênal guardava le grosse lacrime che si erano fermate sulle gote, prima tanto pallide e ora così colorite, del giovane contadino. Poi si mise a ridere con la pazza allegria di una ragazzina: si prendeva gioco di se stessa e non riusciva a capacitarsi della sua felicità. Ma che! era proprio

quello il precettore che si era immaginata come un prete sporco e mal vestito, venuto a sgridare e a frustare i suoi figli?!

«Dunque, signore,» gli disse alla fine, «voi sapete il latino?»

A sentirsi chiamare signore, Julien restò di stucco a tal punto che per un attimo si mise a riflettere.

«Sì, signora,» rispose timidamente.

La signora de Rênal era tanto felice che osò dire a Julien:

«Non li sgriderete troppo, quei poveri ragazzi?»

«Io, sgridarli!» disse Julien stupito. «E perché?»

«Allora, signore,» ella aggiunse dopo un breve silenzio e con una voce che andava facendosi vieppiù tremante per l'emozione, «sarete buono con loro, me lo promettete?».

Sentirsi chiamare nuovamente signore, con tutta serietà, e da una donna così ben vestita, superava ogni previsione di Julien: in tutti i castelli in aria della sua giovinezza egli si era sempre detto che nessuna donna a modo si sarebbe degnata di parlargli, prima che egli avesse indossato una bella uniforme. La signora de Rênal, dal canto suo, era veramente disorientata dalla bella carnagione, dai grandi occhi neri di Julien e dai suoi bei capelli, che erano più ricci del solito perché egli aveva appena tuffato la testa nella vasca della fontana pubblica, per rinfrescarsi. Con sua grande gioia ella scopriva che il fatale precettore, di cui aveva tanto temuto la durezza e l'aria arcigna per i suoi figli, era timido come una ragazza.

Per l'animo tranquillo della signora de Rênal, il contrasto fra i suoi timori e ciò che vedeva fu un grande avvenimento. Alla fine ella si riebbe. Si stupì di trovarsi in quel modo sulla porta di casa con un giovanotto in maniche di camicia, e così vicina a lui.

«Entriamo, signore,» gli disse, piuttosto imbarazzata. Mai, in vita sua, una sensazione di puro piacere l'aveva commossa così a fondo: mai un'apparizione così gradevole era succeduta a timori più tormentosi. Così, i suoi bei bambini, cui dedicava tante cure, non sarebbero caduti in mano a un prete sporco e brontolone. Appena entrata nel vestibolo, si volse verso Julien che la seguiva timidamente. La sua aria stupita per la bellezza della casa era una grazia di più agli occhi della signora, che non poteva credere a ciò che vedeva: le pareva, soprattutto, che un precettore dovesse avere un abito nero.

«Ma è proprio vero, signore?» gli disse fermandosi ancora e con una tremenda paura di sbagliarsi, tanto la cosa la rendeva felice. «Sapete davvero il latino?»

Quelle parole offesero l'orgoglio di Julien e dissiparono l'incanto in cui viveva da un quarto d'ora.

«Sì, signora,» rispose cercando di assumere un freddo contegno. «So il latino come il curato; anzi, qualche volta egli ha la bontà di dire che lo so meglio di lui.»

Alla signora de Rênal parve che Julien avesse ora un'espressione molto cattiva; egli si era fermato a due passi da lei. Gli si avvicinò e disse a mezza voce:

«Almeno i primi giorni non picchierete i bambini, anche se non sapranno la lezione?»

Il tono così dolce e quasi supplichevole di una donna tanto bella fece dimenticare di colpo a Julien la sua reputazione di latinista. Il viso di lei era vicino al suo, ed egli sentì il profumo dei vestiti femminili estivi, cosa meravigliosa per un povero contadino come lui.

Julien arrossì con violenza e disse sospirando, con un filo di voce:

«Non abbiate paura, signora, vi obbedirò in tutto.»

Solo in quel momento, quando la sua inquietudine per i figli era completamente dissipata, la signora de Rênal fu colpita dalla grande bellezza di Julien. I suoi tratti quasi femminili e il suo estremo imbarazzo non sembrarono ridicoli a una donna che a sua volta era molto timida. Un aspetto maschio, quale è solitamente ritenuto necessario alla bellezza di un uomo, le avrebbe fatto paura.

«Che età avete, signore?» ella domandò a Julien.

«Diciannove anni fra poco.»

«Mio figlio maggiore ne ha undici,» riprese la signora de Rênal, rassicurata. «Sarà quasi un compagno per voi, potrete parlargli come a un uomo. Una volta suo padre ha voluto picchiarlo: è rimasto a letto per una settimana, anche se si trattava di una cosa da poco.»

«Che differenza fra lui e me!» pensò Julien. «Soltanto ieri mio padre mi ha picchiato. Come sono fortunati i ricchi!»

La signora de Rênal era già in grado di cogliere le minime sfumature di ciò che attraversava l'animo del precettore, quell'ombra di pena le sembrò timidezza, e volle fargli coraggio.

«Come vi chiamate, signore?» gli disse con un accento e una grazia di cui Julien, senza rendersene conto chiaramente, avvertì tutto il fascino.

«Mi chiamo Julien Sorel, signora. Tremo entrando per la prima volta in vita mia in casa di estranei, ho bisogno della vostra protezione e di molta indulgenza, nei primi giorni. Non sono mai stato in collegio, ero troppo povero; non ho mai parlato ad altri che a un mio cugino, il maggiore medico decorato della Legion d'onore, e al curato Chélan, che potrà darvi buone informazioni sul mio conto. I miei fratelli invece mi hanno sempre picchiato e, se vi parlassero male di me, non prestate fede alle loro parole; perdonate i miei errori, signora, perché non saranno mai generati da cattive intenzioni.»

Durante questo lungo discorso, Julien osservava la signora e si andava rassicurando. È tale l'effetto di una grazia perfetta, quando questa è naturale e soprattutto quando la persona che ne è dotata non si preoccupa affatto di averne, che Julien, ottimo conoscitore della bellezza femminile, avrebbe giurato in quel momento che la signora de Rênal non poteva avere più di vent'anni. Ebbe immediatamente l'audace idea di baciarle la mano. Poi questa idea lo spaventò, e dopo un istante egli si disse: «Sarei un vile a non fare una cosa che potrebbe giovarmi e diminuire il disprezzo che questa bella signora nutre probabilmente per un povero operaio appena uscito dalla segheria.» Forse Julien fu un po' incoraggiato dal fatto che la domenica, da sei mesi a quella parte, aveva sentito qualche ragazza ripetere che era un bel giovane. Mentre egli era tormentato da questi contrasti interiori, la signora de Rênal gli dava qualche istruzione sul modo di avvicinarsi ai ragazzi. Lo sforzo che Julien compiva su se stesso lo fece di nuovo impallidire. Tutto impacciato, disse:

«Non picchierò mai i vostri figli, signora, lo giuro davanti a Dio.»

E così dicendo trovò il coraggio di prendere la mano di lei e di portarsela alle labbra. Ella fu stupita di quel gesto e, a pensarci bene, ne fu urtata. Siccome faceva molto caldo, aveva il braccio nudo sotto lo scialle, e il baciamano di Julien lo aveva completamente scoperto.

Dopo qualche istante rimproverò se stessa, e le sembrò di non essersi indignata abbastanza in fretta.

Rênal, che aveva udito parlare, uscì dal suo studio; e con la stessa aria maestosa e paterna con cui celebrava i matrimoni in municipio, disse a Julien:

«È indispensabile ch’io vi parli prima che i ragazzi vi vedano.»

Fece entrare Julien in una stanza e trattenne sua moglie che voleva lasciarli soli. Chiusa la porta, Rênal si mise a sedere con gravità.

«Il curato mi ha detto che siete un buon soggetto; qui tutti vi tratteranno con rispetto e io, se sarò contento, vi aiuterò a farvi una piccola posizione. Voglio che non vediate più né parenti né amici; il loro tono non è conveniente per i miei figli. Ecco trentasei franchi per il primo mese; ma esigo la vostra parola d’onore che non darete un soldo a vostro padre.»

Rênal ce l’aveva col vecchio, che in quell’affare era stato più abile di lui.

«Ora, *signore*, - per mio ordine tutti in casa vi chiameranno signore e voi sentirete il vantaggio di entrare in una casa di gente per bene - ora, signore, non è conveniente che i ragazzi vi vedano in giacca. I domestici l’hanno già visto?» chiese Rênal alla moglie.

«No, caro,» gli rispose profondamente assorta.

«Tanto meglio. Indossate questa,» disse il sindaco al ragazzo stupito, tendendogli una sua finanziera. «Adesso andiamo da Durand, il mercante di stoffa.»

Più di un’ora dopo, quando Rênal rientrò col nuovo precettore tutto vestito di nero, ritrovò sua moglie seduta al medesimo posto. La presenza di Julien la tranquillizzò: guardandolo, si scordava di averne paura.

Julien non pensava a lei; nonostante tutta la sua diffidenza nei confronti del destino e degli uomini, in quel momento era come un fanciullo; gli sembrava che fossero passati degli anni da quando, tre ore prima, si trovava in chiesa pieno di paura.

Si accorse dell’aria gelida della signora e capì che ella era in collera perché aveva osato baciarle la mano. Ma il senso d’orgoglio, che provava nell’indossare abiti tanto diversi dal solito, e il grande desiderio di nascondere la propria gioia davano ai suoi gesti un che di brusco e di folle. La signora de Rênal lo guardava stupefatta.

«Un po’ di serietà, signore,» gli disse il sindaco, «se volete essere rispettato dai ragazzi e dai domestici.»

«Signore,» rispose Julien, «mi sento impacciato in questi abiti nuovi, io, povero contadino che ho sempre portato solo delle giacche. Se lo permettete, vorrei ritirarmi nella mia stanza.»

«Cosa ti sembra del nuovo acquisto?» disse Rênal a sua moglie.

Per un impulso quasi istintivo, e certamente senza rendersene conto, ella nascose la verità al marito.

«Non sono entusiasta come voi di questo contadinotto. Con tutte le vostre cortesie ne farete un'impertinente e dovrete licenziarlo prima che sia trascorso un mese.»

«Ebbene, lo licenzieremo! Potrà costarmi un centinaio di franchi, ma Verrières si abituerà a vedere un precettore accanto ai figli del sindaco. Non avrei raggiunto questo scopo, se avessi lasciato Julien vestito come un operaio. E se lo dovessi licenziare mi terrò io, ben inteso, il completo nero che gli ho appena ordinato. Gli lascerò soltanto quello che ho trovato già confezionato da un sarto, e che gli ho fatto indossare.»

L'ora che Julien trascorse nella sua stanza parve un attimo alla signora de Rênal. I ragazzi, cui era stato annunciato l'arrivo del nuovo precettore, tempestavano la madre di domande. Infine Julien comparve. Era un altro uomo. Sarebbe improprio dire che aveva un aspetto serio: era addirittura la serietà personificata. Fu presentato ai ragazzi e parlò con un tono che stupì il sindaco stesso.

«Sono qui, signori, per insegnarvi il latino. Sapete che cosa significa recitare una lezione?

Ecco la santa Bibbia,» disse loro mostrando un piccolo volume in 32° rilegato in nero.

«Questa in particolare è la storia di nostro Signore Gesù Cristo, la parte che si chiama Nuovo Testamento. Vi farò spesso recitare delle lezioni, ora fatemi recitare la mia.»

Adolphe, il maggiore dei ragazzi, aveva preso il libro.

«Apritelo a caso,» continuò Julien, «e ditemi la prima parola di un capoverso. Reciterò a memoria il libro sacro, norma di condotta per noi tutti, finché non mi direte di fermarmi.»

Adolphe aprì il libro, lesse una parola e Julien recitò tutta la pagina con facilità, come se avesse parlato in francese. Rênal guardava la moglie con aria trionfante. I ragazzi, vedendo lo stupore dei genitori, spalancarono gli occhi. Un domestico comparve sulla soglia del salotto e Julien seguitò a parlare in latino. Sulle prime l'uomo rimase immobile: poi scomparve. Poco dopo la cameriera della signora de Rênal e la cuoca si avvicinarono alla porta. Fino a quel momento Adolphe aveva già aperto il libro in otto punti diversi, e Julien aveva sempre recitato con la stessa facilità.

«Ah, Dio mio! Che bel pretino!» disse ad alta voce la cuoca, una buona ragazza molto devota.

L'amor proprio di Rênal era inquieto: il sindaco non pensava affatto all'esame del precettore, intento com'era a cercare nella propria memoria qualche parola di latino: infine riuscì a cavar fuori un verso di Orazio. Di latino, Julien non conosceva che la Bibbia: sicché rispose aggrottando le sopracciglia:

«Il santo ministero, cui mi sono votato, mi ha proibito di leggere un poeta tanto profano.»

Rênal citò un numero abbastanza cospicuo di pretesi versi d'Orazio. Spiegò ai suoi figli chi era Orazio, ma i ragazzi, pieni di ammirazione, non prestavano attenzione a ciò che diceva. Guardavano Julien.

I domestici erano sempre sulla soglia: Julien ritenne di dover prolungare la prova.

Rivolgendosi al minore dei bambini, egli disse: «Bisogna che anche Stanislas-Xavier mi indichi un passaggio del libro sacro.»

Il piccolo Stanislas, tutto fiero, lesse alla bell'e meglio la prima parola di un capoverso, e Julien snocciolò tutta la pagina. Perché nulla mancasse al trionfo di Rênal, mentre Julien recitava entrarono Valenod, il proprietario dei bei cavalli normanni, e Charcot de Maugiron, sottoprefetto del circondario. Questa scena valse a Julien il titolo di signore: nemmeno i domestici osarono rifiutarglielo.

La sera tutta Verrières affluì a casa Rênal per vedere la meraviglia. Julien rispose a tutti con un tono cupo che manteneva ognuno a distanza. La sua fama si estese così rapidamente in città che pochi giorni dopo il sindaco, per paura che glie lo portassero via, gli propose di firmare un contratto per due anni.

«No, signore,» rispose freddamente Julien. «Se voi voleste licenziarmi, io sarei obbligato ad andarmene. Un contratto che vincola me, e non voi, non è giusto, e io lo rifiuto.»

Julien seppe comportarsi così bene che meno di un mese dopo il suo ingresso in casa il sindaco stesso lo rispettava. E siccome il curato era in lite con Rênal e Valenod, nessuno poté tradire l'antica passione di Julien per Napoleone; quanto a lui, ne parlava solo con orrore.

VII • LE AFFINITÀ ELETTIVE

Non sanno toccare il cuore senza ferirlo.

Un moderno

I ragazzi lo adoravano, ma egli non li amava: il suo pensiero era altrove. Qualunque cosa essi facessero, non si spazientiva mai. Freddo, giusto, impassibile e tuttavia amato poiché il suo arrivo, in certo qual modo, aveva cacciato la noia dalla casa, Julien fu un buon precettore. Per conto suo, non provava che odio e orrore per l'alta società in cui era ammesso, a dire il vero, però, era relegato in fondo alla tavola, e questo spiega forse l'odio e l'orrore. Ci furono certi pranzi di gala in cui poté nascondere a stento il suo odio per tutto ciò che lo circondava. In particolare una volta, il giorno di San Luigi, mentre Valenod teneva banco in casa Rênal, Julien fu sul punto di tradirsi: si rifugiò in giardino col pretesto di vedere i ragazzi. «Quanti elogi dell'onestà!» esclamò. «Si direbbe che sia l'unica virtù. E tuttavia quanta considerazione, quale strisciante rispetto per un uomo che ha raddoppiato e triplicato la propria fortuna da quando amministra l'ospizio dei poveri!

Scommetterei che guadagna anche sui fondi destinati ai trovatelli a quei poveri bambini la cui miseria è anche più sacra di quella degli altri! Sono dei mostri! dei mostri! E anche io sono una specie di trovatello, odiato da mio padre, dai miei fratelli, da tutta la mia famiglia.»

Alcuni giorni prima di san Luigi, Julien, che camminava solo e recitava il breviario in un boschetto chiamato il Belvedere, dominante il Cours de la Fidélité, aveva cercato invano di evitare i suoi due fratelli, che vedeva avanzare da lontano lungo un sentiero solitario. La gelosia dei due rozzi operai era stata tanto ferita dal bel vestito nero, dall'aspetto estremamente accurato del fratello e dal sincero disprezzo che questi nutriva per essi, che lo avevano picchiato brutalmente, lasciandolo poi svenuto e sanguinante. La signora de Rênal, che passeggiava con Valenod e col sottoprefetto, arrivò per caso nel piccolo bosco: vide Julien steso a terra e lo credette morto. La sua angoscia fu tale da suscitare la gelosia di Valenod.

Questi però si allarmava troppo presto. Julien giudicava la signora molto bella, ma la odiava per la sua bellezza: era il primo scoglio che aveva rischiato di arrestare la sua carriera. Le parlava il meno possibile, perché dimenticasse il trasporto che il primo giorno lo aveva spinto a baciarle la mano.

Elisa, la cameriera della signora de Rênal, non aveva perso l'occasione d'innamorarsi del giovane precettore, e ne parlava spesso alla padrona.

L’amore di Elisa era valso a Julien l’odio di uno dei domestici, che un giorno si fece udire mentre diceva alla ragazza: «Non mi rivolgete più la parola, da quando è entrato in casa quello sporco precettore.» Julien non meritava l’ingiuria: ma, seguendo un istinto di bel ragazzo, intensificò le cure per la propria persona. Anche l’odio di Valenod raddoppiò. Egli disse pubblicamente che tanta civetteria non si addiceva a un giovane abate: e in realtà, salvo la tonaca, Julien era vestito proprio come un prete.

La signora de Rênal si accorse che Julien parlava più del solito con Elisa: e venne a sapere che questi colloqui erano determinati dalla scarsezza del suo guardaroba. Egli aveva così poca biancheria che era costretto a farla lavare spessissimo fuori casa, e per questi piccoli servizi Elisa gli era utile. Quell’estrema povertà, che non aveva neppure sospettato, commosse la signora de Rênal; desiderò fargli dei regali, ma non ne ebbe il coraggio.

Questa intima resistenza fu il primo sentimento penoso che Julien suscitò in lei.

Fino a quel momento il nome di Julien e un senso di gioia pura, tutta intellettuale, erano stati sinonimi per lei. Tormentata dall’idea della povertà di Julien, la signora de Rênal propose al marito di regalargli della biancheria.

«Che sciocchezza!» rispose il sindaco. «Perché fare un regalo a un uomo di cui siamo contentissimi, e che ci serve bene? Andrebbe stimolato solo se trascurasse il suo dovere.»

Ella fu umiliata da quel modo di vedere le cose: prima dell’arrivo di Julien non se ne sarebbe accorta. Non poteva notare l’estrema dignità degli abiti del giovane abate, d’altronde semplicissimi, senza domandarsi: «Povero ragazzo, come può fare?»

A poco a poco, invece di sentirsi urtata dalla povertà di Julien, ella ne provò compassione.

La signora de Rênal era una di quelle donne di provincia che possono sembrare sciocche a chi non le conosce da più di quindici giorni: mancava di qualsiasi esperienza, e non si curava di essere eloquente. Dotata di un’anima delicata e sdegnosa, per quella specie di propensione naturale verso la felicità, che è in ognuno di noi, non prestava quasi mai attenzione alle persone volgari in mezzo alle quali il caso l’aveva buttata.

Se avesse ricevuto la minima educazione, si sarebbe fatta notare per la naturalezza e la vivacità del suo spirito. Ma, come ricca ereditiera, era stata

allevata in un convento di suore che adoravano appassionatamente il *Sacro Cuore di Gesù* e che odiavano con violenza tutti i francesi ostili ai gesuiti. La signora de Rênal era provvista di sufficiente buon senso per dimenticare subito, come un'assurdità, tutto ciò che aveva appreso in convento; ma non sostituì nulla a quegli insegnamenti e restò nella più assoluta ignoranza. Le adulazioni cui era stata soggetta fin da bambina, essendo erede di una grossa fortuna, e la sua decisa tendenza a un'appassionata religiosità, l'avevano spinta a chiudersi in se stessa. Sotto la superficie della più perfetta condiscendenza e di una sottomissione che i mariti di Verrières citavano come esempio alle mogli, e che costituiva l'orgoglio di Rênal, la sua condotta abituale derivava in realtà da un carattere molto altero. Qualsiasi principessa famosa per il suo orgoglio presta un'attenzione assai maggiore ai gentiluomini che le stanno intorno, di quanta ne prestasse quella donna così dolce, così modesta in apparenza, a tutto ciò che diceva o faceva suo marito. Fino all'arrivo di Julien ella non aveva avuto vere attenzioni che per i suoi figli. Le loro lievi malattie, i loro dolori, le loro piccole gioie occupavano tutta la sensibilità di quell'anima che in vita sua aveva adorato solo Dio al *Sacro Cuore* di Besançon.

Non si degnava di dirlo a nessuno, ma un attacco febbrile a uno dei figli la angosciava quasi come se lo avesse visto morto. Uno scoppio volgare di risa, un'alzata di spalle, seguita da qualche motto triviale sulla follia delle donne, avevano regolarmente accolto le confidenze di simili dispiaceri, che aveva fatto al marito nei primi anni di matrimonio, spinta dal bisogno di aprirsi con qualcuno. Tali facezie, soprattutto quando riguardavano le malattie dei figli, erano come un coltello nel cuore di lei. E questo era quanto aveva trovato in luogo delle adulazioni servili e smancerose del convento gesuitico dove aveva trascorso la giovinezza. Era stata educata dal dolore. Troppo fiera, non parlava di tali sofferenze neppure con la signora Derville sua amica, e finì col credere che tutti gli uomini fossero come suo marito, o come Valenod o il sottoprefetto Charcot de Maugiron. La volgarità, l'insensibilità più brutale per tutto ciò che non riguardava interessi di denaro, di prestigio o di onorificenze, l'odio cieco per ogni discorso che li contrariasse, le sembrarono caratteristiche naturali dell'altro sesso, come quella di portare gli stivali o il cappello di feltro.

Dopo lunghi anni, la signora de Rênal non si era ancora abituata alla gente tutta dedita al denaro, con la quale era costretta a vivere.

Da ciò, il successo di Julien. La signora de Rênal trovò dolci gioie, illuminate dal fascino della novità, nella simpatia di quell'anima nobile e fiera. Gli perdonò ben presto la sua estrema ignoranza, che anzi era una grazia di più, e i suoi modi rudi che riuscì poi a correggere. Giudicò che valesse la pena di ascoltarlo, anche quando si parlava delle cose più comuni; anche quando si trattava di un povero cane che il carro in corsa di un contadino aveva schiacciato, mentre stava attraversando la strada. Lo spettacolo di un simile dolore faceva esplodere suo marito in una grassa risata, mentre ella vedeva contrarsi le belle sopracciglia nere e perfettamente arcuate di Julien. La generosità, l'animo nobile, l'umanità le sembrarono a poco a poco caratteristiche esclusive di quel giovane abate. Ebbe per lui tutta la simpatia e anche l'ammirazione che queste doti suscitano in ogni anima gentile.

A Parigi la posizione di Julien nei confronti della signora de Rênal si sarebbe rapidamente semplificata: ma a Parigi l'amore è figlio dei romanzi. Il giovane precettore e la sua timida amica avrebbero trovato la spiegazione del loro caso in tre o quattro romanzi e perfino nelle strofette cantate al Gymnase. I romanzi avrebbero indicato loro il ruolo da sostenere, il modello da imitare; e, presto o tardi, magari senza alcun piacere e fors'anche recalcitrando, per vanità Julien sarebbe stato spinto a seguire quel modello.

In una cittadina dell'Aveyron o dei Pirenei il minimo incidente sarebbe divenuto decisivo a causa del clima infuocato. Qui, invece, sotto il nostro cielo più cupo, un giovane povero e solo, ambizioso unicamente perché la delicatezza del suo animo gli fa sentire il bisogno di alcune gioie procurate dal denaro, vede tutti i giorni una donna di trent'anni, decisamente onesta, occupata dei figli, e che non si comporta in base agli esempi dei romanzi. Tutto, in provincia, procede lentamente, si sviluppa a poco a poco; c'è una maggiore naturalezza.

Spesso, pensando alla povertà del giovane precettore, la signora de Rênal si inteneriva fino alle lacrime. Julien la sorprese un giorno mentre piangeva veramente.

«Ah! signora, non vi sarà capitata qualche disgrazia!»

«No, amico mio,» ella rispose. «Chiamate i ragazzi, andiamo a far due passi.»

Prese il suo braccio e vi si appoggiò in un modo che a Julien sembrò strano. Era la prima volta che lo chiamava «amico mio».

Verso la fine della passeggiata, Julien si accorse che era arrossita violentemente. Poi la signora rallentò il passo.

«Vi avranno raccontato che sono l'unica erede di una zia ricchissima, abitante a Besançon.

Mi colma di doni… I miei figli fanno progressi… così stupefacenti… che vorrei pregarvi di accettare un regalino in segno di riconoscenza. Non si tratta che di pochi soldi per comprarvi della biancheria. Ma…» ella soggiunse arrossendo ancor più violentemente: e smise di parlare.

«Come, signora?» disse Julien.

«Sarebbe inutile,» continuò lei abbassando la testa, «parlarne a mio marito.»

«Sono povero, signora, ma non abietto,» rispose Julien fermandosi, con gli occhi infiammati di collera, e drizzandosi in tutta la sua statura. «Non mi pare che lo abbiate considerato abbastanza. Sarei meno di un servo, se mi mettessi nella condizione di dover nascondere al signor de Rênal qualsiasi cosa riguardo *al mio denaro*».

La signora rimase sconvolta.

«Il signor sindaco mi ha versato per cinque volte trentasei franchi, da quando sono entrato in casa sua, e sono pronto a mostrare il mio libro delle spese al signor de Rênal e a chiunque altro, anche al signor Valenod, che mi odia.»

Dopo questa uscita, ella se ne stette pallida e tremante, e la passeggiata ebbe fine senza che nessuno dei due riuscisse a trovare un pretesto per riallacciare il dialogo. L'amore per la giovane donna si fece sempre più impossibile nel cuore orgoglioso di Julien; quanto a lei lo rispettò, lo ammirò; egli l'aveva rimproverata! Col pretesto di riparare l'involontaria umiliazione che gli aveva inflitto, si permise le più tenere premure: e questo nuovo modo di comportarsi costituì la sua gioia per otto giorni. Il risultato fu che la collera di Julien svanì, almeno in parte; egli era ben lontano dall'attribuire quel comportamento a una simpatia personale.

«Ecco,» si diceva, «come sono questi ricchi! Prima ti umiliano, e poi credono di riparare a tutto con qualche smorfia!»

Il cuore della signora de Rênal era troppo colmo e ancora troppo innocente perché ella non raccontasse al marito, nonostante i suoi propositi,

l’offerta che aveva fatto a Julien e il modo in cui questa era stata respinta.

«Come!» rispose Rênal punto sul vivo. «Voi avete tollerato il rifiuto di un *domestico*?»

E siccome ella protestava per quell’appellativo, Rênal continuò: «Io parlo, signora, come il principe di Condé quando presentò i suoi ciambellani alla moglie: ” *Tutti costoro,*” disse,

“ *sono i nostri domestici.* “ Vi ho letto questo passaggio dei *Mémoires* di Besenval, indispensabile per stabilire le distanze sociali. Tutti coloro che non sono gentiluomini, che vivono in casa vostra e percepiscono uno stipendio, sono vostri domestici. Dirò due parole a questo Julien e gli darò cento franchi».

«Ah! amico mio,» disse sua moglie tremando, «almeno non fatelo davanti alla servitù!»

«Certo, potrebbe esserne gelosa, e a ragione,» disse il marito allontanandosi e pensando all’entità della somma.

La signora si lasciò cadere su una sedia, semisvenuta per il dolore. «Umilierà Julien, e per colpa mia!» Ebbe orrore di suo marito e si nascose il volto tra le mani. Si ripromise con fermezza di non confidarsi mai con nessuno.

Quando rivide Julien, ella tremava tutta; aveva un tale peso sul cuore che non riuscì a pronunciare parola. Nel suo imbarazzo, gli prese le mani e glie le strinse.

«Ebbene, amico mio,» disse alla fine, «siete contento di mio marito?»

«Come potrei non esserlo?» rispose Julien con un sorriso amaro. «Mi ha dato cento franchi.»

Louise lo guardò, un po’ incerta.

«Datemi il braccio,» disse alla fine, con un’audacia che Julien non le conosceva.

Osò recarsi perfino dal libraio di Verrières, nonostante la sua spaventosa fama di liberalismo. Spese dieci luigi in libri che regalò ai suoi figli. Ma erano i libri che sapeva desiderati da Julien. E là, nella bottega del libraio, pretese che ognuno dei figli scrivesse il proprio nome sui libri che gli erano toccati in sorte. Mentre la signora era tutta felice di quella specie di riparazione che aveva il coraggio di offrire a Julien, questi era stupito della quantità di libri che si vedeva intorno. Non aveva mai osato entrare in un luogo tanto profano: il suo cuore palpitava. Invece di pensare a ciò che

passava nel cuore della signora de Rênal, egli era tutto intento a riflettere sul modo in cui un giovane studente di teologia avrebbe potuto procurarsi quei libri. Alla fine gli venne l'idea che, con un po' di abilità, sarebbe stato possibile convincere Rênal della necessità di assegnare ai suoi figli, come tema di composizione, la storia dei gentiluomini celebri della provincia. Un mese di calcoli permise a Julien di condurre in porto questa idea, e in modo così perfetto che, qualche tempo dopo, egli osò proporre a Rênal una decisione ben più penosa per il nobile sindaco: si trattava di contribuire alla fortuna di un liberale, facendo un abbonamento in libreria.

Rênal conveniva che era opportuno dare al maggiore dei suoi figli un'idea *de visu* di parecchie opere di cui avrebbe sentito parlare alla scuola militare; ma Julien si accorse che il sindaco si ostinava a non spingersi oltre. Sospettava che ci fosse una ragione segreta, ma non gli riusciva di indovinarla.

«Pensavo, signore,» gli disse un giorno, «che sarebbe molto sconveniente se il nome di un gentiluomo come un Rênal figurasse sullo sporco registro di un libraio.»

La fronte del sindaco si rischiarò.

«D'altronde, sarebbe anche una nota di biasimo,» continuò Julien in tono più umile, «se si potesse scoprire un giorno che il nome di un povero studente di teologia è comparso sul registro di una biblioteca circolante. I liberali potrebbero accusarmi di aver richiesto i libri più infami e forse arriverebbero anche al punto di scrivere, accanto al mio nome, il titolo di quei libri perversi.»

Ma Julien stava andando fuori strada. Vide che il sindaco riprendeva un'espressione imbarazzata e infastidita. Allora tacque. «Ormai l'ho in pugno,» pensò.

Qualche giorno dopo, siccome Adolphe lo interrogava a proposito di un libro annunciato su *La Quotidienne,* in presenza di Rênal, Julien rispose:

«Per evitare ogni motivo di trionfo al partito giacobino e darmi tuttavia la possibilità di rispondere al signor Adolphe, si potrebbe fare un abbonamento dal libraio a nome del più umile dei vostri domestici.»

«Questa non è una cattiva idea,» disse Rênal, evidentemente molto soddisfatto.

«Tuttavia bisognerebbe mettere in chiaro,» disse Julien con quel tono compunto e quasi dolente che si adatta così bene a certuni, quando essi

vedono a portata di mano la riuscita di una cosa a lungo desiderata, «bisognerebbe mettere in chiaro che il domestico non potrà prelevare alcun romanzo. Una volta in casa, questi libri pericolosi potrebbero corrompere le cameriere della signora e il domestico stesso.»

«Dimenticate, però, i libelli politici,» aggiunse Rênal con alterigia. Voleva nascondere l'ammirazione per il sapiente compromesso escogitato dal precettore dei suoi figli.

Così la vita di Julien consisteva in una serie di piccole manovre, il successo delle quali gli premeva assai più della spiccata preferenza che, se avesse voluto, avrebbe scorto facilmente nel cuore della signora de Rênal.

La posizione morale in cui Julien si era trovato durante tutta la sua vita si rinnovava in casa del sindaco di Verrières. Qui, come nella segheria di suo padre, egli disprezzava profondamente le persone con cui viveva e ne era odiato. Si accorgeva ogni giorno, dai discorsi del sottoprefetto, di Valenod e degli altri amici di casa, che le loro idee, nel caso di fatti svoltisi sotto i loro occhi, assomigliavano molto poco alla realtà. Un'azione gli sembrava ammirevole? Proprio quella era biasimata dagli altri. La sua replica interiore era sempre la stessa: «Che bestie!» o «Che sciocchi!». La cosa divertente era che spesso, nonostante tutto il suo orgoglio, egli non capiva assolutamente nulla dell'argomento di quei discorsi.

In tutta la sua vita non aveva mai parlato sinceramente che col vecchio maggiore medico; le poche idee che aveva riguardavano le campagne di Bonaparte in Italia o la chirurgia. Il suo coraggio giovanile si compiaceva nel racconto circostanziato delle operazioni più dolorose. Pensava: «Io non avrei battuto ciglio.»

La prima volta che la signora de Rênal cercò di intavolare con lui una discussione estranea all'educazione dei ragazzi, egli si mise a parlare di operazioni chirurgiche. Ella impallidì e lo pregò di smetterla.

Julien non sapeva altro. Così, anche se passava la vita accanto alla signora de Rênal, appena erano soli si stabiliva tra loro il più strano silenzio. Durante i ricevimenti, nonostante l'umiltà del suo atteggiamento, ella gli scopriva negli occhi qualcosa di intellettualmente superiore a tutti gli altri. Se si trovava sola un istante con lui, si accorgeva che era visibilmente imbarazzato. Ne era inquieta, perché il suo istinto femminile le faceva capire che quell'imbarazzo non derivava affatto da un sentimento di tenerezza.

In base a chi sa quale idea ricavata dai discorsi che il vecchio maggiore medico gli aveva fatto sulla buona società, quando si trovava con una donna e tutti intorno tacevano, Julien si sentiva umiliato, come se quel silenzio fosse una colpa sua particolare. Tale sensazione era cento volte più penosa in un colloquio a quattr'occhi. La sua fantasia, piena delle nozioni più esagerate e spagnolesche su ciò che un uomo deve dire quando si trova solo con una donna, nella sua confusione non gli offriva che spunti inaccettabili. La sua anima era nelle nuvole, e gli era impossibile uscire da quel silenzio tanto umiliante. Così, durante le lunghe passeggiate con la signora de Rênal e i ragazzi, il suo atteggiamento severo era aggravato dalle più crudeli sofferenze. Si disprezzava spaventosamente. Se per disgrazia si costringeva a parlare, gli uscivano di bocca le cose più ridicole. Per colmo di sfortuna, vedeva la sua stupidità e se la esagerava; ma quello che non vedeva era l'espressione dei suoi occhi così belli e infervorati che, come accade ai bravi attori, riuscivano talvolta a dare un significato affascinante a cose che non l'avevano. La signora de Rênal si accorse che, quando erano a tu per tu, Julien riusciva a dire qualcosa di buono solo se, distratto da un imprevisto, non si sforzava di escogitare qualche complimento. E siccome gli amici di casa non la viziavano certo con idee nuove e brillanti, ella si deliziava dei lampi di spirito di Julien.

Dalla caduta di Napoleone in poi, ogni forma di galanteria è severamente bandita dai costumi della provincia. Tutti hanno paura di perdere il posto. I furbi cercano appoggio nelle congregazioni religiose; e l'ipocrisia ha fatto grandi progressi anche nei ceti liberali.

La noia aumenta. Non restano altri piaceri che i libri e l'agricoltura.

La signora de Rênal, ricca ereditiera di una zia bigotta, sposata a sedici anni con un bravo gentiluomo, in tutta la sua vita non aveva mai provato né visto nulla che assomigliasse all'amore. Ne aveva sentito parlare soltanto dal suo confessore, l'abate Chélan, il quale, prendendo spunto dalle galanterie di Valenod, glie ne aveva fatto un quadro così ripugnante, che quella parola evocava in lei l'idea del più abietto libertinaggio. Giudicava come un'eccezione, o almeno come un sentimento del tutto innaturale, l'amore che aveva trovato nei pochissimi romanzi capitati per caso tra le sue mani. Grazie a questa ignoranza, la signora de Rênal era perfettamente felice e, pur occupandosi senza tregua di Julien, era ben lungi dal rivolgersi il minimo rimprovero.

VIII • PICCOLI AVVENIMENTI

Then there were sighs, the deeper for suppression,
And stolen glances, sweeter for the theft,
And burning blushes, though for no transgression.
« *Don Juan*», *c. I, st. 74*

L’angelica dolcezza che la signora de Rênal doveva al suo carattere e alla sua attuale felicità si alterava lievemente solo quando pensava a Elisa, la sua cameriera. La ragazza aveva avuto un’eredità, era andata a confessarsi al curato Chélan e gli aveva confidato il suo progetto di sposare Julien. Il curato si rallegrò di cuore per l’amico, ma fu estremamente sorpreso quando Julien gli dichiarò risolutamente che l’offerta di Elisa non l’interessava.

«Fate attenzione, figliolo mio,» disse il curato aggrottando la sopracciglia, «a ciò che passa nel vostro cuore; mi rallegro per la vostra vocazione, se soltanto ad essa dovete il disprezzo di una fortuna più che sufficiente. Da cinquantasei anni sono il curato di Verrières e tuttavia, a quanto pare, sto per essere destituito. È una cosa che mi addolora, anche se ho ottocento lire di rendita. Vi parlo di questo perché non vi facciate soverchie illusioni sulla condizione sacerdotale. Se pensate a far la corte ai potenti, la dannazione eterna è assicurata. Per far fortuna dovrete nuocere ai poveri, adulare il sottoprefetto, il sindaco, i notabili e prestarvi ai loro desideri; un simile comportamento, che nel mondo si chiama saper vivere, per un laico può anche conciliarsi con la salvezza dell’anima; ma nella nostra condizione bisogna scegliere: si tratta di far fortuna in questo mondo o nell’altro, non ci sono vie di mezzo. Ora andate, amico mio, riflettete e tornate fra tre giorni a darmi una risposta definitiva. Con dolore scorgo in fondo al vostro carattere un ardore cupo, che non testimonia della moderazione e dell’assoluta rinuncia ai beni terrestri necessarie a un prete la vostra intelligenza mi fa sperare bene: ma lasciate che ve lo dica,»

aggiunse il buon curato con le lacrime agli occhi, «io tremerei per la vostra salvezza, se vi faceste prete.»

Julien si vergognava della propria emozione; per la prima volta in vita sua si accorgeva di essere amato; piangeva di gioia, e andò a nascondere le sue lacrime nei grandi boschi sopra Verrières.

«Perché mi trovo in questo stato?» si disse alla fine. «Sento che darei cento volte la vita per l’abate Chélan, e tuttavia egli mi ha appena

dimostrato che sono uno sciocco. E lui, soprattutto, quello ch'io vorrei ingannare, ed egli mi legge dentro. Il segreto ardore di cui mi parla è il mio progetto di far fortuna. Mi ritiene indegno di farmi prete, e ciò accade proprio quando immaginavo che il sacrificio di una rendita di cinquanta luigi lo avrebbe riempito di entusiasmo per la mia pietà e la mia vocazione.»

«In futuro,» continuò Julien, «conterò solo sulle qualità già sperimentate del mio carattere.

Chi mi avrebbe detto che avrei provato piacere a piangere! Che avrei amato chi mi dimostra che sono solo uno sciocco!»

Tre giorni dopo Julien aveva trovato il pretesto che gli sarebbe stato necessario fin dal primo giorno: questo pretesto era una calunnia, ma che importava? Con molta titubanza confessò al curato che c'era una ragione per rifiutare quel matrimonio, ma che non poteva spiegargliela perché avrebbe danneggiato una terza persona. Era come incriminare la condotta di Elisa. Il curato trovò nelle maniere di Julien un certo fuoco tutto mondano, ben diverso da quello che avrebbe dovuto animare un giovane levita.

«Amico mio,» gli disse ancora, «siate un buon borghese di campagna, stimabile e istruito, piuttosto che un prete senza vocazione.»

Julien rispose a queste nuove rimostranze in modo perfetto, almeno a parole; escogitò le frasi che avrebbe pronunciato un seminarista pieno di zelo; ma il tono con cui le pronunciava, ma il fuoco segreto che brillava nei suoi occhi turbavano il parroco.

Non bisogna trarre auspici troppo negativi sul futuro di Julien, egli inventava correttamente le parole di una cauta e prudente ipocrisia. E non è poco, alla sua età.

Quanto al tono e ai gesti, il giovane viveva con gente di campagna: non aveva mai avuto grandi modelli. Più tardi, appena gli fu dato di avvicinare persone importanti, si fece ammirare sia per i gesti che per le parole.

La signora de Rênal fu stupita che la nuova ricchezza della sua cameriera non rendesse più felice la ragazza: la vedeva andare continuamente dal curato e tornare con le lacrime agli occhi. Alla fine Elisa le parlò del suo matrimonio.

La giovane signora si credette malata: una specie di febbre le impediva di dormire, ed ella si sentiva rivivere solo quando aveva davanti agli occhi la cameriera o Julien. Non riusciva a pensare che a loro e alla felicità che

avrebbero trovato nel matrimonio. La povertà di quella piccola casa, in cui avrebbero dovuto vivere con una rendita di cinquanta luigi, le si presentava con colori incantevoli. Julien avrebbe potuto benissimo fare l'avvocato a Bray, la sottoprefettura a due leghe da Verrières, e in questo modo ella avrebbe potuto rivederlo qualche volta.

La signora de Rênal credette sinceramente di essere sul punto di impazzire: lo disse a suo marito e poi si ammalò. La sera stessa, mentre la cameriera la serviva, si accorse che stava piangendo. In quel momento odiava Elisa, e poco prima l'aveva trattata male: le chiese scusa. Le lacrime di Elisa raddoppiarono e la ragazza disse che, se la padrona lo permetteva, le avrebbe raccontato tutta la sua disgrazia.

«Parlate pure,» rispose la signora de Rênal.

«Ebbene, signora, non vuole sposarmi; qualche malalingua gli avrà parlato male di me, e lui ci ha creduto.»

«Chi è che non vuole sposarvi?» disse la signora, quasi senza fiato.

«E chi mai, signora, se non il signor Julien?» replicò singhiozzando la cameriera. «Il curato non è riuscito a vincere la sua resistenza. Infatti, pensa il curato, egli non può respingere una brava ragazza col pretesto che ha fatto la cameriera. Dopo tutto, suo padre non è altro che un carpentiere. E anche lui, come si guadagnava da vivere prima di essere assunto in casa vostra?»

La padrona non ascoltava più; l'eccessiva felicità le aveva tolto l'uso della ragione. Si fece ripetere molte volte che Julien aveva rifiutato in modo definitivo e che non ammetteva la possibilità di tornare a una decisione più saggia.

«Voglio fare un ultimo tentativo,» ella disse alla cameriera. «Parlerò al signor Julien.»

L'indomani, dopo colazione, la signora de Rênal si concesse la deliziosa voluttà di perorare la causa della rivale e di vedere respinte la mano e la fortuna di Elisa per un'ora intera.

A poco a poco Julien abbandonò le risposte compassate e finì col rispondere spiritosamente alle sagge osservazioni della signora de Rênal. Questa non riuscì a resistere al torrente di felicità che inondava la sua anima, dopo tanti giorni di disperazione. E si sentì veramente male. Quando si fu ripresa e si trovò nella propria camera, volle restare sola. Era profondamente stupita.

«Sono forse innamorata di Julien?» si domandò alla fine.

Questa scoperta, che in qualsiasi altro momento avrebbe gettato la signora de Rênal nel rimorso e in una profonda agitazione, fu per lei soltanto uno spettacolo strano, ma quasi indifferente. La sua anima, sfinita per tutto ciò che aveva dovuto sopportare, non aveva più sensibilità per le passioni.

Tentò di mettersi a lavorare, ma cadde in un sonno profondo; al risveglio non si spaventò come avrebbe dovuto. Era troppo felice per potersi turbare di qualcosa. Ingenua e innocente, quella buona provinciale non si era mai torturata l'anima nel tentativo di strapparne un po' di sensibilità per qualche nuova sfumatura di sentimento o di dolore.

Prima dell'arrivo di Julien, assorta com'era nella mole di lavoro che, lontano da Parigi, spetta a una brava madre di famiglia, ella pensa alle passioni come noi pensiamo a una lotteria: inganno sicuro, fortuna cercata dai matti.

Suonò la campana del pranzo; la signora de Rênal arrossì violentemente quando sentì la voce di Julien che accompagnava i ragazzi. Fattasi più accorta da quando era innamorata, ella lamentò uno spaventoso mal di testa per giustificare il suo rossore.

«Ecco come sono le donne,» le rispose Rênal con una grassa risata. «Delle macchine che non vanno mai bene.»

Anche se era abituata a questo genere di spirito, la signora de Rênal fu urtata da quel tono di voce. Per distrarsi guardò Julien: anche se fosse stato il più brutto degli uomini, in quel momento le sarebbe piaciuto.

Sempre attento a copiare le abitudini della gente di corte, fin dai primi giorni di primavera Rênal si trasferì a Vergy, villaggio reso celebre dalla tragica avventura di Gabrielle. A qualche centinaio di passi dalle rovine tanto pittoresche della vecchia chiesa gotica, Rênal possedeva un vecchio castello con quattro torri e un giardino disegnato come quello delle Tuileries, con molte siepi di bosso e viali di castagni potati due volte l'anno. Un campo poco distante, coltivato a meli, serviva da passeggiata. In fondo al frutteto c'erano otto o dieci magnifici noci; le loro foltissime fronde si ergevano a circa ottanta piedi di altezza.

«Ognuno di questi maledetti noci,» diceva Rênal tutte le volte che sua moglie li ammirava,

«mi costa cinque pertiche di raccolto, perché il grano non cresce alla loro ombra.»

La vista della campagna sembrò nuova alla signora de Rênal: la sua ammirazione sfiorava l'entusiasmo. Dal sentimento che l'animava traeva spirito e decisione. Il giorno dopo l'arrivo a Vergy, siccome Rênal era tornato in città per gli affari del comune, sua moglie assunse alcuni operai a proprie spese. Julien le aveva suggerito l'idea di un sentierino cosparso di sabbia che, serpeggiando nel frutteto e tra i grandi noci, avrebbe permesso ai ragazzi di passeggiare fin dal mattino senza bagnarsi le scarpe con la rugiada. Questa idea fu realizzata meno di ventiquattro ore dopo essere stata concepita. La signora de Rênal passò allegramente la giornata con Julien a dirigere gli operai.

Il sindaco, al suo ritorno, fu molto sorpreso trovando il sentiero già fatto. Il suo arrivo sorprese anche la signora de Rênal, che aveva dimenticato la sua esistenza. Per due mesi egli parlò con stizza dell'ardire dimostrato nel fare una così importante *riparazione* senza consultarlo, ma la moglie l'aveva fatta a sue spese, e questo lo consolava un poco.

Ella passava le giornate a correre nel frutteto coi figli, e a dar la caccia alle farfalle.

Avevano preparato dei grossi cappucci di garza chiara, con cui si catturavano i poveri *lepidotteri;* era questo il nome barbaro che Julien insegnava alla signora de Rênal. Infatti ella aveva fatto arrivare da Besançon il bel libro di Godart, e Julien le spiegava le singolari abitudini di quei poveri insetti che, trafitti senza pietà con degli spilli, venivano assicurati a un quadro di cartone, preparato anch'esso da Julien.

Finalmente ci fu tra la signora de Rênal e Julien un argomento di conversazione: ed egli non si sentì più esposto al tremendo supplizio del silenzio.

Parlavano di continuo, e con grande interesse, anche se di cose molto innocenti. Questa vita attiva e allegra piaceva a tutti tranne a Elisa, che era gravata di lavoro. «Mai, neppure di carnevale, quando ci sono i balli a Verrières,» diceva la ragazza, «la signora si è tanto preoccupata della sua toilette; cambia vestito due o tre volte al giorno.» Siccome non abbiamo intenzione di adulare nessuno, non nasconderemo che la signora de Rênal, la quale aveva una pelle splendida, si faceva fare dei vestiti che le lasciavano scoperti le braccia e il petto. Era molto ben fatta, e questi abiti le stavano a meraviglia.

« *Non siete mai stata così giovane,*» le dicevano gli amici che venivano a trovarla da Verrières.

(È un modo di dire del paese.)

Una cosa strana, e che forse troverà poco credito fra noi, è che la signora de Rênal si curava molto, sì, ma senza un'intenzione precisa. Ci provava piacere; e, senza nemmeno pensarci, tutto il tempo che non trascorreva a caccia di farfalle con i ragazzi e con Julien, lo occupava a preparare degli abiti con Elisa. L'unica scappata che fece a Verrières fu per comprare nuovi vestiti appena arrivati da Mulhouse.

Ritornò a Vergy con una parente. Da quando si era sposata, la giovane signora a poco a poco aveva stretto amicizia con la signora Derville, che un tempo era stata sua compagna al collegio del *Sacro Cuore*.

La Derville rideva di gusto per quelle che chiamava le idee folli di sua cugina. «Da sola, non ci avrei mai pensato,» diceva. Di quelle idee impreviste, che a Parigi sarebbero state giudicate delle trovate spiritose, la signora de Rênal si sarebbe vergognata, quando si trovava col marito, come se avesse commesso delle sciocchezze: ma la presenza dell'amica le dava coraggio. Sulle prime le confidava timidamente i propri pensieri; ma quando le due donne restavano lungamente sole, lo spirito della signora de Rênal si animava e una lunga mattinata solitaria passava in un istante, lasciando le due amiche molto allegre.

Questa volta però l'accorta signora Derville trovò sua cugina molto meno allegra e assai più felice.

Quanto a Julien, da quando era giunto in campagna egli viveva veramente come un bambino, non meno felice dei suoi allievi nel rincorrere le farfalle. Dopo tante costrizioni e tanti abili raggiri, solo, lontano dagli uomini e istintivamente privo di ogni timore nei confronti della signora de Rênal, si abbandonava al piacere di vivere, così intenso alla sua età, in mezzo alle più belle montagne del mondo.

A Julien parve subito che la cugina della signora de Rênal gli fosse amica: e si affrettò a mostrarle la vista di cui si godeva in fondo al nuovo sentiero, sotto i grandi noci; una vista che è pari, se non superiore, ai più meravigliosi panorami che possono offrire la Svizzera e i laghi italiani. Salendo la ripida costa che comincia qualche passo più avanti, si arriva ben presto dinanzi a profondi burroni costeggiati da querceti che si estendono fin quasi al fiume. Lì, alla sommità di quelle rocce tagliate a picco, Julien,

felice, libero, e, ancora di più, re della casa, conduceva le due cugine, godendo della loro ammirazione per quegli splendidi paesaggi.

«Per me,» diceva la signora Derville, «è come la musica di Mozart.»

La gelosia dei fratelli, la presenza di un padre dispotico e iroso avevano guastato agli occhi di Julien le campagne intorno a Verrières. A Vergy il giovane non trovava questi amari ricordi: per la prima volta in vita sua, non si vedeva intorno dei nemici. Quando Rênal, come accadeva spesso, si recava in città, Julien osava perfino leggere; ben presto, invece di leggere nottetempo servendosi di un lume nascosto sotto un vaso di fiori capovolto, egli poté abbandonarsi al sonno; in compenso, durante il giorno, nell'intervallo delle lezioni, andava su quelle rocce col libro che era l'unica regola della sua condotta e l'oggetto dei suoi entusiasmi. Lì trovava, riunite, felicità, estasi e consolazione nei momenti di scoraggiamento.

Alcune frasi di Napoleone sulle donne, molte discussioni sul valore dei romanzi di moda sotto il suo regno, suggerirono allora a Julien, e per la prima volta, alcune idee che qualsiasi altro giovane della sua età avrebbe avute da molto tempo.

Venne il gran caldo. Presero l'abitudine di trascorrere le serate sotto un immenso tiglio, a pochi passi da casa. L'oscurità era profonda. Una sera Julien parlava con vivacità, si deliziava del piacere di parlare bene e rivolto a donne giovani; gesticolando, toccò la mano della signora de Rênal, appoggiata sulla spalliera d'una seggiola di legno verniciato, come se ne trovano nei giardini.

La mano si ritirò rapidamente: ma Julien pensò che era suo *dovere* far sì che quella mano non si ritraesse quando egli la toccava. L'idea di un dovere da compiere e del ridicolo, o meglio del senso d'inferiorità in cui sarebbe incorso in caso di fallimento, allontanò immediatamente ogni piacere dal suo cuore.

IX • UNA SERA IN CAMPAGNA

La *Didone* di Guérin, incantevole abbozzo.

Strombeck

Il giorno dopo, quando rivide la signora de Rênal, Julien la guardò in modo strano; la osservava come un nemico con cui ci si deve battere. Tali sguardi, così diversi da quelli del giorno innanzi, fecero perder la testa alla signora de Rênal: lo aveva trattato con bontà, ed egli sembrava seccato! Non poteva distogliere i suoi occhi da quelli di lui.

La presenza della signora Derville permetteva a Julien di parlare meno e di occuparsi più intensamente di ciò che gli passava per la testa. Per tutta la giornata non fece altro che ritemprarsi con la lettura del libro ispirato che gli fortificava l'animo.

Abbreviò parecchio le lezioni dei ragazzi, poi, quando la vista della signora de Rênal lo richiamò ai suoi pensieri di gloria, decise che quella sera avrebbe dovuto assolutamente ottenere che ella non ritraesse la mano.

Il sole che calava e avvicinava il momento decisivo fece battere il cuore di Julien in modo strano. Giunse la notte. Con una gioia che gli tolse un grosso peso dal petto, egli notò che sarebbe stata molto buia. Il cielo, carico di nuvoloni sospinti da un vento caldissimo, minacciava tempesta. Le due amiche passeggiarono fino a tardi. Tutto quanto esse facevano quella sera sembrava insolito a Julien. Godevano di quel tempo che per alcune anime sensibili sembra rendere più vivo il piacere di amare. Alla fine si misero a sedere.

La signora de Rênal accanto a Julien, e sua cugina accanto a lei. Preoccupato di ciò che stava per tentare, Julien non trovava nulla da dire. La conversazione languiva.

«Al mio primo duello sarò dunque così tremante e turbato?» pensò il giovane, che diffidava troppo di se stesso e degli altri per non vedere il proprio stato d'animo.

Qualsiasi rischio gli sarebbe parso preferibile alla sua mortale angoscia. Quante volte si augurò che qualche necessità obbligasse la signora de Rênal a lasciare il giardino e a rientrare in casa! Julien doveva fare troppi sforzi perché la sua voce non ne risultasse profondamente alterata; ben presto anche la voce di lei cominciò a tremare, ma Julien non se ne accorse: la spaventosa lotta del dovere contro la timidezza era troppo dura perché egli potesse rendersi conto di quanto gli accadeva intorno. Erano già sonate le nove e tre quarti all'orologio del castello, e non aveva ancora osato nulla. Indignato per la propria viltà, il precettore pensò: «Nel preciso momento in cui soneranno le dieci, farò ciò che per tutto il giorno mi sono ripromesso di fare: se no andrò in camera mia e mi brucerò le cervella.»

Dopo un ultimo istante di attesa e di ansietà, durante il quale Julien fu come fuori di sé per l'eccessiva emozione, le dieci sonarono all'orologio che si trovava sopra la sua testa.

Ognuno di quei fatali rintocchi echeggiava nel suo petto e vi provocava una specie di sconvolgimento fisico.

Infine, quando il decimo colpo vibrava ancora nell'aria, egli tese la mano e prese quella della signora de Rênal, che si ritrasse immediatamente. Senza rendersi chiaramente conto di ciò che faceva, Julien la riprese di nuovo, e, benché fosse agitatissimo, fu colpito nel sentirla tanto gelida. La strinse con forza convulsa; sentì che la mano faceva un ultimo sforzo per svincolarsi, ma alla fine rimase nella sua.

La felicità gli invase l'anima; non che egli amasse la signora de Rênal, ma era cessato uno spaventoso supplizio. Perché la signora Derville non si accorgesse di nulla, il giovane si sentì in dovere di parlare; la sua voce era forte e squillante. Quella della signora de Rênal, invece, tradiva una tale emozione che sua cugina la credette indisposta e le propose di rincasare. Julien avvertì il pericolo. «Se la signora de Rênal torna in salotto, ricadrò nella spaventosa situazione in cui ho passato tutta la giornata. Ho tenuto la sua mano troppo poco per potermi considerare vittorioso.»

Quando la signora Derville ripeté la proposta di rincasare, Julien strinse forte la mano che gli si era abbandonata. La signora de Rênal, che stava già per alzarsi, si rimise a sedere, dicendo con voce spenta:

«A dire il vero mi sento un po' indisposta, ma l'aria aperta mi fa bene.»

Queste parole rafforzarono la felicità di Julien, che in quel momento era enorme: egli parlò, lasciò da parte le finzioni e alle due cugine che lo ascoltavano sembrò l'uomo più amabile del mondo. Tuttavia, in questa improvvisa eloquenza, c'era ancora una certa paura. Julien temeva terribilmente che la signora Derville, disturbata dal vento che cominciava ad alzarsi e che precedeva la tempesta, volesse rientrare da sola in salotto.

Allora egli sarebbe rimasto a tu per tu con la signora de Rênal. Aveva trovato solo per caso il coraggio cieco di agire: ma sentiva che non era in grado di dire una sola parola alla signora de Rênal. Sarebbe bastato il minimo rimprovero per disarmarlo e per mandare in fumo il vantaggio ottenuto.

Per fortuna, quella sera i suoi discorsi commoventi ed enfatici trovarono grazia presso la signora Derville, che spesso lo giudicava goffo come un bambino e poco divertente. La signora de Rênal, dal canto suo, con la mano abbandonata in quella di Julien, non pensava a nulla: si lasciava vivere. Le ore trascorse sotto il grande tiglio, che una tradizione locale vuole piantato

da Carlo il Temerario, furono per lei una parentesi di felicità. Con delizia, ascoltava il vento gemere tra i folti rami degli alberi e il rumore di qualche rara goccia che cominciava a cadere sulle foglie più basse. Julien non si accorse di una circostanza che lo avrebbe senz'altro rassicurato: la signora de Rênal, che era stata costretta a togliergli la mano per alzarsi e per aiutare sua cugina a rialzare un vaso di fiori rovesciato dal vento ai loro piedi, appena tornata a sedere gli restituì la mano senza difficoltà, come se ormai si trattasse di una cosa convenuta tra loro.

Mezzanotte era già suonata da un pezzo: fu necessario abbandonare il giardino e separarsi. Trasportata dalla gioia di amare, la signora de Rênal era così ingenua che non trovava quasi rimproveri da rivolgersi. La felicità le tolse il sonno. Un sonno di piombo si impadronì di Julien, tremendamente stanco per la lotta tra orgoglio e timidezza, che durante tutto il giorno si era svolta nel suo cuore.

L'indomani lo svegliarono alle cinque, e rivolse appena un pensiero alla signora de Rênal che, se lo avesse saputo, ne sarebbe rimasta crudelmente ferita. Julien aveva compiuto *il suo dovere*, *e un dovere eroico*. Pieno di gioia per questa sensazione, si chiuse a chiave in camera sua e si abbandonò con un piacere tutto nuovo a leggere le imprese del suo eroe.

Quando suonò la campanella della colazione, egli aveva già dimenticato, leggendo il bollettino della grande armata, tutti i vantaggi acquisiti il giorno prima. Scendendo in salotto, si disse con leggerezza: «Devo dire a questa donna che l'amo.»

Invece degli sguardi carichi di voluttà che si aspettava, Julien si trovò di fronte il volto severo del sindaco che, arrivato da due ore, non nascondeva il suo disappunto per il fatto che il precettore passava tutta la mattina senza occuparsi dei ragazzi. Nulla era più brutto di quell'uomo importante, pieno di stizza e convinto d'avere il diritto di metterla in mostra.

Ogni parola aspra del sindaco trafiggeva il cuore di sua moglie. Quanto a Julien, egli era talmente immerso nell'estasi e così assorto nelle grandi cose che per parecchie ore gli erano passate davanti agli occhi, che, sulle prime, riuscì a stento ad abbassare la propria attenzione fino a porgere orecchio alle dure frasi che gli rivolgeva Rênal. Infine gli disse piuttosto bruscamente: «Non mi sentivo bene.»

Il tono della risposta avrebbe urtato anche un uomo molto meno suscettibile del sindaco di Verrières, al quale venne voglia di rispondere a

Julien mettendolo alla porta su due piedi.

Fu trattenuto solo dalla sua massima: in affari, non fare mai le cose a precipizio. «Questo sciocco,» pensò subito, «si è fatta una certa reputazione in casa mia: potrebbe essere assunto dal Valenod, oppure potrebbe sposare Elisa. E in entrambi i casi, in fondo al cuore, potrà ridere di me.»

Nonostante, queste sagge riflessioni, la collera di Rênal esplose ugualmente in una serie di parole volgari che a poco a poco irritarono Julien. La signora de Rênal stava per mettersi a piangere. Appena la colazione fu finita ella chiese a Julien di darle il braccio per la passeggiata e si appoggiò a lui amichevolmente. A tutto ciò che la signora gli diceva, Julien riusciva solo a rispondere fra sé:

« *Ecco come sono i ricchi!* »

Rênal camminava vicinissimo a loro: e la sua presenza aumentava la collera di Julien.

D’improvviso questi si accorse che la signora de Rênal si appoggiava a lui con forza: si sentì inorridire, la respinse con violenza e liberò il proprio braccio.

Per fortuna, Rênal non vide quella nuova impertinenza; se ne accorse solo la signora Derville: la sua amica piangeva. Proprio in quell’istante, Rênal si mise a tirare sassi a una contadinella che aveva infilato un sentiero privato, attraversando abusivamente un angolo del frutteto.

«Signor Julien, per favore, controllatevi; pensate che tutti abbiamo dei momenti di malumore,» disse rapidamente la signora Derville.

Julien la guardò freddamente, mentre nei suoi occhi si dipingeva il più sovrano disprezzo.

Quello sguardo stupì la signora Derville, e assai più l’avrebbe sorpresa se ella ne avesse intuito la vera espressione: vi avrebbe letto come una vaga speranza della più atroce vendetta. Sono senza dubbio questi momenti di umiliazione che hanno creato i Robespierre.

«Il vostro Julien è molto violento, mi fa paura,» sussurrò la signora Derville alla cugina.

«Ha ragione di essere in collera. Dopo gli incredibili progressi dei ragazzi, che importanza può avere se passa una mattina senza parlare con loro? Bisogna convenire che gli uomini sono molto duri.»

Per la prima volta in vita sua la signora de Rênal sentì una specie di desiderio di vendetta contro il marito. L’odio feroce che Julien nutriva

contro i ricchi stava per esplodere. Per fortuna, Rênal chiamò il giardiniere e restò occupato con lui a sbarrare con mucchi di spine il sentiero attraverso il frutteto. Julien non rispose una sola parola a tutte le premure di cui fu fatto segno per il resto della passeggiata. Appena Rênal si era allontanato, con la scusa di sentirsi stanche le due amiche gli avevano chiesto il braccio.

L'altero pallore, l'aria cupa e decisa di Julien formavano uno strano contrasto con quelle due donne che, in preda a forte turbamento, avevano il viso coperto di rossore e di imbarazzo. Egli disprezzava quelle donne e ogni tenero sentimento.

Pensava: «Ah! non avere neppure cinquecento franchi di rendita per finire i miei studi! Se li avessi, come lo manderei al diavolo!»

Assorto in queste idee severe, il poco che si degnava di capire delle parole gentili delle due cugine lo infastidiva come cosa priva di senso, ingenua, fiacca, *femminile* insomma.

A forza di parlare per parlare, nel tentativo di mantenere viva la conversazione, la signora de Rênal uscì a dire che suo marito era venuto da Verrières per trattare con uno dei suoi fittavoli una partita di foglie secche di granoturco, che in quelle zone servono per riempire i paglericci.

«Mio marito non ci raggiungerà,» ella soggiunse. «Con l'aiuto del giardiniere e del suo cameriere, vuol rifare i paglericci di tutta la casa. Stamattina ha riempito di foglie di granoturco i letti del primo piano, e ora passerà al secondo.»

Julien cambiò colore; guardò la signora de Rênal con una strana espressione e, raddoppiando improvvisamente il passo, in certo qual modo la trasse in disparte. La signora Derville lasciò che si allontanassero.

«Salvatemi la vita,» disse Julien alla signora de Rênal. «Soltanto voi lo potete. Sapete infatti che il cameriere di vostro marito mi odia a morte. Devo confessarvi, signora, che io ho un ritratto: l'ho nascosto nel pagliericcio del mio letto.»

Udendo queste parole, la signora impallidì a sua volta.

«Soltanto voi, signora, potete entrare nella mia camera in questo momento; frugate, senza farvi scoprire, nell'angolo del pagliericcio più vicino alla finestra. Troverete una scatoletta di cartone nera e liscia.»

«E c'è dentro un ritratto!» ella disse, faticando a tenersi in piedi.

Julien si accorse della sua aria smarrita: e ne approfittò immediatamente.

«Devo chiedervi una seconda grazia, signora. Vi supplico di non guardare quel ritratto; è il mio segreto.»

«È un segreto,» ripeté lei con voce spenta.

Ma benché fosse stata allevata tra gente fiera della propria fortuna e sensibile solo agli interessi di denaro, l'amore aveva già riempito di generosità la sua anima. Crudelmente ferita, la signora de Rênal pose a Julien, con la più semplice premura, tutte le domande necessarie per compiere ciò che le era stato chiesto.

«Dunque,» gli disse allontanandosi, «una scatoletta rotonda, di cartone nero e liscio.»

«Sì, signora,» rispose Julien con quel tono duro che gli uomini assumono quando sono in pericolo.

Ella salì al secondo piano del castello, pallida come se l'avessero condotta a morte. Per colmo di sfortuna si accorse che stava per sentirsi male: ma la necessità di prestare aiuto a Julien le restituì le forze.

«Bisogna che riesca a prendere quella scatola,» si disse, raddoppiando i passi.

Sentì suo marito parlare col cameriere, proprio nella camera di Julien. Fortunatamente i due passarono in quella dei ragazzi. Allora ella sollevò il materasso e tuffò la mano nel pagliericcio con tale violenza da scorticarsi le dita. Ma benché fosse molto sensibile ai piccoli dolori come questo, stavolta non se ne accorse neppure: quasi contemporaneamente aveva sentito la superficie liscia della scatola di cartone. Se ne impadronì e scomparve.

Appena liberata dalla paura di farsi scoprire dal marito, la signora de Rênal fu lì lì per svenire, tanto era l'orrore che le incuteva quella scatola.

«Dunque Julien è innamorato, e io ho in mano il ritratto della donna che ama!»

Seduta su una seggiola nell'anticamera di quell'appartamento, la signora de Rênal era torturata dalla gelosia. Ma anche in quell'istante le venne in aiuto la sua estrema ingenuità: la meraviglia mitigava il dolore. Julien apparve, afferrò la scatola senza ringraziare, senza dire una parola, corse nella sua camera, accese il fuoco e bruciò immediatamente l'oggetto.

Era pallido, annientato, si esagerava la portata del pericolo corso.

«Il ritratto di Napoleone,» pensava, scuotendo la testa, «trovato da Rênal nella stanza di un uomo che professa tanto odio per l'usurpatore! Trovato da Rênal, così reazionario e così irritato contro di me! E per colmo

di imprudenza, sul cartone bianco dietro il ritratto, alcune righe scritte di mio pugno, che non possono lasciar dubbi sulla mia sconfinata ammirazione! E ognuno di questi trasporti amorosi è datato! Ce n'è perfino uno dell'altro ieri. Tutta la mia reputazione caduta, annientata in un istante!» si diceva Julien guardando bruciare la scatola. «E la mia reputazione è tutta la mia fortuna, la sola cosa che mi permetta di vivere… e quale vita, Dio mio!»

Un'ora dopo, la stanchezza e la pietà che sentiva per sé stesso lo disponevano alla tenerezza. Incontrò la signora de Rênal e le prese la mano, baciandola con maggiore sincerità di quanto non avesse mai fatto. Ella arrossì di gioia, ma quasi subito respinse Julien con uno scatto di gelosia. La fierezza di Julien, che era appena stata ferita, lo trasformò allora in uno sciocco. Vide in lei soltanto una donna ricca: lasciò cadere con sdegno la sua mano e si allontanò. Assorto, andò in giardino a camminare avanti e indietro: e, poco dopo, un amaro sorriso comparve sulle sue labbra.

«Vado a spasso come un uomo padrone del suo tempo! Non mi occupo dei ragazzi! Mi espongo alle parole umilianti di Rênal, che dopo tutto avrà ragione.»

Corse nella camera dei bambini.

Le carezze del più piccolo, cui voleva molto bene, calmarono un poco il suo cocente dolore.

«Lui non mi disprezza ancora,» pensò. Ma subito si rimproverò quella diminuzione di dolore come una nuova debolezza. «Questi ragazzi mi accarezzano come accarezzerebbero il cucciolo da caccia che è stato comperato ieri.»

X • UN GRANDE CUORE E UNA PICCOLA FORTUNA

But passion most dissembles, yet betrays,
Even by its darkness; as the blackest sky
Foretells the heaviest tempest…
« *Don Juan*», *c. 1, st. 73*

Rênal, che faceva il giro di tutte le stanze del castello, tornò in quella dei ragazzi coi domestici che riportavano al loro posto i paglericci. L'entrata improvvisa di quell'uomo fu per Julien la goccia d'acqua che fa traboccare il vaso.

Più pallido, più cupo del solito, si slanciò verso di lui. Rênal si fermò e guardò i domestici.

«Signore,» gli disse Julien, «credete che con un qualsiasi altro precettore i vostri figli avrebbero fatto gli stessi progressi che hanno fatto con me? Se dite di no,» continuò Julien senza concedere al sindaco il tempo di parlare, «come vi permettete di rimproverarmi perché io li trascuro?»

Appena si fu rimesso dallo spavento, e basandosi sullo strano tono assunto da quel giovane contadino, Rênal arguì che questi doveva avere in tasca qualche proposta vantaggiosa, e che stava per lasciare la sua casa. Intanto la collera di Julien aumentava:

«Posso vivere senza di voi, signore,» egli aggiunse.

«Mi dispiace veramente di vedervi così agitato,» rispose Rênal balbettando un poco. I domestici erano a dieci passi da loro, intenti a sistemare i letti.

«Non è questo ciò che mi occorre,» riprese Julien fuori di sé; «pensate alle parole infami che mi avete rivolto, e per giunta davanti a due signore!»

Rênal capiva anche troppo bene quello che voleva il precettore, e una lotta penosa si svolgeva nel suo animo. Intanto Julien, veramente pazzo di collera, esclamò:

«So dove andare, signore, se lascio la vostra casa.»

A queste parole, Rênal vide Julien già insediato in casa di Valenod.

«Ebbene, signore!» gli disse infine con un sospiro, e come se avesse chiamato un chirurgo per sottoporsi alla più dolorosa operazione, «accolgo la vostra richiesta. Da posdomani in poi, ossia dal primo del mese, vi darò uno stipendio di cinquanta franchi.»

Julien ebbe voglia di ridere e rimase stupefatto: tutta la sua collera era scomparsa.

«Non disprezzavo abbastanza questo animale,» si disse. «Queste sono senza dubbio le maggiori scuse che si possano pretendere da un’anima così vile.»

I ragazzi, che avevano ascoltato la scenata a bocca aperta, corsero in giardino a dire alla madre che il signor Julien era molto arrabbiato, ma che d’ora in avanti avrebbe avuto uno stipendio di cinquanta franchi.

Julien li seguì com’era solito fare, senza rivolgere uno sguardo al sindaco, che lasciò profondamente irritato.

«Ecco che Valenod mi costa centosessantotto franchi,» pensava il sindaco. «Bisogna assolutamente che gli dica due paroline a proposito della sua impresa di forniture per i trovatelli.»

Un momento dopo Julien si ritrovò a faccia a faccia con Rênal.

«Devo parlare della mia coscienza al parroco. Ho l'onore di avvertirvi che mi assenterò per qualche ora.»

«Eh, caro Julien!» rispose Rênal ridendo con l'aria più falsa del mondo. «Ma anche per tutto il giorno, se volete, anche per tutto domani, amico mio! Prendete il cavallo del giardiniere, per andare a Verrières.»

«Ecco, va da Valenod a dargli una risposta,» pensò il sindaco. «Non mi ha promesso nulla, ma bisogna lasciare alla testa di questo ragazzo il tempo per raffreddarsi.»

Julien scappò via in fretta e salì verso i vasti boschi attraverso i quali si può andare da Vergy a Verrières. Non voleva arrivare troppo presto dal curato Chélan. Lungi dal voler costringersi a una nuova scena di ipocrisia, egli aveva bisogno di veder chiaro nel proprio animo e di prestare ascolto alla folla di sentimenti che l'agitavano.

«Ho vinto una battaglia,» pensò non appena fu in mezzo ai boschi e lontano dagli sguardi degli uomini. «Sì, ho proprio vinto una battaglia!»

Queste parole gettavano una luce favorevole sulla sua situazione e gli restituivano un po'

di tranquillità.

«Eccomi qui con uno stipendio di cinquanta franchi. Rênal deve avere avuto una bella paura. Ma di che cosa?»

Il pensiero di ciò che poteva aver fatto paura all'uomo felice e potente, contro il quale un'ora prima schiumava di collera, finì col rasserenare definitivamente Julien. Per un momento egli fu quasi sensibile all'incantevole bellezza del bosco in mezzo al quale procedeva. Enormi blocchi di nuda roccia erano caduti un tempo al centro della foresta, dalla parte delle montagne. Grandi faggi si ergevano fin quasi all'altezza di quelle rocce: dalla loro ombra si sprigionava una deliziosa frescura, a pochi passi dal punto in cui il calore del sole rendeva impossibile la sosta.

Julien prese fiato un istante in quell'ombra, poi ricominciò a salire. Ben presto, seguendo uno stretto sentiero appena segnato, e che serve soltanto ai guardiani di capre, egli si trovò ritto su un masso enorme, con l'assoluta certezza di essere lontano da tutti. La posizione fisica in cui si trovava lo fece sorridere, quasi fosse una prefigurazione di ciò che ardeva di ottenere anche moralmente. L'aria pura delle montagne gli comunicò serenità, e perfino gioia. Il sindaco di Verrières, ai suoi occhi, era pur sempre il rappresentante di tutti i ricchi e gli insolenti della terra; ma Julien sentiva che il suo odio, benché violentissimo, non aveva nulla di personale. Se avesse smesso per otto giorni di vedere Rênal, avrebbe dimenticato lui, il suo castello, i suoi cani, i suoi figli e tutta la sua famiglia. «L'ho costretto, non so come, a fare il più grande sacrificio. Più di cinquanta scudi l'anno! E un momento prima ero riuscito a tirarmi fuori da un gravissimo pericolo.

Ecco due vittorie in un giorno; la seconda però è senza merito, bisognerebbe indovinarne il motivo. Ma a domani le ricerche difficili.»

Ritto sulla grande roccia, Julien guardava il cielo arroventato dal sole d'agosto. Le cicale cantavano nel campo sottostante, e quando tacevano tutto era silenzio. Vedeva ai suoi piedi il paese fino a una distanza di venti leghe. Scorgeva di tanto in tanto qualche sparviero che, dopo essersi staccato dalle grandi rocce sopra la sua testa, descriveva in silenzio immensi cerchi. L'occhio di Julien seguiva macchinalmente l'uccello da preda. Il suo volo tranquillo e potente lo colpiva; invidiava quella forza, invidiava quell'isolamento.

Era stato il destino di Napoleone: un giorno sarebbe stato anche il suo?

XI • UNA SERATA

Yet Julia's very coldness still was kind,
And tremulously gentle her small hand
Withdrew itself from his, but left behind,
A little pressure, thrilling, and so bland
And slight, so very slight that to the mind.
'Twas but a doubt.
« *Don Juan*», *c. I, st. 71*

Bisognò tuttavia farsi vedere a Verrières. Mentre usciva dalla canonica, Julien ebbe la fortuna di incontrare Valenod, al quale si affrettò ad annunciare l'aumento di stipendio.

Tornato a Vergy, il giovane scese in giardino solo a notte fatta. Il suo animo era stanco per tutte le emozioni che lo avevano agitato durante quel giorno. «Che cosa dirò loro?» si diceva con inquietudine, pensando alle signore. Era ben lungi dall'accorgersi che il suo animo era proprio al livello delle piccole circostanze che occupano di solito tutto l'interesse delle donne. Spesso Julien era impenetrabile per la signora Derville e anche per sua cugina; e lui stesso capiva solo a metà tutto quello che esse gli dicevano. Era l'effetto della forza e, se così posso dire, della grandiosità degli slanci passionali che sconvolgevano l'anima di quel giovane ambizioso. Era uno strano essere, quasi sempre in tempesta.

Quella sera, entrando in giardino, Julien era disposto a prestare ascolto alle due cugine.

Esse lo attendevano con impazienza. Sedette al solito posto, vicino alla signora de Rênal.

L’oscurità si fece ben presto profonda. Julien tentò di prendere la mano bianca che da molto tempo vedeva appoggiata accanto a lui sulla spalliera di una seggiola. Ci fu una leggera esitazione, poi la mano fu ritirata con un po’ di stizza. Julien era disposto a tenerselo per detto e a continuare allegramente la conversazione, quando udì avvicinarsi il sindaco.

Il giovane aveva ancora nell’orecchio le parole pesanti del mattino. E pensò: «Non sarebbe un modo di prendersi gioco di quest’uomo, così favorito dalla fortuna, se mi impadronissi della mano di sua moglie, proprio in sua presenza? Sì, e a farlo sarò proprio io, per cui egli ha mostrato tanto disprezzo.»

Da quel momento la tranquillità, così poco naturale nel carattere di Julien, si dissipò rapidamente; il giovane desiderò con ansia, e senza poter pensare ad altro, che la signora de Rênal si compiacesse di lasciargli la mano.

Il sindaco parlava di politica con voce rabbiosa: due o tre industriali di Verrières stavano diventando decisamente più ricchi di lui e volevano sbarrargli il passo alle elezioni. La signora Derville lo ascoltava. Julien, irritato dai suoi discorsi, avvicinò la sedia a quella della signora de Rênal. L’oscurità nascondeva ogni gesto. Egli ebbe il coraggio di mettere la mano vicinissima al bel braccio che il vestito lasciava scoperto. Si sentì turbato, non più padrone del proprio pensiero, avvicinò il viso a quel braccio e fu tanto audace da appoggiarvi le labbra.

La signora fremette. Suo marito era a quattro passi: ella si affrettò a dar la mano a Julien e contemporaneamente ad allontanarlo un poco. Mentre il sindaco continuava a insultare i nuovi venuti e i giacobini che si arricchivano, Julien copriva la mano che gli era stata concessa di baci appassionati, o che almeno sembravano tali alla giovane donna. Eppure, proprio quel giorno, la poveretta aveva avuto la prova che l’uomo da lei adorato senza confessarselo era innamorato di un’altra! Durante l’assenza di Julien era stata continuamente in preda a una crudele sofferenza che l’aveva fatta riflettere.

«Dunque,» s’era detta, «sono innamorata, sento l’amore in me! Io, una donna sposata, io amo! Eppure non ho mai provato per mio marito questa oscura follia che mi impedisce di distogliere il pensiero da Julien. In fondo egli non è che un ragazzo pieno di rispetto per me! Sarà una follia passeggera. Che importa a mio marito di ciò che io posso sentire per questo

giovane! Rênal si annoierebbe ascoltando i miei discorsi con Julien su argomenti di fantasia. Egli pensa solo ai suoi affari. Non tolgo nulla a lui per darlo a Julien.»

Nessuna ipocrisia alterava la purezza di quell'anima ingenua, smarrita in una passione che non aveva mai conosciuto prima. Si ingannava inconsciamente, e tuttavia la sua istintiva virtù ne era turbata. Tali pensieri tormentosi l'agitavano quando Julien apparve in giardino. Lo sentì parlare e quasi subito lo vide sedersi al suo fianco. Si sentì trasportata da quell'incantevole felicità che da quindici giorni la stupiva ancor più di quanto la seducesse. Tutto per lei era imprevisto. Dopo qualche istante, tuttavia, ella si disse: «Ma allora basta la presenza di Julien per cancellare tutti i suoi torti?» Si spaventò: e in quel momento gli ritolse la mano.

Non aveva mai ricevuto baci così appassionati e dimenticò di colpo che forse Julien amava un'altra donna. Poco dopo egli non era già più colpevole ai suoi occhi. La cessazione di un dolore atroce, causato dal sospetto, la presenza di una felicità che non aveva mai neppure sognato la trasportarono in uno slancio d'amore e di folle letizia.

Fu una serata piacevole per tutti, salvo per il sindaco di Verrières, incapace di dimenticare i suoi industriali arricchiti. Julien non pensava più alla propria nera ambizione, né ai suoi progetti così difficili a realizzarsi. Per la prima volta in vita sua si sentiva trascinato dal potere della bellezza. Perduto in una vaga e dolce fantasticheria affatto estranea al suo carattere, stringendo dolcemente quella mano che gli piaceva per la sua grazia perfetta, egli ascoltava appena il sussurrio delle foglie del tiglio agitate dal vento leggero della notte, e i cani del mulino sul Doubs che abbaiavano in lontananza.

Ma questa emozione era un piacere e non una passione. Quando rientrò nella sua camera, Julien non pensava che alla gioia di riprendere in mano il libro preferito: a vent'anni l'idea del mondo e della parte da sostenervi ha il sopravvento su tutto il resto.

Quasi subito, tuttavia, il giovane posò il libro. A forza di pensare alle vittorie di Napoleone, aveva visto qualcosa di nuovo nella propria. «Sì, ho vinto una battaglia,» si disse, «ma bisogna approfittarne, bisogna schiacciare l'orgoglio di questo fiero gentiluomo mentre batte in ritirata. È un'autentica mossa napoleonica. Devo chiedergli un permesso di tre giorni

per andare dal mio amico Fouqué. Se me lo rifiuta, rimetto in gioco il contratto: ma egli cederà.»

La signora de Rênal non riuscì a chiudere occhio. Le sembrava di non avere mai vissuto fino ad allora. Non poteva distogliere il pensiero dalla gioia provata nel sentire Julien che le copriva la mano di baci infuocati.

Improvvisamente le balenò alla mente una spaventosa parola: adulterio. Alla sua fantasia si presentarono in folla tutte le cose disgustose di cui la più bassa corruzione può circondare l'idea dell'amore sensuale. Simili pensieri tendevano in certo qual modo ad offuscare l'immagine tenera e divina che si era fatta di Julien e della felicità di amarlo.

L'avvenire le si presentava con colori paurosi. Si sentiva spregevole.

Fu un momento terribile; la sua anima toccava paesi sconosciuti. Il giorno prima aveva gustato una felicità mai provata: ora si trovava improvvisamente immersa in un'atroce disperazione. Non aveva mai avuto idea di sofferenze simili a quelle, e la sua ragione ne fu turbata. Per un attimo ella pensò di confessare a suo marito che temeva di amare Julien.

Sarebbe stato pur sempre un modo per parlare di lui. Fortunatamente ritrovò nella memoria un precetto che le aveva detto sua zia alla vigilia del matrimonio. Riguardava il pericolo delle confidenze fatte a un marito che è pur sempre un padrone. Nell'eccesso del dolore, la signora de Rênal si torceva le mani.

Era trascinata a caso da immagini contraddittorie e dolorose. Ora temeva di non essere amata, ora la terribile idea della colpa la torturava come se l'indomani avesse dovuto essere messa alla gogna sulla piazza di Verrières, con un cartello che denunciasse il suo adulterio alla plebaglia.

Ella non aveva alcuna esperienza della vita; anche completamente sveglia, e nel pieno possesso della sua ragione, non avrebbe visto nessuna differenza tra l'essere colpevole agli occhi di Dio e il trovarsi pubblicamente sopraffatta dalle più umilianti dimostrazioni del disprezzo generale.

Quando poi l'idea spaventosa dell'adulterio, e di tutta la vergogna che ai suoi occhi una simile colpa portava con sé, le lasciava un po' di respiro ed ella pensava alla dolcezza di vivere innocentemente come prima accanto a Julien, allora si trovava in preda all'orribile pensiero che Julien amava un'altra. Rivedeva il suo pallore, quando aveva temuto di perdere il ritratto di quella donna o di comprometterla lasciando che qualcuno lo vedesse.

Per la prima volta aveva scorto il timore su quel volto così tranquillo e così nobile. Non si era mai mostrato tanto commosso né per lei né per i suoi figli. Quell'eccesso di dolore le fece toccare il culmine dell'infelicità che un'anima umana può sopportare. Senza accorgersene, la signora de Rênal gridò, e le sue grida svegliarono la cameriera. Vide improvvisamente comparire il chiarore di una lampada e riconobbe Elisa.

«Siete voi la donna ch'egli ama?» gridò, nella sua follia.

Fortunatamente, stupita com'era per il terribile turbamento della padrona, la cameriera non prestò alcuna attenzione a quelle strane parole. La signora de Rênal si accorse della propria imprudenza. «Ho la febbre,» disse, «e, credo, anche un po' di delirio. Statemi vicina.» Ormai del tutto ridestata dalla necessità di controllarsi, ella si sentì meno infelice; la sua ragione riprese il dominio che il dormiveglia le aveva tolto. Per liberarsi dagli sguardi fissi della cameriera, le ordinò di leggere il giornale: e seguendo il monotono mormorio della ragazza che leggeva *La Quotidienne,* la signora de Rênal prese la virtuosa decisione di trattare Julien con assoluta freddezza quando lo avesse rivisto.

XII • UN VIAGGIO

A Parigi si trovano persone eleganti, si possono trovare in provincia persone di carattere.

Sieyès

Il giorno dopo fin dalle cinque, prima che la signora de Rênal fosse visibile, Julien aveva ottenuto da suo marito un permesso di tre giorni. Inaspettatamente, il giovane provò il desiderio di rivederla: pensava alla sua mano così bella. Scese in giardino. La signora si fece attendere a lungo. Ma se Julien ne fosse stato innamorato, avrebbe potuto scorgerla dietro le persiane socchiuse del primo piano, con la fronte appoggiata ai vetri. Lo osservava. Alla fine, nonostante i suoi propositi, ella si decise a scendere in giardino. Il suo pallore abituale aveva fatto luogo ai colori più accesi. Quella donna così ingenua era evidentemente agitata; l'autocontrollo, e anche una certa rabbia, alteravano l'espressione di serenità profonda, e in certo qual modo superiore a tutti i volgari interessi della vita, che conferiva tanto fascino al suo volto angelico.

Julien le si avvicinò con premura; ammirava la bellezza delle sue braccia che uno scialle, frettolosamente gettato sulle spalle, lasciava intravedere. La freschezza dell'aria mattutina aumentava lo splendore di

una carnagione che i tormenti notturni rendevano anche più sensibile a tutte le impressioni. Quella bellezza modesta, commovente, eppure piena di pensieri ignoti alle persone di ceto inferiore, sembrava svelare a Julien una facoltà del suo animo che finora non aveva mai sperimentata. Tutto preso dal fascino che il suo sguardo avido sorprendeva, Julien non pensava minimamente all'accoglienza amichevole che si aspettava. Per questo fu anche più stupito della freddezza glaciale che la signora de Rênal cercava di dimostrargli e che, gli parve, rivelava l'intenzione di richiamarlo all'ordine.

Il sorriso di piacere svanì sulle sue labbra; egli rammentò la sua posizione sociale, che doveva apparire ben misera agli occhi di una ricca e nobile ereditiera. Dopo un momento, sul suo viso non c'erano più che collera e sdegno contro se stesso. Era molto indispettito di avere ritardato la partenza di oltre un'ora per ricevere poi un'accoglienza così umiliante.

«Soltanto uno sciocco,» si disse, «può prendersela col prossimo: un sasso cade perché è pesante. Possibile ch'io sia sempre un bambino? Quando mi deciderò a dare a costoro solo quel tanto di me che possono pagare col denaro? Se voglio avere la loro stima e la mia, devo dimostrare che soltanto la mia povertà viene a patti con la loro ricchezza, ma che il mio cuore è mille miglia lontano dalla loro insolenza, e collocato in una sfera troppo alta per essere raggiunto dai loro meschini segni di disprezzo o di favore.»

Mentre questi sentimenti si affollavano nell'animo del giovane precettore, la sua mobile fisionomia assumeva un'espressione di orgoglio morboso e di ferocia. La signora de Rênal ne fu sconvolta. Alla virtuosa freddezza che aveva voluto dimostrare con la sua accoglienza subentrò un'espressione di interesse, e di interesse animato dalla sorpresa per l'improvviso cambiamento di cui era stata testimone. Le parole vuote, che si scambiano al mattino sulla salute e sulla bellezza della giornata, si esaurirono contemporaneamente sulle loro labbra. Julien, che non era turbato da alcuna passione, trovò ben presto un mezzo per mostrare alla signora de Rênal quanto poco credesse in un loro rapporto di amicizia. Non le disse nulla del breve viaggio che stava per fare, la salutò e partì.

Mentre ella lo guardava allontanarsi, atterrita dal cupo sdegno che aveva letto in quello sguardo così amabile il giorno prima, il maggiore dei suoi figli, che accorreva dal fondo del giardino, le disse abbracciandola:

«Siamo liberi, il signor Julien parte per un viaggio.»

Udendo queste parole, la signora de Rênal si sentì invasa da un gelo mortale; era infelice per la sua virtù, e ancor più per la sua debolezza.

Questo nuovo avvenimento occupò tutta la sua immaginazione, ed ella fu trasportata ben oltre le sagge risoluzioni prese durante la notte tormentosa appena trascorsa. Non si trattava più di resistere a quell'uomo così degno di essere amato: si trattava di perderlo per sempre.

Fu necessario presenziare alla colazione. E, per colmo di dolore, Rênal e la signora Derville non parlarono che della partenza di Julien. Il sindaco di Verrières aveva notato qualcosa di insolito nel tono fermo con cui il giovane aveva chiesto un permesso.

«Quel contadinotto ha certamente in tasca le proposte di qualcuno. Ma questo qualcuno, anche se fosse Valenod, si perderà un po' d'animo di fronte allo stipendio annuale di seicento franchi che bisognerà sborsare d'ora in avanti. Ieri, a Verrières, gli avranno chiesto tre giorni di tempo per riflettere; e stamattina, per non essere costretto a darmi una risposta, il signorino se ne va in montagna. Dover fare i conti con un miserabile operaio che fa l'insolente, ecco a che cosa siamo arrivati!»

«Se mio marito, che ignora di avere offeso così profondamente Julien, pensa che questi ci lascerà, che cosa devo pensare io?» si disse la signora de Rênal. «Ah! ormai tutto è deciso!»

Per poter almeno piangere liberamente, senza rispondere alle domande della signora Derville, ella si scusò col pretesto di un'atroce emicrania, e si mise a letto.

«Ecco come sono le donne,» ripeté Rênal. «C'è sempre qualcosa fuori posto in queste macchine complicate.» E se ne andò sogghignando.

Mentre la signora de Rênal era in preda ai più crudeli tormenti della passione in cui il caso l'aveva scagliata, Julien proseguiva allegramente il suo cammino tra le maggiori bellezze degli scenari montani. Doveva attraversare la grande catena a nord di Vergy. Il sentiero che stava seguendo, e che si elevava a poco a poco in mezzo ai grandi faggeti, prosegue in una serie interminabile di zig-zag lungo i pendii della montagna, che chiude a nord la valle del Doubs. Ben presto gli sguardi di Julien, passando sopra le alture meno elevate che costeggiano la valle del Doubs a sud, si spinsero verso le fertili vallate della Borgogna e del Beaujolais. Nonostante l'insensibilità della sua anima ambiziosa per questo genere di bellezza,

Julien non poteva far a meno, ogni tanto, di fermarsi per contemplare quello spettacolo così vasto e imponente.

Infine egli toccò la sommità della montagna; bisognava passare di là, seguendo quel sentiero traverso, per raggiungere la vallata solitaria dove abitava il suo amico, il giovane mercante di legname Fouqué. Julien non aveva alcuna fretta di vedere lui né qualsiasi altro essere umano. Nascosto come un uccello da preda in mezzo alle nude rocce che coronano l'alta montagna, poteva scorgere da molto lontano chiunque si fosse avvicinato. Scoprì una piccola grotta che si apriva sul pendio quasi verticale di una delle rocce. Si mise a correre, e poco dopo era nel rifugio. «Qui,» disse, con occhi che brillavano di gioia, «gli uomini non potrebbero mai farmi del male.» Gli spuntò l'idea di concedersi il piacere - altrove tanto pericoloso per lui - di scrivere i suoi pensieri. Una pietra quadrata gli servì da scrittoio. La sua penna volava: egli non vedeva niente di quello che gli era intorno. Alla fine si accorse che il sole stava coricandosi dietro le montagne lontane del Beaujolais.

«Perché non potrei passare qui la notte?» pensò. «Ho da mangiare, e *sono libero*!» Al suono di quelle grandi parole la sua anima si esaltò: la sua ipocrisia gli impediva di essere libero anche a casa di Fouqué. Con la testa appoggiata alle mani, Julien restò in quella grotta, più felice di quanto lo fosse mai stato in vita sua, agitato dalle fantasticherie e dalla sua gioia di libertà. Senza accorgersene, vide spegnersi l'uno dopo l'altro tutti i raggi del crepuscolo.

In mezzo a quella immensa oscurità, la sua anima si perdeva nella contemplazione di ciò che immaginava di trovare un giorno a Parigi. Prima di tutto una donna molto più bella e d'intelligenza assai più elevata di tutte le donne che aveva potuto conoscere in provincia.

Amava con passione, era amato. Se talvolta si separava da lei, era per andare a coprirsi di gloria e per meritare ancora di più il suo amore.

Pur attribuendogli la fantasia di Julien, un giovane cresciuto fra le tristi verità del mondo parigino a questo punto della sua vicenda amorosa sarebbe stato destato dalla fredda ironia; le grandi azioni sarebbero scomparse dalla sua mente, insieme con la speranza di compierle, per far luogo alla ben nota massima: «Lasci sola la tua amante? Rischierai, ahimè, di essere tradito due o tre volte al giorno.» Il giovane contadino, tra sé e le più eroiche azioni, non vedeva altro che la mancanza di un'occasione propizia.

Ma una notte profonda era scesa ed egli doveva fare ancora due leghe per raggiungere la piccola frazione dove abitava Fouqué. Prima di lasciare la grotta, Julien accese il fuoco e bruciò con cura tutto ciò che aveva scritto.

Il suo amico rimase di stucco quando lo udì bussare all'una del mattino. Julien lo trovò intento a fare i conti. Fouqué era un uomo giovane, alto, piuttosto mal fatto, con lineamenti forti e marcati, un naso enorme e molta bontà nascosta sotto quell'aspetto ripugnante.

«Hai forse litigato col tuo Rênal, per capitarmi qui così, all'improvviso?»

Julien gli raccontò, ma con molte precauzioni, quello che era accaduto il giorno prima.

«Resta con me,» rispose Fouqué. «Vedo che hai imparato a conoscere Rênal, Valenod, il sottoprefetto Maugiron, il curato Chélan: hai capito le loro astuzie, ed eccoti ormai in grado di presentarti alle aste. Conosci l'aritmetica meglio di me, mi terrai i conti.

Guadagno bene nel mio commercio. L'impossibilità di far tutto da solo e il timore di prendermi un imbroglione per socio mi impediscono ogni giorno di combinare dei grossi affari. Non è passato nemmeno un mese da quando ho fatto guadagnare seimila franchi a Michaud de Saint-Amand, che non vedevo da sei anni e che ho incontrato per caso alla vendita di Pontarlier. Avresti potuto guadagnare tu quella somma, o almeno la metà.

Infatti, se quel giorno tu fossi stato con me, avrei fatto salire il prezzo di quella partita di legname e me l'avrebbero lasciata quasi subito. Su, diventiamo soci.»

Quell'offerta mise di malumore Julien: contrastava troppo coi suoi folli disegni. Durante tutta la cena, che i due amici prepararono personalmente come eroi di Omero poiché Fouqué viveva solo, quest'ultimo fece vedere i conti a Julien e gli dimostrò tutti i vantaggi del suo commercio di legname. Fouqué stimava moltissimo l'intelligenza e il carattere del suo amico.

Quando Julien fu finalmente solo nella cameretta rivestita di abete, pensò: «È vero, qui posso guadagnare qualche migliaio di franchi e poi riprendere vantaggiosamente la carriera militare o quella ecclesiastica, secondo la moda che regnerà allora in Francia. Il gruzzolo che avrò messo da parte eliminerà tutte le piccole difficoltà. Intanto, solo, in mezzo a queste montagne, dissiperò un poco della mia spaventosa ignoranza su molti argomenti che interessano le persone di mondo. Ma Fouqué rinuncia al

matrimonio, e mi ripete che la solitudine lo rende infelice. È chiaro che se prende un socio senza capitale da investire nel suo commercio, lo fa nella speranza di trovare un compagno che non lo abbandoni mai. Ma allora ingannerò il mio amico?» esclamò il giovane rabbiosamente.

Questo essere, che solitamente trovava nell'ipocrisia e nella mancanza di ogni affetto la propria salvezza, stavolta non poté sopportare l'idea della minima mancanza di delicatezza verso un uomo che gli voleva bene.

Ma improvvisamente Julien riacquistò il buonumore; aveva un motivo per rifiutare.

«Come! Perderei vigliaccamente sette od otto anni in una vita oscura?! In questo modo arriverei a ventotto anni! Ma a quell'età Bonaparte aveva già compiuto le sue più grandi imprese! Dopo aver guadagnato oscuramente un po' di soldi battendo i mercati di legname e conquistandomi il favore di qualche imbroglione subalterno, chi mi dice che avrò ancora il fuoco sacro con cui ci si fa un nome?»

Il mattino dopo Julien rispose con sangue freddo al buon Fouqué (il quale considerava già conclusa la loro società) che la sua vocazione per il santo ministero gli impediva di accettare. Fouqué non riusciva a capacitarsene.

«Ma hai pensato,» gli ripeteva, «che ti prendo come socio o, se preferisci, che ti do quattromila franchi l'anno? E tu vuoi ritornare da Rênal che ti disprezza come il fango delle sue scarpe! Quando avrai messo da parte duecento luigi, chi ti impedisce di entrare in seminario? Ti dirò di più: mi incarico io di procurarti la migliore parrocchia della regione. Infatti» aggiunse Fouqué abbassando la voce, «fornisco legna da ardere a…, a…, e a… Do loro della quercia di prima qualità e me la faccio pagare come legno dolce, ma non c'è denaro meglio impiegato.»

Nulla riuscì a vincere la vocazione di Julien. Fouqué finì col crederlo un po' matto. Il terzo giorno, di buon mattino, Julien lasciò il suo amico per trascorrere la giornata in mezzo alle rocce della montagna. Ritrovò la sua piccola grotta, ma gli mancava ormai la tranquillità d'animo: le offerte del suo amico glie l'avevano tolta. Non si trovava, come Ercole, tra vizio e virtù, ma tra mediocrità con un benessere assicurato e gli eroici sogni della sua giovinezza. «Sicché non ho abbastanza fermezza,» si diceva: ed era questo il dubbio che lo feriva più profondamente. «Non ho la stoffa del grande uomo, se ho paura che otto anni trascorsi a guadagnarmi il pane mi

tolgano la sublime energia necessaria a chi vuole compiere azioni straordinarie.»

XIII • LE CALZE TRAFORATE

Un romanzo: è uno specchio che si porta lungo una strada.

Saint-Réal

Quando vide da lontano le pittoresche rovine dell'antica chiesa di Vergy, Julien si accorse che in due giorni non aveva pensato una sola volta alla signora de Rênal. «L'altro giorno, alla mia partenza, quella donna mi ha ricordato l'infinita distanza che ci divide e mi ha trattato come il figlio di un operaio. Senza dubbio ha voluto mostrarmi il suo pentimento per avermi lasciato la mano la sera prima… Eppure la sua mano è molto bella! Che fascino!

Che nobiltà negli sguardi di quella donna!»

La possibilità di far fortuna con Fouqué dava una certa leggerezza ai pensieri di Julien, che non erano più tanto spesso turbati dall'irritazione, dal cocente senso della sua povertà e della sua bassezza agli occhi del mondo. Come dalla cima di un alto promontorio, egli poteva giudicare e quasi dominare tanto la povertà che il benessere, cui dava ancora il nome di ricchezza. Lungi dal considerare filosoficamente la situazione, Julien era tuttavia dotato di sufficiente lucidità per sentirsi *diverso* dopo quel piccolo viaggio in mezzo alle montagne.

Fu colpito dall'estremo turbamento con cui la signora de Rênal ascoltò il breve resoconto del viaggio, che egli le aveva fatto a sua richiesta.

Fouqué aveva avuto dei progetti di matrimonio, degli amori infelici; e, a questo proposito, lunghe confidenze avevano riempito le conversazioni dei due amici. Dopo aver trovato troppo presto la felicità, Fouqué si era accorto di non essere il solo a goderne. Tutti quei racconti avevano stupito Julien, insegnandogli molte cose nuove. La sua vita solitaria, nutrita dall'immaginazione e dalla diffidenza, lo aveva tenuto lontano da tutto ciò che poteva illuminarlo.

Durante la sua assenza la vita della signora de Rênal era stata un susseguirsi di supplizi diversi, ma tutti insopportabili. Era realmente ammalata.

«Soprattutto,» le disse la cugina quando vide arrivare Julien, «stasera, indisposta come sei, non devi andare in giardino; l'aria umida raddoppierebbe il tuo malessere.»

La signora Derville si era accorta con stupore che la sua amica, sempre rimproverata dal marito per l'eccessiva semplicità del vestire, aveva comperato da poco delle calze traforate e delle deliziose scarpine di Parigi. Da tre giorni a quella parte, l'unica distrazione della signora de Rênal era consistita nel tagliare e nel far cucire in fretta da Elisa un abito estivo d'una incantevole stoffa leggera molto di moda. L'abito poté essere terminato proprio pochi minuti dopo l'arrivo di Julien, e la signora de Rênal si affrettò a indossarlo. La sua amica non ebbe più dubbi. «L'infelice è innamorata!» ella pensò: e capì tutte le stranezze della sua malattia.

La vide parlare a Julien. Sul suo viso il pallore succedeva al rossore più intenso. L'ansia balenava nei suoi occhi che non si staccavano un attimo da quelli del giovane precettore.

La signora de Rênal aspettava da un istante all'altro che egli si spiegasse e dicesse se aveva deciso di andarsene o di restare. Julien si guardava bene dal tirare in ballo un argomento cui non pensava neppure. Dopo uno sforzo terribile, la signora de Rênal osò dirgli con voce tremante, in cui vibrava tutta la sua passione: «Lascerete dunque i vostri allievi per sistemarvi altrove?»

Julien fu colpito dal tono incerto e dallo sguardo di lei. «Questa donna mi ama,» si disse.

«Ma dopo questo momento di passeggera debolezza, che il suo orgoglio le rimprovera, e appena non avrà più paura della mia partenza, ritroverà la sua alterigia.» Egli colse in un lampo le loro rispettive situazioni e rispose esitando:

«Mi spiacerebbe molto abbandonare dei ragazzi così cari e *così bennati*, ma forse sarà necessario. Si hanno dei doveri anche verso se stessi.»

Pronunciando le parole *così bennati* (una di quelle espressioni aristocratiche che Julien aveva imparato da poco) egli si animò di un profondo sentimento di anti-simpatia.

«Agli occhi di questa donna,» si disse, «io non sono bennato.»

La signora de Rênal, ascoltandolo, ammirava la sua intelligenza, la sua bellezza, e aveva il cuore trafitto dalla possibilità di una partenza che egli le faceva intravedere. Tutti i suoi amici di Verrières, che durante l'assenza di Julien erano venuti a pranzo a Vergy, avevano gareggiato nel complimentarla per l'uomo straordinario che suo marito aveva avuto la

fortuna di scovare. Non bisogna credere che capissero qualcosa dei progressi dei ragazzi.

Ma il fatto di conoscere la Bibbia a memoria, e per di più in latino, aveva riempito gli abitanti di Verrières di un'ammirazione che durerà forse un secolo.

Julien non parlava con nessuno e ignorava tutto questo. Se la signora de Rênal avesse avuto un po' di sangue freddo, gli avrebbe fatto i complimenti per la fama che si era meritato, e Julien, rassicurato nel proprio orgoglio, sarebbe stato cortese e amabile con lei, tanto più che il nuovo abito gli sembrava incantevole. La signora de Rênal, felice del suo bel vestito e degli apprezzamenti di Julien, aveva voluto fare due passi in giardino; quasi subito, però, ella fu costretta a confessare che non era in grado di proseguire. Aveva preso il braccio del giovane, ma invece di aumentare le sue forze, quel contatto gliele toglieva del tutto.

Era notte; appena si furono seduti, sfruttando il suo antico privilegio, Julien osò accostare le labbra al braccio della sua bella vicina e le prese la mano. Egli pensava all'ardimento di cui Fouqué aveva dato prova con le sue amanti, e non alla signora de Rênal: la parola *bennati* pesava ancora sul suo cuore. Si sentì stringere la mano, ma non ne provò alcun piacere. Invece di essere fiero, o almeno riconoscente del sentimento che quella sera la signora de Rênal tradiva con chiarissimi segni, la bellezza, l'eleganza, la freschezza di lei lo lasciarono quasi insensibile. Un'anima pura, la mancanza di ogni rancore prolungano senza dubbio la durata della giovinezza. È il volto a invecchiare per primo nella maggior parte delle donne belle.

Julien fu sgarbato per tutta la sera; fin lì, aveva riservato la sua collera al caso e alla società; dopo che Fouqué gli aveva offerto un mezzo ignobile per raggiungere il benessere, ce l'aveva con se stesso. Tutto assorto nei suoi pensieri, anche se ogni tanto rivolgeva qualche parola alle due cugine, Julien, senza accorgersene, finì con l'abbandonare la mano della signora de Rênal. Quel gesto sconvolse la povera donna: ella vi lesse, già segnata, la propria sorte.

Se la signora de Rênal fosse stata sicura dell'affetto di Julien, forse la sua virtù avrebbe trovato la forza di resistergli. Ma nel timore di perderlo per sempre, la passione la sconvolse tanto che ella riprese la mano di Julien, distrattamente abbandonata sullo schienale di una sedia. Il gesto risvegliò il

giovane ambizioso, il quale avrebbe voluto avere a testimoni tutti quei nobili tanto fieri che durante i pranzi, quando egli sedeva in fondo alla tavola con i ragazzi, lo guardavano con un sorriso di protezione. «Questa donna non può più disprezzarmi; stando così le cose,» pensò Julien, «devo essere sensibile alla sua bellezza; devo a me stesso di divenire il suo amante.» Una simile idea non gli sarebbe mai venuta prima delle ingenue confidenze del suo amico Fouqué.

L'improvvisa decisione presa in quel momento fu un piacevole diversivo. Il giovane si diceva: «Bisogna che conquisti una di queste donne.» Si accorse che avrebbe preferito di gran lunga far la corte alla signora Derville: non perché fosse più bella, ma perché lo aveva sempre visto come precettore onorato per la sua dottrina, e non vestito da carpentiere, con una giacchetta piegata sotto il braccio, come era apparso la prima volta alla signora de Rênal.

Ma proprio nella sua tenuta di giovane operaio, rosso fino alla radice dei capelli, fermo sulla soglia di casa e senza il coraggio di suonare il campanello, la signora de Rênal lo rievocava con maggiore trasporto.

Continuando a passare in rivista la propria situazione, Julien si accorse che non bisognava pensare alla conquista della signora Derville, la quale probabilmente aveva intuito i sentimenti della sua amica. Costretto a ripiegare su quest'ultima, si disse: «Che ne so, io, del suo carattere? Solo questo: prima del mio viaggio, le prendevo la mano e lei la ritirava, oggi io ritiro la mano e lei me la prende e la stringe. Che bella occasione per restituirle tutto il disprezzo che mi ha dimostrato! Dio sa quanti amanti avrà avuto! Forse si decide in mio favore soltanto per la facilità di incontrarci.»

Questa, ahimè, è la disgrazia di una civiltà troppo progredita! A vent'anni l'anima di un giovane provvisto d'una certa educazione è ben lungi dall'abbandono, senza il quale l'amore, sovente, non è che il più noioso dei doveri.

«Devo a me stesso di riuscire con questa donna,» continuò Julien spinto dalla sua piccola vanità, «perché se un giorno farò fortuna e qualcuno mi rinfaccerà l'umile carica di precettore, potrò sempre dire di averlo fatto per amore.»

Julien staccò nuovamente la mano da quella della signora de Rênal, poi la riprese e la strinse. Verso mezzanotte, quando rientrarono in salotto, la giovane donna gli disse a mezza voce:

«Ci lascerete davvero? Ve ne andrete?»

Julien rispose sospirando:

«Devo andarmene perché vi amo appassionatamente. È una colpa… e quale colpa per un prete!»

La signora de Rênal si appoggiò al suo braccio, e con tale abbandono che la sua gota sfiorò quella di Julien.

Le loro notti furono ben diverse. La signora de Rênal era esaltata dall'ebbrezza dei più alti piaceri spirituali. Una ragazza leggera, che comincia presto ad amare, si abitua ai turbamenti dell'amore; quando arriva all'età della vera passione, le manca il fascino della novità. Ma poiché la signora de Rênal non aveva mai letto romanzi, tutte le sfumature della sua felicità erano nuove per lei. Nessuna triste verità veniva a raffreddarla, neppure lo spettro del futuro. S'immaginò felice dopo dieci anni, quanto lo era in quel momento.

Persino il pensiero della virtù e della fedeltà giurata al marito, che l'aveva tormentata nei giorni precedenti, si presentò invano e fu licenziato come un ospite importuno. «Non concederò mai nulla a Julien,» ella pensò. «Vivremo in avvenire come viviamo da un mese.

Egli sarà soltanto un amico.»

XIV • LE FORBICI INGLESI

Una ragazza di sedici anni aveva un colorito di rosa, e si dava il rossetto.

Polidori

Quanto a Julien, l'offerta di Fouqué gli aveva tolto ogni possibilità di essere felice: il giovane non riusciva a prendere una decisione.

«Ahimè, forse manco di carattere, sarei stato un cattivo soldato di Napoleone. Almeno,»

soggiunse, «questo piccolo intrigo con la padrona di casa mi distrarrà un poco.»

Per sua fortuna, anche in quella piccola circostanza secondaria, il suo intimo non corrispondeva a simili spavalderie. Aveva paura della signora de Rênal per il suo bel vestito. Quel vestito, ai suoi occhi, era l'avanguardia di Parigi. Il suo orgoglio non volle lasciare nulla al caso o all'ispirazione del momento. In base alle confidenze di Fouqué e a quel poco che aveva letto sull'amore nella Bibbia, Julien si fece un piano di battaglia molto preciso. E

siccome, senza confessarselo, era molto turbato, mise per iscritto il suo piano.

L'indomani mattina, in salotto, la signora de Rênal restò per un istante sola con lui.

«Non avete un altro nome, oltre a Julien?» gli domandò.

A questa domanda così lusinghiera, il nostro eroe non seppe che cosa rispondere. Una simile circostanza non era prevista nel suo piano. Se non avesse commesso la sciocchezza di prepararsi questo piano, Julien se la sarebbe cavata con la sua prontezza di spirito, e la sorpresa avrebbe solo aggiunto vivacità alle sue intuizioni.

Fu goffo, e si esagerò la propria goffaggine. La signora de Rênal gliela perdonò subito, anzi le sembrò il risultato di un incantevole candore. E, per lei, era proprio il candore che mancava a quell'uomo cui tutti riconoscevano tanto ingegno.

«Il tuo giovane precettore mi ispira molta diffidenza,» le diceva qualche volta la signora Derville. «Mi sembra che rifletta continuamente e che agisca solo per calcolo. È un sornione.»

Julien restò profondamente umiliato di non aver saputo rispondere nulla alla signora de Rênal.

«Un uomo come me deve a se stesso di riparare a questo scacco.» E approfittando del momento in cui passavano da una stanza all'altra, egli si sentì in obbligo di dare un bacio alla signora de Rênal. Nulla di più imprevisto, nulla di meno gradevole sia per lui che per lei, nulla di più imprudente. Ci mancò poco che li vedessero. La signora de Rênal lo credette pazzo. Si spaventò, e soprattutto si sentì urtata. Quella sciocchezza la fece pensare a Valenod.

«Che cosa mi capiterebbe se restassi sola con lui?» si disse. E ritrovò tutta la sua virtù, poiché si eclissava l'amore.

Fece in modo che uno dei suoi figli restasse sempre con lei.

La giornata fu noiosa per Julien, che la trascorse tutta intera ad eseguire con impaccio i suoi piani di seduzione. Non guardò la signora de Rênal neppure una volta, senza che il suo sguardo avesse un motivo; tuttavia non era tanto sciocco da non accorgersi che non riusciva ad essere amabile e, tanto meno, seducente.

La signora de Rênal non poteva riaversi dallo stupore di vederlo così impacciato e contemporaneamente così audace. «È la timidezza dell'amore

in un uomo di spirito!» ella concluse alla fine con inesprimibile gioia. «È dunque possibile che la mia rivale non lo abbia mai amato?»

Dopo pranzo la signora de Rênal rientrò in salotto per ricevere la visita del sottoprefetto di Bray, Charchot de Maugiron. Si mise a lavorare a un piccolo telaio da ricamo abbastanza alto. La signora Derville era al suo fianco. Proprio allora, e in piena luce, il nostro eroe ritenne opportuno avanzare un piede e premere quello della signora de Rênal: la calza traforata e le graziose scarpine di Parigi attiravano con evidenza gli sguardi del galante sottoprefetto.

Madame de Rênal ebbe una folle paura, lasciò cadere le forbici, il gomitolo di lana, gli aghi, tanto che il gesto di Julien poté sembrare un goffo tentativo d'impedire la caduta delle forbici, che il giovane aveva visto scivolare. Per fortuna quelle forbicine di acciaio inglese si ruppero, e la signora de Rênal si rammaricò a non finire perché Julien non si era trovato più vicino.

«Vi siete accorto prima di me che stavano cadendo, e sareste riuscito a impedirlo. Così invece, col vostro zelo, non siete riuscito che a darmi un calcio.»

Tutta la scena trasse in inganno il sottoprefetto, ma non la signora Derville. «Questo bel ragazzo si comporta veramente da sciocco,» ella pensò. «Il galateo di una capitale di provincia non perdona simili errori.»

La signora de Rênal trovò il momento di dire a Julien: «Siate prudente, ve lo ordino.»

Julien si accorgeva della propria goffaggine ed era di malumore. Agitò a lungo il problema: doveva arrabbiarsi per le parole *ve lo ordino*? Fu tanto sciocco da pensare: «Se si fosse trattato dell'educazione dei ragazzi, avrebbe anche potuto dirmi *ve lo ordino,* ma l'amore corrisposto presuppone uguaglianza. Non si può amare senza *uguaglianza*…» E la sua mente si smarrì a coniare dei luoghi comuni sull'uguaglianza. Si ripeteva con stizza un verso di Corneille che aveva imparato qualche giorno prima dalla signora Derville:

… l'amore

crea le uguaglianze e non le cerca.

Julien, ostinandosi a sostenere la parte del don Giovanni, lui che non aveva mai avuto un'amante, fu per tutto il giorno tremendamente sciocco. Non ebbe che un'idea sensata; annoiato di sé e della signora de Rênal,

vedeva con terrore avanzare la sera, in cui si sarebbe trovato in giardino accanto a lei, e nell'oscurità. Disse al sindaco che andava a Verrières a trovare il curato; uscì dopo pranzo e tornò solo a notte inoltrata.

A Verrières, Julien trovò l'abate Chélan intento a fare i bagagli; era stato destituito, e lo sostituiva il vicario Maslon. Julien aiutò il buon curato e pensò di scrivere a Fouqué, spiegandogli che la vocazione irresistibile per il santo ministero gli aveva sulle prime impedito di accettare le sue amabili offerte, ma che ora, dopo un tale esempio di ingiustizia, riteneva più utile alla sua salvezza rinunciare agli ordini religiosi.

Julien si compiacque della propria astuzia nel trarre profitto dalla destituzione del parroco di Verrières per lasciarsi aperta la porta del commercio, se mai nel suo spirito la triste prudenza avesse avuto il sopravvento sull'eroismo.

XV • IL CANTO DEL GALLO

Amour en latin faict amor
Or donc provient d'amour la mort,
Et, par avant, soulcy qui mord,
Deuil, plours, pieges, forfaitz, remords…
« *Blason d'Amour*»

Se Julien avesse avuto appena un po' di quell'abilità che si attribuiva senza motivo, il giorno dopo avrebbe potuto compiacersi dell'effetto prodotto dal suo viaggio a Verrières.

La sua assenza aveva fatto dimenticare quanto fosse stato maldestro. Ma anche quel giorno egli fu abbastanza sgarbato; la sera gli spuntò un'idea ridicola, che comunicò alla signora de Rênal con straordinaria audacia.

Non appena furono seduti in giardino, senza attendere la completa oscurità, il giovane avvicinò la bocca all'orecchio della signora de Rênal e, a rischio di comprometterla gravemente, le disse:

«Signora, stanotte alle due verrò nella vostra camera, devo dirvi una cosa.»

Julien temeva una risposta affermativa: la parte del seduttore gli pesava tanto che, se avesse potuto dar retta alle proprie inclinazioni, si sarebbe ritirato per parecchi giorni in camera sua, evitando di vedere le due signore. Capiva che la sua studiata condotta del giorno prima aveva rovinato le buone impressioni precedenti, e non sapeva davvero a che santo votarsi.

La signora de Rênal rispose con indignazione autentica e per nulla esagerata all'impertinente annuncio di Julien e a lui parve di avvertire un certo disprezzo in quella secca risposta. Certo, nella risposta data a voce bassissima aveva potuto distinguere un *guai a voi.*

Con la scusa di dover parlare ai ragazzi, il precettore andò nella loro camera, e al ritorno si mise a sedere accanto alla signora Derville, a notevole distanza dalla signora de Rênal. In questo modo si tolse ogni possibilità di prenderle la mano. La conversazione fu seria, e Julien se la cavò molto bene, salvo alcuni istanti di silenzio durante i quali si torturava il cervello. «Ma perché non riesco a ideare qualche sapiente manovra per costringere la signora de Rênal a tributarmi quegli autentici segni di tenerezza che, tre giorni or sono, mi facevano credere di averla ormai in mio potere?» egli andava domandandosi.

Julien era molto sconcertato dalla situazione quasi disperata in cui si trovava. E tuttavia niente lo avrebbe messo in imbarazzo più del successo.

A mezzanotte, quando si lasciarono, il suo pessimismo gli fece credere che la signora Derville lo disprezzasse e che la signora de Rênal, da parte sua, non avesse di lui migliore concetto.

Di pessimo umore, e assai umiliato, Julien non riuscì a dormire. Era ben lontano dal rinunciare a ogni finzione, a ogni progetto, per vivere con la signora de Rênal alla giornata, accontentandosi come un bambino della felicità che ogni giorno gli avrebbe portato.

Si affaticò il cervello a escogitare geniali manovre, che un attimo dopo giudicava assurde: in una parola, quando suonarono le due all'orologio del castello egli era molto infelice.

Quei rintocchi lo ridestarono come il canto del gallo risvegliò san Pietro. Il momento più penoso era giunto. Julien non aveva più pensato alla sua impertinente proposta dopo averla formulata: era stata accolta così male!

«Le ho detto che sarei andato da lei alle due,» si disse, alzandosi. «Può darsi benissimo che io sia inesperto e rozzo, da quel figlio di contadino che sono. La signora Derville me lo ha fatto capire abbastanza chiaramente. Ma almeno non sarò un debole.»

Julien aveva ragione di compiacersi del proprio coraggio: non si era mai sottoposto a una simile costrizione. Aprendo la porta tremava tanto che si sentiva mancare le ginocchia, e fu costretto ad appoggiarsi contro il muro.

Era senza scarpe. Andò a origliare alla porta del sindaco e lo sentì russare. Ne fu desolato.

Non aveva più alcun pretesto per non andare da lei! Ma, Dio mio, che cosa avrebbe fatto?

Non aveva alcuna idea, e anche se l'avesse avuta, era tanto confuso che non sarebbe riuscito ad attuarla.

Alla fine, soffrendo mille volte di più che se fosse andato alla morte, entrò nel piccolo corridoio che conduceva alla camera della signora de Rênal. Aprì la porta con mano tremante e facendo un baccano spaventoso.

C'era luce. Un lume da notte ardeva sotto il camino: Julien non si aspettava questa nuova sfortuna. Vedendolo entrare, la signora de Rênal si buttò fuori del letto. «Disgraziato!»

esclamò. Ci fu un po' di confusione. Julien dimenticò i suoi vani progetti e tornò ad essere quello che era naturalmente: la possibilità di non piacere a una donna così affascinante gli parve il peggiore dei mali. Rispose ai rimproveri di lei gettandosi ai suoi piedi, abbracciando le sue ginocchia. E siccome ella gli parlava con estrema durezza, il giovane scoppiò in lacrime.

Alcune ore dopo, quando Julien uscì dalla camera della signora de Rênal, in stile da romanzo si sarebbe potuto dire che non aveva più nulla da desiderare. Effettivamente, doveva all'amore che aveva ispirato, e all'imprevedibile impressione che aveva prodotto su di lui il fascino della bellezza, quella vittoria che non avrebbe mai raggiunto con tutti i suoi calcoli maldestri.

Ma anche nei momenti più dolci, vittima di uno strano orgoglio, egli volle sostenere la parte dell'uomo abituato a soggiogare le donne. Incredibilmente, pose ogni cura nel guastare quanto poteva renderlo amabile. Invece di prestare attenzione ai trasporti amorosi che faceva nascere e ai rimorsi che li rendevano anche più vivi, Julien non abbandonò mai l'idea del *dovere.* Temeva un rimorso spaventoso e un eterno ridicolo, se si fosse scostato un attimo dal modello ideale che si era proposto; in una parola, proprio ciò che rendeva Julien un essere superiore gli impedì di gustare la felicità che aveva a portata di mano. Era come una ragazza di sedici anni, che ha una splendida carnagione e che, per andare al ballo, commette la follia di darsi il rossetto.

Mortalmente spaventata dall'apparizione di Julien, la signora de Rênal fu ben presto in preda alle più crudeli ansie. I pianti e la disperazione di Julien la turbavano vivamente.

Anche quando non aveva ormai più nulla da rifiutargli, ella respingeva Julien lontano da sé con autentica indignazione poi si gettava nuovamente tra le sue braccia. Non c'era nessun calcolo nel suo comportamento. La poveretta si credeva dannata senza scampo, e cercava di nascondersi la vista dell'inferno colmando Julien delle più appassionate carezze. In una parola, alla felicità del nostro eroe non sarebbe mancato nulla, neppure un'accesa sensibilità nella donna che aveva appena sedotto, se avesse saputo goderne. La partenza di Julien non pose fine agli slanci appassionati che la trasportavano suo malgrado, e alle lotte coi rimorsi che la straziavano.

«Mio Dio! Essere amati, essere felici è soltanto questo?» Fu il primo pensiero di Julien rientrando nella sua stanza. Egli si trovava in quello stato di stupore e di inquieto turbamento in cui precipita l'anima che ha appena ottenuto una cosa lungamente ambita.

Abituata a desiderare, non ha più niente da desiderare e tuttavia non ha ancora dei ricordi.

Come il soldato che torna dalla parata, Julien si mise a rievocare attentamente tutti i particolari della sua condotta. «Ho mancato a nulla di ciò che devo a me stesso? Ho recitato bene la mia parte?»

E quale parte? Quella di un uomo abituato a essere brillante con le donne.

XVI • ILGIORNO DOPO

He turn'd his lips to hers, and with his hand
Call'd back the tangles of her wandering hair.
« *Don Juan*», *c. I, st. 170*

Fortunatamente per il successo di Julien, la signora de Rênal era stata troppo agitata, troppo stupita per vedere le sciocchezze dell'uomo che, in un attimo, era diventato tutto per lei.

Allo spuntare del giorno, quando lo aveva pregato di ritirarsi, gli aveva detto: «Oh Dio mio! se mio marito ha sentito qualche rumore sono perduta.»

Julien, che trovava il tempo di far delle frasi, rammentò questa:

«Rimpiangereste la vita?»

«Ah! molto, in questo momento! Ma non rimpiangerei di avervi conosciuto.»

Julien trovò necessario alla propria dignità andarsene a giorno fatto, con grande imprudenza.

L'attenzione continua con cui egli studiava ogni sua minima azione, nel folle disegno di sembrare un uomo esperto, non ebbe che un vantaggio: quando Julien rivide la signora de Rênal a colazione, la sua condotta fu un capolavoro di prudenza.

Quanto a lei, non poteva guardarlo senza arrossire fino agli occhi, e non poteva vivere un minuto senza guardarlo; si accorgeva del proprio turbamento, e gli sforzi che faceva per nasconderlo lo raddoppiavano. Julien alzò una volta sola gli occhi su di lei. Dapprima, ella ammirò la sua prudenza. Poi, vedendo che quell'unico sguardo non si ripeteva, si allarmò.

«Forse non mi ama più,» si disse. «Ahimè, sono troppo vecchia, ho dieci anni più di lui!»

Nel passare dalla sala da pranzo al giardino la signora de Rênal strinse la mano di Julien.

Sorpreso da quel segno d'amore così straordinario, il giovane la guardò con trasporto, perché durante la colazione gli era parsa molto bella e, pur tenendo gli occhi bassi, aveva passato tutto il tempo a rievocarsi ogni particolare della sua bellezza. Quello sguardo consolò la signora de Rênal; non le tolse tutte le ansie, ma le sue ansie eliminarono quasi tutti i rimorsi nei confronti del marito.

A colazione il marito non si era accorto di nulla. Non così la signora Derville, la quale credette l'amica sul punto di soccombere. Per tutto il giorno, col suo affetto ardito e penetrante, non le risparmiò le mezze parole per dipingerle il pericolo che correva.

La signora de Rênal ardeva dal desiderio di trovarsi sola con Julien: voleva chiedergli se l'amava ancora. E nonostante l'inalterabile dolcezza del suo carattere, ella fu spesso sul punto di far capire all'amica quanto fosse importuna.

La sera, in giardino, la signora Derville fu così abile che riuscì a sedersi tra la signora de Rênal e Julien. La signora de Rênal, che si era fatta un'immagine deliziosa del piacere di stringere la mano dell'amato e di portarsela alle labbra, non riuscì a rivolgergli neppure una parola.

Questo contrattempo aumentò la sua agitazione. Era divorata da un rimorso. I rimproveri, che aveva rivolto a Julien per l'imprudenza commessa la notte precedente, erano stati tanto aspri da farle temere che non sarebbe più ritornato. Ella lasciò presto il giardino e si rifugiò nella sua camera. Ma non riuscendo a controllare la propria impazienza, andò ad origliare alla porta di Julien. Nonostante l'incertezza e la passione che la divoravano, non ebbe il coraggio di entrare. Una simile azione le sembrava l'ultima delle bassezze, come dice anche un detto di provincia.

Non tutti i domestici erano a letto. Alla fine la prudenza la costrinse a rientrare in camera sua. Due ore di attesa furono due secoli di tormento.

Ma Julien era troppo fedele a ciò che chiamava il dovere, per non eseguire, punto per punto, quanto si era prescritto.

Quando suonò l'una, egli scivolò fuori della sua stanza, si assicurò che il padrone di casa fosse profondamente addormentato e comparve nella camera della signora de Rênal.

Quella volta godette d'una maggior felicità accanto alla sua amica, perché pensò meno alla propria parte. Ebbe occhi per vedere e orecchi per udire. Quello che l'amante gli disse a proposito della propria età contribuì a rassicurarlo.

«Ohimè! Ho dieci anni più di voi! Come potete amarmi!» ella gli ripeteva senza una precisa intenzione, solo perché questo pensiero la opprimeva.

Julien non riusciva a capire un simile tormento, ma capì che era autentico e dimenticò quasi completamente la paura di essere ridicolo.

Scomparve anche la stupida idea di essere considerato un amante subalterno per la sua umile nascita. Rassicurata man mano dagli slanci di Julien, la sua timida amante ritrovava un po' di felicità e la facoltà di giudicarlo. Per fortuna quel giorno Julien non assunse quasi mai quel tono artificioso che aveva fatto dell'incontro precedente una vittoria, ma non un piacere. Se si fosse accorta della cura con cui egli recitava la sua parte, questa scoperta le avrebbe tolto per sempre ogni felicità. Non avrebbe potuto scorgervi che un triste effetto della differenza d'età.

Anche se la signora de Rênal non aveva mai pensato alle teorie sull'amore, la differenza di età è, dopo quella di fortuna, uno dei grandi luoghi comuni dello spirito di provincia, ogni volta che si parla d'amore.

In pochi giorni Julien, restituito a tutto l’ardore dei suoi anni, fu perdutamente innamorato.

«Bisogna convenire,» pensava, «che è di una bontà angelica e che è impossibile essere più belle di lei.»

Aveva quasi del tutto abbandonato l’idea della parte da sostenere. In un momento di abbandono le confessò anche tutte le sue inquietudini. Questa confidenza portò al culmine l’amore che ispirava. «Dunque non ho avuto una rivale fortunata!» pensava la signora de Rênal con gioia. Osò interrogarlo sul ritratto che gli premeva tanto; ed egli le giurò che era quello di un uomo.

Quando la giovane donna era sufficientemente padrona di se stessa per riflettere, non riusciva a capacitarsi che potesse esistere una simile felicità e di non averlo mai sospettato.

«Ah!» si diceva, «se avessi conosciuto Julien dieci anni or sono, quando potevo ancora essere giudicata bella!»

Julien era lontanissimo da simili pensieri. Il suo amore era ancora ambizione: era la gioia di possedere, lui, povero essere disgraziato e coperto di disprezzo, una donna così nobile e bella. I suoi atti di adorazione, i suoi slanci di fronte al fascino della sua amica, finirono col rassicurarla un poco sulla differenza d’età. Se avesse avuto un po’ di quel saper vivere che una donna di trent’anni possiede da tempo nei paesi più evoluti, avrebbe tremato per la durata di un amore che sembrava nutrirsi solo di sorprese e di orgoglio soddisfatto.

Quando dimenticava la sua ambizione, Julien ammirava con slancio persino i cappellini, persino i vestiti della signora de Rênal. Non si saziava mai del loro profumo. Apriva l’armadio a specchi e restava per ore intere ad ammirare la bellezza e l’eleganza di tutto ciò che vedeva. La sua amica, appoggiata a lui, lo guardava, ed egli guardava quei gioielli, quelle deliziose inezie che sono i doni dello sposo alla vigilia delle nozze.

«Avrei potuto sposare un uomo così!» ella pensava qualche volta. «Che anima di fuoco!

Che vita meravigliosa, con lui!»

Quanto a Julien, egli non si era mai trovato così vicino a quei terribili strumenti dell’artiglieria femminile. E pensava: «È impossibile che a Parigi ci sia qualcosa di più bello!» In quei momenti non trovava ostacoli alla propria felicità. Spesso la sincera ammirazione e gli slanci della sua amante

gli facevano dimenticare le sciocche teorie che l'avevano reso così compassato e quasi ridicolo nei primi momenti della loro relazione. In alcuni istanti, nonostante la sua abitudine all'ipocrisia, Julien provava un'estrema dolcezza nel confessare a quella gran dama che lo ammirava la propria ignoranza di tante piccole cose inerenti alla vita di società. Il rango della sua amante sembrava elevarlo ben più in alto della sua condizione. Da parte sua, ella provava la più dolce voluttà spirituale a istruire così, in tante minuzie, quel giovane pieno d'ingegno che tutti consideravano destinato a un grande avvenire. Perfino il sottoprefetto e Valenod non potevano fare a meno di ammirarlo: e in virtù di ciò essi sembravano meno sciocchi alla donna innamorata. Quanto alla signora Derville, ella era ben lontana dal condividere quei sentimenti. Disperata per ciò che credeva di indovinare, e vedendo che i suoi saggi consigli riuscivano insopportabili a una donna che aveva letteralmente perduto la testa, lasciò Vergy senza fornire spiegazioni che nessuno, d'altronde, pensò di richiederle. La signora de Rênal versò qualche lacrima, ma ben presto le sembrò che la sua felicità aumentasse. Grazie a quella partenza ella si trovava quasi tutto il giorno a tu per tu con l'amante.

Julien si abbandonava con tanto maggior piacere alla dolce compagnia della sua amica, in quanto ogni volta che restava troppo solo con se stesso era di nuovo molestato dalla fatale proposta di Fouqué. Nei primi giorni di questa nuova esistenza vi furono dei momenti in cui il giovane, che non aveva mai amato e non era mai stato amato da nessuno, trovava un così delizioso piacere nella sincerità da rasentare il bisogno di confessare all'amata l'ambizione che fin lì era stata l'essenza stessa della sua vita. Avrebbe voluto parlarle della strana tentazione che suscitava in lui la proposta di Fouqué, quando un piccolo avvenimento rese impossibile ogni franchezza.

XVII • IL PRIMO ASSESSORE

O, how this spring of love resembleth
The uncertain glory of an April day;
Which now shows all the beauty of the sun,
And by and by a cloud takes all away!
« *Two Gentlemen of Verona*»

Una sera al tramonto, seduto vicino all'amica in fondo al frutteto e lontano dagli importuni, Julien era assorto in una profonda fantasticheria.

«Momenti così dolci,»

pensava, «dureranno in eterno?» Era oppresso dalla difficoltà di farsi una posizione, deplorava quella grande ondata di infelicità che chiude l'infanzia e rovina la prima giovinezza di chi non è ricco. «Ah!» egli esclamò, «Napoleone era davvero l'uomo mandato da Dio per i giovani francesi! Chi lo sostituirà? Che cosa faranno senza di lui quei disgraziati, sia pure più ricchi di me, che hanno appena il denaro sufficiente per procurarsi una buona educazione, ma non quello che occorre a vent'anni per corrompere qualcuno a lanciarsi in una carriera? Qualunque cosa si faccia,» aggiunse il giovane con un profondo sospiro, «questo fatale ricordo ci impedirà sempre di essere felici!»

Vide improvvisamente la signora de Rênal aggrottare le ciglia con un'espressione fredda e sdegnosa: un simile modo di pensare le sembrava confacente a un domestico. Educata nella convinzione di essere molto ricca, le pareva pacifico che anche Julien lo fosse. Lo amava mille volte più della propria vita, e non faceva alcun conto del denaro.

Julien era lungi dall'immaginare simili pensieri. Quell'aggrottare le ciglia lo riportò sulla terra. Ebbe sufficiente presenza di spirito per modificare la propria frase e far credere alla nobile signora, così vicina a lui su quel banco muscoso, che aveva ripetuto parole udite durante il soggiorno in casa del commerciante di legname suo amico: era il modo di pensare degli empi.

«Ebbene, evitate la compagnia di quella gente!» disse la signora de Rênal, conservando in parte il tono glaciale che aveva improvvisamente sostituito l'espressione della più viva tenerezza.

Quell'aggrottare le ciglia, o meglio il rimorso della propria imprudenza, fu il primo scacco subito dalle illusioni di Julien, il quale si disse: «È buona e dolce, i suoi sentimenti per me sono profondi, ma è cresciuta nel campo nemico. Questi aristocratici devono soprattutto temere la classe degli uomini di valore che, dopo una buona educazione, non hanno abbastanza denaro per intraprendere una carriera. Che ne sarebbe di questi nobili, se ci fosse concesso di combatterli ad armi pari? Io, per esempio, se fossi sindaco di Verrières, ben intenzionato e fondamentalmente onesto qual è in fondo Rênal, come spazzerei via il vicario, Valenod e tutti i loro imbrogli! Come farei trionfare la giustizia a Verrières! Non sarebbero certo le loro capacità ad ostacolarmi. Essi vanno sempre a tentoni.»

Quel giorno la felicità di Julien fu sul punto di divenire duratura. Mancò al nostro eroe l'audacia della sincerità. Bisognava avere il coraggio di attaccare battaglia, ma subito. La signora de Rênal era stata colpita dalle parole di Julien, perché gli uomini del suo ambiente andavano ripetendo che un nuovo Robespierre era possibile soprattutto per l'esistenza di giovani appartenenti alle classi meno abbienti, ma educati troppo bene. La freddezza della signora de Rênal durò abbastanza a lungo, e a Julien parve ostentata. Era invece il timore di avergli detto indirettamente una cosa sgradevole, succeduto alla ripugnanza per le parole di lui. Questa sofferenza si rifletté vivamente sui suoi tratti, così puri e ingenui quando era felice e lontana dagli importuni.

Julien non osò più fantasticare con abbandono. Più calmo e meno innamorato, giudicò imprudente andare in camera della signora de Rênal. Era meglio che fosse lei a venirlo a trovare: se un domestico l'avesse vista girare per casa, non le sarebbero mancati i pretesti per spiegare il fatto.

Ma anche questa soluzione presentava degli inconvenienti. Julien aveva ricevuto da Fouqué dei libri che uno studente di teologia non avrebbe mai potuto chiedere a un libraio: e osava leggerli soltanto di notte. Spesso sarebbe stato ben lieto di non essere interrotto da una visita la cui attesa, soltanto il giorno precedente la scena nel frutteto, lo avrebbe messo nell'impossibilità di leggere.

Doveva alla signora de Rênal se capiva i libri in modo del tutto nuovo. Aveva osato rivolgerle qualche domanda su una serie di piccoli particolari che, se ignorati, bloccano l'intelligenza di un giovane nato fuori della buona società, quali che siano le sue doti naturali.

Questa educazione dell'amore, impartita da una donna assai ignorante, fu una fortuna.

Julien giunse direttamente a vedere la società qual è oggigiorno, perché il suo spirito non era stato offuscato dalla descrizione di ciò ch'essa era stata in passato, duemila anni fa o anche soltanto sessant'anni or sono, ai tempi di Voltaire e di Luigi xv. Il giovane provò una gioia indescrivibile vedendo cadere i veli che gli annebbiavano lo sguardo: e capì finalmente tutto quello che accadeva a Verrières.

In primo piano apparvero complicatissimi intrighi, orditi da due anni a quella parte intorno al prefetto di Besançon e appoggiati da lettere provenienti da Parigi e scritte da uomini fra i più illustri. Si trattava di fare

di Moirod, l’uomo più pio della regione, il primo e non il secondo assessore del sindaco di Verrières.

Moirod aveva un concorrente: un ricchissimo industriale, che bisognava a tutti i costi ricacciare al secondo posto.

Julien capì infine le mezze parole che aveva captato quando l’alta società veniva a pranzo in casa Rênal. Quella gente privilegiata era tutta presa dalla scelta del primo assessore, scelta di cui il resto della cittadinanza e i liberali non sospettavano neppure la possibilità.

L’importanza della questione stava nel fatto che, come tutti sanno, la via principale di Verrières doveva essere allargata nel suo lato orientale di oltre nove piedi, essendo diventata strada nazionale.

Ora, se Moirod, proprietario di tre case che avrebbero dovuto arretrare, riusciva a diventare primo assessore, e poi sindaco qualora Rênal venisse eletto deputato, avrebbe chiuso gli occhi e sarebbe stato possibile apportare alle case prospicienti la via pubblica delle piccole, impercettibili riparazioni, tali da garantirne l’intangibilità per altri cento anni. Nonostante i profondi sentimenti religiosi e la riconosciuta onestà di Moirod, si poteva esser certi che egli *avrebbe lasciato correre*, perché aveva molti figli. Tra le case che dovevano esser fatte arretrare, nove appartenevano a esponenti della migliore società di Verrières.

Per Julien, questo intrigo era assai più importante della battaglia di Fontenoy, di cui vedeva il nome per la prima volta in uno dei libri donatigli da Fouqué. C’erano cose che lo stupivano da quando, cinque anni prima, aveva cominciato ad andare la sera a casa del curato. Ma poiché la discrezione e l’umiltà di spirito sono le prime doti di uno studente di teologia, gli era stato impossibile fare domande.

Un giorno la signora de Rênal diede un ordine al cameriere di suo marito, il nemico di Julien.

«Ma signora,» rispose questi con uno strano tono, «oggi è l’ultimo venerdì del mese.»

«Andate,» disse la signora.

«Ecco!» disse Julien. «Ora andrà in quel deposito di fieno che anticamente era una chiesa e che è stato riconsacrato da poco. Ma a fare che cosa? Ecco uno dei misteri che non sono mai riuscito a penetrare.»

«Si tratta di una istituzione molto utile, ma stranissima,» rispose la signora de Rênal. «Le donne non vi sono ammesse: so soltanto che tutti si

danno del tu. Per esempio, questo domestico incontrerà Valenod, e quell'uomo così fiero e così sciocco non sarà per niente infastidito a sentirsi dare del tu da Saint-Jean e gli risponderà allo stesso modo. Se desiderate saperne di più, chiederò spiegazioni a Maugiron e a Valenod. Paghiamo una quota di venti franchi per ogni domestico, onde essere sicuri che un giorno essi non ci sgozzino.»

Il tempo volava. Pensando alle grazie della sua amante, Julien si distraeva dalla sua cupa ambizione. La necessità di non parlare con lei di cose tetre e ragionevoli, dal momento che appartenevano a partiti avversi, aumentava, senza ch'egli se ne accorgesse, la sua felicità e l'ascendente che la signora de Rênal esercitava su di lui.

Nei momenti in cui la presenza dei ragazzi troppo svegli li obbligava a parlare il freddo linguaggio della ragione, Julien, con perfetta docilità e con occhi scintillanti d'amore, ascoltava le sue spiegazioni sull'andamento del mondo. Spesso, mentre stava raccontando qualche astuto imbroglio a proposito di un lavoro stradale o di una fornitura, lo spirito della giovane signora si smarriva completamente, fino al delirio: Julien doveva allora sgridarla perché ella si permetteva con lui gli stessi gesti affettuosi che prodigava ai figli.

A volte la signora de Rênal aveva l'illusione di amarlo come un figlio. Non doveva forse rispondere continuamente alle sue ingenue domande su mille piccolezze, che un ragazzo bennato non ignora più a quindici anni? Un momento dopo, lo ammirava come un maestro. La sua genialità arrivava al punto di spaventarla; di giorno in giorno le sembrava di vedere più chiaramente il grand'uomo futuro in quel giovane abate. Lo vedeva papa, lo vedeva primo ministro come Richelieu.

«Vivrò abbastanza per vedere la tua gloria?» ella diceva a Julien. «Il posto per un grand'uomo è pronto; la monarchia, la religione ne hanno bisogno.»

XVIII • UN RE A VERRIÈRES

Non siete dunque capaci che di mettere in mostra un cadavere di popolo senza anima e senza sangue nelle vene?

Discorso del vescovo nella cappella di San Clemente

Il tre settembre, alle dieci di sera, un gendarme svegliò tutta Verrières risalendo al galoppo la strada principale: portava la notizia che sua maestà il re di *** sarebbe arrivato la domenica seguente: e si era già al martedì. Il

prefetto autorizzava, cioè richiedeva, la formazione di una guardia d'onore. Bisognava ostentare il maggior sfarzo possibile. Fu inviata una staffetta a Vergy. Rênal arrivò durante la notte e trovò tutta la città in subbuglio. Ognuno aveva le proprie pretese: i meno indaffarati prendevano in affitto dei balconi per vedere l'ingresso del re.

Chi avrebbe comandato la guardia d'onore? Il sindaco intravide subito quanto fosse importante, nell'interesse delle case da far arretrare, che il comando fosse affidato a Moirod. Poteva rappresentare un titolo a favore della sua nomina a primo assessore. Non c'era nulla da ridire sulla religiosità di Moirod: era superiore a qualsiasi paragone; però egli non era mai montato a cavallo. Era un uomo di trentasei anni, timido in ogni sua azione, e che temeva ugualmente le cadute e il ridicolo.

Il sindaco lo fece chiamare fin dalle cinque del mattino.

«Voi vedete, signore, che richiedo il vostro parere come se già occupaste il posto che auspicano per voi tutte le persone oneste. In questa disgraziata città le manifatture prosperano, il partito liberale accumula milioni, aspira al potere e di tutto saprà farsi delle armi. Pensiamo all'interesse del re, a quello della monarchia e, prima d'ogni altra cosa, a quello della nostra santa religione. A chi pensate che si possa affidare il comando della guardia d'onore?»

Nonostante la tremenda paura che gli incutevano i cavalli, Moirod finì con l'accettare quell'onore come un martirio. «Sarò all'altezza della situazione» disse al sindaco. Restava appena il tempo di far preparare le uniformi, usate sette anni prima quando era passato da Verrières un principe del sangue.

Alle sette madame de Rênal arrivò da Vergy con Julien e coi figli. Trovò il suo salotto pieno di donne liberali che predicavano l'unione dei partiti; erano venute a supplicarla di ottenere dal sindaco un posto per i loro mariti nella guardia d'onore. Una di esse sosteneva che, se non fosse stato scelto, suo marito avrebbe fatto bancarotta per il dispiacere. La signora de Rênal congedò alla svelta tutta quella gente. Sembrava molto occupata.

Julien fu stupito, e perfino urtato, perché la signora de Rênal gli nascondeva quello che l'agitava. «L'avevo previsto,» pensava amaramente: «il suo amore si eclissa davanti alla gioia di ricevere un re in casa sua. Tutta questa confusione l'abbaglia. Mi amerà di nuovo quando i pensieri della sua casta non le turberanno più il cervello.»

Cosa sorprendente, Julien per questo l’amò ancora di più.

I tappezzieri cominciavano a riempire la casa, ed egli spiò a lungo, ma invano, l’occasione di dirle una parola. Infine la incontrò: usciva dalla camera di lui, con uno dei suoi vestiti sul braccio. Erano soli. Tentò di parlarle, ma ella scappò via senza ascoltarlo. «Sono pur sciocco ad amare una donna così. L’ambizione la fa divenire folle come suo marito.»

Lo era molto di più; uno dei suoi grandi desideri, che non aveva mai confessato a Julien per paura di urtarlo, era di vederlo, magari per un giorno solo, senza l’abito nero. Con un’abilità veramente meravigliosa in una donna così spontanea, ella ottenne, prima da Moirod e poi dal sottoprefetto Maugiron, la promessa che Julien sarebbe stato nominato guardia d’onore, ottenendo la preferenza su cinque o sei giovani, figli di commercianti molto agiati, almeno due dei quali erano anche modelli di devozione. Valenod, che contava di prestare il calesse alle più belle donne della città per far ammirare i suoi cavalli normanni, acconsentì a prestarne uno a Julien, l’uomo che odiava più di chiunque altro.

Ma tutte le guardie d’onore possedevano, o avevano preso a prestito, uno di quei begli abiti color azzurro cielo, con le spalline d’argento da colonnello che avevano brillato sette anni prima. La signora de Rênal voleva un abito nuovo, e le restavano solo quattro giorni per spedire qualcuno a Besançon e farlo tornare con l’uniforme, le armi, il cappello, ecc.: insomma, tutto ciò che forma la divisa di una guardia d’onore. La cosa più curiosa è che ella giudicava imprudente commissionare l’abito di Julien a Verrières. Voleva cogliere di sorpresa lui e la città.

Sbrigato il lavoro per le guardie d’onore e preparato a dovere lo spirito pubblico, il sindaco dovette occuparsi di una grande cerimonia religiosa; il re di *** non voleva passare da Verrières senza visitare la famosa reliquia di San Clemente, che si conserva a Bray-le-Haut, a meno d’una lega dalla città. Si desiderava l’intervento di molti sacerdoti, e questa fu la cosa più difficile da organizzare. Maslon, il nuovo curato, voleva evitare a tutti i costi la presenza di Chélan. Invano Rênal si sforzò di dimostrargli che sarebbe stata un’imprudenza. Per accompagnare il re di *** era stato designato il marchese de La Mole, i cui antenati erano stati per lungo tempo governatori della provincia: il marchese conosceva da trent’anni l’abate Chélan e, arrivando a Verrières, avrebbe chiesto senza dubbio sue notizie;

venendo a sapere che era caduto in disgrazia, sarebbe stato capacissimo di andare a prenderlo nella casetta dove si era ritirato con tutto il suo seguito.

Che schiaffo!

«Ma io sarò disonorato, qui e a Besançon,» rispose l'abate Maslon, «se Chélan comparirà in mezzo al mio clero. Dio mio, un giansenista!»

«Potete dire quello che volete, mio caro abate,» rispose Rênal, «ma non esporrò l'amministrazione di Verrières al rischio di ricevere un affronto dal marchese de La Mole.

Voi non lo conoscete: a corte è un benpensante, ma qui in provincia si diverte a fare dei brutti scherzi e a prendere in giro tutti, col solo scopo di mettere in imbarazzo la gente.

Unicamente per divertirsi è capace di coprirci di ridicolo agli occhi dei liberali.»

Finalmente, la notte tra sabato e domenica, dopo tre giorni di trattative, l'orgoglio dell'abate Maslon si piegò di fronte alla paura del sindaco, che andava trasformandosi in coraggio. Fu necessario scrivere una lettera complimentosa all'abate Chélan, pregandolo di assistere alla cerimonia della reliquia di Bray-le-Haut, se tuttavia glie lo permettevano la sua tarda età e i suoi acciacchi. Chélan chiese e ottenne una lettera di invito per Julien, che doveva accompagnarlo in qualità di suddiacono.

Fin dal mattino della domenica migliaia di contadini, provenienti dalle vicine montagne, inondarono le strade di Verrières. C'era un sole splendido. Infine, verso le tre, tutta quella folla fu percorsa da un fremito: si vide un gran fuoco accendersi su una roccia a due leghe da Verrières. Quel segnale annunciava che il re era entrato nel territorio del dipartimento.

Subito il suono delle campane e i colpi di un vecchio cannone spagnolo, appartenente alla città, manifestarono la gioia generale per questo grande avvenimento. Metà della popolazione salì sui tetti. Tutte le donne erano al balcone. La guardia d'onore si mise in moto. Si ammiravano le brillanti uniformi, ognuno riconosceva un parente, un amico. Si rideva della paura di Moirod, la cui mano prudente era sempre pronta ad aggrapparsi all'arcione. Ma un particolare fece dimenticare tutti gli altri: il primo cavaliere della nona fila era un bellissimo giovane molto esile, che sulle prime non fu riconosciuto. Ma quasi subito un grido d'indignazione da parte degli uni, e uno stupefatto silenzio da parte degli altri, annunciarono la profonda impressione generale. In quel giovane, che montava un cavallo normanno di

Valenod, si riconobbe il giovane Sorel, il figlio del carpentiere. Fu un grido unanime contro il sindaco, soprattutto da parte dei liberali. Dunque, siccome quel piccolo operaio travestito da abate era precettore dei suoi marmocchi, Rênal aveva l'audacia di nominarlo guardia d'onore, con pregiudizio del tale e del tal altro, che erano ricchi industriali! La moglie di un banchiere diceva: «Dovrebbero dare una lezione a quel piccolo insolente, nato nel fango!» «È un sornione e porta la sciabola,» rispondeva un vicino. «Sarebbe abbastanza vile da colpirli sul viso!»

I discorsi dei nobili erano più pericolosi. Le signore si domandavano se l'idea di quel gesto così sconveniente era tutta del sindaco. In generale si rendeva giustizia al suo disprezzo per l'oscurità delle origini.

Oggetto di tanti commenti, Julien era l'uomo più felice del mondo. Coraggioso di natura, cavalcava meglio della maggior parte dei giovani di quella città di montagna. Negli occhi delle donne leggeva che si stava parlando di lui.

Le sue spalline erano le più brillanti, essendo nuove; il suo cavallo s'impennava ogni momento: Julien era al colmo della gioia.

La sua felicità non ebbe più limiti quando, nel passare vicino ai vecchi bastioni, il rumore del cannone fece scartare il suo cavallo fuori della fila. Per un mero caso il giovane non cadde: e da quel momento si sentì un eroe. Era ufficiale d'ordinanza di Napoleone e stava caricando una batteria.

Ma c'era una persona più felice di lui. Prima lo aveva visto passare, guardando da una finestra del municipio; salita poi sul calesse e fatto rapidamente un gran giro, la giovane donna arrivò in tempo per fremere quando il cavallo di lui scartò fuori della fila. Infine il calesse, uscendo a gran carriera da un'altra porta della città, riuscì a raggiungere la strada per cui doveva passare il re e poté seguire la guardia d'onore, a venti passi di distanza, avvolta in una nobile polvere. Diecimila contadini gridarono «Viva il re!», quando il sindaco ebbe l'onore di dare il benvenuto a Sua Maestà. Un'ora dopo, quando il re, ascoltati tutti i discorsi, stava per entrare in città, il piccolo cannone si rimise a sparare a colpi precipitati. Accadde, però, un incidente, non ai cannonieri che avevano fatto le loro prove a Lipsia e a Montmirail, ma a Moirod, il futuro primo assessore: il suo cavallo lo adagiò mollemente nell'unica pozzanghera della strada maestra, il che scatenò un putiferio, data la necessità di tirar fuori di lì Moirod per lasciar passare la carrozza del re.

Sua Maestà scese davanti alla bella chiesa nuova, che quel giorno era adorna di tutti gli addobbi color cremisi. Il re doveva pranzare e, subito dopo, risalire in carrozza per recarsi a venerare la celebre reliquia di San Clemente. Appena Sua Maestà fu in chiesa, Julien si diresse al galoppo verso casa Rênal. Qui lasciò sospirando il bel vestito azzurro cielo, la sciabola e le spalline, per riprendere l'abito nero e sdrucito. Poi rimontò a cavallo e in pochi minuti raggiunse Bray-le-Haut, che sorge sulla sommità di una bella collina.

«L'entusiasmo moltiplica questi contadini,» pensò Julien. «A Verrières non ci si può muovere, ed eccone qui più di diecimila intorno a questa antica abbazia.» Semidistrutto dai vandalismi rivoluzionari, il tempio era stato splendidamente ricostruito dopo la Restaurazione, e si cominciava a parlare di miracoli. Julien raggiunse l'abate Chélan, che lo sgridò duramente e gli diede una tonaca e una cotta. Il giovane si vestì alla svelta e seguì il curato Chélan che doveva recarsi dal giovane vescovo di Agde. Questi era un nipote di La Mole, di recente nomina, e aveva ricevuto l'incarico di esibire la reliquia al re.

Non riuscirono, però, a trovarlo. Il clero cominciava a spazientirsi. Aspettava il suo capo nel chiostro gotico e buio dell'antica abbazia. Erano stati riuniti ventiquattro curati per rappresentare l'antico Capitolo di Bray-le-Haut che, prima del 1789, si componeva di ventiquattro canonici. Dopo avere deplorato per tre quarti d'ora la giovinezza del vescovo, i curati ritennero opportuno che il Decano andasse da monsignore per avvertirlo che il re stava arrivando, e che urgeva raggiungere il Capitolo. L'età avanzata dell'abate Chélan gli era valsa il titolo di Decano: e, nonostante la sua stizza contro Julien, gli fece segno di seguirlo. Julien portava la cotta con grande eleganza. Grazie a chi sa quale procedimenti di toeletta ecclesiastica, egli era riuscito a rendere molto lisci i suoi bei capelli ricci. Ma per una dimenticanza, che aumentò il malumore di Chélan, sotto le lunghe pieghe della tonaca si potevano scorgere gli speroni da guardia d'onore.

Una volta giunti all'appartamento del vescovo, alcuni lacchè in alta tenuta si degnarono appena di rispondere al vecchio curato che monsignore non era visibile. Quando poi Chélan tentò di spiegare che nella sua qualità di decano del Capitolo nobile di Bray-leHaut aveva il privilegio di essere

ammesso in qualsiasi momento alla presenza del vescovo officiante, i lacchè lo presero in giro.

Il carattere altero di Julien fu urtato dall'insolenza dei domestici, ed egli cominciò a percorrere i dormitori dell'antica abbazia, scuotendo tutte le porte che trovava. Una di queste, piccolissima, cedette, e Julien si trovò in una cella, in mezzo ai camerieri del vescovo, vestiti di nero e con una catena al collo. Vedendo la sua aria frettolosa lo credettero convocato dal vescovo e lo lasciarono passare. Julien percorse un breve tratto e si trovò in un'immensa e buia sala gotica, interamente rivestita di quercia nera; tutte le finestre ogivali, meno una, erano state chiuse con mattoni. La grossolanità di quel lavoro di muratura non era mascherata in alcun modo e contrastava tristemente con l'antica magnificenza del rivestimento di legno. I due lati maggiori di questa sala, celebre tra gli studiosi di antichità borgognone, e fatta costruire verso il 1470 dal duca Carlo il Temerario quale espiazione di qualche peccato, erano ornati di stalli di legno riccamente scolpiti. Vi erano raffigurati tutti i misteri dell'Apocalisse in legni di diversi colori.

Questo melanconico splendore, deteriorato dalla presenza dei mattoni scoperti e del gesso ancora bianco, commosse Julien, che si fermò in silenzio. All'altra estremità della sala, vicino all'unica finestra che lasciava entrare la luce, il giovane vide uno specchio mobile con la cornice di mogano. Un giovane in tonaca viola con cotta di pizzo, ma a capo scoperto, si trovava a tre passi dallo specchio, che in quel luogo risaltava stranamente e che senza dubbio era stato portato dalla città. Julien notò che il giovane pareva irritato: con la mano destra tracciava gravemente dei segni di benedizione, rivolto allo specchio.

«Che cosa può significare questa faccenda?» pensò il nostro eroe. «È una cerimonia preparatoria, quella che sta compiendo questo giovane prete? Forse è il segretario del vescovo… sarà un insolente come i lacchè… Parola d'onore, non me ne importa niente: tentiamo.»

Julien avanzò e percorse piuttosto lentamente la sala nella sua lunghezza, con gli occhi sempre fissi verso l'unica finestra e guardando quel giovane che continuava a impartire benedizioni, eseguite lentamente ma senza fine, e senza che egli si concedesse un attimo di sosta.

Man mano che si avvicinava, Julien distingueva meglio l'espressione contrariata dell'altro.

La ricchezza della cotta adorna di pizzi fece fermare involontariamente Julien a qualche passo dal magnifico specchio. «È mio dovere parlare,» egli si disse alla fine; ma la bellezza della sala lo aveva commosso, ed era urtato a priori dalle parole dure che gli sarebbero state rivolte.

Il giovane lo vide nello specchio e si voltò: mise immediatamente da parte la sua aria irritata e gli domandò in tono dolcissimo: «Ebbene, signore, è stata finalmente accomodata?»

Julien rimase di stucco. Quando il giovane si volse verso di lui, vide sul suo petto la croce pastorale: era il vescovo di Agde! «Così giovane!» pensò Julien. «Avrà al massimo sette o otto anni più di me!…»

E si vergognò dei suoi speroni. Poi rispose timidamente: «Sono inviato dal reverendo Chélan, decano del Capitolo.»

«Ah! mi è stato molto raccomandato,» disse il vescovo con un tono gentile che raddoppiò l'entusiasmo di Julien. «Ma vi chiedo scusa, signore, vi avevo scambiato con la persona che deve portarmi la mitra. Me l'hanno imballata male a Parigi, e il tessuto d'argento è orribilmente sciupato in alto. Farà un pessimo effetto,» soggiunse il giovane vescovo con tristezza, «e oltre tutto mi fanno anche aspettare!»

«Se Vostra Eminenza lo permette, vado io a cercare la mitra.»

I begli occhi di Julien sortirono il loro effetto.

«Andate pure, signore,» rispose il vescovo con grande amabilità. «Ne ho bisogno subito.

Sono desolato di far attendere i signori del Capitolo.»

Quando Julien fu al centro della sala, si volse verso il vescovo e vide che si era rimesso a impartire benedizioni. «Ma che diavolo può significare questa faccenda?» egli si domandò ancora. «Senza dubbio si tratta di una preparazione ecclesiastica necessaria alla prossima cerimonia.» Appena giunto nella cella dove stavano i camerieri personali, vide che la mitra era in mano a costoro. Cedendo loro malgrado allo sguardo imperioso di Julien, essi gli consegnarono il sacro copricapo.

Si sentì fiero di portarlo: attraversando la sala procedette lentamente, reggendolo con rispetto. Trovò il vescovo seduto di fronte allo specchio: ma ancora, di tanto in tanto, con la mano destra egli impartiva qualche benedizione nonostante la stanchezza. Julien lo aiutò a mettersi la mitra. Il vescovo scosse la testa: poi disse, contento:

«Ah! stavolta sta a posto! Vi dispiace scostarvi un poco?» Dopo di che egli si diresse rapidamente al centro della stanza: poi, avvicinandosi lentamente allo specchio, riprese la sua espressione crucciata, impartendo benedizioni con solennità.

Julien era paralizzato dallo stupore; era tentato di capire, ma non osava. Il vescovo si fermò: e, fissandolo con uno sguardo che perdeva rapidamente la sua solennità, domandò:

«Che ve ne pare della mia mitra, signore? Va bene?»

«Benissimo, monsignore.»

«Non è troppo indietro? In questo caso avrei un'aria un po' sciocca; ma non bisogna neppure portarla troppo bassa sugli occhi, come un berretto da ufficiale ungherese.»

«Mi sembra che vada benissimo.»

«Il re di *** è abituato a un clero venerabile e certamente solenne. Non vorrei, soprattutto per la mia età, sembrare troppo frivolo.»

E il vescovo riprese a camminare impartendo benedizioni.

«È chiaro,» pensò Julien, osando finalmente capire. «Si esercita a dare la benedizione.»

Dopo qualche istante il prelato disse:

«Sono pronto. Andate pure ad avvertire il decano e i signori del Capitolo.»

Poco dopo l'abate Chélan, seguito dai due preti più anziani, entrò attraverso una porta grandissima e ornata di magnifiche sculture, di cui Julien non si era accorto. Questa volta, però, rimase al suo posto, l'ultimo di tutti, e riuscì a vedere il vescovo soltanto guardando oltre le spalle degli ecclesiastici che si affollavano a quella porta.

Il vescovo attraversò lentamente la sala; quando fu giunto sulla soglia, i curati si disposero in processione. Dopo un attimo di disordine, il corteo cominciò ad avanzare intonando un salmo. Il vescovo veniva per ultimo, tra l'abate Chélan e un altro vecchissimo curato.

Julien s'insinuò vicinissimo a monsignore, nella sua qualità di addetto all'abate Chélan.

Seguirono i lunghi corridoi dell'abbazia di Bray-le-Haut i quali, nonostante il torrido sole, erano umidi e bui. Infine arrivarono al portico del chiostro. Julien era stupefatto e ammirato per la bellissima cerimonia. L'ambizione ridestata in lui dalla giovane età del vescovo, la sensibilità e la

cortesia del prelato si contendevano il suo cuore. Una gentilezza, una cortesia ben diverse da quelle di Rênal, anche nelle sue migliori giornate.

«Più si sale verso gli alti strati della società,» si disse Julien, «e più ci s'imbatte in questi modi squisiti.»

Stavano entrando in chiesa da una porta laterale, quando improvvisamente uno spaventoso rumore fece risonare le antiche volte: Julien credette che queste stessero per crollare. Si trattava ancora del piccolo cannone che era appena giunto, trainato da otto cavalli al galoppo: posto subito in posizione di tiro dagli artiglieri di Lipsia, sparava cinque colpi al minuto, come se avesse di fronte i prussiani.

Ma quel mirabile frastuono non fece più effetto a Julien, il quale non pensava più a Napoleone e alla gloria militare. Egli pensava invece: «Essere vescovo di Agde, così giovane! Ma dove sarà Agde? E a quanto ammonterà la prebenda? Forse a duecento o trecentomila franchi.»

I lacchè di monsignore comparvero con un magnifico baldacchino: l'abate Chélan prese uno dei bastoni di sostegno, ma in realtà a portarlo fu Julien. Il vescovo vi si collocò sotto.

Era veramente riuscito ad assumere un aspetto venerando: e l'ammirazione del nostro eroe non ebbe più limiti.

«Che cosa non si riesce a realizzare, quando si è abili!» pensò quest'ultimo.

Entrò il re. Julien ebbe la fortuna di vederlo molto da vicino. Il vescovo rivolse al sovrano un compuntissimo discorso, senza dimenticare un piccola sfumatura di turbamento assai riguardoso per Sua Maestà. Non staremo a ripetere la descrizione delle cerimonie di Bray-le-Haut: per due settimane esse riempirono le colonne di tutti i giornali del dipartimento.

Dal discorso del vescovo, Julien apprese che il re discendeva da Carlo il Temerario.

Più tardi, uno degli incarichi di Julien fu quello di controllare i conti della cerimonia. La Mole, che aveva fatto nominare vescovo suo nipote, aveva voluto usargli la cortesia di assumersi tutte le spese. Soltanto la cerimonia di Bray-le-Haut venne a costare tremilaottocento franchi.

Dopo il discorso del vescovo e la risposta del re, Sua Maestà si mise sotto il baldacchino, poi s'inginocchiò con grande devozione su un cuscino accanto all'altare. Il coro era circondato di stalli collocati due gradini sopra il pavimento. Sull'ultimo dei due era seduto Julien, ai piedi dell'abate

Chélan, pressappoco come un caudatario accanto al suo cardinale nella Cappella Sistina di Roma. Fu celebrato un *Te Deum*, ci furono nuvole d'incenso, scariche interminabili di moschetti e di cannone; i contadini erano ebbri di felicità e di devozione. Una giornata come questa distrugge l'opera di cento numeri di giornali giacobini.

Julien era a sei passi del re, che pregava con sincero fervore. Il giovane osservò per la prima volta un signore di bassa statura, dallo sguardo intelligente: egli indossava un abito quasi privo di ricami, ma su quell'abito semplicissimo portava un cordone azzurro. Era più vicino al re di molti altri signori i cui abiti erano talmente ricamati d'oro che, a parere del giovane precettore, non si riusciva a vedere la stoffa. Poco dopo Julien apprese che quel signore era il marchese de La Mole. Gli parve altero e perfino insolente.

«Questo marchese non dev'essere gentile come il mio bel vescovo,» egli pensò. «Ah, la vita ecclesiastica rende dolci e saggi! Ma il re è venuto a venerare la reliquia, e io non vedo alcuna reliquia. Dove sarà San Clemente?»

Un chierichetto, vicino a lui, gli spiegò che la venerabile reliquia si trovava nella parte alta dell'edificio, in una *cappella ardente*.

«Che cosa sarà una cappella ardente?» si domandò Julien.

Ma non volle chiedere spiegazioni: si fece più attento.

In caso di visita d'un principe sovrano l'etichetta esige che i canonici non accompagnino il vescovo. Ma, dirigendosi verso la cappella ardente, il vescovo di Agde chiamò l'abate Chélan: Julien ebbe l'ardire di seguirlo.

Dopo una lunga scala, raggiunsero una porta piccolissima ma adorna di stipiti gotici magnificamente dorati. Sembrava un'opera recentissima.

Davanti alla porta era inginocchiate ventiquattro fanciulle appartenenti alle famiglie più distinte di Verrières. Prima di aprire il battente, il vescovo s'inginocchiò in mezzo a quelle fanciulle, che erano tutte belle. Mentre il prelato pregava ad alta voce, pareva che esse non potessero saziarsi di ammirare le sue splendide trine, le sue buone maniere, il suo viso così giovane e dolce. Questo spettacolo fece perdere al nostro eroe quel po' di senno che gli rimaneva. In quel momento egli si sarebbe battuto, e in buona fede, per l'Inquisizione. La porta si aprì improvvisamente, e la piccola cappella apparve come incendiata di luce.

Sull’altare si vedevano più di mille ceri, disposti su otto file divise da mazzi di fiori. Il profumo soave del più puro incenso usciva turbinosamente dalla porta del santuario. La cappella, dorata a nuovo, era molto piccola ma altissima. Julien notò che sull’altare vi erano dei ceri alti più di quindici piedi. Le fanciulle non poterono trattenere un grido d’ammirazione. Nel piccolo vestibolo della cappella erano state ammesse soltanto le ventiquattro fanciulle, e i due religiosi e Julien.

Il re arrivò poco dopo, seguito solo dal marchese de La Mole e dal suo gran ciambellano.

Perfino le guardie rimasero fuori, in ginocchio, presentando le armi.

Più che buttarcisi, Sua Maestà si precipitò sull’inginocchiatoio. Solamente allora Julien, appiccicato alla porta dorata, da sotto il braccio nudo di una fanciulla poté vedere la bella statua di San Clemente. Il santo era nascosto sotto l’altare, e indossava un costume da giovane soldato romano. Sul collo aveva una larga ferita da cui sembrava sgorgare il sangue. L’artista aveva superato se stesso: gli occhi, morenti ma pieni di grazia del santo, erano socchiusi; una leggera peluria ornava la bocca ben disegnata, che, semiaperta, sembrava pregare ancora. A quella vista, la fanciulla che era vicina a Julien pianse a dirotto e una delle sue lacrime cadde sulla mano di lui.

Dopo un momento di preghiera, nel silenzio più profondo, turbato soltanto dal suono lontano delle campane dei villaggi circostanti, il vescovo di Agde chiese al re il permesso di parlare. Finì il suo breve discorso molto commovente con parole semplici, ma appunto per questo di sicuro effetto.

«Non dimenticate, giovani cristiane, che avete visto uno dei sovrani più potenti della terra in ginocchio dinanzi ai servi di questo Dio onnipotente e terribile. Questi servi, deboli, perseguitati, assassinati sulla terra, come potete vedere dall’ancor sanguinante ferita di San Clemente, trionfano in cielo. Non è vero, giovani cristiane, che vi ricorderete sempre di questo giorno? Voi detesterete gli empi. In eterno sarete fedeli a questo Dio così grande, così terribile, ma così buono.»

Dette queste parole, il vescovo si alzò con autorità.

«Me lo promettete?» disse, stendendo il braccio in atteggiamento ispirato.

«Lo promettiamo,» risposero le fanciulle sciogliendosi in lacrime.

«Ricevo la vostra promessa in nome di questo Dio terribile!» soggiunse il vescovo con voce tonante. E la cerimonia ebbe termine.

Perfino il re piangeva. Solo molto tempo dopo, Julien ebbe abbastanza sangue freddo per domandare dov'erano le ossa del santo, mandate da Roma a Filippo il Buono, duca di Borgogna. Gli dissero che erano nascoste in quell'incantevole statua di cera.

Sua Maestà si degnò di concedere alle fanciulle, che lo avevano accompagnato nella cappella, il permesso di portare un nastro rosso su cui erano ricamate queste parole: ODIO

ALL'EMPIO, ADORAZIONE PERPETUA.

Il marchese de La Mole fece distribuire ai contadini diecimila bottiglie di vino. La sera, a Verrières, i liberali trovarono un pretesto per fare un'illuminazione cento volte migliore di quella dei monarchici. Prima di partire, il re fece visita a Moirod.

XIX • PENSARE FA SOFFRIRE

Il grottesco degli avvenimenti quotidiani nasconde la vera infelicità delle passioni.

Barnave

Rimettendo a posto i mobili nella stanza che era stata occupata dal marchese de La Mole, Julien trovò un foglio di carta molto grosso, piegato in quattro. In fondo alla prima pagina lesse:

A S.E. il marchese de La Mole, Pari di Francia, cavaliere degli ordini del re, ecc. ecc.

Era una petizione scritta con una grossolana grafia da serva.

Signor Marchese,

tutta la vita ho avuto principi religiosi. Ero a Lione sotto i bombardamenti, al tempo dell'assedio, nel '93 di esecrabile memoria. Faccio la comunione, tutte le domeniche vado a messa nella chiesa parrocchiale. Non sono mai venuto meno al precetto pasquale, neppure nel '93 di esecrabile memoria. La mia cuoca (prima della rivoluzione avevo dei domestici) rispetta il magro ogni venerdì. Godo a Verrières di una considerazione generale e oso dire ben meritata. Durante le processioni marcio sotto il baldacchino a fianco del curato e del sindaco. Nelle grandi occasioni porto un cero comprato a mie spese. Di tutto ciò esistono certificati a Parigi, al ministero delle finanze. Faccio richiesta al Signor Marchese di ottenere il banco del lotto di Verrières, che fra breve non può

mancare di rimanere libero in un modo o nell’altro, poiché il titolare è molto ammalato e d’altronde vota male alle elezioni, ecc.

De Cholin

In margine a questa petizione c’era una postilla, firmata *De Moirod*, e che cominciava con questa riga:

«Ho avuto l’onore di parlare *ierri* del buon soggetto che fa questa domanda», ecc.

«Così, perfino quell’imbecille di Cholin mi indica la strada da seguire,» si disse Julien.

Otto giorni dopo il passaggio del re di *** a Verrières, ciò che rimaneva delle innumerevoli bugie, delle sciocche interpretazioni, delle discussioni ridicole, ecc. ecc., di cui erano stati oggetto successivamente il re, il vescovo di Agde, il marchese de La Mole, le diecimila bottiglie di vino, la pietosa caduta del povero Moirod (che nella speranza di ottenere una decorazione non uscì di casa per un mese intero dopo la caduta), era soltanto la estrema indecenza di avere ficcato nella guardia d’onore Julien Sorel, figlio di un carpentiere.

Bisognava sentire, a questo proposito, i ricchi commercianti di tele stampate che dalla mattina alla sera, al caffè, si sgolavano a predicare l’uguaglianza. Un simile abominio era opera di quella spocchiosa della signora de Rênal. E il motivo? I begli occhi e la fresca carnagione dell’abatino Sorel lo dicevano anche troppo.

Poco dopo il ritorno a Vergy, Stanislas-Xavier, il più piccolo dei ragazzi, si prese la febbre: e di colpo la signora de Rênal cadde in preda a spaventosi rimorsi. Per la prima volta ella si rimproverò coerentemente il proprio amore e parve capire, come per miracolo, in quale abisso si era lasciata cadere. Nonostante il suo carattere profondamente religioso, finora non aveva mai pensato all’enormità del suo delitto di fronte a Dio.

Un tempo, quando si trovava nel convento del Sacro Cuore, aveva amato Dio con passione: e allo stesso modo ne ebbe paura in quella circostanza. Le lotte che straziavano la sua anima erano tanto più spaventose in quanto non c’era nulla di ragionevole nella sua paura. Julien si accorse che il minimo ragionamento la irritava invece di calmarla: ella vi sentiva il linguaggio del diavolo. Tuttavia, siccome anche Julien era molto affezionato al piccolo Stanislas, egli riusciva più gradito quando parlava della sua malattia: e questa divenne presto assai grave. Allora il continuo

rimorso tolse alla madre perfino la possibilità di dormire; ella non usciva mai da un cupo silenzio: se avesse aperto bocca, lo avrebbe fatto soltanto per confessare la sua colpa a Dio e agli uomini. «Vi scongiuro,» le diceva Julien quando erano soli, «non parlate a nessuno; fate di me l'unico vostro confidente. Se mi amate ancora, non parlate: le vostre parole non possono liberare dalla febbre il nostro Stanislas.»

Ma i suoi conforti non avevano effetto alcuno: Julien non sapeva ciò che la signora de Rênal si era messa in testa, e cioè che, per placare la collera di Dio, fosse necessario odiare lui, Julien, o veder morire suo figlio. Ed era così infelice proprio perché sentiva l'impossibilità di odiare il suo amante.

«In nome di Dio,» ella disse un giorno a Julien, «fuggitemi, lasciate questa casa; è la vostra presenza qui che uccide mio figlio. Dio mi punisce,» soggiunse a bassa voce. «Egli è giusto; adoro la sua equità; la mia colpa è spaventosa, e io vivevo senza rimorsi! Era il primo segno dell'abbandono di Dio: devo essere doppiamente punita.»

Julien si commosse profondamente. Nelle parole di lei non trovava ombra di ipocrisia o di esagerazione. «Crede di uccidere suo figlio amandomi, e tuttavia l'infelice mi ama più di suo figlio. Questo è senza dubbio il rimorso che la uccide; questa è la sua grandezza nei sentimenti. Ma come ho potuto ispirare un simile amore, io così povero, così rozzo, così ignorante, a volte così volgare nei modi?»

Una notte il bambino si aggravò. Verso le due del mattino, Rênal andò a vederlo. Divorato dalla febbre, Stanislas era scarlatto e non riconobbe il padre. Improvvisamente, la signora de Rênal si gettò ai piedi del marito: Julien capì che stava per dire tutto, per rovinarsi definitivamente.

Per fortuna, quello strano gesto infastidì Rênal. Il quale se ne andò, dicendo: «Addio!

Addio!»

«No, ascoltami!» gridò sua moglie, inginocchiata davanti a lui, cercando di trattenerlo.

«Ascolta tutta la verità. Sono io che uccido mio figlio. Gli ho dato la vita e glie la tolgo. Il cielo mi punisce, davanti a Dio sono colpevole di assassinio. Devo perdermi e umiliare me stessa: forse questo sacrificio placherà il Signore.»

Se Rênal avesse avuto un po' di fantasia, avrebbe capito tutto.

«Idee romanzesche!» egli gridò, allontanandosi da sua moglie che cercava di abbracciargli le ginocchia. «Nient'altro che idee romanzesche! Julien, fate chiamare il medico appena farà giorno.»

Poi tornò a letto. Sua moglie cadde in ginocchio, semisvenuta, respingendo con gesto convulso Julien che voleva soccorrerla.

Julien rimase stupefatto.

«Ecco, dunque, l'adulterio!» si disse. «È possibile che questi preti così scaltri… abbiano ragione? Essi che commettono tanti peccati, avrebbero mai il privilegio di conoscere la vera teoria del peccato? Che stranezza!»

Da venti minuti, e cioè da quando Rênal se n'era andato, Julien vedeva la donna che amava, con la testa appoggiata sul lettino del figlio, immobile e quasi priva di conoscenza.

«Ecco una donna dotata di un'intelligenza fuori del comune, ridotta al colmo della disperazione solo perché mi ha conosciuto!» egli si disse.

«Le ore passano rapidamente. Che posso fare per lei? Devo decidermi. Qui non si tratta più di me. Che m'importa degli uomini e delle loro stupide smorfie? Che cosa posso fare per lei?… Abbandonarla? Ma la lascio sola, in preda al dolore più atroce. Quell'automa di suo marito le nuoce più che giovarle. Le dirà qualche parola dura, a forza di essere volgare. Ella potrebbe impazzire, gettarsi dalla finestra. Se la lascio, se smetto di vegliare su di lei, gli confesserà tutto. E chi sa!… forse, anche se deve ereditare molto denaro, lui scatenerà un putiferio. Dio mio! Può dire tutto anche a quel c… dell'abate Maslon, il quale, con la scusa della malattia d'un bambino di sei anni, non si muove più da questa casa, e non senza calcolo. Nella sua sofferenza e nel suo timore di Dio, ella dimentica tutto ciò che sa dell'uomo, e vede solo il prete.»

«Vattene!» gli disse improvvisamente la signora de Rênal, aprendo gli occhi.

«Darei mille volte la vita per sapere ciò che può aiutarti di più,» rispose Julien. «Non ti ho mai amata tanto, angelo mio, o meglio, solo ora comincio ad adorarti come meriti. Che sarà di me, lontano da te e con la certezza che tu sei infelice per causa mia! Ma non voglio preoccuparmi delle mie sofferenze. Sì, amore mio, me ne andrò. Ma se ti lascio, se smetto di vegliare su di te, di essere continuamente fra te e tuo marito, tu gli dirai tutto, ti perderai. Pensa che ti scaccerà di casa coprendoti d'ignominia!

Tutta Verrières, tutta Besançon parleranno di questo scandalo. Tutti i torti saranno per te, non riuscirai più a risollevarti da questa vergogna…»

«È quello che voglio!» ella gridò, rizzandosi. «Soffrirò? Tanto meglio!»

«Ma con questo spaventoso scandalo renderai infelice anche lui!»

«Ma umilio me stessa, mi getto nel fango, e in questo modo forse posso salvare mio figlio.

Un'umiliazione agli occhi di tutti non è forse una pubblica penitenza? Per quanto mi è dato giudicare nella mia debolezza, non è forse il sacrificio più grande ch'io possa offrire a Dio?… Forse Egli si degnerà di accettare la mia umiliazione e di lasciarmi mio figlio!

Indicami un sacrificio più penoso, e non avrò esitazioni.»

«Lascia che sia io a punirmi. Anch'io sono colpevole. Vuoi che mi ritiri in un convento di trappisti? L'austerità di una simile vita può placare il tuo Dio… Ah! Cielo! Perché non posso prendermi io la malattia di Stanislas…»

«Ah! tu gli vuoi bene, tu!» disse la signora de Rênal rialzandosi e gettandosi tra le sue braccia. Ma nello stesso istante lo respinse con orrore.

«Io ti credo! Ti credo!» continuò, dopo essersi rimessa in ginocchio. «O mio unico amico!

Perché non sei tu il padre di Stanislas! Allora non sarebbe un orribile peccato amarti più di tuo figlio.»

«Vuoi permettermi di restare e di amarti, d'ora in avanti solo come un fratello? È l'unica espiazione ragionevole, e può placare la collera dell'Altissimo.»

«E io?» ella gridò alzandosi, prendendo la testa di Julien tra le mani e tenendosela a una certa distanza dagli occhi. «E io, ti amerò come un fratello? È in mio potere, amarti come un fratello?»

Julien scoppiò a piangere.

«Ti obbedirò,» disse, cadendo ai suoi piedi. «Ti obbedirò, qualunque cosa tu mi ordini.

Non mi rimane altro da fare. La mia mente è accecata; non vedo alcuna decisione da prendere. Se ti lascio, tu dici tutto a tuo marito e perdi te con lui. Con una simile esplosione di ridicolo egli non sarà mai eletto deputato. Se resto, tu mi credi la causa della morte di tuo figlio e muori di dolore. Vuoi provare l'effetto della mia partenza? Se vuoi, mi punirò del nostro peccato lasciandoti per otto giorni. Andrò a passarli in un ritiro, dovunque tu voglia. All'abbazia di Bray-le-Haut, per esempio: ma giurami che

durante la mia assenza non confesserai nulla a tuo marito. Pensa che se parli non potrò più ritornare.»

Ella promise e Julien partì. Ma fu richiamato dopo due giorni.

«Senza di te, mi è impossibile mantenere il giuramento. Parlerò a mio marito, se non mi sei costantemente vicino a ordinarmi il silenzio con lo sguardo. Ogni ora di questa vita spaventosa mi sembra lunga come un giorno.»

Infine il cielo ebbe pietà di quella povera madre. A poco a poco il pericolo si allontanò da Stanislas. Ma il ghiaccio era rotto, la madre si era resa conto dell'entità del suo peccato e non riuscì più a recuperare l'equilibrio. I rimorsi restarono, e furono come dovevano essere in un cuore così sincero. La sua vita fu il cielo e l'inferno: l'inferno quando non vedeva Julien, il cielo quando era ai suoi piedi.

«Non mi faccio più illusioni,» gli diceva, anche nei momenti in cui osava abbandonarsi al suo amore. «Sono dannata, irrimediabilmente dannata. Tu sei giovane, hai ceduto alle mie seduzioni, il cielo può perdonarti: ma io sono dannata. Lo riconosco da un segno sicuro.

Ho paura: chi non avrebbe paura alla vista dell'inferno? Ma, in fondo, io non mi pento.

Commetterei di nuovo il mio peccato, se dovessi ancora commetterlo. Chiedo solo che il cielo non mi punisca in questo modo e nei miei figli, e avrò più di quanto merito. Ma tu almeno, mio Julien,» esclamava altre volte, «sei felice? Ti pare che io ti ami abbastanza?»

La diffidenza e l'ombroso orgoglio di Julien, il quale aveva bisogno soprattutto di un amore fatto di sacrifici, cedettero di fronte a un sacrificio così grande, così indubitabile e ogni istante rinnovato. Adorava la signora de Rênal. «Ha un bell'essere nobile, e io figlio di un operaio… Mi ama! Per lei non sono un servo con funzioni di amante.» Allontanato questo timore, Julien cadde in tutte le follie dell'amore, nelle sue incertezze mortali.

«Almeno,» gridava lei, vedendolo dubitare del suo amore, «che io ti renda felice nei pochi giorni che ci restano da passare insieme! Non perdiamo tempo: domani forse non sarò più tua. Se il cielo mi colpisce nei miei figli, cercherò invano di vivere solo per amarti, di non vedere che è il mio peccato ad ucciderli. Non potrei sopravvivere a questo colpo. Anche se lo volessi, non potrei: diventerei pazza.»

«Ah! se potessi prendere su di me il tuo peccato, come tu volevi tanto generosamente prendere su di te la febbre ardente di Stanislas!»

Questa grande crisi morale cambiò la natura del sentimento che univa Julien alla sua amante. L'amore di lui non si limitò più all'ammirazione della bellezza, all'orgoglio di possederla.

La loro felicità era ormai di natura molto superiore; la fiamma che li divorava fu più intensa. Avevano degli slanci che rasentavano la follia. La loro felicità sarebbe potuta sembrare più grande agli occhi del mondo: ma non ritrovarono più la serenità deliziosa, la letizia senza nubi, la semplice gioia dei primi tempi del loro amore, quando l'unica preoccupazione della signora de Rênal era quella di non essere abbastanza amata da Julien. Qualche volta la loro felicità aveva la fisionomia del delitto.

Nei momenti più felici e in apparenza più tranquilli, «Ah! Dio mio! Vedo l'inferno!»

esclamava improvvisamente la signora de Rênal, e stringeva la mano di Julien con gesto convulso, «Che strazio tremendo! L'ho ben meritato!» Lo abbracciava, si aggrappava a lui come l'edera al muro.

Julien cercava invano di calmare quell'anima agitata. La signora de Rênal gli prendeva la mano e la copriva di baci. Poi, ricadendo in un cupo fantasticare, diceva: «L'inferno sarebbe una grazia per me, avrei ancora qualche giorno da passare con lui sulla terra! Ma l'inferno in questo mondo, la morte dei miei figli… Eppure a questo prezzo forse mi sarebbe perdonata la mia colpa… Ah! Gran Dio! Non concedetemi la grazia a tal prezzo.

Questi poveri bambini non vi hanno offeso; io, io sola sono la colpevole: amo un uomo che non è mio marito.»

Julien vedeva poi la signora de Rênal trovare qualche momento di apparente tranquillità.

Ella cercava di farsi forza, non voleva avvelenare la vita dell'uomo che amava.

Fra queste alternative di amore, di rimorsi e di piacere, le giornate passavano per essi con la rapidità di un lampo. Julien perdette l'abitudine di riflettere.

Elisa andò a Verrières per seguire personalmente un piccolo processo che la riguardava.

Trovò Valenod molto irritato con Julien. Anche lei odiava il precettore, e glie ne parlava sovente.

«Voi mi rovinereste, signore, se io dicessi la verità!…» ella disse un giorno a Valenod. «I padroni sono tutti d'accordo fra loro per le cose importanti… Non si perdonano mai certe confessioni ai poveri domestici…»

Dopo queste frasi d'uso che l'impaziente curiosità di Valenod trovò modo di abbreviare, egli venne a sapere le cose più mortificanti per il suo amor proprio.

Quella signora, la più distinta del paese, che per sei anni egli aveva circondato di tante premure, e disgraziatamente sotto gli occhi e gli orecchi di tutti, quella donna così fiera, il cui disprezzo lo aveva fatto arrossire tante volte, s'era ora presa per amante un operaio qualsiasi travestito da precettore. E perché niente mancasse alla sua rabbia, la signora de Rênal adorava il suo amante.

Con un sospiro, la cameriera aggiungeva: «E il signor Julien non ha dovuto fare alcuna fatica per questa conquista non ha nemmeno abbandonato la sua abituale freddezza.»

Elisa aveva raggiunto la certezza soltanto in campagna: ma credeva che la relazione fosse cominciata molto tempo prima. «Certo,» aggiunse con dispetto, «è questo il motivo per cui il signor Julien, una volta, ha rifiutato di sposarmi. E io, stupida, che andavo a chiedere consiglio alla signora e la pregavo di parlare al precettore!»

La stessa sera Rênal ricevette dalla città, insieme col giornale, una lunga lettera anonima che gli spiegava per filo e per segno quanto accadeva in casa sua. Julien lo vide impallidire leggendo quella lettera scritta su carta bluastra, e lanciare su di lui delle occhiate cariche di odio. Per tutta quella sera, il sindaco non riuscì a riprendersi dal suo turbamento e invano Julien gli fece la corte, chiedendogli spiegazioni sulla genealogia delle migliori famiglie della Borgogna.

XX • LE LETTERE ANONIME

Do not give dalliance

Too much the rein: the strongest oaths are straw

To the fire i' the blood.

« *Tempest*»

Verso mezzanotte, quando stavano lasciando il salotto, Julien ebbe tempo di dire all'amica:

«Non vediamoci questa sera, vostro marito ha dei sospetti; giurerei che la lunga lettera ch’egli leggeva sospirando è una lettera anonima.»

Per fortuna Julien si chiudeva a chiave nella sua camera. La signora de Rênal ebbe la folle idea che quell’avvertimento fosse solo un pretesto per non vederla. Perse completamente la testa e, alla solita ora, si avviò verso la sua porta. Julien, che udì rumore nel corridoio, soffiò subito sul lume. Qualcuno si sforzava di aprire l’uscio: era la signora de Rênal? Era il marito geloso?

La mattina dopo, molto presto, la cuoca, che proteggeva Julien, gli portò un libro sulla cui copertina egli lesse queste parole scritte in italiano: *Guardate alla pagina 130.*

Julien fremette per quella imprudenza, cercò la pagina 130 e vi trovò, fissata con uno spillo, la lettera seguente, scritta in fretta, bagnata di lacrime e assolutamente priva di ortografia. Di solito la signora de Rênal scriveva in modo molto corretto: Julien si commosse per questo particolare e dimenticò un poco la spaventosa imprudenza.

«Non hai voluto ricevermi questa notte? In certi momenti penso di non avere mai letto fino in fondo alla tua anima. I tuoi sguardi mi spaventano. Ho paura di te. Dio mio! È

possibile che tu non mi abbia mai amata? In questo caso è meglio che mio marito scopra i nostri amori e mi chiuda in un’eterna prigione, in campagna, lontano dai miei figli. Forse Dio vuole così. Io morirò presto. Ma tu sarai un mostro.

“Non mi ami, dunque? Non sopporti più le mie follie, empio, sei stanco dei miei rimorsi?

Vuoi la mia rovina? Ti offro un mezzo molto facile per riuscirvi. Prendi questa lettera, mostrala a tutta Verrières, o meglio soltanto a Valenod. Digli che io ti amo; ma no, non pronunciare una simile bestemmia, digli che ti adoro, che la vita per me è iniziata solo il giorno in cui ti ho conosciuto, che neppure nei più folli istanti della mia giovinezza avevo sognato la felicità che ti devo: che ti ho sacrificato la mia vita, che ti sacrifico la mia anima.

Tu sai che ti sacrifico molto di più. Ma s’intende forse di sacrifici quell’uomo? Digli, per irritarlo, digli che sfido tutti i malvagi, e che per me, al mondo, può esistere una sola infelicità, quella di vedere cambiare l’unico uomo che mi tenga legata alla vita. Che gioia per me, perderla, offrirla in olocausto, e non avere più timori per i miei figli!

«Non dubitarne, amico mio: se c’è una lettera anonima, proviene da quell’essere odioso che per sei anni mi ha perseguitata con la sua grossa voce, col racconto delle sue prodezze a cavallo, con la sua fatuità e con la continua enumerazione di tutti i suoi meriti. C’è una lettera anonima? Perfido, ecco quello che volevo discutere con te: ma no, hai fatto bene.

Stringendoti tra le mie braccia, forse per l’ultima volta, non avrei mai potuto discutere freddamente come faccio da sola. Da questo momento la nostra felicità non sarà più tanto facile. Vi dispiacerà? Sì, nei giorni in cui non avrete ricevuto da Fouqué qualche libro divertente. Il sacrificio è fatto: domani, ci sia o non ci sia una lettera anonima, dirò a mio marito di averne ricevuta una anch’io, dirò che bisogna farti immediatamente ponti d’oro, trovare qualche onesta scusa e rispedirti a casa.

“Ahimè, amico mio caro, staremo lontano quindici giorni, forse un mese! Ecco, ti rendo giustizia, ammetto che soffrirai quanto me. Ma è l’unico mezzo per parare il colpo della lettera anonima; ma non è la prima che mio marito riceve, e sempre sul mio conto. Povera me, come ne ridevo, una volta!

«Tutto lo scopo della mia condotta è di far credere a mio marito che quella lettera proviene da Valenod: non dubito minimamente che ne sia lui l’autore. Se lasci questa casa, vai a stabilirti a Verrières. Farò in modo che mio marito abbia l’idea di passarci una quindicina di giorni, per dimostrare agli sciocchi che fra lui e me non c’è alcuna freddezza. Una volta a Verrières, tu devi stringere amicizia con tutti, anche coi liberali. So che sarai ricercatissimo da tutte le signore.

“Non litigare con Valenod: non tagliargli le orecchie, come un giorno dicevi di voler fare: dimostragli invece una estrema cordialità. L’importante è che a Verrières si creda che stai per entrare in casa di Valenod o di qualunque altro come precettore. Ecco una cosa che mio marito non tollererà mai. E anche se la tollerasse, ebbene, almeno abiterai a Verrières e io ti vedrò qualche volta. I miei figli, che ti vogliono tanto bene, verranno a trovarti. Mio Dio! sento di amare anche di più i miei figli, perché amano te. Che rimorso! Come finirà tutta questa storia?… Io mi smarrisco… Insomma, hai capito come devi comportarti: sii mite, gentile, niente affatto sdegnoso con quella gente volgare, te lo chiedo in ginocchio: essi saranno gli arbitri della nostra sorte. Non dubitare un attimo che mio marito non si conformi, nei tuoi confronti, a ciò che gli prescriverà *l’opinione pubblica.*

“Sarai tu a fornirmi la lettera anonima: armati di pazienza e di un paio di forbici. Ritaglia in un libro le parole che leggerai qui sotto; attaccale con la colla sulla carta bluastra che ti accludo e che proviene da Valenod. Aspettati una perquisizione; brucia le pagine del libro che avrai ritagliato. Se non trovi le parole già fatte, abbi la pazienza di comporle lettera per lettera. Per risparmiarti fatica, ho scritto una lettera anonima anche troppo corta. Ahimè, come deve sembrarti lunga la mia, se, come temo, non mi ami più!

LETTERA ANONIMA

«“Signora,

tutti i vostri piccoli intrighi sono noti; ma le persone che hanno interesse a troncarli sono state avvertite. Per un resto di amicizia verso di voi, vi esorto a staccarvi del tutto da quel contadino. Se siete abbastanza avveduta da far questo, vostro marito crederà di avere ricevuto una falsa informazione e resterà nel suo errore. Pensate che ho in mano il vostro segreto; tremate, disgraziata; ormai bisogna *filare dritto* davanti a me.”

«Appena avrai finito di incollare le parole che compongono questa lettera (hai riconosciuto lo stile del direttore?) esci di camera e gira per la casa: ti troverò.

«Andrò in paese e tornerò con una faccia turbata; in effetti lo sarò, e molto. Dio mio, che cosa rischio! e tutto perché tu *hai creduto di indovinare* una lettera anonima. Infine, con viso sconvolto, porgerò a mio marito questa lettera, che mi sarà stata consegnata da uno sconosciuto. Tu va’ a passeggiare con i ragazzi verso i grandi boschi e torna solo all’ora di cena.

«Dall’alto delle rocce puoi vedere la torre della Colombaia. Se le nostre cose vanno bene, vi metterò un fazzoletto bianco: in caso contrario non ci sarà nulla.

«Il tuo cuore, o ingrato, non ti farà trovar modo di dirmi che mi ami prima di avviarti a questa passeggiata? Qualunque cosa possa succedere, sii certo di una cosa: non sopravvivrò neppure un giorno alla nostra separazione definitiva. Ah! madre snaturata!

Ma queste che ho appena scritto sono due parole senza senso, mio caro Julien. Non le sento, non posso pensare che a te in questo momento: le ho scritte solo perché tu non mi biasimassi. Ora che mi vedo vicina a perderti a che scopo fingere? Sì! Pensa pure che sono crudele: ma che io non menta

con l’uomo che adoro! Ho già ingannato anche troppo nella mia vita. Va’, ti perdono se non mi ami più. Non ho tempo di rileggere la mia lettera. È

poca cosa, per me, pagare con la vita i giorni felici che ho trascorso tra le tue braccia. Tu sai che mi costeranno di più.»

XXI • DIALOGO CON UN PADRONE

Alas, our frailty is the cause, not we:

For such as we are made of, such we be.

« *Twelfth Night*»

Con infantile piacere Julien passò un’ora a mettere insieme le parole. Quando uscì di camera, incontrò i suoi allievi con la madre: questa prese la lettera con una semplicità e un coraggio la cui calma lo spaventò.

«La colla è asciugata bene?» gli domandò la signora de Rênal.

«Questa, dunque,» pensò Julien, «è la donna che impazziva per il rimorso? Che cosa si propone di fare, ora?» Egli era troppo orgoglioso per domandarglielo; ma forse non gli era mai piaciuta tanto.

«Se le cose si mettono male,» ella soggiunse con lo stesso sangue freddo, «mi toglieranno tutto. Sotterrate questo piccolo patrimonio in qualche punto della montagna; forse un giorno sarà la mia unica risorsa.»

Gli tese un astuccio da bicchiere di marocchino rosso, pieno d’oro e di alcuni diamanti. Poi disse: «Andate, adesso.»

Abbracciò i figli, e due volte il più piccolo. Julien restava immobile. Ella se ne andò rapidamente, senza guardarlo.

Da quando aveva aperto la lettera anonima, Rênal viveva in un inferno. Non era mai stato tanto agitato da quando, nel 1816, aveva corso il rischio di battersi in duello e, ad esser giusti, bisogna ammettere che la prospettiva di buscarsi una pallottola lo aveva reso meno infelice. Egli esaminava la lettera in tutti i sensi. «Non c’è dubbio,» si diceva, «che questa è una calligrafia femminile: ma in tal caso, quale donna può aver scritto la lettera?» Passava in rivista tutte le donne che conosceva a Verrières, senza riuscire a dar corpo ai suoi sospetti. «Che sia stato un uomo a dettarla? Ma chi può essere quest’uomo?» L’incertezza era identica; senza dubbio egli era oggetto di invidia e di gelosia per tutti i suoi conoscenti.

«Devo chiedere il parere di mia moglie,» si disse, per forza d’abitudine, alzandosi dalla poltrona in cui era sprofondato.

Appena in piedi, si batté la mano sulla fronte dicendo: «Dio mio! Ma è di lei soprattutto che devo diffidare. In questo momento è lei la mia nemica!» E i suoi occhi si riempirono di lacrime d’ira.

Per un giusto compenso dell’aridità di cuore che è la base della saggezza pratica dei provinciali, in quel momento Rênal nutriva i maggiori sospetti proprio nei confronti dei suoi due più intimi amici.

«Dopo di loro ho forse altri dieci amici.» E li passò in rivista, valutando di volta in volta l’entità del conforto che avrebbe potuto trovare in ciascuno di essi. «Tutti! Tutti!» esclamò con rabbia. «Tutti proveranno il più grande piacere per la mia disgrazia!» Per fortuna, e non senza ragione, Rênal si riteneva molto invidiato. Oltre alla superba casa in città, che il re di *** aveva onorato in eterno passandovi una notte, il sindaco aveva sistemato molto bene il suo castello di Vergy. La facciata era dipinta di bianco e le finestre erano munite di belle persiane verdi. Per un istante il pensiero di simile magnificenza riuscì a consolarlo. Il fatto è che il castello si vedeva da tre o quattro leghe di distanza, con grande pregiudizio per tutte le case di campagna e per i cosiddetti castelli delle vicinanze, ancora velati dall’umile patina grigia del tempo.

Rênal poteva contare sulle lacrime e sulla compassione di uno dei suoi amici, il fabbriciere della parrocchia; ma questi era un imbecille che piangeva di tutto. Quell’uomo, tuttavia, era la sua unica risorsa.

«Quale sventura è paragonabile alla mia?» esclamò il sindaco irosamente. «In che isolamento mi trovo!»

«È mai possibile,» si diceva questo essere veramente degno di compassione, «che nella mia disgrazia io non abbia neppure un amico a cui chiedere consiglio? Così, me ne accorgo, la mia ragione si smarrisce! Ah! Falcoz! Ducros!» egli gridò con amarezza. Erano i nomi di due amici d’infanzia che, nel 1814, aveva allontanato da sé con la propria superbia. Essi non erano nobili, e Rênal aveva voluto mutare i rapporti di uguaglianza in cui vivevano fin da bambini.

Uno dei due, Falcoz, uomo intelligente e coraggioso, commerciante di carta a Verrières, aveva comprato una stamperia nel capoluogo del dipartimento per pubblicare un giornale.

La Congregazione aveva deciso di rovinarlo: il giornale era stato condannato e la licenza di stampa revocata. In quel frangente Falcoz provò a scrivere a Rênal per la prima volta dopo dieci anni. Il sindaco di Verrières si sentì in obbligo di rispondere da antico romano:

«Se il ministro mi facesse l’onore di consultarmi, gli direi: rovinate senza pietà tutti gli stampatori di provincia e sottoponete la stampa a

monopolio, come i tabacchi.» Quella lettera a un amico intimo, che in passato era stato ammirato da tutta Verrières, Rênal la ricordava adesso con orrore. «Chi mi avrebbe detto che col mio rango, con la mia ricchezza e le mie decorazioni, un giorno sarei arrivato a rimpiangere Falcoz?» Tra un impeto d'ira e l'altro, ora contro se stesso ora contro tutto ciò che lo circondava, Rênal passò una notte spaventosa: ma per fortuna non ebbe l'idea di spiare sua moglie. «Sono abituato a Louise,»

pensava. «Ella conosce tutti i miei affari: quand'anche potessi risposarmi domani, non saprei come rimpiazzarla.» Allora si cullava nell'idea che sua moglie fosse innocente; questo modo di considerare le cose non lo costringeva a dar prova di carattere e sistemava assai meglio la faccenda: forse che non se ne vedono molte, di donne calunniate?

«Ma come!» esclamava poi d'improvviso, andando avanti e indietro con passo agitato,

«non sono mica un uomo da nulla, uno straccione, per sopportare che mi prenda in giro col suo amante! Permetterò che tutta Verrières rida a crepapelle della mia stupidità? Che cosa non hanno mai detto sul conto di Charmier?!» (Era uno del paese, notoriamente tradito dalla moglie.) «Basta nominarlo per vedere un sorriso sulle bocche di tutti! È un buon avvocato, ma chi parla mai delle sue qualità oratorie? Dicono: ah! Charmier…

Charmier di Bernard! Così lo chiamano, col nome dell'uomo che lo copre di vergogna!»

In altri momenti Rênal diceva: «Grazie al cielo non ho figlie, e il modo in cui punirò la madre non rovinerà la sistemazione dei ragazzi: posso cogliere in flagrante quel contadino con mia moglie, e ucciderli entrambi; in tal caso, forse, la tragicità della situazione cancellerà il ridicolo.» L'idea gli sorrise ed egli la studiò in ogni particolare. «Il codice penale è dalla mia parte, e comunque la nostra Congregazione e i miei amici giurati mi salveranno.» Esaminò il suo coltello da caccia, che era molto affilato, ma il pensiero del sangue lo spaventò.

«Posso rompere le ossa a questo insolente precettore e buttarlo fuori di casa: ma quale scandalo, in Verrières e in tutta la provincia! Dopo la condanna del giornale di Falcoz, quando il suo redattore uscì di prigione io stesso ho contribuito a fargli perdere l'impiego che gli fruttava seicento franchi. Si dice che questo scribacchino ha ancora il coraggio di farsi vedere a Besançon: egli può diffamarmi con abilità e senza che io lo possa citare in

tribunale. Trascinarlo in tribunale!… Quell'insolente insinuerebbe in mille modi di aver detto la verità. Un gentiluomo come me, che fa onore alla propria posizione, è odiato da tutti i plebei. Mi troverei su uno di quegli spaventosi giornali parigini. Dio mio! Che abisso! L'antico nome dei Rênal buttato nel fango e coperto di ridicolo… per viaggiare dovrei cambiare nome, quel nome che costituisce la mia gloria e la mia forza! Che disastro!

Se non uccido mia moglie e la scaccio con ignominia, ella ha sempre quella sua zia di Besançon che le passerà senza esitare tutte le sue ricchezze. Mia moglie andrà a vivere a Parigi con Julien; la cosa sarà risaputa a Verrières, e io ci farò sempre la figura dello stupido.»

Vedendo impallidire la luce della lampada, il disgraziato si accorse che stava per spuntare il giorno. Andò a cercare un po' d'aria fresca in giardino. In quel momento era quasi deciso a non fare scandali, soprattutto pensando che uno scandalo avrebbe riempito di gioia i suoi cari amici di Verrières.

La passeggiata in giardino lo calmò un poco. «No!» esclamò Rênal d'un tratto. «Non mi priverò di mia moglie, mi è troppo utile.» Immaginò con orrore quello che sarebbe stata la sua casa senza quella donna; l'unica sua parente, la marchesa di R…, era vecchia, stupida e cattiva.

Gli venne in mente un'idea molto saggia, ma per metterla in atto occorreva una forza d'animo di gran lunga superiore alla sua, così scarsa. «Se mi tengo mia moglie,» egli pensò, «mi conosco bene e so che un giorno o l'altro, quando mi farà arrabbiare, le rinfaccerò la sua colpa. È una donna molto orgogliosa e litigheremo: e questo accadrà prima che ella abbia ereditato da sua zia. Allora sì che la gente riderà di me! Mia moglie ama i suoi figli, e tutto, prima o poi, toccherà a loro. Ma io? Io sarò la favola di Verrières.

Ecco, diranno, non è neanche stato capace di vendicarsi! Non sarebbe meglio che mi fermassi ai sospetti, senza cercare conferme? Sì, ma allora mi lego le mani, e dopo non potrò più rimproverarle nulla.».

Poco dopo, ripreso dalla vanità ferita, Rênal si ricordava laboriosamente tutti i *mezzi* per appurare la verità citati al bigliardo del *Casino* o *Circolo dei nobili* di Verrières, quando qualche spiritoso interrompeva il gioco per divertirsi a spese d'un marito ingannato. Come gli sembravano crudeli, in quel momento, tali facezie!

«Dio mio, perché mia moglie non è morta? In tal caso eviterei ogni ombra di ridicolo.

Perché mai non sono vedovo? Andrei a passare sei mesi nella migliore società di Parigi.»

Dopo la momentanea felicità recatagli dall'idea della vedovanza, egli tornò a fantasticare sui mezzi per appurare la verità. A mezzanotte, quando tutti fossero stati a letto, avrebbe sparso un lieve strato di crusca davanti alla porta di Julien. Il mattino seguente, alla luce del giorno, avrebbe potuto vedere le orme dei passi di lui.

«Ma questo sistema non vale un soldo!» sbottò d'improvviso il sindaco, rabbiosamente.

«Quella furbona di Elisa se ne accorgerebbe e in un momento tutta la casa saprebbe che sono geloso.»

Secondo un'altra storiella raccontata al *Casino*, un marito si era assicurato della propria disgrazia attaccando con un po' di cera un capello alla porta della moglie e a quella dell'amante, e formando così una specie di sigillo.

Dopo tante ore d'incertezza, quell'espediente per far luce sulla sua sorte gli parve decisamente il migliore, e già Rênal pensava di servirsene quando, alla svolta di un viale, incontrò la donna che avrebbe voluto vedere morta.

Ella tornava dal villaggio. Era stata a Vergy ad ascoltare la messa. Secondo una tradizione, che sarebbe stata molto incerta agli occhi di un freddo razionalista, ma alla quale la signora de Rênal prestava fede, l'attuale chiesetta sarebbe stata un tempo la cappella del signore di Vergy. Quel pensiero l'aveva ossessionata per tutto il tempo che aveva contato di passare in preghiera. La signora de Rênal immaginava continuamente suo marito che uccideva Julien, come per caso, durante una partita di caccia, e che poi, alla sera, le faceva mangiare il suo cuore.

«La mia sorte,» ella pensò, «dipende da ciò che mio marito penserà ascoltando le mie parole. Dopo questo fatale quarto d'ora, forse non troverò più l'occasione di parlargli. Non è un uomo che si regoli sul buon senso e sulla ragione. Potrò dunque, con l'aiuto del mio debole senno, prevedere ciò che farà o dirà. Sarà lui a decidere del nostro destino: ne ha il potere. Ma questo destino dipende da me, da come saprò indirizzare le idee di questo stravagante, accecato dalla collera e incapace di vedere neppure la metà delle cose. Gran Dio! Ho bisogno di astuzia, di sangue freddo: ma dove prenderli?»

Ella ritrovò la calma, come per incanto, appena entrò in giardino e vide da lontano il marito. Il disordine dei suoi capelli e del suo vestito dimostravano che egli aveva passato una notte insonne.

Gli tese una lettera aperta, ma piegata. Rênal, senza aprirla, fissò sua moglie con occhi da pazzo.

«Ecco una cosa vergognosa,» gli disse lei, «che un uomo laido, il quale sosteneva di conoscervi e di dovervi della riconoscenza, mi ha consegnato mentre stavo passando dietro il giardino del notaio. Pretendo una cosa da voi: che rispediate a casa sua, e senza indugio, questo Julien.» La signora de Rênal si affrettò a dire queste parole, forse con eccessiva precipitazione, per sbarazzarsi della spaventosa prospettiva di doverle ancora pronunciare.

Si sentì invadere dalla gioia, vedendo quella che procurava a suo marito. Dalla fissità dello sguardo ch'egli le puntava addosso, la signora si accorse che Julien non si era sbagliato. E

invece di affliggersi di quella disgrazia così reale ella pensò: «Che intelligenza! Che intuizione perfetta! E in un ragazzo ancora inesperto! Dove riuscirà mai ad arrivare in futuro? Ahimè! I suoi successi lo porteranno a dimenticarmi.»

Questo breve impulso di ammirazione per l'uomo adorato dissolse in lei ogni turbamento.

La signora de Rênal si compiacque della propria mossa. «Non sono stata indegna di Julien,» si disse con dolce e intima voluttà.

Senza far motto, per paura di compromettersi, Rênal esaminava la seconda lettera anonima, composta, se il lettore se ne ricorda, di parole a stampa incollate su carta bluastra.

«Mi pigliano in giro in tutti i modi,» diceva Rênal tra sé, stremato dalla stanchezza.

«Ancora nuovi insulti da esaminare, e sempre a causa di mia moglie!» Fu sul punto di coprirla delle peggiori ingiurie; lo trattenne a stento il pensiero dell'eredità di Besançon.

Tormentato dal bisogno di sfogarsi, egli accartocciò quella seconda lettera e si mise a camminare a grandi passi; sentiva la necessità di allontanarsi da sua moglie. Dopo qualche istante tornò a lei, e stavolta più tranquillo.

«Si tratta di prendere una decisione e di licenziare Julien,» ella gli disse immediatamente.

«Dopo tutto è solo il figlio di un operaio. Basterà qualche scudo per liquidarlo. E, d’altro canto, ha una cultura e non gli sarà difficile trovare un altro posto, per esempio in casa di Valenod o del sottoprefetto Maugiron: entrambi hanno dei figli. Così non gli farete torto…»

«Parlate da quella stupida che siete!» urlò Rênal con voce terribile. «Che buon senso ci si può aspettare da una donna? Voi donne non prestate mai la minima attenzione a ciò che è ragionevole; non saprete mai fare nulla. La vostra pigrizia, la vostra noncuranza vi impediscono qualsiasi attività, salvo la caccia alle farfalle. Fragili esseri che abbiamo la disgrazia di avere nelle nostre famiglie…»

La signora de Rênal lo lasciava parlare ed egli parlò a lungo; stava *passando la sua collera*, secondo un modo di dire del paese.

«Signore,» gli rispose alla fine, «io parlo da donna oltraggiata nel suo onore, vale a dire in ciò che ha di più prezioso.»

Durante tutta quella penosa conversazione, da cui dipendeva la possibilità di continuare a vivere sotto lo stesso tetto con Julien, ella dimostrò un sangue freddo eccezionale. Cercava le idee che le sembravano più opportune per dirigere la collera cieca di suo marito. Era rimasta insensibile a tutte le ingiuriose riflessioni che Rênal le rivolgeva, non le ascoltava, pensava a Julien. «Sarà contento di me?»

«Questo contadino che abbiamo colmato di gentilezze e perfino di regali può essere innocente finché vuole,» disse infine la signora de Rênal. «Ma ciò non toglie che sia la causa del primo affronto di cui son vittima… Signore, quando ho letto quell’orribile foglio, mi sono ripromessa che o io o lui saremmo usciti dalla vostra casa.»

«Volete fare uno scandalo per disonorare me e voi nello stesso tempo? Volete fare un servizio a molta gente di Verrières?»

«È vero! Tutti invidiano la prosperità che la saggezza della vostra amministrazione ha saputo procurare a voi, alla vostra famiglia e alla vostra città… Ebbene! Indurrò Julien a chiedervi un congedo per andare a passare un mese da quel montanaro, mercante di legna e suo degno amico.»

«Guardatevi bene dal prendere qualsiasi iniziativa!» disse Rênal con sufficiente tranquillità. «Prima di tutto esigo che non gli parliate. Non potreste trattenere la vostra collera e mi fareste litigare con lui. Sapete benissimo quanto sia ombroso!»

«Quel ragazzo,» riprese la signora de Rênal, «manca di tatto. Può darsi che sia colto, voi ve ne intendete, ma in fondo non è altro che un vero contadino. Quanto a me, non ne ho mai avuto molta stima dopo il suo rifiuto di sposare Elisa, che era un buon partito, con il pretesto che di tanto in tanto fa delle visite segrete a Valenod.»

«Ah!» disse Rênal sollevando smisuratamente le sopracciglia. «Ma come! È Julien che ve l'ha detto?»

«No, non precisamente; egli mi ha sempre parlato della vocazione che lo chiama al santo ministero; ma credetemi, la prima vocazione per gente simile è quella di procurarsi da mangiare. E mi ha fatto capire abbastanza chiaramente che non ignorava quelle visite segrete.»

«E io, io, le ignoravo!» gridò Rênal , di nuovo arrabbiatissimo, e calcando sulle parole. «In casa mia succedono delle cose a mia insaputa… Come! C'è stato qualcosa tra Elisa e Valenod?»

«Eh! È una vecchia storia, amico mio,» disse ridendo la signora de Rênal, «e forse non c'è stato niente di male. Era il tempo in cui al vostro buon amico Valenod non sarebbe dispiaciuto che Verrières pensasse a un piccolo amore platonico tra me e lui.»

«Una volta ci avevo pensato,» gridò Rênal battendosi la fronte con furore e procedendo da una scoperta all'altra. «E voi non mi avete detto nulla?»

«Era il caso di far litigare due amici per un piccolo eccesso di vanità del nostro caro direttore? Qual è la donna di società a cui egli non ha indirizzato qualche lettera spiritosa e anche un po' galante?»

«Dunque vi ha scritto?»

«Scrive molto.»

«Fatemi vedere subito quelle lettere, ve lo ordino», e dicendo queste parole Rênal si fece più alto di sei piedi.

«Me ne guarderò bene,» rispose sua moglie con una dolcezza che sfiorava la noncuranza.

«Ve le farò vedere un giorno, quando sarete più savio.»

«Immediatamente, perdio!» gridò Rênal, ebbro di collera, e tuttavia più felice di quanto non lo fosse stato da dodici ore a quella parte.

«Mi giurate,» disse gravemente la signora Rênal, «di non litigare mai col direttore del ricovero, a causa di quelle lettere?»

«Litigare o no, posso togliergli i trovatelli,» poi continuò con furore: «Ma voglio quelle lettere immediatamente. Dove sono?»

«In un cassetto della mia scrivania, ma io non vi darò certamente la chiave.»

«Lo farò in pezzi!» gridò Rênal correndo verso la camera di sua moglie. E in effetti spaccò con una spranga di ferro una preziosa scrivania di mogano nodoso e venato proveniente da Parigi, che egli strofinava spesso con un lembo della giacca quando gli sembrava di scorgervi qualche macchia.

La signora de Rênal salì correndo i centoventi gradini della colombaia e attaccò un fazzoletto bianco a una delle sbarre di ferro della piccola finestra. Era la più felice delle donne. Con le lacrime agli occhi guardava verso i vasti boschi della montagna.

«Senza dubbio,» si diceva, «all'ombra d'uno di quei faggi frondosi Julien spia questo segnale felice.» A lungo ella tese l'orecchio; poi maledisse il monotono frinire delle cicale e il canto degli uccelli. Senza quel rumore importuno, un grido di gioia, lanciato fra le enormi rocce, avrebbe potuto giungere fino a lei. Il suo occhio divorava avidamente quella china verde e immensa, cupa e compatta come un prato, formata dalle cime degli alberi.

«Come mai,» pensava tutta intenerita, «non gli viene l'idea di inventare qualche segnale per dirmi che la sua gioia è uguale alla mia?» Scese dalla colombaia solo quando ebbe paura che il marito venisse a cercarla.

Lo trovò su tutte le furie. Scorreva le frasi anodine di Valenod, così poco abituate ad essere lette con tanta emozione.

Cogliendo un momento in cui le esclamazioni di suo marito le offrivano la possibilità di farsi ascoltare, disse:

«Sono sempre della mia idea. È bene che Julien faccia un viaggio. Qualunque sia la sua conoscenza del latino, dopo tutto è solo un rozzo contadino, spesso privo di tatto; ogni giorno, credendo di usarmi una cortesia, mi rivolge complimenti esagerati e di cattivo gusto, che impara a memoria in qualche romanzo…»

«Non ne legge mai,» gridò Rênal. «Me ne sono assicurato. Credete forse che sia un padrone di casa cieco, all'oscuro di quanto succede sotto il suo tetto?»

«Ebbene! Se non legge in nessun libro quei ridicoli complimenti, li inventa, ed è ancora peggio. Avrà parlato di me con quel tono a Verrières… e senza andare così lontano,»

soggiunse la signora de Rênal come se facesse una scoperta, «avrà parlato in questi termini con Elisa, il che è pressappoco come se avesse parlato con Valenod!»

«Ah!» gridò Rênal, scuotendo la tavola e la camera con un pugno senza precedenti. «La lettera anonima composta coi caratteri stampati e le lettere di Valenod sono scritte sulla stessa carta!»

«Finalmente!…» pensò lei. Si mostrò sconvolta da quella scoperta e, senza avere il coraggio di aggiungere una sola parola, andò a sedersi sul divano, in fondo al salotto.

La battaglia era vinta. La signora de Rênal ebbe il suo da fare per impedire che Rênal andasse a parlare al supposto autore della lettera anonima.

«Ma come! Non vi accorgete che una scenata, fatta a Valenod senza prove sicure, è proprio la mossa più falsa? Voi siete invidiato. Ma di chi è la colpa? Dei vostri meriti; la vostra sapiente amministrazione, i vostri edifici di buon gusto, la dote che vi ho portata e, soprattutto, la considerevole eredità che possiamo aspettarci da mia zia, eredità di cui si esagera l’importanza, hanno fatto di voi il primo personaggio di Verrières.»

«Dimenticate la nascita,» rincarò Rênal con un sorrisetto.

«Siete uno dei gentiluomini più distinti della provincia,» si affrettò ad aggiungere la signora de Rênal. «Se il re non avesse le mani legate e potesse rendere giustizia alla nobiltà di nascita, voi figurereste senza dubbio alla Camera dei Pari eccetera. E in una simile stupenda posizione, volete buttare un pettegolezzo in pasto ai commentatori? Parlare a Valenod della sua lettera anonima equivarrebbe a sbandierare a tutta Verrières, ma che dico, per tutta Besançon, per tutta la provincia, che questo borghesuccio, ammesso forse imprudentemente nell’intimità di *un Rênal*, ha trovato modo di offenderlo. E quand’anche le lettere che avete trovato provassero che io ho corrisposto l’amore di Valenod, voi dovreste uccidermi - me lo sarei meritato cento volte - ma non dimostrargli la vostra collera. Pensate che si aspetta soltanto un pretesto per vendicarsi della vostra superiorità.

Pensate che nel 1816 avete contribuito a certi arresti. Quell’uomo rifugiato sul tetto di casa sua…»

«Io penso che non avete riguardi, né affetto per me,» esclamò Rênal con tutta l'amarezza che un simile ricordo risvegliava in lui. «E non mi hanno neanche nominato Pari.»

«E io, mio caro,» rispose sorridendo la signora de Rênal, «penso che sarò più ricca di voi, che sono vostra moglie da dodici anni e che per tutti questi motivi posso aver voce in capitolo, e soprattutto nella faccenda in questione. Se mi preferite un Julien qualsiasi,» ella soggiunse con malcelato dispetto, «io sono pronta a passare un inverno da mia zia.»

Queste parole furono dette con tono molto felice: piene di fermezza, anche se improntate alla massima cortesia, decisero Rênal. Ma questi, secondo le abitudini di provincia, parlò ancora a lungo e tornò su tutti gli argomenti trattati: sua moglie lo lasciava dire, perché la voce di lui fremeva ancora d'ira. Alla fine, due ore di chiacchiere inutili esaurirono quell'uomo che per un'intera notte era stato preda di un attacco di collera. Egli stabilì la linea di condotta che avrebbe adottato nei confronti di Valenod, di Julien, e perfino di Elisa.

Una volta o due, nel corso di quella scenata, la signora de Rênal fu sul punto di provare una certa simpatia per l'autentica sofferenza dell'uomo che da dodici anni era il suo compagno. Ma le vere passioni sono egoiste. D'altronde la signora de Rênal aspettava da un minuto all'altro la confessione della lettera anonima che suo marito aveva ricevuto il giorno prima: e questa confessione non venne. Per essere completamente sicura, la signora de Rênal avrebbe dovuto conoscere le idee suggerite all'uomo da cui dipendeva la sua sorte. In provincia, infatti, i mariti sono i padroni dell'opinione pubblica. Un marito che si lamenta si copre di ridicolo, il che va divenendo sempre meno pericoloso in Francia; ma sua moglie, se egli non le dà denaro, cade nella condizione di un'operaia pagata quindici soldi al giorno e, per giunta, i benpensanti si fanno scrupolo ad assumerla.

Un'odalisca dell'harem deve ad ogni costo amare il sultano: egli è onnipotente e lei non ha alcuna speranza di sfuggire alla sua autorità con una serie di piccole astuzie. La vendetta del padrone è terribile, cruenta, ma militare e generosa: una pugnalata pone fine a tutto.

Ma nel XIX secolo un marito uccide la moglie a colpi di disprezzo, chiudendole le porte di tutti i salotti.

Il senso del pericolo si risvegliò nella signora de Rênal quando ella tornò in camera sua: fu colpita dal disordine che vi regnava. Le serrature di

tutti i suoi bei cofanetti erano state infrante: molte tavole del pavimento di legno erano sollevate. «Non avrebbe avuto pietà per me!» si disse. «Rovinare così il pavimento di legno colorato, cui tiene tanto! Se uno dei bambini entra qui con le scarpe umide, diventa rosso dalla rabbia. E adesso è rovinato irrimediabilmente!» Di fronte a quell'eccesso, la signora de Rênal respinse rapidamente gli ultimi rimproveri che si era rivolta per la sua troppo rapida vittoria.

Poco prima che sonasse la campana del pranzo, Julien rientrò coi ragazzi. Al dessert, quando i domestici si furono ritirati, la signora de Rênal gli disse seccamente:

«Mi avete manifestato il desiderio di andare per quindici giorni a Verrières, e mio marito è dispostissimo ad accordarvi il permesso. Potete partire quando vi sembrerà opportuno.

Ma perché i ragazzi non perdano tempo, ogni giorno vi saranno spediti i loro compiti e voi li correggerete.»

«Però,» aggiunse Rênal aspramente, «non vi concederò più di una settimana.»

A Julien parve che il sindaco avesse la faccia di un uomo profondamente tormentato.

«Non ha ancora preso una decisione,» disse il giovane alla sua amica, approfittando di un momento in cui si trovarono soli in salotto.

La signora de Rênal gli raccontò rapidamente tutto ciò che aveva fatto nella mattinata.

«A questa notte i particolari,» aggiunse sorridendo.

«Perversità femminile!» pensò Julien. «Quale piacere, quale istinto le guida a ingannarci?»

«Mi sembrate illuminata e insieme accecata dall'amore,» le disse con una punta di freddezza. «Oggi vi siete comportata benissimo; ma vi sembra prudente il tentativo di vederci stasera? La casa è piena di nemici; pensate all'odio appassionato che Elisa nutre nei miei confronti.»

«Un odio che assomiglia molto alla profonda indifferenza che sembrate avere per me.»

«Anche indifferente, dovrei salvarvi da un pericolo a cui vi ho esposta. Se il caso vuole che Rênal parli a Elisa, lei può svelargli tutto con una parola. E non è detto che Rênal non possa nascondersi vicino alla mia camera con le armi in pugno…»

«Come, nemmeno un po’ di coraggio!» disse la signora de Rênal con tutta l’alterigia di una nobildonna.

«Non mi abbasserò mai a parlare del mio coraggio,» disse freddamente Julien. «Sarebbe una bassezza. Il mondo giudicherà dai fatti.» Poi soggiunse, prendendole la mano: «Ma voi non potete immaginare quale sia il mio affetto per voi e quale la mia gioia al pensiero di salutarvi un’ultima volta prima di questa crudele separazione.»

XXII • MODI DI AGIRE NEL 1830

La parola è stata data all’uomo per nascondere il suo pensiero.

R.P. Malagrida

Appena arrivato a Verrières, Julien si rimproverò la propria ingiustizia nei confronti della signora de Rênal. «L’avrei disprezzata come una donnicciola, se per debolezza avesse recitato male la sua scena col marito! Invece se l’è cavata con l’abilità di un diplomatico, ed ecco che simpatizzo col vinto, che è mio nemico. Mi sono comportato come un borghesuccio ferito nella sua vanità perché Rênal è un uomo, un rappresentante di quella illustre e vasta corporazione cui anch’io ho l’onore di appartenere! Non sono altro che uno sciocco.»

L’abate Chélan aveva rifiutato l’ospitalità che i liberali più in vista del paese gli avevano offerto, a gara, dopo che la sua destinazione lo aveva costretto a lasciare la canonica. Le due camere che aveva preso in affitto erano tutte ingombre di libri. Julien, volendo mostrare a tutta Verrières che cos’è un prete, andò a prendere da suo padre una dozzina di tavole d’abete e se le portò sulle spalle lungo la strada provinciale. Prese a prestito da un vecchio compagno alcuni arnesi e, in poco tempo, mise insieme una specie di biblioteca, nella quale sistemò i libri dell’abate Chélan.

«Credevo che tu fossi corrotto dalla vanità del mondo,» gli disse il vecchio piangendo di gioia. «Ma questa azione riscatta la bambinata di quella brillante uniforme di guardia d’onore che ti ha procurato tanti nemici.»

Rênal aveva ordinato a Julien di prendere alloggio in casa sua. Nessuno sospettò l’accaduto. Tre giorni dopo il suo arrivo, Julien si vide salire nella propria camera nientemeno che il sottoprefetto Maugiron. E solo dopo due ore interminabili di chiacchiere insipide e di sonore geremiadi sulla cattiveria degli uomini, sulla scarsa onestà degli amministratori della ricchezza pubblica, sui pericoli della povera Francia ecc. ecc., Julien vide

finalmente spuntare la vera ragione della visita. Erano già sul pianerottolo della scala e il povero precettore, quasi in disgrazia, stava riaccompagnando col dovuto rispetto il futuro prefetto di qualche fortunata provincia, quando quest'ultimo ebbe la compiacenza di occuparsi dell'avvenire di Julien, di lodare la sua moderazione nelle questioni d'interesse, ecc. ecc. Alla fine, stringendolo fra le braccia con fare paterno Maugiron gli chiese di lasciare Rênal e di entrare in casa di un funzionario che aveva dei ragazzi *da educare* e che, come il re Filippo, avrebbe ringraziato il cielo non tanto per averglieli dati, quando per averli fatti nascere nel paese dove viveva Julien. Il loro precettore avrebbe avuto uno stipendio di ottocento franchi, da pagarsi non già mensilmente, il che, secondo Maugiron, non sarebbe stato signorile, ma trimestralmente, e sempre in anticipo.

Toccava ora a Julien prendere la parola: da un'ora e mezzo, seccato, egli aspettava il suo turno. La sua risposta fu perfetta, e soprattutto lunga come una lettera pastorale: lasciava adito a diverse interpretazioni e, tuttavia, non diceva nulla di preciso. Vi si potevano trovare, riuniti, rispetto per Rênal, venerazione per il pubblico di Verrières e riconoscenza per l'illustre sottoprefetto. Il quale sottoprefetto, stupefatto di trovarsi dinanzi uno più gesuita di lui, tentò inutilmente di ottenere qualcosa di preciso. Julien, al settimo cielo, colse l'occasione per esercitarsi, e ricominciò da capo la sua risposta in termini diversi. Mai un ministro eloquente, desideroso di occupare coi suoi discorsi la fine di una seduta in cui la Camera sembri ridestarsi, ha detto tanto poco con un maggior numero di parole.

Appena Maugiron se ne fu andato, Julien scoppiò a ridere come un matto. Per mettere a frutto la sua vena gesuitica scrisse a Rênal una lettera di nove pagine in cui lo informava di tutto quanto gli era stato proposto e gli chiedeva umilmente consiglio. «Però quel farabutto non mi ha detto il nome di chi fa l'offerta! Sarà senza dubbio Valenod, che nel mio esilio a Verrières vede l'effetto della sua lettera anonima!»

Spedita la lettera, contento come un cacciatore che all'alba di una bella giornata autunnale sbuca in una pianura ricca di selvaggina, Julien riuscì per andare a chiedere consiglio all'abate Chélan. Ma prima ch'egli arrivasse dal buon curato, il cielo, che gli teneva in serbo qualche gioia, gettò sul suo cammino Valenod, a cui Julien non nascose di avere il cuore straziato: un povero ragazzo come lui doveva dedicarsi completamente alla vocazione che il cielo gli aveva messo nell'animo, ma la vocazione non è tutto in

questo basso mondo. Per lavorare degnamente nella vigna del Signore e non essere del tutto indegno di tanti dotti collaboratori, era necessario essere istruiti, bisognava passare due anni molto dispendiosi al seminario di Besançon. Era quindi indispensabile fare delle economie, il che era molto più facile con uno stipendio di ottocento franchi pagati trimestralmente e in anticipo, che con seicento franchi mangiati mese per mese. D'altro canto il cielo, collocandolo accanto ai figli di Rênal, e soprattutto ispirandogli per essi un affetto particolare, non sembrava indicargli ch'era fuori luogo abbandonare la loro educazione per dedicarsi ad altri?…

Julien raggiunse una tale perfezione in questo genere di eloquenza, che ha sostituito la rapidità d'azione caratteristica dell'Impero, da finire per annoiarsi anche lui al suono delle sue parole.

Rincasando trovò un cameriere di Valenod, in alta tenuta, che lo aveva cercato per tutta la città: doveva consegnargli un biglietto d'invito a pranzo per quello stesso giorno.

Julien non era mai stato a casa di quell'uomo e, solo qualche giorno prima, non pensava che al mezzo di dargli una buona dose di bastonate senza finire nelle mani della polizia correzionale. Benché il pranzo fosse fissato per l'una, il giovane giudicò più rispettoso presentarsi a mezzogiorno e mezzo all'ufficio del direttore del ricovero. Lo trovò intento a ostentare la propria importanza in mezzo a una quantità di pratiche. I folti favoriti neri, l'enorme massa di capelli, il berretto greco messo di traverso sul cocuzzolo, la pipa enorme, le pantofole ricamate, le grosse catene d'oro che si incrociavano in tutti i sensi sul suo petto, insomma tutto quell'apparato del finanziere di provincia che si reputa un grande seduttore, non incuteva alcuna soggezione a Julien. Se mai pensava ancor più alle bastonate che gli doveva.

Il giovane chiese l'onore di essere presentato alla signora Valenod: la quale, però, stava vestendosi per il pranzo e non poteva riceverlo. In compenso Julien ebbe il privilegio di assistere alla toilette del direttore del ricovero, dopo di che, insieme con lui, raggiunse gli appartamenti della signora Valenod, che con le lacrime agli occhi gli presentò i figli.

Questa signora, una delle più ragguardevoli di Verrières, aveva un viso lungo e mascolino, imbellettato per la grande occasione. Lo atteggiò in modo da esprimere tutto il suo pathos materno.

Julien pensò alla signora de Rênal. La sua diffidenza lo rendeva sensibile soltanto ai ricordi che nascevano per contrasto, ma quando gli accadeva si inteneriva profondamente.

Questo stato d'animo si fece più intenso mentre il giovane osservava la casa del direttore del ricovero. Gliela fecero visitare per intero. Tutto era splendido e nuovo, e di ogni mobile gli veniva detto il prezzo. Ma Julien vi trovava qualcosa di ignobile, che puzzava di soldi rubati. Tutti, perfino i domestici, avevano l'aria di assumere un contegno per difendersi dall'eventuale disprezzo.

L'esattore delle tasse, l'uomo delle imposte dirette, l'ufficiale della gendarmeria e altri due o tre funzionari pubblici arrivarono con le mogli. Poi vennero alcuni ricchi liberali. Il pranzo fu annunciato.

Julien, già molto mal disposto, pensò che, oltre il muro della sala da pranzo, c'erano dei poveri detenuti, e che forse Valenod *aveva fatto la tara* alla loro porzione di carne per procurarsi tutto quel lusso di cattivo gusto, con cui pretendeva di stordirlo.

«Forse in questo momento hanno fame,» pensò Julien; avvertì un nodo alla gola e gli fu impossibile mangiare, e quasi anche parlare. Fu molto peggio un quarto d'ora dopo. Si sentivano di tanto in tanto gli accenti di una canzone popolare e, a dire il vero, un po'

triviale, cantata da uno dei detenuti. Valenod diede un'occhiata a un domestico in alta uniforme: questi scomparve, e poco dopo non si sentì più cantare. Proprio allora un cameriere offriva a Julien un bicchiere verde che conteneva vino del Reno: la signora Valenod si affrettò a fargli notare che quel vino, preso sul posto, costava nove franchi la bottiglia. Julien, col bicchiere verde in mano, disse a Valenod:

«Non cantano più quella canzonaccia.»

«Perdiana, lo credo bene!» rispose il direttore, trionfalmente. «Ho fatto imporre silenzio a quei pezzenti.»

Questa parola fu troppo forte per Julien: egli aveva, sì, il contegno, ma non ancora il cuore richiesto dalla sua condizione sociale. Nonostante tutta la sua ipocrisia, così spesso esercitata, sentì che una grossa lacrima gli scivolava sulla guancia.

Cercò di nasconderla dietro il bicchiere verde, ma gli fu assolutamente impossibile fare onore al vino del Reno. « *Vietargli di cantare*!» pensava. «Dio mio, come puoi sopportare una cosa simile!»

Per fortuna nessuno si accorse della sua commozione fuori luogo. L’esattore aveva intonato una canzone monarchica. In mezzo al chiasso del ritornello cantato in coro, la coscienza di Julien andava ripetendosi: «Eccola qui, dunque, la sozza fortuna che riuscirai a raggiungere: e non potrai goderne che a queste condizioni, e in questa compagnia! Forse otterrai un posto da ventimila franchi, ma ingozzandoti di cibo dovrai impedire a un povero prigioniero la gioia di cantare; inviterai gente alla tua mensa coi soldi che avrai rubato sul costo della sua miserabile razione, e durante la tua cena egli soffrirà più del solito. O Napoleone! com’era dolce, ai tuoi tempi, raggiungere la fortuna attraverso i pericoli d’una battaglia! Mentre ora bisogna accrescere vilmente le sofferenze dei disgraziati!…»

Confesso che la debolezza di cui Julien dà prova in questo monologo mi ispira una ben povera opinione di lui. Sarebbe il degno collega di quei cospiratori in guanti gialli, che pretendono di cambiare la vita e i costumi di un grande paese e non vogliono avere sulla coscienza una scalfittura inferta e chicchessia.

Julien fu violentemente richiamato alla sua parte. Non era per fantasticare e per tacere che lo avevano invitato a pranzo in così bella compagnia!

Il proprietario d’una fabbrica di tele dipinte, ormai in ritiro, membro corrispondente dell’Accademia di Besançon e di quella d’Uzès, gli rivolse la parola da un capo all’altro della tavola per domandargli se era vero ciò che tutti dicevano dei suoi stupefacenti progressi nello studio del Nuovo Testamento.

Immediatamente si stabilì un profondo silenzio: e una copia in latino del Nuovo Testamento si trovò come per incanto in mano a quel dotto membro di due accademie.

Dopo la risposta di Julien, una mezza frase latina fu letta a caso ed egli la continuò, recitando a memoria senza la minima amnesia: questo prodigio fu ammirato con tutta la rumorosa energia d’una fine di pasto.

Julien osservava i volti accesi delle signore: alcune non erano brutte. Tra le altre, notò la moglie dell’esattore canterino.

«A dire il vero mi dispiace parlare tanto in latino di fronte a queste signore,» disse il giovane rivolgendosi proprio a lei. «Se il signor Rubigneau,» (era il membro delle due Accademie) «vuole avere la bontà di

leggere a caso una frase latina, invece di continuare secondo il testo, cercherò di tradurla improvvisando.»

Questa seconda prova segnò il culmine del suo trionfo.

Erano presenti diversi ricchi liberali; liberali sì, ma padri felici di ragazzi in grado di ottenere borse di studio: e quindi subito convertiti dopo l'ultima missione. Nonostante la loro fine astuzia politica, Rênal si era sempre rifiutato di riceverli in casa sua. Quelle brave persone, che conoscevano Julien solo di fama e per averlo visto a cavallo il giorno dell'arrivo del re di ***, erano i suoi più chiassosi ammiratori. «Quand'è che questi sciocchi si stancheranno di ascoltare uno stile biblico di cui non capiscono nulla?» pensava Julien.

Invece quello stile li divertiva per la sua stranezza, e li faceva ridere. Ma Julien si stancò.

Quando sonarono le sei si alzò gravemente e parlò di un capitolo della nuova teologia di Ligorio, che doveva imparare per recitarlo il giorno dopo all'abate Chélan. «Il mio mestiere, infatti,» soggiunse con amenità, «consiste nel far recitare delle lezioni e nel recitarne io stesso.»

Si rise molto e lo si ammirò: era lo spirito che andava bene a Verrières. Julien era già in piedi e tutti si alzarono senza far caso all'etichetta, tanta è l'influenza del genio. La signora Valenod lo trattenne ancora un quarto d'ora; bisognava pure che egli ascoltasse i ragazzi recitare il catechismo: e questi fecero le più buffe confusioni, di cui però solo Julien si accorse, guardandosi bene dal porle in rilievo. «Quale ignoranza dei più elementari principi della religione!» pensava. Infine si accomiatò: credeva di potersela svignare, ma dovette sorbirsi una favola di La Fontaine.

«È un autore profondamente immorale,» disse Julien alla signora Valenod. «In una favola su Messer Jean Chouart osa coprire di ridicolo le cose più sacre. Tutti i migliori commentatori lo biasimano vivamente.»

Prima di andarsene, Julien ricevette quattro o cinque inviti a pranzo. «Quel giovane fa onore al dipartimento,» gridavano in coro i convitati, tutti allegri. Giunsero perfino a parlare di un assegno, votato sui fondi comunali, per fargli continuare gli studi a Parigi.

Mentre quell'idea imprudente risonava nella sala da pranzo, Julien aveva raggiunto rapidamente la porta «Canaglie! Canaglie!» esclamò tre o quattro volte sottovoce, abbandonandosi al piacere di respirare l'aria fresca.

In quel momento si scopriva totalmente aristocratico, lui che per lungo tempo era stato così urtato dal sorriso sprezzante e dall'altezzosa superiorità che trapelava da tutte le gentilezze usategli in casa Rênal. Non poté fare a meno di notare la profonda differenza.

«Dimentichiamo pure,» si ripeteva andandosene, «che si tratta di denaro rubato ai poveri detenuti, ai quali si impedisce perfino di cantare! Però Rênal non ha mai pensato di dire ai suoi ospiti il prezzo d'ogni bottiglia di vino che offriva loro!! E questo Valenod, enumerando continuamente le sue proprietà, non può parlare della sua casa, dei suoi poderi ecc., senza ripetere, quando sua moglie è presente: la *tua* casa, i *tuoi* poderi.»

La signora in questione, apparentemente così sensibile ai piaceri della proprietà, aveva appena fatto una spaventosa scenata a uno dei domestici, che durante la cena aveva rotto un calice e *scompagnato uno dei suoi servizi da dodici*. E il domestico aveva risposto con la peggiore insolenza.

«Che bella compagnia!» diceva tra sé Julien. «Non vorrei vivere con loro neanche se mi dessero la metà di tutto quello che rubano. Un giorno o l'altro mi tradirei: non riuscirei a tener nascosto il disprezzo che mi ispirano.»

Tuttavia, per ordine della signora de Rênal, egli dovette assistere a diversi pranzi di quel genere; divenne di moda: gli si perdonava l'uniforme di guardia d'onore; anzi, quell'imprudenza era la vera causa dei suoi successi. Ben presto a Verrières non si parlò d'altro: chi l'avrebbe spuntata, tra Rênal e il direttore del ricovero, nella gara per assicurarsi quel giovane così colto? Loro due, con Maslon, costituivano da diversi anni un triumvirato tanto potente da tiranneggiare la città. Il sindaco era invidiato e i liberali avevano buone ragioni per lamentarsi di lui; ma dopo tutto era nobile e fatto per comandare, mentre Valenod non aveva ereditato dal padre neppure una rendita di seicento franchi. Nel suo caso la gente era dovuta passare dalla compassione per quel suo sdrucito abito verdolino, che tutti gli avevano visto indosso quando era giovane, all'invidia per i suoi cavalli normanni, per le catene d'oro, per i vestiti parigini, per tutta la sua attuale ricchezza.

In quell'ambiente movimentato, nuovo per lui, Julien credette di scoprire un uomo onesto, un geometra di nome Gros, che passava per giacobino. Julien, essendosi ripromesso di dire soltanto cose che a lui stesso

sembravano false, fu costretto a limitarsi a qualche supposizione nei confronti di Gros.

Da Vergy riceveva grossi pacchi di compiti da correggere. Gli si consigliava di andare spesso da suo padre ed egli si conformava a quella triste necessità. In una parola, stava riassestando discretamente la sua reputazione, quando una mattina ebbe la sorpresa di essere svegliato da due mani che gli chiudevano gli occhi.

Era la signora de Rênal che aveva fatto un viaggio in città e che, salendo gli scalini a quattro a quattro e lasciando i bambini occupati col prediletto coniglio che s'erano portati dietro, aveva raggiunto la camera di Julien un minuto prima di loro. Fu un momento delizioso, ma brevissimo: la signora de Rênal era già scomparsa, quando arrivarono i ragazzi col coniglio che volevano mostrare al loro amico. Julien fece festa a tutti, anche al coniglio. Gli sembrava di ritrovare la sua famiglia; si accorse di voler bene ai bambini e di divertirsi a chiacchierare con loro. Era stupito per la dolcezza delle loro voci e per la nobiltà dei loro modi infantili: aveva bisogno di cancellare dalla sua mente tutti i modi volgari, tutti i pensieri spiacevoli in mezzo ai quali respirava a Verrières. Sempre la paura di mancare in qualcosa, sempre il lusso e la miseria che si prendevano per i capelli. Le persone che lo invitavano a pranzo erano capaci, a proposito dell'arrosto, di fare confidenze umilianti per loro e nauseabonde per chi stava ad ascoltarle.

«Voi altri nobili avete ragione di essere orgogliosi,» disse Julien alla signora de Rênal. E le raccontò di tutti i pranzi che aveva dovuto subire.

«Così, siete diventato di moda!» e rise di cuore pensando al rossetto che la signora Valenod si sentiva in obbligo di mettersi ogni volta che aspettava Julien. «Credo che abbia dei progetti sul vostro cuore,» soggiunse.

La colazione fu deliziosa. La presenza dei bambini, per quanto fastidiosa in apparenza, in realtà aumentava la comune felicità. Quei poveri ragazzi non sapevano come dimostrare la loro gioia di rivedere Julien. I domestici non avevano mancato di informarli che al precettore erano stati offerti duecento franchi di più per *educare* i piccoli Valenod.

Nel bel mezzo della colazione, Stanislas-Xavier, ancora pallido per la grave malattia, chiese improvvisamente alla madre quanto valevano le sue posate e il suo bicchiere d'argento.

«Perché vuoi saperlo?»

«Voglio venderli e darne il ricavato al signor Julien, perché non faccia la parte dello stupido se rimane con noi.»

Julien lo abbracciò con le lacrime agli occhi. La madre piangeva addirittura, mentre Julien, che aveva preso Stanislas sulle ginocchia, lo invitava a non servirsi di quella espressione che, usata in quel senso, era degna di un lacchè. Poi accortosi del piacere che procurava alla signora de Rênal, egli cercò di spiegare, con esempi pittoreschi che divertivano i ragazzi, cosa significa fare la parte dello stupido.

«Capisco,» rispose Stanislas, «è il corvo, tanto stupido da lasciar cadere il pezzo di formaggio in bocca alla volpe che lo adulava.»

Folle di gioia, la signora de Rênal coprì di baci i suoi figli: cosa impossibile senza appoggiarsi un poco a Julien.

Improvvisamente si aprì la porta e comparve Rênal. Il suo viso severo e malcontento contrastava stranamente con la dolce gioia che metteva in fuga. Sua moglie impallidì: si sentiva incapace di respingere qualsiasi accusa.

Julien prese la parola e, a voce altissima, cominciò a raccontare al sindaco l'episodio delle posate d'argento che Stanislas voleva vendere. Era sicuro che quella storia non avrebbe avuto buona accoglienza. Prima di tutto, Rênal aveva la bella abitudine di aggrottare la fronte al solo udire la parola argento.

«Se qualcuno parla di questo metallo,» egli diceva, «significa che si accinge a spillarmi dei soldi.»

Ma qui non si trattava solo di denaro: c'erano dei sospetti che si precisavano. L'aria di felicità, che animava la sua famiglia durante la sua assenza, non poteva certo accomodare le cose con un uomo tanto vanitoso e suscettibile. E poiché la signora de Rênal lodava la maniera squisitamente garbata e piena di spirito con la quale Julien inculcava nuove idee ai suoi allievi, Rênal esplose:

«Sì, sì! Lo so, costui mi rende odioso ai miei figli: è molto facile, per lui, riuscire cento volte più simpatico di me, che in fondo sono il padrone. In questo secolo tutto tende a rendere odiosa l'autorità *legittima*. Povera Francia!»

La signora de Rênal non si soffermò a esaminare le sfumature dell'accoglienza fattale dal marito. Aveva intravisto poco prima la possibilità di trascorrere dodici ore con Julien.

Avendo una quantità di commissioni da fare in città, dichiarò che voleva assolutamente andare a pranzo in un *cabaret:* e per quanto dicesse o facesse suo marito, non abbandonò l'idea. I ragazzi si entusiasmarono al solo udire la parola *cabaret*, parola che oggi i benpensanti pronunciano con tanto compiacimento.

Rênal lasciò la moglie nel primo negozio di novità in cui ella entrò, e si recò a fare alcune visite. Tornò di umore ancora più cupo di quello della mattina: era convinto che l'intera città si occupasse di lui e di Julien. In verità, nessuno gli aveva ancora lasciato sospettare quanto c'era di offensivo nei discorsi di tutti. I particolari che gli avevano riferito concernevano soltanto un dilemma: Julien sarebbe rimasto in casa sua con uno stipendio di seicento franchi, o avrebbe accettato l'offerta di ottocento franchi avanzata dal direttore del ricovero?

E il direttore, incontrando Rênal in società, gli fece il *muso duro.* Il suo comportamento, d'altronde, non era privo di astuzia; in provincia non ci si lascia sfuggire niente: le sensazioni sono talmente rare che si vuole assaporarle fino all'ultima goccia.

Valenod era ciò che, a cento leghe da Parigi, viene chiamato un *bellimbusto:* e cioè un uomo di temperamento sfrontato e grossolano. Dal 1815 in poi, egli era passato da un trionfo all'altro, e questo aveva consolidato le sue naturali inclinazioni. A Verrières egli regnava, per così dire, sotto il comando di Rênal: ma poiché era molto più attivo di lui, incapace di arrossire, pronto a immischiarsi di tutto, sempre in movimento, scriveva, parlava, dimenticava le umiliazioni, era privo di qualsiasi pretesa personale, aveva finito col controbilanciare la stima di cui godeva il sindaco presso il potere ecclesiastico. In un certo senso, era come se Valenod avesse detto ai bottegai del paese: datemi i due più stupidi fra voi; agli uomini di legge: indicatemi i due più ignoranti; agli ufficiali sanitari: designatemi i due più ciarlatani. Una volta riuniti i due elementi più sfrontati di ogni mestiere, aveva detto loro «regniamo insieme».

I modi di quella gente ferivano Rênal. La volgarità di Valenod non era offesa da nulla, neppure dalle smentite che il piccolo abate Maslon non gli risparmiava in pubblico.

Ma in mezzo a tanta prosperità, Valenod aveva bisogno di rifarsi, con alcune piccole insolenze marginali, delle pesanti verità che tutti - lo sentiva - avevano il pieno diritto di buttargli in faccia. La sua attività era

raddoppiata dopo i timori che la visita di Appert aveva suscitato in lui: aveva fatto tre viaggi a Besançon, scriveva diverse lettere che spediva ad ogni corriere in partenza, e altre ne affidava a sconosciuti che passavano da casa sua al cader della notte. Forse aveva fatto male a far destituire il vecchio abate Chélan, perché quella mossa vendicativa gli aveva procurato la fama di uomo profondamente cattivo nell'opinione di parecchie signore di buona famiglia, assai religiose. D'altronde il favore ottenuto lo aveva posto nell'assoluta dipendenza del Gran Vicario de Frilair, che gli affidava ora strane incombenze. Le sue faccende erano a questo punto, quando cedette alla tentazione di scrivere una lettera anonima. Per metterlo ancor più nei guai, sua moglie gli dichiarò che voleva a tutti i costi Julien: la sua vanità se ne era invaghita.

Stando così le cose, Valenod prevedeva una scenata decisiva col suo vecchio alleato Rênal.

Questi gli rivolgeva parole dure e la cosa, in complesso, non gli faceva né caldo né freddo: ma Rênal avrebbe potuto scrivere a Besançon e perfino a Parigi. Poteva piombare improvvisamente a Verrières un cigno di qualche ministro e prendere in mano il ricovero.

Valenod pensò di riavvicinarsi ai liberali: era questo il motivo per cui molti di essi erano presenti al pranzo in cui Julien si era esibito. In questo modo Valenod sarebbe stato fortemente appoggiato contro il sindaco. Ma potevano sopravvenire le elezioni ed era fin troppo evidente che il ricovero e un voto *sbagliato* sarebbero stati incompatibili. Il racconto di questi intrighi politici, indovinati alla perfezione dalla signora de Rênal, era stato fatto a Julien mentre egli le dava il braccio per andare da un negozio all'altro, e, a poco a poco, li trascinò sul Cours de la Fidélité, dove passarono diverse ore in perfetta tranquillità, quasi come a Vergy.

Nel frattempo, Valenod cercava di ritardare una scenata decisiva col suo antico superiore, assumendo lui stesso un tono insolente. Per quel giorno il gioco riuscì, ma aumentò il malumore del sindaco.

La vanità, alle prese con tutto ciò che il piccolo amore per il denaro può avere di più aspro e di più meschino, non mise mai un uomo in condizioni più pietose di quelle del sindaco, quando entrò nel *cabaret*. Invece i suoi figli non erano mai stati più felici e più allegri. Il contrasto portò al colmo l'irritazione di lui.

«Sono di troppo nella mia famiglia, a quel che vedo,» disse appena entrato, con un tono che voleva imporre rispetto.

Per tutta risposta sua moglie lo prese da parte e gli parlò della necessità di allontanare Julien. Le ore di felicità trascorse con lui le avevano restituito la sicurezza e la decisione necessarie per portare a termine il piano di condotta che veniva meditando da quindici giorni. A finir di sconvolgere da cima a fondo il povero sindaco di Verrières, c'era anche il fatto che in città si scherzava pubblicamente, e lui lo sapeva, sul suo attaccamento al *soldo.*

Valenod era generoso come un ladro, e lui, invece, si era comportato in modo più prudente che brillante in occasione delle ultime cinque o sei questue per la Confraternita di San Giuseppe, per la Congregazione della Vergine, per la Congregazione del Santo Sacramento ecc. ecc.

Fra i signorotti di Verrières e dei dintorni, accortamente classificati sui registri dei Fratelli Collettori, in base all'ammontare delle loro offerte, si era visto parecchie volte il nome di Rênal all'ultimo posto. Invano egli ripeteva che *non guadagnava niente.* Il clero non è disposto a scherzare su questo argomento.

XXIII • DISPIACERI DI UN FUNZIONARIO

Il piacere di alzar la testa tutto l'anno
è ben pagato da certi quarti d'ora
che bisogna passar.
Casti

Ma lasciamo questo poveretto ai suoi piccoli timori. Perché si è preso in casa un uomo di valore, mentre avrebbe avuto bisogno di un'anima servile? Perché non sa scegliere i suoi sottoposti? È un fatto di ordinaria amministrazione nel XIX secolo: quando un individuo nobile e potente s'imbatte in un uomo che vale, lo uccide, lo esilia, lo imprigiona o lo umilia a tal punto che l'altro è tanto sciocco da morirne di dolore. Per puro caso, questa volta, la sofferenza non tocca ancora all'uomo di valore. La gran disgrazia delle cittadine di Francia e dei governi a regime elettorale, come quello di New York, consiste nell'impossibilità di dimenticare che al mondo esistono uomini come Rênal. In una città di ventimila abitanti, proprio tali uomini formano l'opinione pubblica, e l'opinione pubblica è terribile in un paese costituzionale. Un uomo di animo nobile, generoso, che sarebbe stato vostro amico, ma che abita a cento leghe di distanza, vi giudica in base

all’opinione pubblica della vostra città, la quale è confezionata dagli stolti che il caso ha fatto nascere nobili, ricchi e moderati. Guai a chi si distingue!

Subito dopo pranzo ripartirono per Vergy: ma soltanto due giorni dopo Julien vide tutta la famiglia tornare a Verrières.

Non era ancora trascorsa un’ora, quando il nostro eroe, con grande sorpresa, si accorse che la signora de Rênal gli nascondeva qualche cosa. Ella interrompeva la conversazione col marito non appena vedeva avvicinarsi Julien, e pareva quasi desiderare che questi si allontanasse. Julien se lo tenne per detto. Divenne freddo e riservato: la signora de Rênal se ne accorse e non cercò spiegazioni. «Che stia per darmi un successore?» pensò Julien.

«L’altro giorno era tanto affettuosa con me! Ma è proprio così, si dice, che agiscono queste grandi dame. Come i re: nessuno riceve più complimenti del ministro che, tornando a casa, troverà la lettera di destituzione.»

Julien notò che nei discorsi, subito interrotti appena lui si avvicinava, si parlava spesso di una grande casa appartenente al comune di Verrières, vecchia ma ampia e comoda, situata di fronte alla chiesa nella posizione commercialmente più favorevole della città. «Che relazione può esserci tra questa casa e un nuovo amante?» si diceva il giovane.

Nel suo dolore egli si ripeteva quei graziosi versi di Francesco I, che gli sembravano nuovi perché non era passato un mese da quando la signora de Rênal glie li aveva insegnati. Con quanti giuramenti, con quante carezze erano stati allora smentiti quei versi!

Spesso la donna varia,
pazzo chi se ne fida.

Rênal partì con la carrozza di posta per Besançon. Quel viaggio fu deciso in due ore: il sindaco sembrava molto preoccupato. Al ritorno egli gettò sul tavolo un grosso pacco avvolto in carta grigia.

«Ecco questo stupido affare!» disse a sua moglie.

Un’ora dopo, Julien vide l’attacchino che se ne andava con quel pacco e si affrettò a seguirlo. «Al primo angolo di strada scoprirò il segreto.»

Il giovane attese, impaziente, alle spalle dell’attacchino che col suo pennello imbrattava di colla il rovescio del manifesto. Appena il foglio fu appiccicato al muro, la curiosità di Julien poté appagarsi leggendo l’annuncio, ricco di particolari, che la grande e vecchia casa, di cui

parlavano tanto spesso Rênal e sua moglie, sarebbe stata offerta in affitto mediante un’asta pubblica. L’aggiudicazione era annunciata per le due del giorno dopo, nella sala del comune, all’estinzione della terza candela. Julien provò un profondo disappunto. Gli pareva proprio che il termine fosse troppo breve: come si sarebbe potuto fare in tempo ad avvertire tutti i concorrenti? D’altronde quell’avviso, che portava la data di quindici giorni prima, e che egli rilesse da cima a fondo, non gli diceva niente di nuovo.

Andò a visitare la casa. Il portiere, che non l’aveva visto avvicinarsi, stava dicendo misteriosamente a un vicino:

«Hmm! Fatica sprecata. L’abate Maslon gli ha promesso di fargliela avere per trecento franchi e, siccome il sindaco recalcitrava, è stato chiamato in vescovado dal gran vicario de Frilair.»

L’arrivo di Julien parve disturbare non poco i due amici, che non aggiunsero più una parola.

Julien non mancò all’asta. C’era folla in quella stanza male illuminata: tutti *si squadravano* reciprocamente, in uno strano modo. Gli occhi di ognuno erano fissi su una tavola, dove Julien vide tre mozziconi di candela accesi in un piatto di stagno. L’usciere gridava:

« *Trecento franchi, signori!* »

«Trecento franchi! Questa è grossa,» disse sottovoce un uomo al suo vicino. Julien si trovava proprio fra i due. «Ne vale più di ottocento: voglio far salire le offerte.»

«È come parlare al vento. Che cosa ci guadagnerai a tirarti addosso l’abate Maslon, Valenod, il vescovo, il terribile gran vicario de Frilair e tutta la loro cricca?»

«Trecentoventi franchi!» gridò l’altro.

«Brutta bestia!» replicò il vicino. «E c’è proprio qui una spia del sindaco,» soggiunse, indicando Julien.

Questi si voltò di scatto per rimbeccare quell’accusa: ma i due (erano della Franca Contea) non badavano più a lui. Il loro sangue freddo restituì a Julien il suo. Proprio allora l’ultimo mozzicone si spense e la voce strascicata dell’usciere aggiudicò la casa, per nove anni e al prezzo di trecentoventi franchi, al signor de Saint-Giraud, capufficio alla prefettura di ***.

Non appena il sindaco fu uscito dalla sala, cominciarono i commenti.

«Ecco trenta franchi che l’imprudenza di Grogeot ha fruttato al comune,» disse uno.

«Ma Saint-Giraud,» disse un altro, «si vendicherà di Grogeot, che non la passerà liscia.»

«Che infamia!» esclamò un omone atticciato, a sinistra di Julien. «Una casa che avrei pagato ottocento franchi per metterci la mia fabbrica, e avrei fatto un buon affare.»

Un giovane industriale liberale gli rispose: «Be’, Saint-Giraud non appartiene anche lui alla Congregazione? I suoi quattro figli non fruiscono di borse di studio? Poverino! Bisognerà che il comune di Verrières gli aumenti lo stipendio di cinquecento franchi, ecco tutto.»

«E dire che il sindaco non è riuscito a impedire una cosa simile!» osservò un terzo. «In fin dei conti, egli è un *ultra*, sia pure, ma almeno non ruba.»

«Ah no, eh? Piccion che vola, allora. Tutto finisce in una gran borsa comune e tutto viene spartito alla fine dell’anno. Ma ecco il giovane Sorel, andiamocene.»

Julien rincasò di pessimo umore e trovò la signora de Rênal assai triste.

«Venite dall’asta?» gli chiese.

«Sì, signora, e ho avuto l’onore di esser qualificato come spia del sindaco.»

«Se mi avesse dato retta, egli se ne sarebbe andato a fare un viaggio.»

In quel momento comparve Rênal: era tetro. Il pranzo passò in un assoluto silenzio. Rênal diede ordine a Julien di seguire i ragazzi a Vergy; il viaggio fu triste. La signora de Rênal consolava il marito:

«Dovreste esserci abituato, amico mio.»

La sera tutti stavano seduti in silenzio attorno al fuoco; l’unica distrazione era costituita dal crepitio del ciocco di faggio che ardeva. Era uno di quei momenti di tristezza che capitano anche nelle famiglie più unite. D’un tratto uno dei ragazzi gridò gioiosamente:

«Hanno suonato alla porta, hanno suonato!»

«Accidenti! Se è Saint-Giraud che viene a scovarmi fin qui col pretesto dei ringraziamenti,»

gridò il sindaco, «gli dirò quel che si merita. È troppo grossa! Sarà grato a Valenod mentre sono io che mi sono compromesso. Che dire, se quei

maledetti giornali giacobini si impadroniscono dell'episodio e mi trasformano in un Nonantecinq?»

Un bellissimo uomo con grandi favoriti neri entrava in quel momento, preceduto dal domestico.

«Signor de Rênal, io sono il *signor* Geronimo. Ecco una lettera che il cavaliere de Beauvaisis, addetto all'ambasciata di Napoli, mi ha consegnato per voi al momento della mia partenza. Sono passati solo nove giorni,» aggiunse allegramente il *signor* Geronimo, guardando la signora de Rênal. «Il *signor* de Beauvaisis, vostro cugino e mio buon amico, mi ha detto che voi, signora, conoscete l'italiano.»

Il buonumore del napoletano rese molto allegra quella serata così triste. La signora de Rênal volle assolutamente offrirgli la cena: mise in moto tutta la servitù. Ella voleva a tutti i costi distrarre Julien dalla qualifica di spia che quel giorno si era sentito risuonare nelle orecchie per ben due volte. Il *signor* Geronimo era un cantante celebre, uomo di buona compagnia e nondimeno molto allegro: due qualità che ormai in Francia sono incompatibili. Finita la cena, Geronimo cantò un duettino con la signora de Rênal, poi raccontò alcune storie deliziose. Quando, all'una del mattino, Julien propose di andare a letto, i ragazzi si ribellarono.

«Ancora una storia!» supplicò il maggiore.

«È la mia, signorino,» riprese il *signor* Geronimo. «Otto anni fa ero come voi, un giovane allievo del Conservatorio di Napoli; voglio dire come voi in quanto all'età, perché non avevo l'onore di essere figlio dell'illustre sindaco della bella città di Verrières.»

Queste parole fecero sospirare Rênal, che guardò sua moglie.

«Il signor Zingarelli» continuò il giovane cantante esagerando un po' il suo accento che faceva scoppiare dal ridere i ragazzi, «era un maestro eccessivamente severo. Non è amato al Conservatorio, eppure pretende che si agisca sempre per amor suo. Io uscivo più spesso che potevo; andavo al piccolo teatro San Carlino, dove ascoltavo una musica divina: ma Dio mio, come fare a mettere insieme gli otto soldi per l'ingresso in platea? Somma enorme,» disse guardando i ragazzi che ricominciarono a ridere. «Il signor Giovannone, direttore del San Carlino, mi sentì cantare. Avevo sedici anni. "Questo ragazzo è un tesoro," disse.

«"Vuoi essere scritturato, amico mio?" venne a dirmi.

«"Quanto mi darete?"

«“Quaranta ducati al mese.” Signori, è l’equivalente di centosessanta franchi. Credetti che mi si aprisse il cielo.

«“Ma come riuscirò a ottenere che il severo Zingarelli mi lasci uscire?” dissi a Giovannone.

«” *Lascia fare a me.* “»

«Laissez faire à moi!» gridò il maggiore dei ragazzi.

«Proprio, mio giovane signore. Il signor Giovannone mi disse: ” *Caro,* prima di tutto un po’

di nero sul bianco.” Firmo: ed egli mi dà tre ducati. Non avevo mai visto tanti soldi. Poi mi dice quello che devo fare.

«Il giorno dopo chiedo udienza al terribile *signor* Zingarelli. Il suo vecchio cameriere mi fa entrare.

«“Cosa vuoi da me, farabutto?”

«“Maestro,” gli dissi, “mi pento dei miei errori; non uscirò mai più dal Conservatorio scavalcando l’inferriata. D’ora in avanti raddoppierò la mia applicazione.”

«“Se non avessi paura di rovinare la più bella voce di basso che abbia mai ascoltato, ti metterei in prigione a pane e acqua per quindici giorni, canaglia!”

«“Maestro,” ripresi, “diventerò il modello di tutta la scuola, *credete a me.* Ma vi chiedo un favore: se qualcuno viene a cercarmi per farmi cantare fuori, rifiutate. Di grazia, dite che non vi è possibile.”

«“E chi diavolo vuoi che venga a cercare un brutto arnese come te? Credi forse che ti lascerei andar via dal Conservatorio? Vuoi prendermi in giro? Fila, fila!” disse, cercando di appiopparmi un calcio nel sedere, “se no, attento al pane secco e alla prigione.”

«Un’ora dopo il signor Giovannone arriva dal direttore e gli dice: “Vengo a chiedervi di fare la mia fortuna: datemi Geronimo. Che egli canti nel mio teatro, e quest’inverno io riuscirò a dar marito a mia figlia.”

«“Cosa vuoi farne di quel lazzarone?” gli dice Zingarelli. “Non voglio: non lo avrai. E

d’altronde, anche se dicessi di sì, egli non vorrà mai lasciare il Conservatorio. Me l’ha giurato poco fa.”

«“Se si tratta solo della sua volontà,” dice gravemente Giovannone, tirando fuori di tasca il mio contratto, ” *carta canta!* Ecco la sua firma.”

«Subito Zingarelli, furibondo, si attacca al campanello: “Buttate fuori Geronimo dal Conservatorio!” Sicché mi buttarono fuori, e io ridevo a crepapelle. La stessa sera cantai l’aria *del Moltiplico.* Pulcinella vuole sposarsi; conta sulle dita gli oggetti di cui avrà bisogno per usi domestici e s’imbroglia continuamente nei calcoli.»

«Ah! signore, vi prego, cantateci quest’aria!» disse la signora de Rênal.

Geronimo cantò, e tutti piangevano a forza di ridere. Il *signor* Geronimo andò a letto solo alle due del mattino, lasciando la famiglia estasiata per le sue gentili maniere, per la sua compiacenza e per la sua allegria.

Il giorno dopo Rênal e sua moglie gli consegnarono le lettere di presentazione di cui aveva bisogno a corte.

«E così,» si disse Julien, «la falsità regna dappertutto. Ecco il *signor* Geronimo che va a Londra con uno stipendio di sessantamila franchi. Ma senza la perizia del direttore del San Carlino, la sua splendida voce sarebbe stata conosciuta e ammirata forse soltanto dieci anni dopo… In verità preferirei essere un Geronimo che un Rênal. Non è così onorato dalla buona società, ma non ha il penoso obbligo di fare delle aste come quella di oggi, e la sua è una vita allegra.»

Una cosa stupiva Julien: le settimane trascorse in solitudine a Verrières, nella casa di Rênal, erano state per lui un periodo felice. Il disgusto e la tristezza lo avevano assalito soltanto ai pranzi cui era stato invitato. Ma in quella casa solitaria egli aveva potuto leggere, scrivere, riflettere, senza essere disturbato da nessuno: lì non si era trovato nella crudele, continua necessità di strapparsi ai suoi fulgidi castelli in aria per studiare i moti di un’anima bassa, e, per giunta, con lo scopo di ingannarla ricorrendo a atteggiamenti o parole ipocriti.

«La felicità è dunque a portata di mano?… Per una simile vita non occorre spendere molto denaro: potrei sposare Elisa o diventare socio di Fouqué… Ma il viaggiatore, che ha appena finito di scalare una ripida montagna, si siede sulla vetta e prova un piacere perfetto nel riposo. Sarebbe ugualmente felice, se lo costringessero a un riposo continuo?»

Frattanto la signora de Rênal era giunta a pensieri fatali. Nonostante le sue risoluzioni, ella aveva confessato a Julien l’intera faccenda dell’asta. «Mi farà proprio dimenticare tutti i miei giuramenti?» pensava.

Avrebbe sacrificato senza esitazione la propria vita per salvare quella del marito, se lo avesse visto in pericolo. Aveva una di quelle anime nobili e

romantiche per le quali scorgere la possibilità di un’azione generosa e non compierla è fonte di un rimorso quasi uguale a quello di un delitto commesso. Tuttavia vi erano dei giorni funesti, in cui ella non riusciva a scacciare l’immagine della sconfinata felicità che avrebbe potuto godere se, rimasta improvvisamente vedova, le fosse stato possibile sposare Julien.

Julien amava i figli di lei molto più di quanto li amasse il loro padre: e nonostante la sua severa giustizia, era da essi adorato.

Ella capiva che, sposando Julien, avrebbe dovuto abbandonare Vergy, i cui boschi ombrosi le erano tanto cari. Si immaginava a Parigi, occupata a fornire ai figli quell’educazione ammirata da tutti. I suoi ragazzi, lei, Julien, tutti erano perfettamente felici.

Strani effetti del matrimonio, quale l’ha reso il diciannovesimo secolo! La noia della vita matrimoniale fa sicuramente perire l’amore, quando l’amore ha preceduto il matrimonio.

Tuttavia, direbbe il filosofo, alle persone abbastanza ricche da poter rimanere oziose, il matrimonio porta ben presto il tedio profondo di tutte le gioie tranquille. E predispone all’amore tutte le donne, salvo quelle afflitte da aridità d’animo.

La riflessione del filosofo mi costringe a scusare la signora de Rênal, ma a Verrières ella non trovava scuse e tutta la città, a sua insaputa, parlava soltanto dei suoi amori scandalosi. E grazie a quel fatto così importante, durante l’autunno a Verrières ci si annoiò meno del solito.

L’autunno e una parte dell’inverno passarono in fretta. Fu necessario abbandonare i boschi di Vergy. La buona società di Verrières cominciava a indignarsi per lo scarso effetto dei suoi anatemi sull’animo del sindaco. In meno di otto giorni parecchie persone serie, di quelle che trovano un compenso alla loro abituale serietà nel piacere di compiere certe missioni, gli insinuarono i sospetti più crudeli, pur servendosi di un linguaggio estremamente misurato.

Valenod, che conduceva un gioco serrato, aveva sistemato Elisa in una famiglia nobile e molto considerata, dove c’erano cinque donne. Nel timore, diceva lei, di non trovare un posto per l’inverno, Elisa aveva chiesto a quella famiglia solo i due terzi circa del salario che percepiva in casa del sindaco. Di sua iniziativa, la ragazza aveva avuto la splendida idea di andarsi a confessare dall’ex curato Chélan e anche dal suo successore, in modo da raccontare ad entrambi tutti i particolari degli amori di Julien.

Il giorno dopo il suo arrivo in città, Julien fu chiamato dall'abate Chélan alle sei della mattina. Il sacerdote gli disse: «Non vi domando nulla. Vi prego, anzi, se è necessario vi ordino, di non dirmi nulla. Esigo che entro tre giorni partiate per il seminario di Besançon o vi rechiate dal vostro amico Fouqué, che è sempre disposto a crearvi una magnifica posizione. Ho previsto e sistemato ogni cosa, ma dovete partire e non tornare a Verrières prima che sia trascorso un anno.»

Julien non rispose; stava riflettendo, il suo onore doveva ritenersi offeso dalle premure prodigategli dall'abate Chélan che, dopotutto, non era suo padre? Infine egli rispose al curato:

«Domani a quest'ora avrò l'onore di rivedervi.»

Il sacerdote, che contava di spuntarla agevolmente con un uomo tanto giovane, parlò a lungo. Trincerandosi dietro un atteggiamento e un volto umilissimi, Julien non aprì bocca.

Infine egli se ne andò e corse ad avvertire la signora de Rênal, che trovò in preda alla disperazione.

Suo marito, poco prima, le aveva parlato con una certa franchezza. Il suo carattere, naturalmente debole, puntellandosi sulla prospettiva dell'eredità di Besançon, lo aveva deciso a considerare la moglie del tutto innocente. Egli le aveva confessato la strana posizione assunta dall'opinione pubblica di Verrières. La gente aveva torto, era sviata dagli invidiosi, ma insomma che cosa si poteva fare?

Per un attimo la signora de Rênal si illuse che Julien potesse accettare le offerte di Valenod e rimanere a Verrières. Ma non era più la donna semplice e timida dell'anno precedente: la sua fatale passione e i suoi rimorsi l'avevano illuminata. E pur ascoltando il marito, ella aveva avuto ben presto modo di dimostrare a se stessa che una separazione almeno provvisoria era diventata indispensabile.

«Una volta lontano da me, Julien ricadrà nei suoi ambiziosi progetti, del resto naturalissimi in chi non possiede nulla. E io… Signore, io sono tanto ricca! E così inutilmente per la mia felicità! Egli mi dimenticherà. Amabile com'è, sarà amato, amerà.

Infelice… Di cosa posso lamentarmi? Il cielo è giusto: non è stato mio il merito di metter fine alla colpa e il cielo mi ha tolto il senno. Stava solo in me avere Elisa dalla mia parte, a forza di denaro sarebbe stato facilissimo.

Non mi sono presa la briga di riflettere un momento, assorta com'ero nelle folli fantasticherie del mio amore. Sono perduta.»

Quando le diede la terribile notizia della sua partenza, Julien fu stupito di non incontrare in lei alcuna egoistica obiezione. La signora de Rênal faceva evidenti sforzi per non piangere.

«Abbiamo bisogno di fermezza, mio caro.»

Si tagliò una ciocca di capelli. Poi disse:

«Non so quello che farò. Ma se dovessi morire, promettimi di non dimenticare i miei figli.

Da vicino o da lontano, cerca di farne dei galantuomini. Se ci sarà un'altra rivoluzione, tutti i nobili saranno uccisi e forse il loro padre dovrà emigrare, a causa di quel contadino ucciso sul tetto. Veglia sulla mia famiglia… Dammi la mano. Addio, mio caro! Questi sono gli ultimi momenti. Una volta compiuto questo grande sacrificio, spero che in pubblico troverò la forza di pensare alla mia reputazione.»

Julien si aspettava una scenata di disperazione. La semplicità dell'addio gli toccò il cuore.

«No, non è così che voglio salutarvi. Partirò: lo vogliono tutti, anche voi lo volete. Ma tre giorni dopo la mia partenza tornerò a trovarvi, di notte.»

Tutto cambiò a un tratto per la signora de Rênal. Ma allora Julien l'amava veramente, se lui stesso aveva avuto il pensiero di rivederla! Il suo tremendo dolore si mutò in uno dei più vivi impulsi di gioia ch'ella avesse mai provato in vita sua. Tutto le divenne facile. La sicurezza di rivedere l'amato toglieva a quegli ultimi istanti quello che avevano di straziante. Da quel momento il comportamento e l'aspetto della signora de Rênal furono nobili, fermi e perfettamente dignitosi.

Poco dopo il sindaco rincasò. Era fuori di sé. E finalmente parlò a sua moglie della lettera anonima che aveva ricevuto due mesi prima.

«Voglio portarla al Casino, voglio mostrare a tutti che viene da quell'infame di Valenod, che io ho strappato alla miseria per farne uno dei più ricchi borghesi di Verrières. Lo svergognerò pubblicamente, poi mi batterò in duello con lui. Questa è troppo grossa.»

«Dio mio, potrei restare vedova!» pensò la signora de Rênal. Ma quasi subito ella si disse:

«Se non impedisco questo duello, cosa che posso fare benissimo, sarò l'assassina di mio marito.»

Non era mai stata tanto abile nel blandire la sua vanità. In meno di due ore gli dimostrò, e sempre con ragioni trovate da lui, che doveva essere più amico che mai con Valenod e che bisognava addirittura riassumere Elisa in servizio. La signora de Rênal ebbe bisogno di molto coraggio per decidersi a rivedere quella ragazza, che era stata causa di tutta la sua infelicità. Ma l'idea veniva da Julien.

Infine, dopo essere stato messo tre o quattro volte sulla buona strada, Rênal giunse per conto proprio a una conclusione penosissima dal lato finanziario, e cioè: la cosa più sgradevole per lui sarebbe stata che Julien, in mezzo al fermento e alle chiacchiere di tutta Verrières, restasse in città come precettore dei figli di Valenod. Julien aveva evidentemente interesse ad accettare le offerte del direttore del ricovero. Viceversa, era necessario alla fama di Rênal che Julien abbandonasse Verrières per entrare nel seminario di Besançon o in quello di Dijon: ma come costringerlo a una simile decisione? E con quali mezzi Julien avrebbe potuto mantenersi?

Vedendo l'imminenza di un sacrificio di denaro, Rênal era più disperato di sua moglie.

Lei, da parte sua, dopo quel colloquio era nelle condizioni di un uomo coraggioso che, stanco della vita, ha preso una dose di stramonio: agiva solo per forza di inerzia e non aveva più interesse per nulla. Così accadde a Luigi XIV, che in punto di morte disse: *Quando ero re*. Parole ammirevoli!

Il giorno dopo, di buon mattino, Rênal ricevette una lettera anonima. Era scritta nel modo più insultante e vi si leggevano, a ogni riga, le parole più volgari che si potessero applicare alla sua disgrazia. Era opera di qualche subalterno invidioso. Quella lettera riportò Rênal al pensiero di battersi con Valenod. E in breve il suo coraggio gli suggerì di attuare subito il progetto. Uscì solo e andò dall'armaiolo, dove comprò due pistole e le fece caricare.

«Il fatto è,» egli pensava, «che quand'anche risuscitasse la severa amministrazione napoleonica, io non avrei nulla da rimproverarmi. Al massimo, avrò chiuso gli occhi: ma nel mio ufficio ho tanto di lettere che mi autorizzavano a farlo.»

La signora de Rênal si spaventò della fredda collera di suo marito: questa le rammentava la fatale idea di restare vedova, che le riusciva così difficile respingere. Si chiuse in una stanza con Rênal e, per ore e ore, parlò inutilmente: la nuova lettera anonima lo aveva spinto a una ferma decisione.

Alla fine ella riuscì a trasformare il coraggio di schiaffeggiare Valenod in quello di offrire seicento franchi a Julien perché si pagasse un anno di retta in seminario. Rênal, maledicendo mille volte il giorno in cui aveva avuto la fatale idea di assumere un precettore, dimenticò la lettera anonima.

Si consolò un poco grazie a un pensiero che non rivelò a sua moglie: con abilità, e giocando sulle idee romantiche di Julien sperava di indurlo a rifiutare le offerte di Valenod, e con una somma inferiore.

La signora de Rênal dovette faticare assai di più per dimostrare a Julien che, se sacrificava all'interesse di suo marito uno stipendio di ottocento franchi offertogli ufficialmente dal direttore del ricovero, poteva accettare senza vergogna un risarcimento.

«Ma io,» continuava a ripetere Julien, «non ho mai pensato, neppure per un attimo, di accettare quelle offerte. Mi avete troppo abituato alla vita elegante: la volgarità di quella gente mi ucciderebbe.»

La dura necessità, con la sua mano di ferro, piegò Julien. Il suo orgoglio lo illudeva di accettare soltanto come un prestito la somma offertagli dal sindaco di Verrières e pensava di rilasciargli una cambiale da pagarsi in cinque anni con gli interessi.

La signora de Rênal aveva sempre alcune migliaia di franchi nascosti nella piccola grotta sulla montagna. Glieli offrì tremando, perché sapeva anche troppo bene che sarebbe andata incontro a un rifiuto sdegnoso. «Volete dunque rendere odioso,» le disse, «il ricordo del nostro amore?»

Alla fine il giovane precettore lasciò Verrières. Rênal era al colmo della gioia; Julien, al momento fatale di accettare il denaro del sindaco, si rese conto che quel sacrificio gli pesava troppo e rifiutò categoricamente. Rênal gli buttò le braccia al collo, con gli occhi pieni di lacrime. E siccome Julien gli richiedeva un benservito, egli non riuscì a trovare parole adatte per lodare la condotta del precettore, tanto ne era entusiasta. Il nostro eroe aveva da parte cinque luigi e contava di chiederne altrettanti a Fouqué.

Era molto commosso. Ma a una lega da Verrières, dove lasciava tanto amore, non pensò più che alla gioia di vedere una capitale, una grande città guerriera come Besançon.

Durante quella breve assenza di tre giorni, la signora de Rênal fu vittima di una delle più crudeli delusioni d'amore. La sua vita era passabile solo perché tra lei e la sua estrema infelicità c'era ancora quell'ultimo appuntamento con Julien. Contava le ore, i minuti.

Finalmente, durante la notte del terzo giorno, ella udì da lontano il segnale convenuto.

Dopo essere passato in mezzo a mille pericoli, Julien comparve dinanzi a lei.

Da quel momento la signora de Rênal non ebbe più che un pensiero: è l'ultima volta che lo vedo. Invece di corrispondere agli slanci del suo amico, rimase inerte come un cadavere, quasi priva di vita. Se si sforzava di dirgli che lo amava, lo faceva con un impaccio che dimostrava quasi il contrario. Nulla riuscì a distrarla dal crudele pensiero dell'eterna separazione. Julien, diffidente come sempre, per un attimo si credette già dimenticato. Le sue risentite parole furono accolte solo da grosse lacrime silenziose e da strette di mano quasi convulse.

«Ma Dio mio, come volete che vi creda?» rispondeva Julien alle fredde proteste della sua amica. «Voi sareste cento volte più affettuosa con la signora Derville, con una semplice conoscente.»

La signora de Rênal, pietrificata, sapeva rispondere soltanto:

«Non si può essere più sventurati di me… Spero di morire presto… Sento il mio cuore gelarsi…»

Queste furono le più lunghe risposte che egli riuscì a ottenere.

Quando l'avvicinarsi del giorno rese necessaria la partenza, le lacrime della signora de Rênal si esaurirono. Lo vide attaccare una corda alla finestra senza proferire parola, senza ricambiare i suoi baci. Invano Julien le disse:

«Eccoci arrivati al traguardo che tanto desideravate raggiungere. Ormai vivrete senza rimorsi. E non vi sembrerà più di vedere nella tomba i vostri figli, alla minima indisposizione.»

«Mi dispiace che non possiate dare un bacio a Stanislas,» gli rispose freddamente.

Julien finì col rimanere profondamente colpito dagli abbracci senza calore di quel cadavere vivente: non riuscì a pensare ad altro per parecchie leghe. La sua anima era straziata e, prima di valicare la montagna, finché poté vedere il campanile della chiesa di Verrières, continuò a voltarsi indietro.

XXIV • UNA CAPITALE

Quanto rumore, quanta gente indaffarata! quante idee per il futuro in una testa di vent'anni! che distrazione per l'amore!

Barnave

Finalmente, su una montagna lontana, Julien scorse delle mura nere: era la cittadella di Besançon. «Come sarebbe diverso per me,» egli disse sospirando, «se arrivassi in questa nobile città di guerra come sottotenente in uno dei reggimenti incaricati della sua difesa!»

Besançon non è solo una delle più graziose città della Francia: abbonda di uomini valorosi e pieni d'ingegno. Ma Julien non era altro che un povero contadino e non ebbe modo di venire a contatto con le persone distinte.

Si era fatto dare da Fouqué un abito borghese e in questa tenuta passò i ponti levatoi.

Tutto infiammato al pensiero dell'assedio del 1674, volle vedere i bastioni e la cittadella prima di chiudersi in seminario. Due o tre volte fu a un pelo dal farsi arrestare dalle sentinelle: penetrava in luoghi che il genio militare vieta al pubblico per vendere dieci o quindici franchi di fieno ogni anno.

L'altezza delle mura, la profondità dei fossati, il minaccioso aspetto dei cannoni lo avevano occupato per diverse ore, prima ch'egli arrivasse di fronte al caffè principale, sul corso. Restò paralizzato dall'ammirazione; aveva un bel leggere la parola «caffè» scritta a lettere cubitali sopra le due immense porte: non poteva credere ai suoi occhi. Fece uno sforzo per vincere la timidezza, entrò e si trovò in una sala lunga trenta o quaranta passi e alta almeno venti piedi. Quel giorno tutto era come un incantesimo per lui.

Erano in corso due partite di biliardo. I camerieri gridavano i punti; i giocatori correvano intorno ai biliardi ingombri di spettatori. Ondate di fumo, uscendo da tutte le bocche, avvolgevano gli uomini in una nuvola azzurra. La loro alta statura, le spalle rotonde, l'andatura pesante, i folti favoriti, le lunghe finanziere, tutto attirava l'attenzione di Julien.

Quei nobili discendenti dell'antica Bisontium parlavano solo gridando: si davano l'aria di terribili guerrieri. Julien ammirava immobile: pensava all'immensità e allo splendore di una grande capitale come Besançon. Non aveva il coraggio di chiedere una tazza di caffè a uno di quei signori dallo sguardo altero che gridavano i punti.

Ma la signorina della cassa aveva notato il viso affascinante di quel giovane borghese di campagna che, fermo a tre passi dalla stufa, col suo pacchettino sotto il braccio, contemplava il busto del re di Francia, d'un bel

gesso bianco. La ragazza, un tipo robusto della Franca Contea, alta, ben fatta e vestita come è opportuno per valorizzare un caffè, aveva già detto due volte, con voce sommessa per farsi sentire solo da Julien: «Signore!

Signore!» Julien incontrò due occhi azzurri pieni di tenerezza e si accorse che la giovane si rivolgeva a lui. Si avvicinò di slancio al banco e alla bella ragazza, come se marciasse incontro al nemico. Con quel brusco movimento fece cadere il pacchetto.

Quale compassione ispirerà il nostro provinciale ai giovani liceali di Parigi, che a quindici anni sanno già entrare in un caffè con tanto contegno! Ma questi ragazzi, così pieni di stile a quindici anni, a diciotto diventano *comuni*. L'ardente timidezza, caratteristica della provincia, qualche volta riesce a superarsi e, allora, insegna a volere. Avvicinandosi a quella ragazza tanto bella che si degnava di rivolgergli la parola, Julien, che diventava audace a forza di vincere la propria timidezza pensò: «Devo dirle la verità.»

«Signora, è la prima volta in vita mia che vengo a Besançon. Desidererei avere, pagando, un panino e una tazza di caffè.»

La signorina sorrise un poco, poi arrossì; temeva per quel bel ragazzo l'ironica attenzione e gli scherzi dei giocatori di biliardo. Egli si sarebbe spaventato e non si sarebbe più fatto vedere.

«Sedetevi qui vicino a me,» gli disse, indicandogli un tavolino di marmo, nascosto dall'enorme banco di mogano che sporgeva nella sala. La signorina si chinò fuori del banco, il che le diede modo di mettere in mostra la sua splendida figura. Julien la notò e tutte le sue idee cambiarono. La ragazza gli aveva messo davanti la tazza, lo zucchero e il panino. Esitava a chiamare un cameriere, perché capiva che il suo arrivo avrebbe messo fine a quel colloquio intimo con Julien.

Julien, assorto, paragonava quella bellezza bionda e allegra a certi ricordi che spesso lo turbavano. Il pensiero della passione che aveva suscitato gli tolse quasi completamente la timidezza. La bella ragazza non aveva che un minuto di tempo: lesse negli occhi di Julien.

«Questo fumo di pipa vi fa tossire. Venite a far colazione domani mattina prima delle otto; mi troverete quasi sola.»

«Come vi chiamate?» disse Julien, col sorriso carezzevole di chi è timido e felice.

«Amanda Binet.»

«Permettete che vi mandi entro un'ora un pacchetto come questo?»

La bella Amanda rifletté un poco.

«Sono sorvegliata: quello che mi chiedete può compromettermi; tuttavia scriverò il mio indirizzo su una carta da gioco e voi la metterete sul vostro pacco. Mandatemelo pure senza timore.»

«Mi chiamo Julien Sorel. Non ho parenti e non conosco nessuno a Besançon.»

«Ah, capisco!» ella disse con gioia. «Venite per frequentare i corsi di Diritto?»

«Ahimè, no!» rispose Julien. «Mi mandano in seminario.»

Il più completo scoraggiamento spense il volto di Amanda; chiamò un cameriere: si era rifatta animo. Il cameriere versò il caffè a Julien senza guardarlo.

Amanda riscoteva denaro alla cassa; Julien era fiero di aver parlato. In uno dei biliardi stavano litigando. Le grida e le smentite dei giocatori, risonando in quella sala immensa, facevano un baccano che stordiva il nostro eroe. Amanda era pensierosa e teneva gli occhi bassi.

«Se volete, signorina,» le disse improvvisamente Julien con tono sicuro, «dirò che sono vostro cugino.»

Quell'arietta autorevole piacque ad Amanda. «Non è un ragazzo qualsiasi,» ella pensò. In fretta e senza guardarlo, poiché era intenta ad osservare se qualcuno si avvicinava alla cassa, gli disse:

«Io sono di Genlis, vicino a Dijon. Dite che anche voi siete di Genlis e cugino di mia madre.»

«Non mancherò.»

«Alle cinque del pomeriggio, d'estate, i seminaristi passano tutti i giovedì davanti al caffè.»

«Se pensate a me, tenete un mazzo di violette in mano quando passerò.»

Amanda lo guardò, stupefatta. Quello sguardo trasformò il coraggio di Julien in temerarietà: tuttavia egli arrossì profondamente, dicendole:

«Sento di amarvi del più violento amore.»

«Ma parlate piano!» disse Amanda spaventata.

Julien cercava di ricordarsi le frasi di un volume scompagnato della *Nuova Eloisa* che aveva trovato a Vergy. La sua memoria non lo tradì: da dieci minuti, fiero della propria bravura, egli recitava un brano di quell'opera alla ragazza estasiata, quando improvvisamente Amanda si fece gelida. Uno dei suoi amanti era comparso sulla soglia del caffè.

L’uomo si avvicinò al banco zufolando e ritmando il passo con un dondolio delle spalle.

Guardò Julien. Questi, con la sua fantasia sempre eccessiva, istantaneamente si trovò immerso in pensieri di sfide e di duelli. Divenne cereo, respinse la tazza, assunse un atteggiamento pieno di sicumera e guardò il suo rivale con grande attenzione. Mentre costui chinava il capo per versarsi familiarmente un bicchiere d’acquavite sul banco, con un’occhiata Amanda ordinò a Julien di chinare gli occhi. Il giovane obbedì, e per due minuti rimase immobile al suo posto, pallido, risoluto e pensando solo a ciò che stava per accadere. In quel momento era magnifico. Il rivale era stato colpito dagli occhi di Julien: ingoiò in una sorsata l’acquavite, disse qualcosa ad Amanda, s’infilò le mani nelle tasche della finanziera e si avvicinò a un biliardo sbuffando e fissando Julien. Trascinato dalla collera, quest’ultimo si alzò: ma non sapeva come fare per essere insolente. Posò il pacchettino e dondolandosi con ostentazione, si avvicinò anche lui al biliardo.

Invano la prudenza gli diceva: «Ma se ti batti in duello appena arrivato a Besançon, la tua carriera ecclesiastica è bell’e finita.»

«Che importa! Non sarà mai detto che io mi lasci sfuggire un insolente!»

Amanda vide il suo coraggio: questo faceva un bel contrasto con l’ingenuità dei suoi modi, tanto che in un attimo ella preferì Julien al giovanottone in finanziera. Si alzò e, pur avendo l’aria di seguire con l’occhio qualcuno che passava per la strada, venne a collocarsi rapidamente tra Julien e il biliardo, dicendo:

«Vi proibisco di guardare storto quel signore: è mio cognato.»

«Che me ne importa? Mi ha guardato.»

«Volete addolorarmi? Certo, vi ha guardato, e forse verrà a parlarvi. Gli ho detto che siete un parente di mia madre e che venite da Genlis. Lui è della Franca Contea, e non è mai andato più in là di Dole, sulla strada della Borgogna. Ditegli pure quello che volete, senza paura.»

Julien esitava ancora. Amanda, abituata dal mestiere a immaginare bugie su bugie, aggiunse in gran fretta:

«Certo che vi ha guardato, ma quando mi ha chiesto chi siete. È villano con tutti, non voleva insultarvi.»

L’occhio di Julien seguiva il preteso cognato; lo vide acquistare un numero alla puglia che si giocava nel più lontano dei due biliardi. Julien udì il suo vocione che gridava in tono minaccioso: *Entro anch’io!* Passò impetuosamente dietro le spalle di Amanda e fece un passo verso il biliardo. Amanda gli afferrò un braccio.

«Prima pagatemi,» disse.

«È giusto,» pensò Julien. «Ha paura che me ne vada senza pagare.» Amanda era agitata quanto lui e molto rossa; gli diede il resto più lentamente che poté, continuando a ripetergli sottovoce:

«Uscite immediatamente dal caffè, altrimenti non vi amerò più. Eppure vi voglio molto bene.»

Julien uscì infatti, ma lentamente. «Non è forse mio dovere,» si ripeteva, «avvicinarmi a quel brutto tipo e guardarlo a mia volta in faccia, sbuffando?» Questa incertezza lo fece restare inchiodato per un’ora davanti al caffè, voleva vedere se il suo uomo veniva fuori.

Ma quello non si fece vedere e Julien si allontanò.

Era a Besançon soltanto da qualche ora, e già si era procurato un rimorso. Un tempo il vecchio maggiore medico, nonostante la sua gotta, gli aveva dato qualche lezione di scherma: Julien non aveva altro da mettere a disposizione della propria collera. Ma questa difficoltà sarebbe stata senza importanza, se Julien avesse saputo provocare qualcuno senza ricorrere a uno schiaffo; se fossero venuti alle mani, il suo avversario grande e grosso com’era, lo avrebbe caricato di botte e poi piantato lì.

«Per un povero diavolo come me,» si disse Julien, «senza protettori e senza denaro, non ci sarà gran differenza tra un seminario e una prigione; devo trovare qualche locanda per togliermi l’abito borghese e rimettermi quello nero. Se mai riuscirò a uscire dal seminario per qualche ora, potrò tranquillamente rivedere Amanda in borghese.»

Il ragionamento filava alla perfezione; ma Julien non osava entrare in nessuna delle locande dinanzi alle quali si trovava a passare.

Finalmente, mentre ripassava di fronte all’albergo degli Ambasciatori, i suoi occhi inquieti incontrarono quelli di una donna grossa ancora abbastanza giovane, di colorito acceso, con un’aria soddisfatta e allegra. Si avvicinò a lei e le raccontò il proprio caso.

«Ma certo, mio bell’abatino,» ella rispose, «terrò io i vostri abiti borghesi, e per di più ve li farò spazzolare spesso. In questa stagione non è

bene lasciare un abito di panno senza mai toccarlo.» Prese una chiave e lo accompagnò personalmente in una stanza, raccomandandogli di scrivere la nota di tutto quello che lasciava in deposito.

«Dio mio, come state bene così, abate Sorel!» gli disse la donna quando lo vide scendere in cucina. «Vi farò servire un buon pranzo.» Poi soggiunse sottovoce: «Non vi costerà che venti soldi, mentre tutti gli altri ne pagano cinquanta. Bisogna andarci piano, col vostro gruzzoletto.»

«Ho dieci luigi,» replicò Julien, con una certa fierezza.

«Dio mio!» rispose la brava locandiera allarmata. «Non parlate così forte. Besançon è piena di cattivi soggetti. Vi ruberanno i vostri soldi in un batter d'occhio. E, soprattutto, non entrate mai nei caffè: sono pieni di gentaglia.»

«Davvero!» disse Julien, a cui quelle parole davano da pensare.

«Venite solo da me. Vi farò preparare io il caffè. Ricordatevi che qui troverete un'amica e un buon pranzo a venti soldi. Questo sì che si chiama parlare, no? Ma sedetevi a tavola; vi servirò io stessa.»

«Non riuscirei a mangiare,» disse Julien. «Sono troppo emozionato. Uscendo di qui entrerò in seminario.»

La buona donna non lo lasciò andar via prima di avergli riempito le tasche di provviste.

Infine il nostro eroe si incamminò verso quel luogo terribile, L'albergatrice, ritta sulla soglia, gli indicava la strada.

XXV • IL SEMINARIO

Trecentotrentasei pranzi a 83 centesimi, trecentotrentasei cene a 38 centesimi, cioccolato a chi spetta: quanto c'è da guadagnare sull'appalto?

Il Valenod di Besançon

Vide da lontano la croce di ferro dorato sulla porta; si avvicinò lentamente, sentendosi venir meno le gambe. «Eccolo, dunque, l'inferno in terra da cui non potrò uscire!» Infine egli si decise a suonare. La campana echeggiò come in un luogo deserto. In capo a dieci minuti venne ad aprirgli un uomo pallido, vestito di nero. Julien lo guardò, e abbassò subito gli occhi. Quel portiere aveva una strana fisionomia. Le iridi verdi e sporgenti dei suoi occhi si arrotondavano come quelle di un gatto: i contorni immobili delle palpebre denunciavano l'impossibilità di qualsiasi simpatia, le labbra sottili disegnavano un semicerchio sui denti sporgenti. Tuttavia quel viso non rivelava cattiveria, ma piuttosto la perfetta insensibilità che incute ben

più terrore ai giovani. L'unico sentimento che il rapido sguardo di Julien riuscì a cogliere su quella lunga faccia bigotta fu un profondo disprezzo per qualunque argomento di conversazione che non avesse attinenza con le cose celesti.

Julien alzò gli occhi con uno sforzo, e con voce resa tremante dal batticuore spiegò che voleva parlare all'abate Pirard, direttore del seminario. Senza dire una parola, l'uomo nero gli fece segno di seguirlo. Salirono due piani di una larga scala con la ringhiera di legno, i cui gradini incurvati pendevano sensibilmente dalla parte opposta al muro, tanto che parevano prossimi a crollare. Una porticina, sormontata da una grande croce tombale di legno grezzo dipinto di nero, fu aperta a fatica e il portiere fece entrare il giovane in una stanza buia e bassa, i cui muri a calce erano adorni di due grandi quadri anneriti dal tempo. Julien fu lasciato solo: era sconvolto, il cuore gli batteva violentemente. Avrebbe voluto piangere. Un silenzio di morte regnava in tutto l'edificio.

Dopo un quarto d'ora, che a Julien parve un'intera giornata, il portiere dal volto sinistro ricomparve sulla soglia di una porta, all'altra estremità della stanza: senza degnarsi di rivolgergli la parola, gli fece segno di venire avanti. Il giovane entrò in una camera ancora più grande della prima e molto male illuminata. Anche lì i muri erano imbiancati, ma non c'erano mobili. Soltanto in un angolo vicino alla porta, Julien, passando, vide un letto di legno grezzo, due sedie impagliate e una poltroncina d'abete senza cuscino. All'altra estremità della stanza, vicino a una piccola finestra coi vetri ingialliti e sulla quale erano dei vasi di fiori mal tenuti, c'era un uomo seduto dietro una tavola: indossava una tonaca sdrucita e sembrava arrabbiato. Prendeva, uno dopo l'altro, una quantità di quadratini di carta e li disponeva sulla tavola, dopo averci scritto sopra qualche parola. Egli non si accorse della presenza di Julien. Questi era immobile, ritto quasi al centro della stanza, dove lo aveva lasciato il portiere che era poi uscito chiudendo la porta.

Dieci minuti passarono così; l'uomo mal vestito continuava a scrivere. L'emozione e il terrore di Julien erano tali che gli sembrava di dover cadere da un minuto all'altro. Un filosofo avrebbe detto, forse a torto: «È la violenta impressione del brutto su un'anima fatta per amare ciò che è bello.»

L’uomo che scriveva alzò la testa; Julien se ne accorse solo dopo un momento e, anche dopo averlo notato, rimase ancora immobile, come fulminato dallo sguardo terribile che si posava su di lui. Gli occhi turbati del giovane distinguevano a stento un volto lungo, tutto coperto di macchie rosse, ad eccezione della fronte mortalmente pallida. Tra le guance rosse e la fronte bianca brillavano due occhietti neri, fatti per spaventare anche un uomo di gran coraggio. Gli ampi contorni della fronte erano segnati da capelli folti, lisci, d’un nero lucente.

«Volete avvicinarvi, sì o no?» disse infine il prete con impazienza .

Julien si fece avanti con passo malsicuro: poi, prossimo al deliquio e pallido come non lo era mai stato in vita sua, si fermò a tre passi dalla piccola tavola di legno grezzo coperta di quadratini di carta.

«Più vicino,» disse il sacerdote.

Julien avanzò ancora tendendo la mano, come se cercasse di appoggiarsi a qualche cosa.

«Il vostro nome?»

«Julien Sorel.»

«Avete tardato molto,» gli disse il prete fissando su di lui uno sguardo tremendo.

Julien non poté sopportare quello sguardo: tese di nuovo la mano, cercando un sostegno, e cadde lungo disteso sul pavimento.

L’abate sonò un campanello. Julien aveva perso soltanto l’uso della vista e la forza di muoversi: udì dei passi che si avvicinavano.

Lo rialzarono e lo misero sulla poltroncina di legno grezzo. Udì quell’uomo terribile che diceva al portinaio:

«Epilessia, a quanto pare. Non ci mancava che questa.»

Quando Julien riuscì a riaprire gli occhi, il prete dal viso rosso continuava a scrivere: il portiere era scomparso.

«Bisogna farsi coraggio,» si disse il nostro eroe, «e soprattutto devo nascondere ciò che sento.» Avvertiva una nausea violenta. «Se mi piglia un accidente, Dio solo sa che cosa penseranno di me.» Infine il sacerdote smise di scrivere e, guardando il giovane di sbieco, disse:

«Siete in grado di rispondermi?»

«Sissignore,» rispose Julien con voce fioca.

«Ah, meno male!»

L’uomo nero si era alzato a metà e cercava impazientemente una lettera nel cassetto della tavola d’abete, che si aprì cigolando. La trovò, si rimise a sedere lentamente e, guardando di nuovo Julien con un’espressione tale da strappargli quel po’ di vita che gli restava, disse:

«Mi siete raccomandato dall’abate Chélan: era il miglior curato della diocesi, uomo virtuoso se mai ce ne fu uno e mio amico da trent’anni.»

«Ah! ho l’onore di parlare col reverendo Pirard?» disse Julien con un filo di voce.

«Così pare,» replicò il direttore del seminario guardandolo con stizza.

Un lampo più vivo attraversò i suoi occhi, mentre una contrazione involontaria gli stirava i muscoli degli angoli della bocca. Aveva l’aspetto di una tigre che pregusta il piacere di divorare la preda.

«La lettera di Chélan è breve,» egli disse, quasi parlando a se stesso. « *Intelligenti pauca:* coi tempi che corrono, non si scrive mai troppo poco.» Lesse ad alta voce:

«“Vi mando Julien Sorel, di questa parrocchia; l’ho battezzato poco meno di vent’anni fa; è figlio di un ricco carpentiere, ma il padre non gli passa un soldo. Julien sarà un buon operaio nella vigna del Signore. La memoria, l’intelligenza non gli mancano, e neppure la riflessione. La sua vocazione sarà duratura? E sincera?”»

« *Sincera!* » ripeté l’abate Pirard stupito, fissando Julien; ma il suo sguardo era già meno privo di umanità. « *Sincera!* » ripeté, abbassando la voce e riprendendo la lettura:

«“Vi chiedo per Julien Sorel una borsa di studio; la meriterà affrontando gli esami necessari. Gli ho dato qualche nozione di teologia, di quella vecchia e buona teologia dei Bossuet, degli Arnault, dei Fleury. Se il ragazzo non fa per voi, rispeditemelo; il direttore dell’ospizio dei poveri, che voi ben conoscete, gli offre uno stipendio di ottocento franchi come precettore dei suoi figli. Il mio animo è tranquillo, grazie a Dio. Mi vado abituando al terribile colpo. *Vale et me ama.* “»

L’abate Pirard rallentò nel leggere la firma e pronunciò con un sospiro il nome *Chélan.* Poi disse:

«È tranquillo. In effetti, la sua virtù meritava simile ricompensa; possa Iddio concederla anche a me, quando ne avrò bisogno!»

Guardò il cielo e si fece il segno della croce. Alla vista di quel sacro segno, Julien sentì diminuire l’orrore profondo che lo aveva raggelato da

quando aveva messo piede in quell'edificio

«Ho qui trecentoventuno aspiranti alla più santa delle professioni,» disse infine l'abate Pirard, con un tono di voce severo, ma non cattivo. «Soltanto sette o otto mi sono stati raccomandati da uomini come l'abate Chélan; così, fra i trecentoventuno, voi sarete il nono. Ma la mia protezione non significa né indulgenza né debolezza, bensì un accrescimento di cure e di severità contro i vizi. Andate a chiudere a chiave quella porta.»

Julien fece uno sforzo per camminare e riuscì a non cadere.

Notò che una piccola finestra, vicino alla porta d'ingresso, dava sulla campagna. Guardò gli alberi; quella vista lo rincuorò come se avesse ritrovato dei vecchi amici.

« *Loquerisne linguam latinam?* (Sai parlare in latino?)» gli domandò l'abate Pirard quando Julien tornò a lui.

« *Ita, pater optime* (Sì, padre eccellentissimo),» rispose Julien, riprendendosi un poco. Ma sicuramente nessun uomo al mondo gli era parso meno eccellente dell'abate Pirard, da mezz'ora a quella parte.

Il colloquio continuò in latino. Gli occhi dell'abate si addolcivano, e Julien ricuperava un po' di sangue freddo. «Come sono debole,» egli pensò, «se mi lascio soggiogare da queste virtuose apparenze! Quest'uomo non sarà altro che un briccone come l'abate Maslon.» E il giovane si compiacque di avere nascosto quasi tutto il suo denaro negli stivali.

L'abate Pirard esaminò Julien in teologia e rimase sorpreso per la vastità della sua dottrina.

Lo stupore del prete aumentò quando egli lo interrogò particolarmente sulle Sacre Scritture. Ma quando gli domandò qualcosa sulla dottrina dei Padri, si accorse che Julien ignorava quasi i nomi di San Girolamo, di Sant'Agostino, di San Bonaventura, di San Basilio ecc. ecc.

«Ecco,» pensò l'abate Pirard, «quella fatale tendenza al protestantesimo che ho sempre rimproverato a Chélan. Una conoscenza profonda, fin troppo profonda, delle Sacre Scritture.»

(Julien gli aveva appena parlato, senza esserne richiesto, della *vera* epoca in cui erano stati scritti la Genesi, il Pentateuco ecc.).

«A che cosa può condurre questo ragionare all'infinito sulle Sacre Scritture,» pensò l'abate Pirard, «se non al *libero esame*, cioè al più spaventoso protestantesimo? E accanto a questa scienza imprudente, nulla sui Padri che possa compensare simile inclinazione.»

Ma lo stupore del direttore del seminario non ebbe più limiti quando, interrogando Julien sull'autorità del papa e aspettandosi di sentire tutte le massime della vecchia chiesa gallicana, si sentì recitare per intero il libro di de Maistre.

«Che strano uomo, questo Chélan,» pensò l'abate Pirard. «Che gli abbia fatto studiare questo autore per insegnargli a beffarsene?»

Invano egli interrogò Julien, nel tentativo di capire se credesse veramente alla dottrina di de Maistre. Il giovane rispondeva solo con la memoria. Da quel momento in poi Julien si comportò davvero molto bene: si accorgeva di essere padrone di sé. Dopo un lunghissimo esame, gli parve che la severità dell'abate Pirard nei suoi confronti fosse ormai soltanto affettata. Invero, senza i princìpi di austera gravità che da quindici anni si era imposto coi suoi allievi di teologia, il direttore del seminario avrebbe abbracciato Julien in nome della logica, tanto erano limpide, chiare e sicure le sue risposte.

«Ecco uno spirito sano e ardito,» egli pensava. «Ma *corpus debile* (il corpo è debole).»

«Vi succede spesso di cadere in quel modo?» disse il direttore a Julien, parlando in francese e indicandogli il pavimento.

«È la prima volta in vita mia. La faccia del portinaio mi aveva agghiacciato,» rispose Julien arrossendo come un bambino.

L'abate Pirard abbozzò quasi un sorriso.

«Ecco l'effetto delle vane convenzioni mondane: evidentemente siete abituato a visi ridenti, autentici teatri della menzogna. La verità è austera, signore. Ma non è forse austero anche il nostro compito quaggiù? Bisognerà badare a che la vostra coscienza stia in guardia contro questa debolezza: *troppa sensibilità per le vane grazie del mondo.*

«Se non mi foste stato raccomandato da un uomo come l'abate Chélan,» riprese l'abate Pirard ricominciando a parlare in latino con visibile soddisfazione, «vi parlerei col vano linguaggio di quel mondo al quale, mi pare, siete troppo abituato. Ottenere la borsa completa che chiedete, vi direi, è una cosa difficilissima. Ma l'abate Chélan avrebbe acquisito ben pochi meriti, in cinquantasei anni di apostolato, se non potesse disporre di una borsa di studio in seminario.»

Detto questo, l'abate Pirard raccomandò a Julien di non legarsi ad alcuna società o setta segreta senza la sua approvazione.

«Vi do la mia parola d’onore,» disse Julien, con lo slancio spontaneo di una persona onesta.

Il direttore del seminario sorrise per la prima volta.

«Queste parole,» disse, «qui sono fuori luogo: ricordano troppo il vano onore degli uomini di mondo, che li spinge a tanti errori, e spesso al delitto. Voi mi dovete la santa obbedienza in virtù del paragrafo diciassette della bolla *Unam Ecclesiam* di san Pio v. Io sono il vostro superiore ecclesiastico. In questo istituto, mio carissimo figlio, intendere significa obbedire. Quanto denaro avete?»

«Ci siamo,» pensò Julien. «Il carissimo figlio era per questo.»

«Trentacinque franchi, padre.»

«Scrivete scrupolosamente le vostre spese; dovete rendermene conto.»

Questa penosa seduta era durata tre ore; Julien chiamò il portiere.

«Sistemate Julien Sorel nella cella 103,» disse l’abate Pirard all’uomo.

Come segno di grande considerazione, il direttore concedeva a Julien un alloggio separato.

«Portate là il suo bagaglio,» egli aggiunse.

Julien abbassò gli occhi e constatò che la sua valigia era proprio davanti a lui: la guardava da tre ore e non l’aveva riconosciuta.

Arrivando al 103, una cameretta di otto piedi quadrati all’ultimo piano dell’edificio, Julien notò che dava sui bastioni, oltre i quali si scorgeva la bella pianura che il Doubs separa dalla città.

«Che vista incantevole!» esclamò Julien. Parlando così a se stesso, non capiva il significato delle proprie parole. Le sensazioni tanto violente che aveva provato nel poco tempo trascorso dal suo arrivo a Besançon avevano completamente esaurito le sue forze. si mise a sedere vicino alla finestra, sull’unica sedia di legno che c’era nella stanza e cadde quasi subito in un sonno profondo. Non udì la campana della cena né quella della benedizione: si erano scordati di lui.

La mattina seguente, quando lo svegliarono i primi raggi del sole, Julien si trovò disteso sul pavimento.

XXVI • IL MONDO, OVVERO QUELLO CHE MANCA AI RICCHI

Sono solo sulla terra, nessuno si degna di pensare a me. Tutti quelli che vedo fare fortuna hanno una faccia tosta e una durezza di cuore che io non

mi riconosco. Mi odiano per la mia facile bontà. Ah! fra poco morirò, o per fame o per il dolore di vedere gli uomini così duri.

Young

Si affrettò a spazzolarsi il vestito e a scendere: era in ritardo. Un istitutore lo rimproverò severamente: invece di tentare di giustificarsi, Julien incrociò le braccia sul petto. « *Peccavi, pater optime* (ho peccato, confesso il mio errore, padre mio,)» disse contrito.

Questo esordio ebbe un grande successo. I seminaristi più esperti si accorsero di avere a che fare con un uomo che non era alle prime armi. Arrivò l'ora della ricreazione. Julien si vide al centro della curiosità generale. Ma in lui non trovarono che riserbo e silenzio.

Obbedendo ai propri princìpi, egli considerava i suoi trecentoventuno compagni come dei nemici; il più pericoloso di tutti, ai suoi occhi, era l'abate Pirard.

Pochi giorni dopo Julien dovette scegliersi un confessore e gli fu presentato un elenco di nomi.

«Eh! Dio mio! Per chi mi prendono?» si disse il giovane. «Credono forse ch'io non capisca l'antifona?» E scelse l'abate Pirard.

Senza che egli lo immaginasse, quella mossa era decisiva. Un giovanissimo seminarista nativo di Verrières, e che fin dal primo giorno si era dichiarato suo amico, lo informò che forse avrebbe agito con maggior prudenza scegliendo l'abate Castanède, vice direttore del seminario.

«L'abate Castanède è nemico del signor Pirard, che è sospettato di giansenismo,» aggiunse il seminarista parlandogli all'orecchio.

Tutti i primi passi del nostro eroe, che si credeva tanto prudente, furono altrettante storditaggini: prima fra tutte, la scelta del confessore. Sviato dalla presunzione caratteristica degli uomini dotati di viva fantasia egli scambiava le proprie intenzioni per fatti positivi e si credeva un ipocrita consumato. Nella sua aberrazione arrivava al punto di rimproverarsi i successi conseguiti in quell'arte dell'arrendevolezza.

«Ohimè! È la mia unica arma! In altri tempi,» egli si diceva, «mi sarei *guadagnato il pane* con azioni che avrebbero parlato chiaro in faccia al nemico.»

Soddisfatto della propria condotta, Julien si guardava intorno e trovava dovunque le apparenze della più schietta virtù.

Otto o dieci seminaristi vivevano in odore di santità e avevano delle visioni come santa Teresa o come san Francesco quando ricevette le stigmate sulla Verna. Ma era un grande segreto, che i loro amici tenevano nascosto. Quei poveri visionari erano quasi sempre in infermeria. Un altro centinaio di seminaristi univano a una fede robusta un'instancabile applicazione allo studio. Studiavano tanto da ammalarsi, ma senza imparare gran che.

Due o tre si distinguevano per un autentico ingegno, e, fra questi, un certo Chazel. Ma a Julien erano antipatici, ed egli lo era ad essi.

Il resto dei trecentoventuno seminaristi non era composto che di individui volgari, per nulla sicuri di capire le parole latine che ripetevano tutta la giornata. Quasi tutti erano figli di contadini, e preferivano guadagnarsi il pane recitando qualche parola in latino che zappando la terra. Sulla base di queste osservazioni, fin dai primi giorni Julien si ripromise rapidi successi. «In ogni mestiere occorrono uomini intelligenti, perché in fin dei conti c'è un lavoro da svolgere,» egli si diceva. «Al tempo di Napoleone sarei stato sergente; in mezzo a questi futuri curati, sarò Gran Vicario.»

«Tutti questi poveri diavoli,» aggiungeva, «hanno sgobbato fin dall'infanzia e hanno vissuto, prima di arrivare qui, nutrendosi di latte cagliato e di pane nero. Nelle loro catapecchie mangiavano carne solo cinque o sei volte l'anno. Proprio come i soldati romani, che trovavano nella guerra un riposo, questi rozzi contadini sono entusiasti delle delizie del seminario.»

Nel loro sguardo opaco Julien non riusciva a leggere altro che il bisogno fisico soddisfatto dopo il pranzo e il piacere fisico atteso prima del pasto; questa era la gente in mezzo a cui bisognava distinguersi; ma quello che Julien non sapeva, quello che si guardavano bene dal dirgli, era che essere il primo nei diversi corsi di dogmatica, di storia ecclesiastica ecc.

ecc., che si seguono in seminario, ai loro occhi era soltanto uno *splendido* peccato. Dopo Voltaire, dopo il governo delle due Camere, che in fondo è solo *diffidenza e libero esame* e insegna ai popoli la cattiva abitudine di *diffidare*, la Chiesa di Francia sembra aver capito che i suoi veri nemici sono i libri. Ai suoi occhi la mitezza di cuore è tutto. Riuscire negli studi, anche in quelli sacri, desta i suoi sospetti, e a ragione. Chi impedirà all'uomo superiore di passare dall'altra parte come Sieyès o

Grégoire? La Chiesa, tremebonda, si attacca al papa come alla sua unica possibilità di salvezza. Soltanto il papa può paralizzare il libero esame e, con le solenni e pompose cerimonie della sua corte, fare presa sullo spirito tediato e infermo della gente di mondo.

Julien, penetrando solo a metà queste diverse verità, che tuttavia ogni parola pronunciata in seminario tende a smentire, era caduto in preda a una profonda melanconia. Lavorava molto e riusciva a imparare rapidamente delle cose utilissime a un prete, ma per lui assolutamente false e prive di interesse. Credeva di non avere altro da fare.

«Sono proprio dimenticato da tutti sulla terra?» pensava. Non sapeva che l'abate Pirard aveva ricevuto e buttato nel fuoco alcune lettere col timbro postale di Dijon, nelle quali, sotto l'estrema riservatezza dello stile, si rivelava un'ardente passione. Sembrava un amore combattuto da grandi rimorsi. «Tanto meglio,» pensava l'abate Pirard. «Almeno questo giovane non ha amato una donna priva di scrupoli.»

Un giorno l'abate aprì una lettera che pareva semicancellata dalle lacrime: era un eterno addio. «Finalmente,» diceva la donna a Julien, «il cielo mi ha concesso la grazia di odiare non chi mi ha spinto alla colpa, che sarà sempre quanto di più caro avrò al mondo, ma la mia colpa in sé. Il sacrificio ormai è compiuto, mio caro. Non senza lacrime, come potete vedere. La felicità degli esseri a cui devo me stessa, e che voi avete tanto amato, ha il sopravvento su tutto. Un Dio giusto ma terribile, non potrà più vendicarsi su di essi delle colpe commesse dalla loro madre. Addio, Julien, siate giusto verso gli uomini.»

Le ultime parole erano quasi del tutto illeggibili. C'era un indirizzo di Dijon, e tuttavia era espressa la speranza che Julien non avrebbe mai risposto, o che almeno si sarebbe servito di parole che avrebbe potuto leggere senza arrossire una donna tornata alla virtù.

La melanconia di Julien, unita al vitto mediocre fornito dall'appaltatore dei pasti a 83

centesimi ciascuno, cominciava a influire sulla sua salute, quando una mattina il seminarista, all'improvviso, si trovò in camera Fouqué.

«Finalmente sono riuscito a entrare. Sono venuto cinque volte a Besançon per vederti, sia detto senza rimproveri. Sempre musi duri. Mi sono appostato davanti all'ingresso del seminario; perché diavolo non esci mai?»

«È una prova che mi sono imposto.»

«Ti trovo molto cambiato. Finalmente ti rivedo. Due begli scudi da cinque franchi mi hanno insegnato che sono stato uno sciocco a non offrirli fin dalla prima volta.»

La conversazione tra i due amici non finiva mai. Julien impallidì quando Fouqué gli disse:

«A proposito, sai che la madre dei tuoi allievi si è data anima e corpo alla religione?»

Parlava con quel tono spigliato che fa una così profonda impressione sull'anima sensibile di cui, senza saperlo, si turbano i più cari interessi.

«Sì, mio caro, alla più esaltata religiosità. Si dice che faccia persino dei pellegrinaggi. Ma ad eterna vergogna dell'abate Maslon, che per tanto tempo ha spiato il povero Chélan, la signora de Rênal non ha voluto saperne di lui. Va a confessarsi a Dijon o a Besançon.»

«Viene a Besançon?» disse Julien, con la fronte coperta di rossore.

«Abbastanza spesso,» rispose Fouqué con aria interrogatíva.

«Hai con te qualche copia del *Constitutionnel*?»

«Cosa dici?» replicò Fouqué.

«Ti chiedo se hai qualche copia del *Constitutionnel*,» riprese Julien col tono più tranquillo.

«Qui è in vendita a trenta soldi il numero.»

«Cosa!? Dei liberali anche in seminario!» gridò Fouqué. «Povera Francia!» soggiunse, imitando la voce ipocrita e il tono dolciastro dell'abate Maslon.

Questa visita avrebbe fatto una profonda impressione sul nostro eroe se alcune parole, rivoltegli l'indomani stesso da quel seminarista di Verrières che gli pareva tanto bambino, non gli avessero fatto fare un'importante scoperta. Da quando egli era in seminario, la sua condotta non era stata che un susseguirsi di passi falsi. Julien rise di sé con amarezza.

In verità, nelle azioni importanti egli si era comportato sagacemente: ma trascurava i particolari, mentre in seminario i furboni non badano che a quelli. Così fra i suoi compagni passava per uno *spirito indipendente*. Era stato tradito da una quantità di piccoli episodi.

Ai loro occhi il nostro eroe era colpevole di un vizio enorme: *pensava, giudicava col proprio cervello*, invece di seguire ciecamente *l'autorità* e l'esempio. L'abate Pirard non gli era stato di alcun aiuto, non gli aveva

rivolto la parola neppure una volta fuori del tribunale della penitenza, e anche lì ascoltava più di quanto parlasse. Le cose sarebbero andate ben diversamente se Julien avesse scelto l'abate Castanède.

Dal momento in cui si accorse delle sue sciocchezze, il giovane seminarista non si annoiò più. Volle conoscere tutta la portata dei propri errori e, a tale scopo, uscì un poco dal silenzio altero e ostinato col quale respingeva i suoi compagni. Allora essi si vendicarono di lui. I suoi approcci furono accolti con un disprezzo che confinava con la derisione. Egli dovette ammettere che, da quando era entrato in seminario, non c'era stato un solo momento, soprattutto durante le ricreazioni, che non avesse avuto conseguenze favorevoli o dannose per lui, che non avesse aumentato il numero dei suoi nemici o non gli avesse cattivato la benevolenza di qualche seminarista sinceramente virtuoso o un po' meno rozzo degli altri. Il danno da riparare era immenso e il compito molto difficile. Ormai l'attenzione di Julien doveva stare continuamente all'erta; si trattava di tracciarsi un carattere del tutto nuovo.

I movimenti dei suoi occhi, ad esempio, gli davano molto da fare. Non senza motivo in simili luoghi gli sguardi sono sempre rivolti a terra! «Com'ero presuntuoso a Verrières!» si diceva Julien. «Credevo di vivere, invece mi preparavo appena alla vita. Eccomi finalmente nel mondo così come lo troverò, circondato di autentici nemici sino alla fine dello spettacolo. Che compito difficile,» egli aggiungeva, «questa ipocrisia da praticarsi minuto per minuto! C'è di che far impallidire le fatiche d'Ercole. L'Ercole dei tempi moderni è Sisto v che per quindici anni consecutivi, con la sua modestia, inganna quaranta cardinali che lo avevano visto altero e vivace nella sua giovinezza.»

«La cultura, dunque, non è nulla qui dentro,» continuava stizzosamente Julien. «I progressi in dogmatica, in storia sacra ecc. contano solo in apparenza. Tutto quello che si dice a questo proposito serve solo a far cadere in trappola i pazzi come me. Il mio unico merito consisteva nei miei rapidi progressi, nella capacità di afferrare queste frottole. Forse anche gli altri le giudicano nel loro vero valore? Forse le giudicano come me? E io ero tanto sciocco da esserne orgoglioso! I primi posti che ottengo sempre non sono valsi ad altro che a procurarmi dei nemici accaniti. Chazel, che è più colto di me, ficca sempre nei suoi temi qualche balordaggine che lo relega al cinquantesimo posto; se ottiene il primo, è solo per distrazione.

Ah! Come mi sarebbe stata utile una parola, una parola sola dell'abate Pirard!»

Appena Julien aprì gli occhi, i lunghi esercizi ascetici, quali il rosario cinque volte la settimana, le cantiche al Sacro Cuore ecc. ecc., che prima gli parevano mortalmente noiosi, divennero i suoi più interessanti momenti d'azione. Riflettendo severamente su se stesso, e soprattutto cercando di non esagerarsi le proprie capacità, Julien non aspirò più, come i seminaristi che servivano di modello agli altri, a compiere continuamente degli atti *significativi*, e cioè tali da manifestare una sorta di cristiana perfezione. In seminario c'è un modo di sorbire un uovo *à la coque* che rivela i progressi fatti nella vita religiosa. Il lettore, che forse sorride, vorrà degnarsi di pensare a tutti gli errori che commise, mangiando un uovo, l'abate Delille invitato a colazione da una gran dama della corte di Luigi XVI.

Julien cercò dapprima di arrivare al *non culpa*, ossia alla condizione del giovane seminarista la cui andatura, il cui modo di muovere le braccia, gli occhi ecc. non rivelano, a dire il vero, niente di mondano, ma non mostrano ancora l'uomo assorbito dall'idea dell'altra vita e il *puro nulla* di questa.

Julien trovava continuamente sui muri dei corridoi, scritte col carbone, delle frasi di questo genere: «Che cosa sono sessant'anni di prove, paragonati a un'eternità di delizie o a un'eternità di olio bollente all'inferno?» Egli non le disprezzò più, capì che bisognava tenersele senza tregua sotto gli occhi. E pensò: «Che farò per tutta la vita? Venderò ai fedeli un posto in cielo: ma come renderò loro visibile questo posto? Con la differenza tra il mio aspetto e quello di un laico.»

Dopo parecchi mesi di un'applicazione incessante ed esercitata minuto per minuto, Julien aveva ancora l'aria di *pensare*. Il suo modo di muovere gli occhi e di atteggiare la bocca non testimoniava la presenza di una fede implicita, pronta a credere tutto e a sostenere tutto, anche sopportando il martirio. Egli constatava rabbiosamente che in quel campo era battuto anche dai più rozzi contadini. C'erano dei buoni motivi perché essi non avessero l'aspetto di chi pensa molto.

Quanta fatica faceva Julien per fabbricarsi quella fisionomia di fede cieca e fervente, pronta a credere tutto e a tutto soffrire, che si trova così spesso nei conventi italiani, e di cui il Guercino ha lasciato, a noi laici, degli esempi così perfetti nei suoi quadri di soggetto sacro.

Nei giorni di festa solenne si davano ai seminaristi le salsicce coi crauti. I vicini di tavola di Julien notarono che egli era insensibile a quella gioia: fu una delle sue prime colpe. I suoi compagni vi scorsero un tratto odioso di sciocca ipocrisia; nulla gli procurò un maggior numero di nemici. «Ma guarda quel borghese, quello spocchioso,» essi dicevano, «che fa finta di disprezzare la miglior *pietanza* del mondo, le salsicce coi crauti! Ohibò, sudicio e orgoglioso! Anima dannata!»

«Ahimè! L'ignoranza, per questi contadini miei compagni, è un vantaggio immenso!»

pensava Julien nei momenti di scoraggiamento. «Quando arrivano in seminario, i professori non devono faticare per sbarazzarli di quello spaventoso numero di idee mondane che io porto con me e che essi mi leggono sul viso, qualsiasi cosa io faccia.»

Con un'attenzione simile all'invidia Julien studiava i più rozzi di quei giovani contadini che arrivavano in seminario. Quando toglievano loro la giacca di lana e cotone per sostituirla con l'abito nero, la loro educazione si limitava a un rispetto immenso e senza confini per il denaro *solido e liquido*, come si dice nella Franca Contea.

È il modo sacramentale ed eroico per esprimere l'idea sublime del *denaro contante.*

La felicità, per questi seminaristi come per gli eroi dei romanzi di Voltaire, consiste soprattutto nel mangiare bene. Julien scopriva in quasi tutti un rispetto innato per l'uomo che indossa un vestito di *panno fine.* Tale sentimento porta ad apprezzare la *giustizia distributiva*, così come ce l'amministrano i nostri tribunali, nel suo vero valore e forse anche meno.

«Cosa ci si guadagna,» ripetevano spesso tra loro, «a mettersi contro un *grosso?* »

È la parola che, nella valle del Giura, serve a designare l'uomo ricco. Si può immaginare, di conseguenza, quale deve essere il loro rispetto per il più ricco di tutti: il governo!

Non sorridere rispettosamente al solo udir nominare il prefetto, per i contadini della Franca Contea è un'imprudenza: e, nei poveri, l'imprudenza è subito punita con la mancanza di pane.

Dopo essere stato quasi soffocato, nei primi tempi, da un senso di disprezzo, Julien finì col provare pietà: ai padri di quasi tutti i suoi

compagni era accaduto spesso, tornando alle loro catapecchie nelle sere invernali, di non trovare né pane, né castagne, né patate.

«Perché stupirsi,» pensava Julien, «se ai loro occhi l'uomo felice è, prima di tutto, colui che ha mangiato bene, e poi colui che possiede un bel vestito? I miei compagni hanno una vocazione salda perché vedono nello stato ecclesiastico una continuazione di questa felicità: mangiar bene e avere un abito caldo per l'inverno.»

Una volta accadde a Julien di udire un giovane seminarista, dotato di fantasia, mentre diceva a un compagno:

«Perché non potrei anch'io diventare papa come Sisto v, che era un guardiano di porci?»

«Solo gli italiani diventano papi,» rispose l'amico. «Ma sicuramente sorteggeranno fra noi molti posti di Gran Vicario di canonico e forse anche di vescovo. Monsignor P…, vescovo di Chalons, è figlio di un bottaio: il mestiere di mio padre.»

Un giorno, nel bel mezzo di una lezione di dogmatica, l'abate Pirard fece chiamare Julien.

Il povero ragazzo fu felicissimo di poter uscire dall'atmosfera fisica e morale in cui si trovava immerso.

Egli ebbe dal direttore la stessa accoglienza che lo aveva tanto spaventato il giorno del suo ingresso in seminario.

«Spiegatemi che cosa c'è scritto su questa carta da gioco,» gli disse l'abate, in modo tale da farlo sprofondare sottoterra.

Julien lesse:

«Amanda Binet, caffè della Giraffa, prima delle otto. Dichiararsi nativo di Genlis e cugino di mia madre.»

Julien vide l'immensità del pericolo; la polizia dell'abate Castanède gli aveva portato via quell'indirizzo.

«Il giorno in cui entrai qui,» egli rispose guardando la fronte dell'abate Pirard, poiché non riusciva a sopportare il suo terribile sguardo, «avevo paura: l'abate Chélan mi aveva detto che il seminario è un luogo pieno di delazioni e di cattiverie d'ogni genere, dove il far la spia e il denunciarsi tra compagni vengono incoraggiati. Il cielo vuole così per mostrare la vita nella sua realtà ai giovani preti e ispirare loro il disgusto del mondo e delle sue pompe.»

«Proprio con me venite a far delle chiacchiere inutili?» gridò l’abate Pirard furibondo.

«Mascalzone!»

«A Verrières,» riprese freddamente Julien, «i miei fratelli mi picchiavano quando avevano motivo d’essere gelosi di me…»

«Al fatto! Al fatto!» gridò l’abate Pirard quasi fuori di sé.

Senza essere minimamente intimidito, Julien continuò il suo racconto.

«Il giorno del mio arrivo a Besançon, verso mezzogiorno, avevo fame ed entrai in un caffè.

Il mio cuore era pieno di ripugnanza per un luogo tanto profano: ma pensavo che la colazione mi sarebbe costata meno lì che in una locanda. Una signora, che sembrava la padrona del locale, si impietosì per la mia aria inesperta. “Besançon è piena di cattivi soggetti,” mi disse, «ho paura per voi, signore. Se incappaste in qualche brutto pasticcio, ricorrete a me e mandatemi ad avvertire prima delle otto. Se i portinai del seminario rifiutano di fare la vostra commissione, dite che siete mio cugino, e nativo di Genlis…»

«Tutte queste ciarle saranno controllate,» esclamò l’abate Pirard, il quale, non riuscendo a star fermo, andava su e giù per la stanza. «Tornate nella vostra cella!»

L’abate seguì Julien e lo chiuse a chiave in camera. Il giovane si mise subito a cercare nella sua valigia, in fondo alla quale era gelosamente nascosta la carta fatale. Non mancava nulla in quella valigia, ma molte cose erano sossopra: eppure egli portava sempre la chiave con sé. «Per fortuna,» si disse Julien, «nel periodo in cui non vedevo chiaro non ho mai accettato il permesso di uscire offertomi tanto spesso dall’abate Castanède, con una bontà che solo ora riesco a spiegarmi. Forse avrei avuto la debolezza di mutare abito e di andare dalla bella Amanda: e mi sarei perduto. Solo quando non si ha più speranza di poter sfruttare in questo modo un’informazione, per non lasciarla inutilizzata si ricorre a una denuncia.»

Due ore dopo il direttore lo fece chiamare.

«Non avete mentito,» gli disse con uno sguardo meno severo. «Ma conservare un simile indirizzo è un’imprudenza, di cui non potete immaginare la gravità. Povero ragazzo! Forse fra dieci anni potrà ancora nuocervi.»

XXVII • PRIMA ESPERIENZA DELLA VITA

Il tempo presente, gran Dio!
è l’arca del Signore. Guai
a chi la tocca.
Diderot

Il lettore vorrà concederci di fornire solo poche notizie chiare e precise su questo periodo della vita di Julien. Non è che le notizie ci manchino, al contrario; ma forse ciò che egli vide in seminario è troppo nero per le tinte moderate che abbiamo cercato di conservare a queste pagine. I contemporanei che soffrono di certe cose possono ricordarsene solo con un orrore che paralizza ogni altro piacere, anche quello di leggere un racconto.

Julien otteneva scarsi risultati nei tentativi di rendere ipocriti i suoi gesti: ed egli cadde in momenti di disgusto e perfino di profondo scoraggiamento. Non aveva successo, e per giunta in una carriera che non gli piaceva. Il minimo aiuto proveniente dall’esterno sarebbe bastato a restituirgli coraggio, poiché la difficoltà da vincere non era grande; ma egli era solo come una barca abbandonata in mezzo all’oceano. «E anche se riuscissi?» si diceva. «Dovrei pur sempre passare tutta una vita in simile compagnia! Dei golosi che pensano solo alla frittata col lardo da divorare a pranzo; o dei Castanède che non arretrano di fronte a nessuna scelleratezza! Arriveranno al potere; ma a che prezzo, gran Dio!

«La volontà dell’uomo è potente, lo leggo dappertutto; ma è sufficiente per vincere un tale disgusto? Il compito dei grandi uomini è stato facile: qualunque fosse il pericolo, essi lo trovavano bello: ma chi può capire, a parte me, la sozzura di tutto ciò che mi circonda?”

Mai in vita sua Julien era stato messo a così dura prova. Sarebbe stato tanto facile arruolarsi in uno dei bei reggimenti di stanza a Besançon! Avrebbe anche potuto fare l’insegnante di latino: gli occorreva tanto poco per vivere! Ma in quel caso, addio carriera, addio avvenire per i suoi voli di fantasia: sarebbe stato come morire. Ecco ogni particolare di una delle sue tristi giornate.

«Nella mia presunzione mi sono tanto spesso compiaciuto di essere diverso dagli altri giovani contadini! Ebbene, ho vissuto abbastanza per constatare che *diversità genera odio*,»

si disse Julien una mattina. Quella grande verità gli era stata appena rivelata da uno dei suoi più pungenti insuccessi. Aveva trafficato durante otto giorni per entrare nelle grazie di un allievo che era in odore di santità.

Passeggiava con lui in cortile, ascoltando umilmente delle stupidaggini una più noiosa dell'altra. All'improvviso il tempo si guastò, cominciò a brontolare il tuono; respingendolo sgarbatamente, il giovane santo gridò:

«Sentite, a questo mondo ciascuno per sé. Io non voglio essere incenerito dal fulmine e Dio può fulminare voi come un empio, come un Voltaire.»

Coi denti stretti per la rabbia e gli occhi rivolti al cielo solcato dai lampi, Julien esclamò:

«Meriterei di venire sommerso, se mi addormentassi durante la tempesta! Tentiamo la conquista di qualche altro tanghero!»

Suonò la campana che annunciava la lezione di storia dell'abate Castanède.

A quei giovani contadini, spaventati dal penoso lavoro e dalla povertà dei loro padri, l'abate Castanède insegnava quel giorno che il governo, così terribile ai loro occhi, aveva un reale e legittimo potere soltanto in virtù della delega concessa dal vicario di Dio in terra.

«Rendetevi degni della bontà del papa con una vita santa, con la vostra obbedienza; siate *come un bastone fra le sue mani*,» egli soggiunse, «e otterrete una magnifica carica, potrete comandare, liberi da ogni controllo; una carica intoccabile, il cui stipendio è pagato per un terzo dal governo e per gli altri due terzi dai fedeli, plasmati dalle vostre prediche.»

Finita la lezione, l'abate Castanède si fermò in cortile.

«Di un curato si può veramente affermare: tanto vale l'uomo, tanto vale la sua carica,» egli disse agli allievi che facevano cerchio intorno a lui. «Ho conosciuto, io che vi parlo, delle parrocchie di montagna dove gli incerti erano superiori a quelli di molte parrocchie di città. L'importo della prebenda era lo stesso, senza contare i bei capponi, le uova, il burro fresco e mille altri piccoli vantaggi, e là il curato è il primo, indiscutibilmente: non c'è un buon pranzo dove egli non sia invitato, festeggiato, ecc.»

Appena l'abate Castanède fu tornato nelle sue stanze, gli allievi si divisero in gruppi.

Julien restò solo: lo lasciavano in disparte come una pecora rognosa. In tutti i gruppi vedeva uno degli allievi gettare in aria un soldo: se indovinava al gioco di testa o croce, i suoi compagni concludevano che avrebbe ottenuto in breve tempo una di quelle parrocchie così fruttuose.

Poi fu la volta degli aneddoti. Un giovane prete, che aveva ricevuto gli ordini da appena un anno, regalando un coniglio alla serva di un vecchio curato aveva ottenuto di essere richiesto come vicario: e pochi mesi dopo, poiché il curato era morto, aveva preso il suo posto in quell'ottima parrocchia. Un altro era riuscito a farsi designare come successore in un grosso paese molto ricco, assistendo a tutti i pasti del vecchio curato paralitico e tagliandogli con garbo le porzioni di pollo.

I seminaristi, come accade sempre ai giovani, qualsiasi carriera abbiano intrapreso, si esageravano l'effetto di quei piccoli mezzi che hanno qualcosa di straordinario e che colpiscono la fantasia.

«Bisogna che mi abitui a queste conversazioni,» pensava Julien. Quando non parlavano di salsicce e di ricche parrocchie, il discorso finiva sulla parte mondana delle dottrine ecclesiastiche: dissensi tra vescovi e prefetti, tra sindaci e parroci. Julien vedeva delinearsi l'idea di un secondo Dio, ma di un Dio assai più temibile e potente dell'altro: e questo secondo Dio era il papa.

Sottovoce, e quando erano ben sicuri di non essere ascoltati dall'abate Pirard, i seminaristi si dicevano che, se il papa non si prendeva la briga di nominare tutti i prefetti e tutti i sindaci francesi, era solo perché aveva delegato a questo compito il re di Francia, nominandolo figlio maggiore della Chiesa.

Verso quell'epoca Julien credette di poter farsi maggiormente stimare mediante la sua conoscenza del libro di de Maistre, *Del Papa*. A dire il vero egli stupì i suoi compagni: ma anche questa volta fu un male. Riuscì sgradito ai condiscepoli, esponendo le loro opinioni meglio di quanto sapessero fare essi stessi. L'abate Chélan era stato imprudente per Julien come lo era stato per se stesso. Dopo avergli inculcato l'abitudine di ragionare giusto e di non accontentarsi di vane parole, egli non si era preoccupato di dirgli che in un uomo privo di credito una simile abitudine è una colpa: poiché ogni buon ragionamento offende.

L'eloquenza di Julien gli fu quindi addebitata come un nuovo reato. I suoi compagni, a forza di pensare a lui, riuscirono a esprimere con una sola parola tutto l'orrore che egli ispirava loro: lo soprannominarono MARTIN LUTERO; soprattutto, dicevano, per quella logica infernale che lo rendeva così orgoglioso.

Molti seminaristi avevano un colorito più fresco e potevano sembrare più belli di Julien: ma questi aveva le mani bianche, e non poteva nascondere certe abitudini di delicata pulizia. Ciò non era un vantaggio nel triste istituto dove il destino lo aveva gettato. I sudici contadini, in mezzo a cui Julien viveva, dichiararono che aveva dei costumi molto rilassati.

Abbiamo paura di stancare il lettore raccontandogli i mille infortuni del nostro eroe. Per esempio, i più forti dei suoi compagni vollero prendere l'abitudine di picchiarlo; egli fu costretto ad armarsi di un compasso di ferro e a far capire, ma solo a cenni, che se ne sarebbe servito. Nel rapporto di una spia i gesti non possono figurare con la stessa efficacia delle parole.

XXVIII • UNA PROCESSIONE

Tutti i cuori erano commossi. La presenza di Dio sembrava discesa in quelle strade gotiche e anguste, addobbate da ogni parte e cosparse accuratamente di sabbia dai fedeli.

Young

Julien aveva un bel farsi piccolo e sciocco: non poteva piacere, era troppo diverso.

«Eppure,» egli si diceva, «tutti questi professori sono persone fini e scelte tra mille; come mai non amano la mia umiltà?» Gli pareva che uno solo abusasse della sua compiacenza a credere tutto e a sembrare lo zimbello di tutti. Era l'abate Chas-Bernard, direttore delle cerimonie alla cattedrale, dove da più di quindici anni gli si faceva sperare una carica di canonico; nel frattempo insegnava eloquenza sacra in seminario. Al tempo della sua cecità, quello era uno dei corsi in cui Julien risultava abitualmente primo. L'abate Chas ne aveva preso lo spunto per testimoniargli il suo affetto e, all'uscita dalle lezioni, lo prendeva volentieri sotto braccio per fare quattro passi in giardino.

«Dove vuole arrivare?» si domandava Julien. Si accorgeva con stupore che, per ore intere, l'abate Chas gli parlava dei paramenti posseduti dalla cattedrale. C'erano diciassette pianete gallonate, oltre ai paramenti funebri. Si sperava molto dalla vecchia presidentessa de Rubempré, che aveva novant'anni e che, da almeno settanta, teneva in serbo gli abiti da sposa, confezionati con splendide stoffe di Lione ricamate d'oro. «Figuratevi, amico mio,»

disse una volta l'abate Chas, fermandosi di colpo e spalancando gli occhi, «che queste vesti stanno in piedi da sole, tanto sono cariche d'oro. A

Besançon tutti credono che, grazie al testamento della presidentessa, il *tesoro* della cattedrale aumenterà di più di dieci pianete, senza contare quattro o cinque piviali per le feste solenni. Vado ancora più in là,» aggiunse l'abate Chas abbassando la voce: «ho ragione di pensare che la presidentessa ci lascerà otto magnifici candelabri d'argento dorato, che si suppone siano stati comprati in Italia dal duca di Borgogna Carlo il Temerario, il cui ministro favorito fu uno degli antenati della presidentessa.»

«Ma dove vuole arrivare quest'uomo con tutte le sue vecchie cianfrusaglie?» pensava Julien. «Questa minuziosa preparazione dura da un secolo, e non si vede ancora spuntare nulla. Bisogna che diffidi molto di me! È più abile di tutti gli altri, dei quali in quindici giorni si riesce a indovinare lo scopo segreto. Ma sicuro, la sua ambizione soffre da quindici anni!»

Una sera, durante la lezione di scherma, Julien fu chiamato dall'abate Pirard, che gli disse:

«Domani è la festa del Corpus Domini. L'abate Chas-Bernard ha bisogno che voi lo aiutiate a ornare la cattedrale. Andate e obbedite.»

L'abate Pirard lo richiamò, e in tono di commiserazione aggiunse: «Dipende solo da voi approfittare dell'occasione per andarvene solo soletto in città.»

« *Incedo per ignes* (ho dei nemici nascosti),» rispose Julien.

Il giorno seguente, di prima mattina, Julien si diresse alla cattedrale, ad occhi bassi. La vista delle strade e del movimento che cominciava a regnare in città gli fece bene. Da ogni parte si addobbavano le facciate delle case per la processione. Tutto il tempo trascorso in seminario non gli sembrò più che un istante. Il suo pensiero era rivolto a Vergy e a quella graziosa Amanda Binet, che avrebbe potuto anche incontrare dal momento che il suo caffè non era molto distante. Vide da lontano l'abate Chas-Bernard sulla porta della sua amata cattedrale: era un uomo grande e grosso con una faccia allegra e aperta. Quel giorno era trionfante: «Vi aspettavo, figlio mio caro,» gridò il prete appena riuscì a vedere Julien.

«Siate il benvenuto. Il lavoro di questa giornata sarà lungo e duro, mettiamoci in forze con una prima colazione; la seconda la faremo alle dieci, durante la messa solenne.»

«Reverendo,» rispose Julien con serietà, «desidero non restar solo neppure un momento.

Vi prego di notare,» aggiunse indicando l'orologio sopra le loro teste, «che sono arrivato qui alle cinque meno un minuto.»

«Ah! quelle carognette del seminario vi fanno paura! Siete troppo buono a pensare a loro,»

disse l'abate Chas. «Un sentiero è forse meno bello perché ci sono delle spine nelle siepi che lo costeggiano? I viandanti continuano il loro cammino e lasciano che le cattive spine marciscano dove si trovano. Ma ora, amico mio, all'opera!»

L'abate Chas aveva ragione di dire che il lavoro sarebbe stato duro. Il giorno prima c'era stata una grande cerimonia funebre alla cattedrale: non si era potuto preparare nulla; bisognava quindi, in una sola mattina, rivestire tutti i pilastri gotici, che formano le tre navate, con una specie di paludamento di damasco rosso che doveva salire fino a trenta piedi di altezza. Il vescovo aveva fatto venire con la diligenza postale quattro tappezzieri da Parigi: da soli questi non potevano bastare a tutto, ma, invece di incoraggiare i loro impacciati colleghi di Besançon, li mettevano in maggiori difficoltà burlandosi di loro.

Julien vide che doveva salire lui stesso sulla scala, e la sua agilità gli tornò molto utile. Egli si assunse l'incarico di dirigere i tappezzieri della città. L'abate Chas, estasiato, lo guardava volteggiare da una scala all'altra. Quando tutti i pilastri furono rivestiti di damasco, fu il momento di sistemare cinque enormi mazzi di piume sul grande baldacchino sovrastante l'altare maggiore. Una ricca corona di legno dorato è sostenuta da otto colonne a spirale di marmo italiano. Ma per arrivare al centro del baldacchino, proprio sopra il tabernacolo, era necessario spingersi su un vecchio cornicione di legno, forse tarlato e situato a quaranta piedi da terra. L'aspetto di quell'arduo percorso aveva spento l'allegria dei tappezzieri parigini, così chiassosa fino a quel momento. Essi guardavano dal basso, discutevano molto e non si decidevano a salire. Julien s'impadronì dei mazzi di piume e, salita rapidamente la scala, andò a sistemarli in modo perfetto sulla decorazione a forma di corona, che sorgeva in mezzo al baldacchino. Quando fu sceso dalla scala, l'abate Chas se lo strinse al petto.

« *Optime!* » esclamò il buon prete. «Lo racconterò a monsignore.»

La colazione delle dieci fu molto allegra. L’abate Chas non aveva mai visto tanto bella la sua chiesa.

«Caro discepolo,» egli disse a Julien, «mia madre noleggiava le sedie in questa veneranda basilica, di modo che io sono stato allevato in questo grande edificio. Il Terrore di Robespierre ci rovinò: ma a otto anni, quanti ne avevo allora, servivo già la messa privata, e in quei giorni mi davano da mangiare. Nessuno sapeva piegare una pianeta meglio di me: non accadeva mai che i galloni venissero strappati. Da quando Napoleone ha ristabilito il culto, ho la gioia di dirigere tutto in questa veneranda metropoli. Cinque volte l’anno i miei occhi la vedono addobbata di questi splendidi paramenti. Ma non è mai stata così sfolgorante, i teli di damasco non sono mai stati così bene attaccati, così aderenti ai pilastri come oggi.»

«Finalmente mi dirà il suo segreto,» pensò Julien. «Ecco che mi parla di sé, e con una certa espansione.» Ma il sacerdote, nonostante la sua evidente esaltazione, non si lasciò sfuggire una sola parola imprudente. «Eppure ha lavorato molto, è felice, non si è lesinato il buon vino,» si disse Julien. «Che uomo! Che esempio per me! Tocca a lui il *pompon.* » (Era una brutta espressione che il nostro eroe aveva ereditato dal vecchio maggiore medico.) Quando sonò il *Sanctus* della messa solenne, Julien volle indossare una cotta per seguire il vescovo nella stupenda processione.

«E i ladri, amico mio, e i ladri?» esclamò l’abate Chas. «Non ci pensate? La processione sta per uscire, la chiesa rimarrà deserta: faremo la guardia noi due. E potremo dirci fortunati, se mancheranno soltanto due braccia di quella bella frangia che circonda la base dei pilastri. Anche questo è un dono della signora de Rubempré, proviene dal famoso conte suo bisavolo. È d’oro zecchino, caro amico,» soggiunse l’abate, parlandogli all’orecchio e con evidente esaltazione, «niente di falso! Vi incarico di sorvegliare l’ala nord, non allontanatevi di là: io mi riservo l’ala sud e la navata centrale. Fate attenzione ai confessionali: di lì le complici dei ladri spiano il momento in cui voltiamo le spalle.»

L’abate aveva appena finito di parlare, quando suonarono le undici e tre quarti: subito si fece sentire la campana maggiore. Suonava a distesa, e quei suoni così pieni e solenni commossero Julien. La sua fantasia non era più sulla terra.

L’odore d’incenso e dei petali di rosa, gettati davanti all’altare dai bambini travestiti da San Giovanni, finì di esaltarlo.

I suoni così gravi di quella campana non avrebbero dovuto risvegliare in Julien che il pensiero di venti uomini, pagati cinquanta centesimi e aiutati, forse, da quindici o venti fedeli. Avrebbe dovuto pensare all'usura delle corde, a quella delle travature, al pericolo della campana stessa che cade ogni due secoli, e riflettere sul modo di diminuire il salario dei campanari o di pagarli con qualche indulgenza o altra grazia tratta dai tesori della Chiesa, senza danno per la borsa.

Invece di dedicarsi a queste sagge riflessioni, l'anima di Julien, esaltata da quei suoni così pieni e robusti, spaziava in una sfera immaginaria. Non sarà mai un buon prete, né un grande amministratore. Le anime che si commuovono così potranno produrre, tutt'al più, un artista. Qui appare in piena luce la presunzione di Julien. Cinquanta, forse, degli altri seminaristi, fatti attenti alla realtà della vita dall'odio pubblico e dal giacobinismo, che sono abituati a credere in agguato ad ogni piè sospinto, udendo la campana maggiore della cattedrale non avrebbero pensato che allo stipendio dei campanari. Avrebbero studiato, con la genialità di Barême se il grado di emozione raggiunto dal pubblico valeva la paga dei campanari. Se Julien avesse voluto preoccuparsi degli interessi materiali della cattedrale, si sarebbe lanciato con l'immaginazione oltre lo scopo immediato e avrebbe pensato al modo di far risparmiare quaranta franchi alla fabbriceria: ma intanto avrebbe trascurato l'occasione di risparmiare venticinque centesimi. Mentre, sotto un sole magnifico, la processione percorreva lentamente Besançon e si fermava di fronte agli splendidi altari provvisori costruiti a gara da tutte le autorità, la chiesa era rimasta in un profondo silenzio. Vi regnavano la penombra e una piacevole frescura: era ancora impregnata del profumo dei fiori e dell'incenso.

Il silenzio, la profonda solitudine, la frescura delle lunghe navate rendevano più dolce il fantasticare di Julien. Egli non temeva affatto di essere disturbato dall'abate Chas, occupato in un'altra ala del tempio. La sua anima aveva quasi abbandonato l'involucro mortale, che passeggiava lentamente nell'ala nord affidata alla sua vigilanza. Julien era tanto più tranquillo in quanto si era assicurato che nei confessionali c'erano solo alcune pie donne; ma guardava senza vedere.

Tuttavia la sua distrazione fu vinta a metà, quando egli vide due signore vestite molto elegantemente: una era inginocchiata in un confessionale e l'altra, vicinissima alla prima, su una sedia. Julien guardava senza vedere:

tuttavia, fosse un vago senso del dovere, fosse ammirazione per il contegno nobile e semplice di quelle signore, il giovane notò che non c'erano preti nel confessionale. «È strano,» pensò, «che queste due belle signore, se sono pie, non siano in ginocchio davanti a qualcuno degli altari innalzati per le strade: e se invece sono donne di mondo, è strano che non si trovino in prima fila su qualche terrazza.

Che abiti ben fatti! Che grazia!» Rallentò il passo nel tentativo di vederle.

Quella che era inginocchiata nel confessionale voltò leggermente la testa, sentendo risuonare i passi di Julien in quel profondo silenzio. A un tratto lanciò un piccolo grido, e svenne.

Perdendo i sensi ella cadde all'indietro: l'amica che le era vicina si slanciò per soccorrerla.

Nello stesso istante Julien vide le spalle della signora che si stava accasciando. Una collana attorcigliata di grosse perle preziose, a lui ben nota, colpì il suo sguardo.

Cosa fu di lui, quando riconobbe la capigliatura della signora de Rênal? Sì, era lei. La signora che cercava di reggerle la testa, perché non cadesse del tutto, era la signora Derville. Julien, fuori di sé, si slanciò in avanti: cadendo, la signora de Rênal avrebbe forse trascinato con sé la sua amica, se Julien non le avesse sostenute. Vide il viso della signora de Rênal pallido, assolutamente privo di vita, abbandonato sulla spalla. Aiutò la signora Derville ad appoggiare quella testa incantevole sullo schienale di una sedia impagliata: egli era in ginocchio.

La signora Derville si voltò e lo riconobbe.

«Andate via, signore, andate via!» gli disse con tono pieno di collera. «Soprattutto che non vi riveda! Vedervi deve farle orrore. Era così felice prima di conoscervi! Il vostro comportamento è atroce. Andate via: allontanatevi, se vi resta un po' di pudore.»

Queste parole furono dette con tanta autorità, e Julien era talmente debole in quel momento, che si allontanò. «Mi ha sempre odiato,» si disse, pensando alla signora Derville.

In quel momento il canto nasale dei preti che precedevano la processione risuonò nella chiesa: stavano rientrando. L'abate Chas-Bernard chiamò più volte Julien, che dapprima non lo udì: alla fine andò a prenderlo

per un braccio dietro un pilastro, dove Julien si era rifugiato più morto che vivo.

L’abate voleva presentarlo al vescovo.

«State male, ragazzo mio?» gli disse, vedendolo così pallido e quasi incapace di muovere un passo. «Avete lavorato troppo.» Gli porse il braccio. «Venite, sedetevi dietro di me, su questo banco del dispensiere d’acqua santa: vi nasconderò.» In quel momento erano di fianco alla porta principale. «Mettetevi tranquillo, abbiamo ancora venti minuti buoni prima dell’arrivo di monsignore. Cercate di rimettervi; quando egli passerà vi solleverò: sono forte e vigoroso, nonostante la mia età.»

Ma quando passò il vescovo, Julien tremava talmente che l’abate Chas rinunciò all’idea di presentarlo.

«Non affliggetevi troppo,» gli disse. «Troverò un’altra occasione.»

Quella sera, il sacerdote fece portare alla cappella del seminario dieci libbre di ceri economizzati, disse lui, grazie all’attenzione di Julien e alla rapidità con cui li aveva fatti spegnere. Nulla di più falso. Il povero ragazzo era spento anche lui; non era più riuscito a pensare a nulla, dopo avere visto la signora de Rênal.

XXIX • IL PRIMO PASSO AVANTI

Ha capito il suo secolo, ha capito il suo dipartimento, ed è ricco.

« *Il Precursore*»

Julien non si era ancora ripreso dalla profonda fantasticheria in cui lo avevano gettato gli avvenimenti della cattedrale, quando, una mattina, il severo abate Pirard lo fece chiamare.

«L’abate Chas-Bernard mi ha scritto in vostro favore. In complesso sono abbastanza contento della vostra condotta. Siete molto imprudente e perfino stordito, anche se non sembra; tuttavia, fino ad ora, il cuore è buono, addirittura generoso; l’intelligenza è superiore. Insomma vedo in voi una scintilla che non bisogna trascurare.

«Dopo quindici anni di lavoro, io sto per lasciare questo istituto: la mia colpa è di avere lasciato ai seminaristi il libero arbitrio, e di non avere né protetto né combattuto quella società segreta di cui mi avete parlato in confessionale. Prima di andarmene, voglio fare qualcosa per voi; mi sarei deciso due mesi prima, poiché ve lo meritate, senza la denuncia basata sull’indirizzo di Amanda Binet, trovato nella vostra stanza. Vi nomino ripetitore per il Nuovo e l’Antico Testamento.»

Commosso e riconoscente, Julien pensò di buttarsi in ginocchio e di ringraziare Iddio; ma poi cedette a un moto più spontaneo. Si avvicinò all'abate Pirard, gli prese la mano e se la portò alle labbra.

«Che fate?» gridò il direttore, seccato; ma gli occhi di Julien parlavano più chiaro della sua azione.

L'abate Pirard lo guardò stupito, come un uomo che da molti anni ha perduto l'abitudine di imbattersi in sentimenti delicati. Quell'attenzione tradì il direttore: la sua voce si alterò.

«Ebbene sì, figlio mio, mi sono affezionato a te. Il cielo sa che ciò è accaduto mio malgrado.

Io dovrei essere imparziale, e non sentire né amore né odio per nessuno. La tua carriera sarà difficile. Vedo in te qualcosa che offende la gente volgare. La gelosia e la calunnia ti perseguiteranno. Dovunque ti manderà la Provvidenza, i tuoi compagni non ti guarderanno mai senza odio: e se fingeranno di amarti, sarà solo per poterti tradire con maggior sicurezza. Di fronte a questo non c'è che un rimedio: rivolgiti soltanto a Dio, che per punire la tua presunzione ti ha posto nella condizione di essere inevitabilmente odiato; la tua condotta sia pura; non riesco a vedere altra risorsa per te. Se ti tieni saldamente stretto alla verità, presto o tardi i tuoi nemici saranno umiliati.»

Da tanto tempo Julien non sentiva una voce amica, che bisogna perdonargli una debolezza: scoppiò in lacrime. L'abate Pirard gli aprì le braccia: fu per entrambi un momento dolcissimo.

Julien era pazzo di gioia; quella promozione era la prima che otteneva: i vantaggi erano enormi. Per farsene un'idea, bisogna essere stati costretti a passare dei mesi interi senza un momento di solitudine, a contatto immediato di compagni per lo meno importuni e per la maggior parte insopportabili. Sarebbero bastate le loro grida per sconvolgere un organismo delicato. La felicità chiassosa di quei contadini ben vestiti e ben pasciuti non sapeva godere di se stessa e non si sentiva completa, se non quando gridavano con tutto il fiato che avevano in corpo.

Ora Julien mangiava da solo, o quasi, un'ora dopo gli altri seminaristi. Aveva una chiave del giardino e vi poteva passeggiare quando era deserto.

Con suo grande stupore, Julien si accorse che l'odio nei suoi confronti era diminuito, mentre egli si aspettava che raddoppiasse.

Quel segreto desiderio che non gli rivolgessero la parola, troppo evidente e causa di tante inimicizie, non fu più considerato come un segno di ridicola alterigia: anzi, i rozzi individui che lo circondavano lo giudicarono una giusta consapevolezza della sua dignità.

L'odio diminuì sensibilmente, soprattutto tra i suoi compagni più giovani, divenuti suoi allievi e che egli trattava con grande gentilezza. A poco a poco ebbe anche dei sostenitori: e chiamarlo Martin Lutero divenne una cosa di cattivo gusto.

Ma a che scopo parlare dei suoi amici e dei suoi nemici? Tutto ciò è brutto, e tanto più brutto quanto più il quadro è reale. Eppure sono questi gli unici professori di morale che abbia il popolo: e che ne sarebbe del popolo, senza di loro? I giornali potranno mai sostituire i parroci?

Da quando Julien ricopriva il suo nuovo incarico, il direttore del seminario ostentava di non parlargli mai senza testimoni. Un simile comportamento era prudente sia per il maestro sia per il discepolo: ma era soprattutto una *prova*. Ecco il principio immutabile del severo giansenista Pirard: «Un uomo vi sembra ricco di meriti? Ostacolate ogni suo desiderio, ogni sua impresa: se i suoi meriti sono autentici, egli saprà rovesciare gli ostacoli o aggirarli.»

Era il tempo della caccia. Fouqué ebbe l'idea di mandare al seminario un cervo e un cinghiale da parte della famiglia di Julien. Gli animali morti furono deposti nel passaggio fra la cucina e il refettorio, e lì tutti i seminaristi li videro andando a tavola. Le due bestie furono oggetto di grande curiosità. Il cinghiale, benché morto, faceva paura ai più giovani, che gli toccavano le zanne. Non si parlò d'altro per otto giorni.

Questo dono, collocando la famiglia di Julien nella categoria sociale che bisogna rispettare, portò un colpo mortale all'invidia. Fu una superiorità consacrata dalla ricchezza.

Chazel e i più distinti seminaristi tentarono degli approcci, e per poco non si lagnarono perché non li aveva avvertiti della ricchezza dei suoi genitori, esponendoli così a mancare di rispetto al denaro.

Ebbe luogo una coscrizione, dalla quale Julien fu esonerato nella sua qualità di seminarista. Questa circostanza lo commosse profondamente. «Ecco dunque passato per sempre il momento in cui, venti anni or sono, sarebbe cominciata per me una vita eroica!»

Una volta, mentre passeggiava solo, in giardino, udì alcuni muratori, che lavoravano al muro di cinta, parlare tra loro.

«Ebbene, bisogna partire, c'è un'altra chiamata.»

«Ai tempi *dell'altro*, sì che sarebbe stato bello! Un muratore diveniva ufficiale, magari generale: se ne son visti, di fatti simili.»

«Guarda un po' adesso, invece! Partono solo i pezzenti. Chi *ne ha*, se ne rimane al paese.»

«Chi è nato miserabile resta miserabile, e buona notte.»

«Ah! giusto, ma è proprio vero quello che dicono, che l'altro è morto?» intervenne un terzo muratore.

«Sono i pezzi grossi che dicono così, sai! L'altro gli faceva paura.»

«Che differenza, da come andavano le cose al suo tempo! E dire che è stato tradito dai suoi marescialli! Che razza di traditori!»

Quella conversazione consolò un poco Julien. Allontanandosi egli ripeteva sospirando:

«L'unico re di cui il popolo abbia serbato memoria!»

Arrivò il tempo degli esami. Julien ottenne un esito brillante: e si accorse che perfino Chazel cercava di mettere in mostra tutta la sua dottrina.

Il primo giorno gli esaminatori, nominati dal famoso Gran Vicario de Frilair, furono molto seccati di dover mettere sempre al primo, o al massimo al secondo posto, quel Julien Sorel che era stato loro segnalato come beniamino dell'abate Pirard. In seminario si scommise che Julien avrebbe ottenuto il primo posto nella graduatoria generale degli esami, la qual cosa comportava l'onore di pranzare alla tavola del vescovo. Ma alla fine di una seduta in cui si era parlato dei Padri della Chiesa, un astuto esaminatore, dopo avere interrogato Julien su san Girolamo e sulla sua passione per Cicerone, arrivò a parlare di Orazio, di Virgilio e degli altri autori profani. Ad insaputa dei suoi compagni, Julien aveva imparato a memoria molti brani di quegli autori. Trascinato dal successo, egli dimenticò il luogo dove si trovava e, alle reiterate richieste dell'esaminatore, recitò e parafrasò con fuoco diverse odi di Orazio. Dopo avergli lasciato venti minuti per darsi la zappa sui piedi, improvvisamente l'esaminatore cambiò faccia e lo rimproverò aspramente per avere perso tempo in quegli studi profani e per tutte le idee inutili o colpevoli che si era messo nella testa.

«Sono uno sciocco, signore, e voi avete ragione,» disse Julien in tono modesto, riconoscendo l'abile stratagemma di cui era caduto vittima.

Quell'astuzia dell'esaminatore fu trovata sporca anche in seminario, ma ciò non impedì all'abate Frilair - quest'uomo scaltro, che aveva così sapientemente organizzato la rete della Congregazione di Besançon e che, con i suoi dispacci a Parigi, faceva tremare i giudici, il prefetto e perfino i generali di guarnigione - di scrivere con la sua mano potente il numero 198 accanto al nome di Julien. Era una gioia, per lui, mortificare in tal modo il suo nemico, il giansenista Pirard.

Da dieci anni la sua più grande preoccupazione era quella di togliergli la direzione del seminario. L'abate, che seguiva per se stesso la linea di condotta che aveva indicato a Julien, era sincero, pio, non intrigante, attaccato al suo dovere. Ma il cielo, nella sua collera, gli aveva dato un temperamento bilioso, fatto apposta per sentire profondamente le ingiurie e l'odio. Nessun oltraggio a lui diretto andava perduto per la sua anima ardente.

Avrebbe dato cento volte le dimissioni, se non si fosse ritenuto utile nella carica assegnatagli dalla Provvidenza. «Impedisco i progressi del gesuitismo e dell'idolatria» egli si diceva.

Al tempo degli esami, da circa due mesi l'abate Pirard non parlava a Julien: e tuttavia il poveretto ci fece una malattia di otto giorni, quando ricevette la lettera ufficiale che annunciava l'esito del concorso e vide il numero 198 vicino al nome dell'allievo che considerava il vanto dell'istituto. L'unica consolazione per quell'indole severa fu il concentrare su Julien ogni suo mezzo di sorveglianza. E con un vero trasporto di gioia scoprì che nel giovane non c'erano né collera né progetti vendicativi né scoraggiamento.

Qualche settimana dopo, Julien sobbalzò ricevendo una lettera che portava il timbro di Parigi. «Finalmente,» pensò, «la signora de Rênal si ricorda delle sue promesse.» Invece si trattava di un signore che si firmava Paul Sorel e si dichiarava suo parente: gli mandava un assegno di cinquecento franchi, aggiungendo che, se Julien avesse continuato a studiare con successo i buoni autori latini, avrebbe ricevuto quella somma ogni anno.

«È lei, è la sua bontà!» pensò Julien, intenerito. «Ella vuole consolarmi. Ma perché non una sola parola affettuosa?»

Ma Julien s’ingannava su quel messaggio. La signora de Rênal era tutta immersa nei suoi profondi rimorsi, sotto la guida della signora Derville. Suo malgrado pensava spesso all’uomo singolare che aveva sconvolto la sua vita, ma si sarebbe ben guardata dallo scrivergli.

Se volessimo usare il linguaggio del seminario, potremmo riconoscere un miracolo nell’invio di quei cinquecento franchi, e dire che il cielo si serviva di monsignor Frilair in persona per fare quel dono a Julien.

Dodici anni prima, l’abate Frilair era arrivato a Besançon con uno striminzito sacco da viaggio che, secondo la cronaca, conteneva tutti i suoi averi. Adesso era uno dei più ricchi proprietari del dipartimento. Nel corso delle sue fortune aveva comprato metà di un terreno, mentre l’altra metà era stata ereditata dal marchese de La Mole. Di qui un grande processo tra i due personaggi.

Nonostante la sua brillante vita a Parigi e le sue cariche a corte, il marchese de La Mole si accorse che era pericoloso scontrarsi a Besançon con un Gran Vicario che aveva fama di fare e disfare i prefetti a suo piacimento. Tuttavia, invece di sollecitare una gratificazione di cinquantamila franchi, mascherata sotto una qualsiasi delle voci ammesse dal bilancio statale, e di abbandonare all’abate Frilair quel meschino processo in cui erano in gioco appunto cinquantamila franchi, il marchese s’impuntò. Credeva di avere ragione: bella ragione!

Ora, se è lecito, qual è il giudice che non ha un figlio o almeno un cugino da spingere avanti nella carriera?

Per aprire gli occhi anche ai più ciechi, otto giorni dopo avere ottenuto la prima sentenza, a lui favorevole, l’abate Frilair prese la carrozza del vescovo e andò di persona a portare la croce della Legion d’onore al suo avvocato. Il marchese de La Mole, un po’ disorientato dal contegno dei suoi avversari e sentendo vacillare i propri legali, chiese consiglio all’abate Chélan, che lo mise in relazione con l’abate Pirard.

Queste relazioni duravano già da parecchi anni al tempo della nostra storia. L’abate Pirard si gettò in quell’affare con la foga del suo temperamento. Attraverso una serie di colloqui coi legali del marchese, studiò la causa e, trovandola giusta, cominciò a sostenere apertamente La Mole contro l’onnipotente Gran Vicario. Questi fu profondamente urtato da una simile insolenza, che per giunta gli veniva da un giansenista qualunque!

«Guardate un po’ com’è questa nobiltà di corte che pretende di avere tanta potenza!»

diceva ai suoi intimi l’abate Frilair. «Il marchese de La Mole non ha fatto avere nemmeno una misera croce al suo agente di Besançon e lo lascerà destituire senza muovere un dito.

Tuttavia, a quanto mi scrivono, questo Pari di Francia non lascia passare una settimana senza recarsi a far pompa del suo cordone azzurro nel salotto del guardasigilli, chiunque egli sia.»

Nonostante tutta l’attività dell’abate Pirard e gli ottimi rapporti del marchese de La Mole col ministro della Giustizia, e specialmente con i suoi funzionari, tutto quanto era riuscito a ottenere, dopo sei anni di fatiche, era stato di non perdere definitivamente la causa.

In continua corrispondenza con l’abate Pirard per quella faccenda che entrambi seguivano con passione, il marchese aveva finito col prendere gusto al genere di spirito dell’abate. A poco a poco, nonostante l’enorme distanza delle rispettive posizioni sociali, la loro corrispondenza assunse un tono amichevole. L’abate Pirard diceva al marchese che, a forza di angherie, volevano costringerlo a dimettersi. Nella collera suscitata dall’infame stratagemma che, secondo Pirard, avevano usato contro Julien, egli raccontò tutta la storia al marchese.

Benché ricchissimo, questo gran signore non era avaro. Non era mai riuscito a far accettare all’abate Pirard neppure il rimborso delle spese postali rese necessarie dal processo. Sicché aveva colto l’occasione per mandare cinquecento franchi al suo allievo preferito.

La Mole si prese la briga di scrivere lui stesso il biglietto d’accompagnamento: e così il suo pensiero corse all’abate.

Un giorno quest’ultimo ricevette un bigliettino che lo invitava a recarsi senza indugio, per un affare urgente, in una locanda nei sobborghi di Besançon. E lì trovò l’intendente del marchese de La Mole.

«Il signor marchese mi ha incaricato di mettervi a disposizione il suo calesse,» gli disse l’uomo. «E spera che dopo avere letto questa lettera deciderete di partire per Parigi entro quattro o cinque giorni. Fissate la data: nel frattempo io visiterò le terre del marchese, nella Franca Contea. Poi, quando vorrete, partiremo per Parigi.»

La lettera era breve:

«Mio caro, sbarazzatevi di tutte le seccature di provincia; e venite a Parigi a respirare un po’ di aria tranquilla. Vi mando la mia carrozza, con l’ordine di attendere per quattro giorni le vostre decisioni. Vi aspetterò io stesso, a Parigi, fino a martedì. Mi basta un sì da parte vostra per accettare, a vostro nome, una delle migliori parrocchie dei dintorni di Parigi. Il più ricco dei vostri parrocchiani non vi ha mai visto, ma vi è più devoto di quanto possiate credere: è il marchese de La Mole.»

Senza immaginarselo, il severo abate Pirard amava quel seminario popolato di suoi nemici, a cui dedicava da quindici anni ogni pensiero. La lettera di La Mole fu per lui come l’apparizione di un chirurgo incaricato di compiere un’operazione crudele, ma necessaria. La sua destituzione era certa. Diede appuntamento all’intendente per tre giorni dopo.

Durante quarantotto ore ebbe la febbre per l’incertezza. Alla fine scrisse a La Mole e compose per il vescovo una lettera che era un capolavoro di stile ecclesiastico, ma un po’

troppo lunga. Sarebbe stato difficile trovare delle frasi più irreprensibili e che spirassero un più sincero rispetto. E tuttavia quella lettera, destinata a far passare un brutto quarto d’ora all’abate Frilair di fronte al suo superiore, esponeva in ogni minimo particolare tutti i motivi che Pirard aveva di lamentarsi profondamente, e scendeva fino alle piccole, sporche vessazioni che, sopportate con pazienza per sei anni, lo costringevano ora a lasciare la diocesi.

Gli rubavano la legna in legnaia, gli avvelenavano il cane ecc. ecc.

Finita la lettera, fece svegliare Julien, che alle otto di sera dormiva già come tutti i seminaristi.

«Sapete dov’è il vescovado?» gli disse in bello stile latino. «Portate questa lettera a monsignore. Non vi nasconderò che vi mando nella tana dei lupi. Siate tutt’occhi e tutt’orecchi. Nessuna menzogna nelle vostre risposte: ma pensate che chi vi interrogherà proverebbe forse una vera gioia, se potesse farvi del male. Sono ben contento, figlio mio, di procurarvi questa esperienza prima di lasciarvi, poiché, non ve lo nascondo, questa lettera contiene le mie dimissioni.»

Julien restò immobile. Amava l’abate Pirard. La prudenza aveva un bel dirgli:

«Dopo la partenza di quest’uomo onesto, il partito del *Sacro Cuore* ti degraderà e forse ti caccerà via.»

Non riusciva a pensare a se stesso. Lo metteva in imbarazzo una frase per la quale avrebbe voluto trovare parole adeguate, mentre non se ne sentiva assolutamente in grado.

«Ebbene, amico mio, non andate?»

«È che, a quanto si dice, padre,» rispose timidamente Julien, «durante la vostra amministrazione non avete messo da parte nulla. Io ho seicento franchi.»

Le lacrime gli impedirono di continuare.

« *Anche questo sarà registrato*,» disse freddamente l'ex direttore del seminario. «Andate in vescovado, si fa tardi.»

Il caso volle che quella sera l'abate Frilair fosse di servizio in vescovado: monsignore era a cena dal prefetto. Sicché la lettera fu consegnata da Julien a Frilair in persona: ma non lo conosceva.

Julien vide con stupore che l'abate apriva arditamente la lettera indirizzata al vescovo. Il bel volto del Gran Vicario espresse subito una sorpresa unita a grande piacere, poi si fece estremamente serio. Mentre egli leggeva, Julien, colpito dal suo bell'aspetto, ebbe modo di esaminarlo. Quel volto sarebbe parso ancor più serio, senza la grande furberia, che appariva in certi tratti e che avrebbe rasentato la falsità, se il suo possessore avesse smesso per un attimo di sorvegliarlo. Il naso, molto pronunciato, disegnava una unica linea retta conferendo malauguratamente al profilo, del resto pieno di distinzione, una irrimediabile somiglianza con la fisionomia di una volpe. Peraltro l'abate, che sembrava tanto occupato dalle dimissioni di Pirard, era vestito con un'eleganza che piacque molto a Julien: non l'aveva mai osservata in nessun altro prete.

Solo più tardi Julien venne a sapere in che cosa eccelleva l'abate Frilair. Egli sapeva divertire il vescovo, un amabile vecchio fatto apposta per vivere a Parigi e che considerava Besançon come un esilio. Questo vescovo era afflitto da una pessima vista e aveva una vera passione per il pesce. L'abate Frilair toglieva le lische al pesce che veniva servito a monsignore.

Julien guardava in silenzio l'abate che stava rileggendo le dimissioni, quando improvvisamente la porta si aprì con fracasso. Un lacchè riccamente vestito passò in gran fretta. Julien ebbe appena il tempo di voltarsi verso la porta: e vide un vecchietto che portava una croce pastorale sul petto. Si prosternò: il vescovo gli rivolse un sorriso pieno di bontà e passò oltre. Il

bell’abate lo seguì e Julien restò solo nella sala, di cui poté ammirare a suo agio la magnificenza religiosa.

Il vescovo di Besançon, il cui spirito era stato messo a dura prova, ma non spento, dalle lunghe miserie dell’emigrazione, aveva superato i settantacinque anni e si preoccupava pochissimo di quello che sarebbe successo entro altri dieci.

«Chi è quel seminarista dallo sguardo acuto, che mi sembra di avere visto passando?»

disse. «A quest’ora non dovrebbero essere tutti a letto, in conformità al mio regolamento?»

«Questo è molto sveglio, ve lo giuro, monsignore, e porta una grande notizia: le dimissioni dell’unico giansenista che restava nella vostra diocesi. Quel terribile abate Pirard ha finalmente capito l’antifona.»

«Ebbene!» disse il vescovo ridendo, «vi sfido a sostituirlo con un uomo che lo valga. E per mostrarvi il suo valore, lo inviterò a pranzo domani.»

Il Gran Vicario cercò di far scivolare qualche parola sulla scelta del successore. Il prelato, poco disposto a parlare di quell’argomento, gli disse:

«Prima di incaricare un altro, sentiamo un po’ come se ne va questo. Conducetemi quel seminarista. La verità è sulla bocca dei ragazzi.»

Julien fu chiamato. «Mi troverò in mezzo a due inquisitori,» pensò. Non si era mai sentito più coraggioso.

Mentre egli entrava, due camerieri di alta statura, vestiti meglio di Valenod in persona, stavano spogliando monsignore. Il prelato, prima di parlare dell’abate Pirard, credette bene interrogare Julien sui suoi studi. Parlò un po’ di dogmatica e rimase stupito. Quasi subito passò agli umanisti, a Virgilio, a Orazio, a Cicerone. «Questi autori,» pensò Julien,

«mi hanno procurato il numero 198. Ma non ho nulla da perdere: cerchiamo quindi di fare bella figura.»

Ci riuscì; il prelato, che era un eccellente umanista, rimase entusiasta.

Al pranzo in prefettura una giovinetta, giustamente celebre, aveva recitato il poema della Maddalena. Il vescovo, in vena di conversazioni letterarie, dimenticò ben presto l’abate Pirard e tutte le altre faccende per discutere col seminarista una questione: se Orazio fosse ricco o povero. Citò diverse odi, ma a volte la sua memoria si arrugginiva, e allora, subito, Julien recitava l’ode intera con aria modesta. Ciò che maggiormente colpì il vescovo, fu che Julien non abbandonava mai il tono della conversazione:

recitava venti o trenta versi in latino, come se parlasse di quello che accadeva in seminario. Discussero a lungo di Virgilio e di Cicerone. Alla fine il prelato non poté fare a meno di complimentarsi col giovane seminarista:

«Non credo che si possa studiare meglio di così.»

«Monsignore,» disse Julien, «il vostro seminario può offrirvi centonovantasette soggetti molto meno indegni della vostra alta approvazione.»

«Com'è possibile?» disse il prelato stupito da quella cifra.

«Posso suffragare con una prova ufficiale ciò che ho l'onore di dire a monsignore. Agli esami annuali del seminario, rispondendo proprio sugli argomenti che ora mi valgono la vostra approvazione, ho ottenuto il centonovantottesimo posto.»

«Ah! È il beniamino dell'abate Pirard!» esclamò il vescovo ridendo e guardando Frilair.

«Avremmo dovuto aspettarcelo; ma è un bel tiro. Non è vero forse, amico mio,» aggiunse rivolgendosi a Julien, «che vi hanno svegliato per mandarvi qui?»

«Sì, Eccellenza. Sono uscito una sola volta dal seminario per aiutare l'abate Chas-Bernard ad addobbare la cattedrale, il giorno del Corpus Domini.»

A un ordine del vescovo furono portati biscotti e vino di Malaga, a cui Julien fece onore e ancor più l'abate Frilair, che sapeva quanto piacesse al vescovo veder mangiare allegramente e con appetito.

Il prelato, sempre più contento della fine della serata, parlò per un attimo di storia ecclesiastica. Si accorse che Julien non lo seguiva. Poi passò allo stato morale dell'impero romano sotto gli imperatori del secolo di Costantino. La fine del paganesimo fu accompagnata dallo stesso stato di inquietudine e di dubbio che, nel XIX secolo, tormenta gli spiriti tristi e tediati. Il vescovo si accorse che Julien ignorava quasi anche il nome di Tacito.

Julien rispose candidamente, e con stupore del prelato, che quell'autore non si trovava nella biblioteca del seminario.

«Mi fa davvero piacere,» disse allegramente il vescovo. «Mi togliete dall'imbarazzo: da dieci minuti cerco il modo di ringraziarvi della piacevole serata che mi avete fatto passare in modo assolutamente imprevisto. Non mi

aspettavo di trovare un dottore in uno degli allievi del mio seminario. Anche se il dono non è troppo canonico, voglio offrirvi un Tacito.»

Il prelato si fece portare otto volumi splendidamente rilegati e volle scrivere di suo pugno, sul frontespizio del primo, un complimento in latino per Julien Sorel. Il vescovo si vantava di essere ottimo latinista. Alla fine disse con un tono serio che si staccava del tutto dal resto della conversazione:

«Ragazzo mio, *se sarete giudizioso,* un giorno avrete la migliore parrocchia della mia diocesi, e non a cento leghe dal palazzo episcopale; ma bisogna che *abbiate giudizio*.»

Julien, carico di volumi, uscì dal vescovado tutto stupito, mentre suonava mezzanotte.

Monsignore non gli aveva detto una parola dell'abate Pirard. Julien era stupito soprattutto dell'estrema cortesia del vescovo. Non aveva idea d'una tale raffinatezza di modi, unita a un contegno così spontaneamente dignitoso. Egli fu particolarmente colpito dal contrasto, quando rivide l'abate Pirard che lo attendeva, cupo e impaziente.

« *Quid tibi dixerunt?* (Che ti hanno detto?)» gli gridò l'abate non appena lo vide da lontano.

E poiché Julien s'impappinava un poco nel tradurre in latino i discorsi del vescovo, l'ex direttore del seminario soggiunse, col suo tono duro e i suoi modi privi d'eleganza.

«Parlate in francese e ripetete le parole di monsignore, senza aggiungere né togliere una sillaba.»

«Che strano dono da parte di un vescovo a un giovane seminarista!» osservò l'abate sfogliando la splendida edizione di Tacito, il cui taglio dorato sembrava fargli orrore.

Sonavano le due quando Pirard, dopo un resoconto assai particolareggiato, permise al suo allievo favorito di tornare a letto.

«Lasciatemi il primo volume del vostro Tacito, dove c'è la dedica omaggio di monsignore,» gli disse. «Quella riga in latino sarà il vostro parafulmine qui dentro, dopo che me ne sarò andato. *Erit tibi, fili mi, successor meus tamquam leo quoerens quem devoret.*

(Per te infatti, figlio mio, il mio successore sarà come un leone furioso che cerca qualcuno da divorare.)»

L’indomani mattina Julien trovò qualcosa di strano nel modo in cui gli parlavano i suoi compagni, che lo rese anche più riservato del solito. «Ecco,» egli pensò, «l’effetto delle dimissioni dell’abate Pirard. Tutti ne sono al corrente e io sono ritenuto il suo favorito. Ci dev’essere un intento provocatorio, nei loro modi.» Eppure non riusciva a trovarcelo.

Anzi, non scopriva ombra di odio negli occhi di tutti coloro che incontrava nei dormitori.

«Che significa? È certamente una trappola: devo tener su le carte.»

Infine il seminarista di Verrières gli disse ridendo: « *Cornelii Taciti opera omnia* (Opere complete di Tacito).»

Udendo queste parole, tutti fecero a gara per congratularsi con Julien, non solo per il magnifico dono che aveva ricevuto dal vescovo, ma anche per le due ore di conversazione, di cui era stato onorato. Sapevano tutto, fino ai minimi particolari. Da quel momento l’invidia scomparve: i condiscepoli gli facevano bassamente la corte; l’abate Castanède, che ancora il giorno prima era di una estrema insolenza con lui, lo prese sottobraccio e lo invitò a colazione.

Per una fatalità del carattere di Julien, se l’insolenza di quegli esseri volgari gli aveva procurato molto dolore, la loro bassezza lo disgustava e non gli procurava alcun piacere.

Verso mezzogiorno l’abate Pirard lasciò i suoi allievi, non senza rivolgere loro una severa allocuzione. «Volete gli onori del mondo, i vantaggi sociali, il piacere di comandare, quello di prendere in giro le leggi e di essere impunemente insolenti con tutti?» egli disse.

«Oppure volete la salute eterna? Anche i meno accorti di voi non hanno che da aprire gli occhi per distinguere le due strade.»

Non appena egli fu uscito, i fedeli del *Sacro Cuore di Gesù* andarono a intonare un *Te Deum* in cappella. Nessuno in seminario prese sul serio le parole dell’ex direttore. «È molto seccato per la sua destituzione,» dicevano tutti quanti. Nemmeno uno dei seminaristi ebbe l’ingenuità di credere che egli si fosse dimesso volontariamente da una carica che procurava tante relazioni coi grossi fornitori.

L’abate Pirard si stabilì nella migliore locanda di Besançon e, col pretesto di affari che non aveva, volle passarvi due giorni. Il vescovo lo aveva invitato a pranzo, e, per stuzzicare il Gran Vicario de Frilair, cercava di porre in rilievo le sue qualità. Erano al dessert, quando arrivò da Parigi la

strana notizia che l’abate Pirard era nominato nella magnifica parrocchia di N…, a quattro leghe dalla capitale. Il buon prelato si complimentò sinceramente con lui: egli subodorò in tutta quella faccenda una *mossa ben giocata*, che lo mise di buon umore e gli diede la più alta opinione delle qualità dell’abate. Gli consegnò uno splendido certificato in latino e impose silenzio all’abate Frilair che si permetteva delle rimostranze.

Quella sera monsignore trasferì la propria ammirazione in casa della marchesa de Rubempré. Fu una grande notizia per l’alta società di Besançon; ci si perdeva in congetture su quel favore straordinario: si immaginava già l’abate Pirard vescovo. I più furbi vaticinarono la prossima nomina a ministro del marchese de La Mole e si permisero di sorridere del contegno imperioso che l’abate Frilair esibiva in società.

L’indomani l’abate Pirard fu quasi seguito per strada, e i bottegai si facevano sulla porta dei negozi, quando andò a sollecitare i giudici cui era affidata la causa del marchese. Per la prima volta fu ricevuto con cortesia. Il severo giansenista, indignato di tutto quello che vedeva, lavorò a lungo con gli avvocati che aveva scelto per il marchese de La Mole, poi partì alla volta di Parigi. Ebbe la debolezza di dire a due o tre amici di collegio, che lo accompagnarono sino alla carrozza e ne ammirarono gli stemmi, che, dopo aver amministrato il seminario per quindici anni, lasciava Besançon con cinquecentoventicinque franchi di economie. Gli amici lo abbracciarono piangendo, ma poi commentarono fra loro:

«Il buon abate avrebbe potuto risparmiarsi una simile bugia: è davvero troppo ridicola.»

La gente, accecata dall’amore per il denaro, non era in grado di capire che l’abate Pirard aveva trovato nella propria sincerità la forza necessaria per lottare da solo, durante sei anni, contro Maria Alacoque, il Sacro Cuore di Gesù, i gesuiti e il vescovo.

XXX • UN AMBIZIOSO

Non c’è più che una sola nobiltà, il titolo di *duca:* marchese è ridicolo: alla parola *duca* voltano tutti la testa.

« *Edimburgh Review*»

Il marchese de La Mole ricevette l’abate Pirard senza quelle piccole cerimonie da gran signore, così cortesi, ma anche così impertinenti per chi le comprende. Sarebbe stato tempo perduto, e il marchese era troppo immerso in affari importanti per avere tempo da perdere.

Da sei mesi a quella parte egli stava intrigando perché il re e la nazione accettassero un certo ministero che, per riconoscenza, lo avrebbe poi nominato duca.

Invano, e da molti anni, La Mole chiedeva al suo avvocato di Besançon una relazione chiara e precisa sui suoi affari nella Franca Contea. Ma come avrebbe potuto spiegarglieli quel celebre avvocato, se lui stesso non ci capiva nulla?

Il foglietto di carta che gli consegnò Pirard spiegava tutto.

«Mio caro abate,» gli disse il marchese, dopo essersi rapidamente sbrigato di tutte le formule di cortesia e di interessamento alle cose personali, «in mezzo alla mia pretesa prosperità mi manca il tempo per occuparmi di due piccole cose, nondimeno abbastanza importanti: la mia famiglia e i miei affari. Curo in grande la fortuna della mia casa, posso portarla lontano; curo i miei piaceri, e questo deve avere la precedenza su tutto il resto, almeno secondo me,» egli aggiunse, cogliendo un'espressione di stupore sul volto dell'abate Pirard. Per quanto uomo di buon senso, questi era stupito vedendo un vecchio che parlava con tanta franchezza dei suoi piaceri.

«Il lavoro esiste senza dubbio a Parigi,» continuò il gran signore, «ma annidato al quinto piano, e non appena io mi avvicino ad un uomo, questi prende un appartamento al secondo e sua moglie fissa un giorno di ricevimento. Quindi niente più lavoro, niente più sforzi, se non per essere, o per sembrare, gente di mondo. È quella l'unica loro preoccupazione, appena hanno da mangiare. Quanto ai miei processi, per dir le cose come stanno, anzi per ognuno dei miei processi, ho degli avvocati che si ammazzano; me ne è morto uno di tisi anche l'altro ieri. Ma in quanto ai miei affari in generale, lo credereste, reverendo, che da tre anni ho rinunciato a trovare un uomo che mentre lavora per me si degni di pensare un po' seriamente a ciò che sta facendo? Del resto, tutto ciò non è che un preambolo. Vi stimo, e anche se vi vedo per la prima volta, oserei aggiungere che vi voglio bene. Accettate di divenire il mio segretario con uno stipendio di ottomila franchi o, magari, anche il doppio? Io ci guadagnerei sempre, ve lo giuro; e mi impegno a tenervi a disposizione la vostra bella parrocchia fino al giorno in cui non faremo più l'uno per l'altro.»

L'abate rifiutò; ma verso la fine della conversazione, l'autentico imbarazzo in cui vedeva il marchese gli suggerì un'idea.

«Ho lasciato in fondo al mio seminario un povero ragazzo che, se non sbaglio, sarà presto duramente perseguitato. Se non fosse che un semplice religioso, sarebbe già *in pace*.»

Finora non ha imparato che il latino e la Sacra Scrittura: ma può darsi che un giorno egli metta in luce un grande talento, sia per la predicazione, sia per la guida delle anime. Non so quello che farà; ma ha il fuoco sacro, può andare lontano. Speravo di darlo al nostro vescovo, se mai ne fosse venuto uno che avesse un po' la vostra maniera di vedere gli uomini e le cose.»

«Da dove sbuca il vostro giovanotto?»

«Si dice che sia figlio d'un carpentiere delle nostre montagne, ma io sono propenso a credere che sia figlio naturale di qualche riccone. L'ho visto ricevere una lettera anonima, o firmata con un nome falso, e a questa era accluso un assegno di cinquecento franchi.»

«Ah! è Julien Sorel,» disse il marchese.

«Come fate a sapere il suo nome?» domandò l'abate, stupito: e poiché egli arrossiva, il marchese rispose:

«È proprio quello che non vi dirò.»

«Ebbene,» riprese l'abate, «potreste provare a farne il vostro segretario: è lucido ed energico; in una parola, è una prova da tentare.»

«Perché no?» disse il marchese. «Ma non sarà poi un tipo capace di lasciarsi ungere dal questore, o da chiunque altro, per fare la spia? Questa è la mia unica obiezione.»

Dopo che l'abate Pirard lo ebbe rassicurato, il marchese prese un biglietto da mille franchi e disse: «Mandate questo viatico a Julien Sorel e fatelo venire qui.»

«Si vede bene che abitate a Parigi,» osservò l'abate. «Non conoscete la tirannia che pesa su noi poveri provinciali, e particolarmente sui preti che non sono amici dei gesuiti. Non vorranno lasciar partire Sorel, troveranno i più abili pretesti, mi risponderanno che è malato, oppure che la posta non ha recapitato le lettere ecc. ecc.»

«Uno di questi giorni mi farò dare una lettera del ministro per il vescovo,» disse il marchese.

«Dimenticavo una precauzione,» rispose l'abate. «Il ragazzo, benché di umilissima origine, è molto altero: non vi servirà a niente se urterete il suo orgoglio. Ne fareste uno stupido.»

«Ecco una cosa che mi piace,» rispose de La Mole. «Ne farò il compagno di mio figlio.

Basterà?»

Qualche tempo dopo, Julien ricevette una lettera, di cui non conosceva la scrittura e che portava il timbro di Chalons. Vi trovò dentro una tratta sul conto di un mercante di Besançon e l'invito a recarsi senza indugio a Parigi. La lettera era firmata con un nome falso, ma aprendola Julien trasalì: una foglia d'albero era caduta ai suoi piedi; era il segnale convenuto con l'abate Pirard.

Meno di un'ora dopo Julien fu chiamato in vescovado, dove fu accolto con bontà paterna.

Pur senza rinunciare a citare Orazio, monsignore gli fece dei complimenti abilissimi sulla brillante carriera che lo attendeva a Parigi: sperava, come ringraziamento per la sua cortesia, di ottenere delle spiegazioni. Julien non poté dirgli nulla, perché non sapeva nulla: e monsignore si fece un'alta opinione di lui. Uno dei preti del vescovado scrisse al sindaco e questi si affrettò a portare di persona un passaporto firmato, ma col nome in bianco.

«Finirai,» disse il liberale, «con l'arrivare a un posto di governo; sarai costretto a fare delle mosse che saranno vilipese dai giornali. E avrò tue notizie soltanto attraverso l'onta che peserà su di te. Ricordati che, anche dal punto di vista finanziario, è meglio guadagnare cento luigi nell'onesto commercio di legname, e senza padroni, piuttosto che ricevere uno stipendio di quattromila franchi da un governo, fosse pure quello di Salomone.»

In tutto ciò Julien non vide che la ristrettezza mentale di un borghese di campagna. Stava finalmente per comparire sul teatro di grandi avvenimenti. La sua felicità all'idea di andare a Parigi, che immaginava popolata di persone di spirito, molto intriganti, molto ipocrite, ma di alta classe, come il vescovo di Besançon e il vescovo di Agde, eclissava tutto il resto. Con l'amico finse di non potere agire liberamente dopo la lettera dell'abate Pirard.

Il giorno seguente verso mezzogiorno arrivò a Verrières il più felice degli uomini: Julien contava di rivedere la signora de Rênal. Per prima cosa andò a trovare il suo vecchio protettore, l'abate Chélan. Fu ricevuto severamente.

«Vi sembra di dovermi qualcosa?» gli disse l'abate senza rispondere al suo saluto. «Allora farete colazione qui e nel frattempo manderò qualcuno a noleggiarvi un altro cavallo. Poi lascerete Verrières *senza vedere nessuno*.»

«Intendere significa obbedire,» rispose Julien in tono da seminarista, e non parlarono più che di teologia e di bello stile latino.

Montò a cavallo e percorse una lega: poi, scorgendo un bosco e constatando che nessuno lo poteva vedere, vi si inoltrò. Al tramonto, mandò indietro il cavallo. Più tardi entrò in casa di un contadino, che acconsentì a vendergli una scala e a seguirlo, portandola fino al boschetto che domina il Cours de la Fidélité a Verrières.

«Sono un povero coscritto renitente alla leva…»

«O un contrabbandiere,» disse il contadino congedandosi da lui. «Ma che importa! La scala è ben pagata e anch'io, nella mia vita, ho passato qualche brutto quarto d'ora.»

La notte era molto buia. Verso l'una del mattino, Julien, carico della sua scala, entrò in Verrières. Scese più in fretta che poté sul letto del torrente che, stretto fra due muri a una profondità di dieci piedi, attraversa gli splendidi giardini del sindaco di Rênal. «Come mi accoglieranno i cani da guardia?» pensò Julien. «Questo è il punto.» I cani abbaiarono e si precipitarono su di lui; ma egli fischiò dolcemente e allora gli animali vennero a fargli festa.

Risalendo di terrazza in terrazza, benché tutti i cancelli fossero chiusi, gli fu facile arrivare fin sotto la finestra della camera della signora de Rênal: dalla parte del giardino, non era alta più di otto o dieci piedi da terra.

Sulle imposte c'era una piccola apertura a forma di cuore che Julien conosceva bene. Con sua grande delusione, egli vide che quel pertugio non era rischiarato dalla luce interna della lampada da notte.

«Gran Dio!» si disse il giovane. «Questa notte la signora de Rênal non è in camera sua!

Dove dormirà? La famiglia è a Verrières, poiché ho trovato i cani. Ma in quella camera buia potrei incontrare Rênal in persona, o uno straniero: e allora, che scandalo!»

La decisione più prudente sarebbe stata quella di ritirarsi, ma Julien ne fu inorridito. «Se c'è uno straniero, mi metterò in salvo a gambe levate, abbandonando la scala: ma se è lei, che accoglienza mi aspetta? È caduta in preda ai rimorsi e alla più profonda pietà, non posso dubitarne. Eppure si

ricorda ancora di me, poiché mi ha scritto da poco.» Questa ragione lo decise.

Col cuore tremante, ma risoluto a vederla o a morire, il nostro eroe lanciò dei sassolini contro le imposte: nessuno rispose. Appoggiò la scala di fianco alla finestra e bussò dapprima dolcemente, poi più forte. «Anche se è buio fitto, possono tirarmi una fucilata,»

pensò Julien. Questa idea ridusse quella folle impresa a una questione di audacia.

«La camera è disabitata, stanotte,» pensò Julien. «O se vi dorme qualcuno, chiunque sia, è ormai sveglio. Dunque, bando alle precauzioni. Devo solo cercare di non farmi sentire da quelli che dormono nelle altre stanze.»

Scese, appoggiò la scala a una delle imposte, risalì: e, passando la mano nell'apertura a forma di cuore, ebbe la fortuna di trovare abbastanza presto il filo di ferro attaccato al gancio che chiudeva la finestra. Tirò il filo, e con inesprimibile gioia si accorse che l'imposta non era più trattenuta e cedeva al suo sforzo. «Bisogna aprirla pian piano e far riconoscere la mia voce.» Aprì l'imposta quanto bastava per infilarvi la testa, ripetendo a voce bassa: «È un amico.»

Tendendo l'orecchio, si assicurò che nulla turbava il profondo silenzio della stanza. Ma decisamente non c'era alcuna lampada da notte, neppure semispenta, nel caminetto: era un cattivo segno.

«Attenti alle fucilate!» Rifletté un poco; poi, con un dito, osò bussare sul vetro: nessuna risposta; bussò più forte. «A costo di rompere i vetri devo farla finita.» Mentre stava bussando molto forte, gli sembrò di intravedere nella profonda oscurità un'ombra bianca che attraversava la stanza. Infine non ebbe più dubbi: vedeva un'ombra che sembrava avanzare con estrema lentezza. E improvvisamente scorse una gota che si appoggiava al vetro contro cui teneva l'occhio.

Trasalì, e si allontanò un poco. Ma la notte era tanto nera che, neppure a quella distanza, Julien poté vedere se si trattava della signora de Rênal. Temeva un primo grido d'allarme; sentiva i cani gironzolare e brontolare sommessamente ai piedi della scala. «Sono io,»

ripeté a voce abbastanza alta. «Un amico.» Nessuna risposta: il fantasma bianco era scomparso. «Apritemi, vi prego. Devo parlarvi, sono troppo infelice!» E bussava in modo da rompere i vetri.

Si udì un piccolo rumore secco; la spagnoletta della finestra cedeva: Julien spinse il telaio e saltò agilmente nella stanza.

Il fantasma bianco si allontanava: Julien lo prese per un braccio: era una donna. Tutti i suoi progetti audaci svanirono. «Se è lei, che dirà?» Quale non fu il suo stupore, quando un lieve grido gli rivelò che il fantasma era la signora de Rênal!

La strinse tra le braccia: ella tremava, e a stento si sforzava di respingerlo.

«Disgraziato, che fate?»

La sua voce convulsa faticava ad articolare le parole, in cui Julien sentì il più autentico sdegno.

«Vengo per vedervi, dopo quattordici mesi di crudele separazione.»

«Uscite, lasciatemi subito. Ah! signor Chélan, perché impedirmi di scrivergli? Avrei prevenuto un simile errore.» Lo respinse con forza davvero straordinaria. «Mi pento della mia colpa: il cielo mi ha fatto la grazia di illuminarmi,» ella ripeteva con voce rotta.

«Uscite! Andate via!»

«Dopo quattordici mesi di sofferenza, non vi lascerò certamente prima di avervi parlato.

Voglio sapere tutto quello che avete fatto. Ah! Vi ho amata abbastanza per meritare una simile confidenza… voglio sapere tutto.»

Quel tono autoritario faceva presa sul cuore della signora de Rênal, suo malgrado.

Julien, che la stringeva con passione e resisteva a tutti i suoi sforzi per liberarsi, smise di stringerla tra le braccia. Allora ella si rassicurò un poco.

«Ritirerò la scala,» disse lui, «perché non ci comprometta se qualche domestico, svegliato dai rumori, fa un giro di ronda.»

«Uscite! Uscite, invece!» gli rispose la signora de Rênal con collera non simulata. «Che mi importa degli uomini? Dio vede questa scena spaventosa e mi punirà. Abusate bassamente dei sentimenti che ho avuto per voi, ma che ora non ho più. Avete capito, Julien?»

Egli stava ritirando la scala con estrema lentezza per non fare rumore.

«Tuo marito è in città?» le domandò, non per sfidarla, ma trascinato dalla vecchia abitudine.

«Non parlatemi in questo modo, di grazia, o chiamo mio marito. Sono già anche troppo colpevole per non avervi scacciato, qualunque cosa

potesse succedere. Ho pietà di voi,» gli disse, cercando di ferire il suo orgoglio che sapeva così suscettibile.

Quel rifiuto del tu, quel modo brusco di spezzare un così tenero legame, sul quale egli contava ancora, portarono al delirio il trasporto d'amore di Julien.

«Come! È possibile che non mi amiate più?» le disse con uno di quegli accenti del cuore che è tanto difficile ascoltare a sangue freddo.

Ella non rispose; quanto a lui, piangeva amaramente. Non aveva davvero più la forza di parlare.

«Così, sono completamente dimenticato dall'unico essere che mi abbia mai amato! A che serve vivere, ormai?» Tutto il suo coraggio era scomparso, da quando era svanito il rischio di incontrare un uomo: tutto era sparito dal suo cuore, tranne l'amore.

Julien pianse lungamente, in silenzio. Prese la mano di lei, che tentò di sottrargliela; tuttavia, dopo qualche movimento convulso, ella gliela lasciò. L'oscurità era totale. Si trovavano entrambi seduti sul letto della signora de Rênal.

«Che differenza, da ciò che accadeva quattordici mesi or sono!» pensò Julien; e le sue lacrime raddoppiarono. «Dunque l'assenza distrugge inesorabilmente tutti i sentimenti umani!»

«Vi prego, raccontatemi quello che vi è successo,» egli disse infine, imbarazzato dal suo stesso silenzio e con voce rotta dal pianto.

«Senza dubbio,» rispose la signora de Rênal con voce dura e con tono secco che suonava rimprovero per Julien, «i miei errori erano conosciuti in città, quando voi ve ne andaste.

Eravate stato così imprudente nelle vostre azioni! Qualche tempo dopo, quando io ero alla disperazione, il reverendo Chélan venne a trovarmi. Invano, e a lungo, egli cercò di strapparmi una confessione. Un giorno ebbe l'idea di accompagnarmi nella chiesa di Dijon, dove ho fatto la prima comunione. E lì, osò parlare per primo…» La signora de Rênal fu interrotta dalle lacrime. «Che momento! Che vergogna! Confessai tutto.

Quell'uomo, nella sua grande bontà, non volle schiacciarmi sotto il peso della sua indignazione: si afflisse con me. A quel tempo vi scrivevo tutti i giorni delle lettere che non osavo spedirvi: le nascondevo gelosamente e, quando ero troppo infelice, mi chiudevo nella mia stanza e le rileggevo. Alla fine l'abate Chélan riuscì a farsele consegnare…

Alcune, scritte con un po’ più di prudenza, ve le avevo spedite: ma voi non mi avete risposto.»

«Ti giuro, non ho mai ricevuto una tua lettera in seminario.»

«Gran Dio! Chi le avrà intercettate?»

«Pensa al mio dolore: fino a quando non ti rividi nella cattedrale, non sapevo neppure se eri ancora viva.»

«Dio mi fece la grazia di mostrarmi quanto era grande il mio peccato verso di lui, verso i miei figli, verso mio marito,» ella riprese. «Mio marito non mi ha mai amato come io credevo allora che voi mi amaste…»

Julien si gettò tra le sue braccia, senza nessuna intenzione precisa, e fuori di sé. Ma la signora de Rênal lo respinse e continuò a parlare con sufficiente fermezza:

«Il mio venerando amico, l’abate Chélan, mi fece capire che sposando Rênal avevo impegnato tutti i miei affetti, anche quelli che non conoscevo e che non avevo mai provato prima di quel fatale legame… Dopo il grande sacrificio di quelle lettere, che mi erano così care, la mia vita è trascorsa, se non felice, almeno abbastanza tranquilla. Non turbatela: siatemi amico… siate il migliore dei miei amici.» Julien le coprì le mani di baci: ella si accorse che piangeva ancora. «Non piangete, mi fate tanta pena… Ditemi anche voi quello che avete fatto.» Julien non riusciva a parlare. «Voglio sapere come avete vissuto in seminario,» ripeté la signora de Rênal. «Poi ve ne andrete.»

Senza pensare a quello che diceva, Julien parlò degli intrighi e delle innumerevoli gelosie che aveva suscitato nei primi tempi: poi della sua vita tranquilla, dopo che era stato nominato ripetitore.

«Fu allora,» egli aggiunse, «che, dopo un lungo silenzio certamente destinato a farmi capire quello che oggi vedo anche troppo, e cioè che non mi amate più e che vi sono divenuto indifferente…» La signora de Rênal gli strinse le mani. «Allora mi spediste cinquecento franchi.»

«Io?! Mai!» disse la signora de Rênal.

«Era una lettera col timbro di Parigi e firmata Paul Sorel, per sviare ogni sospetto.»

Ci fu una piccola discussione sulla possibile provenienza di quella lettera. L’atmosfera si fece diversa. Senza accorgersene, la signora de Rênal e Julien avevano abbandonato il tono solenne ed erano tornati a quello di una tenera amicizia. Non si vedevano, tanto profonda era l’oscurità, ma il

suono della voce diceva tutto. Julien passò il braccio intorno alla vita della sua amica: era un gesto molto pericoloso. Ella cercò di allontanare il braccio di lui: ma, con una certa abilità, Julien attirò in quel momento l'attenzione della signora de Rênal su un punto interessante del discorso. Il braccio fu come dimenticato e restò dove si trovava.

Dopo molte congetture sulla lettera dei cinquecento franchi, Julien aveva ripreso a raccontare; recuperava un po' di padronanza su se stesso, parlando della sua vita passata che, a confronto di quello che stava succedendo, lo interessava così poco. La sua attenzione si concentrò tutta sul modo in cui sarebbe finita quella visita. «Ora ve ne andrete,» gli ripeteva la signora de Rênal, di tanto in tanto, in tono asciutto.

«Che vergogna, per me, se mi lascio mandar via! Il rimorso avvelenerà tutta la mia vita,»

pensava Julien. «Non mi scriverà mai. Solo Dio sa quando ritornerò in questo paese!» Da quel momento, tutto quanto c'era di sovrumano nella sua situazione scomparve rapidamente dal cuore di Julien. Seduto di fianco a una donna che adorava, quasi stringendola tra le braccia, in quella stanza dove era stato così felice, in mezzo a un'oscurità profonda, accorgendosi benissimo che da qualche istante ella piangeva, sentendo dai suoi sussulti che rompeva in singhiozzi, egli ebbe la disgrazia di diventare freddo, accorto e calcolatore quasi come quando, nel cortile del seminario, si vedeva preso di mira dagli scherzi di cattivo gusto di qualche compagno più forte di lui. Julien prolungava il racconto e parlava della vita infelice che aveva condotto dopo la sua partenza da Verrières. «Così,» pensava la signora de Rênal, «dopo un anno di assenza, quasi del tutto privo di ogni segno di ricordo, mentre io lo dimenticavo, egli non pensava ad altro che ai giorni felici di Vergy.» I singhiozzi di lei s'intensificarono. Julien si accorse che la sua narrazione aveva avuto successo. Capì che bisognava tentare l'ultima carta: e arrivò bruscamente alla lettera che aveva appena ricevuto da Parigi.

«Mi sono congedato dal vescovo.»

«Come! Non ritornate a Besançon? Ci lasciate per sempre?»

«Sì,» rispose Julien in tono risoluto. «Lascio un paese dove sono dimenticato anche dalla persona che ho amato più di qualsiasi altra nella mia vita, e lo lascio per non rivederlo mai più. Vado a Parigi…»

«Tu vai a Parigi!» esclamò la signora de Rênal abbastanza forte.

La sua voce era quasi soffocata dalle lacrime e rivelava la sua estrema commozione. Julien aveva bisogno di questo incoraggiamento: stava per tentare una mossa che poteva condannarlo definitivamente; e prima di quell'esclamazione, poiché non vedeva nulla, ignorava completamente l'effetto che era riuscito a produrre. Non esitò più; la paura del rimorso lo rendeva padrone di sé: si alzò e aggiunse freddamente:

«Sì, signora, vi lascio per sempre: siate felice, addio.»

Fece qualche passo verso la finestra: stava già aprendola, quando la signora de Rênal si slanciò verso di lui e gli si buttò nelle braccia.

Così, dopo tre ore di colloquio, Julien ottenne quello che aveva desiderato con tanta passione durante le prime due. Se il ritorno alla tenerezza della signora e l'eclisse dei suoi rimorsi fossero giunti un po' prima, sarebbero stati per lui una gioia divina: ma conquistati con artificio, non furono più che un piacere. Julien volle a tutti i costi accendere la lampada da notte, nonostante le proteste della sua amica.

«Vuoi che non mi resti alcun ricordo di averti vista? L'amore che sicuramente brilla nei tuoi occhi incantevoli andrà perduto per me? Il candore della tua bella mano rimarrà invisibile? Pensa che sto per lasciarti, forse per molto tempo!»

La signora de Rênal non poteva rifiutare nulla di fronte a questo pensiero che la faceva sciogliere in lacrime. Ma l'alba cominciava a disegnare nettamente i contorni degli abeti sulla montagna a oriente di Verrières. Invece di andarsene, Julien, ebbro di voluttà, chiese alla signora de Rênal di passare tutto il giorno nascosto nella sua camera e di andarsene solo la notte successiva.

«E perché no?» ella rispose. «Questa ricaduta fatale mi toglie ogni stima di me stessa e mi getta per sempre nell'infelicità,» e la poveretta se lo stringeva al cuore. «Mio marito non è più lo stesso, ha dei sospetti; crede che in tutta questa storia io l'abbia ingannato e si mostra molto irritato con me. Se sente il minimo rumore sono perduta, mi caccerà di casa da quella disgraziata che sono.»

«Ah! Ecco una frase dell'abate Chélan,» disse Julien. «Tu non mi avresti parlato così, prima della mia crudele partenza per il seminario. Allora mi amavi!»

Julien fu ricompensato del sangue freddo col quale aveva pronunciato queste parole: vide la sua amica dimenticare rapidamente il pericolo, a cui

la esponeva la presenza del marito, per pensare a un pericolo ben più grande: che Julien dubitasse del suo amore.

La luce aumentava rapidamente e la camera ne era tutta rischiarata. Julien ritrovò tutti i piaceri dell'orgoglio quando poté riavere tra le braccia, quasi ai suoi piedi, quella donna incantevole, l'unica che egli avesse amata e che poche ore prima era tutta presa dalla paura di un Dio terribile e dal senso dei propri doveri. Tante risoluzioni, consolidate dalla costanza di un anno, erano crollate di fronte al suo coraggio.

Ben presto si udirono dei rumori nella casa. Una cosa, a cui non aveva pensato, turbò la signora de Rênal.

«Quella perfida di Elisa sta per entrare in camera. Dove si può mettere questa enorme scala?» ella disse all'amico. «Dove nasconderla? La porterò in solaio!» esclamò d'improvviso, con una specie di gioiosa eccitazione.

«Ma bisogna passare per la camera del domestico,» disse Julien, sorpreso.

«Lascerò la scala nel corridoio, chiamerò il domestico e gli darò una commissione.»

«Pensa a una scusa nel caso che il domestico, passando in corridoio, dovesse notare la scala.»

«Sì, angelo mio,» rispose la signora de Rênal dandogli un bacio. «E tu pensa a nasconderti in fretta sotto il letto, se durante la mia assenza Elisa viene qui.»

Julien fu stupito di quell'improvvisa allegria. E pensò: «Ma allora l'imminenza di un pericolo concreto, anziché turbarla, le restituisce la sua gaiezza, perché le fa scordare i rimorsi! È veramente una donna superiore! Ah ecco un cuore sul quale si deve essere orgogliosi di regnare!» Julien era in estasi.

La signora de Rênal prese la scala: ma questa sembrava troppo pesante per lei, e Julien volle soccorrerla: intanto che ammirava la sua figura elegante, che era ben lungi dal suggerire un'impressione di forza, d'improvviso e senza alcun aiuto ella prese la scala e la sollevò come se fosse stata una seggiola: poi la portò rapidamente nel corridoio del terzo piano e la posò contro il muro. Chiamò il domestico e, per lasciargli il tempo di vestirsi, salì nella colombaia. Cinque minuti dopo, quando tornò nel corridoio, la signora de Rênal non trovò più la scala. Che fine aveva fatto? Se non ci fosse stato Julien, la cosa non l'avrebbe turbata: ma in un

momento simile, se suo marito avesse visto la scala!… Poteva accadere qualcosa di spaventoso. La signora de Rênal si mise a correre di qua e di là.

Finalmente scoprì la scala sotto il tetto, dove il domestico l'aveva portata e perfino nascosta. Questa circostanza era strana: in altri tempi l'avrebbe allarmata.

«Cosa mi importa,» pensò, «di quello che può accadere tra ventiquattr'ore, quando Julien se ne sarà andato? Allora tutto non sarà che orrore e rimorso!»

Aveva come una vaga idea di dover morire: ma che importava! Dopo una separazione che aveva creduto eterna, Julien le era reso, lo rivedeva, e ciò ch'egli aveva fatto per arrivare fino a lei dimostrava tanto amore!

Raccontando l'episodio della scala a Julien, gli disse:

«Che cosa risponderò a mio marito se il domestico gli riferirà di avere trovato la scala?»

Rimase assorta un istante. «Avranno bisogno di ventiquattr'ore per scoprire il contadino che te l'ha venduta.» Si buttò nelle braccia di Julien, lo strinse convulsamente: «Ah! morire, morire così!» esclamò, coprendo il giovane di baci. Poi soggiunse ridendo: «Ma non per questo tu devi morire di fame! Vieni. Prima di tutto ti nasconderò nella camera della signora Derville, che rimane sempre chiusa a chiave.» Andò a mettersi di guardia in fondo al corridoio e Julien passò di corsa. «Guardati bene dall'aprire, se bussano,» gli disse la signora de Rênal rinchiudendolo a chiave. «In ogni caso, non potrà essere che uno scherzo dei ragazzi che giocano.»

«Falli venire in giardino, sotto la finestra,» disse Julien. «Che io abbia il piacere di vederli.

Falli parlare.»

«Sì, sì!» gli gridò allontanandosi.

Tornò poco dopo con biscotti, arance, una bottiglia di vino di Malaga: non era riuscita a rubare del pane.

«Che fa tuo marito?» le domandò Julien.

«Scrive delle minute di contratti coi contadini.»

Ma le otto erano suonate, c'era molto rumore in casa. Se la signora de Rênal non si fosse fatta vedere, l'avrebbero cercata dappertutto: fu costretta ad andarsene. Ma ben presto, contro ogni prudenza, tornò per portargli una tazza di caffè. Temeva che potesse morire di fame. Dopo colazione riuscì a condurre i ragazzi sotto la finestra della camera della signora Derville. A

Julien parvero molto cresciuti, ma gli sembrarono anche molto comuni, senza spicco: o forse erano mutate le sue idee.

La madre parlò loro di Julien. Il primogenito ebbe parole di affetto e di rimpianto per l'ex precettore: ma i minori lo avevano quasi dimenticato, o almeno questa fu l'impressione di Julien.

Quella mattina Rênal non uscì; saliva e scendeva continuamente le scale, occupato a contrattare con i contadini a cui vendeva il raccolto di patate. Fino all'ora di pranzo la signora de Rênal non ebbe un minuto di tempo da dedicare al suo prigioniero. Quando suonò la campanella e il pranzo fu servito ella ebbe l'idea di rubare per lui un piatto di minestra calda. Mentre, portando il piatto con precauzione, si avvicinava senza far rumore alla stanza in cui Julien era nascosto, si trovò a faccia a faccia col domestico che la mattina aveva nascosto la scala. In quel momento anche lui procedeva nel corridoio senza far rumore, con l'aria di chi stia in ascolto. Probabilmente Julien aveva camminato con imprudenza. Il domestico si allontanò un po' confuso. La signora de Rênal entrò arditamente da Julien, il quale fremette udendola parlare dell'incontro fatto.

«Tu hai paura,» ella gli disse. «Io sfiderei tutti i pericoli del mondo senza battere ciglio.

Non temo che una cosa, ed è il momento in cui sarò sola dopo la tua partenza.» E se ne andò di corsa.

«Ah!» pensò Julien, esaltato, «il rimorso è l'unico pericolo che spaventa quell'anima sublime!»

Finalmente giunse la sera. Rênal andò al Casino.

Sua moglie aveva affermato di avere un terribile mal di testa; si ritirò in camera sua, si affrettò a congedare Elisa e si alzò immediatamente per aprire a Julien.

Egli moriva veramente di fame. La signora de Rênal andò a cercare del pane in dispensa.

Julien udì un grido acuto. Quando fu di ritorno, gli raccontò che, entrando al buio in dispensa, si era diretta verso una credenza dove tenevano il pane e, tendendo la mano, aveva toccato un braccio femminile. Era Elisa, che aveva lanciato il grido udito da Julien.

«Che faceva là?»

«Rubava qualche dolce, oppure ci spiava,» rispose la signora de Rênal con assoluta indifferenza. «Ma per fortuna ho trovato un pasticcio e una

micca di pane.»

«E lì cosa c’è?» disse Julien indicando le tasche del suo grembiule.

La signora de Rênal aveva dimenticato che, fin dall’ora di pranzo, le aveva riempite di pane.

Julien la strinse tra le braccia con la più viva passione; non gli era mai sembrata così bella.

«Neppure a Parigi troverò un carattere più nobile,» egli pensò confusamente. La signora de Rênal mostrava tutto l’impaccio di una donna poco avvezza a simili sollecitudini e, nel contempo, rivelava il coraggio di chi teme solo pericoli d’altro genere, e ben più terribili.

Mentre Julien mangiava con grande appetito e la sua amica scherzava sulla semplicità di quel pasto, tanto era il suo orrore di parlare seriamente, la porta della camera fu improvvisamente scossa con forza. Era Rênal.

«Perché ti sei chiusa dentro?» egli gridò.

Julien ebbe appena il tempo di infilarsi sotto il divano.

«Come! Siete vestita,» disse Rênal entrando. «State cenando, e chiudete a chiave la porta!»

In un giorno qualunque quell’osservazione, fatta con tutta la durezza coniugale, avrebbe turbato la signora de Rênal: ma ora ella sapeva che suo marito avrebbe solo dovuto chinarsi un po’ per vedere Julien. Infatti Rênal si era buttato sulla sedia che Julien occupava un momento prima, proprio di fronte al divano.

Il mal di testa servì da scusa a tutto. Mentre il marito a sua volta le raccontava minuziosamente le fasi della partita che aveva vinto al bigliardo del Casino - «Una partita da diciannove franchi, perdiana!» egli aggiungeva - la signora de Rênal vide su una sedia, a tre passi da loro, il cappello di Julien. Il suo sangue freddo aumentò. Cominciando a svestirsi, a un certo momento ella passò rapidamente dietro Rênal e buttò un abito sulla sedia dove si trovava il cappello.

Finalmente il sindaco se ne andò. La signora de Rênal pregò Julien di riprendere il racconto della sua vita in seminario. «Ieri non ti ascoltavo. Mentre parlavi, pensavo soltanto a trovare la forza di respingerti.»

Era l’imprudenza in persona: entrambi parlavano molto forte. Verso le due del mattino, furono interrotti da un colpo violento contro la porta. Era ancora Rênal.

«Apritemi, presto, ci sono dei ladri in casa!» egli disse. «Saint-Jean ha trovato la loro scala questa mattina.»

«È la fine!» esclamò la signora de Rênal buttandosi al collo di Julien. «Ci ucciderà entrambi, non crede che ci siano stati i ladri; morirò tra le tue braccia, più felice nella morte di quanto lo sia mai stata in vita.» Ella non rispondeva al marito, che era su tutte le furie: abbracciava Julien con passione.

«Salva la madre di Stanislas,» le disse Julien in tono di comando. «Salterò nel cortile dalla finestra dello studio e fuggirò in giardino: i cani mi hanno riconosciuto. Fa' un pacchetto dei miei abiti e gettali in giardino appena potrai. Intanto lascia che egli sfondi la porta.

Soprattutto, niente confessioni, te lo proibisco. È meglio che Rênal abbia dei sospetti, piuttosto che delle certezze.»

«Ti ucciderai, saltando!» Fu l'unica risposta, l'unica preoccupazione della signora de Rênal.

Andò con lui fino alla finestra dello studio: poi prese tempo per nascondere i suoi abiti.

Alla fine aprì al marito, che era su tutte le furie. Rênal guardò nella stanza e nello studio senza dire una parola, e scomparve. Gli abiti furono gettati a Julien, che li prese e corse rapidamente verso la parte bassa del giardino, dalla parte del Doubs.

Mentre stava correndo, il giovane udì fischiare una palla, e subito dopo il rumore di una fucilata.

«Non è Rênal,» pensò. «Tira troppo male.» I cani correvano silenziosi al suo fianco; il secondo colpo spezzò probabilmente la zampa di un cane, perché l'animale si mise a guaire lamentosamente. Julien saltò il muro di una terrazza, fece una cinquantina di metri al coperto e ricominciò a fuggire in un'altra direzione. Sentì delle voci che si chiamavano fra loro e vide distintamente il domestico, suo nemico, che sparava una fucilata: un fittavolo venne lui pure a sparare dall'altra parte del giardino, ma Julien aveva già raggiunto la riva del Doubs e stava vestendosi.

Un'ora dopo era a una lega da Verrières, sulla strada di Ginevra. «Se hanno dei sospetti,»

pensò, «mi cercheranno sulla strada di Parigi.»

PARTE SECONDA

Non è bella
e non si dà il rossetto.
Sainte-Beuve

I • I PIACERI DELLA CAMPAGNA

O rus quando ego te aspiciam!
Virgilio

«Il signore aspetta certamente la corriera di Parigi?» gli disse il padrone di una locanda dove si era fermato per fare colazione.

«Quella di oggi o quella di domani, poco importa,» disse Julien.

La corriera arrivò proprio mentre egli faceva l'indifferente. C'erano due posti liberi.

«Come! Ma sei tu, mio povero Falcoz?» disse il viaggiatore che arrivava da Ginevra a quello che stava salendo contemporaneamente a Julien.

«Credevo che tu ti fossi stabilito nei dintorni di Lione, in una deliziosa vallata vicino al Rodano,» disse Falcoz.

«Stabilito benissimo. Sto scappando.»

«Cosa?! Tu scappi? Tu, Saint-Giraud, con la tua aria da brava persona… Hai commesso qualche delitto?!» disse Falcoz ridendo.

«In verità, tanto varrebbe. Fuggo la vita orribile che si fa in provincia. Amo il fresco dei boschi e la tranquillità dei campi, come sai anche tu che mi hai spesso accusato di essere un romantico. Non volevo più sentir parlare di politica in tutta la mia vita e la politica mi costringe a scappare.»

«Ma di che partito sei?»

«Di nessuno, ed è quello che mi rovina. Ecco tutta la mia politica: amo la musica, la pittura; un buon libro è un avvenimento per me; presto avrò quarantaquattro anni.

Quanto mi resta da vivere? Quindici, venti, trent'anni al massimo? Ebbene! Scommetto che fra trent'anni i ministri saranno un po' più abili, ma onesti come quelli di oggi. La storia d'Inghilterra mi serve da specchio per il nostro futuro. Ci sarà sempre un re che vorrà estendere le sue prerogative; l'ambizione di divenire deputati, la gloria e le centinaia di migliaia di franchi guadagnati da Mirabeau toglieranno sempre il sonno ai ricchi di provincia: e questo lo chiameranno essere liberali e amare il

popolo. Il desiderio di diventare Pari o gentiluomo di camera tormenterà sempre gli ultras. Sulla nave dello Stato tutti vorranno occuparsi della manovra perché è ben pagata. Non ci sarà dunque mai un misero posticino per il semplice passeggero?»

«Veniamo al fatto! Al fatto, che deve essere molto divertente con il tuo carattere tranquillo.

Sono le ultime elezioni che ti cacciano via dalla tua provincia?»

«Le mie disgrazie vengono da più lontano. Quattro anni fa avevo quarant'anni e cinquecentomila franchi; oggi ho quattro anni di più e probabilmente cinquantamila franchi di meno: sto per perderli nella vendita del mio castello di Monfleury, vicino al Rodano, in una posizione stupenda. A Parigi ero stanco dell'eterna commedia imposta da quella che voi chiamate la civiltà del XIX secolo. Avevo sete di bonomia, di semplicità.

Allora compro una tenuta sulle montagne vicine al Rodano, il più bel posto che ci sia sotto il cielo. Il vicario del villaggio e i signorotti dei dintorni mi fanno la corte per sei mesi: li invito a pranzo. "Ho lasciato Parigi," dico loro, "per non parlare e non sentir parlare di politica fino alla fine dei miei giorni. Come vedete, non sono abbonato a nessun giornale.

Meno lettere ricevo e più sono contento." Ma tutto questo non andava a genio al vicario; ben presto vengo bersagliato da mille domande indiscrete, da mille angherie, ecc. Volevo dare ogni anno duecento o trecento franchi ai poveri, e me li chiedono per le associazioni religiose: quella di San Giuseppe, quella della Vergine, ecc. Rifiuto: allora mi insultano in mille modi e io sono tanto stupido da offendermi. La mattina non posso più uscire per godermi la bellezza delle nostre montagne, senza trovare qualche seccatura che mi strappa ai miei sogni e mi ricorda spiacevolmente gli uomini e la loro cattiveria. Per esempio, durante la processione delle Rogazioni, il cui canto (probabilmente una melodia greca) mi piace, non si benedicono più i miei campi, perché, dice il vicario, appartengono a un empio. Muore la vacca di una vecchia contadina bigotta: lei dice che è colpa di uno stagno vicino, che appartiene a me, empio filosofo venuto da Parigi, e otto giorni dopo io trovo tutti i miei pesci con la pancia all'aria, avvelenati con la calce. Sono fatto segno a ogni genere di vessazioni. Il giudice di pace, un uomo onesto ma che teme di perdere il posto, mi dà sempre torto. La pace dei campi è per me un inferno. Visto che sono abbandonato dal vicario, capo della congregazione del villaggio, e non

sostenuto dal capitano in pensione, capo dei liberali, tutti mi sono addosso, anche il muratore al quale da un anno davo da vivere, anche il carraio che voleva truffarmi impunemente aggiustando i miei aratri. Per avere un appoggio e vincere, nonostante tutto, qualcuno dei miei processi, mi faccio liberale; ma, come tu dici, arrivano queste maledette elezioni, mi chiedono il voto.»

«Per uno sconosciuto?»

«Niente affatto. Per un uomo che io conosco anche troppo bene. Rifiuto. Terribile imprudenza! Da quel momento, anche i liberali mi sono addosso, la mia posizione si fa insostenibile. Credo che se al vicario fosse venuto in mente di accusarmi d'avere assassinato la mia domestica, ci sarebbero stati venti testimoni dell'uno e dell'altro partito pronti a giurare di avermi visto commettere il delitto!»

«Tu vuoi vivere in campagna senza indulgere alle passioni dei tuoi vicini, senza nemmeno ascoltare le loro chiacchiere? Che errore!…»

«Finalmente vi ho posto riparo. Monfleury è in vendita: perdo cinquantamila franchi, se necessario, ma sono proprio contento. Lascio quell'inferno di ipocrisia e di soprusi. Vado a cercare la solitudine e la pace dei campi nell'unico posto dove esistono ancora in Francia: in un quarto piano che dà sui Champs-Élysées. E devo ancora decidere se comincerò la mia carriera politica, nel quartiere del Roule, soddisfacendo le richieste della parrocchia.»

«Tutto questo non sarebbe successo ai tempi di Bonaparte,» disse Falcoz con occhi scintillanti d'ira e di rimpianto.

«Sia pure: ma perché non è riuscito a tener duro, il tuo Bonaparte? Tutto ciò di cui oggi soffro, lo si deve a lui.»

A questo punto l'attenzione di Julien raddoppiò. Egli aveva capito, fin dalla prima parola, che il bonapartista Falcoz era il vecchio amico d'infanzia di Rênal, che questi aveva ripudiato nel 1816, mentre il filosofo Saint-Giraud doveva essere il fratello di quel capufficio alla prefettura di…, che sapeva farsi aggiudicare per pochi soldi le case di proprietà dei comuni.

«E tutto questo lo si deve al tuo Bonaparte,» continuò Saint-Giraud. «Un uomo onesto e inoffensivo se mai ce ne furono, con quarant'anni sulle spalle e un patrimonio di cinquecentomila franchi, non può stabilirsi in provincia e viverci in pace. I preti e i nobili lo cacciano via.»

«Ah! non parlar male di lui!» esclamò Falcoz. «La Francia non è mai stata tanto in alto nella stima dei popoli come nei tredici anni del suo potere. Allora c'era qualcosa di grande in tutto quello che si faceva.»

«Il tuo imperatore, che il diavolo se lo porti,» riprese l'uomo di quarantaquattro anni, «è stato grande solo sui campi di battaglia e quando ha riassestato le finanze nel 1802. Ma cosa significa tutto quello che ha fatto in seguito? Con i suoi ciambellani, la sua pompa e i suoi ricevimenti alle Tuileries ci ha dato una nuova edizione di tutte le sciocchezze monarchiche. Era un'edizione corretta, e avrebbe potuto resistere ancora un secolo o due. I nobili e i preti hanno voluto tornare all'edizione antica, senza avere il pugno di ferro necessario per imporla al pubblico.»

«Questo è proprio il modo di parlare di un ex tipografo!»

«Chi mi caccia dalle mie terre?» continuò il tipografo arrabbiandosi. «I preti, che Napoleone ha fatto tornare con il suo concordato, invece di trattarli come lo Stato tratta i medici, gli avvocati, gli astronomi, e cioè come semplici cittadini, senza preoccuparsi di come s'industriano a guadagnarsi la vita. Ci sarebbero oggi dei gentiluomini insolenti, se il tuo Bonaparte non avesse creato baroni e conti? No: la moda era ormai passata. Dopo i preti, sono i nobilucci di campagna quelli che mi hanno dato più fastidi e mi hanno costretto a diventare liberale.»

La conversazione non finiva più: verteva su un argomento che occuperà la Francia ancora per mezzo secolo. E siccome Saint-Giraud continuava a ripetere che era impossibile vivere in provincia, Julien citò timidamente l'esempio di Rênal.

«Accidenti, giovanotto, questa è buona!» gridò Falcoz. «Rênal si è fatto martello per non essere incudine, e un terribile martello per giunta. Ma lo vedo già soppiantato da Valenod.

Conoscete quel briccone? Questa è la verità. Cosa dirà il vostro Rênal, quando una di queste mattine si troverà destituito e vedrà Valenod al suo posto?»

«Resterà a tu per tu con i suoi delitti,» disse Saint-Giraud. «Dunque, giovanotto, conoscete Verrières? Ebbene! Bonaparte, che il cielo confonda lui e il suo ciarpame monarchico, ha reso possibile il regno dei Rênal e dei Chélan, il quale ha preparato il regno dei Valenod e dei Maslon.»

Questa conversazione di politica a fosche tinte stupiva Julien e lo distraeva dalle sue voluttuose fantasticherie.

Quando egli vide da lontano Parigi, restò quasi indifferente. I castelli in aria sul suo futuro dovevano lottare con il ricordo ancora presente delle ventiquattro ore trascorse a Verrières. Giurava a se stesso che non avrebbe mai abbandonato i figli della sua amica, che avrebbe lasciato ogni cosa per proteggerli, se le prepotenze dei preti fossero sfociate nella repubblica e nelle persecuzioni contro i nobili.

Che sarebbe successo la notte del suo arrivo a Verrières se, nel momento in cui appoggiava la scala alla finestra della camera della signora de Rênal, avesse trovato la stanza occupata da un estraneo o da Rênal? Però che delizia quelle due prime ore, quando la sua amica voleva sinceramente mandarlo via e lui sosteneva con passione la propria causa, seduto accanto a lei nell'oscurità! Un'anima come quella di Julien è accompagnata per tutta la vita da simili ricordi. Il resto dell'incontro si confondeva già con i primi tempi del loro amore, quattordici mesi prima.

Julien fu risvegliato dalla sua profonda fantasticheria, perché la carrozza si fermò. Erano entrati nel cortile delle poste, in rue Jean-Jacques Rousseau. «Voglio andare alla Malmaison,» disse il giovane al vetturino di una carrozza che si avvicinava.

«A quest'ora, signore? E a far che?»

«Cosa vi interessa? Andate.»

Ogni vera passione non pensa che a se stessa. Per questo, mi sembra, le passioni sono così ridicole a Parigi, dove il prossimo pretende sempre che si pensi molto a lui. Non vi racconterò l'entusiasmo di Julien alla Malmaison. Egli pianse. Come! Nonostante i brutti muri bianchi costruiti quest'anno, e che dividono il parco in tanti appezzamenti?

Sissignori: per Julien, come per i posteri, non c'era niente che dividesse Arcole, Sant'Elena e la Malmaison.

La sera Julien esitò a lungo prima di entrare in un teatro: aveva delle strane idee su quel luogo di perdizione.

Una profonda diffidenza gli impedì di ammirare la vita di Parigi: non lo commuovevano che i monumenti lasciati dal suo eroe.

«Eccomi nel centro dell'intrigo e dell'ipocrisia! Qui regnano i protettori dell'abate Frilair.»

La sera del terzo giorno la curiosità ebbe la meglio sul progetto di vedere tutto prima di presentarsi all'abate Pirard. L'abate gli spiegò

freddamente il genere di vita che lo aspettava in casa del marchese de La Mole.

«Se dopo qualche mese non vi sarete dimostrato utile, ritornerete in seminario, ma per la porta principale. Voi state per entrare in casa del marchese, che è uno dei più grandi signori di Francia. Porterete l'abito nero, ma come un uomo in lutto e non come un ecclesiastico. Esigo che tre volte la settimana voi continuiate i vostri studi di teologia in un seminario dove vi farò presentare. Ogni giorno alle dodici vi troverete nella biblioteca del marchese, che conta di farvi scrivere delle lettere per processi e altre faccende. Il marchese scrive in due parole, in margine a ogni lettera che riceve, il genere di risposta che bisogna dare. Io ho sostenuto che nel giro di tre mesi sarete in grado di compilare le risposte in modo che il marchese, su dodici che gliene presenterete, potrà firmarne otto o nove. Ogni sera alle otto metterete in ordine la sua scrivania e alle dieci sarete libero.

"Può darsi," continuò l'abate Pirard, «che qualche vecchia signora o qualche uomo dal tono dolciastro vi prospettino grandi vantaggi o vi offrano, senza cerimonie, delle somme perché mostriate loro le lettere ricevute dal marchese…»

Julien, arrossendo, esclamò: «Ah! Signore!»

«È strano,» disse l'abate Pirard con un sorriso amaro, «che, povero come siete e dopo un anno di seminario, vi restino ancora di queste virtuose indignazioni. Dovevate essere ben cieco! Che sia la forza del sangue?» mormorò l'abate a mezza voce, come parlando a se stesso. «La cosa più strana,» egli aggiunse guardando Julien, «è che il marchese vi conosce… Non so in che modo. Per cominciare vi darà uno stipendio di cento luigi. È un uomo che agisce solo per capriccio ed è questo il suo difetto; quanto a fanciullaggini, farà a gara con voi. Se è contento, il vostro stipendio potrà salire in seguito fino a ottomila franchi. Ma capirete bene,» soggiunse l'abate in tono brusco, «che non vi dà tutti questi soldi per i vostri begli occhi. Si tratta di essere utile. Al vostro posto, io parlerei molto poco e, soprattutto, non parlerei mai di quello che non so. Ah, giusto, ho preso alcune informazioni per voi: dimenticavo la famiglia del marchese de La Mole. Ha due figli: una femmina e un maschio di diciannove anni, elegantissimo, una specie di pazzo che a mezzogiorno non sa mai quello che farà alle due. Ha spirito e coraggio; ha fatto la guerra di Spagna. Il marchese spera, non so per quale motivo, che diventiate amico del giovane

conte Norbert. Gli ho detto che siete un grande latinista; forse conta che insegniate a suo figlio qualche frase fatta su Cicerone e Virgilio. Al vostro posto non mi lascerei prendere in giro da quel bel giovanotto e, prima di cedere ai suoi approcci estremamente cortesi, ma un po' guastati dall'ironia, me li farei ripetere due volte. Non vi nasconderò che il giovane conte de La Mole sarà senz'altro portato a disprezzarvi, sulle prime, perché non siete che un piccolo borghese. Un suo avo era introdotto a corte ed ebbe l'onore di avere la testa tagliata in place de Grève, il 26 aprile 1574, per un intrigo politico. Voi, invece, siete figlio di un carpentiere di Verrières e, per giunta, siete alle dipendenze di suo padre.

Pesate bene queste differenze e studiate la storia della famiglia de La Mole sul Moreri.

Tutti gli adulatori che pranzano in casa del marchese vi fanno di tanto in tanto qualche delicata allusione. State attento al modo con cui rispondete agli scherzi del conte Norbert de La Mole, capo di uno squadrone di ussari e futuro Pari di Francia. E non venite poi a lamentarvi con me.»

«Mi pare,» disse Julien arrossendo violentemente, «che non dovrei neppure rispondere a un uomo che mi disprezza.»

«Voi non avete la minima idea di un disprezzo di quel genere: si manifesterà solo con complimenti esagerati. Se foste uno sciocco, "potreste" cascarci; se voleste far fortuna,

"dovreste" cascarci.»

«Il giorno in cui ne avrò abbastanza,» disse Julien, «passerò per un ingrato se tornerò alla mia piccola cella numero centotre?»

«Certo,» rispose l'abate. «Tutti i cortigiani che frequentano la casa vi calunnieranno: ma ci sarò anch'io. *Adsum qui feci.* Dirò che una simile decisione è voluta da me.»

Julien era addolorato dal tono amaro e quasi cattivo che notava nelle parole dell'abate: un tono che guastava completamente l'ultima risposta.

Il fatto è che l'abate si faceva scrupolo di amare Julien e provava una specie di religioso terrore nell'intervenire così direttamente sul destino di un altro.

«Vedrete anche,» aggiunse Pirard con lo stesso malgarbo, e come compiendo un penoso dovere, «vedrete anche la marchesa de La Mole. È una donna alta, bionda, pia, altera, molto gentile e ancor più insignificante. È figlia del vecchio duca di Chaulnes, ben noto per i suoi pregiudizi

nobiliari. Questa gran dama è una specie di riassunto, in altorilievo, di quello che è in sostanza il carattere delle donne del suo ceto. Non fa mistero che l'aver avuto degli avi alle crociate è per lei l'unico titolo che valga qualcosa. Il denaro non viene che molto dopo. Vi stupite? Non siamo più in provincia, amico mio. Nel suo salotto vedrete molti gran signori parlare dei nostri sovrani con un tono di singolare leggerezza.

La marchesa de La Mole abbassa la voce in segno di rispetto ogni volta che nomina un principe del sangue e soprattutto una principessa. Non vi consiglierei di dire in sua presenza che Filippo II o Enrico VIII erano dei mostri. Sono stati dei *re*, e questo dà loro un diritto imprescrittibile al rispetto di tutti e specialmente al rispetto di gente senza nobiltà, come voi e me. Tuttavia,» aggiunse l'abate, «noi siamo preti, poiché tale voi sarete per la marchesa, che a questo titolo ci considera come dei camerieri necessari alla sua salvezza eterna.»

«Padre,» disse Julien, «mi sembra che non resterò a lungo a Parigi.»

«Sta bene; ma guardate che quelli che portano la nostra veste possono far fortuna solo se protetti da qualche gran signore. Con quel non so che di indefinibile che, almeno ai miei occhi, si nota nel vostro carattere, se non fate fortuna, sarete perseguitato; per voi non ci sono vie di mezzo. Non vi illudete. La gente si accorge di non farvi un piacere rivolgendovi la parola; in un paese che si basa sulla vita di società come il nostro, siete votato alla sventura se non riuscite a conquistarvi il rispetto altrui. Che ne sarebbe stato di voi a Besançon, senza questo capriccio del marchese de La Mole? Un giorno capirete tutta l'importanza di quello che egli fa per voi e, se non siete un mostro, avrete per lui e per la sua famiglia un'eterna riconoscenza. Quanti poveri abati, più colti di voi, hanno vissuto per anni a Parigi coi quindici soldi della messa che celebravano e i dieci soldi delle loro lezioni alla Sorbona!… Ricordatevi quello che vi raccontavo, l'inverno scorso, sui primi anni di quel pessimo soggetto del cardinale Dubois. Nel vostro orgoglio credete forse di avere più talento di lui? Io per esempio, uomo tranquillo e mediocre, contavo di morire nel mio seminario; sono stato così puerile da affezionarmici. Ebbene! Stavo per essere destituito, quando ho dato le dimissioni. Sapete a quanto ammontava la mia fortuna?

Avevo un capitale di cinquecentoventi franchi, né più, né meno. De La Mole, che io non avevo mai visto, mi ha tirato fuori da questo pasticcio. Gli è bastata una parola per farmi avere una parrocchia in cui tutti i fedeli sono

persone agiate, che sdegnano i vizi volgari; la prebenda mi fa vergognare, tanto è sproporzionata al mio lavoro. Vi ho parlato così a lungo solo per dare un po' di peso alle vostre idee. Ancora una parola: io ho la sfortuna di essere irascibile; può darsi che arriviamo a non rivolgerci più la parola. Se l'alterigia della marchesa o i brutti scherzi di suo figlio vi renderanno decisamente insopportabile quella casa, vi consiglio di terminare i vostri studi in qualche seminario a trenta leghe da Parigi e piuttosto a nord che a sud. A nord c'è più civiltà e meno ingiustizia.» Abbassando la voce l'abate soggiunse: «Devo confessare che la vicinanza dei giornali parigini fa paura ai piccoli tiranni. Se invece noi continuassimo ad essere amici, quando la casa del marchese non facesse più per voi, vi proporrò di diventare mio vicario e divideremo a metà la prebenda. Vi devo questo, e ancora di più,» egli concluse interrompendo i ringraziamenti di Julien, «per l'offerta straordinaria che mi avete fatto a Besançon. Se invece di avere cinquecentoventi franchi io non avessi avuto nulla, mi avreste salvato.»

L'abate aveva perduto il suo tono di voce crudele. Con sua grande vergogna Julien si accorse di avere le lacrime agli occhi: moriva dal desiderio di gettarsi tra le braccia del suo amico, e non poté fare a meno di dirgli, con l'intonazione più virile che riuscì ad assumere:

«Sono stato odiato da mio padre fin dalla culla e questo era uno dei miei grandi dolori: ma non mi lamenterò più del destino, perché ho ritrovato in voi un padre.»

«Bene! Bene!» disse l'abate imbarazzato. Poi, trovando molto a proposito una frase da direttore di seminario: «Non bisogna mai parlare di destino, figlio mio, ma sempre di Provvidenza.»

La carrozza si fermò; il cocchiere sollevò il martello di bronzo di una porta immensa: era l'HOTEL DE LA MOLE; e perché i passanti non ne dubitassero, queste parole si leggevano su una lastra di marmo nero sopra la porta.

Una simile ostentazione dispiacque a Julien. «Hanno tanta paura dei giacobini, vedono un Robespierre e la sua carretta ad ogni piè sospinto, ne hanno un terrore addirittura ridicolo e poi ostentano in questo modo la loro casa perché la plebaglia, in caso di sommossa, la riconosca e la saccheggi!» egli pensò; e comunicò il suo pensiero all'abate Pirard.

«Ah! povero ragazzo, sarete presto mio vicario. Che spaventosa idea vi è venuta!»

«Non trovo nulla di più naturale,» disse Julien.

La solennità del portiere e soprattutto la pulizia del cortile lo riempirono di ammirazione.

C’era un bel sole.

«Che splendida architettura!» disse il giovane al suo amico.

Si trattava di uno di quei palazzi del faubourg Saint-Germain, costruiti pressappoco all’epoca della morte di Voltaire, che hanno una facciata molto comune. La moda e la bellezza non sono mai state così lontane l’una dall’altra.

II • INGRESSO IN SOCIETA’

Ricordo ridicolo e commovente: il primo salotto dove a diciotto anni siamo entrati soli e senza appoggio! Lo sguardo di una donna bastava a intimidirmi. Più volevo far colpo, più diventavo goffo. Mi facevo le idee più sbagliate; o mi abbandonavo senza motivo alla confidenza o vedevo in un uomo un nemico perché mi aveva guardato con serietà. Ma allora in mezzo alle atroci sofferenze che mi procurava la mia timidezza, com’era bello un bel giorno!

Kant

Julien si fermò sbalordito in mezzo al cortile.

«Andiamo, un po’ di contegno,» disse l’abate Pirard. «Vi vengono delle idee spaventose, e poi non siete che un bambino! Dove è andato a finire il *nil mirari* di Orazio? (Non entusiasmarsi mai.) Pensate che tutti questi servitori, vedendovi stabilito qui, cercheranno di prendervi in giro; vi considereranno un loro pari, innalzato ingiustamente. Sotto le apparenze della cordialità, dei buoni consigli, del desiderio di guidarvi, tenteranno di farvi commettere qualche grossa balordaggine.»

«Li sfido a farlo,» disse Julien, mordendosi il labbro: ed egli ricominciò ad essere diffidente più che mai.

Le sale che attraversarono al primo piano prima di arrivare allo studio del marchese ti sarebbero sembrate, o lettore, tanto tristi quanto magnifiche. Anche se te le regalassero così come sono, ti rifiuteresti di abitarci: è la patria dello sbadiglio e della tetra conversazione. Eppure quelle sale aumentarono l’estasi di Julien. «Come si può essere infelici,» pensava, «quando si vive in un luogo così meraviglioso?»

Infine arrivarono alla più brutta stanza di quel sontuoso appartamento: a mala pena vi pioveva un po’ di luce. Lì trovarono un uomo piccolo, magro,

con uno sguardo vivo: aveva una parrucca bionda in capo. L'abate si voltò verso Julien e lo presentò al marchese.

Julien fece molta fatica a riconoscerlo, tanto lo trovava gentile. Non era più il gran signore dall'aria così altera che aveva visto nell'abbazia di Bray-le-Haut. A Julien parve che la sua parrucca fosse troppo folta: e, grazie a questa impressione, egli non fu per niente intimidito. Sulle prime il discendente dell'amico di Enrico III gli sembrò di aspetto un po'

meschino. Era magrissimo e si agitava molto. Ma ben presto Julien notò che il marchese era di una cortesia ancora più squisita di quella del vescovo di Besançon. L'udienza non durò neanche tre minuti. Uscendo, l'abate disse a Julien:

«Avete guardato il marchese come avreste guardato un quadro. Non sono certo un maestro in ciò che questa gente chiama educazione e presto ne saprete più di me, ma insomma l'insistenza del vostro sguardo mi è parsa sconveniente.»

Erano risaliti in carrozza; il cocchiere si fermò vicino al viale di circonvallazione. L'abate fece entrare Julien attraverso una serie di grandi sale. Julien notò che non c'erano mobili.

Stava guardando un magnifico pendolo dorato, che secondo lui rappresentava un soggetto molto indecente, quando un signore elegantissimo si avvicinò sorridendo. Julien accennò un saluto.

Il signore sorrise e gli mise una mano sulla spalla. Julien trasalì e fece un salto indietro, arrossendo di collera. L'abate Pirard, nonostante la sua serietà, rise fino alle lacrime. Quel signore era un sarto.

«Vi restituisco la vostra libertà per due giorni,» disse l'abate Pirard uscendo. «Solo allora potrete essere presentato alla marchesa de La Mole. Un altro vi sorveglierebbe come una ragazza, nei primi momenti del vostro soggiorno in questa nuova Babilonia. Perdetevi subito, se è destino che vi perdiate: così sarò liberato dalla debolezza di occuparmi di voi.

Posdomani mattina il sarto vi porterà due vestiti; darete cinque franchi al commesso che ve li proverà. Per il resto, non fate sentire il suono della vostra voce a quei parigini. Se dite una parola, troveranno il modo di burlarsi di voi. È la loro specialità. Dopodomani trovatevi da me a mezzogiorno… Andate, perdetevi pure… Dimenticavo: ordinate scarpe, camicie e un cappello a questi indirizzi.»

Julien osservava la scrittura degli indirizzi.

«Sono di pugno del marchese,» disse l’abate. «È un uomo attivo, che prevede tutto e che preferisce agire invece di comandare. Vi prende al suo servizio perché gli risparmiate noie di questo genere. Sarete in grado di realizzare tutte le cose che quell’uomo sbrigativo vi indicherà sommariamente? È ciò che vedremo in futuro: state ben attento!»

Julien entrò senza dire una parola nelle botteghe indicate dagli indirizzi; si accorse che lo trattavano con rispetto; il calzolaio, segnando il suo nome sul registro, scrisse: signor Julien de Sorel.

Al cimitero del Père-Lachaise un signore molto premuroso e ancora più liberale nelle sue opinioni, si offrì di indicare a Julien la tomba del maresciallo Ney, che un’accorta politica ha privato dell’onore di un epitaffio. Ma una volta congedatosi dal quel tipo espansivo che, con le lacrime agli occhi, quasi lo abbracciava, Julien si accorse di non avere più l’orologio. Ricco di questa esperienza, due giorni dopo alle dodici il giovane si presentò all’abate Pirard, che lo guardò a lungo.

«Forse diventerete un vanesio,» gli disse l’abate severamente. Julien aveva l’aspetto di un uomo molto giovane in lutto stretto: in realtà faceva una bellissima figura, ma il buon abate era troppo provinciale anche lui per accorgersi che Julien aveva ancora quel portamento delle spalle che in provincia è segno di eleganza e di sussiego. Molto diverso fu il giudizio del marchese, il quale, vedendo Julien, disse all’abate:

«Avreste delle obiezioni da fare se il signor Sorel prendesse lezioni di ballo?»

L’abate restò di stucco.

Infine rispose: «No, Julien non è un sacerdote.»

Il marchese, salendo a due a due i gradini di una piccola scala nascosta, andò a sistemare di persona il nostro eroe in una graziosa mansarda che dava sull’immenso giardino del palazzo. Gli domandò quante camicie aveva comprato.

«Due,» rispose Julien, intimidito nel vedere un così gran signore abbassarsi a quei particolari.

«Benissimo,» replicò il marchese seriamente, e con un certo tono secco e imperativo che diede da pensare a Julien. «Benissimo. Prendetene altre ventidue. Eccovi il primo trimestre del vostro stipendio.»

Scendendo le scale, il marchese chiamò un uomo anziano: «Arsène,» gli disse, «voi servirete il signor Sorel.» Pochi minuti dopo, Julien si trovò solo

in una magnifica biblioteca: fu un momento delizioso. Per non farsi sorprendere nella sua emozione, andò a rifugiarsi in un angolo buio; di là contemplò rapito i dorsi lucenti dei libri. «Potrò leggerli tutti,» si disse. «Come potrei trovarmi male qui? Rênal si sarebbe sentito disonorato per sempre, se avesse fatto per me la centesima parte di quello che ha fatto il marchese de La Mole. Ma vediamo un po' che cosa devo copiare.» Finito il lavoro, Julien osò avvicinarsi ai libri: poco mancò che divenisse pazzo di gioia vedendo un'edizione completa di Voltaire.

Corse ad aprire la porta della biblioteca per non farsi sorprendere. Poi si concesse il piacere di sfogliare ciascuno degli ottanta volumi. Magnificamente rilegati, erano il capolavoro del migliore artigiano di Londra. Sarebbe bastato assai meno per portare al colmo l'ammirazione di Julien.

Un'ora dopo il marchese entrò, guardò le copie e si accorse con stupore che Julien scriveva *quello* con una sola *l*: *quelo. «* Tutto ciò che l'abate mi ha detto sulla sua cultura è dunque una storia?» Il marchese, molto scoraggiato, gli disse con dolcezza:

«Non siete molto sicuro in ortografia?»

«È vero,» disse Julien senza pensare affatto al torto che si faceva. Era commosso della cortesia del marchese, che gli ricordava il tono duro di Rênal.

«È tutto tempo sprecato, quello che impiego con questo abatino della Franca Contea,»

pensò il marchese. «Ma avevo tanto bisogno di un uomo fidato!»

« *Quello* si scrive con due elle,» gli disse il marchese. «Quando avrete finito di copiare, cercate sul dizionario le parole di cui non siete sicuro.»

Alle sei il marchese lo fece chiamare e guardò con evidente fastidio gli stivali di Julien:

«Devo rimproverarmi una cosa: non vi ho detto che tutti i giorni, alle cinque e mezzo, dovete cambiarvi.»

Julien lo guardava senza capire.

«Voglio dire che dovete mettere delle scarpe basse. Arsène ve lo ricorderà; per oggi penserò io a scusarvi.»

Terminando queste parole, il marchese fece passare Julien in un salotto tutto splendente di dorature. In simili occasioni Rênal non mancava mai di affrettare il passo per avere il privilegio di passare per primo. Per colpa

della meschina vanità del suo ex padrone, Julien pestò i piedi al marchese e gli fece molto male a causa della gotta. «Ah! per giunta è anche balordo!» pensò il marchese de La Mole. Lo presentò a una donna alta e di aspetto imponente. Era la marchesa. A Julien parve che avesse un'aria impertinente, un po' come la signora de Maugiron, la moglie del sottoprefetto del circondario di Verrières, quando presenziava al pranzo per la festa di San Carlo. Un po' turbato dalla magnificenza del salotto, Julien non sentì quello che diceva il marchese de La Mole. La marchesa lo degnò appena di uno sguardo. C'erano alcuni uomini, tra i quali Julien riconobbe con un piacere indicibile il giovane vescovo di Agde, che si era degnato di rivolgergli la parola alcuni mesi prima durante la cerimonia a Bray-le-Haut. Il giovane prelato fu senza dubbio impaurito dallo sguardo tenero che, nella sua timidezza, Julien fissava su di lui e fece finta di non conoscere quel provinciale.

Sembrò a Julien che gli uomini riuniti in quel salotto avessero qualche cosa di triste e di impacciato: a Parigi si parla a bassa voce e non si esagerano le piccole cose.

Un giovane bello, coi baffi, molto pallido e molto slanciato, con una testa piccolissima, entrò verso le sei e mezzo.

«Vi farete sempre aspettare,» gli disse la marchesa mentre egli le stava baciando la mano.

Julien capì che quello era il conte de La Mole. Fin dal primo momento lo trovò affascinante.

«È mai possibile,» pensò, «che questo sia l'uomo che dovrebbe farmi scappare coi suoi scherzi offensivi?»

A forza di osservare il conte Norbert, Julien si accorse che questi aveva gli stivali e gli speroni. «E io invece devo portare le scarpe basse, evidentemente perché sono un inferiore!» Si misero a tavola. Julien sentì la marchesa che diceva qualcosa in tono severo, alzando un po' la voce. Quasi contemporaneamente vide una ragazza, biondissima e molto ben fatta, che venne a sedersi di fronte a lui. Non gli piacque affatto: tuttavia, guardandola attentamente, pensò che non aveva mai visto degli occhi così belli, anche se denunciavano una grande freddezza d'animo. In seguito Julien notò che esprimevano un tedio indagatore, che però non dimentica mai l'obbligo di incutere rispetto. «Eppure,» egli pensava, «la signora de Rênal aveva occhi molto belli che sollecitavano i complimenti di tutti, ma non avevan nulla in

comune con questi.» Julien non aveva abbastanza esperienza per accorgersi che era il fuoco di uno spirito arguto a far brillare ogni tanto gli occhi della signorina Mathilde (così la sentì chiamare). Gli occhi della signora de Rênal si animavano, invece, per il fuoco delle passioni o per una generosa indignazione suscitata dal racconto di qualche malvagità. Verso la fine del pasto, Julien riuscì a trovare una parola per definire i begli occhi di Mathilde de La Mole: «Sono scintillanti,» egli si disse. Quanto al resto, assomigliava terribilmente a sua madre, che gli piaceva sempre meno: smise, quindi, di guardarla. In compenso il conte Norbert gli sembrava degno di ammirazione sotto tutti i rispetti. Julien ne era talmente conquistato che non lo sfiorò neppure l'idea di esserne geloso e di odiarlo perché era più ricco e più nobile di lui.

A Julien parve che il marchese avesse l'aria di annoiarsi.

Verso la seconda portata, egli disse a suo figlio:

«Norbert, ti prego di essere gentile col signor Julien Sorel, che ho appena assunto nel mio stato maggiore per farne un uomo. O almeno, è *quelo* che vorrei.»

«È il mio segretario privato,» disse poi il marchese al suo vicino, «e scrive quello con una *l* sola.»

Tutti guardarono Julien che, rivolto a Norbert, chinò il capo in modo un po' troppo accentuato: ma in generale il suo sguardo fu approvato.

Probabilmente il marchese aveva parlato del genere di educazione che Julien aveva ricevuto, perché uno dei convitati lo attaccò su Orazio. «Proprio parlando di Orazio,» si disse Julien, «ho fatto bella figura col vescovo di Besançon. È evidente che costoro non conoscono altro.» Da quel momento egli fu padrone di sé. La cosa gli riuscì facile, perché aveva appena deciso che, per lui, Mathilde de La Mole non sarebbe mai stata una donna.

Dopo essere stato in seminario, faceva poco conto degli uomini e difficilmente si lasciava intimidire da essi. Avrebbe disposto di tutto il suo sangue freddo, se la sala fosse stata arredata con minore magnificenza. In realtà, a intimidirlo ancora erano due specchi alti otto piedi ciascuno, nei quali ogni tanto, sempre parlando di Orazio, guardava il proprio interlocutore. Le sue frasi non erano troppo lunghe, per un provinciale. Aveva dei begli occhi, resi anche più splendenti dalla sua timida incertezza

o dalla gioia quando rispondeva a tono. Lo trovarono simpatico. Quella specie di esame ravvivava un po’

l’atmosfera tetra del pranzo. Il marchese, con un cenno, invitò l’interlocutore di Julien a metterlo alla frusta. «È possibile che sappia qualcosa?» pensava.

Julien cominciò a inventare e perse la sua timidezza: non tanto, è vero, da mostrare dello spirito, cosa che riesce assolutamente impossibile a chi non conosca il gergo di Parigi: ma ebbe delle idee nuove, anche se presentate senza garbo e non sempre a proposito, e tutti si accorsero che conosceva perfettamente il latino.

L’avversario di Julien apparteneva all’Accademia delle Iscrizioni e, per caso, sapeva il latino: trovò in Julien un ottimo umanista, non ebbe più paura di farlo arrossire e cercò realmente di metterlo in imbarazzo. Nel calore della discussione, Julien dimenticò finalmente la magnificenza della sala da pranzo e cominciò a esporre sui poeti latini delle idee che il suo interlocutore non aveva letto in nessuna pubblicazione.

Da uomo onesto qual era, quest’ultimo rese onore al giovane segretario. Per fortuna fu intavolata la questione se Orazio fosse povero o ricco; un uomo amabile, voluttuoso e spensierato che faceva versi per divertirsi, come Chapelle, l’amico di Molière e di La Fontaine, o un povero diavolo di poeta ufficiale, costretto a seguire la corte e a scrivere odi per la nascita del re, come Southey, l’accusatore di lord Byron. Si parlò della società ai tempi di Augusto e di Giorgio IV; nell’una e nell’altra epoca l’aristocrazia era onnipotente, ma a Roma si vedeva strappare il potere da Mecenate, che era un semplice cavaliere, mentre in Inghilterra aveva ridotto Giorgio IV pressappoco nelle condizioni di un doge di Venezia. Questa discussione pareva scuotere il marchese dallo stato di torpore in cui lo aveva immerso la noia all’inizio del pranzo.

Julien non capiva nulla di tutti i nomi moderni come: Southey, lord Byron, Giorgio IV, che sentiva pronunciare per la prima volta. Ma non sfuggì a nessuno la sua indiscutibile superiorità, ogni volta che si parlava di fatti accaduti a Roma, la cui conoscenza era deducibile dalle opere di Orazio, di Marziale, di Tacito ecc. Julien si appropriò senza scrupolo di molte idee che aveva imparato dal vescovo di Besançon, durante la loro famosa discussione; e non furono certo le meno gustate.

Quando furono stanchi di parlare di poeti, la marchesa, che si faceva un dovere di ammirare tutto ciò che divertiva suo marito, si degnò di guardare Julien.

«La goffaggine di questo giovane abate nasconde forse un uomo istruito,» disse l'accademico alla marchesa, che si trovava al suo fianco, e Julien riuscì a coglierne qualche parola. Le frasi fatte erano abbastanza congeniali allo spirito della padrona di casa: adottò questa definizione e si rallegrò di avere invitato a pranzo l'accademico. «Diverte il marchese,» ella pensava.

III • I PRIMI PASSI

Questa immensa valle piena di luci scintillanti e di tante migliaia di uomini abbacina i miei occhi. Nessuno mi conosce, tutti mi sono superiori. La mia mente si smarrisce.

« *Poemi dell'avv. Reina*»

Il giorno dopo, di buon mattino, Julien stava copiando alcune lettere in biblioteca, quando entrò Mathilde attraverso una porticina segreta, nascosta molto bene dietro i libri. Mentre Julien ammirava quella trovata, Mathilde appariva molto stupita e abbastanza contrariata di vederlo lì. Julien pensò che, con i bigodini in testa, ella aveva un aspetto duro, altero e quasi mascolino. Mathilde de La Mole conosceva il segreto di sottrarre dei libri nella biblioteca di suo padre senza che nessuno se ne accorgesse. Quella mattina la presenza di Julien rendeva inutile la sua manovra, ed ella ne fu tanto più contrariata in quanto era venuta a prendere il secondo volume de *La principessa di Babilonia* di Voltaire, degno complemento di una educazione eminentemente monarchica e religiosa, capolavoro del collegio del Sacro Cuore! Perché un romanzo la interessasse, quella povera ragazza di diciannove anni aveva bisogno che fosse scabroso.

Il conte Norbert fece la sua apparizione in biblioteca verso le tre; veniva a studiare un giornale per poter discutere di politica la sera e si mostrò molto contento di incontrare Julien, di cui aveva dimenticato l'esistenza. Fu di una gentilezza perfetta e gli propose di fare una cavalcata.

«Mio padre ci lascia liberi fino all'ora di pranzo.»

Julien capì il senso di quel plurale e lo trovò incantevole.

«Dio mio, signor conte,» egli disse, «se si trattasse di abbattere un albero di ottanta piedi, di squadrarlo e di farne delle assi, oserei dire che me

la caverei molto bene; ma quanto a cavalcare, non è capitato sei volte in tutta la mia vita.»

«Ebbene, sarà la settima,» disse Norbert.

Julien ricordava l'ingresso a Verrières del re di ***, e in fondo credeva di cavalcare in modo meraviglioso. Ma tornando dal bois de Boulogne, nel bel mezzo della rue du Bac, egli cadde a terra per schivare bruscamente un calesse e si coprì di fango. Per sua fortuna aveva due vestiti. A pranzo il marchese, tanto per rivolgergli la parola, gli chiese informazioni sulla passeggiata: Norbert si affrettò a rispondere in termini vaghi.

«Il signor conte è pieno di gentilezza nei miei confronti,» disse Julien. «Lo ringrazio e apprezzo pienamente la sua cortesia. Mi ha usato la bontà di farmi dare il cavallo più mansueto e più bello. Non poteva però inchiodarmici sopra e, in mancanza di una simile precauzione, sono cascato nel bel mezzo di quella strada così lunga, vicino al ponte.»

Mathilde cercò invano di trattenere una risata: poi fu tanto indiscreta da chiedere particolari. Julien se la cavò con molta semplicità; senza saperlo, fu pieno di grazia.

«Mi sembra che questo pretino sia destinato a far fortuna,» disse il marchese all'accademico. «Un provinciale disinvolto in una simile circostanza! È una cosa che non si è mai vista e che non si vedrà mai più. E per giunta ci racconta la sua disavventura davanti a parecchie *signore*!»

Julien, parlando del suo infortunio, mise talmente a loro agio i suoi ascoltatori che alla fine del pranzo, quando la conversazione prese un altro corso, Mathilde cominciò a chiedere a suo fratello i particolari di quell'infelice avventura. E siccome le sue domande andavano per le lunghe e Julien incontrò più di una volta i suoi occhi, egli ebbe il coraggio di rispondere personalmente, anche se non era stato interrogato; e tutti e tre finirono col ridere, come avrebbero potuto fare tre ragazzi abitanti in un villaggio sperduto fra i boschi.

Il giorno dopo Julien andò a due lezioni di teologia, poi tornò per scrivere una ventina di lettere. Trovò sistemato accanto a lui, in biblioteca, un giovane vestito con molta cura: ma aveva un portamento meschino e sprizzava invidia da tutti i pori.

«Che fate qui, Tanbeau?» disse al nuovo venuto, in tono severo.

«Io credevo…» ribatté il giovane con un sorriso untuoso.

«No, signore, voi *non credevate.* È stato un tentativo, ma poco felice.»

Il giovane Tanbeau si alzò furibondo e scomparve. Era un nipote dell'accademico amico della signora de La Mole e voleva dedicarsi alle lettere. L'accademico aveva ottenuto che il marchese lo prendesse come segretario. Tanbeau, che lavorava in una stanza appartata, essendo venuto a conoscenza del favore di cui godeva Julien, aveva voluto condividerlo e quella mattina aveva trasferito il suo scrittoio in biblioteca.

Alle quattro Julien, dopo qualche esitazione, osò presentarsi in camera del conte Norbert.

Questi stava per andare a cavalcare e, gentile com'era, fu imbarazzato.

«Penso,» disse a Julien, «che presto andrete al maneggio; e dopo qualche settimana sarò felicissimo di cavalcare con voi.»

«Volevo avere l'onore di ringraziarvi della bontà che mi avete usato. Credete pure, signore,» aggiunse Julien, molto serio, «che so tutto ciò che vi devo. Se il vostro cavallo non è ferito a causa della mia balordaggine di ieri, e se è libero, vorrei montarlo questa mattina.»

«Bene, mio caro Sorel, a vostro rischio e pericolo. Fate conto che io vi abbia rivolto tutte le obiezioni dettate dalla prudenza. Ma sono le quattro e non abbiamo tempo da perdere.»

Una volta a cavallo, Julien domandò al giovane conte:

«Che cosa bisogna fare per non cadere?»

«Molte cose,» rispose Norbert ridendo. «Per esempio, tenere il corpo all'indietro.»

Julien spinse il cavallo al gran trotto. Erano in piazza Luigi XVI.

«Ah! Pazzo!» disse Norbert. «Ci sono troppe carrozze e per di più guidate da imprudenti.

Se cadete, vi schiacceranno, perché nessuno vorrà rovinare la bocca al suo cavallo per fermarlo di colpo.»

Venti volte Norbert vide Julien sul punto di cadere: ma, alla fine, la passeggiata si concluse senza incidenti. Una volta rincasato, il giovane conte disse alla sorella:

«Vi presento un ardito rompicollo.»

A pranzo, parlando con suo padre da un capo all'altro della tavola, Norbert rese onore al coraggio di Julien: era la sola lode che si potesse rivolgere al suo modo di cavalcare. La mattina, il giovane conte aveva sentito gli stallieri, che governavano i cavalli in cortile, prendere argomento dalla caduta di Julien per deriderlo in modo oltraggioso.

Nonostante tutte quelle gentilezze, Julien si sentì ben presto completamente isolato in mezzo alla famiglia de La Mole. Tutte le abitudini gli sembravano strane, e non riusciva ad assuefarsi a nessuna. Le sue balordaggini riempivano di gioia i domestici.

L'abate Pirard era partito per la sua parrocchia. «Se Julien è una debole canna, si spezzi pure: se vale qualcosa, deve cavarsela da solo,» egli pensava.

IV • L'HÔTEL DE LA MOLE

Che cosa ci fa qui? Gli piace starci?

Pensa forse di piacere?

Ronsard

Se tutto sembrava strano a Julien nel nobile salotto dell'hôtel de La Mole, il giovane pallido e vestito di nero sembrava a sua volta molto strano a coloro che si degnavano di rivolgergli uno sguardo. La signora de La Mole propose a suo marito di allontanarlo, con il pretesto di qualche incarico, quando certe persone erano invitate a pranzo.

«Voglio spingere l'esperimento fino in fondo,» rispose il marchese. «L'abate Pirard sostiene che sbagliamo, umiliando l'amor proprio di quelli che ammettiamo in casa nostra.

Ci si può appoggiare solo su ciò che offre resistenza, ecc. Costui è sconveniente solo perché ha una faccia sconosciuta: per il resto è un sordomuto.»

«Per riuscire a orientarmi,» si diceva Julien, «bisogna che scriva il nome di tutti i frequentatori della casa, e un appunto sul loro carattere.»

In prima linea mise cinque o sei amici di casa che a ogni buon conto non perdevano occasione di fargli la corte, perché lo ritenevano protetto da un capriccio del marchese.

Erano dei poveri diavoli, più o meno insignificanti, ma a onore di questa categoria, quale la si trova oggi nei salotti aristocratici, bisogna dire che non erano servili allo stesso modo con tutti. Qualcuno di essi, che si sarebbe lasciato maltrattare dal marchese, si sarebbe rivoltato contro una parola dura della signora de La Mole.

C'erano troppa fierezza e troppa noia in fondo al carattere dei padroni di casa: essi erano troppo abituati a offendere per passatempo, perché potessero avere dei veri amici. Ma, a parte i giorni di pioggia e di tedio feroce, che erano rari, si mostravano sempre di una squisita cortesia.

Se le cinque o sei persone compiacenti che testimoniavano a Julien una così paterna amicizia avessero disertato l'hôtel de La Mole, la marchesa avrebbe avuto dei momenti di grande solitudine; e per le donne del suo rango, la solitudine è tremenda: equivale all'essere caduti in *disgrazia.*

Il marchese, nei riguardi di sua moglie, era perfetto; vegliava a che il suo salotto fosse sempre frequentato, ma non dai pari: egli giudicava i suoi nuovi colleghi non abbastanza nobili per venire in casa sua come amici e neppure abbastanza divertenti per esservi ammessi come subalterni.

Soltanto dopo parecchio tempo Julien riuscì a penetrare questi segreti. La politica governativa, che è argomento abituale di conversazione nelle case borghesi, in quelle dell'alta aristocrazia è abbordata solo nei momenti di disperazione.

Il bisogno di divertirsi è tale, anche in questo secolo dominato dalla noia, che perfino quando c'erano dei pranzi, appena uscito il marchese tutti si davano alla fuga. Purché non si scherzasse su Dio, né sui preti, né sul re, né sulle persone importanti, né sugli artisti protetti dalla corte, né su ciò che tutti accettano come una norma: purché non si parlasse bene né di Béranger, né dei giornali di opposizione, né di Voltaire, né di Rousseau, né di chiunque si prenda qualche libertà di parlare schiettamente: purché, soprattutto, non si parlasse mai di politica, si poteva discutere liberamente di ogni cosa.

Non ci sono rendite di centomila scudi né cordoni azzurri che tengano, di fronte a un simile codice salottiero. La minima idea un po' vivace passava per una volgarità.

Nonostante le buone maniere, la cortesia perfetta, il desiderio di riuscire graditi, su tutti i volti si leggeva la noia. I giovani che venivano a rendere omaggio, temendo di dire qualcosa che facesse sospettare un pensiero o tradisse una lettura proibita, dopo qualche parola elegante su Rossini o sul tempo, tacevano.

Julien osservò che di solito la conversazione era tenuta viva da due visconti e da cinque baroni che il marchese de La Mole aveva conosciuto durante l'emigrazione. Quei signori avevano una rendita che si aggirava tra le seimila e le ottomila lire; quattro di essi parteggiavano per *La Quotidienne* e tre per la *Gazette de France.* Uno aveva da raccontare ogni giorno qualche aneddoto sulla corte, in cui non si risparmiava certo la parola *mirabile.*

Julien notò che costui aveva cinque decorazioni, mentre gli altri, in generale, ne avevano solo tre.

In compenso si vedevano in anticamera dieci lacchè in livrea, e per tutta la serata venivano serviti gelati o tè ogni quarto d'ora; verso mezzanotte, una specie di cena con vino di Champagne.

Era questo il motivo per cui a volte Julien si fermava sino alla fine: del resto egli non riusciva a capire come si potesse ascoltare seriamente la conversazione di quel salotto, dorato con tanta magnificenza. A volte osservava i suoi interlocutori per vedere se non si burlavano anch'essi di ciò che stavano dicendo. «De Maistre, che conosco a memoria, ha detto le stesse cose, ma cento volte meglio,» pensava. «Con tutto questo, è assai noioso anche lui.»

Julien non era il solo ad accorgersi di quell'asfissia morale. Gli uni si consolavano a forza di gelati: gli altri al pensiero di poter ripetere per tutto il resto della serata: «Vengo dall'hôtel de La Mole, dove ho saputo che la Russia, ecc.»

Julien venne a sapere da un suo sostenitore che, meno di sei mesi prima, la marchesa de La Mole aveva ricompensato una più che ventennale assiduità, facendo ottenere una prefettura al povero barone Le Bourguignon, sottoprefetto fin dai tempi della Restaurazione. Questo grande avvenimento aveva ritemprato lo zelo di tutti quei signori: prima sarebbe bastato ben poco per offenderli, ora non si offendevano più di nulla. A dire il vero, era difficile che si mancasse apertamente di riguardo nei loro confronti, ma Julien, a tavola, aveva sorpreso due o tre brevissimi dialoghi tra il marchese e sua moglie, pieni di crudeltà per i loro vicini. I due nobili coniugi non dissimulavano il loro sincero disprezzo per tutti coloro i cui antenati non erano stati ammessi a *salire sulle carrozze del re.* Julien osservò che la parola *crociata* era l'unica che conferisse ai loro volti un'espressione di profonda serietà mista a rispetto. Il loro rispetto, normalmente, era sempre velato da un'ombra di degnazione.

In mezzo a tanta magnificenza e a tanta noia, Julien si occupava solo del marchese de La Mole; con piacere, un giorno lo sentì protestare di non avere avuto alcuna parte nella promozione di quel povero Le Bourguignon. Quella protesta era un atto di riguardo nei confronti della marchesa: Julien sapeva la verità dall'abate Pirard.

Una mattina Julien stava lavorando con l’abate nella biblioteca del marchese, intorno all’interminabile processo Frilair.

«Reverendo,» disse improvvisamente il giovane, «pranzare tutti i giorni con la marchesa è uno dei miei doveri, oppure è una bontà che mi viene usata?»

«È un grande onore!» rispose l’abate scandalizzato. «N ***, l’accademico che da quindici anni fa una corte assidua alla famiglia, non è mai riuscito ad ottenerlo per suo nipote Tanbeau.»

«Per me, padre, è la parte più penosa del mio lavoro. Mi annoiavo meno in seminario.

Qualche volta vedo sbadigliare perfino la signorina de La Mole, che pure deve essere abituata alle cortesie degli amici di casa. Ho sempre paura di addormentarmi. Per favore, procuratemi il permesso di andare a consumare dei pasti a quaranta soldi, in qualche modesta trattoria.»

L’abate Pirard, da vero *parvenu*, era molto sensibile all’onore di pranzare con un marchese.

Mentre si sforzava di far capire questo sentimento a Julien, un lieve rumore fece voltare loro la testa. Julien vide Mathilde de La Mole che ascoltava, e arrossì. Ella era venuta a cercare un libro e aveva sentito tutto: cominciò così a nutrire un po’ di stima per Julien.

«Ecco uno che non è nato in ginocchio come quel vecchio abate,» pensò. «Dio mio, come è brutto!»

A tavola Julien non osava guardare Mathilde, ma fu lei ad avere la bontà di rivolgergli la parola. Quel giorno doveva venire molta gente e la fanciulla invitò Julien a fermarsi. Le giovani parigine non amano le persone di una certa età, specie quando sono trasandate nel vestire. Julien non aveva avuto bisogno di molta perspicacia per accorgersi che i colleghi di Le Bourguignon, rimasti in salotto, avevano l’onore di essere l’abituale bersaglio dei frizzi della signorina de La Mole. Quel giorno, fosse o no ostentazione da parte sua, ella fu crudele con le persone noiose.

Mathilde era il centro di un piccolo gruppo che si formava quasi tutte le sere dietro l’immensa poltrona della marchesa. C’erano il marchese de Croisenois, il conte de Caylus, il visconte de Luz e altri due o tre giovani ufficiali, amici di Norbert o di sua sorella. Essi sedevano su un grande divano blu: all’estremità opposta a quella occupata dalla brillante Mathilde,

Julien era seduto silenziosamente su una piccola sedia di paglia piuttosto bassa.

Quel posto modesto gli era invidiato da tutti i leccapiedi: Norbert proteggeva la dignità del segretario di suo padre rivolgendogli la parola o pronunciando il suo nome due o tre volte per sera. Quella volta Mathilde gli domandò quale poteva essere l'altezza della montagna su cui sorgeva la cittadella di Besançon. Julien non poté dire se era più o meno alta di Montmartre. Spesso rideva di cuore ascoltando ciò che si diceva in quel piccolo gruppo: ma si sentiva incapace di ideare qualcosa di simile. Era come una lingua straniera, che egli capiva senza essere in grado di parlarla.

Quel giorno gli amici di Mathilde prendevano continuamente di mira le persone che entravano nel vasto salotto. Dapprima ebbero la preferenza gli amici di casa, perché erano meglio conosciuti. Potete immaginare se Julien stava attento: lo interessava tutto, tanto la sostanza delle cose quanto il modo di scherzarci sopra.

«Ah! ecco Descoulis,» disse Mathilde, «non ha più la parrucca. Che voglia arrivare alla prefettura in virtù del suo ingegno, visto che sfoggia la sua testa calva? A sentir lui, è piena di pensieri profondi…»

«È un uomo che conosce tutti,» disse il marchese di Croisenois. «Viene anche a casa di mio zio cardinale. È capace di coltivare una menzogna presso ognuno dei suoi amici per vari anni di seguito, e ha circa trecento amici. Sa alimentare l'amicizia: questo è il suo talento.

Così come lo vedete, alle sette del mattino, d'inverno, si trova già tutto infangato alla porta di qualche amico. Ogni tanto litiga e scrive sette o otto lettere che alimentano la lite. Poi si riconcilia, e ne scrive altrettante per protestare la sua amicizia. Ma dove brilla di più, è nell'effusione franca e sincera dell'uomo onesto che si toglie ogni peso dal cuore. Questa manovra viene messa in atto quando ha qualche favore da chiedere. Uno dei grandi vicari di mio zio è straordinario quando racconta la vita di Descoulis dalla Restaurazione in poi.

Un giorno o l'altro ve lo condurrò.»

«Be', io sarei propenso a non dar peso a simili chiacchiere. È gelosia di mestiere tra gente da poco,» disse il conte de Caylus.

«Descoulis avrà un nome nella storia,» ribatté il marchese. «Egli ha fatto la Restaurazione insieme con l'abate de Pradt con Talleyrand e con Pozzo di Borgo.»

«Quell’uomo ha maneggiato milioni,» disse Norbert, «e non concepisco che venga qui a buscarsi gli epigrammi spesso feroci di mio padre. “Quante volte avete tradito i vostri amici, mio caro Descoulis?” gli gridava l’altro giorno da un capo all’altro della tavola.»

«Ma è vero che ha tradito?» chiese la signorina de La Mole. «Ma chi non ha tradito?»

«Come!» disse il conte de Caylus a Norbert, «tra i vostri invitati c’è Sainclair, il famoso liberale. Cosa diavolo viene a fare qui? Bisogna che lo avvicini, che gli parli, che lo faccia parlare; si dice che abbia molto spirito.»

«Ma come lo accoglierà tua madre?» disse Croisenois. «Egli ha delle idee così strane, così generose, così indipendenti…»

«Guardate!» disse Mathilde. «Ecco l’uomo indipendente che si inchina fino a terra di fronte a Descoulis e gli prende la mano. Quasi quasi credevo che glie le baciasse…»

«Si vede che Descoulis è più potente di quanto credevamo,» rispose Croisenois.

«Sainclair viene qui per diventare accademico,» disse Norbert. «Guardate, Croisenois, come s’inchina al barone L…»

«Sarebbe meno ignobile mettersi in ginocchio,» osservò de Luz.

«Mio caro Sorel,» disse Norbert, «voi che siete un uomo di spirito, ma che scendete dalle montagne, cercate di non salutare mai nessuno come fa quel grande poeta, nemmeno il Padreterno.»

«Ah! ecco l’uomo di spirito per eccellenza, il barone Bâton,» disse Mathilde de La Mole, imitando un poco la voce del lacchè che lo aveva annunziato.

«Credo che anche i vostri servi si prendano gioco di lui. Che nome! Barone Bâton!» disse de Caylus.

«Che importa il nome, ci diceva l’altro giorno. Pensate al duca de Bouillon annunciato per la prima volta: al pubblico non manca che un po’ di abitudine nei miei riguardi…» riprese Mathilde.

Julien si allontanò dal divano. Ancora poco sensibile alle squisite finezze di una lieve ironia, per ridere di uno scherzo pretendeva che fosse ben fondato. Nei pettegolezzi di quei giovani egli coglieva solo un tono di generica maldicenza e ne era urtato. Il suo puritanismo provinciale, o inglese che fosse, era tale da indurlo a scorgere nelle loro parole perfino dell’invidia: e in questo si sbagliava sicuramente.

«Il conte Norbert,» egli pensava, «che ho visto scrivere tre brutte copie per una lettera di venti righe al suo colonnello, sarebbe ben felice se in tutta la sua vita avesse scritto una sola pagina paragonabile a quelle di Sainclair.»

Passando inosservato, grazie alla sua scarsa importanza, Julien si avvicinò successivamente a vari gruppi; seguiva da lontano il barone Bâton perché voleva sentirlo parlare. Quell'uomo così pieno di spirito aveva un'aria inquieta e Julien lo vide riprendersi un poco solo quando ebbe trovato tre o quattro frasi argute. Parve a Julien che quel genere di spirito avesse bisogno di spazio.

Il barone non riusciva a escogitare delle brevi battute: per essere brillante aveva bisogno di almeno quattro frasi di sei righe ciascuna.

« *Quest'uomo disserta, non conversa»* disse qualcuno alle spalle di Julien. Questi si voltò e arrossì di piacere udendo il nome del conte Chalvet. Era l'uomo più acuto del secolo.

Julien aveva trovato spesso il suo nome nel *Memoriale di Sant'Elena* e nei brani storici dettati da Napoleone. Il conte Chalvet era conciso nei suoi discorsi: le sue uscite erano dei lampi, giusti, vivi, profondi. Se parlava di una cosa, immediatamente la discussione faceva un passo avanti: presentava dei fatti, ed era un piacere ascoltarlo. Peraltro, in politica era cinico, sfrontato.

«Io sono un uomo indipendente,» egli diceva a un signore che portava tre decorazioni e di cui pareva prendersi gioco. «Perché pretendete che oggi io abbia la stessa opinione di sei settimane fa? In tal caso sarei schiavo della mia opinione.»

Quattro giovani pieni di serietà, che facevano cerchio intorno a lui, si rabbuiarono. Non erano tipi da amare gli scherzi. Il conte vide che si era spinto troppo avanti. Per fortuna scorse quel brav'uomo di Balland, tartufo dell'onestà. Il conte si mise a parlare con lui: gli altri si avvicinarono, capirono che il povero Balland sarebbe stato immolato. A forza di fare la morale e di ostentare la moralità, Balland, nonostante la sua orribile bruttezza, dopo un esordio in società difficile a raccontarsi, aveva sposato una donna ricchissima, che era morta: poi un'altra donna ricchissima, che non si vedeva mai in giro. Ora godeva in tutta umiltà di una rendita di sessantamila lire e aveva anche lui degli adulatori. Il conte Chalvet gli parlò di tutto questo senza pietà. Ben presto intorno ad essi si formò un cerchio di

trenta persone. Tutti sorridevano, anche quei giovanotti seri, speranza del secolo.

«Perché viene in questa casa dove è chiaramente lo zimbello di tutti?» pensò Julien. Si avvicinò all'abate Pirard per domandarglielo.

Balland riuscì a svignarsela.

«Bene!» disse Norbert. «Ecco una delle spie di mio padre che se ne è andata. Non resta più che quello zoppetto di Napier.»

«È forse questa la chiave dell'enigma?» pensò Julien. «Ma in questo caso, perché il marchese riceve Balland?»

Il severo abate Pirard se ne stava in un angolo, scuro in volto, ascoltando i nomi che venivano annunciati dai lacchè.

«Ma è proprio un covo,» egli diceva come Basilio. «Non vedo arrivare che gente tarata.»

Il fatto è che il severo abate Pirard non conosceva le usanze dell'alta società. Ma, grazie ai suoi amici giansenisti, aveva delle nozioni esattissime sugli uomini che riescono a introdursi nei salotti solo con la loro astuzia posta al servizio di tutti i partiti o in virtù di una ricchezza scandalosa. Per qualche minuto, quella sera, l'abate rispose alle domande insistenti di Julien con estrema franchezza, poi si fermò di colpo, desolato perché doveva dire sempre male di tutti, e quasi sentendosi in colpa. Bilioso, giansenista e credente nel dovere della carità cristiana, la sua vita in società era una lotta continua.

«Che faccia ha quell'abate Pirard!» disse Mathilde de La Mole, mentre Julien si avvicinava nuovamente al divano.

Julien si sentì irritato, anche se non poteva darle torto. Pirard era senza dubbio l'uomo più onesto che ci fosse in salotto, ma il suo viso, coperto di chiazze rossastre esteso dai rimorsi di coscienza, in quel momento era ripugnante. «E poi andate a credere alle fisionomie,»

pensò Julien. «L'abate Pirard ha un'espressione atroce proprio nell'istante in cui la sua delicatezza gli rimprovera qualche peccato insignificante; mentre sul viso di Napier, che è una spia nota a tutti, si può leggere una pura e tranquilla felicità.» Eppure l'abate Pirard aveva fatto grandi concessioni alle esigenze della sua nuova posizione sociale: aveva preso un domestico ed era vestito con grande eleganza.

Julien notò qualcosa di strano nel salotto: un volgersi di tutti gli occhi verso la porta e quasi un silenzio improvviso. Il cameriere annunciava il

famoso barone de Tolly, su cui le ultime elezioni avevano richiamato l'attenzione generale. Julien si fece avanti e lo vide benissimo. Il barone, nella sua qualità di presidente di un seggio, aveva avuto la luminosa idea di far scomparire le schede recanti i voti di un partito. Ma, in compenso, le aveva sostituite di volta in volta con altre schede su cui era scritto un nome a lui grato. Alcuni elettori, accortisi di quella manovra decisiva, si affrettarono a complimentarsi col barone de Tolly. Il brav'uomo era ancora pallido per quella mossa importantissima. Spiriti malnati avevano parlato di galera. Il marchese de La Mole lo ricevette freddamente: e il povero barone scappò via.

«Se ci lascia così presto, è per andare da Comte,» disse il conte Chalvet: e tutti risero.

In mezzo ad alcuni grandi signori taciturni e a diversi intriganti, in gran parte tarati ma uomini di spirito, che quella sera approdavano uno dopo l'altro al salotto di La Mole (si faceva il nome del marchese per un ministero), il piccolo Tanbeau compiva i suoi primi passi. Se non aveva ancora acutezza di vedute, vi suppliva, come si vedrà, con l'energia della parola.

«Perché non condannare quell'uomo a dieci anni di prigione?» egli stava dicendo, proprio quando Julien si avvicinò al suo gruppo. «Bisogna confinare i rettili in fondo a una fossa e farli morire nelle tenebre, altrimenti il loro veleno si fa più potente e pericoloso. A che serve condannare costui a mille scudi di multa? È povero, d'accordo, e tanto meglio: ma il suo partito pagherà per lui. Bisognava dargli una multa di cinquecento franchi e dieci anni di reclusione in segreta.»

«Buon Dio! Chi sarà mai il mostro di cui si sta parlando?» pensò Julien, che osservava meravigliato il tono veemente e i gesti bruschi del suo collega. Il viso piccolo, magro e tirato del nipote preferito dell'accademico era ripugnante in quel momento. Julien seppe ben presto che l'uomo di cui si parlava era il più grande poeta dell'epoca.

«Ah, mostro!» esclamò Julien quasi ad alta voce, mentre generose lacrime bagnavano i suoi occhi. «Miserabile!» pensò. «Ti farò pagare queste parole. Eppure sono questi i paladini del partito di cui il marchese è uno dei capi! E l'uomo illustre che calunnia, quante decorazioni, quante sinecure avrebbe accumulato, se si fosse venduto, non dico allo spregevole

ministero di Nerval, ma a qualcuno dei ministri abbastanza onesti che abbiamo visto succedersi?»

L'abate Pirard, da lontano, fece segno a Julien; La Mole gli aveva appena detto qualcosa.

Ma quando Julien, che in quel momento ascoltava ad occhi bassi le geremiadi di un vescovo, fu finalmente libero e riuscì a raggiungere il suo amico, lo trovò accaparrato da quel piccolo verme di Tanbeau. Il miserabile detestava l'abate, sapendo che il favore di cui godeva Julien era opera sua, e tuttavia veniva a fargli la corte.

« *Quand'è che la morte ci libererà di quel vecchio putridume*?» In questi termini di biblica energia quel letteratucolo stava parlando del rispettabile Lord Holland. Il suo merito principale consisteva nel conoscere alla perfezione la biografia dei contemporanei, ed egli aveva appena fatto una rapida rassegna degli uomini che potevano aspirare a qualche influenza sotto il regno del nuovo sovrano d'Inghilterra.

L'abate Pirard passò in un salotto vicino: Julien lo seguì: «Il marchese non ama gli scribacchini, vi avviso; sono le uniche persone che gli riescono antipatiche. Sappiate il latino, il greco se vi riesce, la storia degli egizi, dei persiani ecc., ed egli vi onorerà e vi proteggerà come un dotto. Ma non scrivete mai una pagina in francese, e tanto meno su argomenti gravi e superiori alla vostra condizione sociale. Vi chiamerebbe scribacchino e vi prenderebbe in uggia. Come è possibile che, abitando nel palazzo di un gran signore, voi ignoriate le parole del duca de Castries su D'Alembert e Rousseau: "Vogliono parlare di tutto e non hanno neppure mille scudi di rendita"?»

«Nulla resta segreto,» pensò Julien, «qui come in seminario!» Egli aveva scritto otto o dieci pagine enfatiche, una specie di elogio storico del vecchio maggiore medico che aveva fatto di lui un uomo (almeno, così Julien diceva). «Eppure il mio quadernetto,» pensò il giovane, «è sempre stato chiuso a chiave!» Salì in camera sua, bruciò il manoscritto e tornò in salotto. I bricconi di spirito se n'erano andati: rimanevano soltanto quelli col petto coperto di decorazioni.

Intorno alla tavola, che i domestici avevano portato già apparecchiata, c'erano sette o otto donne molto nobili, molto pie, molto manierate, fra i trenta e i trentacinque anni d'età. La brillante marescialla de Fervaques entrò scusandosi per l'ora tarda (era mezzanotte passata) e andò a sedersi

vicino alla marchesa. Julien fu profondamente colpito: la marescialla aveva gli occhi e lo sguardo della signora de Rênal.

C'era ancora gente intorno alla signorina de La Mole, che coi suoi amici era intenta a prendersi gioco del povero conte de Thaler, figlio unico di quell'ebreo famoso per le ricchezze da lui accumulate prestando soldi ai re per muovere guerra ai popoli. L'ebreo era morto da poco lasciando a suo figlio una rendita di centomila scudi al mese e un nome, ahimè, anche troppo conosciuto! Una situazione così singolare avrebbe richiesto un carattere semplice o una grande forza di volontà.

Per sua fortuna, il conte era solo un buon uomo pieno d'ogni sorta di pretese, ispirategli dai suoi adulatori.

Caylus sosteneva che gli era stata inculcata la volontà di chiedere la mano della signorina de La Mole (a cui faceva la corte il marchese di Croisenois, in procinto di diventare duca con una rendita di centomila lire).

«Ah, non accusatelo di avere una volontà,» diceva Norbert in tono di commiserazione.

Il maggior difetto del povero conte de Thaler era proprio l'incapacità di volere. Per quel lato del suo carattere egli sarebbe stato degno di essere re. Chiedeva continuamente consigli a tutti, ma non aveva mai il coraggio di seguire un parere sino in fondo.

La sua fisionomia sarebbe bastata da sola, diceva la signorina de La Mole, a ispirarle una gioia eterna. Era uno strano miscuglio di inquietudine e di delusione, ma di tanto in tanto vi si potevano facilmente distinguere dei rigurgiti di boria e di quel tono perentorio indispensabile all'uomo più ricco di Francia, soprattutto quando è abbastanza prestante e non ha ancora compiuto trentasei anni.

«È timidamente insolente,» diceva Croisenois. Il conte de Caylus, Norbert e due o tre giovani coi baffi lo presero in giro finché vollero, senza che egli se ne accorgesse, e finalmente lo congedarono quando suonava l'una.

«Sono i vostri famosi cavalli arabi quelli che vi aspettano alla porta con questo tempo?» gli domandò Norbert.

«No, è una nuova pariglia, molto meno costosa,» rispose Thaler. «Il cavallo di sinistra mi costa cinquemila franchi e quello di destra vale soltanto cento luigi. Ma vi prego di credere che lo faccio attaccare solo di notte; il suo trotto è perfettamente simile a quello dell'altro.»

L’osservazione di Norbert fece pensare al conte che era doveroso per un uomo come lui avere la passione dei cavalli, e che non doveva lasciare i suoi a bagnarsi sotto la pioggia.

Sicché egli se ne andò e un minuto dopo uscirono anche gli altri, continuando a prenderlo in giro.

«Così,» pensava Julien sentendoli ridere sulle scale, «mi è stato concesso di vedere anche la situazione esattamente opposta alla mia! Io non ho neppure venti luigi di rendita e mi sono trovato accanto a un uomo che ha una rendita di venti luigi all’ora; eppure si burlavano di lui… Un simile esempio guarisce da ogni invidia.»

V • LA SENSIBILITÀ È UNA GRAN DAMA DEVOTA

Un’idea un po’ vivace passa per una volgarità, tanta è l’abitudine alle parole comuni. Guai a chi, parlando, inventa qualcosa!

« *Faublas*»

Ecco il punto a cui era arrivato Julien dopo parecchi mesi di prove, quando l’intendente del marchese gli consegnò il terzo trimestre di stipendio. La Mole gli aveva affidato l’incarico di seguire l’amministrazione delle sue terre in Bretagna e in Normandia. Julien vi andava spesso. Aveva la principale responsabilità della corrispondenza relativa al famoso processo con l’abate Frilair. L’abate Pirard gli aveva dato tutte le istruzioni.

Sulla base di rapidi appunti scarabocchiati dal marchese in margine alle carte d’ogni genere che riceveva, Julien compilava delle lettere che per la maggior parte venivano firmate.

Alla scuola di teologia i professori si lamentavano della sua scarsa assiduità, nondimeno lo consideravano come uno degli allievi più dotati. Questi diversi lavori, intrapresi con tutto l’ardore di una tormentata ambizione, gli avevano fatto perdere in poco tempo il fresco colorito che aveva portato con sé dalla provincia. Il suo pallore era un titolo di merito agli occhi dei giovani seminaristi suoi compagni; Julien li trovava molto meno cattivi, molto meno proni dinanzi al denaro, di quanto lo fossero quelli di Besançon. Quanto ad essi, lo credevano malato di petto. (Il marchese gli aveva regalato un cavallo: e, temendo di essere incontrato durante le sue cavalcate, Julien aveva detto ai suoi compagni che questo esercizio gli era stato prescritto dai medici.) L’abate Pirard lo aveva condotto in diverse compagnie di giansenisti. Julien fu sbalordito: nella sua

mente l’idea della religione era invincibilmente legata all’idea di ipocrisia e alla speranza di guadagnare del denaro.

Ammirò quegli uomini pii e severi, che non pensavano ai propri interessi. Parecchi di quei giansenisti lo avevano preso in simpatia e gli davano dei consigli. Un mondo nuovo si apriva davanti al giovane. Tra i giansenisti egli conobbe un certo conte Altamira: un uomo alto quasi sei piedi, liberale, condannato a morte nel suo paese e molto pio. Questo strano contrasto tra devozione religiosa e amore della libertà colpì il nostro eroe.

I rapporti di Julien con il giovane conte de La Mole si erano raffreddati. Norbert aveva notato che egli rispondeva troppo vivacemente agli scherzi di alcuni suoi amici. Julien, d’altro canto, essendo venuto meno una volta o due alle convenienze, si era imposto di non rivolgere mai la parola a Mathilde. In casa tutti erano sempre di una squisita cortesia nei suoi confronti; ma egli si sentiva decaduto. Il suo buon senso di provinciale gli spiegava la cosa col proverbio popolare: « *È bello quel che è nuovo*».

Forse Julien era un poco più chiaroveggente che nei primi giorni; oppure il primo entusiasmo prodotto dall’urbanità dei parigini si era dissipato.

Appena il giovane smetteva di lavorare, cadeva in preda a una noia tremenda: era la conseguenza della cortesia meravigliosa, ma così misurata, così sapientemente dosata secondo la condizione sociale di ognuno, che contraddistingue l’alta società e inaridisce l’animo. Un cuore un po’ sensibile vi sente l’artificio.

Senza dubbio si possono rimproverare alla provincia i modi comuni e alla buona: ma i provinciali mettono del calore nelle loro risposte. All’hôtel de La Mole l’amor proprio di Julien non era mai ferito: ma spesso, alla fine d’una giornata, egli aveva voglia di piangere.

In provincia, se entrando in un caffè vi capita un piccolo incidente, il cameriere si interessa a voi: ma se questo incidente ha qualcosa di sgradevole per il vostro amor proprio, pur continuando a compiangervi, il cameriere ripeterà dieci volte la parola che vi ferisce. A Parigi vi usano l’attenzione di prendervi in giro quando non siete presente, però restate sempre un estraneo.

Passiamo sotto silenzio una serie di piccole avventure che avrebbero messo Julien in una luce ridicola, se egli non fosse stato in certo qual modo in posizione inferiore al ridicolo.

Una folle sensibilità gli faceva commettere migliaia di goffaggini. Tutto il suo piacere consisteva nell'imparare a procurarsi dei mezzi di difesa: ogni giorno si esercitava con la pistola ed era un bravo allievo dei più famosi maestri di scherma. Non appena aveva un momento libero, invece di impiegarlo a leggere come una volta, correva al maneggio e chiedeva i cavalli più ombrosi. Nelle passeggiate che faceva col maestro di equitazione veniva quasi regolarmente disarcionato.

Il marchese lo trovava utile per la sua ostinata operosità, per il suo silenzio e la sua intelligenza: e a poco a poco gli affidò tutti gli affari un po' difficili da sbrogliare. Quando la sua grande ambizione gli lasciava un po' di tempo libero, il marchese faceva degli affari con sagacia, essendo in grado di conoscere delle notizie utili, giocava in borsa con buona fortuna. Comprava case e boschi: ma si irritava facilmente. Regalava centinaia di luigi e poi litigava per un centinaio di franchi. Gli uomini ricchi e di animo nobile cercano negli affari un divertimento, non dei risultati. Il marchese aveva bisogno di un capo di stato maggiore che mettesse ordine, in modo chiaro e facilmente comprensibile, nei suoi affari di denaro.

La marchesa, nonostante il suo carattere molto riservato, si burlava qualche volta di Julien.

L'imprevisto, che nasce dalla sensibilità, fa inorridire le grandi dame perché è agli antipodi delle convenienze. Due o tre volte il marchese assunse le difese di Julien: «Se è ridicolo nel vostro salotto, trionfa nel suo ufficio.» Julien, da parte sua, credette di indovinare il segreto della marchesa. Ella si degnava di interessarsi a qualsiasi cosa non appena veniva annunciato il barone de La Joumate. Era questi un essere freddo, dall'aspetto impassibile, piccolo, esile, brutto, molto elegante: passava la vita a corte e in generale non diceva mai niente di nessuna cosa. Tale era anche il suo modo di pensare. Madame de La Mole sarebbe stata veramente felice, per la prima volta nella sua vita, se avesse potuto farne il marito di sua figlia.

VI • MODO DI PRONUNCIARE

La loro alta missione consiste nel giudicare con calma i piccoli avvenimenti della vita quotidiana dei popoli. La loro saggezza deve prevenire le grandi collere provocate da futili motivi o da avvenimenti che la voce della fama travisa, portandoli ad estreme conseguenze.

Gratius

Pur essendo un nuovo venuto, che per orgoglio non faceva mai domande, Julien non commise sciocchezze eccessive. Un giorno, in un caffè di rue Saint-Honoré dov'era stato spinto da un improvviso acquazzone, vide un uomo alto, in finanziera di panno, che, stupito dal suo sguardo cupo, lo guardò a sua volta, proprio come lo aveva guardato a Besançon l'amico di Amanda.

Troppe volte Julien si era rimproverato di aver lasciato correre quel primo insulto per sopportare un simile sguardo. Chiese una spiegazione. L'uomo gli rispose immediatamente con le più volgari ingiurie: tutti quelli che erano nel caffè si strinsero intorno a loro e i passanti si fermarono davanti alla porta. Per una precauzione da provinciale, Julien portava sempre con sé delle piccole pistole: la sua mano ne stringeva ora una convulsamente nella tasca. Tuttavia egli riuscì a controllarsi e si limitò a ripetere continuamente al suo uomo: « *Signore, il vostro indirizzo? Io vi disprezzo.* »

La costanza con cui Julien insisteva su quelle sette parole finì col far colpo sulla folla.

«Perdiana! Bisogna pure che quel tale, che parla da solo, gli dia il suo indirizzo.»

L'individuo in finanziera, a forza di sentire quella frase ostinatamente ripetuta, gettò in faccia a Julien cinque o sei biglietti da visita. Per fortuna nessuno di questi lo colpì in faccia: il nostro eroe si era ripromesso di usare le pistole solo se fosse stato toccato.

L'uomo se ne andò, non senza voltarsi di tanto in tanto per minacciarlo col pugno e per rivolgergli delle ingiurie.

Julien si sentì madido di sudore. «Dunque, anche l'ultimo degli uomini può sconvolgermi in questo modo!» si diceva con rabbia. «Come potrò distruggere una sensibilità così umiliante?»

Dove trovare un padrino? Non aveva un amico. Aveva fatto parecchie conoscenze ma tutti, regolarmente, dopo sei settimane si allontanavano da lui. «Non sono un uomo socievole ed eccomi crudelmente punito,» pensò. Infine gli venne l'idea di andare in cerca di un ex tenente del 96° reggimento di nome Liévin, un povero diavolo con cui tirava spesso di scherma. E fu sincero con lui.

«Accetto volentieri di farvi da padrino,» disse Liévin, «ma a una condizione: se non ferite il vostro avversario, vi batterete con me seduta

stante.»

«D’accordo,» rispose Julien con entusiasmo: e se ne andarono in cerca del signor de Beauvoisis, all’indirizzo indicato sui suoi biglietti da visita, in fondo al faubourg Saint-Germain.

Erano le sette del mattino. Solo quando si fece annunciare, Julien pensò che poteva benissimo trattarsi del giovane parente della signora de Rênal, un tempo impiegato all’ambasciata di Roma o di Napoli, che aveva dato una lettera di raccomandazione al cantante Geronimo.

Julien aveva consegnato a un cameriere grande e grosso il suo biglietto da visita insieme con uno di quelli che gli erano stati gettati in faccia il giorno prima.

Lui e il suo padrino dovettero attendere tre quarti d’ora: poi furono introdotti in un appartamento di sontuosa eleganza. Vi trovarono un giovane alto, messo come una bambola: i suoi tratti avevano la perfezione e l’insignificanza della bellezza greca. La sua testa, notevolmente stretta, si allungava in una piramide di capelli di un bellissimo colore biondo, arricciati con molta cura: non se ne vedeva uno fuori di posto. «È per farsi arricciare così,» pensò il tenente del 96° reggimento, «questo maledetto vanesio ci ha fatto aspettare tanto!» La vestaglia a colori vivaci, i pantaloni da camera, tutto, persino le pantofole ricamate, era elegante e meravigliosamente curato. La fisionomia del giovane, nobile ma vacua, annunciava poche idee e tutte perbene: l’ideale dell’uomo amabile, l’odio per l’imprevisto e i motti di spirito, molta serietà.

Julien, a cui il tenente del 96° reggimento aveva spiegato che farsi attendere così a lungo, dopo avergli gettato in faccia i biglietti da visita, era una nuova offesa, entrò nell’appartamento di Beauvoisis con una certa furia. Aveva intenzione di essere insolente, ma nello stesso tempo avrebbe desiderato comportarsi secondo le buone maniere.

Fu talmente colpito dalla gentilezza di Beauvoisis, dal suo contegno compassato, e nel contempo autorevole e contento di sé, dalla mirabile eleganza di ciò che lo circondava, che smise in un batter d’occhio ogni intenzione di essere insolente. Non era l’uomo del giorno prima. Il suo stupore fu tale, nel trovare un essere così distinto in luogo dell’individuo volgare incontrato al caffè, che non riuscì a spiccicare una parola. Esibì uno dei biglietti da visita che gli erano stati gettati.

«È il mio nome,» disse quell'uomo elegante, al quale l'abito nero che Julien indossava alle sette del mattino ispirava scarsa considerazione. «Ma non capisco, parola d'onore…»

Il modo di pronunciare queste ultime parole restituì a Julien un po' del suo malumore.

«Vengo per battermi con voi, signore,» egli rispose: e spiegò rapidamente tutta la storia.

Charles de Beauvoisis, dopo averci riflettuto a lungo, era ora abbastanza soddisfatto del taglio dell'abito nero di Julien. «È di Staub, non c'è dubbio,» si diceva il giovane, mentre lo ascoltava. «Il panciotto è di buon gusto, le scarpe sono eleganti; però, quest'abito nero di prima mattina!… Sarà per sfuggire meglio alla pallottola!»

E non appena ebbe trovata questa spiegazione, egli riprese con Julien un tono di perfetta cortesia, quasi da pari a pari. Il colloquio fu piuttosto lungo, la faccenda era delicata: ma alla fine Julien dovette arrendersi all'evidenza. Quel giovanotto così a modo non assomigliava affatto al volgare individuo che lo aveva insultato il giorno prima.

Julien provava un'invincibile ripugnanza ad andarsene, e tirava in lungo la spiegazione.

Osservava la sicumera del cavaliere de Beauvoisis (come lui stesso si era qualificato, infastidito perché Julien lo chiamava semplicemente signore). Ammirava la sua gravità, non disgiunta da una certa aria fatua, modesta, sì, ma che non lo abbandonava un istante.

Era anche stupito del suo modo singolare di muovere la lingua pronunciando le parole…

Ma, in fin dei conti, in tutto ciò non vi era la minima ragione di prendersela con lui.

Il giovane diplomatico, con molta buona grazia, offriva di battersi, ma l'ex tenente del 96°, che da un'ora se ne stava seduto con le gambe divaricate, le mani sulle cosce e i gomiti in fuori, decise che il suo amico Sorel non era il tipo da attaccare briga a tutti i costi con un uomo, solo perché a quest'uomo erano stati rubati dei biglietti da visita.

Julien uscì di pessimo umore. La carrozza stava aspettando il cavaliere di Beauvoisis nel cortile, davanti alla scalinata: per caso Julien alzò gli occhi e nel cocchiere riconobbe il suo uomo.

Vederlo, tirarlo per le falde della giubba, farlo cadere da cassetta e tempestarlo di frustate fu questione di un attimo. Due lacchè tentarono di aiutare il loro compagno e Julien si buscò dei pugni: ma subito egli caricò una delle sue pistole e sparò su di loro, che se la diedero a gambe. Tutto ciò accadde in men che non si dica.

Il cavaliere de Beauvoisis scendeva la scala con la più comica serietà, ripetendo con la sua pronuncia da gran signore:

«Ma che succede? Che succede?» Era evidentemente molto curioso, ma la sua importanza di diplomatico gli impediva di dimostrare maggior interesse. Quando seppe di che cosa si trattava, i suoi tratti denunciarono quel contrasto tra l'alterigia e il sangue freddo lievemente ironico che non deve mai abbandonare il volto di un diplomatico.

Il tenente del 96° capì che Beauvoisis aveva voglia di battersi e, lui pure diplomaticamente, volle conservare al suo amico i vantaggi dell'iniziativa.

«Stavolta c'è motivo per un duello!» egli esclamò.

«Lo credo bene,» rispose il diplomatico, poi si rivolse ai suoi lacchè: «Non voglio più vedere questo lazzarone! Uno di voi salga a cassetta.» Venne aperto lo sportello della carrozza: il cavaliere volle assolutamente che Julien e il suo padrino si accomodassero.

Andarono in cerca di un amico di Beauvoisis, che indicò un luogo tranquillo. Nell'andata, la conversazione ebbe un ottimo tono. Di strano c'era solo il diplomatico in veste da camera.

Julien pensò: «Questi signori, anche se molto nobili, non sono affatto noiosi come gli ospiti del marchese de La Mole. E capisco perché si permettono di essere indecenti,» soggiunse a se stesso, udendoli parlare di ballerine che il pubblico aveva particolarmente applaudito in un balletto, il giorno prima. Quei signori accennavano a storielle salaci che Julien e il tenente suo padrino ignoravano assolutamente. Julien non fu così sciocco da fingere di conoscerle e confessò la propria ignoranza: la sua franchezza piacque all'amico del cavaliere, che gli raccontò le storielle con grande abbondanza di particolari e con molto brio.

Una cosa stupì enormemente Julien. Un altare provvisorio, che si stava costruendo in mezzo alla strada per la processione del Corpus Domini, arrestò per un attimo la carrozza.

Beauvoisis e l'amico si permisero alcune amenità: secondo loro, il prete era figlio di un arcivescovo. In casa del marchese de La Mole, che voleva

diventare duca, non ci si sarebbe mai permessi una simile affermazione.

Il duello finì in un attimo. Julien si buscò una palla in un braccio: lo fasciarono usando dei fazzoletti bagnati nell'acquavite, poi il cavaliere de Beauvoisis lo pregò molto gentilmente di lasciarsi ricondurre a casa nella stessa carrozza con cui era venuto. Quando Julien indicò l'hôtel de La Mole, il giovane diplomatico e il suo amico si scambiarono un'occhiata.

A disposizione c'era anche la carrozza pubblica di Julien, ma egli trovava la conversazione di quei signori mille volte più divertente di quella del buon tenente del 96°.

«Dio mio! Un duello non è altro che questo?» pensava Julien. «Che fortuna, l'aver ritrovato quel cocchiere! Come sarei stato infelice, se avessi dovuto sopportare per la seconda volta una simile insolenza!» La piacevole conversazione non aveva quasi conosciuto sosta.

Julien capì allora che l'affettazione diplomatica è buona a qualcosa.

«La noia,» egli pensava, «non è dunque inevitabile in una conversazione tra nobili! Questi qui scherzano sulla processione del Corpus Domini e osano raccontare, con particolari pittoreschi, delle storielle molto scabrose. Manca loro soltanto la capacità di discutere di politica, ma questa mancanza è più che compensata dalla grazia dei loro modi e dalla perfetta proprietà delle loro espressioni.» Julien sentiva per essi una viva simpatia. «Come vorrei poterli vedere spesso!»

Appena si furono lasciati, il cavaliere de Beauvoisis corse a prendere informazioni e non furono molto brillanti.

Era molto curioso di conoscere meglio il suo uomo: poteva fargli visita senza violare le convenienze? Le poche notizie che riuscì a raccogliere non erano incoraggianti.

«È orribile!» egli disse al suo padrino. «Non potrò mai confessare di essermi battuto con un semplice segretario del marchese de La Mole e, inoltre, per colpa del mio cocchiere che mi ha rubato dei biglietti da visita!»

«Certo, tutto ciò si presta al ridicolo.»

La sera stessa il cavaliere de Beauvoisis e il suo amico sparsero la voce che quel Sorel, che del resto era un uomo di perfette maniere, era figlio naturale di un amico intimo del marchese de La Mole. La notizia fu accettata senza difficoltà e, una volta accettata da tutti, il giovane diplomatico e il suo amico si degnarono di fare qualche visita a Julien

durante i quindici giorni che questi trascorse a letto. Julien confessò loro di essere stato all'Opéra una sola volta in vita sua.

«È spaventoso!» gli dissero. «L'Opéra è l'unico posto dove si possa andare. Appena sarete in grado di uscire verrete a sentire il *Conte Ory*.»

All'Opéra il cavaliere de Beauvoisis presentò Julien a Geronimo, il famoso cantante che riscoteva allora un enorme successo.

Julien faceva quasi la corte al cavaliere; questi era un miscuglio di rispetto di sé, di sussiego misterioso e di fatuità giovanile, che affascinava il nostro eroe. Per esempio, il cavaliere balbettava un poco, solo perché aveva l'onore di vedere spesso un gran signore che aveva quel difetto. Julien non aveva mai trovato, riuniti in una stessa persona, il ridicolo che diverte e quella perfezione di modi che un povero provinciale deve cercar di imitare.

Lo si vedeva all'Opéra con il cavaliere de Beauvoisis e quell'amicizia fece sì che si nominasse spesso Julien.

«Ebbene!» gli disse un giorno il marchese de La Mole. «Siete dunque divenuto il figlio di un ricco gentiluomo della Franca Contea, mio amico intimo?»

Il marchese tagliò corto alle proteste di Julien, che voleva assicurargli di non avere contribuito in alcun modo a diffondere quelle chiacchiere.

«Beauvoisis non voleva dire di essersi battuto in duello col figlio di un carpentiere!»

«Lo so, lo so,» disse La Mole. «Ora tocca a me dare consistenza a questa storia, che mi fa comodo. Ma ho un favore da chiedervi, che vi ruberà solo mezz'ora del vostro tempo: quando c'è spettacolo all'Opéra, andate nell'atrio alle undici e mezzo e assistete all'uscita del gran mondo. Qualche volta nei vostri modi vedo ancora un certo che di provinciale: dovreste sbarazzarvene. Del resto non è male che conosciate almeno di vista dei personaggi importanti presso i quali, un giorno o l'altro, potrei affidarvi qualche missione.

Passate al botteghino e fatevi riconoscere: è già stato fatto un abbonamento a vostro nome.»

VII • UN ATTACCO DI GOTTA

E feci carriera, non per merito mio, ma perché il mio padrone aveva la gotta.

Bertolotti

Il lettore è forse sorpreso di questo tono libero e quasi amichevole: abbiamo dimenticato di dire che da settimane il marchese era costretto a rimanere in casa per un attacco di gotta.

Mathilde e sua madre erano a Hyères, presso la madre della marchesa. Il conte Norbert non vedeva suo padre che per pochi minuti: andavano molto d'accordo, ma non avevano niente da dirsi. La Mole, ridotto alla sola compagnia di Julien, si accorse con sorpresa che questi non era privo di idee; si faceva leggere i giornali da lui e in poco tempo il giovane segretario fu in grado di scegliere i passi interessanti. C'era un nuovo giornale che il marchese aborriva: aveva giurato di non leggerlo mai, ma ne parlava ogni giorno. Julien rideva. Il marchese, pieno d'irritazione contro il tempo presente, si fece leggere Tito Livio; la traduzione improvvisata sul testo latino lo divertiva.

Un giorno, con quel tono di eccessiva cortesia che spesso urtava Julien, La Mole disse:

«Permettetemi, mio caro Sorel, di regalarvi un abito blu: quando vorrete indossarlo e venirmi a trovare, sarete il fratello minore del conte de Chaulnes, vale a dire il figlio del vecchio duca mio amico.»

Julien non capì bene di che cosa si trattasse: la sera stessa tentò una visita indossando l'abito blu. Il marchese lo trattò da pari a pari. Julien aveva un cuore in grado di sentire la vera gentilezza, ma non aveva ancora idea delle sfumature. Prima di quel capriccio del marchese egli avrebbe giurato che non era possibile essere ricevuti da lui con maggiore riguardo. «Che abilità!» si disse. Quando si alzò per andarsene, il marchese si scusò con lui perché non poteva accompagnarlo a causa della gotta.

Una strana idea sopraggiunse a occupare la mente di Julien, che pensò: «Mi prende forse in giro». Andò a consultarsi con l'abate Pirard, il quale, meno gentile del marchese, gli rispose solo fischiettando e cambiando discorso. La mattina dopo Julien si presentò al marchese in abito nero, portando con sé la cartella e le lettere da firmare. Fu ricevuto coi soliti modi. La sera, Julien si mise l'abito blu: il tono fu del tutto diverso e perfettamente identico a quello della sera prima.

«Dal momento che non vi annoiate troppo durante le visite che avete la bontà di fare a un povero vecchio malato,» gli disse il marchese, «dovreste parlarmi di tutti i piccoli incidenti della vostra vita, ma con franchezza, e senza pensare ad altro che a raccontare in modo chiaro e divertente. Infatti,»

continuò il marchese, «bisogna divertirsi: è l'unica cosa reale della vita. Un uomo non può salvarmi la vita in guerra tutti i giorni, o regalarmi tutti i giorni un milione; ma se avessi Rivarol qui vicino alla mia sedia a sdraio, egli mi risparmierebbe tutti i giorni un'ora di sofferenza e di noia. L'ho conosciuto molto bene ad Amburgo, durante l'emigrazione.»

E il marchese raccontò a Julien alcuni episodi relativi ai rapporti di Rivarol con gli amburghesi, i quali dovevano mettersi in quattro per capire una sua battuta di spirito.

La Mole, ridotto alla sola compagnia di quel pretino, volle stuzzicarlo: punse sul vivo il suo orgoglio. E siccome gli chiedeva la verità, Julien decise di dire ogni cosa, con due sole eccezioni: la sua sconfinata ammirazione per un nome che mandava in bestia La Mole e la sua assoluta mancanza di fede, che si addiceva poco a un futuro sacerdote. La sua questioncella con il cavaliere de Beauvoisis cadde molto a proposito. Il marchese rise fino alle lacrime della scenata nel caffè di rue Saint-Honoré, con quel cocchiere che copriva Julien di ingiurie volgari.

Ci fu un periodo di assoluta sincerità nei rapporti tra il marchese e il suo protetto. La Mole si interessò a quello strano carattere. Sulle prime egli favorì i lati ridicoli di Julien per divertirsene: ma ben presto provò maggior piacere nel correggere con grande gentilezza gli errori prospettici di quel ragazzo. «Gli altri provinciali che arrivano a Parigi ammirano tutto,» pensava il marchese. «Questo, invece, odia tutto. Gli altri sono troppo affettati, lui non lo è abbastanza, e gli sciocchi lo prendono per uno sciocco.»

L'attacco di gotta fu prolungato dai grandi freddi invernali e durò parecchi mesi.

«Ci si affeziona anche a un bel cane da caccia,» si diceva il marchese. «Perché mi vergogno tanto di affezionarmi a questo abatino? È originale. Io lo tratto come un figlio: cosa c'è di male? Questo capriccio, se continua, mi costerà un diamante del valore di cinquecento luigi nel mio testamento.»

Una volta che il marchese ebbe capito la fermezza di carattere del suo protetto, gli affidò ogni giorno qualche nuova incombenza. Julien si accorse con terrore che al marchese accadeva di dargli ordini contraddittori a proposito del medesimo oggetto. Ciò poteva metterlo in gravi pasticci. Non lavorò più con lui senza portarsi dietro un registro sul quale scriveva gli ordini del marchese, che vi apponeva il suo visto. Inoltre Julien si era preso

un aiutante che trascriveva le decisioni relative a ogni affare su un registro a parte, dove venivano ricopiate anche tutte le lettere.

Sulle prime questa idea sembrò al marchese estremamente ridicola e noiosa: ma, in meno di due mesi, egli si accorse dei vantaggi che comportava. Julien gli propose di prendere un contabile che avesse fatto pratica in banca e che fosse in grado di tenere in partita doppia i conti di tutte le entrate e di tutte le spese relative alle tenute agricole di cui gli era affidata l'amministrazione.

Grazie a queste misure, il marchese vide talmente chiaro nei propri affari che poté concedersi la gioia di intraprendere due o tre nuove speculazioni senza fare ricorso al suo prestanome, che lo derubava.

«Prendete tremila franchi per voi,» egli disse un giorno al suo giovane segretario.

«Signore, potrei essere calunniato!»

«Allora cosa volete?» ribatté il marchese, stizzito.

«Vorrei che scriveste di vostro pugno sul registro la decisione di assegnarmi la somma di tremila franchi. Del resto, è l'abate Pirard che ha avuto l'idea di tutta questa contabilità.»

La Mole eseguì, ma lo fece con l'atteggiamento seccato del marchese di Moncade che ascolta i rendiconti del suo intendente Poisson.

La sera, quando Julien si presentava in abito blu, non si parlava mai di affari. Le gentilezze del marchese erano così lusinghiere per l'amor proprio sempre dolorante del nostro eroe che, in poco tempo e suo malgrado, questi provò una specie di affetto per quell'amabile vecchio. Non che Julien fosse sensibile nel modo che si intende a Parigi: ma non era un mostro e nessuno, dopo la morte del vecchio maggiore medico, gli aveva parlato con tanta bontà. Notava con stupore che il marchese aveva per il suo amor proprio delle attenzioni che non aveva mai trovato neppure nel vecchio maggiore. Alla fine si rese conto che il maggiore era più fiero della sua decorazione di quanto lo fosse il marchese del suo cordone azzurro. Il padre del marchese era già un gran signore.

Un giorno, alla fine di un colloquio mattutino dedicato agli affari, Julien, in abito nero, divertì il marchese, che lo trattenne un paio d'ore e volle dargli a tutti i costi alcuni biglietti di banca che il suo prestanome gli aveva appena portato dalla Borsa.

«Spero, signor marchese, di non venire meno al profondo rispetto che vi devo, supplicandovi di permettermi una parola.»

«Parlate, amico mio.»

«Signor marchese, lasciate che rifiuti questo regalo. Non è destinato all'uomo in abito nero e guasterebbe completamente i modi che avete la bontà di tollerare nell'uomo in abito blu.» Julien s'inchinò rispettosamente e uscì senza guardare La Mole.

Quella battuta divertì il marchese, che la sera stessa la raccontò all'abate Pirard.

«Devo confessarvi una cosa, mio caro abate. Conosco la nascita di Julien e vi autorizzo a non mantenere il segreto su questa confidenza.»

«Il suo comportamento di stamattina è stato nobile,» pensò il marchese, «e io faccio diventare nobile lui.»

Dopo qualche tempo, finalmente, il marchese ricominciò a uscire.

«Andate a Londra per un paio di mesi,» egli disse a Julien. «I corrieri straordinari e altri incaricati vi porteranno le mie lettere con i relativi appunti. Me le rimanderete allegando a ognuna la sua risposta. Ho calcolato che il ritardo non sarà superiore ai cinque giorni.»

In diligenza, sulla strada per Calais, Julien si stupiva della futilità degli affari per cui era inviato a Londra.

Non staremo a dire con quale senso di odio e quasi di orrore egli mise piede sul suolo inglese. La sua folle passione per Bonaparte è risaputa. Julien vedeva in ogni ufficiale un sir Hudson Lowe, in ogni gran signore un lord Bathurst, colui che aveva ordinato le infamie di Sant'Elena ricevendone in cambio dieci anni di ministero.

A Londra Julien conobbe finalmente l'alta fatuità. Aveva stretto amicizia con alcuni giovani nobili russi, che furono i suoi iniziatori.

«Siete un predestinato, caro Sorel,» gli dissero. «Voi avete per natura quell'aria fredda e *lontana mille miglia dalla sensazione presente* che noi cerchiamo in tutti i modi di assumere.»

«Voi non avete capito il vostro secolo,» gli disse il principe Korasoff. « *Dovete fare sempre il contrario di quello che ci si aspetta da voi.* Parola d'onore, questa è l'unica religione della nostra epoca. Non siate né pazzo né affettato, perché allora tutti si aspetterebbero da voi delle pazzie o delle ostentazioni, e il precetto non sarebbe più rispettato.»

Un giorno Julien si coprì di gloria nel salotto del duca di Fitz-Folke; questi lo aveva invitato a pranzo insieme col principe Korasoff. Ci fu un'ora di attesa. Il comportamento di Julien, in mezzo alle venti persone che aspettavano, è ancora citato tra i giovani segretari d'ambasciata a Londra. La sua faccia era impagabile.

Il nostro eroe voleva andare a trovare, a dispetto dei dandy suoi amici, il celebre Philip Vane, l'unico filosofo che l'Inghilterra abbia avuto da Locke in poi. Stava terminando il suo settimo anno di prigione. «L'aristocrazia non scherza in questo paese,» pensò Julien. «E

per giunta Vane è disonorato, vilipeso ecc.»

Il filosofo era pieno di energia: la rabbia della nobiltà lo divertiva. Uscendo dalla prigione, Julien pensò: «Questo è l'unico uomo allegro che io abbia visto in Inghilterra.»

L'idea più utile ai tiranni è quella di Dio, gli aveva detto Vane…

Sopprimiamo il resto del sistema in quanto *cinico*.

«Quali idee divertenti mi portate dall'Inghilterra?» gli domandò La Mole al suo ritorno.

Julien tacque. «Quali idee mi portate, divertenti o no?» ripeté il marchese con vivacità.

«Primo,» disse Julien, «il più saggio degli inglesi è matto un'ora al giorno: è visitato dal demone del suicidio, che è la divinità del paese. Secondo, lo spirito e la genialità perdono il venticinque per cento del loro valore, sbarcando in Inghilterra. Terzo, non c'è nulla al mondo di bello, di meraviglioso e di commovente come i paesaggi inglesi.»

«Adesso, a me,» disse il marchese. «Primo: perché siete andato a dire, al ballo dato dall'ambasciatore di Russia, che in Francia ci sono trecentomila giovani di venticinque anni smaniosi di fare la guerra? Credete forse che questo possa far piacere ai regnanti?»

«Non si sa come fare, parlando ai nostri grandi diplomatici,» rispose Julien. «Hanno la mania di fare dei discorsi seri. Se ci si limita ai luoghi comuni dei giornali, si passa per sciocchi. Se ci si permette qualcosa di vero e di nuovo, restano stupefatti, non sanno che cosa rispondere e il giorno dopo, alle sette del mattino, vi fanno comunicare dal primo segretario d'ambasciata che siete stato sconveniente.»

«Non c'è male,» disse il marchese. «Del resto, signor uomo profondo, scommetto che non avete indovinato ciò che siete andato a fare in

Inghilterra.»

«Scusatemi,» ribatté Julien. «Ci sono andato per pranzare una volta alla settimana dall'ambasciatore del re, che è il più gentile degli uomini.»

«Siete andato a cercarvi questa decorazione,» disse il marchese. «Non voglio che abbandoniate l'abito nero e, d'altro canto, mi sono abituato al tono più divertente della conversazione con l'uomo in abito blu. Fino a nuovo ordine, tenetevi in mente quanto segue: quando io vedrò questa decorazione, sarete il figlio minore del mio amico duca de Chaulnes, il quale figlio, senza saperlo, ha intrapreso da sei mesi la carriera diplomatica.

Badate,» aggiunse il marchese molto seriamente, tagliando corto ai ringraziamenti, «che non voglio farvi abbandonare la vostra condizione sociale. Ciò è sempre un errore e una disgrazia, sia per il protettore che per il protetto. Quando i miei processi vi saranno venuti a noia o quando non farete più per me, vi procurerò una buona parrocchia come quella del nostro amico Pirard: *niente di più*,» concluse il marchese molto seccamente.

La decorazione placò l'orgoglio di Julien: egli divenne più loquace. Si sentì più raramente offeso e bersagliato da frasi suscettibili di essere interpretate in modo spiacevole e che, in una conversazione animata, possono sfuggire di bocca a chiunque.

Quella decorazione, inoltre, gli valse una strana visita: quella del barone Valenod, che veniva da Parigi per ringraziare il ministro del titolo concessogli e per prendere accordi con lui. Stava per essere nominato sindaco di Verrières in sostituzione di Rênal.

Julien rise molto, fra sé, quando Valenod gli lasciò capire che avevano fatto una scoperta: Rênal era un giacobino. In realtà, in vista delle prossime elezioni, il neo-barone era candidato ministeriale, mentre per il grande collegio del circondario, a dire il vero molto reazionario, Rênal era sostenuto dai liberali.

Invano Julien cercò di sapere qualcosa della signora de Rênal: il barone sembrò ricordarsi della loro vecchia rivalità e fu impenetrabile. Egli finì col chiedere a Julien il voto del vecchio Sorel nelle elezioni che dovevano avere luogo tra poco. Julien promise di scrivere al padre.

«Signor cavaliere, dovreste presentarmi al marchese de La Mole.»

«Infatti, *dovrei*,» pensò Julien. «Ma un simile mascalzone!…»

«In verità,» rispose, «conto troppo poco all'hôtel de La Mole per assumermi la responsabilità di presentare qualcuno.»

Julien diceva tutto al marchese: quella sera gli raccontò pretese, vita e miracoli di Valenod dal 1814 in poi.

«Domani mi presenterete il neo-barone,» rispose La Mole seriamente, «non solo, ma lo invito a pranzo per posdomani. Sarà uno dei nostri nuovi prefetti.»

«In tal caso,» replicò freddamente Julien, «chiedo il posto di direttore dell'ospizio di mendicità per mio padre.»

«Benone!» disse il marchese ritrovando la sua allegria. «È cosa fatta. Mi aspettavo che mi faceste la morale. Vi state formando! Il posto per vostro padre è concesso.»

Valenod informò Julien che il titolare dell'ufficio del lotto di Verrières era morto da poco.

Julien trovò divertente dare quel posto a quel vecchio imbecille di Cholin, di cui una volta aveva trovato la petizione in camera del marchese de La Mole.

Il marchese rise di cuore della petizione che Julien declamò, facendogli firmare la lettera che chiedeva il posto al ministro delle finanze.

Appena Cholin fu nominato, Julien venne a sapere che quello stesso posto era stato chiesto dalla deputazione del circondario per il celebre geometra Gros. «Quell'uomo generoso non aveva che millequattrocento franchi di rendita annua, e ne aveva prestati ogni anno seicento al titolare morto da poco, per aiutarlo a mantenere la famiglia.»

Julien fu stupito di ciò che aveva fatto. «Questo è niente,» pensò. «Dovrò arrivare a ben altre ingiustizie, se voglio farmi strada, e per giunta le dovrò mascherare con belle parole sentimentali. Povero Gros! Era lui che meritava la croce, non io che l'ho ottenuta e devo agire secondo le direttive del governo che me l'ha conferita.»

VIII • QUAL È LA DECORAZIONE CHE DISTINGUE VERAMENTE?

«La tua acqua non mi rinfresca,» disse il genio assetato. «Eppure è il pozzo più fresco di tutto il Diar-Békir.»

Pellico

Un giorno Julien tornava dal bel podere di Villequier, in riva alla Senna, a cui il marchese si interessava particolarmente perché era l'unico, tra quelli di sua proprietà, che fosse appartenuto al celebre Boniface de La Mole. A casa trovò la marchesa e sua figlia che erano appena tornate da Hyères.

Julien era ormai un dandy e conosceva l'arte di vivere a Parigi. Egli fu di un'assoluta freddezza nei confronti della signorina de La Mole. Pareva che non avesse conservato alcun ricordo del tempo in cui ella gli chiedeva allegramente ogni particolare del suo modo di cadere da cavallo.

La signorina de La Mole lo trovò cresciuto e più pallido. La sua persona, il suo portamento non avevano più nulla di provinciale: non così la sua conversazione, in cui si notava ancora un eccesso di serietà, di spirito positivo. Nonostante questa base di solida razionalità, il modo di parlare di Julien, grazie anche al suo orgoglio, non era quello di un subalterno. Ci si accorgeva soltanto che erano ancora troppe le cose cui egli dava importanza. Ma si capiva che era un uomo capace di sostenere quel che diceva.

«Manca di duttilità, ma non di spirito,» disse Mathilde a suo padre, scherzando con lui sulla decorazione che questi aveva dato a Julien. «Mio fratello ve l'ha chiesta per diciotto mesi, ed è un La Mole!…»

«Sì: ma Julien ha qualcosa di imprevedibile, il che non è mai successo al La Mole di cui mi parlate.»

Fu annunciato il duca de Retz.

Mathilde venne assalita da uno sbadiglio irresistibile, ritrovando le antiche dorature e i vecchi assidui frequentatori del salotto paterno. Ella si faceva un quadro irrimediabilmente noioso della vita che stava per ricominciare a Parigi. A Hyères, nondimeno, rimpiangeva Parigi.

«Eppure ho solo diciannove anni!» pensava. «È l'età felice, come dicono tutti quei libri balordi col taglio dorato.» Guardava otto o dieci volumi che si erano accumulati sulla mensola in salotto, durante il suo viaggio in Provenza. Ella aveva la disgrazia di essere più intelligente di Croisenois, di Caylus, di Luz e degli altri suoi amici. Immaginava già quello che le avrebbero detto sul bel cielo di Provenza, sulla poesia, sul mezzogiorno ecc. ecc.

Quegli occhi così belli, in cui spirava la noia più profonda e, peggio ancora, la disperata certezza di non poter trovare il piacere, si posarono su Julien. Lui, almeno, non era fatto sullo stampo degli altri.

Con quella voce secca e priva di qualsiasi femminilità di cui si servono le ragazze dell'alta società, gli disse: «Signor Sorel, venite stasera al ballo del duca de Retz?»

«Non ho avuto l’onore di essere presentato al signor duca.» (Parve che queste parole e questo titolo scorticassero la lingua dell’orgoglioso provinciale.)

«Il duca ha incaricato mio fratello di condurvi a casa sua questa sera, e, se veniste, potreste fornirmi dei particolari sul podere di Villequier: si parla di andarci in primavera. Vorrei sapere se il castello è abitabile e se i dintorni sono veramente belli come si dice. Ci sono tante fame usurpate!»

Julien non rispose.

«Venite al ballo con mio fratello,» aggiunse Mathilde in tono secco.

Julien s’inchinò rispettosamente. E pensò: «Sicché, anche durante un ballo, devo rendere conto a tutti i membri della famiglia. Non sono forse pagato come uomo d’affari?» Il suo cattivo umore gli suggerì di aggiungere: «E Dio solo sa se quello che dirò alla figlia non contrarierà i progetti del padre, del fratello, della madre! È una vera e propria corte di principe sovrano. Bisognerebbe essere una perfetta nullità, però senza dare a nessuno il diritto di lamentarsi.» Poi continuò fra sé: «Come non mi piace questa ragazza!» pensò guardando la signorina de La Mole che si allontanava: sua madre l’aveva chiamata per presentarla a diverse amiche. «Esagera tutte le mode, il vestito le casca dalle spalle… è ancora più pallida di quando è partita… E che capelli privi di colore, a forza di essere biondi! Si direbbe che la luce ci passi attraverso! Che alterigia nel suo modo di salutare, nel suo sguardo! Che gesti da regina!»

La signorina de La Mole aveva chiamato suo fratello, proprio mentre egli stava per uscire dal salotto.

Il conte Norbert si avvicinò a Julien e gli disse:

«Mio caro Sorel, dove volete che vi passi a prendere, a mezzanotte, per andare al ballo del duca de Retz? Mi ha espressamente incaricato di condurvi con me.»

«So bene a chi devo tanta gentilezza,» rispose Julien inchinandosi fino a terra.

Il suo cattivo umore, non riuscendo a trovare nulla da ridire sul tono di cortesia e addirittura d’interessamento con cui Norbert gli aveva parlato, se la prese con la risposta che lui, Julien, aveva dato a quella frase premurosa. Gli pareva lievemente servile.

La sera, arrivando al ballo, Julien fu colpito dalla magnificenza dell’hôtel de Retz. Il cortile d’ingresso era coperto da un’immensa tenda di

traliccio color cremisi con stelle d’oro nulla di più elegante. Sotto quella tenda il cortile era trasformato in un bosco di aranci e di oleandri in fiore. Avevano pensato a interrare i vasi in modo che gli oleandri e gli aranci sembravano uscire dalla terra. Il sentiero su cui passavano le carrozze era cosparso di sabbia.

L’insieme parve straordinario al nostro provinciale, che non aveva mai immaginato simile magnificenza: in un attimo la sua agitata immaginazione lo trasportò a mille miglia dal malumore. In carrozza, mentre andavano al ballo, Norbert era felice e Julien vedeva tutto nero: appena essi entrarono nel cortile, le parti si invertirono.

Norbert era sensibile solo ai pochi particolari che, fra tanto splendore, non avevano potuto essere curati. Calcolava il costo di ogni cosa e man mano che il totale si elevava Julien notò che egli pareva geloso e si imbronciava.

Quanto a lui, Julien, arrivò sedotto, pieno di ammirazione e quasi intimidito a forza di emozioni nella prima delle sale dove si ballava. Alla porta della seconda c’era una tale ressa che gli fu impossibile passare. La decorazione di questa seconda sala rappresentava l’Alhambra di Granada.

«È la regina del ballo, bisogna ammetterlo,» disse un giovanotto baffuto, la cui spalla era piantata contro il petto di Julien.

«La signorina de Fourmont, che è stata la più bella per tutto l’inverno, si accorge di essere passata al secondo posto: guarda che arie si da!» gli rispose il vicino.

«In verità, sfodera tutti i mezzi per piacere. Guarda, guarda che sorriso grazioso, proprio nel momento in cui si trova sola nella contraddanza. Parola d’onore, è impagabile.»

«La signorina de La Mole sa padroneggiare il piacere che le procura il suo trionfo, di cui si accorge benissimo. Si direbbe che abbia paura di piacere a chi le sta parlando.»

«Benissimo! Questa è la vera arte della seduzione.»

Julien si sforzava invano di vedere quella donna affascinante: glie lo impedivano sette o otto uomini più alti di lui.

«C’è molta civetteria in quel suo nobile riserbo,» riprese il giovane coi baffi.

«E quei grandi occhi azzurri che si abbassano così lentamente proprio quando pare che stiano per tradirsi,» aggiunse il vicino. «Parola d’onore, è

di un’abilità unica.»

«Guarda come sembra comune la bella Fourmont vicino a lei,» disse un terzo.

«Il suo riserbo vuol dire: “Come potrei essere amabile con voi, se foste l’uomo degno di me!”»

«E chi può essere degno della sublime Mathilde?» ribatté il primo. «Qualche principe reale, bello, intelligente, aitante, eroe in guerra e al massimo ventenne.»

«Il figlio naturale dell’imperatore di Russia… al quale, in virtù di questo matrimonio, darebbero qualche regno… o forse, semplicemente, il conte de Thaler, con la sua aria da contadino in abito festivo…»

La porta si liberò. Julien riuscì a entrare.

«Visto che sembra così interessante a questi fantocci, vale la pena che io cerchi di studiarla,» egli pensò. «Capirò che cos’è la perfezione per questa gente.»

Mentre la stava cercando con gli occhi, Mathilde lo guardò. «Il mio dovere mi chiama,» si disse Julien: ma il malumore ormai era solo nelle sue parole. La curiosità lo spingeva, con un piacere che il vestito scollato di Mathilde accrebbe rapidamente, in modo poco lusinghiero per l’amor proprio di lui. «La sua bellezza è molto fresca,» egli pensò. Cinque o sei giovanotti, tra i quali Julien riconobbe quelli che aveva sentito parlare sulla soglia, lo dividevano da lei.

«Voi, signore, che siete stato qui tutto l’inverno,» gli disse Mathilde «non è vero che questo è il più bel ballo della stagione?»

Egli non rispose.

«Questa quadriglia di Coulon mi sembra meravigliosa e le signore la ballano in modo perfetto.» I giovanotti si volsero per vedere chi fosse il fortunato uomo dal quale Mathilde esigeva a tutti costi una risposta. E la risposta non fu affatto incoraggiante.

«Non potrei essere un buon giudice, signorina; passo la mia vita a scrivere, e questo è il primo ballo che vedo, almeno di simile magnificenza.»

I giovanotti baffuti rimasero scandalizzati.

«Siete un saggio, signor Sorel,» gli rispose Mathilde con accentuato interesse. «Voi vedete tutti questi balli, queste feste, come un filosofo, come Rousseau. Queste follie vi stupiscono senza sedurvi.»

Poche parole erano bastate a spegnere la fantasia di Julien e a bandire dal suo cuore ogni illusione. La sua bocca espresse un disprezzo forse un po' eccessivo. Ed egli rispose:

«Secondo me Rousseau non è che uno sciocco, quando pretende di giudicare il gran mondo: non riusciva a capirlo e lo frequentava con l'animo di un lacchè arricchito.»

«Ha scritto il *Contratto sociale,»* disse Mathilde in un tono pieno di venerazione.

«Sostiene la repubblica e il rovesciamento delle dignità monarchiche. E poi *parvenu* scoppia di gioia se, dopo pranzo, un duca cambia l'itinerario della sua passeggiata per accompagnare uno dei suoi amici.»

«Ah, sì!… il duca di Lussemburgo, a Montmorency, accompagna un certo Coindet in direzione di Parigi.» rispose Mathilde col piacere e lo slancio di chi può abbandonarsi per la prima volta alla propria pedanteria. Era ebbra della sua cultura, pressappoco come l'accademico che scoprì l'esistenza del re Feretrio. Lo sguardo di Julien rimase penetrante e severo. Mathilde aveva avuto un momento di entusiasmo: ma la freddezza del suo compagno la sconcertò profondamente. Fu tanto più stupita in quanto di solito era lei a produrre tale effetto sugli altri.

Proprio in quel momento il marchese de Croisenois veniva incontro a Mathilde con sollecitudine. Per un attimo rimase a tre passi da lei, senza riuscire a farsi avanti a causa della folla. La guardava, sorridendo dell'ostacolo. Vicino a lui c'era la giovane marchesa de Rouvray, cugina di Mathilde; ella dava il braccio al marito: era sposata da soli quindici giorni. Il marchese de Rouvray, giovanissimo anche lui, mostrava tutto l'ingenuo amore di un uomo che, dopo avere fatto un matrimonio di convenienza combinato unicamente dai notai, si trova poi ad avere una bellissima moglie. Rouvray sarebbe diventato duca alla morte di uno zio già molto vecchio.

Mentre il marchese de Croisenois, non riuscendo a farsi largo, guardava Mathilde sorridendo, ella posava su di lui e sui suoi vicini i grandi occhi, di un colore fra il celeste e il turchino, e intanto pensava: «Questa gente è quanto si può immaginare di più comune.

Ecco Croisenois che ha la pretesa di sposarmi: è gentile, beneducato, i suoi modi sono perfetti come quelli di Rouvray. Se non fossero così noiosi, questi uomini sarebbero simpaticissimi. Anche lui mi seguirà al ballo con

quell’aria limitata e contenta. Un anno dopo il matrimonio la mia carrozza, i miei cavalli, i miei abiti, il mio castello a venti leghe da Parigi saranno i più belli che si possano immaginare: proprio quel che ci vuole per far morire d’invidia una *parvenue*, una contessa de Roiville per esempio; e poi?…»

Mathilde si annoiava a priori.

Il marchese de Croisenoir riuscì ad avvicinarla e prese a parlarle, ma ella fantasticava senza ascoltare. Il suono delle parole di lui si confondeva col brusio del ballo. La fanciulla seguiva macchinalmente con gli occhi Julien, che si era allontanato con rispetto, ma altero e scontento. Poi ella scorse in un angolo, appartato dalla folla in movimento, il conte Altamira, condannato a morte nel suo paese e che i lettori già conoscono. Al tempo di Luigi XIV una parente di lui aveva sposato un principe Conti: e il ricordo di tale parentela lo proteggeva un poco contro la polizia della Congregazione.

«Non vedo altro che la condanna a morte, per distinguere veramente un uomo,» pensò Mathilde. «È l’unica cosa che non si può comprare. Ah! Ma questo è un motto di spirito!

Peccato che non mi sia venuto in un momento più favorevole per farmene un merito!»

Mathilde aveva troppo buon gusto per sfoggiare nella conversazione una battuta preparata in anticipo: ma era anche troppo vanitosa per non essere entusiasta di sé.

Un’espressione felice sostituì quella di noia, che aleggiava sul suo viso. Il marchese de Croisenois, che continuava a parlarle, credette di essere vicino al successo e divenne ancora più facondo.

«Che cosa potrebbe obbiettare un maligno alla mia trovata?» pensò Mathilde. «Alle critiche risponderei: un titolo di barone, di visconte, si può comprare; una decorazione, ve la danno, mio fratello l’ha appena avuta, e che cosa ha fatto per meritarla? Un grado, si ottiene: dieci anni di guarnigione o un parente ministro della guerra e si diventa capo squadrone come Norbert. Una grande ricchezza!… è ancora la cosa più difficile, e perciò più meritevole. È buffo! Proprio il contrario di quello che dicono i libri… Ebbene, per la ricchezza si sposa la figlia di Rothschild. Eh, sì, il mio motto è veramente profondo. La condanna a morte è l’unica cosa che a nessuno viene in mente di sollecitare.»

«Conoscete il conte Altamira?» ella domandò poi a Croisenois.

Mathilde pareva tornare da tanto lontano, e la sua domanda aveva così poca attinenza con tutto ciò che il povero marchese le stava dicendo da cinque minuti, che l'amabilità di lui ne fu sconcertata. Egli era nondimeno un uomo di spirito e rinomato come tale.

«Mathilde è un'originale,» pensò, «e questo è un inconveniente. Ma ella procurerà una così bella posizione sociale a suo marito! Non so come faccia il marchese de La Mole, ma è legato con gli uomini più importanti di tutti i partiti e non c'è pericolo che possa colare a picco. D'altronde, questa originalità di Mathilde può passare per genialità. Con una nascita illustre e una grande ricchezza, la genialità non è più ridicola. E allora, che distinzione!

Peraltro, quando vuole, eccelle in quel miscuglio di spirito, di carattere e di tatto che rende perfetta la cortesia…» Ma siccome è difficile fare bene due cose alla volta, il marchese rispose a Mathilde con aria assente, come se recitasse una lezione.

«Chi non conosce quel povero Altamira?» E cominciò a raccontarle la storia della sua congiura mancata, ridicola, assurda.

«Del tutto assurda!» confermò Mathilde, come parlando a se stessa. «Ma almeno egli ha agito. Voglio vedere un vero uomo: portatelo qui,» ordinò al marchese, che parve assai seccato.

Il conte Altamira era uno dei più schietti ammiratori dell'alterigia quasi impertinente della signorina de La Mole. La giudicava una delle più belle donne di Parigi.

«Come sarebbe bella su un trono!» egli disse a Croisenois: e lo seguì senza alcuna difficoltà.

Nel gran mondo non mancano persone che si sforzano di stabilire che nulla è di cattivo gusto come una cospirazione: è una cosa che sa di giacobino. E che c'è di peggio d'un giacobino fallito?

Lo sguardo di Mathilde si burlava del liberalismo di Altamira incrociandosi con lo sguardo di Croisenois: nondimeno ella ascoltava il conte con piacere.

«Un cospiratore al ballo è un bel contrasto,» pensava la fanciulla. E quello che le stava davanti, coi suoi baffi neri, le sembrava un leone in riposo; ma quasi subito ella si accorse che la mente di lui tendeva a un solo scopo: *l'utile;* e non ammirava che una cosa: *l'utilità.*

Salvo ciò che poteva dare al suo paese il governo delle due Camere, il giovane conte non trovava nulla che fosse degno della sua attenzione. Ed egli lasciò con piacere Mathilde, anche se era la donna più affascinante del ballo, perché vide entrare un generale peruviano.

Disperando dell'Europa, il povero Altamira era ridotto a pensare che, se gli stati dell'America meridionale fossero divenuti forti e potenti, avrebbero potuto restituire all'Europa la libertà spedita loro da Mirabeau.

Un nugolo di giovanotti coi baffi si era avvicinato a Mathilde. La fanciulla si era accorta benissimo che Altamira non si era lasciato sedurre, e si era sentita punta nel vivo quando si era allontanato; vedeva brillare i suoi occhi neri, mentre parlava al generale peruviano.

Mathilde considerava i giovani francesi presenti con quella profonda serietà che nessuna delle sue rivali riusciva ad imitare.

«Quale di essi,» ella pensava, «potrebbe farsi condannare a morte, anche supponendo che tutte le circostanze gli fossero favorevoli?»

Quello sguardo singolare lusingava i meno intelligenti, ma metteva a disagio gli altri, che temevano l'esplosione di qualche parola tagliente e difficile da ribattere.

«Una nascita illustre dà cento qualità la cui assenza mi offenderebbe, come mi dimostra l'esempio di Julien,» pensava Mathilde. «Ma indebolisce quelle qualità dell'animo che possono portare a una condanna a morte.»

In quel momento qualcuno accanto a lei diceva: «Questo conte Altamira è il secondogenito del principe di San Nazaró Pimentel: un suo antenato cercò di salvare la vita a Corradino, decapitato nel 1268. Appartiene a una delle più nobili famiglie di Napoli.»

«Ecco,» si disse Mathilde, «una bella prova della mia massima secondo la quale una nascita illustre toglie la forza di carattere necessaria per farsi condannare a morte!! Stasera sono destinata a sragionare… E poiché non sono che una donna come tutte le altre, ebbene devo ballare!» Ella cedette alle insistenze del marchese de Croisenois, che da un'ora sollecitava un *galop.* Per distrarsi dal suo insuccesso in filosofia, Mathilde volle essere molto seducente. Croisenois fu affascinato.

Ma né la danza né il desiderio di piacere a uno dei più begli uomini della corte riuscirono a distrarre Mathilde. Eppure era impossibile ottenere maggior successo. Era la regina del ballo: se ne accorgeva, ma senza entusiasmo.

«Che esistenza grigia passerò con un uomo come Croisenois!…» pensava Mathilde, mentre il marchese la stava riaccompagnando al suo posto un’ora dopo. «Dove troverò mai il piacere,» ella soggiunse tristemente, «se, dopo sei mesi di assenza, non lo trovo in un ballo a cui tutte le donne di Parigi vorrebbero partecipare? E non basta: sono circondata degli omaggi d’una società che non potrei immaginare migliore. Di borghesi non ci sono che pochi Pari e uno o due Julien Sorel, forse. Eppure», e la sua tristezza aumentava, «quali privilegi non mi ha dato la sorte? Nascita illustre, ricchezza, gioventù. Ohimè! Tutto, tranne la felicità. I miei privilegi più incerti sono proprio quelli di cui mi hanno parlato tutta la sera. Lo spirito… sì, a quello ci credo, perché evidentemente faccio paura a tutti. Se si azzardano ad affrontare un soggetto un po’ serio, dopo cinque minuti di conversazione arrivano col fiato mozzo e, come se facessero una scoperta, a una cosa che sto ripetendo loro da un’ora. Sono bella: ho questo dono, per il quale madame de Stael avrebbe sacrificato ogni cosa, eppure muoio di noia. C’è forse una ragione per cui io debba annoiarmi meno quando avrò cambiato il mio nome con quello del marchese de Croisenoir? Ma Dio mio!» ella concluse, e aveva quasi voglia di piangere, «non è forse un uomo perfetto? È il capolavoro dell’educazione di questo secolo. Non si può guardarlo senza che trovi una parola gentile, e anche spiritosa, da dirvi; è coraggioso… Ma quel Sorel è un uomo singolare,» e la noia nei suoi occhi lasciava il posto all’irritazione. «L’ho avvertito che dovevo parlargli, e non si degna neppure di farsi vedere!»

IX • IL BALLO

Il lusso dei vestiti, il fulgore delle candele, i profumi: tante belle braccia, tante belle spalle; fiori, arie di Rossini che rapiscono, quadri di Ciceri! Io sono fuori di me!

Viaggi di Uzeri

«Siete di malumore,» le disse la marchesa de La Mole. «Vi avverto che è di cattivo gusto, al ballo.»

«Ho solo un po’ di mal di capo,» rispose Mathilde sdegnosamente. «È troppo caldo, qui.»

Proprio in quel momento, quasi per giustificare Mathilde, il vecchio barone de Tolly si sentì male e cadde a terra: fu necessario portarlo fuori. Si parlò di apoplessia, fu un avvenimento sgradevole.

Mathilde non se ne preoccupò. Per partito preso non guardava mai i vecchi e tutti coloro che avevano fama di essere lagnosi. Si mise a ballare per sfuggire alle conversazioni sull'apoplessia, che poi non era tale, dal momento che il giorno dopo il barone tornò a farsi vedere in giro.

«Ma Sorel non si decide a venire,» pensò ancora Mathilde, dopo avere ballato. Lo stava quasi cercando con gli occhi, quando lo vide in un altro salotto. Cosa sorprendente, Julien sembrava avere perduto quell'espressione di impassibile freddezza che gli era così naturale: non aveva più l'aspetto inglese.

«Sta parlando col mio condannato a morte, il conte Altamira!» si disse Mathilde. «I suoi occhi sprigionano una cupa fiamma: egli pare un principe travestito, il suo sguardo si è fatto ancora più orgoglioso.»

Julien si avvicinava al punto in cui Mathilde si trovava, sempre parlando con Altamira; Mathilde lo fissava studiando i suoi tratti, quasi per cercarvi le eccelse qualità che possono valere a un uomo l'onore di essere condannato a morte.

Passando vicino a lei, Julien disse al conte Altamira: «Sì, Danton era un uomo!»

«Cielo! Che sia un Danton?» si disse Mathilde. «Ma il suo volto è così nobile, mentre Danton era orribilmente brutto: un macellaio, mi pare.» Julien era ancora abbastanza vicino non esitò a chiamarlo. Aveva la coscienza e l'orgoglio di fare una domanda straordinaria per una fanciulla.

«Danton non era un macellaio?» gli domandò.

«Sì, per certuni,» le rispose il giovane, con l'espressione del più malcelato disprezzo e con lo sguardo ancora infiammato dalla conversazione con Altamira. «Ma sfortunatamente per la gente bennata, egli faceva l'avvocato a Méry-sur-Seine; vale a dire, signorina,» aggiunse Julien con cattiveria, «che ha cominciato come molti Pari qui presenti. È vero che Danton aveva uno svantaggio enorme nei confronti di chi possiede la bellezza: era bruttissimo.»

Queste ultime parole furono pronunciate in fretta; il tono era singolare, certamente assai poco gentile.

Julien attese un attimo: stava col busto lievemente chino in avanti e aveva un'espressione orgogliosamente umile. Sembrava che dicesse: «Sono pagato per rispondervi, e vivo del mio stipendio.» Non si degnava di alzare lo sguardo su Mathilde: coi begli occhi sgranati e fissi su di lui, ella pareva la sua schiava. Alla fine, siccome il silenzio continuava, il giovane la guardò come un servo guarda il padrone per ricevere ordini. Benché i suoi occhi incontrassero direttamente quelli di Mathilde sempre fissi su di lui con una strana espressione, egli si allontanò con fretta ostentata.

«Proprio lui, che è veramente tanto bello,» pensò infine Mathilde uscendo dalla sua fantasticheria, «doveva fare un simile elogio della bruttezza! Non si smentisce mai! Non è come Caylus o Croisenois: questo Sorel assomiglia un po' a mio padre quando imita così bene Napoleone al ballo!» Aveva del tutto dimenticato Danton. «Decisamente questa sera mi annoio.» Prese il braccio di suo fratello e, con gran dispiacere di lui, lo obbligò a fare un giro in mezzo alle danze. Le venne poi l'idea di seguire la conversazione del condannato a morte con Julien.

La folla era enorme. Tuttavia Mathilde riuscì a raggiungere i due nel momento in cui, a due passi da lei, Altamira si avvicinava a un vassoio per prendere un gelato. Egli stava parlando a Julien, volgendosi a metà verso di lui. Vide una manica ricamata e una mano che prendeva un gelato vicino al suo. Il ricamo sembrò attirare la sua attenzione: si volse del tutto per vedere a chi apparteneva quel braccio. Subito i suoi occhi, così nobili e ingenui, assunsero una lieve espressione di disprezzo.

«Vedete quell'uomo?» disse sottovoce Altamira a Julien. «È il principe d'Araceli, ambasciatore di ***. Stamattina ha chiesto la mia estradizione al ministro francese degli affari esteri, de Nerval. Guardate, eccolo laggiù che gioca a whist. Nerval è propenso a consegnarmi per ricambiare i due o tre

cospiratori che noi vi abbiamo dato nel 1816. Se mi restituiscono al mio re, sarò impiccato nel giro di ventiquattro ore. E ad *agguantarmi* sarà qualcuno di questi bei signori coi baffi.»

Quasi ad alta voce, Julien esclamò: «Infami!»

Mathilde non perdeva una sillaba della loro conversazione. La noia era scomparsa.

«Non tanto infami,» riprese il conte Altamira. «Vi ho parlato di me per colpirvi con una immagine viva. Guardate il principe d'Araceli: ogni cinque minuti dà un'occhiata al suo Toson d'oro; non riesce ancora a rimettersi dalla gioia di vedere quel gingillo sul proprio petto. Quel pover'uomo in fondo non è che un anacronismo. Cent'anni fa il Toson d'oro era un onore insigne, ma allora egli non avrebbe mai potuto aspirarvi. Oggi, tra gente bennata, bisogna essere un Araceli per subirne il fascino. Egli avrebbe fatto impiccare un'intera città per ottenerlo.»

«L'ha avuto a quel prezzo?» domandò ansiosamente Julien.

«Non precisamente,» rispose Altamira con freddezza. «Ma forse ha fatto buttare nel fiume una trentina di ricchi proprietari delle sue parti, che passavano per liberali.»

«Che mostro!» disse ancora Julien.

La signorina de La Mole, piegando il capo col più vivo interesse, era così vicina a lui che i suoi bei capelli gli toccavano quasi la spalla.

«Siete molto giovane!» rispose Altamira. «Vi dicevo che ho una sorella sposata in Provenza: è ancora bella, buona, dolce, è un'ottima madre di famiglia, fedele a tutti i suoi doveri, religiosa ma non bigotta.»

«Dove vuole arrivare?» pensava Mathilde.

«È felice,» continuò il conte Altamira, «o almeno lo era nel 1815. Allora io ero nascosto in casa sua, nel suo podere vicino ad Antibes. Ebbene, quando seppe dell'esecuzione del maresciallo Ney, si mise a ballare!»

«È mai possibile?» disse Julien, costernato.

«È lo spirito di parte,» riprese Altamira. «Non esistono più vere passioni nel XIX secolo ed è per questo che in Francia ci si annoia tanto. Si commettono le più atroci crudeltà, ma senza crudeltà.»

«Tanto peggio!» disse Julien. «Quando si compiono dei delitti, bisogna almeno compierli con piacere: solo così sono tollerabili e possono essere almeno in parte giustificati.»

Mathilde, dimenticando del tutto quel che doveva a se stessa, si era quasi ficcata tra Altamira e Julien. Suo fratello, che le dava il braccio, abituato com'era a obbedirle, si guardava intorno nella sala e, per darsi un contegno, fingeva di essere bloccato dalla folla.

«Avete ragione,» disse Altamira. «Ogni cosa viene fatta senza piacere e senza conservarne memoria, anche i delitti. Posso indicarvi in questo ballo forse una decina di uomini che saranno dannati come assassini. Essi l'hanno dimenticato, e l'ha dimenticato anche la gente. Molti di costoro si commuovono fino alle lacrime se il loro cane si rompe una zampa. Al cimitero, quando si gettano fiori sulla loro tomba, per usare la divertente espressione parigina, noi veniamo a sapere che riunivano in sé tutte le virtù dei prodi cavalieri, e si parla delle grandi azioni di un loro antenato che viveva ai tempi di Enrico IV. Se nonostante i buoni uffici del principe d'Araceli non sarò impiccato, e se mai potrò godere la mia ricchezza a Parigi, voglio farvi pranzare con otto o dieci assassini da tutti onorati e privi di rimorsi. Voi ed io, a questo pranzo, saremo gli unici a non avere mai causato del sangue, ma io sarò disprezzato e quasi odiato come un mostro sanguinario e giacobino, e voi disprezzato soltanto come uomo del popolo che si è indebitamente introdotto nella buona società.»

«Niente di più vero,» disse la signorina de La Mole.

Altamira la guardò stupito: Julien non la degnò di uno sguardo. Il conte proseguì: «Badate che la rivoluzione, a capo della quale mi sono trovato, non è riuscita solo perché io non ho voluto far cadere tre teste e distribuire ai nostri partigiani sette o otto milioni custoditi in una cassa di cui avevo la chiave. Il mio re, che oggi arde dal desiderio di farmi impiccare e che prima della rivolta mi dava del tu, mi avrebbe insignito del gran cordone del suo ordine, se avessi fatto tagliare quelle tre teste e avessi distribuito quel denaro; poiché avrei ottenuto almeno un mezzo successo e il mio paese avrebbe una costituzione qualunque…

Così va il mondo: è una partita a scacchi.»

«Allora,» rispose Julien con sguardi di fuoco, «voi non conoscevate il gioco: ma ora…»

«Volete dire che ora taglierei le teste e non sarei un girondino, come mi avete fatto capire l'altro giorno?… Vi risponderò,» disse tristemente Altamira, «quando avrete ucciso un uomo in duello, il che è assai meno ignobile del farlo giustiziare da un boia.»

«In fede mia,» disse Julien, «il fine giustifica i mezzi; se, invece di essere un granello di polvere, io contassi qualcosa, farei impiccare tre uomini per salvarne quattro.»

I suoi occhi esprimevano il fuoco che ardeva in lui e il disprezzo dei vani giudizi degli uomini, quando incontrarono quelli di Mathilde, vicinissima: allora, anziché dar luogo a un'espressione di cortesia, il disprezzo si fece più intenso.

Mathilde ne fu profondamente ferita, ma da quel momento non fu più in grado di dimenticare Julien: si allontanò indispettita, trascinando con sé suo fratello.

«Devo bere un *punch* e ballare molto,» ella pensò. «Voglio scegliere il meglio e fare colpo a tutti i costi. Bene! Ecco quel famoso impertinente del conte de Fervaques.» Accettò il suo invito e ballarono insieme. «Si tratta di vedere,» pensò, «chi dei due sarà più impertinente; ma per burlarmi di lui fino in fondo, devo farlo parlare.» Da quel momento tutti coloro che erano impegnati nella contraddanza continuarono a ballare solo per decoro. Nessuno voleva perdere le frecciate di Mathilde. Fervaques si confondeva e, non riuscendo a trovare che parole eleganti ma vuote e prive di spirito, si rabbuiava. Mathilde, che era di malumore, fu crudele con lui e se ne fece un nemico. Ballò fino al mattino e alla fine se ne andò terribilmente stanca. Ma in carrozza le poche forze che le restavano riuscivano ancora a nutrire la sua tristezza e la sua infelicità. Era stata disprezzata da Julien e non poteva disprezzarlo.

Julien, invece, era felice. Inconsciamente rapito dalla musica, dai fiori, dalle belle donne, dall'eleganza generale e, soprattutto, dalla sua immaginazione che sognava onori per lui e libertà per tutti.

«Che magnifico ballo!» egli disse al conte. «Non manca nulla.»

«Manca il pensiero,» rispose Altamira. E il suo volto tradiva quel disprezzo che la cortesia, nello sforzo evidente di nasconderlo, rende ancora più bruciante.

«Ci siete voi, signor conte. Il pensiero è ancora costretto a cospirare, non è vero?»

«Sono qui a causa del mio nome. Ma nei vostri salotti si odia il pensiero. Questo non deve mai andare oltre l'arguzia di un ritornello d'operetta: allora viene ricompensato. Ma l'uomo che pensa, se mette energia e novità nelle sue uscite, lo chiamate *cinico.* Non è questo il nome

che uno dei vostri giudici ha dato a Courier? L'avete messo in prigione come Béranger. Tutti quelli che si distinguono per il loro spirito vengono portati dalla Congregazione davanti a un tribunale: e la gente di mondo applaude. Questo accade perché la vostra società invecchiata stima soprattutto le forme… Non vi innalzerete mai oltre le vette del valore militare: avrete dei Murat, ma mai dei Washington. In Francia non vedo altro che vanità. Un uomo, che parlando espone delle idee, incappa con facilità in qualche uscita imprudente e il padrone di casa si ritiene disonorato.»

A questo punto la carrozza del conte, che riaccompagnava a casa Julien, si fermò davanti all'hôtel de La Mole. Julien era innamorato del suo cospiratore. Altamira gli aveva rivolto questo bel complimento, che evidentemente corrispondeva a una profonda convinzione:

«Voi non avete la leggerezza dei francesi e capite il principio di *utilità.*» Per caso, proprio il giorno prima, Julien aveva visto la tragedia di Casimir Delavigne, *Marin Faliero.* E il nostro plebeo ribelle si diceva: «Israel Bertuccio, un semplice carpentiere dell'arsenale, non ha forse più carattere di tutti i nobili veneziani? Eppure è gente la cui provata nobiltà risale all'anno 700, un secolo prima di Carlomagno, mentre i più nobili che stasera erano presenti al ballo in casa del duca de Retz non riescono a far risalire le loro origini al XIII secolo, e per giunta molto a stento. Ebbene, in mezzo a tutti i nobili veneziani così illustri di nascita, ci si ricorda soltanto di Israel Bertuccio. Una cospirazione annulla tutti i privilegi dovuti ai capricci della società. Un uomo assume di colpo il rango che gli conferisce il suo modo di considerare la morte. Perfino l'intelligenza perde il suo potere… Che cosa sarebbe oggi Danton, in questo secolo dei Valenod e dei Rênal? Neppure un sostituto procuratore del re… Ma che dico? Si sarebbe venduto alla Congregazione: sarebbe ministro perché alla resa dei conti il grande Danton ha rubato. Anche Mirabeau si è venduto. Napoleone aveva rubato milioni in Italia, senza di che la povertà gli avrebbe sbarrato la via, come a Pichegru. Solo La Fayette non ha mai rubato. Bisogna dunque rubare, bisogna vendersi?»

pensò Julien. Questo problema arrestò di colpo i suoi pensieri. Egli trascorse il resto della notte a leggere la storia della Rivoluzione.

Il giorno dopo, scrivendo lettere in biblioteca, Julien continuava a pensare alla conversazione che aveva avuto con il conte Altamira.

«In realtà,» si diceva il giovane dopo un lungo fantasticare, «se i liberali spagnoli avessero compromesso il popolo con qualche delitto, non sarebbero stati spazzati via così facilmente. Erano dei bambini orgogliosi e chiacchieroni… come me!» gridò improvvisamente, come svegliandosi di soprassalto. «Che ho mai fatto di tanto difficile da poter giudicare dei poveri diavoli che, alla fin fine, almeno una volta in vita loro, hanno osato, hanno cominciato ad agire? Io sono come un uomo che, alzandosi da tavola, grida:

"Domani non mangerò e questo non mi impedirà di essere forte e allegro come lo sono oggi." Chi può immaginare che cosa si prova a metà strada di una grande azione?…»

Queste elevate riflessioni furono turbate dall'arrivo imprevisto della signorina de La Mole, che entrava in biblioteca. Julien era talmente eccitato dalla sua ammirazione per le grandi qualità di Danton, di Mirabeau, di Carnot, i quali erano riusciti a non essere dei vinti, che i suoi sguardi si posarono su Mathilde, ma senza che egli pensasse a lei, senza rivolgerle un saluto, senza quasi vederla. Quando finalmente i suoi grandi occhi spalancati percepirono la presenza di lei, il suo sguardo si spense. La signorina de La Mole lo notò con amarezza.

Invano gli chiese un volume della *Storia di Francia* di Vély, che si trovava sullo scaffale più alto, il che costringeva Julien ad andare a prendere la più grande delle due scale. Aveva accostato la scala, aveva cercato il volume e glielo aveva porto senza essere ancora in grado di prestarle la minima attenzione. Rimettendo a posto la scala, assorto com'era nei suoi pensieri, diede una gomitata contro uno degli specchi della biblioteca: le schegge, cadendo sul pavimento, lo richiamarono finalmente alla realtà. Julien si affrettò a scusarsi con la signorina de La Mole, tentò di essere gentile, ma non fu nulla più che gentile.

Mathilde vide chiaramente che lo aveva disturbato e che egli avrebbe preferito continuare le sue riflessioni, anziché parlare con lei. Dopo averlo osservato a lungo, se ne andò lentamente. Julien la guardava camminare. Gli piaceva il contrasto tra la semplicità della veste che indossava e la splendida eleganza di quella della sera prima. Non meno sorprendente era la diversità delle due fisionomie. Mathilde, così altera al ballo del duca de Retz, in quel momento aveva uno sguardo quasi supplichevole. «In verità,» si disse Julien, «questo abito nero mette ancora più in risalto la bellezza

della sua figura. Ha un portamento da regina: ma come mai è in lutto? Se chiedessi a qualcuno le cause di questo lutto, commetterei un'ennesima goffaggine.»

Julien era ormai riemerso dalle profondità del suo entusiasmo. «Devo rileggere tutte le lettere che ho scritto stamattina. Dio solo sa quante parole saltate e quante sciocchezze ci troverò.» Mentre leggeva con forzata attenzione la prima lettera, sentì vicinissimo il fruscio di un abito di seta, si voltò di scatto: la signorina de La Mole era a due passi dal suo tavolo e rideva. Questa seconda interruzione lo irritò.

Quanto a Mathilde, ella si era appena accorta fin troppo bene di non rappresentare nulla per Julien: il suo riso era un mezzo per nascondere l'imbarazzo e raggiunse lo scopo.

«Evidentemente state pensando a qualcosa di molto interessante, signor Sorel. Forse a qualche curioso episodio della cospirazione che ci ha spedito a Parigi il conte Altamira?

Ditemi di che cosa si tratta; ho una gran voglia di saperlo: sarò discreta, ve lo giuro!» Fu stupita dal suono delle proprie parole. Ma stava davvero pregando un subalterno!? Il suo imbarazzo aumentava e aggiunse con finta disinvoltura:

«Quale sarà mai il movente per cui voi, abitualmente così freddo, siete divenuto un essere ispirato, una specie di profeta di Michelangelo?»

Quella domanda vivace e indiscreta ferì profondamente Julien e riportò a galla tutta la sua follia. «Ha fatto bene Danton a rubare?» le disse bruscamente e con un tono via via più rude. «I rivoluzionari piemontesi e spagnoli avrebbero fatto bene a compromettere il popolo con qualche delitto, o no? E a dare a chiunque, anche immeritatamente, tutte le cariche militari e tutte le decorazioni? E i decorati non avrebbero temuto il ritorno della monarchia? Bisognava abbandonare al saccheggio il tesoro di Torino? In un parola, signorina,» egli concluse avvicinandosi a lei con piglio feroce, «l'uomo che vuole cacciare l'ignoranza e il delitto dalla terra deve passare come la tempesta e fare il male quasi a caso?»

Mathilde ebbe paura, non riuscì a sostenere il suo sguardo e arretrò di due passi. Lo guardò un istante: poi, vergognandosi della propria paura, uscì dalla biblioteca con passo leggero.

X • LA REGINA MARGHERITA

Amore! In quale follia non riesci a farci trovare un piacere?

Lettere di una monaca portoghese

Julien rilesse le sue lettere. Quando la campana del pranzo si fece sentire, egli pensò:

«Come devo essere stato ridicolo agli occhi di quella bambola parigina! Che pazzia, dirle realmente quello che pensavo! Ma forse non è poi stata una pazzia tanto grande. La verità, in questa circostanza, era degna di me. Perché venirmi a interrogare in quel modo su cose talmente intime? La domanda era indiscreta da parte sua. Ha mancato di tatto. Quello che penso su Danton non fa parte delle mansioni per cui suo padre mi paga.»

Quando arrivò in sala da pranzo, Julien fu distratto dal suo malumore vedendo il lutto strettissimo della signorina de La Mole, che lo colpì tanto più in quanto nessun'altra persona della famiglia era vestita di nero.

Dopo pranzo, l'accesso di entusiasmo che lo aveva assillato tutto il giorno era ormai svanito. Per fortuna tra gli invitati c'era l'accademico che conosceva il latino. «Costui si burlerà di me meno degli altri,» pensò Julien, «se, come presumo, la mia domanda sul lutto della signorina de La Mole sarà giudicata inopportuna e fuori luogo.»

Mathilde lo guardava con una strana espressione. «Ecco la civetteria delle donne di questo paese, proprio come me l'aveva descritta la signora de Rênal,» si disse Julien. «Non sono stato cortese con lei stamattina, non ho ceduto al suo capriccio di conversare e, per questo, secondo lei, sono più degno di stima. Certo il diavolo non ci perde niente. Più tardi la sua sdegnosa alterigia saprà bene vendicarsi. Io l'ho spinta solo a far peggio. Che differenza con quanto ho perduto! Che carattere incantevole! Che ingenuità!… Conoscevo i suoi pensieri prima di lei, li vedevo nascere: nel suo cuore non avevo rivali, se non la paura della morte dei suoi figli; il suo era un affetto ragionevole e naturale, caro anche a me che ne soffrivo. Sono stato uno sciocco. Le idee che mi facevo di Parigi mi hanno impedito di apprezzare quella donna sublime. Quale diversità, gran Dio! E qui che cosa trovo? Una vanità secca e altera, tutte le sfumature dell'amor proprio, e niente di più.»

Si stavano alzando da tavola. «Non devo lasciarmi sfuggire il mio accademico,» pensò Julien. Si avvicinò a lui mentre uscivano in giardino, assunse un contegno gentile e sottomesso e condivise il suo furore contro il successo dell' *Ernani*.

«Se fossimo ancora ai tempi delle *lettres de cachet*!…» disse.

«Allora lui non avrebbe osato!» esclamò l’accademico con un gesto alla maniera di Talma.

A proposito di un fiore, Julien citò qualche verso delle Georgiche di Virgilio e sentenziò che non c’era nulla di paragonabile ai versi dell’abate Delille. In una parola, adulò l’accademico in tutti i modi. Dopo di che, con l’aria più indifferente del mondo, disse:

«Suppongo che la signorina de La Mole abbia ereditato da qualche zio, di cui porta il lutto.»

«Come! Voi siete di casa,» disse l’accademico fermandosi di colpo, «e non conoscete la sua mania? In realtà è strano che sua madre permetta simili cose; ma, sia detto tra noi, non è precisamente la forza di carattere la qualità che brilla in questa famiglia: ma la signorina Mathilde ne ha per tutti e li comanda a bacchetta. Oggi è il 30 di aprile!» e l’accademico si fermò guardando Julien con aria arguta. Julien sorrise con l’espressione più intelligente che poté.

«Che rapporto può esserci fra il comandare a bacchetta un’intera famiglia, l’indossare un abito nero e il 30 di aprile?» pensò il giovane. «Devo essere ancora più ottuso di quanto credessi!»

«Vi confesserò…» disse poi all’accademico, e il suo sguardo era sempre interrogativo.

«Facciamo un giro in giardino,» disse l’accademico che intravedeva con entusiasmo la possibilità di una lunga e forbita narrazione. «Ma è proprio possibile che non sappiate ciò che è successo il 30 aprile 1574?»

«E dove?» domandò Julien, stupito.

«In place de Grève.»

Julien era così stupefatto, che queste parole non gli dissero nulla. La curiosità, l’attesa di conoscere qualcosa di tragicamente interessante - il che era connaturato alla sua indole -

mettevano nel suo sguardo quella luce che, a chi racconta un episodio, piace tanto vedere negli occhi dei suoi ascoltatori. L’accademico, felicissimo di trovare un orecchio vergine, raccontò diffusamente a Julien in che modo il 30 aprile 1574 Boniface de La Mole, il più bel giovane del secolo, e Annibale di Coconasso, gentiluomo piemontese suo amico, fossero stati decapitati in place de Grève. La Mole era l’amante adorato della regina Margherita di Navarra. «E notate,» aggiunse l’accademico, «che la signorina de La Mole si chiama *Mathilde-Marguerite.* La Mole era

anche il favorito del duca d'Alençon e amico intimo del re di Navarra, il futuro Enrico IV, marito della sua amante. Il martedì grasso dell'anno 1574 la corte si trovava a Saint-Germain con il povero re Carlo IX, che si spegneva lentamente. La Mole tentò di liberare i principi suoi amici che la regina Caterina de' Medici teneva prigionieri a corte. Egli fece avanzare duecento cavalieri sotto le mura di Saint-Germain, il duca d'Alençon ebbe paura, e La Mole fu consegnato al carnefice. Ma ciò che sconvolge la signorina Mathilde, e me lo ha confessato lei stessa sette o otto anni fa, quando ne aveva soltanto dodici, ma aveva già un cervello, oh! che cervello!…» e l'accademico alzò gli occhi al cielo. «Ciò che l'ha colpita in una simile catastrofe politica, dicevo, è che la regina Margherita di Navarra, nascosta in una delle case di place de Grève, osò far chiedere al carnefice la testa del suo amante. E, alla mezzanotte seguente, portò via quella testa nella sua carrozza, e andò a seppellirla lei stessa in una cappella ai piedi della collina di Montmartre.»

«È mai possibile?» esclamò Julien, emozionato.

«La signorina Mathilde disprezza suo fratello perché, come vedete, non pensa affatto a tutta questa vecchia storia e non si veste a lutto il 30 di aprile. Dopo quel famoso supplizio, e per ricordare l'amicizia intima tra La Mole e Coconasso (il quale Coconasso, da buon italiano qual era, si chiamava Annibale), tutti gli uomini di questa famiglia portano quel nome.»

L'accademico, abbassando la voce, soggiunse: «Questo Coconasso, a detta dello stesso Carlo IX, fu uno dei più feroci assassini del 24 agosto 1572. Ma come è possibile, mio caro Sorel, che ignoriate queste cose, voi che vivete in questa casa?»

«Ecco, dunque, il motivo per cui due volte, a tavola, la signorina Mathilde ha chiamato Annibal suo fratello. Credevo di avere udito male.»

«Era un rimprovero. È strano che la marchesa sopporti simili stranezze… Il marito di quella ragazza ne vedrà delle belle!»

Queste parole furono seguite da cinque o sei frasi satiriche. La gioia e l'espressione confidenziale che brillavano negli occhi dell'accademico urtarono Julien: «Siamo qui -

pensò - come due domestici intenti a parlar male dei padroni. Ma non c'è da stupirsi di nulla, con questo accademico.»

Un giorno Julien lo aveva sorpreso in ginocchio davanti alla marchesa de La Mole: le chiedeva uno spaccio di tabacchi per un suo nipote che

abitava in provincia. La sera stessa, una cameriera della signorina de La Mole, che faceva la corte a Julien come un tempo Elisa, lo persuase che la sua padrona non si metteva in lutto per attirare gli sguardi: quella stranezza era profondamente radicata nel suo carattere ed ella amava veramente quel La Mole, amante riamato della regina più intelligente del suo secolo, che era morto per ridare la libertà ai suoi amici. E quali amici! Il primo principe del sangue ed Enrico IV, Abituato alla perfetta spontaneità che brillava in tutto il comportamento della signora de Rênal, Julien non vedeva altro che affettazione in tutte le donne di Parigi; e, per poco che fosse disposto alla malinconia, non trovava niente da dire quando si trovava con loro. La signorina de La Mole fu un'eccezione.

Julien cominciò a non scambiare più per aridità di cuore quel genere di bellezza che dipende da un nobile portamento, ed ebbe lunghe conversazioni con Mathilde, la quale, dopo pranzo, qualche volta passeggiava con lui in giardino, davanti alle finestre aperte del salotto. Un giorno gli disse che stava leggendo d'Aubigné e Brantome. «Strana lettura,»

pensò Julien. «E poi la marchesa non le lascia leggere i romanzi di Walter Scott!»

Un giorno, con quegli occhi brillanti di piacere che testimoniano una sincera ammirazione, ella gli narrò il gesto di una giovane donna dei tempi di Enrico III, che aveva appena letto nelle *Memorie* di L'Étoile: aveva pugnalato il marito poiché si era accorta che la tradiva.

L'amor proprio di Julien era lusingato. Una persona circondata di tanti omaggi e che, a sentire l'accademico, comandava a bacchetta tutta la famiglia, si degnava di parlargli in un tono che poteva anche sembrare amichevole. Ma presto Julien si ricredette e pensò: «Mi ero sbagliato. Non si tratta di familiarità, io non sono che un confidente da tragedia; il suo è solo bisogno di parlare. In questa famiglia mi credono un uomo colto. Leggerò Brantome, d'Aubigné, L'Étoile e, in questo modo, potrò contestare qualcuno degli episodi di cui mi parla la signorina de La Mole. Voglio liberarmi di questa parte di confidente passivo.»

A poco a poco le sue conversazioni con quella fanciulla dal portamento così maestoso e nel contempo così disinvolto divennero più interessanti. Julien dimenticava la propria parte infelice di plebeo ribelle: scopriva che Mathilde era colta e anche molto lucida. Le opinioni che ella esponeva in

giardino erano ben diverse da quelle che confessava in salotto. A volte dimostrava con lui un entusiasmo e una franchezza che contrastavano affatto con il suo abituale modo di essere, così altero e così freddo.

«Le guerre della Lega Santa sono il periodo eroico della Francia,» ella disse un giorno, con occhi dove splendevano l'intelligenza e l'entusiasmo. «Allora ognuno si batteva per ottenere qualcosa che desiderava, per far trionfare il proprio partito e non per guadagnarsi bassamente una decorazione, come al tempo del vostro imperatore. Dovete ammettere che l'egoismo e la meschinità erano più rari. Amo quel secolo, io.»

«E Boniface de La Mole ne fu l'eroe,» rispose Julien.

«Per lo meno, fu amato come forse è dolce esserlo. Quale donna del nostro tempo non avrebbe orrore di toccare la testa del suo amante decapitato?»

La marchesa de La Mole chiamò sua figlia.

L'ipocrisia, per servire a qualcosa, deve nascondersi; e Julien, come avete visto, aveva fatto a Mathilde una mezza confidenza sulla sua ammirazione per Bonaparte. «Ecco l'immenso vantaggio che essi hanno su di noi,» si disse Julien, rimasto solo in giardino. «La storia dei loro antenati li innalza sopra i sentimenti volgari e non hanno da pensare continuamente ai mezzi di sussistenza! Che miseria!» egli soggiunse con amarezza. «Io sono indegno di ragionare su così grandi problemi. La mia vita non è che una serie di ipocrisie, perché non ho mille franchi di rendita per il pane quotidiano.»

«Su che cosa state fantasticando?» gli domandò Mathilde, che tornava di corsa.

Julien era stanco di disprezzarsi. Per orgoglio, disse francamente il suo pensiero. Si fece scarlatto in viso parlando della propria povertà a una persona tanto ricca: e cercò di mettere bene in chiaro, con la fierezza del suo tono, che non chiedeva nulla.

Non era mai sembrato così bello a Mathilde. Ella colse sul suo volto un'espressione di sensibilità e di franchezza che spesso gli mancava.

Meno di un mese dopo, Julien passeggiava pensoso nel giardino dell'hôtel de La Mole, ma in lui non c'era più traccia della durezza e della filosofica arroganza generate dalla coscienza della sua inferiorità. Aveva appena riaccompagnato fino alla porta del salotto la signorina de La Mole, che sosteneva di essersi fatta male a un piede correndo con suo fratello.

«Si è appoggiata al mio braccio in modo molto strano!» pensò Julien. «Sono un vanesio o è forse vero che ha una certa inclinazione per me? Mi ascolta con tale dolcezza, anche quando le confesso tutte le sofferenze del mio orgoglio! Lei, che si mostra così altera con tutti! In salotto questa sua espressione susciterebbe una grossa sorpresa. Certo è che così dolce e buona non lo è con nessun altro.»

Julien cercava di non esagerarsi il valore di quella strana amicizia. Lui stesso la paragonava a un'alleanza armata. Ogni giorno, quando si ritrovavano, prima di assumere nuovamente il tono familiare del giorno prima, sembrava che si domandassero: «Oggi saremo amici o nemici?» Julien aveva capito che lasciarsi offendere impunemente, anche una sola volta, da quella ragazza così altera, significava perdere tutto. «Se devo litigare con lei, non è forse meglio farlo subito e per difendere i diritti del mio orgoglio, anziché per respingere i segni di un disprezzo che seguirebbe ben presto alla minima rinuncia di ciò che devo alla mia dignità personale?»

Parecchie volte, quando era di malumore, Mathilde cercò di assumere con lui un tono da gran dama, compiva quei tentativi con estrema abilità, ma Julien li respingeva rudemente.

Un giorno la interruppe di scatto:

«La signorina de La Mole ha qualche ordine da dare al segretario di suo padre? Questi deve ascoltare i suoi ordini ed eseguirli con rispetto: quanto al resto, non ha una parola da rivolgerle. Non è pagato per comunicarle i suoi pensieri.»

Questo stato di cose e gli strani dubbi di Julien dissiparono la noia che lo assaliva regolarmente in quel salotto così splendido, ma dove si aveva paura di tutto e dove qualsiasi facezia era fuori luogo.

«Sarebbe bella che mi amasse!» pensava Julien, e soggiungeva: «Ma che mi ami o no, ho per confidente una ragazza di spirito, dinanzi alla quale vedo tremare tutta la casa, e, più di ogni altro, il marchese de Croisenois, quel giovane così gentile, così buono, così valoroso, e che, grazie a una nascita illustre e alla ricchezza, riunisce tutti quei privilegi di cui basterebbe uno solo a mettermi il cuore in pace! È innamorato alla follia di lei, deve sposarla. Quante lettere mi ha fatto scrivere ai due notai il marchese de La Mole per concludere il contratto di matrimonio! E io che mi vedo tanto in basso con la penna in mano, due ore dopo, qui in giardino, trionfo su quel giovane tanto amabile: a conti fatti, le preferenze di Mathilde sono palesi e

dichiarate. Può anche darsi che odii in lui un futuro marito. È abbastanza altera per questo. E io godo delle sue bontà a titolo di confidente subalterno! Ma no, o sono pazzo o mi fa la corte; più mi mostro freddo e rispettoso con lei, più mi corre dietro. Potrebbe essere un partito preso, un'affettazione: ma vedo i suoi occhi animarsi quando compaio inaspettatamente. Sanno fingere fino a questo punto le donne di Parigi? Che importa! Le apparenze sono per me, godiamo delle apparenze! Mio Dio, come è bella! Come mi piace vedere da vicino i suoi grandi occhi azzurri che mi guardano in quel modo! Quale differenza, tra questa primavera e quella dell'anno scorso, quando vivevo infelice, sostenendomi a forza di volontà, in mezzo a trecento ipocriti sporchi e malvagi! Ero cattivo quasi quanto loro.»

Nei giorni di diffidenza Julien pensava: «Questa ragazza mi prende in giro. È d'accordo con suo fratello per trarmi in inganno. Eppure sembra che disprezzi tanto la mancanza d'energia di Norbert! Mi dice: "È coraggioso, e basta. Non ha un pensiero che osi evadere dalla moda. Sono sempre io che devo prendere le sue difese. Una ragazza di diciannove anni! È possibile, a questa età, essere fedeli in ogni istante del giorno a una finzione che ci si è imposti?"

«D'altra parte, quando la signorina de La Mole fissa su di me quei grandi occhi azzurri con una certa espressione, il conte Norbert si allontana immancabilmente. La cosa mi insospettisce: non dovrebbe indignarsi, vedendo sua sorella che mostra delle preferenze per un *domestico* di casa? Sì, perché ho sentito io stesso il duca de Chaulnes parlare di me in questi termini.» A questo ricordo la collera sostituiva ogni altro sentimento. «Che sia solo una mania del vecchio duca, quella di esprimersi così, all'antica?» «Ma lei è tanto bella!» continuava Julien con sguardi da tigre. «Sarà mia e poi me ne andrò. E guai a chi cercherà di ostacolare la mia fuga!»

Questa divenne l'idea fissa di Julien; egli non riuscì più a pensare ad altro. Le sue giornate volavano come ore.

Continuamente, mentre cercava di occuparsi di qualche faccenda importante, il suo pensiero abbandonava ogni cosa ed egli tornava in sé un quarto d'ora dopo, col cuore che batteva forte, la testa sconvolta, tutto preso da questo pensiero: «Mi ama?»

XI • IL POTERE DI UNA FANCIULLA

Ammiro la sua bellezza, ma temo il suo spirito.

Mérimée

Se Julien avesse impiegato a osservare ciò che accadeva in salotto lo stesso tempo che impiegava a esagerarsi la bellezza di Mathilde o ad accalorarsi contro la naturale alterigia della sua famiglia, che ella deponeva solo per lui, avrebbe capito da cosa dipendeva il suo potere su tutto ciò che la circondava. Se qualcuno le dispiaceva, Mathilde sapeva punirlo con una frecciata così precisa, così ben scelta, così corretta nell'apparenza, così opportunamente lanciata, che la ferita si faceva sempre più profonda man mano che la vittima ci rifletteva, e a poco a poco diveniva insopportabile per l'amor proprio offeso.

Siccome Mathilde non dava alcuna importanza a tutto ciò che era oggetto di sincero desiderio per il resto della famiglia, era sempre giudicata molto fredda da tutti. Chi esce dai salotti aristocratici ne parla volentieri, ma tutto si limita a questo: la cortesia, per se stessa, ha un certo valore soltanto nei primi giorni. Julien se ne stava accorgendo dopo il primo entusiasmo, il primo stupore. «La cortesia,» pensava, «è solo l'assenza di quella collera che la cattiva educazione lascerebbe apparire.»

Mathilde si annoiava spesso, forse si sarebbe annoiata dappertutto. Allora, ideare una battuta equivaleva per lei a una distrazione, a un vero piacere.

Forse soltanto per procurarsi delle vittime un po' più divertenti dei suoi nonni, dell'accademico e dei cinque o sei subalterni che facevano la corte alla famiglia, ella aveva dato delle speranze al marchese de Croisenois, al conte de Caylus e a due o tre giovani che emergevano sugli altri. Per lei, essi non erano che nuovi bersagli dei suoi epigrammi.

Confesseremo con dispiacere, perché vogliamo bene a Mathilde, che aveva ricevuto delle lettere da parecchi di loro e che qualche volta aveva risposto. Ci affrettiamo ad aggiungere che Mathilde è un'eccezione ai costumi del secolo. In generale non è certo la mancanza di prudenza il difetto che si può rimproverare alle allieve del nobile collegio del Sacro Cuore.

Una volta il marchese de Croisenois restituì a Mathilde una lettera molto compromettente che lei gli aveva scritto il giorno prima. Con questo gesto di grande prudenza egli credeva di fare un passo avanti. Ma era proprio il rischio ciò che piaceva a Mathilde nella corrispondenza. Si

divertiva a rischiare la propria sorte. Per sei settimane non rivolse una parola al marchese.

La fanciulla si divertiva a leggere le lettere di quei giovanotti: ma secondo lei si assomigliavano tutte. Esprimevano sempre la passione più profonda e più melanconica.

«In tutti loro c'è sempre lo stesso uomo perfetto, pronto a partire per la Terra Santa,»

diceva Mathilde a sua cugina.

«Avete mai visto niente di più insipido? Ecco le lettere che riceverò per tutta la vita! Credo che messaggi di questo tipo cambino solo ogni vent'anni, secondo il genere di attività che è di moda. Al tempo dell'Impero le missive dovevano essere meno incolori. Allora tutti i giovani dell'alta società avevano visto o compiuto delle azioni nelle quali c'era *realmente* qualcosa di grande. Il duca de N***, mio zio, ha combattuto a Wagram.»

«Che intelligenza ci vuole per vibrare un colpo di sciabola? E quando l'hanno fatto una sola volta non smettono più di parlarne!» disse la signorina de Sainte-Hérédité, cugina di Mathilde.

«Ebbene! queste storie mi divertono. Trovarsi in una *vera* battaglia, una battaglia di Napoleone, quando venivano uccisi diecimila soldati, era una prova di coraggio. Esporsi al pericolo innalza l'anima e la salva dalla noia in cui i miei poveri adoratori sembrano immersi; e la loro noia è anche contagiosa. Chi di essi pensa mai a fare qualcosa di straordinario? Cercano di ottenere la mia mano. Bella impresa! Sono ricca, e mio padre spingerà suo genero. Ah! Potesse almeno trovarmene uno un po' divertente!»

Il modo di vedere di Mathilde, vivo, netto, pittoresco, si rifletteva un po' troppo nel suo linguaggio, come si può notare. Spesso una sua parola era una stonatura violenta, secondo i suoi amici così corretti. Quasi quasi, se Mathilde non fosse stata così alla moda, essi avrebbero ammesso che le sue espressioni contenevano qualcosa di eccessivamente colorito per la delicatezza femminile.

Da parte sua, Mathilde era molto ingiusta con i bei cavalieri che popolano il Bois de Boulogne. Vedeva il futuro, non con terrore (questo sarebbe stato almeno un sentimento vivo) ma con un disgusto molto raro alla sua età.

Cosa poteva desiderare? La ricchezza, la nobiltà, lo spirito, la bellezza, a quanto si diceva e a quanto ella stessa credeva, tutto era stato assommato

in lei dalle mani del caso.

Ecco quali erano i pensieri della più invidiata ereditiera del faubourg Saint-Germain, quando cominciò a provare piacere nelle sue passeggiate con Julien. Fu stupita dell'orgoglio di lui e ammirò l'abilità di quel piccolo borghese. «Riuscirà a diventare vescovo come l'abate Maury,» si disse.

Ben presto la resistenza sincera, non recitata, che il nostro eroe opponeva a molte delle sue idee, la occupò, le diede da pensare; la fanciulla raccontava alla sua amica i minimi particolari delle loro conversazioni e le pareva di non riuscire mai a ricostruirle nella loro vera luce.

Un'idea la illuminò improvvisamente. «Ho la fortuna di amare,» ella pensò un giorno, con un trasporto incredibile di gioia. «Io amo, io amo, è chiaro! Alla mia età, una ragazza bella e intelligente dove può trovare delle sensazioni, se non nell'amore? Posso fare quel che voglio, ma non amerò mai Croisenois, Caylus e *tutti quanti*. Sono perfetti, troppo perfetti, forse: mi annoiano, insomma.»

Ripassò mentalmente tutte le descrizioni della passione che aveva letto in *Manon Lescaut,* nella *Nouvelle Héloise,* nelle *Lettere di una monaca portoghese* ecc. Non si trattava, beninteso, che della grande passione: un amore leggero sarebbe stato indegno di una ragazza della sua età e della sua nascita. Ella chiamava amore soltanto quel sentimento eroico che si trovava in Francia al tempo di Enrico III e di Bassompierre. Quell'amore non si arrestava vilmente di fronte agli ostacoli: spronava, anzi, a compiere grandi azioni. «Che disgrazia, per me, che non ci sia una vera corte come quella di Caterina de' Medici o di Luigi XIII! Io mi sento all'altezza di tutto ciò che vi è di più grande e di più temerario. Che cosa non riuscirei a fare di un re coraggioso come Luigi XIII, che sospirasse ai miei piedi! Lo porterei in Vandea, come dice così spesso il barone de Tolly, e di là egli riconquisterebbe il suo regno; allora niente più costituzioni… e Julien mi asseconderebbe. Che cosa gli manca?

Un nome e la ricchezza. Si farebbe un nome, conquisterebbe la ricchezza.

"A Croisenois non manca nulla, e per tutta la vita non sarà che un duca per metà estremista e per metà liberale: un essere indeciso, sempre lontano dagli eccessi, e che *per conseguenza si troverà sempre al secondo posto.* Qual è la grande azione che non sia un *eccesso* nel momento in cui viene intrapresa? Solo quando è compiuta, sembra possibile al volgo.

Sì, è l’amore con tutti i suoi miracoli, quello che regnerà nel mio cuore; lo sento dal fuoco che mi anima. Il cielo mi doveva questa grazia e non avrà accumulato invano tutti i privilegi su un solo essere. La mia felicità sarà degna di me. Ogni mio giorno non assomiglierà freddamente al giorno precedente. Grandezza e audacia sono già implicite in me, se oso amare un uomo d’una condizione sociale tanto lontana dalla mia. Vediamo: continuerà a meritarmi? Alla prima debolezza che scorgo in lui lo abbandono. Una fanciulla con un nome come il mio, e con il carattere cavalleresco che mi si attribuisce (questo era un giudizio di suo padre), non deve comportarsi come una sciocca. E non sarei forse tale se amassi il marchese de Croisenois? Avrei una seconda edizione della felicità delle mie cugine, che io disprezzo in modo così totale. So a priori tutto ciò che mi direbbe il povero marchese, tutto ciò che avrei da rispondergli. Cos’è un amore che fa sbadigliare?

tanto varrebbe essere una bigotta. La firma del contratto avverrebbe come per la minore delle mie cugine: i nonni si commuoverebbero, sempreché non fossero di malumore per un’ultima condizione introdotta il giorno prima nel contratto dal notaio della parte avversa.”

XII • È FORSE UN DANTON?

Il bisogno di ansietà: tale era il carattere della bella Margherita di Valois mia zia, che sposò giovanissima il re di Navarra, oggi re di Francia col nome di Enrico IV. Il bisogno di rischiare era l’essenza segreta del carattere di quest’amabile principessa: di qui, le sue liti e le sue riconciliazioni con i fratelli, fin dall’età di sedici anni. Ora, che cosa può rischiare una ragazza? Quello che ha di più prezioso: la sua reputazione la rispettabilità di tutta una vita.

Memorie del duca di Angoulême, figlio naturale di Carlo IX

«Tra Julien e me non ci sono contratti firmati, né notai: tutto è eroico, tutto sarà figlio del caso. Salvo la nobiltà che a lui manca, questo è l’amore di Margherita di Valois per il giovane Boniface de La Mole, l’uomo più notevole del suo tempo. È colpa mia se i giovani della corte sono così ligi alle *convenienze* e impallidiscono al solo pensiero della minima avventura un po’ singolare? Un viaggetto in Grecia o in Africa è per essi il colmo dell’audacia, e per di più non sanno muoversi che in gruppo. Appena sono soli hanno paura, non delle lance dei beduini, ma del ridicolo, e questa paura li fa impazzire. Il mio Julien, invece, preferisce agire da solo. A

quest’uomo privilegiato non viene mai in mente di cercare appoggio e soccorso negli altri! Egli disprezza gli altri ed è per questo che io non disprezzo lui. Se Julien, pur essendo povero, fosse nobile, il mio amore si risolverebbe in una volgare sciocchezza, in un banale matrimonio con un uomo socialmente inferiore a me e allora non ne vorrei sapere: verrebbe a mancare ciò che caratterizza le grandi passioni: l’immensità degli ostacoli da superare e l’oscura incertezza dell’evento.»

Mathilde era così assorta in questi bei ragionamenti che il giorno dopo, senza accorgersene, si mise a vantare le qualità di Julien al marchese de Croisenois e a Norbert.

Fu tanto eloquente che finì col pungerli sul vivo. Suo fratello esclamò:

«State attenta a quel giovane che ha tanta energia! Se ricomincia la rivoluzione, quello ci farà ghigliottinare tutti quanti!»

Mathilde si guardò bene dal rispondere e si affrettò a prendere in giro suo fratello e il marchese de Croisenois a proposito della paura che incuteva loro l’energia. In fondo questa non è altro che la paura di trovarsi di fronte all’imprevisto, il timore di trovarsi interdetti di fronte all’imprevisto… «Sempre, signori, sempre la paura del ridicolo! Il ridicolo? Ma è un mostro che sfortunatamente è morto nel 1816!»

«Non esiste più il ridicolo,» diceva il marchese de La Mole, «in un paese dove ci sono due partiti.»

Sua figlia aveva afferrato l’idea. E diceva ai nemici di Julien:

«Sicché, miei signori, voi passerete la vita ad avere paura, e poi vi sentirete dire:

“ *Non era un lupo, ma solo la sua ombra*.”»

Mathilde li lasciò poco dopo. Le parole di suo fratello le facevano orrore e la riempivano di inquietudine; ma solo il giorno dopo le parvero la migliore delle lodi.

«In questo secolo nel quale ogni energia è morta, la sua energia li spaventa. Gli riferirò le parole di mio fratello: voglio vedere come risponderà. Ma sceglierò un momento in cui i suoi occhi siano pieni di fuoco. In quei momenti Julien non può mentirmi.» Dopo una lunga e vaga fantasticheria, Mathilde continuò: «Che sia un Danton? Ebbene, poniamo che torni la rivoluzione: che parte sosterrebbero Croisenois e mio fratello? Ma è scritto! Quella della sublime rassegnazione. Essi sarebbero delle pecore eroiche e si lascerebbero sgozzare senza dire una parola. La loro

unica paura, al momento della morte, sarebbe sempre quella di dar prova di cattivo gusto. Il mio piccolo Julien farebbe saltare le cervella al giacobino che venisse ad arrestarlo, per poco che avesse qualche speranza di salvarsi. Non ha paura di essere di cattivo gusto, lui!»

Le ultime parole la resero pensosa, risvegliando in lei penosi pensieri e facendole perdere tutta la sua audacia: le ricordavano le facezie di Caylus, di Croisenois, di Luz e di suo fratello, che rimproveravano unanimemente a Julien il suo contegno da prete: umile e ipocrita.

Di scatto, e con gli occhi splendenti di gioia, Mathilde riprese: «Ma l'amarezza e la frequenza delle loro frecciate dimostrano a loro dispetto che Julien è l'uomo più notevole comparso quest'inverno. Che cosa importano i suoi difetti, i suoi lati ridicoli? In lui c'è qualcosa di grande, ed essi, peraltro così buoni e indulgenti, ne sono urtati. Certo, è povero e ha studiato in seminario. Essi sono comandanti di squadrone e non hanno avuto bisogno di studiare: una bella comodità! Nonostante tutti gli svantaggi del suo eterno abito nero e della sua aria da prete (e la deve pur avere, povero ragazzo, se non vuole morire di fame) hanno paura dei suoi meriti: niente di più chiaro. Ma non appena restiamo soli qualche minuto, Julien perde ogni aria da prete. E quando questi signori dicono qualcosa che credono arguto e imprevisto, la loro prima occhiata non è forse per Julien?

Me ne sono accorta benissimo. Eppure sanno perfettamente che egli non rivolge loro la parola, se non viene interrogato. Solo a me rivolge la parola, perché pensa che ne sia degna. Risponde alle loro obiezioni solo quanto basta per non essere scortese, poi si trincera subito dietro il rispetto. Con me discute per ore intere: non è sicuro delle sue idee finché io ho ancora qualcosa da obiettare. In conclusione, durante tutto l'inverno non c'è stata una sola fucilata, non è accaduto mai nulla: la conversazione era l'unico mezzo per mettersi in luce; ebbene, mio padre, che è un uomo superiore e che porterà lontano la fortuna della casata, rispetta Julien. Tutti gli altri lo odiano, nessuno lo disprezza, tranne le bigotte, amiche di mia madre.»

Il conte de Caylus aveva, o fingeva di avere, una grande passione per i cavalli: passava buona parte del suo tempo in scuderia e spesso vi faceva colazione. Quella grande passione, unita alla sua capacità di non ridere mai, lo faceva tenere in gran conto dai suoi amici: era l'aquila del gruppo.

Il giorno dopo, appena furono tutti riuniti dietro la poltrona della marchesa de La Mole, Caylus, sostenuto da Croisenois e da Norbert, in

assenza di Julien attaccò vivacemente la buona opinione che Mathilde aveva di lui, senza alcun pretesto, e quasi contemporaneamente alla comparsa di Mathilde. Ella capì il gioco lontano un miglio e ne fu contentissima. «Ecco che congiurano tutti,» si disse, «contro un uomo di genio, che non ha neppure dieci luigi di rendita e che può rispondere loro solo quando è interrogato. Ne hanno paura anche sotto il suo abito nero. Cosa accadrebbe se avesse delle spalline?» Non era mai stata più brillante. Fin dai primi attacchi coprì di spiritosi sarcasmi Caylus e i suoi amici. Quando i motteggi di quei brillanti ufficiali cessarono, disse a Caylus:

«Che domani qualche signorotto montanaro della Franca Contea si accorga che Julien è suo figlio e gli dia un nome e qualche migliaio di franchi, e tra sei settimane egli avrà i baffi come voi, signori, tra sei mesi sarà ufficiale degli ussari come voi, signori. E allora la grandezza del suo carattere non sarà più una cosa ridicola. Vi vedo ridotto, signor futuro duca, a questo specioso argomento: la nobiltà di corte è superiore a quella di provincia. Ma che cosa vi resterà in mano, se voglio mettervi con le spalle al muro e ho la malizia di dare per padre a Julien un nobile spagnolo, prigioniero di guerra a Besançon, al tempo di Napoleone, il quale, per scrupolo di coscienza, lo riconosce sul letto di morte?»

Queste ipotesi di una nascita illegittima furono trovate abbastanza di cattivo gusto da Caylus e da Croisenois. Nel discorso di Mathilde essi non videro altro.

Per quanto succube fosse Norbert, le parole di sua sorella erano talmente chiare da spingerlo ad assumere una serietà che stonava assai, bisogna ammetterlo, sul suo volto buono e sorridente. Egli osò dire qualche parola.

«Vi sentite male, amico mio?» gli rispose Mathilde, con un’arietta semiseria. «Dovete sentirvi malissimo per ribattere a qualche scherzo facendo la morale. Fare la morale, voi!

State forse sollecitando una carica di prefetto?»

Mathilde dimenticò ben presto l’aria offesa del conte de Caylus, il malumore di Norbert e la silenziosa disperazione di Croisenois. Doveva risolvere un dubbio tremendo che si era impadronito di lei.

«Julien è abbastanza sincero con me,» ella pensò. «Alla sua età, nella sua posizione di subordinato, e infelice com’è a causa della sua incredibile

ambizione, ha bisogno di un’amica. Forse io sono questa amica: ma non vedo amore in lui. Con la sua audacia, me ne avrebbe parlato.»

L’incertezza, la discussione con se stessa, che da quel momento occuparono ogni istante di Mathilde e per cui ella trovava nuovi argomenti ogni volta che parlava con Julien, scacciarono le crisi di noia alle quali andava tanto soggetta.

Figlia di un uomo intelligente che poteva diventare ministro e restituire al clero le sue terre, la signorina de La Mole era stata oggetto, al collegio del Sacro Cuore, delle più smodate adulazioni: il che è una disgrazia irreparabile. L’avevano persuasa che, a causa dei suoi privilegi di sangue, di ricchezza ecc., doveva essere più felice di chiunque altra.

Questa è l’origine del tedio di cui soffrono i principi, e di tutte le loro follie.

Mathilde non era sfuggita alla funesta influenza di una simile idea. Si può essere intelligenti finché si vuole, ma a dieci anni non ci si difende dalle adulazioni di un intero collegio e tanto meno se queste adulazioni sembrano ben fondate.

Dal momento in cui stabilì che amava Julien, Mathilde non si annoiò più. Tutti i giorni si rallegrava con se stessa perché aveva deciso di concedersi una grande passione. «Un simile divertimento è molto pericoloso,» ella pensava. «Tanto meglio! Mille volte meglio!

Senza una grande passione io languivo di noia nel periodo più bello della vita, quello che va dai sedici ai vent’anni. Ho già perduto il tempo migliore costretta, come unico divertimento, ad ascoltare gli sproloqui delle amiche di mia madre, che nel 1792 a Coblenza non erano, a quanto si dice, così austere come i loro discorsi attuali.»

Mentre Mathilde era agitata da così gravi incertezze, Julien non capiva il significato dei lunghi sguardi che si posavano su di lui. Egli vedeva intensificarsi la freddezza del conte Norbert e accrescersi l’alterigia di Caylus, di Luz e di Croisenois. Ma vi era abituato.

Questa disgrazia lo colpiva a volte dopo una serata in cui si era fatto notare più di quanto non convenisse alla sua posizione. Senza la particolare accoglienza che gli riservava Mathilde e la curiosità che gli ispirava tutto quel complesso, si sarebbe ben guardato dal seguire in giardino quei brillanti giovanotti coi baffi, quando vi accompagnavano la signorina de La Mole dopo pranzo.

«Sì, è inutile nasconderselo,» si diceva Julien. «Mathilde mi guarda in modo strano. Ma anche quando i suoi begli occhi azzurri mi fissano con maggiore abbandono, vi leggo sempre un fondo indagatore, freddo e cattivo. Possibile che anche questo sia amore? Quale differenza dagli sguardi della signora de Rênal!»

Un giorno, dopo pranzo, Julien aveva seguito il marchese de La Mole nel suo studio, poi era tornato velocemente in giardino. Avvicinandosi senza precauzione al gruppo di Mathilde, sorprese alcune parole pronunciate a voce molto alta. Mathilde stava tormentando suo fratello. Per due volte Julien udì chiaramente pronunciare il proprio nome. Quando lo videro, cadde un improvviso silenzio, e tutti gli sforzi per romperlo furono vani. La signorina de La Mole e suo fratello erano troppo agitati per trovare un altro argomento di conversazione. Caylus, Croisenois, de Luz e un loro amico parvero a Julien di una freddezza glaciale. Il giovane si allontanò.

XIII • UN COMPLOTTO

Frasi scucite, occasioni casuali si trasformano in prove di estrema importanza agli occhi di un uomo di immaginazione, se questi ha qualche fiamma nel cuore.

Schiller

L’indomani Julien sorprese ancora il conte Norbert e sua sorella che parlavano di lui. Al suo arrivo si stabilì un silenzio di morte, come il giorno prima. I suoi sospetti non ebbero più limiti. «Che queste simpatiche persone abbiano deciso di prendermi in giro? Bisogna ammettere che ciò è molto più probabile, molto più naturale di una ipotetica passione della signorina de La Mole per un povero diavolo di segretario. E prima di tutto: gente come questa ha delle passioni? Il loro forte sta nel prendere in giro il prossimo. Sono gelosi della mia piccola, povera superiorità di parola. La gelosia è un’altra delle loro debolezze.

In questo quadro, tutto si spiega. La signorina de La Mole vuol convincermi di avere un particolare interesse per me, soltanto nell’intento di darmi in spettacolo al suo promesso.»

Quel crudele sospetto cambiò tutta la posizione morale di Julien: trovò nel suo cuore un amore nascente e lo distrusse con facilità. Quell’amore non era fondato che sulla rara bellezza di Mathilde o, meglio, sul suo portamento regale e sulla sua mirabile eleganza. In questo, Julien rivelava ancora la sua umile origine. A quanto si dice, una bella donna del gran

mondo è ciò che stupisce maggiormente un contadino intelligente, quando questi riesce a raggiungere le più alte sfere della società. Non era il carattere di Mathilde che aveva fatto sognare Julien nei giorni precedenti. Egli aveva abbastanza buon senso per rendersi conto di non conoscere affatto quel carattere e che tutto quanto ne trapelava poteva essere solo apparenza.

Ad esempio, per nessun motivo al mondo Mathilde avrebbe perso la messa domenicale: e quasi ogni giorno accompagnava a messa la madre. Se nel salotto dell'hôtel de La Mole, qualche imprudente dimenticava il luogo dove si trovava e si permetteva fosse pure la più lontana allusione a una spiritosaggine contro gli interessi, veri o presunti, del trono o dell'altare, Mathilde diveniva immediatamente gelida. Il suo sguardo, di solito così acuto, assumeva allora tutta l'impassibile alterigia di un antico ritratto di famiglia.

Eppure Julien sapeva con sicurezza che Mathilde aveva sempre in camera sua una o due delle opere filosofiche di Voltaire. Julien stesso rubava sovente qualche tomo della bella edizione così magnificamente rilegata. Distanziando un poco i volumi l'uno dall'altro, egli riusciva a nascondere il vuoto lasciato da quello che prelevava, ma ben presto si era accorto di non essere il solo a leggere Voltaire. Ricorse a un'astuzia da seminarista; mise qualche pezzetto di crine sui volumi che secondo lui potevano interessare Mathilde: sparivano per intere settimane.

Il marchese, irritato col suo libraio che gli mandava tutte le *false Memorie*, incaricò Julien di comperare le novità scabrose e divertenti. Ma perché il loro veleno non si diffondesse in casa, il segretario aveva l'ordine di depositare questi libri in una piccola biblioteca che si trovava nella camera stessa del marchese.

Ben presto Julien ebbe la certezza che, se questi nuovi libri rivelavano una sia pur lieve ostilità nei confronti del trono e dell'altare, non tardavano a sparire. E non era certo Norbert a leggerli.

Esagerando il valore di queste osservazioni, Julien attribuiva a Mathilde la duplicità di Machiavelli. Quella presunta empietà era un pregio ai suoi occhi, quasi l'unico pregio morale che ella avesse. Il fastidio dell'ipocrisia e dei discorsi virtuosi lo spingeva a tale eccesso.

Julien non era certo trasportato dall'amore: piuttosto dava via libera alla propria immaginazione. Solo dopo essersi perduto in fantasticherie sulla elegante figura di Mathilde, sul gusto squisito dei suoi abiti, sul candore

della sua mano, sulla bellezza delle sue braccia, sulla *disinvoltura* di tutti i suoi movimenti, egli si sentiva innamorato. Allora, per completare l'incanto, la credeva una Caterina de' Medici. Non c'era niente di troppo profondo o troppo scellerato per il carattere che le attribuiva. Era l'ideale dei Maslon, dei Frilair, dei Castanède da lui ammirati nella sua giovinezza. In una parola, per lui era l'ideale di Parigi.

Ma c'è mai stato niente di più comico che l'attribuire profondità o scelleratezza al carattere parigino?

«È possibile che questo *trio* si prenda gioco di me?» pensava Julien. Conoscete ben poco il suo carattere, se non riuscite a immaginare l'espressione cupa e fredda che assunsero i suoi sguardi rispondendo a quelli di Mathilde. Un'amara ironia respinse le proteste di amicizia che la fanciulla, stupita, osò arrischiare due o tre volte.

Punta da quella improvvisa stranezza, la signorina de La Mole, che per natura era fredda, annoiata, sensibile solo alle cose dell'intelletto, provò tutta la passione che era compatibile con il suo temperamento. Ma nel carattere di lei c'era anche molto orgoglio, e la nascita di un sentimento, che faceva dipendere tutta la sua felicità da un'altra persona, fu accompagnata da una cupa tristezza.

Julien aveva già acquisito sufficiente esperienza, dopo il suo arrivo a Parigi, per accorgersi che non si trattava, questa volta, dell'arida tristezza che viene dalla noia. Mathilde sfuggiva gli spettacoli, le feste, insomma tutte le distrazioni di cui prima era avida.

La musica lirica cantata da artisti francesi la annoiava a morte: eppure Julien, che si faceva un dovere di assistere all'uscita dall'Opéra, notò che ella vi si faceva accompagnare più spesso che poteva; gli sembrò di notare che aveva perduto un po' del perfetto equilibrio che brillava in tutte le sue azioni. A volte Mathilde rispondeva ai suoi amici con battute offensive per la loro tagliente energia. A Julien parve anche che la fanciulla prendesse in uggia il marchese de Croisenois. «Questo giovane deve amare follemente il denaro, se non la pianta su due piedi per ricca come sia!» pensava Julien, il quale, da parte sua, indignato dalle offese arrecate alla dignità maschile, divenne ancora più freddo con lei. Spesso arrivò al punto di risponderle in modo scortese.

Nonostante la sua ferma risoluzione di non lasciarsi ingannare dai segni d'interessamento che gli mostrava Mathilde, talvolta questi segni erano così

evidenti e Julien i cui occhi cominciavano ad aprirsi, la trovava tanto bella, che finiva col sentirsene imbarazzato.

«L'accortezza e la longanimità di questi giovani del gran mondo finirebbero col trionfare della mia scarsa esperienza,» egli pensò. «Devo andarmene, mettere fine a tutto ciò.» Il marchese gli aveva affidato l'amministrazione di una quantità di piccoli poderi e di case che possedeva nella Linguadoca meridionale: un viaggio era necessario, ma La Mole vi acconsentì a malincuore perché, salvo per le materie concernenti le sue alte ambizioni, Julien era diventato per lui una specie di *alter ego*.

«In fin dei conti non sono riusciti a farmela,» pensò Julien preparandosi a partire. «Che le frecciate della signorina de La Mole fossero veramente dirette contro quei signori, o che tendessero solo a ispirarmi fiducia, mi hanno comunque divertito. Se non c'è alcuna cospirazione contro il figlio del carpentiere, la signorina de La Mole agisce in modo inspiegabile: ma questo vale per Croisenois quanto per me. Ieri, per esempio, il suo malumore era autentico, e io ho avuto la gioia di riportare una vittoria su un giovane nobile e ricco quanto io sono plebeo e miserabile. Ecco il più bello dei miei trionfi: mi rallegrerà durante il viaggio in diligenza attraverso le pianure della Linguadoca.»

Julien aveva tenuta segreta la sua partenza, ma Mathilde sapeva meglio di lui che il giorno dopo egli avrebbe lasciato Parigi, e per molto tempo. Con la scusa di un terribile mal di testa, aggravato dall'afa soffocante del salotto, la fanciulla uscì in giardino; lì, dove passeggiò a lungo, si diede a tormentare con le sue battute mordaci Norbert, il marchese de Croisenoir, Caylus, Luz e alcuni altri giovani che avevano pranzato all'hôtel de La Mole, al punto che li costrinse ad allontanarsi.

Mathilde guardava Julien in modo strano.

«Forse questo sguardo è una commedia,» pensò Julien. «Ma quel respiro affannoso, ma tutto quel turbamento?… Bah! Infine, chi sono, io, per giudicare tutte queste cose. È una delle donne più nobili e raffinate di Parigi. Quell'affanno, che stava per commuovermi, forse lo ha imparato da Léontine Fay, che le piace tanto.»

Erano rimasti soli. La conversazione languiva evidentemente. Mathilde pensava, con sincera desolazione: «No, non sente nulla per me!»

Mentre egli stava salutandola, la fanciulla gli strinse il braccio con forza.

«Stasera riceverete una mia lettera,» gli disse: la sua voce era talmente alterata che il timbro era irriconoscibile.

Questo fatto commosse immediatamente Julien.

«Mio padre,» ella continuò, «stima giustamente i servigi che gli rendete. *Bisogna* che non partiate domani, trovate un pretesto.» E si allontanò di corsa.

Aveva una figura incantevole. Era impossibile avere un piede più bello ed ella correva con tanta grazia che Julien ne fu affascinato. Ma potete indovinare quale fu il suo secondo pensiero quando la fanciulla fu scomparsa? Sì, egli si sentì offeso dal tono imperativo con cui aveva pronunciato la parola *bisogna*. Ma anche Luigi XV, al momento di morire, fu vivamente urtato dalla parola *bisogna*, di cui si era servito goffamente il suo medico personale: eppure Luigi XV non veniva dal nulla!…

Un’ora dopo, un domestico consegnò una lettera a Julien: era semplicemente una dichiarazione d’amore.

«Lo stile non è troppo affettato,» si disse il giovane; con le sue osservazioni letterarie egli tentava di frenare la gioia che gli faceva contrarre le gote e lo costringeva a ridere suo malgrado.

«Dunque io,» esclamò ad un tratto, non riuscendo a trattenere la violenza della sua passione, «io, povero contadino, ricevo una dichiarazione d’amore da una gran dama!

Quanto a me, non c’è male!» soggiunse, cercando di reprimere il più possibile la sua gioia.

«Ho saputo conservare la dignità del mio carattere. Non ho detto che l’amavo.» Si mise a studiare la calligrafia: Mathilde aveva una bella scrittura inglese.

Julien aveva bisogno di un’occupazione fisica per distrarsi da una felicità che raggiungeva il delirio.

«La vostra partenza mi costringe a parlare… Non vedervi più sarebbe superiore alle mie forze.»

Un pensiero colpì Julien come una scoperta, interruppe l’esame che egli stava facendo della lettera di Mathilde e raddoppiò la sua gioia. «Io trionfo sul marchese de Croisenois!»

esclamò il giovane. «Io, che parlo solo di cose serie! E lui è così bello! Ha i baffi, ha una splendida uniforme, trova sempre al momento giusto una parola acuta e spiritosa da dire!»

Julien visse un istante delizioso, errando a caso in giardino, pazzo di felicità.

Più tardi egli salì nel suo studio e si fece annunciare al marchese de La Mole, che per fortuna non era uscito. Gli dimostrò facilmente, esibendo alcuni fogli di carta bollata arrivati dalla Normandia, che, dovendosi occupare di certi processi in quella regione, era costretto a differire la sua partenza per la Linguadoca.

«Sono ben felice che non partiate,» gli disse il marchese quando ebbero finito di parlare d'affari. « *Mi fa piacere vedervi.* »

Julien uscì: le ultime parole lo avevano messo a disagio.

«E io sto per sedurre sua figlia! E forse sto per rendere impossibile il matrimonio di lei col futuro duca, marchese de Croisenois, che gli sta tanto a cuore: se non riesce a diventare duca lui, almeno sua figlia avrà diritto a uno sgabello a corte.» Julien pensò per un momento di partire per la Linguadoca, nonostante la lettera di Mathilde e nonostante le spiegazioni date al marchese. Ma questo lampo di virtù durò molto poco.

«Ma io esagero con la bontà!» egli pensò. «Io, un plebeo, avere pietà di una famiglia così nobile! Io, che per il duca di Chaulnes sono un domestico! Come fa il marchese ad aumentare le sue immense ricchezze? Vende dei titoli quando a corte viene a sapere che il giorno dopo tirerà aria di colpo di Stato. E io, gettato all'ultimo gradino della scala sociale da una Provvidenza matrigna, che mi ha dato un cuore nobile e neppure mille franchi di rendita, vale a dire neppure il pane, sì, *senza esagerare*, *neppure il pane*, io dovrei rifiutare un piacere che mi viene offerto! Una limpida sorgente che viene a placare la mia sete nell'arido deserto della mediocrità che attraverso penosamente! In fede mia, non sono così stupido! Ognuno per sé, in questa landa di egoismo che si chiama la vita.»

E Julien ricordò alcuni sguardi carichi di disprezzo lanciatigli dalla signora de La Mole, e soprattutto dalle *gran dame* sue amiche.

Il piacere di trionfare sul marchese de Croisenois giunse a completare la disfatta di quell'ultimo barlume di virtù.

«Come vorrei che egli si arrabbiasse con me!» pensò Julien. «Con quale sicurezza gli darei ora un colpo di spada!» E Julien eseguiva un a fondo in seconda. «Prima ero solo uno zotico, che approfittava bassamente di un certo coraggio. Dopo questa lettera, sono un suo pari.» «Sì,» diceva a se stesso con voluttà infinita e parlando lentamente, «i nostri meriti, i miei e

quelli del marchese, sono stati pesati: e il povero carpentiere del Giura ha avuto il sopravvento. Ah ecco! Ecco, ho trovato la conclusione per la mia risposta. “Non crediate, signorina de La Mole, che io dimentichi la mia condizione sociale. Vi farò comprendere e sentire fino in fondo che per il figlio di un carpentiere voi tradite un discendente del famoso Guy de Croisenois, che seguì san Luigi alla crociata.”»

Julien non riusciva a controllare la sua gioia. Fu costretto a scendere in giardino. La sua camera, dove si era chiuso a chiave, gli sembrava troppo stretta per poterci respirare.

«Io, povero contadino del Giura,» egli si ripeteva continuamente, «condannato a portare sempre questo triste abito nero! Ahimè! Vent’anni fa avrei portato anch’io l’uniforme come loro! Allora un uomo come me o veniva ucciso o diventava *generale a trentasei anni*.» La lettera che teneva stretta in mano gli conferiva idealmente la statura e l’atteggiamento di un eroe. «Oggi, è vero, con questo abito a quarant’anni si può avere una prebenda di centomila franchi e il cordone azzurro, come il vescovo di Beauvais.» Ridendo mefistofelicamente egli continuò: «Ebbene, sono più intelligente di loro, so scegliere l’uniforme del mio tempo.» E sentì raddoppiare in sé le ambizioni e l’attaccamento per l’abito ecclesiastico. «Quanti cardinali di origini più umili delle mie hanno governato? Il mio compatriota Granvelle, per esempio.»

A poco a poco l’agitazione di Julien si calmò; venne a galla la prudenza. Come Tartufe, il suo maestro, di cui conosceva la parte a memoria, Julien si disse:

« *Posso credere queste parole un onesto artificio.*

…… .

Non mi fiderò punto di così dolci proteste,

se qualcuno dei suoi favori, per cui sospiro,

non verrà a confermarmi tutto ciò che mi hanno detto.»

(*Tartufe*, atto IV, scena V)

«Anche Tartufe fu rovinato da una donna, eppure valeva quanto un altro… La mia risposta può essere mostrata in giro… Ma a ciò porremo questo rimedio,» egli aggiunse, pronunciando lentamente le parole col tono di una contenuta ferocia. «Cominceremo riportando le frasi più appassionate della lettera della sublime Mathilde… Sì, ma quattro lacchè di Croisenois si gettano su di me e mi strappano l’originale. Eh no, perché

sono bene armato e ho l'abitudine, come tutti sanno, di far fuoco sui lacchè. Bene, poniamo che uno di essi sia coraggioso: si precipita su di me. Gli hanno promesso cento napoleoni. Lo uccido o lo ferisco: è proprio ciò che si desidera. Mi gettano in prigione nel pieno rispetto della legge: compaio in tribunale e vengo spedito, con perfetta giustizia ed equità dei giudici, a tenere compagnia nel carcere di Poissy a Fontan e a Magalon. Là dormo alla rinfusa con quattrocento straccioni… E io dovrei provare un poco di pietà per gente simile!» esplose Julien alzandosi impetuosamente. «Forse che essi ne provano per quelli del Terzo Stato, quando li hanno in mano?»

Queste parole furono l'ultimo anelito della sua riconoscenza per il marchese de La Mole, che fino ad allora, suo malgrado, lo aveva tormentato.

«Piano, signori gentiluomini, capisco questa piccola trovata machiavellica: l'abate Maslon o l'abate Castanède del seminario non avrebbero fatto meglio. Voi mi sottrarrete la lettera *provocatrice* e io sarò la seconda edizione del colonnello Caron a Colmar. Un momento, signori: io manderò la lettera fatale in un pacchetto ben sigillato all'abate Pirard perché me la custodisca. È un uomo onesto, un giansenista e, in quanto tale, al sicuro dalle seduzioni dell'oro. Sì, ma egli apre le lettere… La manderò a Fouqué.»

Bisogna convenirne: lo sguardo di Julien era atroce e la sua fisionomia orrenda, da vero criminale. Julien era l'uomo infelice in lotta contro tutta la società. « *All'armi!»* egli esclamò, e scese d'un balzo i gradini della scalinata d'ingresso. Entrò nel bugigattolo dello scrivano all'angolo della strada, lo spaventò. «Copiate,» gli disse, tendendogli la lettera della signorina de La Mole.

Mentre lo scrivano lavorava, scrisse lui stesso a Fouqué pregandolo di custodirgli un plico prezioso. Interrompendosi, pensò: «Ma l'ufficio segreto della posta aprirà la mia lettera e vi consegnerà quella che cercate… Ah! no, signori.» Andò a comprare un'enorme Bibbia da un libraio protestante, nascose con grande abilità la lettera di Mathilde nella copertina, fece impacchettare il libro e il pacco partì con la diligenza, indirizzato a uno degli operai di Fouqué, del quale nessuno a Parigi conosceva il nome.

Fatto questo, Julien rientrò svelto e allegro all'hôtel de La Mole. «E adesso *a noi*!» esclamò, chiudendosi a chiave in camera sua e buttando via la giacca.

«Come!» scriveva a Mathilde, «è proprio la signorina de La Mole che, per mano di Arsène, un domestico di suo padre, fa consegnare una lettera troppo lusinghiera a un povero carpentiere del Giura, senza dubbio per burlarsi della sua semplicità?!» E trascrisse le frasi più esplicite della lettera che aveva ricevuto poco prima. La sua avrebbe fatto onore alla prudenza diplomatica del cavaliere de Beauvoisis. Non erano ancora le dieci: Julien, ebbro di felicità e della certezza di essere potente, così nuova per un povero diavolo, entrò all'Opéra italien.

Sentì cantare il suo amico Geronimo. La Musica non lo aveva mai esaltato a tal punto. Si sentiva un Dio.

XIV • PENSIERI DI UNA FANCIULLA

Quante perplessità! Quante notti trascorse senza sonno! Gran Dio! Farò dunque di me un essere spregevole? Lui stesso mi disprezzerà. Ma egli parte, si allontana.

Alfred de Musset

Non senza un'intima lotta Mathilde aveva scritto quella lettera. Comunque fosse nato, il suo interesse per Julien dominò ben presto l'orgoglio che da quando possedeva l'uso della ragione regnava incontrastato nel suo cuore. La sua anima fredda e altera era trasportata per la prima volta da un sentimento appassionato. Ma se questo sentimento dominava l'orgoglio, era tuttavia ancora fedele alle abitudini dell'orgoglio. Due mesi di lotte interiori e di nuove sensazioni rinnovarono, per così dire, tutto il suo essere morale.

Mathilde credeva di intravedere la felicità. Questa prospettiva, onnipotente per le anime che al coraggio uniscono un'intelligenza superiore, dovette lottare a lungo contro la dignità e il senso dei comuni doveri. Un giorno, alle sette del mattino, entrò nella camera di sua madre chiedendole il permesso di rifugiarsi a Villequier. La marchesa non si degnò neppure di risponderle e le consigliò di tornare a letto. Fu questo l'ultimo sforzo compiuto dal buon senso comune e dalla deferenza per le idee acquisite.

Il timore di sbagliare e di offendere le idee ritenute sacre dai vari Caylus, Luz e Croisenois, aveva uno scarso potere su Mathilde; esseri simili non sembravano fatti per capirla: avrebbe chiesto il loro consiglio se si fosse trattato di comprare un calesse o un podere. Il suo autentico terrore era che Julien fosse scontento di lei.

«E se fosse un uomo superiore solo in apparenza?»

Ella aborriva la mancanza di carattere: era questa la sua unica obiezione contro i bei giovani che le stavano intorno. Più essi si scagliavano contro tutto ciò che non è attinente alla moda, o la segue malamente credendo di seguirla, e più scadevano nell'opinione della fanciulla.

Erano dei coraggiosi, ecco tutto. «Ma coraggiosi come?» si diceva Mathilde. «In duello, sì: ma il duello non è più che una cerimonia. Si sa tutto in anticipo, anche ciò che si deve dire cadendo. Disteso sull'erba e con la mano sul cuore, il ferito deve concedere un generoso perdono all'avversario e trovare una parola per una bella creatura spesso immaginaria, o che va al ballo il giorno della vostra morte, per paura di far nascere dei sospetti.

Si sfida il pericolo in testa a uno squadrone tutto luccicante d'acciaio: ma il pericolo solitario, strano, imprevisto, veramente laido?…

«Ahimè!» pensava Mathilde. «Solo alla corte di Enrico III si trovavano uomini grandi per carattere e per nascita! Ah! se Julien avesse combattuto a Jarnac o a Moncontour, non avrei più dubbi. A quei tempi di forza e di vigore, i francesi non erano fantocci. Forse il giorno della battaglia era quello che suscitava minori titubanze. La loro vita non era soffocata come una mummia egiziana sotto un involucro comune a tutti e sempre uguale. Sì, occorreva più coraggio per uscire soli alle undici di sera dall'hôtel de Soissons, dove abitava Caterina de' Medici, di quanto ce ne voglia oggi per correre ad Algeri.

«La vita di un uomo era un susseguirsi di avventure governate dal caso. La civiltà ha abolito il caso e l'imprevisto. Se qualcosa di imprevisto emerge nelle idee, non ci sono sufficienti epigrammi per colpirlo: se poi affiora negli avvenimenti, la nostra paura è tale che non arretriamo di fronte ad alcuna viltà. E tutte le pazzie che può farci commettere la paura sono scusate in anticipo. Secolo degenerato e tedioso! Che cosa avrebbe detto Boniface de La Mole, se sollevando dalla tomba il capo mozzo avesse visto, nel 1793, diciassette suoi discendenti lasciarsi prendere come pecore per essere ghigliottinati due giorni dopo? La morte era sicura, ma sarebbe stato di cattivo gusto difendersi e ammazzare almeno uno o due giacobini. Ah! nei tempi eroici della Francia, nel secolo di Boniface de La Mole, Julien sarebbe stato capo squadrone e mio fratello un giovane prete di buoni costumi, con la saggezza negli occhi e il senno sulle labbra.»

Qualche mese prima Mathilde disperava di trovare un uomo un po' diverso dallo stampo comune. Aveva provato un lieve piacere concedendosi la licenza di scrivere a qualche giovane della buona società. Una simile audacia, così sconveniente, così incauta per una ragazza, poteva disonorarla agli occhi del marchese de Croisenois, del duca de Chaulnes suo padre e di tutto l'hôtel de Chaulnes, che, vedendo andare a monte il matrimonio, avrebbero voluto sapere il motivo. In quel periodo, nei giorni in cui scriveva una delle sue lettere, Mathilde non riusciva a dormire. Ma quelle lettere erano solo delle risposte.

Questa volta osava dire di essere innamorata. Scriveva *per prima* (che parola terribile!) a un uomo che occupava uno degli ultimi gradini della scala sociale.

Questa circostanza, se fosse stata scoperta, le avrebbe assicurato un eterno disonore. Quale fra le amiche di sua madre avrebbe osato prendere le sue difese? Quale argomento si sarebbe potuto fornire loro perché fosse riferito in modo da attutire il colpo dello spaventoso disprezzo mondano?

Parlare era già spaventoso, ma scrivere! Ci *sono cose che non si scrivono!* aveva esclamato Napoleone apprendendo la capitolazione di Baylen. Ed era proprio Julien che le aveva riferito quelle parole, dandole quasi una lezione in anticipo.

Ma tutto ciò era ancora nulla: l'angoscia di Mathilde aveva ben altre cause. Dimenticando il tremendo effetto che il suo atto avrebbe prodotto in società la macchia incancellabile e il disprezzo che sarebbe ricaduto su di lei poiché oltraggiava la propria casta, Mathilde stava per scrivere a un essere di natura ben diversa da quella dei Croisenois, dei Luz, dei Caylus.

La profondità, *l'ignoto* del carattere di Julien erano tali da spaventare anche chi avesse voluto stabilire con lui un rapporto comune.

E lei stava per farne il suo amante, forse il suo padrone!

«Quali saranno le sue pretese, se mai egli avrà un potere assoluto su di me? Ebbene! come Medea, mi dirò: *Fra tanti pericoli, mi resto io*.»

Mathilde credeva che Julien non avesse nessun rispetto per la nobiltà di sangue. Peggio ancora, forse non aveva alcun amore per lei!

In quegli ultimi momenti di dubbi atroci le nacquero i pensieri dell'orgoglio femminile.

«Tutto deve essere singolare nel destino di una ragazza come me!» esclamò, spazientita: l'orgoglio, che le era stato inoculato fin dalla culla,

lottava contro la virtù. Le cose erano a questo punto, quando sopraggiunse la partenza di Julien a far precipitare ogni cosa.

(Simili caratteri, per fortuna, sono rarissimi.)

Quella sera, molto tardi, Julien ebbe la malizia di far portare una valigia pesantissima in portineria; per trasportarla chiamò il domestico che faceva la corte alla cameriera di Mathilde. «Può darsi che questa manovra non abbia alcun risultato,» egli si disse. «Ma se va bene, ella mi crederà partito.» Si addormentò molto soddisfatto di quello scherzetto.

Mathilde non chiuse occhio.

Il giorno dopo, di prima mattina, Julien uscì senza essere visto da nessuno, ma rientrò prima delle otto.

Era appena arrivato in biblioteca quando la signorina de La Mole comparve sulla soglia.

Julien le consegnò la risposta. Egli pensava che fosse suo dovere parlarle: almeno, era la cosa più semplice, ma lei non volle ascoltarlo e scomparve. Julien ne fu felice: non sapeva cosa dirle.

«Se tutto ciò non è un giochetto combinato col conte Norbert, è chiaro che sono stati i miei sguardi gelidi ad accendere lo strano amore che questa ragazza così nobile osa nutrire per me. Sarei veramente più sciocco del necessario, se mi lasciassi andare a incapricciarmi di questa bambolona bionda.» Da tale ragionamento Julien emerse più freddo e più calcolatore che mai.

«Nella battaglia che si prepara,» continuò, «l'orgoglio del sangue sarà come un'alta collina, una posizione militare tra lei e me. È lì che bisogna manovrare. Ho fatto malissimo a restare a Parigi; avere rimandato la mia partenza mi umilia e mi mette allo scoperto, se si tratta solo di un gioco. Che pericolo correvo partendo? Se essi si burlano di me, mi sarei burlato di loro. Se invece l'interessamento di Mathilde per me ha qualche consistenza, lo avrei centuplicato.»

La lettera della signorina de La Mole aveva procurato una tale gioia alla vanità di Julien che, pur ridendo di quanto accadeva, il giovane aveva dimenticato di pensare seriamente all'opportunità della sua partenza.

Per volere del fato, egli era molto sensibile ai propri errori. Quello che aveva commesso restando lo contrariò a tal punto da fargli dimenticare l'incredibile vittoria che aveva preceduto questo piccolo smacco, quando

verso le nove la signorina de La Mole ricomparve sulla soglia della biblioteca, gli gettò una lettera e scappò via.

«Sembra che stia per divenire un romanzo epistolare,» egli disse, raccogliendo il messaggio. «Il nemico fa un passo falso e io punto sulla freddezza e sulla virtù.»

La fanciulla gli chiedeva una risposta decisiva, con un'alterigia che aumentò la sua intima allegria. Julien si concesse il piacere di prendere in giro per due pagine coloro che eventualmente avessero voluto prenderlo in giro e, sempre scherzando, verso la fine della risposta annunciò che la sua partenza era decisa per il giorno dopo.

Finita la lettera egli pensò: «Il giardino mi servirà per consegnarla», e vi si diresse.

Guardava la finestra della signorina de La Mole: era situata al primo piano, di fianco all'appartamento della marchesa, ma sotto c'era un grande mezzanino. Il primo piano era alto, tanto che Julien, passeggiando nel viale dei tigli con la lettera in mano, non poteva essere visto dalla finestra di Mathilde. La volta formata dai tigli, tagliati con grande abilità, intercettava la vista. «Ma come!» pensò Julien, irritatissimo. «Ecco un'altra imprudenza! Se hanno deciso di prendermi in giro, farmi vedere con una lettera in mano è come fare il gioco dei miei nemici!»

La camera di Norbert era proprio sopra quella di Mathilde e, se Julien usciva dalla volta dei tigli, il conte e i suoi amici potevano seguire tutti i suoi movimenti.

La signorina de La Mole comparve dietro i vetri: Julien le lasciò intravedere la lettera; lei assentì. Subito il giovane risalì di corsa in camera sua e sullo scalone incontrò per caso la bella Mathilde, che prese la lettera con perfetta disinvoltura e con occhi ridenti.

«Quanta passione c'era negli sguardi della povera signora de Rênal,» pensò Julien,

«quando, anche dopo sei mesi di relazione, osava prendere una mia lettera! Credo che non mi abbia mai guardato con occhi ridenti.» Non espresse con altrettanta chiarezza il resto della sua reazione: forse si vergognava della futilità dei motivi che la generavano? «Però, che differenza!» aggiungeva dentro di sé. «In tutto: nell'eleganza del vestito da mattina, nella grazia del portamento! Vedendo la signorina de La Mole a

trenta passi di distanza, un uomo esperto indovinerebbe il posto che occupa in società. Ecco quello che si può definire un merito esplicito.»

Pur continuando a divagare, Julien non si confessava ancora tutto il proprio pensiero: la signora de Rênal non aveva nessun marchese de Croisenois da sacrificargli. Con lei egli non aveva che un rivale: Charcot, quell'ignobile sottoprefetto che si faceva chiamare de Maugiron, perché i Maugiron non esistevano più.

Alle cinque Julien ricevette una terza lettera: Mathilde glie la gettò dalla porta della biblioteca, poi scappò via un'altra volta. «Che mania di scrivere!» pensò Julien ridendo.

«Sarebbe così comodo parlarsi! Il nemico vuole avere in mano delle lettere mie, questo è chiaro: e ne vuole molte!» Non si affrettò ad aprire quella che teneva in mano. Pensò:

«Ancora delle frasi ricercate!» Ma leggendo, impallidì. Erano solo otto righe.

«Ho bisogno di parlarvi: devo parlarvi questa sera; quando suonerà l'una dopo mezzanotte trovatevi in giardino. Prendete la grande scala del giardiniere vicino al pozzo, appoggiatela alla mia finestra e salite da me. C'è chiaro di luna: non importa.»

XV • È FORSE UN COMPLOTTO?

Ah! come è crudele l'intervallo fra il momento in cui si concepisce un grande progetto e quello della sua realizzazione! Quanti vani terrori! Quante incertezze! Si tratta della vita. -

Si tratta di assai più: dell'onore!

Schiller

«La cosa si fa seria…» pensò Julien. «E anche un po' troppo chiara,» aggiunse dopo avere riflettuto. «Come! Questa bella ragazza può parlarmi in biblioteca e con una libertà che, grazie a Dio, è completa: suo padre, nel timore che io gli mostri dei conti, non ci viene mai.

Come! Il marchese Norbert, le uniche persone che entrino qui, sono assenti quasi tutto il giorno e si può facilmente controllare il momento in cui rientrano; e la sublime Mathilde, per la cui mano non sarebbe troppo nobile un principe regnante, vuole che io commetta un'imprudenza spaventosa! È chiaro: vogliono rovinarmi, o almeno burlarsi di me. Sulle prime hanno cercato di rovinarmi con le mie lettere: ma siccome queste

erano prudenti, hanno bisogno di un'azione ancora più chiara della luce del sole.

Quei cari signorini mi credono troppo sciocco o troppo fatuo. Diavolo! Col più bel chiaro di luna del mondo, salire così, con una scala, fino a un primo piano alto venticinque metri!

Avranno tutto il tempo di vedermi anche dai palazzi vicini. Sarò sulla mia scala!»

Julien salì in camera sua e cominciò a fare la valigia fischiettando. Era deciso a partire e a non rispondere nemmeno.

Ma quella saggia decisione non gli metteva il cuore in pace. «E se per caso,» egli si disse improvvisamente, quando aveva già chiuso la valigia, «Mathilde fosse in buona fede?

Allora ai suoi occhi faccio la figura del perfetto vigliacco. Io non sono nobile, ho bisogno di grandi qualità, devo pagare in contanti, con atti significativi e senza affidarmi a benevole supposizioni…»

Rimase un quarto d'ora a riflettere. «A che scopo negarlo?» egli pensò infine. «Per lei sarò sempre un vile. Io perdo non solo la creatura più brillante dell'alta società, come tutti la definivano al ballo del duca de Retz, ma perdo anche il divino piacere di vedermi sacrificare il marchese de Croisenois, figlio di un duca e che sarà duca a sua volta: un giovane affascinante, con tutte le doti che mi mancano: tatto, nobiltà, ricchezza… Un simile rimorso mi perseguiterà per tutta la vita: non per lei, di donne ce ne sono tante…

"Ma c'è un solo onore!"

dice il vecchio Don Diego. E qui, in modo chiaro e inequivocabile, io mi ritiro davanti al primo pericolo che mi si presenta: il duello col cavaliere de Beauvoisis, infatti, si presentava come uno scherzo. Qui tutto è diverso. Posso essere preso a fucilate da un domestico, ma questo è il pericolo minore: posso essere disonorato! La cosa si fa seria, ragazzo mio,» egli continuò, con un'allegria e un accento da guascone. «Ne va dell'onore.

Un povero diavolo come me, buttato così in basso dalla sorte, non ritroverà mai una simile occasione: avrò dei successi con le donne, ma con donne di umili condizioni…»

Rifletté a lungo: andava avanti e indietro a passi precipitosi, fermandosi ogni tanto di colpo. In camera sua c'era un magnifico busto di marmo del cardinale Richelieu, che, suo malgrado, attirava i suoi sguardi. Quel busto

pareva fissarlo severamente, e come per rimproverargli la mancanza di quell'audacia che deve essere connaturata allo spirito francese. «Ai tuoi tempi, grand'uomo, avrei forse esitato?»

«Alla peggio,» disse infine Julien, «supponiamo che si tratti solo di una trappola: sarebbe molto pericolosa e compromettente, per una ragazza! Sanno bene che non sono uomo da tacere. Dovranno uccidermi. Ma ciò poteva andare nel 1574, ai tempi di Boniface de La Mole: il suo discendente non ne avrebbe mai il coraggio. Questa gente non è più la stessa.

Mathilde è tanto invidiata! Quattrocento salotti domani echeggerebbero della sua vergogna, e con quale piacere! I domestici chiacchierano tra loro sulle evidenti preferenze di cui sono oggetto: ne sono sicuro, li ho sentiti io stesso… D'altro canto, le sue lettere!…

Possono credere che io le abbia con me. Se vengo sorpreso nella sua camera, me le portano via. Avrò a che fare con due, o tre, quattro uomini, che so? Ma dove andranno a pescarli, questi uomini? Dove trovare, a Parigi, dei servitori discreti? La giustizia fa loro paura…

Perdiana! Ma ci sono i Caylus, i Croisenois, i Luz in persona. E proprio un simile momento, e la figura da cretino che farò in mezzo a loro, ciò che deve averli sedotti.

Attenzione a non fare la fine di Abelardo, signor segretario! Ebbene… signori, vi lascerò un ricordo! Colpirò in faccia, come i soldati di Cesare a Farsalo… Quanto alle lettere, posso metterle al sicuro.»

Julien copiò le ultime due, nascose le copie in uno dei bei volumi di Voltaire che erano in biblioteca e portò di persona gli originali alla posta.

«In quale follia sto per lanciarmi!» disse al ritorno, con sorpresa e terrore. Aveva passato un quarto d'ora senza guardare in faccia l'impresa che lo aspettava quella notte. «Ma se mi tiro indietro, finirò poi col disprezzarmi! Per tutta la vita una simile occasione mi fornirà materia di dubbio e, per me, un simile dubbio è la più tremenda delle disgrazie. Non mi è forse già successo con l'amante di Amanda? Credo che riuscirei a perdonarmi più facilmente un delitto ben definito: una volta confessato, non ci penserei più. Come! Avrò avuto per rivale un uomo che porta uno dei più bei nomi di Francia e mi sarò dichiarato io stesso, a cuor leggero, inferiore a lui? In fondo, non andare è una vigliaccheria. Questa parola è decisiva!» esclamò Julien rizzandosi. «E poi… Mathilde è tanto bella! Se questo non è un tranello, che follia ella compie per me!… Se invece è una trappola,

accidenti, signori! Dipende solo da me trasformarla in una cosa seria! E così farò. Ma se mi immobilizzano le braccia appena entro nella camera?… Possono avere preparato qualche meccanismo ingegnoso! È come un duello,» aggiunse ridendo. «Si può parare ogni mossa, come dice il mio maestro di scherma, ma il buon Dio, che vuole una conclusione, fa in modo che uno dei due se ne dimentichi. Del resto, ecco con che cosa posso rispondere.»

Trasse di tasca le pistole e, benché l'esca fosse perfetta, la rinnovò.

C'erano ancora parecchie ore da aspettare; per fare qualcosa, Julien scrisse a Fouqué:

«Amico mio, non aprire la lettera qui acclusa che in caso di incidente, se senti dire che mi è successo qualcosa di strano. Allora cancella i nomi propri dal manoscritto che ti spedisco, fanne otto copie e spediscile ai giornali di Marsiglia, di Bordeaux, di Lione, di Bruxelles ecc.; dieci giorni dopo fa' stampare questo manoscritto e spediscine la prima copia al marchese de La Mole; e quindici giorni dopo getta le altre copie, di notte, per le strade di Verrières.»

Il breve memoriale giustificativo, scritto in forma di racconto, che Fouqué doveva aprire solo in caso di incidente, fu redatto da Julien in modo da compromettere il meno possibile la signorina de La Mole, ma dando ugualmente un quadro molto esatto della situazione.

Julien stava finendo di chiudere il plico, quando suonò la campana del pranzo: i rintocchi fecero palpitare il cuore del nostro eroe. La sua mente, ancora assorta nel racconto che aveva appena ultimato, era piena di presentimenti tragici. Egli immaginava di essere afferrato dai domestici, saldamente legato, imbavagliato, condotto in cantina, sorvegliato a vista da un servo: se l'onore di quella nobile famiglia avesse richiesto una fine tragica di quell'avventura, sarebbe stato facile liberarsi di lui con uno di quei veleni che non lasciano tracce: avrebbero detto che il segretario era morto di malattia e avrebbero trasportato il suo cadavere sul letto.

Commosso dal suo stesso racconto come un autore drammatico, Julien aveva veramente paura quando entrò in sala da pranzo. Guardava tutti quei domestici in alta tenuta, studiava la loro fisionomia. «Quali sono i prescelti per la spedizione di stanotte?» si domandava. «In questa famiglia i ricordi della corte di Enrico III sono così presenti, così spesso rievocati, che costoro, ritenendosi offesi, dimostreranno maggiore risolutezza dei loro

pari.» Egli guardò Mathilde per tentare di leggere nei suoi occhi i progetti della famiglia: la fanciulla era pallida, aveva una fisionomia medievale. A Julien non era mai sembrato tanto maestosa: era davvero bella e imponente. Quasi se ne innamorò. « *Pallida morte futura,» si* disse. «Il suo pallore annuncia i suoi piani grandiosi.»

Invano, dopo pranzo, Julien passeggiò a lungo e con ostentazione in giardino: Mathilde non si fece vedere. Parlarle, in quel momento, gli avrebbe tolto un grosso peso dal cuore.

Perché non confessarlo? Aveva paura. Poiché era deciso ad agire, si abbandonava alla paura senza vergogna. «Purché io trovi il coraggio necessario al momento dell'azione,»

egli pensò, «che importa ciò che posso sentire ora?»

Andò a fare una ricognizione e a rendersi conto del peso della scala. «È uno strumento,» si disse ridendo, «di cui il destino mi costringe a servirmi. Qui, come a Verrières! Ma che differenza! Allora,» soggiunse sospirando, «non ero costretto a diffidare della persona per cui mi esponevo al pericolo. E che differenza anche nel pericolo! Se fossi stato ucciso nei giardini di Rênal, non ci sarebbe stato nulla di disonorante per me. La mia morte sarebbe passata, senza difficoltà, come un fatto inspiegabile. Ma qui, che storie spaventose non si racconteranno nei salotti dell'hôtel de Chaulnes, dell'hôtel de Caylus, dell'hôtel de Retz, dappertutto, insomma. Per i posteri sarò un mostro.» Prendendo in giro se stesso, rise e aggiunse: «Per due o tre anni.» Ma questa precisazione lo annientò. «E io, come potrò essere giustificato? Supponendo che Fouqué faccia stampare il mio libello postumo, sarà solo un'infamia di più. Santo cielo! Vengo accolto in una casa e, in compenso dell'ospitalità che vi ricevo, delle gentilezze di cui mi colmano, pubblico un opuscolo che mette in piazza i segreti della famiglia! Attacco l'onore delle donne! Ah! Mille volte meglio lasciarsi prendere in giro!»

Fu una serata tremenda.

XVI • L'UNA DI NOTTE

Quel giardino era molto grande, disegnato da pochi anni con un gusto perfetto. Ma gli alberi avevano più di un secolo. C'era qualcosa di campestre.

Massinger

Julien stava per scrivere un contrordine a Fouqué, quando suonarono le undici. Fece scattare rumorosamente la serratura della porta, come se si fosse chiuso a chiave in camera sua. Poi, a passi di lupo, andò a spiare ciò che succedeva in casa, specialmente al quarto piano dov'erano le camere dei domestici. Non c'era niente di straordinario. Una delle cameriere della marchesa dava una piccola festa: i suoi colleghi bevevano *punch* ed erano allegrissimi. «Quelli che ridono così,» pensò Julien, «non devono far parte della spedizione notturna: sarebbero più seri.»

Alla fine egli andò a collocarsi in un angolo buio del giardino. «Se hanno deciso di nascondere la cosa ai domestici di casa, faranno scavalcare il muro di cinta agli uomini incaricati di sorprendermi. Se Croisenois si comporta con un po' di sangue freddo, troverà meno compromettente, per la ragazza che vuole sposare, farmi sorprendere prima che io sia entrato nella camera di lei.»

Fece una ricognizione di tipo militare, molto scrupolosa.

«Si tratta del mio onore,» pensò. «Se faccio qualche sciocchezza, non sarà una scusa, per me, dirmi che non ci avevo pensato.»

Il tempo era di un sereno esasperante. La luna comparve verso le undici: a mezzanotte e mezzo illuminava in pieno la facciata del palazzo che dava sul giardino. «Mathilde è pazza,» pensava Julien. Quando suonò l'una, c'era ancora la luce alle finestre del conte Norbert. In vita sua Julien non aveva mai avuto tanta paura: non vedeva che i pericoli dell'impresa e non provava alcun entusiasmo. Andò a prendere l'enorme scala, attese cinque minuti per lasciar tempo a un eventuale contrordine, e all'una e cinque minuti appoggiò la scala contro la finestra di Mathilde. Salì adagio, con la pistola in mano, sorpreso di non essere aggredito. Mentre si stava avvicinando, la finestra si aprì senza rumore.

«Eccovi qui,» disse Mathilde, molto emozionata. «Da un'ora seguo i vostri movimenti.»

Julien era imbarazzatissimo, non sapeva come comportarsi, non si sentiva affatto innamorato. Nel suo imbarazzo pensò che bisognava osare: tentò di abbracciare Mathilde.

«Che diamine!» gli disse respingendolo.

Felicissimo di essere respinto, Julien si affrettò a guardarsi intorno: la luna era così splendente che le sue ombre, nella camera di Mathilde, erano

nere. «Può darsi benissimo che ci siano degli uomini nascosti e che io non li veda,» pensò.

«Che avete nella tasca laterale della giacca?» domandò Mathilde, contenta di trovare un soggetto di conversazione. Soffriva stranamente: tutti i sentimenti di ritegno e di timidezza, così naturali in una ragazza bennata, avevano ripreso il sopravvento e la tormentavano.

«Ho ogni sorta di armi e di pistole,» rispose Julien, non meno contento di avere qualcosa da dire.

«Bisogna ritirare la scala,» disse Mathilde.

«È enorme e può rompere i vetri del salotto al pianterreno o quelli del mezzanino.»

«Non bisogna rompere i vetri,» disse Mathilde, sforzandosi invano di assumere il tono delle solite conversazioni. «Mi sembra che potreste adagiare la scala a terra, per mezzo di una corda legata al primo piolo. Ho sempre una provvista di corde in camera mia.»

«E questa è una donna innamorata!?» pensò Julien. «Ha il coraggio di dire che mi ama!

Tanto sangue freddo, tanta accortezza nelle precauzioni mi mostrano a sufficienza che io non trionfo di Croisenois come scioccamente credevo, ma che mi limito a succedergli. In realtà, che me ne importa? Ne sono forse innamorato? E il mio trionfo sul marchese consiste in questo: egli sarà assai seccato di avere un successore, e ancora più seccato che questo successore sia io. Con quale alterigia mi guardava ieri sera al caffè Tortoni, fingendo di non riconoscermi! E con che espressione di cattiveria mi salutò poi, quando non poté più farne a meno!»

Julien aveva attaccato la corda all’ultimo piolo della scala e la faceva scendere adagio, sporgendosi molto in fuori dal balcone per fare in modo che non battesse contro i vetri.

«Bel momento per uccidermi,» egli pensò, «se qualcuno è nascosto nella camera di Mathilde.» Ma un silenzio profondo continuava a regnare ovunque.

La scala toccò terra e Julien riuscì a collocarla nell’aiuola di fiori esotici lungo il muro.

«Che dirà mia madre,» disse Mathilde, «quando vedrà le sue belle piante tutte schiacciate!… Bisogna buttar giù la corda,» aggiunse, con

grande sangue freddo. «Se la vedessero attaccata al balcone, sarebbe una cosa difficile da spiegare.»

«E io come andarmene?» disse Julien scherzosamente, imitando la parlata creola (una delle cameriere di casa era nata a San Domingo).

«Voi andarvene dalla porta!» disse Mathilde, entusiasta di quell'idea. Poi pensò:

«Ah! Come è degno di tutto il mio amore, quest'uomo!»

Julien aveva lasciato cadere la corda in giardino: Mathilde gli strinse il braccio. Egli credette di essere stato afferrato da un nemico e si voltò di scatto, estraendo un pugnale. A lei era sembrato di sentire una finestra che si apriva. Restarono immobili, senza respirare.

La luna li illuminava in pieno. Poiché il rumore non si ripeteva, cessò ogni inquietudine.

Allora ricominciò l'imbarazzo, era grande da entrambe le parti. Julien si assicurò che la porta fosse chiusa con tutti i catenacci; avrebbe voluto guardare sotto il letto, ma non ne aveva il coraggio: potevano esserci nascosti dei domestici. Alla fine, temendo di doversi rimproverare in futuro una mancanza di prudenza, si decise a guardare.

Mathilde era caduta in preda a tutte le angosce della più profonda timidezza. La sua situazione le faceva orrore.

«Che ne avete fatto delle mie lettere?» domandò infine.

«Che bella occasione di sconcertare quei signori se sono in ascolto, e di evitare la battaglia!» pensò Julien. Poi rispose:

«La prima è nascosta in una grossa Bibbia protestante, che la diligenza di ieri sera sta portando molto lontano.»

Fornendo questi particolari egli parlava chiaramente, in modo da essere udito dalle persone che potevano essere nascoste nei due grandi armadi di mogano in cui non aveva osato guardare.

«Le altre due sono alla posta e seguono la stessa strada della prima.»

«Ma santo cielo, perché tutte queste precauzioni?» disse Mathilde stupita.

«A che scopo dovrei mentire?» pensò Julien: e le confessò tutti i suoi sospetti.

«Ecco, dunque, il motivo della freddezza di tutte le tue lettere!» esclamò Mathilde, in tono esaltato più che tenero.

Julien non colse questa sfumatura. Sentendosi dare del tu, perse la testa, o almeno svanirono i suoi sospetti. Ebbe il coraggio di stringere tra le braccia quella fanciulla tanto bella, che gli ispirava tanto rispetto. Ella lo respinse debolmente.

Julien ricorse alla memoria, come aveva fatto un tempo a Besançon con Amanda Binet, e recitò parecchie delle più belle frasi della *Nouvelle Eloise.*

«Tu sei un vero uomo,» gli rispose Mathilde senza prestare troppo ascolto alle sue frasi.

«Ho voluto mettere alla prova il tuo coraggio, lo confesso. I tuoi primi sospetti e la tua decisione ti mostrano ancora più intrepido di quanto io credessi.»

Mathilde faceva uno sforzo per dargli del tu e prestava maggiore attenzione a questo strano modo di parlare che alla sostanza di quanto diceva. Ma quel tu, privo di tenerezza, non faceva alcun piacere a Julien. Egli si stupiva di non essere felice: alla fine, per esserlo, ricorse alla ragione. Si sentiva stimato da quella ragazza così fiera, che non distribuiva mai una lode senza restrizioni: con questo ragionamento egli riuscì a sentirsi felice per l'amor proprio appagato.

Non era, è vero, quella voluttà dell'anima che aveva provato qualche volta vicino alla signora de Rênal. Non c'era ombra di tenerezza nei sentimenti che provava in quel primo momento. La sua era la più viva felicità che possa dare l'ambizione una volta soddisfatta, e Julien era soprattutto un ambizioso. Parlò nuovamente delle persone su cui erano caduti i suoi sospetti e delle precauzioni che aveva escogitato. Parlando, pensava al modo di approfittare della sua vittoria.

Mathilde, ancora piena di imbarazzo e visibilmente sconvolta da ciò che aveva fatto, fu felicissima di trovare un nuovo soggetto di conversazione. Parlarono del modo di rivedersi. Julien assaporò la gioia deliziosa derivante dallo spirito e dall'audacia di cui diede prova ancora una volta durante quella discussione. Avevano a che fare con persone chiaroveggenti: il piccolo Tanbeau era senza dubbio una spia, ma anche Mathilde e Julien non erano privi di accortezza.

Nulla era più facile che incontrarsi in biblioteca per prendere accordi su tutto.

«Posso farmi vedere senza suscitare sospetti in qualunque parte della casa,» continuò a dire Julien. «Quasi quasi, anche in camera della signora

de La Mole» (era indispensabile attraversarla per raggiungere quella di sua figlia). Se Mathilde, tuttavia, riteneva meglio che egli si servisse sempre d'una scala, si sarebbe esposto a quel lieve pericolo con il cuore ebbro di gioia.

Mentre lo ascoltava parlare, Mathilde si sentiva urtata da quella sua aria di trionfo. E

pensò: «Ma allora è il mio padrone!» Ormai ella era preda dei rimorsi. La sua ragione aveva orrore dell'insigne follia che aveva commesso. Se avesse potuto, avrebbe incenerito se stessa e Julien. A tratti, quando riusciva con la forza della volontà a far tacere i rimorsi, timidezza e pudore ferito la rendevano estremamente infelice. Non aveva affatto previsto il tremendo stato d'animo in cui si trovava.

«Tuttavia devo parlargli,» ella si disse alla fine. «Parlare al proprio amante è una regola.»

E allora, per compiere un dovere, e con una tenerezza che si rivelava assai più nelle sue parole che nel tono della sua voce, raccontò le diverse decisioni che negli ultimi giorni aveva preso nei riguardi di lui.

Aveva deciso che, se egli avesse osato arrivare in camera sua servendosi della scala del giardiniere, come gli aveva ordinato, sarebbe stata sua. Ma così tenere parole non furono mai dette in tono più freddo e puramente cortese. Fino a quel momento l'incontro era stato glaciale. C'era di che far odiare l'amore. Che lezione di morale, per una ragazza imprudente! Vale forse la pena di rovinare il proprio avvenire per un simile momento?

Dopo lunghe incertezze, che a un osservatore superficiale avrebbero potuto sembrare generate da un odio spietato tanto il senso della dignità femminile stentava a piegarsi anche a un volere così fermo, Mathilde riuscì ad essere con lui un'amante affettuosa.

In realtà i suoi slanci erano un po' *voluti*. L'amore rimaneva ancora un modello imitato, più che una realtà.

Mathilde credeva di compiere un dovere verso se stessa e verso il suo amante. «Questo povero ragazzo,» ella si disse, «è stato eccezionalmente coraggioso. Se non riesco a farlo felice, vuol dire che manco di carattere.» Ma avrebbe voluto riscattare a prezzo di un'eternità di dolore la crudele necessità in cui si trovava.

Nonostante la tremenda violenza che doveva esercitare su se stessa, Mathilde fu perfettamente padrona delle proprie parole.

Nessun rimpianto, nessun rimprovero vennero a guastare quella notte che a Julien parve più strana che felice. Che differenza con il suo ultimo soggiorno di ventiquattro ore a Verrières! «I bei modi di Parigi hanno trovato il segreto di guastare tutto, perfino l'amore!»

pensava Julien nella sua estrema ingiustizia.

Egli si abbandonava a simili riflessioni, stando ritto in uno dei grandi armadi di mogano in cui la fanciulla lo aveva fatto entrare ai primi rumori provenienti dall'appartamento contiguo, quello della marchesa.

La mattina seguente Mathilde seguì sua madre alla messa, le cameriere lasciarono poco dopo l'appartamento e Julien scappò senza difficoltà, prima che quelle tornassero a finire il loro lavoro.

Montò a cavallo e cercò i luoghi più appartati in una delle foreste vicine a Parigi. Era molto più stupito che felice. La felicità, che di tanto in tanto gli invadeva l'animo, era come quella di un giovane sottotenente che, in seguito a qualche azione straordinaria, di primo acchito viene nominato colonnello dal generale in capo: si sentiva sollevato a un'enorme altezza.

Tutto ciò che il giorno prima gli era superiore, adesso si trovava al suo livello o molto più in basso. Man mano che si allontanava, sentiva aumentare la propria felicità. Se nel suo animo non c'era ombra di tenerezza, questo dipendeva dal fatto che, per quanto strano possa sembrare, tutta la condotta di Mathilde nei suoi confronti era stata dettata dal senso di un dovere da compiere. Non ci fu nulla d'imprevisto per lei negli avvenimenti di quella notte, se non la tristezza e la vergogna che aveva trovato, in luogo della completa felicità di cui parlano i romanzi.

Ed ella pensò:

«Che mi sia ingannata? Che io non sia affatto innamorata di lui?»

XVII • UNA VECCHIA SPADA

I now mean to be serious; - it is time
Since laughter now-a-days is deem'd too serious
A jest at vice by virtue's called a crime.
« *Don Juan*», c. XIII

Mathilde non si fece vedere a pranzo. La sera andò un istante in salotto, ma non guardò Julien, al quale quella condotta sembrò strana. «Ma io non conosco le loro abitudini,»

pensò. «Mi darà lei una valida spiegazione di tutto.» Nondimeno, agitato da un'estrema curiosità, egli studiava l'espressione del volto di

Mathilde; non poté fare a meno di notare che aveva un’espressione dura e cattiva. Evidentemente non era la stessa che la notte prima aveva, o fingeva di avere, degli slanci di felicità, troppo eccessivi per essere veri.

Il giorno dopo, due giorni dopo, stessa freddezza da parte sua: non lo guardava, non si accorgeva della sua esistenza. Julien, divorato dalla più viva inquietudine, era lontanissimo dal senso di trionfo che lo aveva esclusivamente animato il primo giorno. E

pensò: «Che non sia, per caso, un ritorno alla virtù?» Ma questa parola era troppo borghese per l’altera Mathilde.

«Nelle normali circostanze della vita,» continuò a pensare Julien, «ella non è affatto religiosa, o quasi: è legata alla religione come a una cosa molto utile agli interessi della sua casta.»

«Ma non può essere che si rimproveri la colpa commessa per pura delicatezza?» Julien era convinto di essere il suo primo amante.

In altri momenti egli si diceva: «Però bisogna ammettere che non c’è niente di più ingenuo, di semplice, di tenero in tutta la sua condotta: non l’ho mai vista più altera di così. Che mi disprezzi? Sarebbe degno di lei rimproverarsi ciò che ha fatto per me, per l’unico motivo che io non posso vantarmi delle mie origini.»

Mentre Julien, pieno di pregiudizi attinti nei libri e nei ricordi di Verrières, inseguiva la chimera di un’amante tenera, dimentica della propria esistenza dal momento in cui ha reso felice il suo amante, la vanità portava Mathilde a un vero furore contro di lui.

Poiché da due mesi a quella parte non si annoiava più, ella non temeva più la noia: così, senza poterlo minimamente sospettare, Julien aveva perduto il suo maggiore vantaggio.

«Mi sono data un padrone!» si diceva Mathilde, in preda al più cupo sconforto. «Per fortuna è un uomo d’onore: ma se esaspero la sua vanità, Julien può vendicarsi di me rivelando la natura dei nostri rapporti.» Mathilde non aveva mai avuto amanti e ora, in una circostanza che dà qualche tenera illusione alle anime più aride, era in preda alle più amare riflessioni.

«Ha su di me un potere immenso, perché regna col terrore e può punirmi atrocemente, se lo spingo agli estremi.» Questo solo pensiero bastava per trascinare Mathilde a offendere Julien. Il coraggio era la prima qualità del suo carattere. Nulla poteva scuoterla e guarirla da un fondo di

inesauribile tedio, salvo il pensiero che stava giocando a testa o croce tutta la sua vita.

Il terzo giorno, poiché Mathilde si ostinava a non guardarlo, Julien la seguì dopo pranzo e, con evidente disappunto di lei, fino alla sala da biliardo.

«Ebbene, signore, credete proprio di avere acquisito dei diritti molto forti su di me,» ella disse con ira a stento trattenuta, «visto che pretendete di parlarmi contro la mia dichiarata volontà?… Sapete che nessuno ha mai osato tanto?»

Mai nulla potrà essere ridicolo come il dialogo tra questi due amanti: senza saperlo, essi erano animati l'uno contro l'altro dall'odio più sincero. Poiché nessuno dei due aveva un'indole tollerante e poiché, d'altro canto, erano abituati a una grande schiettezza di rapporti, arrivarono ben presto a dichiararsi nettamente che tutto era finito.

«Vi giuro un eterno segreto,» disse Julien. «Prometterei anche di non rivolgervi mai più la parola, se un cambiamento così brusco non potesse danneggiare la vostra reputazione.»

S'inchinò rispettosamente e scomparve.

Compiva senza troppa fatica quello che riteneva un dovere: era ben lungi dal credersi molto innamorato della signorina de La Mole. Senza dubbio tre giorni prima, quando era nascosto nel grande armadio di mogano, non l'amava. Ma tutto cambiò rapidamente nel suo animo, quando pensò di avere rotto definitivamente ogni rapporto con lei.

La sua memoria cominciò a ripresentargli crudelmente ogni minimo particolare di quella notte, che in realtà lo aveva lasciato tanto freddo.

La notte stessa che seguì la dichiarazione di eterna rottura poco mancò che Julien impazzisse, trovandosi costretto a confessare che amava Mathilde.

Questa scoperta fu seguita da terribili lotte interiori: tutti i sentimenti di Julien erano sconvolti.

Due giorni dopo, invece di sentirsi fiero quando vedeva Croisenois, lo avrebbe quasi abbracciato sciogliendosi in lacrime.

L'abito dell'infelicità gli diede uno sprazzo di buon senso: il giovane si decise a partire per la Linguadoca, fece la valigia e andò alla stazione di posta. Si sentì venire meno quando, arrivato all'ufficio delle diligenze, gli dissero che per uno strano caso non c'erano posti disponibili sulla diligenza

per Tolosa fino al giorno seguente. Julien fissò un posto e tornò a casa ad annunciare la sua partenza al marchese. Ma questi era uscito. Più morto che vivo, Julien andò ad aspettarlo in biblioteca. Quale fu il suo stupore nel trovare Mathilde!

Vedendolo comparire, ella assunse un'espressione cattiva sulla quale Julien non poté ingannarsi. Trascinato dalla sua infelicità, sconvolto dalla sorpresa, ebbe la debolezza di dirle teneramente, in un tono che veniva dal cuore: «Così, non mi amate più?»

«Ho orrore di essermi concessa al primo venuto,» disse Mathilde, piangendo di rabbia contro se stessa.

« *Al primo venuto!»* esclamò Julien: e si slanciò su una vecchia spada del medioevo che era conservata in biblioteca come una curiosità.

Il suo dolore, che gli pareva al culmine nel momento in cui aveva rivolto la parola alla signorina de La Mole, si era centuplicato alla vista delle sue lacrime di vergogna. Sarebbe stato il più felice degli uomini se avesse potuto ucciderla.

Aveva appena estratto la spada, con un certo sforzo, dal suo antico fodero, quando Mathilde, felice di una sensazione così nuova, avanzò fieramente verso di lui: le sue lacrime si erano esaurite.

Il pensiero del marchese de La Mole, suo benefattore, si presentò in un lampo a Julien. E si disse: «E io ucciderei sua figlia?! Che orrore!» Fece il gesto di gettare la spada. «Certo Mathilde scoppierà in una risata per il mio atto melodrammatico!» Questo pensiero gli rese il suo sangue freddo. Guardò la lama della vecchia spada con curiosità, come se vi cercasse qualche macchia di ruggine: poi la rimise nel fodero e, con la massima calma, la riappese al chiodo di bronzo dorato che la sosteneva.

Questa manovra, compiuta con progressiva lentezza, durò almeno un minuto. Stupita, Mathilde guardava il giovane e pensava: «Dunque, per poco non sono stata uccisa dal mio amante!»

Un tale pensiero la trasportava ai più bei tempi di Carlo IX e di Enrico III.

Ella era immobile davanti a Julien, che aveva appena finito di rimettere a posto la spada: lo guardava con occhi da cui l'odio era scomparso. Bisogna convenire che in quel momento era molto seducente: certo nessuna donna era mai stata meno simile a una bambola parigina (queste due parole rappresentavano la maggiore critica di Julien alle donne della capitale).

«Sto per commettere nuovamente qualche sciocchezza per lui,» pensò Mathilde. «Se ciò accadesse, dopo la ricaduta egli si crederebbe veramente mio signore e padrone, specialmente ora che gli ho parlato con tanta fermezza!» E la fanciulla fuggì.

«Mio Dio, com'è bella!» si disse Julien guardandola correre. «E questa sarebbe la donna che otto giorni or sono si precipitava nelle mie braccia con tanta furia… E quei momenti non torneranno mai più! E per colpa mia! E mentre accadeva un fatto così eccezionale, così importante per me, io rimanevo insensibile!… Devo confessare di essere nato con un carattere spaventosamente mediocre e disgraziato.»

Sopraggiunse il marchese e Julien si affrettò ad annunciargli la propria partenza.

«E per dove?» domandò La Mole.

«Per la Linguadoca.»

«Ma neanche per sogno! Siete riservato a ben più alti destini: se partirete, partirete verso nord… anzi, in termini militari, siete consegnato a palazzo. Mi userete la cortesia di non assentarvi per più di due o tre ore. Posso avere bisogno di voi da un momento all'altro.»

Julien s'inchinò e se ne andò senza dire parola, lasciando il marchese assai stupito.

Il giovane non era in condizione di poter parlare e andò a rinchiudersi in camera sua, dove poté ingigantirsi a suo agio tutta la crudeltà della sua sorte.

«Così,» pensava, «non posso nemmeno allontanarmi! Dio solo sa quanti giorni il marchese mi tratterrà a Parigi. O Signore, che sarà di me? E neppure un amico cui chiedere consiglio: l'abate Pirard non mi lascerebbe finire la prima frase, il conte Altamira mi proporrebbe di affiliarmi a qualche setta di cospiratori. E intanto divento matto, lo sento: divento matto! Chi potrà guidarmi? Che sarà di me?»

XVIII • MOMENTI CRUDELI

Ed ella me lo confessa! Descrive anche le minime circostanze! I suoi occhi così belli, fissi nei miei, esprimono l'amore che provò per un altro!

Schiller

La signorina de La Mole era in estasi; pensava solo alla felicità di essere stata sul punto di venire uccisa. Giungeva fino a dirsi: «È degno di essere il mio padrone, perché per poco non mi uccideva. Quanti bei giovani del gran

mondo bisognerebbe fondere insieme per ottenere un simile slancio di passione? Bisogna convenire che era molto bello, quando è salito sulla sedia per sistemare la spada nella stessa posizione pittoresca in cui l'ha messa il decoratore! Dopo tutto, non sono stata poi tanto pazza a innamorarmi di lui.» In quel momento, se le si fosse presentato qualche mezzo dignitoso per riallacciare i rapporti, lo avrebbe afferrato con gioia.

Julien, chiuso a doppia mandata nella sua camera, era in preda alla più violenta disperazione. Nella sua follia pensava di andare a buttarsi ai piedi di lei. Se invece di starsene nascosto in un luogo appartato, avesse vagato in giardino e nella casa, in modo da tenersi a portata di ogni occasione, forse, in un istante, avrebbe trasformato la sua spaventosa infelicità nella gioia più viva.

Ma l'accortezza, di cui gli stiamo rimproverando la mancanza, gli avrebbe impedito il gesto sublime di afferrare la spada; ed era proprio quel gesto che ora gli conferiva tanto fascino agli occhi di Mathilde. In lei la capricciosa disposizione d'animo favorevole a Julien durò tutto il giorno; Mathilde si creava un quadro incantevole dei brevi istanti in cui l'aveva amato; e li rimpiangeva.

«In verità,» pensava, «la mia passione per questo povero ragazzo non è durata, ai suoi occhi, che dall'una di notte, quando l'ho visto arrivare con la sua scala e con tutte le sue pistole nella tasca laterale della giacca, fino alle otto del mattino. Un quarto d'ora dopo, ascoltando la messa nella chiesa di Santa Valeria, ho cominciato a pensare che si sarebbe creduto il mio padrone e che avrebbe potuto costringermi all'obbedienza col terrore.»

Dopo pranzo, invece di fuggire Julien, Mathilde gli parlò e lo costrinse in qualche modo a seguirla in giardino: egli le obbedì. Doveva affrontare anche questa prova. Mathilde cedeva, quasi inconsciamente, all'amore che rinasceva in lei. Provava un estremo piacere passeggiando accanto a Julien e guardava con curiosità le mani che alcune ore prima avevano afferrato la spada per ucciderla.

Dopo un simile gesto, e dopo tutto ciò che era accaduto, non era più possibile riprendere le loro conversazioni di un tempo. A poco a poco Mathilde si mise a parlargli con intima confidenza dei propri sentimenti. Trovava una strana voluttà in questo genere di conversazione; arrivò fino a raccontargli i suoi passeggeri entusiasmi per Croisenois, per Caylus…

«Come?! Anche per Caylus!» esclamò Julien; e nelle sue parole esplodeva tutta l'amara gelosia di un amante abbandonato. Almeno così parve a Mathilde, che non ne fu affatto offesa.

Ella continuò a tormentare Julien analizzando in ogni particolare i suoi passati sentimenti, nel modo più pittoresco e con l'accento della più aperta verità. Egli capiva che Mathilde descriveva qualcosa di ben determinato e presente, e si accorgeva con dolore che ella scopriva qualcosa di nuovo nel suo animo man mano che parlava.

Il tormento della gelosia non può oltrepassare questo limite.

Sospettare che un rivale sia amato è già molto crudele, ma sentirselo confessare particolareggiatamente dalla donna adorata è certo il colmo della sofferenza.

Oh! com'erano puniti in quell'istante gli impulsi d'orgoglio che avevano spinto Julien ad anteporsi ai Caylus, ai Croisenois! Con quale intimo e profondo dolore egli si esagerava ora i loro minimi pregi! Con quale ardente buona fede disprezzava se stesso!

Mathilde gli sembrava adorabile: le parole non bastano a esprimere la sua infinita ammirazione. Passeggiando al suo fianco, Julien guardava furtivamente le mani, le braccia, il portamento regale di lei, e poco mancava ch'egli cadesse ai suoi piedi implorando pietà.

«E questa creatura tanto bella, così superiore a tutto, e che una volta mi ha amato, tra poco amerà probabilmente Caylus!»

Julien non poteva dubitare della sincerità di Mathilde: l'accento della verità era troppo evidente in tutto ciò che ella diceva. E perché il dolore di Julien fosse totale, in alcuni momenti, a forza di rievocare i sentimenti nutriti un tempo per Caylus, Mathilde arrivò a parlare di lui come se lo amasse anche allora. Certo era amore, quello che vibrava nel tono della sua voce; Julien lo sentiva con chiarezza.

Se gli avessero versato piombo fuso nel petto, avrebbe sofferto meno. Giunto a questo eccesso di infelicità, in che modo avrebbe potuto indovinare, quel povero ragazzo, che la signorina de La Mole si compiaceva tanto nel rievocare le sue velleità amorose per Caylus o per Luz, proprio perché stava parlando con lui?

Sarebbe assolutamente impossibile descrivere le angosce di Julien. Mathilde gli confessava tutti i particolari dell'amore che aveva provato per altri, e ciò accadeva in quello stesso viale di tigli dove, pochi giorni prima,

egli aveva aspettato il suono dell'una per salire da lei. Un essere umano non può sopportare più grande infelicità.

Questo genere di crudeli confidenze durò otto lunghi giorni. A volte Mathilde sembrava ricercare, a volte solo non sfuggire le occasioni di parlargli; e l'argomento, al quale entrambi parevano tornare con una specie di crudele voluttà, era sempre la rievocazione dei sentimenti da lei provati per gli altri: gli parlava delle lettere che aveva scritto, gli ricordava persino le parole di cui si era servita, glie ne recitava intere frasi. Negli ultimi giorni sembrava che osservasse Julien con una sorta di gioia maligna. Le sofferenze di lui erano un acuto piacere per Mathilde.

Come si vede, Julien non aveva nessuna esperienza della vita: non aveva letto neppure dei romanzi; se fosse stato un po' meno ingenuo, avrebbe parlato freddamente a quella creatura adorata, che gli faceva così strane confidenze. Le avrebbe detto: «Ammetterete che se non sono all'altezza di quei signori, tuttavia sono io quello che voi amate…»

Forse Mathilde sarebbe stata felice di vedere indovinati i suoi sentimenti: perlomeno l'efficacia delle parole di Julien sarebbe dipesa dal garbo di lui nel pronunciarle e dal momento prescelto. In ogni caso sarebbe uscito in bellezza e con vantaggio da una situazione che stava per divenire monotona per Mathilde.

Un giorno, sconvolto dall'amore e dall'infelicità, Julien esplose: «E voi non mi amate più, mentre io vi adoro!» Era forse la più grande sciocchezza che potesse dire.

Queste parole annientarono in un lampo tutto il piacere che Mathilde provava nel parlargli dello stato del suo cuore. Cominciava a stupirsi del fatto che, dopo quanto era successo, Julien non si offendesse delle sue rievocazioni: arrivava persino a immaginare, quando Julien le rivolse quella sciocca frase, che egli non l'amasse più. «La fierezza ha sicuramente spento il suo amore,» ella pensò. «Non è uomo da lasciarsi preferire impunemente degli esseri come Caylus, Luz e Croisenois, che riconosce tanto superiori a lui. No, non lo vedrò mai più ai miei piedi!»

I giorni precedenti, nell'ingenuità del suo dolore, Julien le faceva spesso un elogio sincero delle brillanti doti dei suoi rivali, cadendo perfino nell'esagerazione. Questa sfumatura non era sfuggita a Mathilde. L'anima appassionata di Julien, lodando un rivale che credeva amato, arrivava al punto di immedesimarsi nella felicità di lui.

La sua frase così sincera, ma così stupida, cambiò tutto in un attimo: Mathilde, sicura di essere amata, lo disprezzò.

Stava passeggiando con lui quando venne fuori quella frase infelice: si staccò da Julien e il suo ultimo sguardo era carico del più oltraggioso disdegno. Rientrata in salotto, non lo guardò più per tutta la sera. Il giorno dopo, quel disprezzo le colmava il cuore: dell'impulso che per otto giorni le aveva dato tanta gioia, quando aveva trattato Julien come il più intimo amico, non c'era più traccia. Le dava fastidio vedere il giovane, anzi ne provò disgusto; è impossibile esprimere tutto il disprezzo che Mathilde sentiva vedendosi davanti Julien.

Questi non aveva capito nulla di tutto ciò che era accaduto nel cuore di Mathilde durante gli ultimi otto giorni, ma percepì il disprezzo della fanciulla ed ebbe il buon senso di comparirle davanti il meno possibile e senza mai guardarla.

Ma solo con una pena mortale egli riuscì in qualche modo a privarsi della sua presenza.

Gli parve di sentire che la sua infelicità si faceva ancora più intensa. «Il coraggio di un uomo non può andare oltre,» egli si diceva. Passava le giornate a una piccola finestra della soffitta: le persiane erano chiuse e di lì, almeno, poteva scorgere la signorina de La Mole quando compariva in giardino. E quale non era la sua tortura, vedendola passeggiare dopo pranzo con Caylus o con Luz o con qualche altro per cui gli aveva confessato di aver nutrito un tempo delle velleità amorose!

Julien non immaginava che si potesse soffrire tanto: aveva voglia di mettersi a gridare; il suo animo così fermo era completamente sconvolto. Ogni pensiero estraneo a Mathilde gli era diventato odioso: era incapace di scrivere anche le lettere più semplici.

«Siete impazzito,» gli disse il marchese. Nel timore di scoprirsi, Julien parlò di un malessere fisico e riuscì a farsi credere. Per sua fortuna, a tavola il marchese si mise a scherzare sul suo prossimo viaggio: e Mathilde capì che questo poteva essere lunghissimo.

Già da parecchi giorni Julien la sfuggiva e i giovani brillanti, dotati di tutte le qualità che mancavano a quell'essere pallido e cupo, su cui una volta aveva riversato il suo amore, non riuscivano più a distrarla dal suo fantasticare.

«Una ragazza comune,» ella pensava, «avrebbe cercato l'eletto fra quei giovani, che in un salotto attirano gli sguardi di tutti: ma una delle caratteristiche del genio è quella di non trascinare il pensiero nel solco scavato dal volgo. Compagna di un uomo come Julien, cui manca solo la ricchezza che io possiedo, attirerò continuamente l'attenzione e non passerò inosservata nella vita. Ben lungi dal temere continuamente una rivoluzione come le mie cugine, che per paura del popolo non osano rimproverare un postiglione che guida male, io sarò sicura di sostenere una parte, e una parte importante, perché l'uomo che ho scelto ha carattere e un'ambizione senza limiti. Che cosa gli manca? Amici, denaro? Glieli darò.»

Ma così pensando, ella trattava Julien un po' come un inferiore, da cui ci si fa amare quando si vuole.

XIX • L'OPERA BUFFA

O, how this spring of love resembleth
The uncertain glory of an April day;
Which now shows all the beauty of the sun
And by and by a cloud takes all away!
Shakespeare

Tutta presa dal futuro e dalla parte importante che sperava di sostenere, Mathilde arrivò ben presto a rimpiangere anche le discussioni aride e astratte che spesso aveva avuto con Julien. Qualche volta, stanca di così elevati pensieri, ella rimpiangeva i momenti di felicità di cui aveva goduto con lui; ma questi ultimi ricordi non le si presentavano senza rimorsi: a volte ne era schiacciata.

«Ma se si commette una debolezza,» pensava, «è degno di una donna come me dimenticare i propri doveri solo per un uomo di valore: non si potrà mai dire che mi hanno sedotta i suoi bei baffi o la sua grazia nel montare a cavallo, bensì le sue profonde discussioni sul destino che attende la Francia, le sue idee sulla possibile somiglianza degli eventi che stanno per abbattersi su di noi con la rivoluzione inglese del 1688. Sono stata sedotta,» così ella rispondeva ai suoi rimorsi, «sono una donna debole, ma almeno non mi sono lasciata abbagliare da pregi esteriori. Se verrà una rivoluzione, perché Julien Sorel non potrebbe essere un Roland e io una madame Roland? Preferisco la parte di quest'ultima a quella di madame de Stael: una condotta immorale sarà un ostacolo nel nostro secolo. Ma a me

non si potrà mai rimproverare una seconda debolezza: morirei di vergogna.»

Non tutte le fantasticherie di Mathilde, bisogna ammetterlo, erano serie come quelle che abbiamo riferito. Ella guardava Julien e trovava una grazia straordinaria nei suoi minimi gesti.

«Senza dubbio,» pensava, «sono riuscita a distruggere in lui la benché minima idea dei suoi diritti. Lo prova, del resto, il tono infelice e appassionato con cui il povero ragazzo mi ha detto quella frase d'amore, otto giorni or sono, bisogna ammettere che sono stata piuttosto strana, arrabbiandomi per una frase così piena di rispetto e di passione. Non sono forse sua? Quella frase era molto naturale e, confessiamolo, molto amabile. Julien mi amava ancora dopo interminabili conversazioni in cui gli avevo parlato, e in modo molto crudele, ne convengo, soltanto delle velleità amorose che la noia della mia vita mi aveva ispirato per quei giovani del gran mondo di cui egli è geloso. Ah! se sapesse come sono poco pericolosi per me e come, al suo confronto, mi sembrano privi di vita e tutti uguali!»

Facendo queste riflessioni, Mathilde tracciava a caso dei segni a matita su un foglio del suo album. Uno dei profili che aveva portato a termine la riempì di stupore e di gioia: assomigliava a Julien in modo sorprendente. «È la voce del cielo! Ecco uno dei miracoli dell'amore!» ella esclamò con slancio. «Faccio il suo ritratto senza accorgermene.»

Scappò in camera sua, vi si rinchiuse, cercò con grande applicazione e serietà di fare il ritratto di Julien, ma senza riuscirvi: il profilo tracciato per caso era sempre il più somigliante. Mathilde ne fu felice e vide nel fatto una prova evidente di profonda passione.

Non si staccò dall'album che molto tardi, quando la marchesa la fece chiamare per recarsi all'Opéra italien. Non ebbe che un pensiero: cercare Julien con gli occhi, perché sua madre lo invitasse ad accompagnarle.

Ma egli non comparve. Le due signore ebbero in palco soltanto alcune persone comuni.

Durante il primo atto, Mathilde pensò all'uomo che amava con gli slanci della più viva passione; al secondo atto una massima d'amore, cantata, è vero, su una melodia degna di Cimarosa, le penetrò nel cuore. L'eroina dell'opera diceva: «Devo punirmi per l'eccessiva adorazione che provo per lui: lo amo troppo!»

Dal momento in cui Mathilde udì quel motivo sublime, tutto quanto esisteva al mondo scomparve ai suoi occhi. Le parlavano: non rispondeva; sua madre la rimproverava, Mathilde riusciva a guardarla solo con uno sforzo. La sua estasi arrivò a uno stato di esaltazione e di passione paragonabili agli impulsi più violenti che, da qualche giorno, Julien aveva provato nei suoi confronti. La melodia, piena di una grazia divina, che accompagnava quella massima sorprendentemente applicabile alla sua situazione, occupava tutti gli istanti in cui Mathilde non pensava direttamente a Julien. Grazie al suo amore per la musica, quella sera ella si trovò nello stato in cui era sempre la signora de Rênal pensando a Julien. L'amore cerebrale ha certamente più spirito del vero amore, ma ha solo qualche momento di entusiasmo: ha troppa coscienza di sé, si giudica continuamente; lungi dallo sconvolgere il pensiero, non si regge che sul pensiero.

Una volta a casa, senza curarsi di ciò che diceva sua madre, Mathilde sostenne di avere la febbre e passò una parte della notte a ripetere quel motivo al pianoforte. Cantava le parole della celebre aria che l'aveva affascinata:

Devo punirmi, devo punirmi

Se troppo amai, ecc.

Il risultato di quella notte di follia fu che ella credette di essere riuscita a trionfare del suo amore. (Questa pagina nuocerà in diversi modi al suo disgraziato autore.) Le anime gelide lo accuseranno di indecenza. Ma egli non fa alle giovani donne, che brillano nei salotti di Parigi, il torto di supporre una sola di loro suscettibile degli impulsi di follia che degradano il carattere di Mathilde. Questo personaggio è del tutto immaginario, anzi immaginato al di fuori delle abitudini sociali che assicureranno un posto di assoluta preminenza alla civiltà del XIX secolo, nei confronti di quella degli altri secoli.

Non è certo la prudenza a mancare alle fanciulle che sono state il vanto dei balli di quest'inverno.

Non penso neppure che esse possano essere accusate di disprezzare troppo un cospicuo patrimonio, i cavalli, le opulente proprietà terriere e tutto ciò che assicura una gradevole posizione nel mondo. Lungi dal non vedere altro che tedio in tutti questi privilegi, li desiderano in generale con

la maggiore costanza e riversano su di essi tutta la passione che può albergare nei loro cuori.

E non è certo l'amore che fa la fortuna dei giovani dotati di un certo talento come Julien: essi si legano indissolubilmente a una consorteria e, quando questa fa fortuna, piovono su di loro i più ambiti doni della società. Guai all'intellettuale che non appartiene a nessuna consorteria: gli saranno rimproverati anche dei piccoli successi molto incerti e l'alta virtù trionferà derubandolo. Eh, signori, un romanzo è uno specchio che viene portato su una strada maestra. Ora riflette ai vostri occhi l'azzurro del cielo, ora il fango dei pantani. E voi accuserete d'immortalità l'uomo che porta lo specchio nella sua gerla? Il suo specchio mostra il fango e voi accusate lo specchio! Accusate piuttosto la strada dov'è il pantano, e più ancora l'ispettore stradale che lascia imputridire l'acqua e formarsi i pantani.

Ora, dopo aver messo in chiaro che il carattere di Mathilde è impossibile nel nostro secolo non meno prudente che virtuoso, temo assai meno di suscitare irritazioni continuando il racconto delle follie di questa amabile ragazza.

Tutta la giornata seguente ella spiò ogni occasione per assicurarsi di avere trionfato della sua folle passione. Suo scopo principale fu quello di riuscire sgradita in tutto a Julien: ma non si lasciò sfuggire nessuno dei suoi movimenti.

Julien era troppo infelice, e soprattutto troppo agitato, per intuire una manovra sentimentale così complessa: e ancora meno riuscì a vedere tutto ciò che essa conteneva di favorevole per lui. Ne fu la vittima: e mai, forse, la sua infelicità era stata così grande. Le sue azioni sfuggivano talmente al controllo della sua mente, che se qualche filosofo triste e amaro gli avesse detto: «Pensate ad approfittare in fretta delle disposizioni d'animo che vi sono favorevoli: in questi amori cerebrali che si vedono a Parigi, lo stesso atteggiamento non può durare più di due giorni», egli non lo avrebbe capito. Ma per esaltato che fosse, Julien era un uomo d'onore. Il suo primo dovere era la discrezione: lo capì. Chiedere consiglio, parlare della sua sofferenza al primo venuto sarebbe stato un conforto paragonabile a quello dell'infelice che, attraversando un deserto infocato, riceve dal cielo una goccia d'acqua gelata. Il giovane si accorse del pericolo, ebbe paura di rispondere con un fiotto di lacrime all'indiscreto che lo avesse interrogato: e si chiuse in camera sua.

Vide Mathilde passeggiare a lungo in giardino; quando finalmente se ne fu andata, vi discese, si avvicinò a un roseto dove ella aveva colto un fiore: la notte era buia ed egli poté abbandonarsi a tutto il suo dolore senza paura di essere visto. Era evidente per lui che la fanciulla amava uno di quei giovani ufficiali con cui, poco prima, parlava così allegramente. Aveva amato anche lui, ma si era accorta della sua pochezza.

«In realtà valgo ben poco!» pensava Julien con piena convinzione. «In complesso sono un essere molto banale, volgare, noioso per gli altri, insopportabile a me stesso.» Era mortalmente disgustato di tutte le sue buone qualità, di tutte le cose che aveva amato con entusiasmo: e in questo stato di *immaginazione capovolta*, si metteva a giudicare la vita con la sua immaginazione. È uno sbaglio da uomo superiore.

Parecchie volte gli si presentò l'idea del suicidio: questa immagine era piena di fascino, era come un'oasi deliziosa; era il bicchiere d'acqua gelata offerto all'infelice che, in mezzo al deserto, muore di sete e di calore.

«La mia morte aumenterà il disprezzo che ha per me!» egli esclamò. «Quale ricordo lascerò!»

Una volta caduto in quest'ultimo abisso d'infelicità, un essere umano non ha altra risorsa che il coraggio. Julien non ebbe la genialità di dirsi: «Bisogna osare!», ma, mentre guardava la finestra della camera di Mathilde, vide attraverso le persiane che ella spegneva la luce: immaginava quella camera deliziosa che aveva visto, ahimè, una sola volta in vita sua. Ma la sua immaginazione non andava più in là.

Suonò l'una. Udire il suono della campana e dirsi: «salgo con la scala» fu questione di un attimo. E fu il lampo di genio. Le buone ragioni arrivarono in folla. Julien pensava: «Posso essere più infelice di così?» Corse alla scala: il giardiniere l'aveva legata con la catena.

Servendosi del cane di una delle sue pistole, che mandò in pezzi, Julien, animato in quel momento da una forza sovrumana, forzò uno degli anelli della catena: in pochi minuti poté disporre della scala e l'appoggiò contro la finestra di Mathilde.

«Si arrabbierà, mi coprirà di disprezzo, che importa? Le do un bacio, un ultimo bacio, vado in camera mia e mi ammazzo… le mie labbra toccheranno la sua guancia prima di morire!»

Saliva la scala volando, bussa alla finestra: dopo qualche istante Mathilde lo sente, tenta di aprire la persiana ma la scala glielo impedisce:

Julien si attacca all’uncino che serve a tenere aperta la persiana e, rischiando di cadere mille volte, dà un violento strattone alla scala e la sposta di poco. Mathilde può aprire.

Si getta nella camera più morto che vivo.

«Sei tu, dunque!» dice precipitandosi fra le sue braccia.

… … … … … … … … … … … … … … … … . .

Chi potrà descrivere l’infinita felicità di Julien? Quella di Mathilde fu quasi uguale.

Ella si accusava, si incolpava davanti a lui.

«Puniscimi del mio tremendo orgoglio!» gli diceva, stringendolo in modo da togliergli il respiro. «Sei il mio padrone, io sono la tua schiava, devo chiederti perdono in ginocchio per essermi voluta ribellare.» Smetteva di abbracciarlo per buttarsi ai suoi piedi. «Sì, tu sei il mio padrone,» ripeteva, ancora ebbra di felicità e di amore. «Regna per sempre su di me, punisci severamente la tua schiava quando vorrà ribellarsi.»

Poi si strappa dalle sue braccia, accende la candela e Julien deve faticare non poco per impedirle di tagliarsi una gran ciocca di capelli.

«Voglio ricordarmi,» gli disse Mathilde, «che sono la tua serva: se mai il mio esecrabile orgoglio dovesse riprendermi, mostrami questi capelli e dimmi: “Non si tratta più d’amore, non si tratta più dei sentimenti che potete provare in questo momento. Avete giurato di obbedire: obbedite, per l’onore.”»

Ma è meglio non descrivere una simile esaltazione e una simile felicità.

La virtù di Julien fu pari alla sua gioia. «Devo scendere con la scala,» egli disse a Mathilde, quando vide spuntare l’alba sui comignoli lontani, dalla parte orientale oltre il giardino. «Il sacrificio che mi impongo è degno di voi, mi privo di alcune ore della più straordinaria felicità che un essere umano possa gustare. È un sacrificio che faccio alla vostra reputazione: se conoscete il mio cuore, dovete capire quale violenza io usi a me stesso.

Sarete sempre per me come siete in questo momento? Ma l’onore parla, è sufficiente.

Sappiate che, quando ci siamo visti la prima volta, non tutti i sospetti sono ricaduti sui ladri: il marchese ha istituito un servizio di sorveglianza in giardino. Croisenois è circondato di spie, si conosce tutto ciò che egli fa ogni notte…»

A quest’idea, Mathilde scoppiò a ridere. Sua madre e una donna di servizio si svegliarono; improvvisamente la chiamarono attraverso la porta. Julien la guardò: ella impallidì sgridando la cameriera, e non si degnò di rispondere a sua madre.

«Ma se pensano ad aprire la finestra, vedranno la scala!» disse Julien.

La strinse ancora una volta tra le braccia, saltò sulla scala e, più che scendere, si lasciò scivolare. Fu a terra in un attimo.

Tre secondi dopo, la scala era sotto il viale dei tigli e l’onore di Mathilde era salvo. Julien, riavutosi, si trovò seminudo e coperto di sangue: si era ferito lasciandosi scivolare senza precauzione.

L’infinita felicità gli aveva reso tutta la sua forza di carattere: se venti uomini si fossero fatti avanti, aggredirli da solo non sarebbe stato che un piacere di più, in quel momento.

Per fortuna la sua virtù militare non fu messa alla prova: egli rimise la scala al suo posto, la riattaccò alla catena e non dimenticò neppure di cancellare l’impronta che la scala aveva lasciato nell’aiuola di fiori esotici sotto la finestra di Mathilde.

Mentre, nell’oscurità, stava accarezzando con la mano la terra molle per assicurarsi che le tracce fossero scomparse del tutto, Julien si sentì cadere qualcosa sulle mani: era una grossa ciocca di capelli che Mathilde si era tagliata e che gli gettava. Era alla finestra e gli disse con voce abbastanza alta:

«Ecco quello che ti manda la tua serva. È il segno di un’obbedienza eterna. Rinuncio all’uso della mia ragione: sii tu il mio signore e padrone.»

Julien, commosso, fu a un pelo dall'andare a riprendere la scala per risalire da lei: ma alla fine prevalse la prudenza.

Rientrare in casa dal giardino non era facile. Il giovane riuscì a forzare la porta di una cantina e, una volta entrato, dovette sfondare il più silenziosamente possibile la porta della sua camera. Nella confusione aveva lasciato nella stanza di Mathilde, abbandonata con tanta fretta, anche la chiave che era nella tasca della sua giacca. «Purché ella provveda,»

pensò, «a nascondere quelle spoglie mortali!»

Alla fine la stanchezza ebbe la meglio sulla felicità e, mentre il sole si alzava, Julien cadde in un sonno profondo.

La campana della colazione lo svegliò a fatica: comunque egli comparve in sala da pranzo.

Quasi subito entrò anche Mathilde. L'orgoglio di Julien ebbe un attimo di felicità, vedendo l'amore che sprizzava dagli occhi di quella creatura tanto bella e circondata di tanti omaggi. Ma ben presto, nella sua prudenza, ebbe motivo si spaventarsi.

Col pretesto di avere avuto poco tempo da dedicare all'acconciatura, Mathilde si era pettinata in modo che Julien potesse notare alla prima occhiata l'entità del sacrificio che aveva fatto per lui la notte precedente. Se qualcosa avesse potuto rovinare un viso così bello, Mathilde ci sarebbe riuscita: un'intera banda dei suoi bei capelli biondo-cenere era tagliata a mezzo pollice dalla testa.

A tavola il comportamento di Mathilde fu consono a quella prima imprudenza. Pareva che si mettesse d'impegno per far conoscere a tutti la sua folle passione per Julien.

Fortunatamente quel giorno il marchese e la marchesa erano molto occupati da una imminente concessione di cordoni azzurri che escludeva il duca di Chaulnes. Verso la fine del pranzo a Mathilde accadde di chiamare Julien *mio signore.* Egli arrossì fino alla radice dei capelli.

Fosse caso o precisa volontà, quel giorno la marchesa non lasciò sola sua figlia neppure un momento. La sera, tuttavia, passando dalla sala da pranzo al salotto, Mathilde trovò modo di dire a Julien:

«Non potrete pensare che sia un pretesto da parte mia, spero: mia madre ha deciso che una delle sue cameriere verrà a passare la notte nel mio appartamento.»

Quella giornata trascorse in un lampo. Julien era al colmo della felicità. L'indomani, fin dalle sette del mattino egli si insediò in biblioteca. Sperava che Mathilde si sarebbe degnata di farsi viva: le aveva scritto una lettera interminabile.

Non la vide che parecchie ore dopo, a colazione. Quel giorno era pettinata con la massima cura: con arte meravigliosa si era acconciata in modo da nascondere il punto dove erano stati tagliati i capelli. Ella guardò una volta o due Julien, ma lo sguardo era cortese e calmo: era evidente che non l'avrebbe chiamato *mio signore.*

La sorpresa impediva a Julien di respirare… Mathilde si rimproverava quasi tutto ciò che aveva fatto per lui.

Riflettendoci a lungo, aveva stabilito che Julien era un essere, se non del tutto comune, per lo meno non tanto superiore da giustificare tutte le strane follie che aveva fatto per lui. In conclusione, non pensava all'amore; quel giorno, era stanca di amare.

Quanto a Julien, i sentimenti del suo cuore furono quelli di un ragazzo di sedici anni. Il dubbio atroce, lo stupore, la disperazione si alternarono crudelmente nel suo cuore durante quel pasto che gli sembrò eterno.

Appena poté alzarsi da tavola con decenza, più che correre egli si precipitò in scuderia, sellò lui stesso il cavallo e partì al galoppo: temeva di disonorarsi con qualche debolezza.

«Devo uccidere il mio cuore a forza di fatica fisica,» si diceva galoppando nei boschi di Meudon. «Cosa ho mai fatto per cadere così in disgrazia?»

Rientrando a palazzo il poveretto pensò: «Oggi non devo né dire né fare nulla. Devo esser morto fisicamente come lo sono moralmente. Julien non vive più, quello che si muove ancora è il suo cadavere.»

XX • IL VASO GIAPPONESE

Sulle prime il suo cuore non capisce tutta la portata della sua infelicità: egli è più turbato che commosso. Ma via via che la ragione ritorna, sente quanto sia profonda la sua sventura. Per lui tutti i piaceri della vita sono annientati, non sente più che le acute trafitture della disperazione che lo strazia. Ma a che serve parlare del dolore fisico? Quale dolore, sentito solo dal corpo, è paragonabile a questo?

Jean Paul

Sonava la campana del pranzo: Julien ebbe appena il tempo di vestirsi; in salotto trovò Mathilde che insisteva con suo fratello e con Croisenois perché non andassero a trascorrere la serata a Suresnes, dalla marescialla de Fervaques.

Ella non avrebbe potuto essere più seducente e più gentile con loro. Dopo pranzo arrivarono Luz, Caylus e parecchi amici. Pareva che Mathilde avesse ritrovato, insieme col culto dell'amicizia fraterna, anche quello delle più scrupolose convenienze. Benché il tempo quella sera fosse incantevole, ella insisté per non andare in giardino: non volle che ci si allontanasse dalla poltrona dove sedeva sua madre. Il divano azzurro fu il centro del gruppo, come durante l'inverno.

Mathilde aveva in uggia il giardino o almeno le sembrava assolutamente noioso: era legato al pensiero di Julien.

L'infelicità ottunde l'intelligenza. Il nostro eroe fu tanto sciocco da fermarsi vicino a quella piccola sedia impagliata che un tempo era stata testimone di così brillanti trionfi. Quel giorno nessuno gli rivolse la parola: la sua presenza passava quasi inosservata e anche peggio. Gli amici di Mathilde che si trovavano vicino a lui all'estremità del divano ostentavano, in certo qual modo, di voltargli le spalle, o almeno così parve a lui.

«È come cadere in disgrazia a corte,» egli pensò. Tentò di studiare un istante coloro che pretendevano di schiacciarlo col loro disprezzo.

Lo zio di Luz aveva una carica molto importante presso il re. Di conseguenza il bell'ufficiale, ogni volta che cominciava a parlare con un nuovo interlocutore, tirava fuori questo saporito episodio: suo zio si era messo in strada alle sette per Saint-Cloud e contava di passarvi la notte. La cosa era raccontata alla buona e come per caso, ma arrivava immancabilmente.

Osservando Croisenois con occhio reso severo dal dolore, Julien notò l'estrema influenza che quel giovane, buono e gentile, attribuiva alle cause occulte. E a tal punto che si rabbuiava e si indispettiva se vedeva attribuire un avvenimento di qualche importanza a una causa semplice e del tutto naturale. «Qui c'è un ramo di pazzia,» pensò Julien.

«Questa indole assomiglia in modo sorprendente a quella dello zar Alessandro, come me l'ha descritta il principe Korasoff.»

Durante il primo anno del suo soggiorno a Parigi il povero Julien, reduce dal seminario, stordito dalle qualità così nuove per lui di tutti quei

giovani amabili, non aveva potuto fare altro che ammirarli: solo adesso il loro vero carattere cominciava a delinearsi ai suoi occhi.

«Qui sostengo una parte indegna,» egli pensò improvvisamente. Doveva lasciare con una certa disinvoltura la seggiolina impagliata. Julien tentò di ideare uno stratagemma nuovo, ma la sua fantasia era occupata altrove. Ricorrere alla memoria? Ma la sua, ammettiamolo, non pullulava affatto di simili risorse; il povero ragazzo era ancora molto sprovveduto: fu molto maldestro e si fece notare da tutti quando si alzò per lasciare il salotto. La sua infelicità appariva con troppa evidenza dal suo contegno. Da tre quarti d'ora egli sosteneva la parte del subalterno indesiderato, al quale non ci si prende neppure la briga di nascondere quello che si pensa di lui.

Le osservazioni critiche, che aveva appena fatto sui suoi rivali, gli impedirono tuttavia di prendere le cose troppo tragicamente: a sostegno del suo orgoglio aveva il ricordo di quanto era accaduto due giorni prima. «Possono avere su di me tutti i vantaggi che vogliono,» pensava Julien uscendo in giardino, «ma con nessuno di loro Mathilde è mai stata quale si è degnata di essere con me per due volte nella mia vita.»

La sua saggezza non andò oltre. Non capiva affatto il carattere della singolare creatura che il caso aveva reso padrona assoluta di tutto il suo destino.

Il giorno dopo Julien si limitò ad ammazzare di fatica il suo cavallo e se stesso. La sera non tentò più di avvicinarsi al divano azzurro cui Mathilde si manteneva fedele. Notò che il conte Norbert, quando lo incontrava per casa, non si degnava neppure di guardarlo.

«Deve fare uno strano sforzo,» pensò, «lui che è di natura così cortese.»

Per Julien il sonno sarebbe stato la felicità. Ma a dispetto della stanchezza fisica, certi ricordi troppo affascinanti cominciavano a invadergli la fantasia. Non fu abbastanza intelligente da capire che le sue lunghe cavalcate nei boschi intorno a Parigi agivano solo su di lui, ma non sul suo cuore o sullo spirito di Mathilde, lasciando così la sua sorte nelle mani del caso.

Gli sembrava che una sola cosa avrebbe portato al suo dolore un sollievo infinito: parlare a Mathilde. Ma che cosa avrebbe osato dirle?

Una mattina, alle sette, Julien era tutto immerso in questo pensiero, quando improvvisamente la vide entrare in biblioteca.

«Io so, signore, che desiderate parlarmi.»

«Gran Dio! Chi ve l’ha detto?»

«Lo so: che importa il resto? Se siete privo d’onore, potete rovinarmi, o almeno tentare di farlo; ma questo pericolo, che non credo reale, non mi impedirà di essere sincera. Non vi amo più, signore; la mia folle immaginazione mi ha tratta in inganno.»

A questo terribile colpo Julien, pazzo d’amore e d’infelicità, tentò di giustificarsi. Nulla di più assurdo. Ci si può forse giustificare di essere sgraditi? Ma la ragione non aveva più nessun controllo sulle sue azioni. Un istinto cieco lo spingeva a ritardare la decisione della sua sorte. Finché parlava, gli pareva che tutto non fosse ancora finito. Ma Mathilde non ascoltava le sue parole, il loro suono la irritava; non concepiva che egli avesse l’audacia di interromperla.

I rimorsi della virtù e quelli dell’orgoglio, quel mattino, la rendevano infelice quanto lui.

Era in certo qual modo annientata dalla spaventosa idea di avere concesso dei diritti sulla sua persona a un pretino, figlio di un contadino. Nei momenti in cui si esagerava la sua disgrazia ella pensava: «È quasi come se dovessi rimproverarmi un fallo con un servo.»

Nei caratteri arditi e fieri non c’è che un passo tra l’essere in collera con se stessi e l’ira contro gli altri: in tal caso gli scatti di furore costituiscono un vivo piacere.

In un attimo Mathilde arrivò al punto di schiacciare Julien sotto le sferzate di un estremo disprezzo. Era dotata di una grande intelligenza, che eccelleva nell’arte di torturare l’amor proprio altrui infliggendogli crudeli ferite.

Per la prima volta in vita sua Julien si trovava in balia di uno spirito superiore, animato contro di lui dall’odio più violento. In quel momento, lungi dal pensare sia pure minimamente a difendersi, egli arrivò a disprezzarsi. Vedendosi coprire di così crudeli contumelie, e così intelligentemente calcolate per distruggere ogni buona opinione che egli potesse avere di sé, gli sembrò che Mathilde avesse ragione e che non dicesse abbastanza.

Quanto a lei, provava un delizioso piacere d’orgoglio nel punire così Julien e se stessa dell’adorazione che gli aveva votato qualche giorno prima.

Mathilde non aveva bisogno di inventare le parole crudeli che gli rivolgeva con tanto compiacimento. Non faceva altro che ripetere ciò che, da otto giorni a quella parte, l'avvocato del partito avverso all'amore andava ripetendo nel suo intimo.

Ogni parola centuplicava l'atroce sofferenza di Julien. Egli tentò di fuggire, ma Mathilde lo trattenne per un braccio con autorità. E Julien le disse:

«Degnatevi di notare che parlate molto forte. Vi sentiranno nella camera accanto.»

«Che importa!» ribatté fieramente Mathilde. «Chi oserà dire di avermi udita? Voglio guarire per sempre il vostro meschino amor proprio dalle idee che ha potuto farsi sul mio conto.»

Quando Julien uscì dalla biblioteca, era talmente stupito da sentire meno il suo dolore.

«Ebbene! Non mi ama più!» si ripeteva ad alta voce, come per mettersi in testa la situazione. «A quanto pare mi ha amato per otto o dieci giorni e io l'amerò per tutta la vita.

Ma è mai possibile? Non significava nulla, nulla per me, soltanto pochi giorni or sono!»

Le gioie dell'orgoglio inondavano il cuore di Mathilde: era dunque riuscita a rompere per sempre! Trionfare in modo tanto completo di una così forte inclinazione la riempiva di felicità. «Così il signorino capirà una volta per tutte che non ha e non avrà mai alcun potere su di me!» Era talmente felice che in quel momento non c'era davvero più ombra d'amore in lei.

Dopo una scenata così atroce e umiliante, l'amore sarebbe divenuto impossibile per un uomo meno appassionato di Julien. Senza dimenticare neppure per un attimo la sua dignità, Mathilde gli aveva detto delle cose sgradevoli così ben calcolate da poter sembrare vere, anche ripensandoci a sangue freddo.

La prima conclusione che ne ricavò Julien fu che Mathilde era dotata di un orgoglio senza limiti. Egli credeva fermamente che tutto fosse finito per sempre e tuttavia il giorno dopo, a colazione, fu goffo e timido davanti a lei. Era un difetto che fin lì nessuno aveva potuto rimproverargli. Nelle piccole come nelle grandi cose egli sapeva chiaramente quello che doveva e voleva fare, e lo metteva in pratica.

Quel giorno, dopo colazione, la marchesa gli aveva chiesto un opuscolo rivoluzionario e tuttavia abbastanza raro, che il suo parroco le aveva portato in segreto quella mattina.

Julien, nel tentativo di prenderlo su una mensola, fece cadere un vecchio vaso di porcellana azzurra, brutto oltre ogni limite.

La marchesa de La Mole si alzò lanciando un grido di desolazione e venne a contemplare da vicino i resti del suo vaso prediletto. «Era un antico vaso giapponese!» disse. «Lo avevo avuto da una mia prozia, badessa di Chelles: era un regalo degli olandesi al loro reggente, il duca di Orléans, il quale lo aveva dato a sua figlia…»

Mathilde aveva seguito i gesti di sua madre, felicissima di vedere rotto quel vaso che le sembrava orribilmente brutto. Julien taceva e non era poi troppo turbato: vide Mathilde vicinissima.

«Questo vaso,» le disse, «è rotto senza rimedio, così è di un sentimento che fu già padrone del mio cuore: vi prego di gradire le mie scuse per tutte le follie che mi ha fatto commettere.» Poi se ne andò.

«A quanto pare,» disse la marchesa, quando se ne fu andato, «questo Sorel è fiero e contento di ciò che ha fatto.»

Tali parole colpirono in pieno il cuore di Mathilde. «È vero,» ella pensò. «Mia madre ha indovinato, è proprio questo il sentimento che lo anima.» Solo allora cessò la sua gioia per la scenata che gli aveva fatto il giorno prima. «Ebbene, tutto è finito,» si disse con calma apparente. «Mi resta un grande esempio: il mio errore è spaventoso, umiliante! Mi servirà a essere saggia per tutto il resto della vita.»

«Perché non era vero ciò che ho detto?» pensava Julien. «Perché l’amore per quella pazza mi tormenta ancora?»

Questo amore, invece di spegnersi come egli sperava, fece rapidi progressi. «D’accordo, è pazza,» si diceva. «Ma non per questo è meno adorabile! È mai possibile essere più belle di così?» Tutte le seduzioni che possono derivare dalla più raffinata civiltà erano riunite a gara nella persona della signorina de La Mole. I ricordi della passata felicità si impadronivano di Julien e distruggevano rapidamente tutta l’opera della ragione.

La ragione lotta invano contro ricordi di questo genere: i suoi severi tentativi non fanno altro che aumentarne il fascino.

Ventiquattro ore dopo avere rotto l’antico vaso giapponese, Julien era decisamente uno degli uomini più infelici della terra.

XXI • LA NOTA SEGRETA

Poiché tutto quello che racconto, l'ho visto; e se ho potuto ingannarmi nel vederlo, certamente non vi inganno raccontandovelo.

Lettera all'autore

Il marchese lo fece chiamare. Sembrava ringiovanito, il suo occhio brillava.

«Parliamo un po' della vostra memoria,» disse a Julien. «Si dice che sia prodigiosa!

Potreste imparare a memoria quattro pagine e andarle a recitare a Londra? Ma senza cambiare nemmeno una parola!…»

Il marchese spiegazzava con stizza la *Quotidienne* di quel giorno e cercava invano di dissimulare una certa serietà che Julien non gli aveva mai vista, nemmeno quando si parlava del processo di Frilair. Ma il giovane era già abbastanza esperto per accorgersi che doveva fingere di lasciarsi ingannare dal tono leggero usato dal marchese.

«Non credo che questo numero della *Quotidienne* sia molto divertente, ma se il signor marchese lo permette, domani mattina avrò l'onore di recitarglielo a memoria per intero.»

«Come?! Anche la pubblicità?»

«Con assoluta precisione, e senza dimenticare una virgola.»

«Mi date la vostra parola?» continuò il marchese con improvvisa solennità.

«Sì, signore. Solo la paura di non riuscirci potrebbe turbare la mia memoria.»

«Avevo dimenticato di rivolgervi ieri questa domanda. Non vi chiedo di giurare che non ripeterete mai quanto ascolterete tra poco: vi conosco troppo bene per farvi un simile affronto. Ho garantito io per voi. Vi porterò in una casa dove si riuniranno dodici persone: voi terrete nota di quello che dirà ognuno di loro. Non preoccupatevi, non sarà una conversazione confusa: parleranno uno alla volta; non voglio dire, con questo, che parleranno con ordine,» aggiunse il marchese, riprendendo quel tono sottile e leggero che gli era così naturale. «Mentre discuteremo, voi scriverete una ventina di pagine; tornerete qui con me e ridurremo le pagine a quattro. Queste quattro pagine me le reciterete domani mattina, invece di tutta la *Quotidienne.* Partirete subito dopo: sulla diligenza vi comporterete come un giovane in viaggio di piacere. Il vostro scopo sarà quello di non farvi notare

da nessuno. Arriverete da un personaggio importante. Qui dovrete essere più accorto. Si tratta di ingannare tutti quelli che gli stanno intorno: poiché tra i suoi segretari e i suoi domestici c'è gente venduta ai nostri avversari, persone che spiano i nostri agenti per intercettare le loro mosse. Avrete una lettera di raccomandazione insignificante.

Quando sua Eccellenza vi guarderà, tirerete fuori questo orologio che io vi presto per il viaggio. Prendetelo e datemi il vostro, così non ci pensiamo più. Il duca in persona si degnerà di scrivere sotto vostra dettatura le quattro pagine che avrete imparato a memoria. Fatto questo, ma non prima, state bene attento, se sua Eccellenza vi rivolge delle domande, potrete parlargli della seduta a cui assisterete fra poco. Ciò che vi impedirà di annoiarvi durante il viaggio è che, tra Parigi e la residenza del ministro, c'è gente desiderosa soltanto di tirare una fucilata all'abate Sorel. In tal caso la sua missione è finita e io prevedo un grave ritardo; poiché infatti, mio caro, come potremmo essere informati della vostra morte? Il vostro zelo non può arrivare al punto di venircela a comunicare.

Andate immediatamente a prendervi un abito completo,» continuò La Mole con serietà.

«Vestitevi secondo la moda di due anni fa. Stasera dovete avere un'aria trascurata. In viaggio, invece, vi vestirete come al solito. La cosa vi sorprende? La vostra diffidenza riesce a indovinare? Sì, amico mio: uno dei venerabili personaggi, di cui tra poco ascolterete le opinioni, è capacissimo di spedire informazioni per mezzo della quali potrebbero magari propinarvi dell'oppio in qualche buona locanda dove andrete per cenare.»

«È meglio,» disse Julien, «fare trenta leghe di più e non prendere la strada diretta. Si tratta di Roma, suppongo…»

Il marchese assunse un'espressione altera e scontenta quale Julien non gli aveva più visto dopo la cerimonia a Bray-leHaut.

«È quello che saprete, signore, quando io giudicherò opportuno dirvelo. Non mi piacciono le domande.»

«La mia non era una domanda,» rispose Julien con calore. «Ve lo giuro, signore, pensavo ad alta voce, cercavo nella mia mente la strada più sicura.»

«Sì, a quanto pare la vostra mente si spingeva troppo lontano. Non dimenticate mai che un ambasciatore, e della vostra età per giunta, non deve mai avere l'aria di strappare una confidenza.»

Julien fu molto mortificato, ma aveva torto. Il suo amor proprio cercava una scusa e non la trovava.

Il marchese soggiunse: «Cercate di capire che ci si appella sempre al cuore, quando si commette qualche sciocchezza.»

Un'ora dopo Julien era nell'anticamera del marchese in un atteggiamento da subalterno: indossava un abito vecchio, con una cravatta d'un bianco assai dubbio; tutto in lui pareva denunciare lo zotico pedante.

Vedendolo, il marchese scoppiò a ridere: soltanto in quel momento egli lo scusò completamente. E pensò:

«Se questo ragazzo mi tradisce, di chi mai potrò fidarmi?

Eppure, quando si agisce bisogna pur fidarsi di qualcuno! Mio figlio e i suoi brillanti amici della stessa risma hanno coraggio e fedeltà da vendere: se fosse necessario battersi, si farebbero uccidere sui gradini del trono: sanno tutto… tranne quello di cui c'è bisogno in questa circostanza. Che io sia maledetto se uno di loro è in grado di imparare quattro pagine a memoria e di fare cento leghe senza essere scoperto. Norbert saprebbe farsi uccidere come i suoi antenati, ma anche un coscritto ne sarebbe capace…»

Il marchese si immerse in una profonda meditazione. E pensò, sospirando: «E forse, anche di farsi uccidere questo Sorel sarebbe capace come lui…»

«In carrozza,» disse poi il marchese, come per scacciare un'idea importuna.

«Signore,» disse Julien, «mentre mi accomodavano questo vestito ho imparato a memoria la prima pagina della *Quotidienne* di oggi.»

La Mole prese il giornale. Julien recitò a memoria, senza sbagliare una parola. «Bene,»

pensò il marchese, che quella sera era molto diplomatico. «Nel frattempo questo ragazzo non bada alle strade che percorriamo.»

Entrarono in un vasto salotto piuttosto tetro, con le pareti in parte rivestite di legno e in parte tappezzate di velluto verde. Al centro, un domestico accigliato finiva di sistemare una grande tavola da pranzo, che poi trasformò in tavolo da lavoro mediante un immenso tappeto verde tutto coperto di macchie d'inchiostro, avanzo di qualche ministero.

Il padrone di casa era un uomo enorme, di cui non fu detto il nome; a Julien parve che egli avesse la fisionomia e l'eloquenza di uno che sta digerendo.

A un segno del marchese, il giovane si era fermato a una delle estremità della tavola. Per darsi un contegno egli si mise a temperare alcune penne. Sbirciando con la coda dell'occhio riuscì a contare sette persone, ma le vedeva solo di spalle. Gli parve che due di loro si rivolgessero a La Mole da pari a pari e che gli altri, invece, lo trattassero più o meno con una certa deferenza.

Entrò un nuovo personaggio, senza essere annunciato. «È strano,» pensò Julien. «In questo salotto non si viene annunciati. Che una simile precauzione sia stata presa in mio onore?»

Tutti si alzarono per accogliere il nuovo venuto. Questi aveva la stessa altissima decorazione di cui si fregiavano altri tre personaggi che erano già nella sala. Si parlava piuttosto sottovoce. Per giudicare il nuovo venuto, Julien dovette limitarsi a ciò che potevano dirgli i suoi tratti e il suo aspetto. Era basso e tozzo, molto colorito in viso: i suoi occhi scintillanti non esprimevano che una cattiveria da cinghiale.

L'attenzione di Julien fu bruscamente distratta dall'arrivo quasi immediato di un tipo del tutto diverso. Era un uomo alto, magrissimo, che portava tre o quattro panciotti. Il suo sguardo era carezzevole, i suoi gesti gentili. «Ha tutta la fisionomia del vecchio vescovo di Besançon,» pensò Julien. Quell'uomo era evidentemente un ecclesiastico; dimostrava dai cinquanta ai cinquantacinque anni e aveva un'aria molto paterna.

Comparve poi il giovane vescovo di Agde, il quale parve stupitissimo quando, nel passare in rivista i presenti, i suoi occhi caddero su Julien. Non gli aveva più rivolto la parola dopo la cerimonia di Bray-le-Haut. Il suo sguardo sorpreso mise in imbarazzo Julien e lo irritò.

«Dunque,» pensò, «conoscere qualcuno mi nuocerà sempre? Tutti questi grandi signori, che non ho mai visto, non mi intimidiscono affatto, e lo sguardo di quel giovane vescovo mi raggela! Bisogna convenire che sono un essere ben strano e disgraziato.»

Un uomo piccolo, tutto nero, entrò poco dopo con gran fracasso e cominciò a parlare fin dalla porta: aveva una carnagione giallastra e l'aria un po' folle. Appena fu arrivato quel parlatore inesorabile si formarono dei gruppetti, forse per evitare la noia di ascoltarlo.

Man mano che si allontanavano dal caminetto, i presenti si avvicinavano all'estremità della tavola dove si trovava Julien, il cui contegno rivelava sempre più un grande imbarazzo, poiché non poteva non

udire e, per quanto scarsa fosse la sua esperienza, capiva tutta l'importanza delle cose di cui si parlava senza alcun riguardo. Eppure gli alti personaggi che aveva sotto gli occhi dovevano tenere molto alla segretezza dei loro discorsi!

Il più lentamente possibile, Julien aveva già temperato una ventina di penne, e questa risorsa stava per mancargli. Egli cercava invano un ordine negli occhi del marchese de La Mole: si era scordato di lui.

«Ciò che faccio è ridicolo,» si diceva Julien continuando a temperare le penne. «Ma uomini come questi, con una fisionomia così mediocre, e che affrontano, per conto proprio o di altri, affari così importanti, devono essere molto suscettibili. Il mio sguardo, per mia disgrazia, ha qualcosa di interrogativo e di irrispettoso, che senza dubbio li offenderebbe.

Ma se abbasso gli occhi, sembrerà ch'io faccia collezione delle loro parole.»

Il suo imbarazzo era estremo. Stava ascoltando delle cose stranissime.

XXII • LA DISCUSSIONE

La repubblica! Al giorno d'oggi, per uno disposto a sacrificare tutto al bene comune, ce ne sono migliaia e milioni che pensano solo ai loro piaceri, alle loro vanità. A Parigi si è stimati per la propria carrozza, non per la propria virtù.

Napoleone, «Memoriale»

Il domestico entrò precipitosamente annunciando: «Il signor duca di ***.»

«Tacete, non siete altro che uno sciocco,» disse il duca entrando: e pronunciò così bene queste parole, e così maestosamente, da indurre Julien a pensare, suo malgrado, che tutta la scienza di quel grande personaggio doveva consistere unicamente nel sapersi arrabbiare con un domestico. Julien alzò gli occhi e li abbassò immediatamente. Aveva indovinato così bene l'importanza del nuovo venuto da temere che il suo sguardo fosse indiscreto.

Il duca era un uomo di cinquant'anni, vestito come un dandy e camminava a scatti. Aveva una testa oblunga, un grosso naso e un viso grifagno, molto pronunciato: era insuperabilmente aristocratico e insignificante. Il suo arrivo determinò l'apertura della seduta.

Julien fu bruscamente interrotto nelle sue osservazioni fisiognomiche dalla voce del marchese de La Mole che diceva: «Vi presento l'abate Sorel.

È dotato di una memoria straordinaria; solo da un’ora gli ho parlato della missione di cui poteva essere onorato e, per darmi una prova delle sue capacità, egli ha mandato a mente la prima pagina della *Quotidienne*. »

«Ah! Le notizie estere di quel povero N…» disse il padrone di casa. Si affrettò a prendere il giornale e guardò Julien con tale aria d’importanza da rasentare la comicità. Poi disse:

«Parlate, signore.»

Il silenzio era profondo, tutti gli occhi erano fissi su Julien questi recitò così bene, che dopo venti righe il duca disse «Basta.» L’uomo dallo sguardo di cinghiale si mise a sedere. Era il presidente; infatti, appena ebbe preso posto, indicò a Julien un tavolo da gioco e gli fece segno di portarlo vicino a lui. Julien si mise a sedere con tutto l’occorrente per scrivere.

Contò dodici persone sedute intorno al tappeto verde.

«Signor Sorel,» disse il duca, «ritiratevi nella stanza accanto. Vi faremo chiamare.»

Il padrone di casa assunse un’espressione molto inquieta. «Le persiane non sono chiuse,»

disse sottovoce al suo vicino. E subito gridò stupidamente a Julien: «È inutile guardare dalla finestra.»

«Eccomi cacciato in una cospirazione,» pensò il nostro eroe. «Per fortuna non è una di quelle che possono portare in place de Grève. E, anche se ci fosse pericolo, devo questo e ben altro al marchese. Felice me, se riuscissi a compensare tutto il dolore che le mie follie potranno procurargli un giorno!»

Pur continuando a pensare alle sue follie e alla sua infelicità, Julien si guardava intorno a fissava ogni cosa in modo da non scordarsene mai. Solo allora ricordò che non aveva udito dare l’indirizzo al cocchiere; anzi il marchese aveva preso una carrozza pubblica, cosa che non faceva mai.

Per parecchio tempo Julien fu lasciato alle sue riflessioni; si trovava in un salotto tappezzato di velluto rosso, con larghi passamani dorati. Su una mensola c’era un grande crocefisso d’avorio e, sul camino, il libro *Del Papa* di De Maistre, magnificamente rilegato e col taglio dorato. Julien lo aprì, per non avere l’aria di ascoltare. Di tanto in tanto, nella stanza vicina, parlavano a voce altissima. Finalmente la porta si aprì e il nostro eroe si sentì chiamare.

«Pensate, signori,» diceva il presidente, «che da questo momento è come se parlassimo di fronte al duca de ***. Il signore», ed egli indicò Julien, «è un giovane levita, devoto alla nostra santa causa: ripeterà facilmente, grazie alla sua memoria straordinaria, ogni minimo particolare della nostra discussione. La parola al signore», e indicò l'uomo dall'aria paterna che portava tre o quattro panciotti. Julien pensò che sarebbe stato più naturale pronunciarne il nome. Prese della carta e scrisse a lungo.

(A questo punto l'autore avrebbe voluto far seguire una pagina intera di puntini.

«Mancherebbe di gusto,» dice l'editore, «e per un'opera così frivola mancare di buon gusto equivale all'insuccesso.»

«La politica,» ribatte l'autore, «è una pietra attaccata al collo della letteratura: in meno di sei mesi la fa colare a picco. La politica, in mezzo a quanto richiama l'interesse dell'immaginazione, è un colpo di pistola in mezzo a un concerto. È un rumore lacerante, ma senza efficacia. Non si accorda col suono di nessuno strumento. Questa politica offenderà terribilmente metà dei lettori e annoierà l'altra metà, che l'ha trovata in modo ben più dettagliato ed energico sul giornale del mattino…» «Se i vostri personaggi non parlano di politica,» ribatte l'editore, «non sono francesi del 1830 e il vostro libro non è più uno specchio, come pretendete che sia…»)

Il verbale di Julien era di ventisei pagine; eccone un riassunto molto ridotto perché, come sempre, è stato necessario sopprimere le ridicolaggini, il cui eccesso sarebbe sembrato odioso o poco verosimile (vedi la *Gazette des Tribunaux*).

L'uomo dall'aria paterna e dai molti panciotti, che forse era un vescovo, sorrideva spesso: allora i suoi occhi, orlati di palpebre cascanti, brillavano stranamente, acquistando una espressione meno indecisa del solito. Ascoltando questo personaggio, che veniva fatto parlare per primo davanti al duca («ma quale duca?» si domandava Julien), apparentemente per sostenere le tesi e la parte di un avvocato generale, Julien ebbe l'impressione che cadesse in quelle incertezze e in quella mancanza di conclusioni precise che vengono spesso rimproverate a tali magistrati. Nel corso della discussione il duca arrivò appunto a rimproverarglielo.

Dopo molte frasi moraleggianti e di indulgente filosofia, l'uomo dai panciotti disse:

«La nobile Inghilterra, guidata da un grand’uomo, l’immortale Pitt, ha speso quaranta miliardi di franchi per opporsi alla rivoluzione. Se questa assemblea mi permette di affrontare con una certa franchezza un triste argomento, dirò che l’Inghilterra non si rese sufficientemente conto che, con un uomo come Bonaparte, e soprattutto quando non si aveva da opporgli che una collezione di buoni propositi, di decisivo non c’erano che i mezzi personali…»

«Ah! ancora l’elogio dell’assassinio!» disse il padrone di casa, inquieto.

«Risparmiateci le vostre omelie sentimentali!» esclamò il presidente, seccato: i suoi occhi da cinghiale brillavano di un lampo feroce. «Continuate,» disse poi all’uomo dai panciotti.

Le guance e la fronte del presidente si fecero di porpora.

«La nobile Inghilterra,» riprese il relatore, «si trova oggi in condizioni disastrose perché ogni inglese, prima di pagare il suo pane, è costretto a pagare gli interessi dei quaranta miliardi di franchi che furono spesi contro i giacobini. Non ha più un Pitt…»

«Ha il duca di Wellington,» disse un militare, che assunse un’aria di grande importanza.

«Vi prego, silenzio, signori!» gridò il presidente. «Se continuiamo le dispute, sarà stato inutile far entrare il signor Sorel.»

«Si sa che il signore ha molte idee,» disse il duca irritato, guardando l’interruttore, che era un ex generale di Napoleone. Julien capì che queste parole alludevano a qualcosa di personale e di molto offensivo. Tutti sorrisero: il generale transfuga parve fuori di sé per l’ira.

«Non ci sono più Pitt,» continuò il relatore con l’aria scoraggiata di chi dispera di far intendere ragione a quelli che lo ascoltano. «E anche se in Inghilterra ci fosse un nuovo Pitt, non si può ingannare due volte una nazione con gli stessi mezzi…»

«Ed è per questo che un generale vincitore, un Bonaparte, è ormai impossibile in Francia,»

riprese il militare che aveva già interrotto in precedenza.

Questa volta né il duca né il presidente osarono irritarsi, anche se a Julien parve di leggere nei loro sguardi che ne avevano molta voglia. Abbassarono gli occhi, e il duca si accontentò di sospirare in modo da essere udito da tutti.

Ma il relatore si era indispettito.

«Si ha fretta di sentirmi concludere,» egli disse con calore e lasciando completamente da parte quella sorridente cortesia che Julien credeva espressione del suo carattere: «I signori qui presenti desiderano che io concluda: non tengono in nessun conto gli sforzi che faccio per non offendere le orecchie di nessuno, per lunghe che siano. Ebbene, signori, sarò breve. E vi dirò in parole povere: l'Inghilterra non ha più un soldo da mettere a disposizione della buona causa. Anche se Pitt risuscitasse, con tutta la sua genialità non riuscirebbe a mettere nel sacco i piccoli proprietari inglesi, perché questi sanno benissimo che solo la breve campagna di Waterloo è costata loro un miliardo di franchi. Siccome volete delle parole precise,» aggiunse il relatore animandosi sempre più, «vi dirò: *Aiutatevi da soli*, perché l'Inghilterra non ha neppure una ghinea da mettere a vostra disposizione e, se l'Inghilterra non paga, l'Austria, la Russia, la Prussia che hanno soltanto coraggio e niente denaro, non possono sostenere contro la Francia più di una campagna o due. Si può sperare che i giovani soldati messi insieme dai giacobini vengano sconfitti alla prima campagna, forse anche alla seconda: ma alla terza… guardate, a costo di passare per un rivoluzionario ai vostri occhi prevenuti, vi dico che alla terza avrete i soldati del 1794, che non erano più i contadini irreggimentati del 1792.»

A questo punto l'interruzione venne da tre o quattro parti contemporaneamente.

«Signore,» disse il presidente a Julien, «andate nella stanza accanto a mettere in bella copia l'inizio del verbale che avete scritto.» Julien uscì, molto seccato. Il relatore prospettava, proprio allora, alcune ipotesi che costituivano il soggetto abituale delle sue riflessioni.

«Hanno paura che mi prenda gioco di loro,» pensò. Quando fu richiamato, La Mole stava dicendo, con una serietà assai comica per Julien che lo conosceva bene:

«… Sì, signori, soprattutto di questo popolo disgraziato si può dire:

«Sarà dio, tavola o catino?

« *Sarà dio!* esclama il favolista. Queste parole così nobili e profonde sembrano appartenere a voi, signori. Agite per vostro conto, e risorgerà la nobile Francia, pressappoco quale l'avevano fatta i nostri antenati e quale i nostri sguardi hanno fatto in tempo a vederla, prima della morte di Luigi XVI. L'Inghilterra, o almeno i suoi nobili lord, detestano come noi l'ignobile giacobinismo: senza l'oro inglese l'Austria, la Russia, la Prussia

non possono affrontare che due o tre battaglie. Basterà, per ottenere una felice occupazione come quella che Richelieu sprecò così stupidamente nel 1817? Non credo.»

A questo punto ci fu un'interruzione, ma soffocata dagli zittii generali. L'aveva tentata l'ex generale napoleonico, che voleva ottenere il cordone azzurro e voleva farsi notare tra i redattori della nota segreta.

«Io non credo,» ripeté il marchese de La Mole dopo il tumulto, calcando su quell'io con un'insolenza che entusiasmò Julien.

«Ecco un bel colpo,» egli pensò, pur facendo volare la penna ad una velocità quasi pari a quella con cui parlava il marchese. «Con poche parole ben dette, La Mole riduce in polvere le venti campagne di questo transfuga.»

«Una nuova occupazione militare,» continuò il marchese in tono misuratissimo, «non può venire esclusivamente dall'estero. Tutta questa gioventù che scrive articoli incendiari sul *Globe* potrà fornirvi tre o quattromila giovani capitani, tra cui può esserci un Kléber, un Hoche, un Jourdan, un Pichegru, ma meno benintenzionati.»

«Noi non abbiamo saputo procurargli la gloria,» disse il presidente. «Dovevamo dargli l'immortalità.»

«Infine bisogna che in Francia ci siano due partiti,» riprese La Mole, «ma non solo nominalmente: due partiti ben delineati, ben differenziati. Dobbiamo sapere chi bisogna schiacciare. Da un lato i giornalisti, gli elettori, l'opinione pubblica, in una parola: la gioventù e tutti quelli che l'ammirano. Mentre essa si stordisce nel brusio del suo vaniloquio, noi abbiamo il sicuro vantaggio di consumare il denaro pubblico!»

A questo punto, una nuova interruzione.

«Voi, signore,» disse La Mole all'interruttore, con una alterigia e una disinvoltura ammirevoli, «voi consumate, anzi, scusate se la parola vi urta, voi divorate quarantamila franchi registrati nel bilancio statale, oltre agli ottantamila che ricevete dalla lista civile.

Ebbene, signore, poiché mi ci costringete, vi prenderò francamente ad esempio. Come i vostri nobili antenati che seguirono san Luigi alla crociata, voi, in cambio di questi centoventimila franchi, dovreste farci vedere almeno un reggimento, una compagnia, che dico!, una mezza compagnia, fosse pure soltanto di cinquanta uomini pronti a combattere e devoti alla buona causa per la vita e per la morte. Ma avete solo dei servi, che in caso

di rivolta farebbero paura perfino a voi. Il trono, l'altare, la nobiltà possono perire, signori, fino a quando non avrete creato in ogni provincia una forza di cinquecento uomini *devoti;* ma per devoti, intendo uomini dotati non solo del coraggio francese, ma anche della costanza spagnola. La metà di questo esercito dovrà essere composta dei nostri figli, dei nostri nipoti, di veri gentiluomini, insomma. Ognuno di essi avrà al fianco non già un piccolo borghese chiacchierone, pronto a mettere in mostra la coccarda tricolore se si presenta un secondo 1815, ma un buon contadino semplice e franco come Chatelineau, che verrà istruito dal nostro gentiluomo; anzi, se possibile sarà addirittura suo fratello di latte.

Ognuno di noi sacrifichi la *quinta* parte delle proprie entrate per formare questo piccolo, fedele esercito di cinquecento uomini per provincia. Allora potrete contare su una occupazione straniera. I soldati stranieri non entreranno mai neppure fino a Dijon, se non saranno sicuri di trovare cinquecento soldati amici in ogni provincia. I re stranieri vi ascolteranno solo quando annuncerete che ventimila gentiluomini sono pronti a prendere le armi per aprire le porte della Francia ai loro soldati. Direte che è uno sforzo penoso da sostenere: signori, questo è il prezzo della nostra testa. Tra la libertà di stampa e la nostra esistenza come gentiluomini c'è guerra all'ultimo sangue. O diventate industriali e contadini o prendete il fucile. Siate pure timidi, se volete, ma non siate stupidi: aprite gli occhi. *Formate i vostri battaglioni*, *vi* dirò con la canzone dei giacobini: allora si troverà qualche nobile GUSTAVO ADOLFO che, commosso dall'imminente pericolo che incombe sul principio monarchico, si slancerà a trecento leghe dal suo paese e farà per voi quello che Gustavo fece per i principi protestanti. Volete continuare a parlare senza agire? Fra cinquant'anni, in Europa non ci saranno più che presidenti di repubbliche, e neppure un re. E con queste due lettere R, E, scompaiono anche i preti e i gentiluomini. Vedo solo dei *candidati* che faranno la corte a sporche *maggioranze.* Avete un bel dire che la Francia, in questo momento, non ha un generale accreditato, conosciuto e amato da tutti, che l'esercito è organizzato solo nell'interesse del trono e dell'altare e che sono stati eliminati tutti i veterani, mentre ogni reggimento prussiano o austriaco conta cinquanta sottufficiali che hanno visto il fuoco. Duecentomila giovani che appartengono alla piccola borghesia sono innamorati della guerra…»

«Basta, con le verità sgradevoli,» disse boriosamente un solenne personaggio che doveva occupare un'alta carica nella gerarchia ecclesiastica, giacché La Mole, invece di arrabbiarsi, sorrise gentilmente: e questo, per Julien, fu un indizio significativo.

«Basta con le sgradevoli verità; ricapitoliamo, signori: sarebbe assolutamente fuori luogo che l'uomo a cui si deve tagliare una gamba in cancrena dicesse al chirurgo: questa gamba malata è sanissima. Consentitemi l'espressione, signori: il nobile duca di *** è il nostro chirurgo.»

«Eccolo, finalmente, il grande nome!» pensò Julien. «Stanotte galopperò verso il duca di…».

XXIII • IL CLERO, I BOSCHI, LA LIBERTÀ

La prima legge di ogni essere è di conservarsi, di vivere. Voi seminate cicuta e pretendete di veder maturare spighe.

Machiavelli

Il solenne personaggio continuava a parlare: era chiaro che conosceva bene la situazione; esponeva con una eloquenza dolce e moderata, che piacque infinitamente a Julien, queste grandi verità:

«Primo: l'Inghilterra non ha neppure una ghinea da mettere a nostra disposizione; l'economia e Hume sono alla moda. Neppure i *Santi* ci daranno denaro, e Brougham si burlerà di noi.

"Secondo: è impossibile ottenere più di due campagne dai re europei, senza l'oro inglese; e due campagne non saranno sufficienti contro la piccola borghesia.

«Terzo: necessità di formare un partito armato in Francia, senza il quale i sostenitori del principio monarchico in Europa non arrischieranno neppure le due campagne.

«Il quarto punto, che io oso proporvi come evidente, è questo:

« *Impossibilità di formare un partito armato in Francia senza il clero.* Ve lo dico francamente perché sto per dimostrarvelo, signori. Bisogna dare tutto al clero: primo, perché, occupandosi giorno e notte del suo problema e guidato da uomini di alte capacità che vivono lontano dalle burrasche, a trecento leghe dalle vostre frontiere…»

«Ah! Roma, Roma!…» esclamò il padrone di casa.

«Sì, signore, *Roma!* » riprese il cardinale con fierezza. «Quali che fossero le spiritosaggini più o meno ingegnose che erano di moda quando

voi eravate giovane, io proclamo che nel 1830 solo il clero guidato da Roma è in grado di parlare al popolino. Cinquantamila preti ripetono le stesse parole nel giorno stabilito dai capi e il popolo, che dopo tutto fornisce i soldati, sarà più influenzato dalla voce dei suoi sacerdoti che da tutti i poetucoli del mondo…» (Questa allusione personale suscitò dei mormorii.)

«Il clero ha un ingegno superiore al vostro,» riprese il cardinale alzando la voce. «Tutti i progressi che avete fatto verso questo punto capitale, *avere in Francia un partito armato,* sono dovuti a noi.» Qui vennero fuori dei fatti… «Chi ha spedito ottantamila fucili in Vandea?… eccetera. Fino a quando il clero non rientrerà in possesso dei suoi boschi, non avrà mezzi a sua disposizione. Alla prima guerra, il ministro delle finanze scrive ai suoi agenti che non c'è più denaro, se non per i parroci. In fondo la Francia non è credente e arma la guerra. Chiunque le darà modo di farla, sarà doppiamente popolare, perché fare la guerra significa mettere alla fame i gesuiti, come dice il volgo; fare la guerra significa liberare quei mostri d'orgoglio che sono i francesi dalla minaccia di un intervento straniero.» Il cardinale era ascoltato favorevolmente… Ed egli soggiunse: «Bisognerebbe che Nerval lasciasse il ministero: il suo nome provoca un'inutile irritazione.»

A queste parole, tutti si alzarono in piedi e cominciarono a parlare contemporaneamente.

«Adesso mi mandano fuori un'altra volta,» pensò Julien; ma anche il saggio presidente aveva dimenticato la presenza e l'esistenza del nostro eroe.

Tutti gli occhi cercavano un uomo: Julien lo riconobbe. Era il primo ministro Nerval, che egli aveva intravisto al ballo in casa del duca di Retz.

Il disordine era al colmo, come dicono i giornali parlando della Camera. Dopo un buon quarto d'ora si ristabilì un po' di silenzio.

Allora Nerval si alzò e parlò assumendo il tono di un apostolo.

«Non voglio affermare che io non tengo al ministero,» disse con voce strana. «Mi viene dimostrato, signori, che il mio nome raddoppia le forze dei giacobini inimicandoci molti moderati. Quindi mi ritirerei volentieri: ma le vie del Signore sono visibili solo a pochi; tuttavia,» egli aggiunse guardando fissamente il cardinale, «io ho una missione da compiere; il cielo mi ha detto: "Tu porterai la testa al patibolo o ristabilirai la monarchia in

Francia, riducendo le Camere a quello che era il parlamento ai tempi di Luigi XV.” E

questo, signori, *io lo farò*.»

Tacque, si rimise a sedere e ci fu un gran silenzio.

«Ecco un buon attore,» pensò Julien. Ma sbagliava, come al solito, aspettandosi troppo dall’intelligenza altrui. In quel momento, animato dai dibattiti di una serata così vivace e soprattutto dalla sincerità della discussione, Nerval credeva veramente alla sua missione.

Era dotato di grande coraggio, ma privo di cervello.

Mezzanotte suonò durante il silenzio che seguì alla bella frase *Io lo farò*. Parve a Julien che il suono del pendolo avesse qualcosa di solenne e di funebre. Il giovane era commosso.

La discussione riprese ben presto con crescente energia e, soprattutto, con incredibile ingenuità. «Questa gente mi farà avvelenare,» pensava Julien in certi momenti. «Ma è mai possibile dire cose simili davanti a un plebeo?»

Suonarono le due, e si continuava ancora a parlare. Il padrone di casa dormiva da un pezzo: il marchese de La Mole fu costretto a suonare il campanello per far sostituire le candele.

Nerval era uscito all’una e tre quarti, non senza avere studiato a lungo, in uno specchio che si trovava accanto a lui, il viso di Julien. La sua partenza parve liberare tutti dal disagio.

Mentre si sostituivano le candele, l’uomo con molti panciotti disse al vicino: «Dio solo sa che cosa andrà a dire al re!» E soggiunse, pianissimo: «Può coprirci tutti di ridicolo e rovinare il nostro avvenire. Bisogna ammettere che ha una bella faccia tosta, a presentarsi qui dentro. Veniva prima di ottenere il ministero; ma il portafoglio cambia ogni cosa, soffoca tutti gli interessi di un uomo: avrebbe dovuto capirlo!»

Appena uscito il ministro, l’ex generale napoleonico aveva chiuso gli occhi. Parlò poi della sua salute, delle sue ferite, consultò l’orologio e se ne andò.

«Scommetterei,» disse l’uomo dai panciotti, «che il generale corre dietro al ministro: si scuserà di essersi trovato qui, sostenendo che ci mette tutti nel sacco.»

Quando i domestici mezzo addormentati ebbero finito di sostituire le candele, il presidente disse:

«Ora deliberiamo, signori. Non tentiamo più di convincerci reciprocamente. Pensiamo al tenore della nota che tra quarantott'ore sarà sotto gli occhi dei nostri amici stranieri. Si è parlato di ministri. Ora che Nerval ci ha lasciato, possiamo anche dirlo: che cosa ci importa dei ministri? Li costringeremo a volere.»

Il cardinale approvò con un sorriso arguto.

«Nulla di più facile, mi pare, che riassumere la nostra posizione,» disse il giovane vescovo di Agde con l'ardore concentrato e trattenuto del più esaltato fanatismo. Fino a quel momento era rimasto in silenzio; il suo sguardo, che Julien aveva osservato, era stato mite e calmo dapprincipio, ma poi si era infiammato dopo la prima ora di discussione. Ora la sua anima traboccava come lava del Vesuvio. Egli disse:

«Dal 1806 al 1814 l'Inghilterra non ha avuto che un torto, quello di non agire direttamente contro la persona di Napoleone. Dopo avere creato duchi e ciambellani, dopo avere ristabilito la monarchia, quell'uomo aveva compiuto la missione affidatagli da Dio: ormai doveva essere immolato. In parecchi punti la Sacra Scrittura ci insegna il modo di liberarci dai tiranni.» (Qui ci furono parecchie citazioni latine.) «Oggi, signori, non è più un uomo che bisogna immolare, ma Parigi. Tutta la Francia copia Parigi. A che cosa servono i vostri cinquecento uomini armati per ogni provincia? Impresa rischiosa, che non avrà fine.

Perché coinvolgere la Francia in una cosa che riguarda solo Parigi? Solo Parigi, coi suoi giornali e i suoi salotti, ha fatto il male. Perisca dunque la nuova Babilonia. Bisogna mettere fine all'urto tra l'altare e Parigi. Questa catastrofe è negli interessi mondani del trono. Perché Parigi non ha osato fiatare sotto Bonaparte? Chiedetelo al cannone di Saint-Roch…»

… . .

Solo alle tre del mattino Julien se ne andò con il marchese de La Mole.

Il marchese era stanco e avvilito. Per la prima volta, mentre egli parlava a Julien, nella sua voce ci fu un tono di preghiera. Gli chiese la sua parola d'onore di non rivelare mai gli eccessi di zelo (così egli si espresse) di cui il caso lo aveva reso testimone. «Non parlatene al nostro amico straniero se non nel caso che egli insista veramente per conoscere il pensiero di questi giovani pazzi. Che cosa importa loro che lo Stato sia rovesciato?

Diventeranno cardinali e si rifugeranno a Roma. Ma noi, nei nostri castelli, saremo massacrati dai contadini.»

La nota segreta, che il marchese redasse in base al lungo verbale di ventisei pagine scritto da Julien, fu pronta solo alle quattro e tre quarti.

«Sono stanco morto,» disse il marchese, «e lo rivela chiaramente questa nota che manca di precisione verso la fine: di tutte le cose che ho fatto nella mia vita, non ce n'è una che mi abbia lasciato così scontento. Prendete, amico mio,» concluse, «andate a riposarvi per qualche ora; ho paura che vi rapiscano, vi chiuderò a chiave in camera vostra.»

Il giorno dopo il marchese condusse Julien in un castello isolato, abbastanza lontano da Parigi. Lì si trovavano degli strani ospiti: Julien ritenne che fossero preti. Gli fu consegnato un passaporto con un nome falso, ma che indicava finalmente la vera meta del viaggio: Julien aveva sempre finto di ignorarla. Salì su un calesse, da solo.

Il marchese non aveva nessuna preoccupazione quanto alla memoria di Julien, perché questi aveva recitato parecchie volte la nota; ma temeva molto che venisse fermato.

«Soprattutto, badate a sembrare un uomo fatuo e senza pensieri che viaggia per ammazzare il tempo,» gli disse amichevolmente La Mole, mentre Julien lasciava il salotto.

«Forse c'era più di un falso congiurato nella nostra riunione di ieri sera.»

Il viaggio fu rapido e molto triste. Appena Julien si trovò lontano dagli occhi del marchese, dimenticò e la nota segreta e la missione, per non pensare più che al disprezzo di Mathilde.

In un villaggio, situato a qualche lega oltre Metz, il direttore della stazione di posta venne a dirgli che non c'erano cavalli. Erano le dieci di sera: Julien, molto contrariato, chiese la cena. Passeggiò davanti alla porta e pian piano, senza dare nell'occhio, scivolò nel cortile delle scuderie. Non vide cavalli.

«Eppure quell'uomo aveva un'aria strana,» pensò Julien. «Il suo sguardo villano mi esaminava…»

Come si vede, egli cominciava a non credere più, parola per parola, a ciò che gli veniva detto. Pensava di fuggire dopo cena e intanto, per raccogliere informazioni sul paese, uscì dalla sua stanza e andò a riscaldarsi davanti al fuoco in cucina.

Quale non fu la sua gioia nel trovare il celebre cantante Geronimo!

Sprofondato in una poltrona che aveva fatto portare accanto al camino, il napoletano gemeva ad alta voce e da solo parlava più dei venti contadini tedeschi che lo attorniavano stupefatti.

«Questa gente mi rovina!» egli gridò a Julien. «Ho promesso di cantare domani a Magonza. Sette principi sovrani si sono mossi per sentirmi cantare. Ma andiamo a prendere una boccata d'aria,» aggiunse con un cenno significativo.

Quando ebbero fatto cento passi sulla strada e furono lontani da orecchi indiscreti, Geronimo disse:

«Sapete che cosa capita? Il direttore della stazione di posta è un briccone. Mentre passeggiavo, ho dato venti soldi a un monello che mi ha detto tutto. Ci sono più di dodici cavalli in una scuderia, dall'altra parte del villaggio. Vogliono ritardare qualche corriere.»

«Davvero?» disse Julien con finto candore.

Non bastava avere scoperto l'inganno, bisognava partire: ed è ciò che Geronimo e il suo amico non riuscirono a fare. «Aspettiamo che faccia giorno,» disse alla fine il cantante.

«Diffidano di noi. Forse ce l'hanno con me o con voi. Domani mattina ordiniamo una buona colazione: mentre ce la preparano, andiamo a fare due passi, scappiamo, prendiamo a nolo dei cavalli e raggiungiamo la prossima stazione.»

«E i vostri bagagli?» disse Julien, pensando che forse Geronimo stesso poteva essere incaricato di fermarlo. Non si poteva far altro che cenare e andare a letto. Julien era ancora nel primo sonno, quando fu svegliato di soprassalto da due persone che parlavano nella sua stanza, senza alcuna soggezione.

Riconobbe il direttore, munito di una lanterna cieca. La luce era diretta verso il cofano del calesse, che Julien aveva fatto portare nella sua stanza. Di fianco al gerente c'era un uomo che frugava tranquillamente nel cofano aperto. Julien non distingueva che le maniche della sua giacca, nere e strettissime.

«È una tonaca,» pensò il giovane: e prese, adagio adagio, le piccole pistole che aveva nascosto sotto il guanciale.

«Non abbiate paura che si svegli, signor curato,» disse il direttore. «Il vino che è stato servito a quei due era di quello che avete preparato voi stesso.»

«Non trovo traccia di documenti,» rispose il prete. «Una quantità di biancheria, di profumi, di pomate, di sciocchezze: è un giovane di mondo, preoccupato dei suoi piaceri.

L'emissario sarà piuttosto l'altro, che ostenta un accento italiano.»

Si avvicinarono a Julien per frugare nelle tasche della sua giacca da viaggio. Egli aveva la tentazione di ucciderli come ladri. Non doveva temere alcuna conseguenza. Ne ebbe molta voglia. «Sarei solo uno sciocco,» pensò poi. «Comprometterei la mia missione.» Dopo aver frugato nel suo vestito, il prete disse: «Non è un diplomatico.» Se ne andò e fece bene.

«Se mi tocca nel letto, guai a lui!» pensava Julien. «Potrebbe benissimo pugnalarmi, ma non glie ne darei il tempo.»

Il prete volse la testa: Julien aveva gli occhi semiaperti, e quale non fu il suo stupore riconoscendo l'abate Castanède! In effetti, anche se i due cercavano di parlar piano, gli era sembrato sin dall'inizio di riconoscere una delle due voci. Julien fu preso da una voglia matta di liberare la terra da una delle sue più vili canaglie…

«Ma la mia missione!» si disse.

Il prete e il suo accolito uscirono. Un quarto d'ora dopo Julien finse di svegliarsi, chiamò, svegliò tutta la casa.

«Sono avvelenato!» gridò. «Soffro orribilmente!» Voleva un pretesto per correre in aiuto di Geronimo. Lo trovò mezzo morto per il laudano contenuto nel vino.

Temendo qualche scherzetto di questo genere, a cena Julien aveva preso soltanto cioccolata portata da Parigi. Non riuscì a svegliare Geronimo quel tanto che sarebbe bastato per deciderlo a partire.

«Potrebbero darmi tutto il regno di Napoli,» disse il cantante, «e non rinuncerei ugualmente, ora, alla voluttà di dormire.»

«Ma i sette principi sovrani?!»

«Che aspettino.»

Julien partì da solo e arrivò senza altri incidenti dal grande personaggio. Perse un'intera mattina a sollecitare invano un'udienza. Per fortuna, verso le quattro, il duca volle prendere una boccata d'aria. Julien lo vide uscire a piedi e non esitò ad avvicinarlo e a chiedergli l'elemosina. Quando fu a due passi da lui, tirò fuori l'orologio del marchese de La Mole e lo mise in

mostra ostentatamente. « *Seguitemi da lontano,»* disse il duca senza guardarlo.

Un quarto di lega più in là il personaggio entrò bruscamente in un piccolo caffè. In una stanza di quel locale d'infimo ordine Julien ebbe l'onore di recitare le sue quattro pagine.

« *Ricominciate e andate più adagio,»* gli disse il duca, quando ebbe finito. Poi questi prese degli appunti. « *Raggiungete a piedi la stazione di posta più vicina. Lasciate qui i vostri bagagli e il vostro calesse. Andate a Strasburgo come potete e il ventidue del mese»* (si era al dieci)

« *trovatevi a mezzogiorno e mezzo in questo stesso caffè. Non uscite che tra mezz'ora. Silenzio!»*

Furono le uniche parole che Julien udì. Ma furono sufficienti a ispirargli la più profonda ammirazione. «È così che si trattano queste faccende,» egli pensò. «Che direbbe questo grande uomo di stato, se sentisse gli esagitati chiacchieroni di tre giorni fa?»

Julien impiegò due giorni per raggiungere Strasburgo: gli sembrava di non averci nulla da fare, sicché fece un giro molto lungo. «Se quel diavolo dell'abate Castanède mi ha riconosciuto, non è uomo da perdere facilmente le mie tracce… E che piacere sarebbe per lui burlarsi di me e mandare all'aria la mia missione!»

L'abate Castanède, capo della polizia della congregazione per tutta la frontiera del nord, fortunatamente non lo aveva riconosciuto. E i gesuiti di Strasburgo, benché molto zelanti, non pensarono affatto a tener d'occhio Julien, il quale, con la sua decorazione e la sua finanziera turchina, aveva l'aria di un giovane militare preoccupato solo della propria persona.

XXIV • STRASBURGO

Fascino! Tu hai dell'amore tutta la forza, tutto il suo potere di sentire la sventura. Solo i suoi piaceri incantevoli, le sue dolci gioie sono fuori della tua sfera. Io non potevo dire, vedendola nel sonno: ella è tutta mia, con la sua angelica beltà e le sue dolci debolezze!

Eccola, abbandonata al mio potere, quale il cielo la fece nella sua misericordia per incantare un cuore d'uomo.

«Ode» di Schiller

Costretto a passare otto giorni a Strasburgo, Julien cercava di distrarsi con pensieri di gloria militare e di dedizione alla patria. Era dunque innamorato? Non ne sapeva nulla: ma nel suo animo tormentato trovava

Mathilde padrona assoluta della sua felicità e della sua fantasia. Aveva bisogno di tutta la sua forza di carattere per resistere alla disperazione.

Pensare a qualche cosa che non fosse in rapporto con Mathilde era superiore alle sue forze.

L'ambizione, i semplici successi di vanità bastavano un tempo a distrarlo dai sentimenti che la signora de Rênal gli aveva ispirato. Mathilde aveva assorbito tutto: se la ritrovava continuamente di fronte nell'avvenire.

E dovunque, in questo avvenire, Julien non vedeva che l'insuccesso. Questo essere, che a Verrières abbiamo visto così pieno di presunzione e di orgoglio, era caduto in un ridicolo eccesso di modestia.

Tre giorni prima avrebbe ucciso con piacere l'abate Castanède e ora, a Strasburgo, se si fosse messo a litigare con un bambino, avrebbe dato ragione al bambino. Ripensando agli avversari, ai nemici che aveva trovato nella sua vita, concludeva sempre che lui, Julien, aveva avuto torto.

Il fatto è che ora aveva un'implacabile nemica: quella stessa vivida immaginazione che un tempo era continuamente impegnata a rappresentargli futuri, brillantissimi successi.

La solitudine assoluta di quei giorni aumentava il dominio di quella tetra immaginazione.

Che tesoro sarebbe stato un amico! «Ma c'è forse un cuore che palpita per me?» pensava Julien. «E anche se avessi un amico, l'onore non mi impone forse un eterno silenzio?»

Pieno di tristezza, cavalcava nei dintorni di Kehl; è un borgo sulle rive del Reno, reso immortale da Desaix e da Gouvion Saint-Cyr. Un contadino tedesco gli mostrava i piccoli ruscelli, i sentieri, gli isolotti del Reno, divenuti famosi grazie al coraggio di quei grandi generali. Julien, guidando il cavallo con la mano sinistra, teneva spiegata con la destra la splendida cartina che adorna le Memorie del maresciallo Saint-Cyr. Un'esclamazione di gioia gli fece alzare il capo.

Era il principe Korasoff, l'amico di Londra che alcuni mesi prima lo aveva iniziato alle regole della sublime fatuità. Fedele a questa grande arte, Korasoff, che era arrivato il giorno prima a Strasburgo e a Kehl da un'ora, si mise a spiegare ogni cosa sull'assedio di Kehl nel 1796, senza avere mai letto in vita sua una sola riga sullo storico evento. Il contadino tedesco lo guardava stupefatto, perché conosceva il francese in modo sufficiente per accorgersi delle enormi cantonate che prendeva il principe. Julien, ben

lontano dal condividere i pensieri del contadino, guardava con stupore il bel giovane e ammirava la sua grazia nel montare a cavallo.

«Che bel carattere!» pensava. «Come stanno bene i suoi pantaloni, con quanta eleganza sono tagliati i suoi capelli! Ohimè! Forse, se io fossi stato così, Mathilde non mi avrebbe preso in odio dopo avermi amato per tre giorni.»

Quando il principe ebbe finito di parlare dell'assedio di Kehl, disse a Julien: «Sembrate un trappista. Esagerate le regole della gravità che vi ho insegnato a Londra. Una faccia triste non può essere di buon gusto: bisogna avere un'aria annoiata. Se siete triste, significa che qualcosa vi manca, che qualcosa non vi è riuscito. E questo equivale a dichiararsi in condizione d'inferiorità. Invece, se siete tediato, è inferiore ciò che ha tentato invano di piacervi. Sicché, mio caro, cercate di capire quanto sia grave il vostro errore.»

Julien gettò uno scudo al contadino che li ascoltava a bocca aperta.

«Bene,» disse il principe, «il vostro gesto era fatto con grazia, con nobile disdegno! Molto bene!» e mise il cavallo al galoppo. Julien lo seguì, inebetito d'ammirazione.

«Ah! se io fossi stato così, non mi avrebbe preferito Croisenois!» Più la sua ragione era urtata dalle ridicolaggini del principe, più Julien si rimproverava di non ammirarle abbastanza e si sentiva infelice di non possederle. Non è possibile provare maggiore disgusto per se stessi.

Il principe lo trovò decisamente triste. «Ah ma che c'è, mio caro?» gli domandò rientrando a Strasburgo. «Avete perso tutto il vostro denaro o siete innamorato di qualche attricetta?»

I russi copiano i costumi dei francesi, ma sempre con cinquant'anni di ritardo. Ora sono al secolo di Luigi XV.

Questi scherzi sull'amore riempirono di lacrime gli occhi di Julien. «Perché non dovrei consultarmi con quest'uomo tanto simpatico?» egli si disse improvvisamente.

«Ebbene, sì, mio caro,» rispose al principe. «Voi mi vedete, qui a Strasburgo, perdutamente innamorato e abbandonato per giunta. Una donna affascinante, che abita in una città vicina, mi ha piantato in asso dopo tre giorni di passione, e questo improvviso mutamento mi uccide.»

Descrisse al principe le azioni e il carattere di Mathilde, ricorrendo a un falso nome.

«Basta così,» disse Korasoff. «Per darvi piena fiducia nel vostro medico, continuerò io stesso la confidenza. Il marito di questa giovane gode di un'enorme fortuna o, meglio ancora, ella appartiene alla più alta nobiltà del luogo. Deve sicuramente essere fiera di qualcosa.»

Julien fece un segno con la testa, non aveva più il coraggio di parlare.

«Benissimo,» riprese il principe. «Ecco tre medicine abbastanza amare che prenderete senza indugio: primo: vedere tutti i giorni la signora… come si chiama?»

«De Dubois.»

«Che nome!» disse il principe scoppiando a ridere. «Ma scusatemi, per voi è sublime. Qui si tratta di vedere tutti giorni la signora de Dubois: soprattutto non mostratevi mai freddo e offeso; ricordatevi il gran principio del secolo: siate il contrario di quello che ci si aspetta da voi. Mostratevi esattamente come eravate otto giorni prima di essere onorato dalle sue bontà.»

«Ah! Ero tranquillo, allora!» esclamò Julien con disperazione. «Credevo di avere pietà di lei…»

«La farfalla si brucia alla candela,» continuò il principe. «È un paragone vecchio come il mondo. Primo: la vedrete tutti i giorni. Secondo: farete la corte a una donna del suo ambiente, ma senza mostrare una vera passione, capite? Non ve lo nascondo, la vostra parte è difficile: voi recitate una commedia e, se si indovina che state recitando, siete perduto.»

«Lei ha tanto spirito e io tanto poco… È finita, per me,» disse tristemente Julien.

«No, voi siete semplicemente più innamorato di quanto credessi. La signora de Dubois è profondamente occupata di sé, come tutte le donne che hanno avuto dal cielo troppa nobiltà o troppa ricchezza. Guarda se stessa invece di guardare voi: dunque non vi conosce. Durante i due o tre accessi di passione che si è creata in vostro favore, e con grande sforzo d'immaginazione, vedeva in voi l'eroe che aveva sognato e non quello che voi siete realmente… Ma che diavolo, queste sono cose elementari, caro Sorel: non sarete mica uno scolaro!… Perbacco, entriamo in questo negozio: ecco un bel colletto nero che pare confezionato da John Anderson, di Burlingtonstreet, fatemi il piacere di prenderlo e di buttare via quell'orribile corda nera che avete al collo. Ah! Dunque,» continuò poi il principe uscendo dal più elegante negozio di passamanerie di Strasburgo,

«che gente frequenta, la signora de Dubois? Gran Dio, che nome! Non offendetevi, mio caro Sorel, è più forte di me… A chi farete la corte?»

«A una puritana per eccellenza, figlia di un merciaio ricchissimo. I suoi occhi sono i più belli del mondo e mi piacciono moltissimo: ha una posizione di primo piano in città, ma, nonostante questo, arrossisce e si turba se qualcuno parla di commercio e di botteghe. E

per disgrazia suo padre è uno dei commercianti più noti di Strasburgo.»

«Così, se si parla di *industria*,» disse il principe ridendo, «siete sicuro che la vostra bella pensa a se stessa e non a voi. Questa mania è divina e utilissima: vi impedirà di cadere nel minimo impulso di follia per i suoi begli occhi. Il successo è sicuro.»

Julien pensava alla marescialla de Fervaques, che andava molto spesso all'hôtel de La Mole. Era una bella straniera e aveva sposato il maresciallo un anno prima che morisse.

Tutta la sua vita sembrava tesa verso un unico scopo: far dimenticare che era figlia di un *industriale;* per essere qualcuno a Parigi, si era messa a capeggiare il partito della virtù.

Julien ammirava sinceramente il principe: che cosa non avrebbe dato per avere le sue stravaganti manie! La conversazione fra i due amici si prolungò parecchio; Korasoff era in estasi; non gli era mai accaduto di essere ascoltato tanto a lungo da un francese.

«Così sono finalmente arrivato al punto di farmi ascoltare dando lezioni ai miei maestri!»

egli pensava. «Siamo dunque d'accordo,» ripeté a Julien per la decima volta. «Neppure l'ombra della passione, quando parlerete a quella giovane bellezza figlia del mercante di Strasburgo, in presenza della signora de Dubois. Invece, una passione infuocata scrivendo.

Leggere una lettera d'amore ben scritta è il massimo dei piaceri per una puritana: è un momento di distensione. Ella non recita la commedia, osa ascoltare il suo cuore; dunque, due lettere al giorno.»

«Mai, mai!» disse Julien scoraggiato. «Preferirei farmi pestare in un mortaio piuttosto che mettere insieme tre frasi; sono un cadavere, mio caro, non sperate più nulla da me.

Lasciatemi morire sul ciglio d'una strada.»

«E chi vi dice di mettere insieme delle frasi? Nel mio bagaglio personale tengo sempre sei volumi di lettere d'amore manoscritte. Ce ne

sono per tutti i caratteri femminili, anche per i più virtuosi. E Kalisky, allora, non ha forse fatto la corte alla più bella quacchera d'Inghilterra, quando era a Richemond-la-Terrasse, sapete, a tre leghe da Londra?»

Quando lasciò il suo amico alle tre del mattino, Julien era un po' meno infelice.

L'indomani il principe fece chiamare un copista, e due giorni dopo Julien ricevette cinquantatré lettere d'amore, destinate alla più sublime e melanconica virtù.

«Non ce ne sono cinquantaquattro,» disse il principe, «perché Kalisky s'è fatto piantare: ma a voi che importa di essere maltrattato dalla figlia del merciaio, dal momento che volete agire solo sul cuore della signora de Dubois?»

Tutti i giorni i due amici facevano delle cavalcate: il principe era pazzo per Julien. Non sapendo come testimoniargli la sua improvvisa amicizia, finì con l'offrirgli la mano di una sua cugina, una ricca ereditiera di Mosca. «E una volta che sarete sposato,» soggiunse, «la mia influenza e la decorazione che portate sul petto vi faranno diventare colonnello in due anni.»

«Ma questa croce non mi è stata conferita da Napoleone. C'è una bella differenza.»

«Che importa!» disse il principe. «Non è stato lui a inventarla? È ancora la decorazione più importante d'Europa, e come !»

Julien fu sul punto di accettare: ma il suo dovere lo richiamava presso il grande personaggio. Congedandosi da Korasoff promise di scrivergli.

Ricevuta la risposta alla nota segreta che aveva portato si precipitò a Parigi. Ma, appena fu rimasto solo due giorni di seguito, lasciare la Francia e Mathilde gli parve un supplizio peggiore della morte. «Non sposerò i milioni che mi offre Korasoff,» pensò, «ma seguirò i suoi consigli. Dopo tutto, l'arte di sedurre è il suo mestiere; egli non pensa ad altro da più di quindici anni, perché ormai ne ha trenta. Non si può dire che manchi di spirito: è fine e cauto, l'entusiasmo, lo slancio poetico sono cose impossibili per il suo carattere. Agisce per procura, ragione di più perché non si sbagli.

"Sì, bisogna che io faccia la corte alla marescialla de Fervaques, la quale, forse, mi annoierà alquanto; ma guarderò i suoi occhi tanto belli, così simili a quelli di colei che mi ha più amato al mondo. E poi è una straniera:

un carattere nuovo da osservare. Sono pazzo, sto affondando, devo seguire i consigli di un amico e non dare retta a me stesso.”

XXV • IL MINISTERO DELLA VIRTÙ

Ma se attingo a questo piacere con tanta prudenza e circospezione, non sarà più un piacere per me.

Lope de Vega

Appena di ritorno a Parigi, uscendo dallo studio del marchese (il quale sembrò molto sconcertato dai messaggi ricevuti), il nostro eroe corse dal conte Altamira. Al privilegio di essere condannato a morte, quello straniero univa molta serietà e la fortuna di essere religioso; questi due meriti, e soprattutto la sua nobile origine, erano molto apprezzati dalla marescialla de Fervaques, che lo vedeva spesso.

Julien confessò al conte di essere innamoratissimo della signora.

«Ella possiede la virtù più alta e più pura,» rispose Altamira; «ha solo un’ombra di enfasi e di gesuitismo. Ci sono giorni in cui capisco ognuna delle sue parole, ma non capisco il significato dell’intera frase. Spesso ella mi costringe a pensare che non conosco il francese così bene come dicono. Se la frequenterete, si parlerà di voi: la sua amicizia vi varrà un posto nel mondo. Ma andiamo da Bustos,» concluse il conte Altamira, che possedeva il senso dell’ordine. «Egli ha fatto la corte alla marescialla.»

Don Diego Bustos si fece spiegare lungamente la faccenda senza dire nulla, come un avvocato nel suo studio legale. Aveva un grosso viso fratesco munito di baffi neri: era d’una serietà senza pari; per il resto, un buon carbonaro.

«Capisco,» egli disse infine a Julien. «La marescialla de Fervaques ha avuto o non ha avuto degli amanti? Avete quindi qualche speranza di riuscire? Ecco la questione. È come dirvi che per parte mia ho fatto fiasco. Ma ora che non me ne importa più, mi faccio questo ragionamento: spesso ella è di malumore e, come vi dirò fra poco, è abbastanza vendicativa. Non trovo in lei quel temperamento bilioso che è caratteristico di una grande intelligenza e che riveste di passione ogni atto. Anzi, proprio alla flemma e alla tranquillità degli olandesi, ella deve la sua rara bellezza e il suo colorito così fresco.»

Julien si impazientiva per la lentezza e la calma imperturbabile dello spagnolo; di tanto in tanto, suo malgrado, gli sfuggiva qualche monosillabo.

«Volete ascoltarmi o no?» gli disse gravemente don Diego Bustos.

«Perdonate alla *furia francese;* sono tutt’orecchi,» rispose Julien.

«Dunque, la marescialla ha una forte tendenza all’odio: perseguita senza pietà degli uomini che non ha mai visto, avvocati, poveri diavoli di letterati che hanno composto canzoni come Collé, sapete?

«Ho la mania

d’amar Maria eccetera.»

E Julien dovette sorbirsi la citazione tutta intera. Lo spagnolo provava un vero piacere a cantare in francese. Ma quella splendida canzone non fu mai ascoltata con maggiore impazienza. Quando fu finita, don Diego disse: «La marescialla ha fatto perdere il posto all’autore di questa canzone

«Un giorno l’amante all’osteria…»

Julien fremette all’idea che volesse cantare. Ma quello si accontentò di analizzarla. Era davvero empia e indecente.

«Quando la marescialla si arrabbiò per questa canzone,» disse Don Diego, «le feci osservare che una donna del suo rango non deve leggere tutte le sciocchezze che si pubblicano. Per quanti progressi facciano la religione e l’austerità, in Francia esisterà sempre una letteratura da cabaret. Quando la signora de Fervaques fece togliere a quel povero diavolo dell’autore un posto da milleottocento franchi, le dissi: “State attenta: voi avete attaccato quel poetastro con le vostre armi, egli può rispondervi con le sue rime: scriverà una canzone sulla virtù. I salotti eleganti saranno dalla vostra parte, la gente cui piace ridere ripeterà le sue frecciate.” Sapete che cosa mi rispose la marescialla? «Per onorare il Signore, marcerei incontro al martirio davanti a tutta Parigi: sarebbe uno spettacolo nuovo in Francia. Il popolo imparerebbe a rispettare le persone di classe.

Sarebbe il più bel giorno della mia vita.» I suoi occhi non furono mai tanto belli come in quel momento…»

«E sono davvero splendidi!» esclamò Julien.

«Vedo che siete innamorato… Dunque,» riprese gravemente Don Dieto Bustos, «ella non ha quella costituzione biliosa che porta alla vendetta. Tuttavia le piace far del male, ma ciò significa che è infelice, e io credo che si tratti di *infelicità interiore.* Che sia una puritana stanca del suo mestiere?»

Lo spagnolo guardò Julien in silenzio per un intero minuto.

«Ecco tutta la questione,» aggiunse: «è su questo che si possono fondare le vostre speranze. Ci ho riflettuto a lungo durante i due anni in cui sono stato il suo umile servitore. Tutto il vostro avvenire, signore, dipende da

questo grande problema: è una puritana stanca del suo mestiere e cattiva perché infelice?»

«Oppure,» disse Altamira uscendo finalmente dal suo profondo silenzio, «può trattarsi di quello che ti ho detto venti volte? Semplicemente di vanità francese? È il ricordo del padre, famoso commerciante di stoffe, che rende infelice quella donna di indole tetra e arida. Per lei ci sarebbe una sola felicità: abitare a Toledo ed essere tormentata da un confessore che ogni giorno le mostrasse l'inferno spalancato.»

Mentre Julien stava per uscire, con sempre maggior solennità Don Diego gli disse:

«Altamira m'ha detto che siete dei nostri. Un giorno ci aiuterete a riconquistare la libertà: per questo voglio aiutarvi in questa piccola distrazione. È bene che conosciate lo stile della marescialla: ecco quattro lettere scritte da lei.»

«Mi affretterò a copiarle,» esclamò Julien, «e a riportarvele.»

«E nessuno saprà mai niente di quello che abbiamo detto?»

«Mai, parola d'onore!» rispose Julien.

«Dio vi aiuti!» concluse lo spagnolo: e riaccompagnò silenziosamente fino alle scale Altamira e Julien.

La scena rallegrò lievemente il nostro eroe, che per poco non ritrovò il sorriso. «Ecco il pio Altamira,» egli pensò, «che mi dà una mano in un'impresa di adulterio.»

Durante tutta la seria conversazione di Don Diego Bustos, Julien era stato attento alle ore suonate dall'orologio dell'hôtel d'Aligre.

Si avvicinava l'ora di pranzo: stava per rivedere Mathilde! Rientrò e si vestì con molta cura.

«Prima sciocchezza,» si disse scendendo le scale. «Devo seguire alla lettera i precetti del principe.»

Risalì nella sua stanza e indossò un abito da viaggio semplicissimo. «Ora,» pensò, «devo controllare il mio sguardo.»

Erano solo le cinque e mezzo e si pranzava alle sei. Julien ebbe l'idea di scendere in salotto e lo trovò deserto. Alla vista del divano azzurro gli occhi gli si riempirono di lacrime e subito le sue gote si infiammarono. «Devo eliminare questa sciocca sensibilità,» pensò, con ira. «Finirebbe col tradirmi.» Prese un giornale per darsi un contegno e passò tre o quattro volte dal salotto al giardino.

Tremante, e ben nascosto da una grande quercia, il giovane osò alzare gli occhi alla finestra di Mathilde. Era ermeticamente chiusa. Julien si sentì mancare e rimase a lungo appoggiato alla quercia; poi, con passo malsicuro, andò a rivedere la scala del giardiniere.

La catena che egli aveva forzato in circostanze, ahimè, tanto diverse, non era stata aggiustata. In un impeto di follia Julien vi appoggiò le labbra.

Dopo avere vagato per un pezzo dal salotto al giardino, si sentì orribilmente stanco; fu un primo successo, che egli percepì con chiarezza. «I miei sguardi saranno spenti e non mi tradiranno!» pensò. A poco a poco i commensali arrivarono in salotto: ogni volta che la porta si apriva, il cuore di Julien pareva fermarsi.

Si misero a tavola. Finalmente comparve Mathilde, sempre fedele alla sua abitudine di farsi attendere. Vedendo Julien si fece di porpora: non le era stato detto nulla del suo ritorno. Attenendosi alle raccomandazioni del principe Korasoff, Julien si guardò le mani: tremavano. Turbato oltre ogni limite da quella scoperta, ebbe la fortuna di poter sembrare soltanto stanco.

Il marchese lo elogiò: la marchesa gli rivolse la parola un momento dopo e si informò con gentilezza circa il suo aspetto affaticato. Julien si ripeteva continuamente: «Non devo guardare troppo Mathilde, ma i miei occhi non devono neppure sfuggirla. Devo sembrare quello che ero realmente otto giorni prima della mia disgrazia…» Ebbe modo di essere soddisfatto del proprio comportamento e restò in salotto. Premuroso, per la prima volta, nei confronti della padrona di casa, fece ogni sforzo per far parlare gli uomini che le stavano intorno e per mantenere viva la conversazione.

La sua gentilezza fu ricompensata: verso le otto fu annunciata la marescialla de Fervaques.

Julien scappò via e ricomparve poco dopo, vestito con la massima cura. La marchesa de La Mole gli fu infinitamente grata di questo segno di rispetto e volle testimoniargli la propria soddisfazione parlando del suo viaggio alla signora de Fervaques. Egli prese posto vicino alla marescialla, in modo che Mathilde non potesse vedere i suoi occhi. Così sistemato, fedele a tutte le regole dell’arte, mostrò alla signora de Fervaques i segni della più viva ammirazione. Proprio con una tirata su questo sentimento cominciava la prima delle cinquantatré lettere donategli dal principe Korasoff.

La marescialla annunciò che sarebbe andata all'Opéra-Buffa. Julien vi si precipitò: trovò il cavaliere de Beauvoisis, che lo condusse in un palco di gentiluomini della Camera, proprio di fianco al palco della signora de Fervaques. Julien la guardò continuamente. «Devo tenere un diario d'assedio,» si disse rincasando, «altrimenti dimenticherò i miei attacchi.»

Si sforzò di scrivere due o tre pagine su quel noioso argomento e in questo modo, cosa straordinaria, riuscì quasi a non pensare a Mathilde.

Questa lo aveva quasi dimenticato durante il suo viaggio. «Dopo tutto non è che un essere comune,» pensava. «Il suo nome mi ricorderà sempre il più grosso sbaglio della mia vita.

Bisogna tornare in buona fede ai normali princìpi di saggezza e di onore: una donna ha tutto da perdere dimenticandoli.» Si mostrò disposta ad accettare finalmente il matrimonio con Croisenois, preparato da tanto tempo. Quest'ultimo era folle di gioia: sarebbe rimasto molto stupito se gli avessero detto che c'era un fondo di rassegnazione nel modo di sentire di Mathilde, che lo rendeva così fiero.

Tutte le idee di Mathilde cambiarono quando ella vide Julien. «A dire il vero, è lui mio marito,» ella pensò. «E, se io torno in buona fede ai principi di saggezza, devo sposare lui.»

Si aspettava che Julien la importunasse, che assumesse un'aria infelice; si preparava a rispondere, perché senza dubbio, alla fine del pranzo, egli avrebbe cercato di rivolgerle qualche parola. Invece Julien rimase fermo in salotto e non rivolse neppure uno sguardo verso il giardino, con quale sforzo lo sa Iddio! «È meglio avere subito una spiegazione,»

pensò la fanciulla e andò sola in giardino; ma Julien non si fece vedere. Mathilde si mise a passeggiare avanti e indietro davanti alle vetrate del salotto e vide il giovane molto occupato a descrivere alla signora de Fervaques i vecchi castelli in rovina, che coronano le alture intorno alle rive del Reno e che le rendono così caratteristiche. Egli cominciava a cavarsela abbastanza bene con quel linguaggio sentimentale e pittoresco che in certi salotti è chiamato *spirito.*

Il principe Korasoff sarebbe stato molto fiero, se si fosse trovato a Parigi: quella serata andava esattamente secondo le sue predizioni. Avrebbe approvato anche la condotta che Julien tenne nei giorni successivi.

Mediante un intrigo fra i membri del governo segreto stavano per essere distribuiti alcuni cordoni azzurri. La signora de Fervaques esigeva che suo

prozio fosse nominato cavaliere di quell'ordine, il marchese de La Mole aveva la stessa pretesa per suo suocero: riunirono i loro sforzi, e perciò la marescialla andava quasi ogni giorno all'hôtel de La Mole. Proprio da lei Julien venne a sapere che il marchese stava per diventare ministro: offriva alla *Camarilla* un piano molto ingegnoso per eliminare la costituzione in tre anni, senza scosse violente.

Julien poteva aspirare all'episcopato, se il marchese de La Mole giungeva al ministero. Ma su quei grandiosi progetti era calato un velo. La sua immaginazione non li vedeva più che vagamente e, per così dire, in lontananza. La terribile infelicità, che faceva di lui un maniaco, lo induceva a riporre ogni interesse della vita nei rapporti con Mathilde. Egli calcolava che dopo cinque o sei anni di attenzioni sarebbe riuscito a farsi amare nuovamente.

La sua mente così fredda era ormai scesa, come si può vedere, a un livello di assoluta follia. Di tutte le qualità che lo avevano contraddistinto un tempo non gli restava che un po' di fermezza. Meccanicamente fedele alla linea di condotta suggeritagli dal principe Korasoff, ogni sera Julien andava a mettersi piuttosto vicino alla poltrona della signora de Fervaques, ma gli era impossibile trovare una parola da dire.

Lo sforzo che si imponeva per sembrare guarito agli occhi di Mathilde assorbiva tutte le forze del suo animo; egli restava vicino alla marescialla come un essere quasi senza vita.

Perfino i suoi occhi, come nell'estrema sofferenza fisica, avevano perduto tutto il loro fuoco.

Poiché il modo di vedere della marchesa de La Mole era sempre e soltanto una controprova delle opinioni di quel marito che poteva fare di lei una duchessa, da qualche giorno ella portava alle stelle i meriti di Julien.

XXVI • L'AMORE MORALE

There also was of Course in Adeline
That calm patrician polish in the adress,
Which ne'er can pass the equinoctial line
Of any thing which Nature would express
Just as a Mandarin finds nothing fine,
At least his manner suffers not to guess
That any thing he views can greatly please.
« *Don Juan*», *c. XIII, st. 84*

«C’è un po’ di follia nel modo di vedere di tutta questa famiglia,» pensava la marescialla.

«Sono infatuati del loro giovane abate, che sa solo ascoltare e che ha due begli occhi, questo è vero.»

Julien, da parte sua, trovava nei modi della marescialla un esempio quasi perfetto di quella *calma patrizia* da cui spira una perfetta cortesia e, ancor più, l’impossibilità di qualsiasi viva emozione. L’imprevisto nei gesti, la mancanza di autocontrollo avrebbero scandalizzato la signora de Fervaques quasi come l’assenza di un maestoso distacco nei confronti dei propri inferiori. Il minimo segno di sensibilità sarebbe stato ai suoi occhi una specie di *ubriachezza morale,* di cui bisogna arrossire e che nuoce non poco alla dignità di una persona di ceto elevato. La sua più grande gioia consisteva nel parlare dell’ultima caccia del re; sua lettura preferita, le *Memorie* del duca di Saint-Simon, specialmente per la parte genealogica.

Julien conosceva il punto che, in base alle disposizioni delle luci, era più conveniente alla bellezza della signora de Fervaques. Vi si andava a sistemare in anticipo e poneva sempre grande attenzione nel girare la sua sedia in modo da non vedere Mathilde. Stupita da questa costanza nel sottrarsi a lei, un giorno ella lasciò il divano azzurro e andò a lavorare a un tavolino accanto alla poltrona della marescialla. Julien la vedeva abbastanza da vicino, sotto il cappello della signora de Fervaques. Quegli occhi, che disponevano del suo destino, sulle prime lo spaventarono: poi lo scossero bruscamente dalla sua abituale apatia ed egli parlò, e anche molto bene.

Rivolgeva la parola alla marescialla, ma il suo scopo era quello di agire sull’animo di Mathilde. Si eccitò a tal punto che la signora de Fervaques finì col non capire più quello che diceva.

Era già un primo merito. Se Julien avesse pensato a completarlo con qualche frase di misticismo tedesco, di alta religiosità e di gesuitismo, la marescialla lo avrebbe annoverato di colpo tra gli uomini superiori chiamati a rigenerare il secolo.

«Dal momento che ha tanto cattivo gusto,» pensava Mathilde, «da parlare così a lungo e con tanto ardore alla signora de Fervaques, non lo ascolterò più.» E sino alla fine della serata ella mantenne la parola, sebbene con sforzo.

A mezzanotte, quando prese il candeliere per accompagnare in camera sua madre, questa si fermò sulle scale per fare un elogio completo di Julien.

L’esasperazione di Mathilde toccò il culmine: non riuscì a prendere sonno. Un pensiero la calmò. «Proprio ciò che io disprezzo può fare di lui un uomo di valore agli occhi della marescialla!»

Julien, da parte sua, aveva agito ed era meno infelice; i suoi occhi caddero per caso sul portafoglio di cuoio russo dove il principe Korasoff aveva messo le cinquantatré lettere di cui gli aveva fatto dono. Julien lesse in calce alla prima lettera: *Si spedisce la n. 1 otto giorni dopo il primo incontro.*

«Sono in ritardo!» egli esclamò. «Infatti, da parecchio tempo vedo la signora de Fervaques.» Si mise subito a trascrivere la prima lettera d’amore: era un’omelia piena di frasi sulla virtù, noiosa da morire; Julien ebbe la fortuna di addormentarsi alla seconda pagina.

Qualche ora dopo, la piena luce del giorno lo sorprese appoggiato alla scrivania. Uno dei momenti più penosi della sua vita era quello in cui ogni mattina, svegliandosi, *apprendeva* la propria infelicità. Quel giorno finì di copiare la lettera quasi ridendo. «È possibile,»

pensava, «che ci sia stato un giovane capace di scrivere queste cose?» Contò parecchie frasi che occupavano nove righe. In fondo all’originale vide una nota a matita.

Queste lettere si portano di persona: a cavallo, cravatta nera, finanziera turchina. Si consegna la lettera al portiere: profonda melanconia nello sguardo. Se si vede qualche cameriera, asciugarsi gli occhi furtivamente. Rivolgere la parola alla cameriera.

Tutto ciò fu eseguito fedelmente.

«Quello che faccio è molto audace,» pensò Julien uscendo dall’hôtel de Fervaques, «ma tanto peggio per Korasoff. Scrivere a una donna così nota per la sua virtù! Sarò trattato col massimo disprezzo e mi divertirò immensamente. In fondo, è l’unica commedia alla quale posso essere sensibile. Sì, coprire di ridicolo questo essere odioso che si chiama *Io*, mi divertirà. Se dessi retta a me stesso, commetterei qualche delitto, pur di distrarmi.».

Da un mese, il più bel momento della vita di Julien era quello in cui riportava il cavallo nelle scuderie. Korasoff gli aveva vietato espressamente di guardare, per qualsiasi motivo, l’amante che lo aveva abbandonato. Ma il passo di quel cavallo che Mathilde conosceva così bene, il modo in cui Julien bussava alla porta della scuderia col frustino per chiamare qualcuno,

attiravano qualche volta Mathilde dietro le tende della finestra. La mussolina era leggerissima e trasparente tanto che Julien, guardando in un certo modo di sotto la tesa del cappello, scorgeva la figura di lei senza vedere i suoi occhi. «Di conseguenza,» egli si diceva, «neanche Mathilde può vedere i miei, e questo non significa guardarla.»

Quella sera la signora de Fervaques si comportò con lui esattamente come se non avesse ricevuto la dissertazione filosofica, mistica e religiosa che la mattina egli aveva consegnato con tanta melanconia al portinaio. Il giorno prima Julien aveva imparato per caso il modo di essere eloquente; si sistemò in maniera da vedere gli occhi di Mathilde. Da parte sua, un minuto dopo l'arrivo della marescialla, la fanciulla lasciò il divano: equivaleva a disertare la sua abituale compagnia. Croisenois parve costernato di questo nuovo capriccio: il suo evidente dolore tolse a Julien ciò che di più atroce aveva la sua infelicità.

Questo fatto imprevisto lo fece parlare come un angelo: e poiché l'amor proprio si insinua anche nei cuori che servono da tempio alla più augusta virtù, la marescialla, risalendo in carrozza, si disse: «La marchesa de La Mole ha ragione; questo giovane abate non è un tipo comune. I primi giorni devo averlo intimidito con la mia presenza. In effetti tutte le persone che si incontrano in questa casa sono campioni di leggerezza: non vedo altro che virtù sostenute dalla vecchiaia e che avevano molto bisogno dei rigori dell'età. Quel giovane avrà saputo vedere la differenza. Scrive bene; ma ho molta paura che la richiesta di illuminarlo coi miei consigli, contenuta nella sua lettera, non sia in fondo che un sentimento inconsapevole. Tuttavia, quante conversioni sono cominciate così! Ciò che mi fa bene sperare, nel suo caso, è la differenza del suo stile da quello dei giovani di cui ho avuto occasione di leggere le lettere. È impossibile non riconoscere nella prosa di questo giovane levita una certa compunzione, una profonda serietà e molta buona fede; avrà la dolce virtù di Massillon.»

XXVII • LE MIGLIORI CARICHE ECCLESIASTICHE

Servigi! talento! merito!

bah! affiliatevi a una consorteria.

Télémaque

Così, per la prima volta, il nome di Julien si associava all'idea dell'episcopato nella testa di una donna che, prima o poi, avrebbe distribuito le migliori cariche ecclesiastiche di Francia. Ma un simile

privilegio non avrebbe commosso Julien; in quel periodo egli non riusciva a rivolgere la sua attenzione a ciò che era estraneo alla sua infelicità; anzi, ogni cosa la peggiorava. Per esempio, la vista della sua camera gli era diventata insopportabile.

La sera, quando rientrava con la candela in mano, gli pareva che ogni mobile, ogni minimo oggetto decorativo trovasse una voce per annunciargli crudamente qualche nuovo particolare della sua sventura.

«Ho un lavoro forzato da compiere,» egli pensò quella sera rientrando, e con una vivacità che da tempo non conosceva più. «Speriamo che la seconda lettera sia noiosa come la prima.»

Lo era anche di più. Ciò che copiava pareva tanto assurdo a Julien, che egli arrivò al punto di trascrivere riga per riga senza badare al significato.

«È ancora più enfatica,» si disse il giovane, «dei documenti ufficiali del trattato di Munster, che il mio insegnante di diplomazia mi faceva copiare a Londra.»

Solo allora si ricordò delle lettere della signora de Fervaques, che aveva dimenticato di restituire all'austero spagnolo, don Diego Bustos. Le cercò: erano realmente sconclusionate quasi quanto quelle del giovane russo. Piene di frasi vaghe e nebulose, dicevano tutto e niente. «È l'arpa eolia dello stile,» pensò Julien. «Fra alti pensieri sul nulla, sulla morte, sull'infinito ecc., di reale non vedo che una spaventosa paura del ridicolo.»

Questo monologo, che noi abbiamo abbreviato, fu ripetuto per quindici giorni di seguito.

Addormentarsi trascrivendo una specie di commento dell'Apocalisse, recapitare l'indomani una lettera con aria melanconica, rimettere il cavallo in scuderia con la speranza di vedere l'abito di Mathilde, lavorare, andare all'Opéra le sere in cui la signora de Fervaques non si recava all'hôtel de La Mole: questi erano i monotoni avvenimenti della vita di Julien. Le cose andavano meglio quando la marescialla faceva visita alla marchesa: allora Julien poteva intravedere gli occhi di Mathilde sotto un'ala del cappello della marescialla e diveniva eloquente. Le sue frasi pittoresche e sentimentali cominciavano a farsi più incisive e nel contempo più tornite.

Egli capiva benissimo quanto fosse assurdo, per Mathilde ciò che diceva: ma voleva colpirla con l'eleganza del suo linguaggio. «Più è falso quello che dico, e più deve piacerle,» pensava il giovane; allora, con detestabile audacia, si abbandonava a grandi esagerazioni. Si accorse ben

presto che, per non apparire volgare alla marescialla, era necessario soprattutto evitare le idee semplici e ragionevoli. Continuava in quel modo, oppure abbreviava le sue amplificazioni, secondo l'interesse o l'indifferenza che captava negli occhi delle due gran dame alle quali doveva piacere.

Nel complesso, la vita gli era più sopportabile di quando le sue giornate passavano nell'inattività.

Una sera egli pensò: «Ma eccomi qui a trascrivere la quindicesima di queste abominevoli dissertazioni; le prime quattordici sono state fedelmente consegnate al portiere della marescialla. Avrò l'onore di riempire tutte le caselle della sua scrivania. E tuttavia lei mi tratta esattamente come se non le scrivessi. Come andrà a finire questa storia? È possibile che la mia costanza la annoi come annoia me? Bisogna proprio pensare che quel russo, amico di Korasoff e innamorato della bella quacchera di Richemond, fosse un uomo terribile; non si può essere più asfissianti di così.»

Come tutti gli uomini mediocri che il caso pone di fronte alle manovre di un grande generale, Julien non capiva nulla dell'attacco sferrato dal giovane russo contro il cuore della bella inglese. Le prime quaranta lettere non erano destinate ad altro che a farsi perdonare l'audacia di scrivere. Bisognava far prendere a quella dolce creatura, che forse si annoiava infinitamente, l'abitudine di ricevere lettere un po' meno insipide della sua vita di tutti i giorni.

Una mattina Julien ricevette una lettera: riconobbe lo stemma della signora de Fervaques e ruppe il sigillo con una premura che gli sarebbe parsa assolutamente impossibile alcuni giorni prima: non era che un invito a pranzo.

Il nostro eroe si precipitò sulle istruzioni del principe Korasoff. Per disgrazia il giovane russo aveva voluto essere leggero come Dorat, mentre sarebbe stato necessario essere semplici e intelligibili: sicché Julien non riuscì a capire come doveva comportarsi al pranzo della marescialla.

Il salotto era splendido, ornato di dorature come la galleria di Diana alle Tuileries con quadri appesi alle pareti rivestite di legno. In quei quadri c'erano delle macchie chiare: Julien venne a sapere più tardi che i soggetti erano sembrati poco decenti alla padrona di casa, e che questa li aveva fatti ritoccare. « *Secolo morale!*» pensò il giovane.

In quel salotto egli notò tre dei personaggi che avevano assistito alla compilazione della nota segreta. Uno di essi monsignore il vescovo di ***, zio della marescialla, aveva carta bianca in ciò che concerneva l'assegnazione delle cariche e dei benefizi ecclesiastici e si diceva che non sapesse rifiutare nulla a sua nipote. «Che passi da gigante ho fatto!»

pensava Julien sorridendo melanconicamente. «E come tutto ciò mi è indifferente! Eppure, eccomi qui commensale del famoso vescovo di ***!»

Il pranzo fu mediocre e la conversazione esasperante. «È come l'indice di un brutto libro,»

pensava Julien. «Vengono affrontati decisamente i più grandi problemi del pensiero umano. Se si sta ad ascoltare tre minuti, ci si domanda se sia più grande l'enfasi dell'oratore o la sua spaventosa ignoranza.»

Il lettore ha senza dubbio dimenticato quel letteratucolo chiamato Tanbeau, nipote dell'accademico e futuro professore, che, con le sue basse calunnie, sembrava incaricato di avvelenare il salotto dell'hôtel de La Mole.

Fu questo omiciattolo a far pensare a Julien che molto probabilmente la signora de Fervaques, pur non rispondendo alle sue lettere, vedeva con indulgenza il sentimento che le dettava. L'anima nera di Tanbeau era straziata dai successi di Julien; ma poiché, peraltro, anche un uomo di valore, non meno di uno stupido, è impossibilitato a trovarsi contemporaneamente in due luoghi, il futuro professore si diceva: «Se Sorel diventa l'amante della sublime marescialla lei lo sistemerà brillantemente nella carriera ecclesiastica, e io sarò liberato dalla sua presenza all'htel de La Mole.»

Anche l'abate Pirard rivolse lunghi sermoni a Julien sui suoi successi in casa Fervaques.

C'era *gelosia di setta* tra l'austero giansenista e il salotto gesuitico, rigeneratore e monarchico della virtuosa marescialla.

XXVIII • MANON LESCAUT

Ora, una volta che fu ben convinto della stupidità e dell'asineria del priore, egli conseguì il successo con una certa regolarità, chiamando nero quello che era bianco, e bianco quello che era nero.

Lichtemberg

Le istruzioni russe prescrivevano tassativamente di non contraddire mai, durante la conversazione, la persona a cui si scriveva. Non si doveva

abbandonare per nessun motivo la parte del più estatico ammiratore: le lettere partivano sempre da questo presupposto.

Una sera, all'Opéra, nel palco della signora de Fervaques Julien portava alle stelle il balletto di *Manon Lescaut*. Suo unico motivo, parlando così, era la convinzione che il balletto fosse insignificante.

La marescialla disse che il balletto era di gran lunga inferiore al romanzo dell'abate Prévost.

«Come!» pensò Julien, sorpreso e divertito, «una persona di così alte virtù loda un romanzo!» Due o tre volte la settimana, la marescialla professava il più completo disprezzo per gli scrittori che, con simili opere di bassa lega, cercano di corrompere una gioventù, ahimè, anche troppo disposta ai peccati dei sensi.

«In questo genere immorale e pericoloso,» continuò la marescialla, «pare che *Manon Lescaut* occupi uno dei primi posti. Le debolezze e le meritate angosce di un cuore criminale sono descritte con profonda verità, si dice; il che non impedì al vostro Bonaparte di dichiarare a Sant'Elena: " *Manon Lescaut* è un romanzo buono per la servitù."»

Queste parole restituirono a Julien tutta la sua energia. «Qualcuno ha voluto rovinarmi presso la marescialla, le ha svelato il mio entusiasmo per Napoleone. Il fatto l'ha tanto urtata che non sa resistere alla tentazione di farmelo capire.» Questa scoperta lo divertì per tutta la sera, e lo rese divertente. Mentre stava congedandosi dalla marescialla nel vestibolo dell'Opéra, ella gli disse: «Ricordatevi, signore, che non bisogna amare Bonaparte quando mi si ama: tutt'al più si può accettarlo come una necessità imposta dalla Provvidenza. D'altro canto, quell'uomo non aveva l'animo abbastanza duttile per sentire i capolavori artistici.»

« *Quando mi si ama!»* si ripeteva Julien. «Vuol dire tutto e niente. Ecco i segreti di linguaggio che mancano completamente a noi poveri provinciali.» Ed egli pensò molto alla signora de Rênal, copiando una lettera interminabile destinata alla marescialla.

«Come mai,» gli disse il giorno dopo la signora de Fervaques con un'aria di indifferenza che a Julien parve mal simulata, «mi parlate di *Londra* e di *Richemond* in una lettera che, a quanto pare, mi avete scritto ieri sera dopo il teatro?»

Julien rimase molto imbarazzato: aveva copiato riga per riga, senza pensare a quello che scriveva, ed evidentemente aveva dimenticato di

sostituire a *Londra* e a *Richemond,* che si trovavano nell'originale, *Parigi* e *Saint-Cloud.* Cominciò due o tre frasi senza riuscire a portarle a termine; si sentiva pronto a scoppiare in una folle risata. Finalmente, cercando le parole, approdò a questa idea: «Esaltato com'ero dalla discussione dei più sublimi e alti problemi dell'anima umana, scrivendovi ho avuto un attimo di distrazione.»

«Ho fatto colpo,» pensò poi Julien. «Adesso posso risparmiarmi la noia di continuare per tutto il resto della serata.» Uscì di corsa dall'hôtel de Fervaques. La sera, rileggendo l'originale della lettera che aveva ricopiato il giorno prima, arrivò rapidamente al punto fatale in cui il giovane russo parlava di Londra e di Richemond. Julien fu molto stupito nel trovare questa lettera quasi tenera.

Ciò che lo aveva reso interessante era il contrasto tra l'apparente leggerezza dei suoi discorsi e la profondità sublime e quasi apocalittica delle sue lettere. Alla marescialla piaceva soprattutto la lunghezza delle frasi. Non era lo stile smozzicato messo di moda da quell'uomo immorale che era Voltaire! Benché il nostro eroe facesse ogni sforzo per bandire dalla propria conversazione qualsiasi forma di buon senso, non riusciva a eliminare una certa sfumatura antimonarchica ed empia che non sfuggiva alla marescialla.

Circondata di uomini d'alta moralità, ma che spesso non riuscivano ad avere un'idea per sera, questa donna era profondamente colpita da tutto ciò che sapeva di novità: ma contemporaneamente ella riteneva dignitoso offendersene. Quel difetto, la marescialla lo definiva *serbare l'impronta della leggerezza del secolo…*

Ma i salotti come questo vanno frequentati solo quando si vuole ottenere qualcosa. Tutta la noia della vita senza interesse che conduceva Julien è senza dubbio condivisa dal lettore. Sono queste le lande del nostro viaggio.

Durante tutto il periodo in cui la vita di Julien fu assorbita dall'episodio Fervaques, Mathilde dovette compiere grandi sforzi per non pensare a lui. Era in preda a lotte violente qualche volta si lusingava di disprezzare quel giovane così melanconico: ma, suo malgrado, la conversazione di lui l'affascinava. La stupiva soprattutto la sua perfetta falsità: egli non diceva una parola alla marescialla che non fosse una menzogna o almeno uno spaventoso travisamento del suo modo di pensare, che Mathilde conosceva

così bene su quasi tutti gli argomenti. Un simile machiavellismo la colpiva. «Che profondità!» ella pensava. «Che differenza con gli enfatici idioti o i comuni furfanti come Tanbeau, che pure usano lo stesso linguaggio!»

Tuttavia Julien aveva delle giornate spaventose. Per lui era il più penoso dei doveri, quello di andare ogni giorno dalla marescialla. Gli sforzi compiuti per sostenere la sua parte finivano col togliergli ogni energia. Spesso, attraversando di notte l'immenso cortile dell'hôtel de Fervaques, egli riusciva a non piombare nella disperazione soltanto coi ragionamenti e con la forza del suo carattere.

«Ho vinto la disperazione in seminario,» pensava. «Eppure quali tremende prospettive mi si aprivano dinanzi, allora! Avessi fatto fortuna oppure no, nell'uno e nell'altro caso mi vedevo costretto a passare la vita con gli esseri più disgustosi e spregevoli della terra. La primavera successiva, solo undici mesi dopo, ero forse il più felice dei miei coetanei.»

Ma molto spesso questi bei ragionamenti erano inefficaci contro la terribile realtà. Ogni giorno Julien vedeva Mathilde a colazione e a pranzo. In base alle numerose lettere che gli dettava il marchese, il nostro eroe sapeva che la fanciulla stava per sposare Croisenois.

Quel giovane così simpatico compariva già due volte al giorno all'hôtel de La Mole: l'occhio geloso dell'amante abbandonato non perdeva uno solo dei suoi movimenti.

Quando gli sembrava di vedere che Mathilde era affettuosa col promesso sposo, rientrando in camera Julien non poteva fare a meno di guardare con amore le sue pistole.

«Ah! Quanto sarei più saggio,» egli pensava, «se togliessi le iniziali dalla mia biancheria e andassi in qualche foresta solitaria, a venti leghe da Parigi, per porre fine a questa esecrabile esistenza! Essendo sconosciuto in quei luoghi, la mia morte sarebbe ignorata per quindici giorni; e chi penserebbe a me dopo quindici giorni?»

Il ragionamento era molto saggio. Ma il giorno dopo, il braccio di Mathilde, intravisto tra la manica del vestito e il guanto, era sufficiente per tuffare il nostro giovane filosofo in crudeli ricordi che tuttavia lo tenevano legato alla vita. «Ebbene,» egli si diceva allora,

«seguirò sino alla fine questa politica russa. Come andrà a finire? Quanto alla marescialla, dopo aver trascritto le cinquantatré lettere io non ne scriverò certamente più. E quanto a Mathilde, o queste sei settimane di

così penosa commedia non serviranno a placare la sua collera, o mi varranno un attimo di riconciliazione. Gran Dio! Morirei di felicità!»Julien poteva a malapena formulare questo pensiero.

Quando dopo una lunga fantasticheria riusciva a riprendere il suo ragionamento:

«Dunque,» si diceva «potrei ottenere un giorno di felicità e poi ricominceranno i suoi rigori dovuti, ahimè, alle mie scarse possibilità di piacerle? Non mi resterebbe più alcuna risorsa, sarei rovinato, perduto per sempre… Quale garanzia può darmi, con il suo carattere? Ahimè! La mia pochezza spiega ogni cosa. Mancherò di eleganza nelle mie maniere, parlerò in modo pesante e monotono. O Signore! Perché sono io?»

XXIX • LA NOIA

Sacrificarsi alle proprie passioni, sia pure; ma a passioni che non si sentono! O triste XIX

secolo!

Girodet

Dopo avere letto, dapprima senza alcun piacere, le lunghe lettere di Julien, la marescialla cominciava a interessarsene: ma una cosa la desolava. «Peccato che Sorel non sia veramente prete! Potrei ammetterlo a una specie di intimità: ma con quella decorazione e quegli abiti quasi borghesi può espormi a domande indiscrete, e allora cosa potrei rispondere?» Non terminava il suo pensiero: «Qualche amica maligna potrebbe supporre, e anche mettere in giro la voce, che si tratta di un giovane di umili origini parente di mio padre, qualche mercante decorato dalla guardia nazionale.»

Fino al momento in cui ella aveva conosciuto Julien, il maggior piacere della signora de Fervaques era stato quello di scrivere *marescialla* di fianco al suo nome: poi una vanità da *parvenue,* morbosa e pronta ad adombrarsi di tutto, si oppose alla nascente simpatia.

«Mi sarebbe così facile,» si diceva la marescialla, «farne un gran vicario in qualche diocesi vicino a Parigi! Ma *signor Sorel* soltanto… e per giunta segretario del marchese de La Mole!

È una disperazione!…»

Per la prima volta in vita sua quell’anima *timorosa di tutto* si agitava per un interesse estraneo alle sue pretese di ceto e di superiorità sociale. Il suo vecchio portinaio si accorse che, quando portava una lettera di quel bel giovanotto così triste, era sicuro di veder scomparire l’aria distratta e

scontenta che la marescialla aveva sempre cura di assumere all'arrivo di uno dei suoi domestici.

La noia di quel vivere sempre teso a far colpo sul pubblico senza che in fondo al suo cuore ci fosse una vera gioia per quel genere di successi, era divenuta così insopportabile alla marescialla, da quando pensava a Julien, che trascorrere anche un'ora soltanto della serata con quel giovane singolare le bastava per non maltrattare le cameriere tutto il giorno successivo. Il credito nascente di Julien resisté a lettere anonime molto ben fatte. Invano il piccolo Tanbeau fornì a Luz, a Croisenois e a Caylus due o tre calunnie molto abili che i tre si divertirono a mettere in circolazione, senza stare a sincerarsi troppo se le accuse fossero fondate. La marescialla, il cui spirito non era fatto per resistere a simili mezzi volgari, raccontava i suoi dubbi a Mathilde e veniva sempre consolata.

Un giorno, dopo avere domandato tre volte se ci fossero lettere, la signora de Fervaques si decise improvvisamente a scrivere a Julien. Fu una vittoria della noia. Alla seconda lettera la marescialla fu quasi bloccata dalla sconvenienza di scrivere di proprio pugno un indirizzo così volgare: *al signor Sorel, presso il marchese de La Mole.*

Quella sera ella disse a Julien, in tono molto secco: «Mi occorrono delle buste su cui ci sia scritto il vostro indirizzo.»

«Eccomi trasformato in amante cameriere,» pensò Julien, e si inchinò, divertendosi a imitare la faccia grinzosa di Arsène, il vecchio servitore del marchese…

La sera stessa egli portò delle buste e l'indomani mattina, molto presto, ricevette una terza lettera: ne lesse cinque o sei righe all'inizio e due o tre alla fine. Erano quattro pagine, scritte con calligrafia piccola e molto serrata.

A poco a poco la marescialla prese la dolce abitudine di scrivere quasi tutti i giorni. Julien rispondeva copiando fedelmente le lettere russe, ed è tale il vantaggio dello stile enfatico, che la signora non si stupiva affatto dello scarso rapporto tra le proprie lettere e le risposte che riceveva. Come si sarebbe irritato il suo orgoglio, se il piccolo Tanbeau, che si era assunto il compito di spia volontaria di Julien, avesse potuto dirle che le sue lettere non venivano neppure aperte ed erano gettate a caso in un cassetto del giovane Sorel!

Una mattina il portinaio gli portò in biblioteca una lettera della marescialla; Mathilde lo incontrò, vide la lettera e l'indirizzo scritto da Julien. Entrò in biblioteca mentre il portinaio stava uscendo: la lettera era sull'orlo del tavolo. Julien, occupatissimo a scrivere, non l'aveva ancora riposta nel cassetto.

«Ecco una cosa che non posso sopportare!» esclamò Mathilde impadronendosi della lettera. «Voi vi dimenticate completamente di me, che sono vostra moglie. Vi comportate in modo spaventoso, signore.»

Dopo queste parole, il suo orgoglio, sconvolto dalla spaventosa sconvenienza di una simile mossa, la soffocò: scoppiò in lacrime. Poco dopo Julien ebbe l'impressione che ella non potesse respirare.

Sorpreso, confuso, il nostro eroe non riuscì a capire quanto fosse meravigliosa per lui quella scenata. Aiutò Mathilde a sedersi: ella si abbandonava quasi tra le sue braccia.

Quando si accorse di quell'atteggiamento, Julien ebbe un impulso di folle gioia. Poi il suo pensiero corse a Korasoff, e si disse: «Posso rovinare tutto con una sola parola.»

Le sue braccia si irrigidirono, tanto era penoso lo sforzo imposto dalla strategia amorosa:

«Non devo neppure permettermi di stringere contro il mio cuore il suo corpo flessuoso e incantevole, altrimenti ella disprezza e mi maltratta. Che carattere spaventoso!»

Ma, maledicendo il carattere di Mathilde, l'amava cento volte di più; gli sembrava di avere tra le braccia una regina.

L'impassibile freddezza di Julien raddoppiò nell'animo di lei le strazianti trafitture dell'orgoglio. Era ben lungi dall'avere il sangue freddo necessario per leggere negli occhi di Julien ciò che egli sentiva per lei in quel momento. Non poté risolversi a guardarlo: tremava al pensiero di trovare un'espressione di disprezzo nel suo sguardo.

Seduta sul divano della biblioteca, immobile e con la testa voltata dalla parte opposta a Julien, Mathilde era in preda alle più vive sofferenze che l'orgoglio e l'amore possano far provare ad animo umano. Che gesto atroce aveva compiuto!

«Mi era riservato, disgraziata che sono, di veder respingere le offerte più indecenti! E

respinte da chi?» aggiungeva il suo orgoglio, folle di dolore. «Respinte da un domestico di mio padre!»

«Non lo sopporterò!» disse la ragazza ad alta voce.

Alzandosi con furore, aprì il cassetto del tavolo di Julien, che si trovava a due passi da lei.

Restò agghiacciata dall'orrore vedendo otto o dieci lettere non aperte, simili in tutto a quella che il portinaio aveva appena portato. Su tutti gli indirizzi riconosceva la calligrafia di Julien, più o meno contraffatta.

«Sicché,» ella esclamò, fuori di sé, «non solo siete in buoni rapporti con lei, ma per giunta la disprezzate. Voi, un uomo da nulla, disprezzare la marescialla de Fervaques!

«Ah! perdono, amico mio!» aggiunse subito Mathilde cadendo in ginocchio, «disprezzami se vuoi, ma amami, io non posso più vivere senza il tuo amore!» E cadde a terra priva di sensi.

«Eccola dunque ai miei piedi, questa donna orgogliosa!» si disse Julien.

XXX • UN PALCO ALL'OPERA BUFFA

As the blackest sky

Foretells the heaviest tempest.

« *Don Juan*», *c. I, st. 73*

Fra tanta agitazione Julien era più stupito che felice. Le ingiurie di Mathilde gli dimostravano quanto fosse saggia la politica russa. « *Parlare poco, agire poco*, ecco il mio unico mezzo di salvezza.»

Risollevò Mathilde e, senza dire una parola, la rimise a sedere sul divano. A poco a poco le lacrime la vinsero.

Per darsi un contegno, ella prese in mano le lettere della signora de Fervaques e le aprì lentamente. Ebbe un visibile scatto nervoso quando riconobbe la grafia della marescialla.

Girò e rigirò tra le mani i fogli, senza leggerli; per la maggior parte le lettere erano di sei pagine.

«Rispondetemi, almeno!» disse infine in tono supplichevole, ma senza avere il coraggio di guardare Julien. «Sapete bene che sono orgogliosa; devo questa disgrazia alla mia posizione sociale e anche al mio carattere, lo confesso. Allora la signora de Fervaques mi ha portato via il vostro cuore?… Ha fatto per voi tutti i sacrifici a cui mi ha trascinato questo fatale amore?»

Per tutta risposta Julien si chiuse in un cupo silenzio. «Con quale diritto,» egli pensò, «mi chiede una indiscrezione indegna di un uomo onesto?»

Mathilde cercò di leggere le lettere: glielo impedivano le lacrime.

Da un mese a quella parte era infelice, ma la sua anima altera era ben lungi dal confessare i propri sentimenti. Solo il caso aveva provocato questa esplosione. Per un attimo la gelosia e l'amore avevano avuto la meglio sull'orgoglio. Mathilde era seduta sul divano, molto vicina a Julien. Questi vedeva i suoi capelli e il suo collo di alabastro: per un attimo dimenticò tutto ciò che la sua dignità esigeva: le passò il braccio intorno alla vita e quasi se la strinse al petto.

Ella girò lentamente la testa verso di lui e il giovane fu sorpreso dall'estremo dolore che si leggeva nei suoi occhi: la fisionomia consueta era divenuta irriconoscibile.

Julien sentiva che le forze lo abbandonavano, tanto era mortalmente penoso l'atto di coraggio che si imponeva.

«Tra poco i suoi occhi non esprimeranno che il più freddo disprezzo,» egli pensò, «se mi abbandono alla felicità di amarla.» Eppure, con voce spenta e con parole che aveva appena la forza di pronunciare per intero, ella gli ripeteva proprio in quel momento tutto il suo rimorso per ciò che un eccesso di orgoglio aveva potuto farle commettere.

«Ho anch'io un orgoglio,» le disse Julien con voce appena percettibile, mentre i suoi tratti denunciavano un grande abbattimento fisico.

Mathilde si voltò di scatto verso di lui. Udire la sua voce era una gioia che non osava quasi più sperare. In quel momento non si ricordava della propria alterigia che per maledirla: volle tentare qualcosa di insolito, di incredibile, per provargli fino a che punto lo adorava e odiava se stessa.

«Probabilmente a causa di questo orgoglio,» continuò Julien, «mi avete mostrato per poco una certa preferenza; e sicuramente soltanto per questa mia coraggiosa e virile fermezza, voi mi stimate, adesso. Può darsi che io ami la marescialla…»

Mathilde trasalì. I suoi occhi ebbero una strana espressione. Stava per udire la propria condanna. Quel moto non sfuggì a Julien: ed egli sentì venir meno il suo coraggio.

«Ah!» pensò, ascoltando, come un rumore estraneo, il suono delle vane parole che uscivano dalla sua bocca, «potessi coprire le tue pallide guance

di baci, e tu non li sentissi!»

«Può darsi che io ami la marescialla…» ripeté e la sua voce si affievoliva sempre più. «Ma è certo che non ho alcuna prova decisiva del suo interessamento per me…»

Mathilde lo guardò ed egli sostenne quello sguardo, o almeno sperò che la sua fisionomia non lo tradisse. Si sentiva penetrato dalla passione fin nelle più segrete fibre del cuore.

Non l'aveva mai adorata tanto: era fuori di sé, quasi quanto Mathilde. Se ella avesse avuto sufficiente sangue freddo e coraggio per controllare le proprie azioni, le sarebbe caduto ai piedi, rinnegando ogni vana commedia. Julien fu abbastanza forte da continuare a parlare.

«Ah! Korasoff!» esclamò fra sé, «perché non siete qui! Che bisogno avrei di una vostra parola per guidarmi!» Intanto la sua voce diceva:

«In mancanza di altri sentimenti, basterebbe la riconoscenza a farmi provare un certo attaccamento per la marescialla: è stata indulgente con me, mi ha consolato quando ero oggetto di disprezzo… Non posso avere una fiducia illimitata in certe apparenze, certamente assai lusinghiere, ma forse anche di scarsissima durata.»

«Oh! mio Dio!» esclamò Mathilde.

«Ebbene! Quali garanzie mi dareste?» riprese Julien con vivace fermezza. Per un attimo egli parve abbandonare le prudenti forme della diplomazia. «Quali garanzie, quale dio mi assicureranno che il vostro attuale atteggiamento nei miei confronti durerà più di due giorni?»

«L'eccesso del mio amore e della mia infelicità, se voi non mi amate più!» ella disse prendendogli le mani e voltandosi verso di lui.

Il suo gesto scattante le aveva lievemente aperto la mantellina: Julien vedeva le sue spalle incantevoli. I suoi capelli un po' spettinati gli richiamarono alla memoria un ricordo delizioso…

Stava per cedere. «Una parola imprudente,» si disse, «e farò ricominciare quella lunga serie di giorni trascorsi nella disperazione. La signora de Rênal trovava dei pretesti per fare ciò che le dettava il cuore: questa ragazza del gran mondo lascia che il suo cuore si commuova solo quando può fondatamente dimostrare a se stessa che deve commuoversi.»

Julien vide questa verità in un batter d'occhio, e in un batter d'occhio recuperò il coraggio.

Ritirò le mani che Mathilde stringeva tra le sue, e con ostentato rispetto si allontanò un poco da lei. Il coraggio di un uomo non può andare oltre. Poi il giovane si mise a riunire tutte le lettere della marescialla, che erano sparse sul divano: e con l’apparenza di un’estrema gentilezza, così crudele in quel momento, aggiunse:

«La signorina de La Mole si degnerà di permettere che io rifletta su tutto questo.»

Si allontanò in fretta e lasciò la biblioteca; Mathilde lo sentì chiudere tutte le porte una dopo l'altra.

«Il mostro non è affatto turbato…» si disse. «Ma che dico? Mostro? Egli è saggio, buono, prudente; sono io ad avere più torti di quanti se ne possano immaginare!»

Quello stato d'animo durò. Mathilde quel giorno fu quasi felice, perché si abbandonò completamente all'amore; pareva che la sua anima non fosse mai stata agitata dall'orgoglio: e quale orgoglio!

Trasalì con orrore quando la sera, in salotto, un domestico annunciò la signora de Fervaques; la voce di quell'uomo le parve sinistra. Mathilde non riuscì a sopportare la vista della marescialla e si allontanò rapidamente. Julien, poco orgoglioso della sua penosa vittoria, aveva avuto paura dei suoi propri sguardi e non aveva pranzato all'hôtel de La Mole.

Il suo amore e la sua felicità aumentavano man mano ch'egli si allontanava dal momento della battaglia: era già arrivato al punto di rimproverarsi. «Come ho potuto resisterle?»

pensava. «E se poi non mi amasse più? Basta un attimo per cambiare la sua anima altera, e bisogna ammettere che l'ho trattata molto male.»

La sera, Julien si rese perfettamente conto che bisognava andare a tutti i costi all'Opera Buffa, nel palco della signora de Fervaques che lo aveva invitato espressamente: Mathilde avrebbe senza dubbio saputo se vi era andato o se aveva preferito astenersene con grande scortesia. Nonostante l'evidenza di questo ragionamento, all'inizio della sera Julien non ebbe la forza di andare in mezzo alla gente. Parlando, avrebbe fatto svanire metà della sua gioia.

Suonarono le dieci: il giovane doveva assolutamente farsi vedere.

Per fortuna trovò il palco della marescialla pieno di donne, e fu relegato vicino alla porta, lì era completamente nascosto dai cappelli delle signore. Questa posizione lo salvò dal ridicolo, perché i divini accenti della disperazione di Carolina nel *Matrimonio segreto* lo fecero sciogliere in lacrime. La signora de Fervaques vide quelle lacrime: facevano un tale contrasto con la maschia fermezza del suo aspetto abituale, che l'anima di quella gran dama, da tempo satura di tutto ciò che ha di più corrosivo l'orgoglio di una *parvenue,* ne fu commossa.

Quel poco che restava in lei di un cuore femminile la spinse a parlare. Voleva godere, in quel momento, del suono della propria voce.

«Avete visto la signora de La Mole e sua figlia?» domandò a Julien. «Sono in terza fila.»

Immediatamente Julien si sporse in avanti, appoggiandosi con scarsa correttezza al parapetto del palco: vide Mathilde, e vide che i suoi occhi erano lucidi di lacrime.

«Eppure non è questo il giorno in cui vengono abitualmente all'Opera,» egli pensò. «Quale sollecitudine!»

Mathilde aveva convinto sua madre ad andare al teatro, nonostante l'inconveniente di quel palco di terza fila, che una compiacente amica di casa si era affrettata a offrire. La fanciulla voleva vedere se Julien avrebbe trascorso la serata in compagnia della marescialla.

XXXI • FARLE PAURA

Ecco dunque il bel miracolo della vostra civiltà! Dell'amore avete fatto un affare di ordinaria amministrazione.

Barnave

Julien si precipitò nel palco della marchesa de La Mole. Per prima cosa i suoi occhi incontrarono gli occhi pieni di lacrime di Mathilde: questa piangeva senza alcun ritegno, non c'erano che persone di condizione inferiore, l'amica che aveva prestato il palco e alcuni conoscenti. Mathilde posò la sua mano su quella di Julien; pareva avere dimenticato ogni timore di sua madre. Quasi soffocata dalle lacrime, non gli disse che queste parole:

« *Delle garanzie!* »

«Almeno, che io non le parli,» pensò Julien, anch'egli assai commosso, coprendosi alla meglio gli occhi con la mano: buon pretesto era il lampadario che abbaglia la terza fila dei palchi. «Se parlo, non avrà più alcun dubbio sulla mia estrema emozione, il suono della mia voce mi tradirà, tutto può essere perduto ancora una volta.»

Le sue lotte interiori erano molto più penose di quelle del mattino: egli aveva avuto il tempo di commuoversi. Temeva che Mathilde cedesse a un puntiglio di vanità. Ebbro d'amore e di voluttà, si impose di non parlare.

Secondo me, questo è uno dei più bei tratti del suo carattere: un essere capace di simile sforzo su se stesso può andare lontano, *si fata sinant.*

Mathilde insisté perché Julien tornasse a casa con loro. Per fortuna pioveva molto forte.

Ma la marchesa lo fece sedere di fronte a sé, gli parlò continuamente e gli impedì di dire una sola parola a sua figlia. Si sarebbe quasi potuto pensare che ella si prendesse cura della felicità di Julien: ed egli, libero ormai dal timore di rovinare ogni cosa con la sua eccessiva emozione, vi si abbandonava follemente.

Oserò riferire che Julien, rientrando nella sua stanza, si gettò in ginocchio e copri di baci le lettere d'amore che gli aveva dato il principe Korasoff?

«O grand'uomo! Che cosa non ti devo!» egli esclamò nella sua follia.

A poco a poco ricuperò un certo sangue freddo. Si paragonò a un generale che ha vinto a metà una grande battaglia. «Il mio vantaggio è sicuro, grandissimo,» pensò il giovane.

«Ma che cosa succederà domani? Un attimo può rovinare tutto.»

Aprì con gesto appassionato le memorie dettate a Sant'Elena da Napoleone e, per due lunghe ore, si costrinse a leggerle; leggeva solo con gli occhi, ma che importava? Si costringeva ad andare avanti. Durante quella singolare lettura la sua testa e il suo cuore, innalzati fino alle stelle, lavoravano a sua insaputa. «Il suo cuore è molto diverso da quello della signora de Rênal,» pensava Julien: ma non andava più in là.

« *Farle paura!»* esclamò improvvisamente, buttando via il libro. «Il nemico mi obbedirà solo fino a quando gli farò paura. Allora non oserà disprezzarmi.»

Andava avanti e indietro nella sua stanza, ebbro di gioia. A dire il vero la sua felicità era fatta d'orgoglio più che d'amore.

«Farle paura!» egli si ripeteva fieramente, e aveva ragione di esser fiero. «Anche nei momenti di maggiore felicità la signora de Rênal dubitava sempre che il mio amore non fosse uguale al suo. Qui, invece, io soggiogo un demonio: quindi bisogna *soggiogare*.»

Julien sapeva perfettamente che il giorno dopo Mathilde si sarebbe trovata in biblioteca fin dalle otto di mattina: ed egli non si fece vedere che alle nove; ardeva di passione, ma dominava il cuore con la testa. Neppure per un minuto cessò di ripetersi: «Fare in modo che sia sempre pungolata da un assillante dubbio: se l'amo o no. La sua posizione, le lusinghe di tutti coloro che le stanno intorno la spingono ad essere *un po' troppo* sicura di sé.»

La trovò pallida, calma, seduta sul divano, ma evidentemente nell'impossibilità di muoversi. Gli tese la mano.

«Amico mio, ti ho offeso, è vero; ma puoi essere in collera con me?…»

Julien non si aspettava una tale semplicità e per poco non si tradì.

«Voi esigete delle garanzie, amico mio,» ella soggiunse dopo un silenzio che aveva sperato di vedere interrotto. «È giusto. Rapitemi, partiamo per Londra… Sarò perduta per sempre, disonorata…» Ebbe il coraggio di togliere la mano da quella di Julien per coprirsi gli occhi.

Il ritegno e il pudore femminile erano tornati in lei… «Ebbene, disonoratemi!» ella esclamò infine, sospirando. «Non è una *garanzia*?»

«Ieri sono stato felice perché ho avuto il coraggio di essere severo con me stesso,» pensò Julien. Dopo un attimo di silenzio, riuscì a controllarsi tanto da poter dire in tono gelido.

«Una volta in strada per Londra, una volta che sarete disonorata, per usare le vostre parole, chi mi assicura che mi amerete? Che la mia presenza accanto a voi non vi sembrerà importuna? Non sono un mostro, e l'avervi disonorata pubblicamente sarà per me solo un dolore di più. L'ostacolo non è la vostra posizione nei confronti degli altri: disgraziatamente, è il vostro carattere. Potete garantire a voi stessa che mi amerete per otto giorni?»

(«Ah! Che mi ami otto giorni, otto giorni soltanto,» si ripeteva Julien fra sé, «e ne morrò di felicità. Che mi importa dell'avvenire? Che mi importa della vita? E questa divina felicità può cominciare subito, se voglio: non dipende che da me!») Mathilde lo vide pensoso.

«Ma allora sono proprio indegna di voi?» disse, prendendogli la mano.

Julien l'abbracciò, ma subito il pugno di ferro del dovere tornò a stringergli il cuore. «Se vede quanto l'adoro, la perdo.» E prima di sciogliersi dall'abbraccio egli aveva già recuperato tutta la dignità che si addice a un uomo.

Quel giorno e quelli che seguirono Julien riuscì a nascondere l'eccesso della sua felicità: in certi momenti si rifiutava persino il piacere di stringere Mathilde tra le braccia. In altri momenti il delirio della gioia aveva il sopravvento su tutti i consigli della prudenza.

In giardino c'era una pergola di caprifoglio, disposta in modo da nascondere la scala: là Julien era solito recarsi per guardare da lontano le persiane di Mathilde e per piangere sulla sua incostanza. A pochi passi c'era una quercia enorme, il cui tronco lo celava ad eventuali occhi indiscreti.

Un giorno, passando con Mathilde in quello stesso luogo che gli richiamava così vivamente alla memoria l'apice della sua sventura, il contrasto tra la passata disperazione e la felicità presente fu troppo forte per lui: i suoi occhi si inondarono di lacrime e, portandosi alle labbra la mano dell'amica, egli mormorò: «Qui vivevo pensando a voi; qui guardavo quelle persiane e attendevo per ore intere il momento in cui la vostra mano le avrebbe aperte.»

La sua debolezza non ebbe limiti. Le descrisse con quelle sfumature autentiche, che non si possono inventare, tutta la sua disperazione di allora. Brevi interiezioni testimoniavano l'attuale felicità che aveva posto fine a quella pena atroce…

Ma d'improvviso, tornando in sé, egli pensò: «Che sto facendo, mio Dio? Così mi rovino!»

Nella sua estrema preoccupazione gli parve già di vedere meno amore negli occhi di Mathilde. Era un abbaglio, ma il volto di Julien cambiò colore e impallidì mortalmente. I suoi occhi si spensero e l'espressione di un'alterigia non scevra di cattiveria succedette a quella dell'amore più appassionato e sincero.

«Ma che avete, amico mio?» domandò Mathilde con tenerezza e inquietudine.

«Io mento,» disse Julien con ira, «e mento a voi. Me lo rimprovero, eppure Dio sa che vi stimo abbastanza per non mentirvi. Voi mi amate, voi mi siete devota, e non ho bisogno di inventare delle frasi per piacervi.»

«Signore Iddio! Sono solo delle frasi, tutte le cose incantevoli che mi state dicendo da due minuti?»

«E me lo rimprovero duramente, amica mia. Le ho messe insieme un tempo per una donna che mi amava e mi annoiava… È il difetto del mio carattere; ve lo confesso. Perdonatemi.»

Lacrime amare inondavano le guance di Mathilde.

«Basta una sfumatura che mi urti e mi spinga a fantasticare,» continuò Julien, «perché la mia odiosa memoria, che in questo momento maledico, mi offra uno spunto e io ne abusi.»

«Ma allora, senza volerlo, ho fatto qualcosa che vi è dispiaciuto?» disse Mathilde con incantevole ingenuità.

«Ricordo che un giorno, passando vicino a questo caprifoglio, avete colto un fiore. Luz ve l'ha preso e voi glielo avete lasciato. Io ero a due

passi.»

«Luz? È impossibile,» rispose Mathilde con la sua naturale alterigia. «Non ho certe abitudini.»

Julien ribatté: «Sono sicuro di ciò che ho visto.»

«Ebbene… è vero, amico mio,» disse Mathilde, abbassando tristemente gli occhi. Sapeva con assoluta certezza che da parecchi mesi non aveva permesso niente di simile a Luz.

Julien la guardò con inesprimibile tenerezza. «No,» pensò, «non mi ama *meno.»*

Quella sera Mathilde gli rimproverò ridendo il suo debole per la signora de Fervaques.

«Un borghese amare una *parvenue!* I cuori di quel genere sono forse gli unici che il mio Julien non possa far impazzire. Aveva fatto di voi un vero dandy!» disse Mathilde giocando coi suoi capelli.

Quando si credeva disprezzato da lei, Julien era divenuto uno degli uomini più eleganti di Parigi. Aveva inoltre un vantaggio su quel genere di persone: dopo essersi vestito con cura, non ci pensava più.

Una cosa feriva Mathilde: Julien continuava a copiare le lettere russe e a spedirle alla marescialla.

XXXII • LA TIGRE

Ahimè! Perché queste cose, e non altre?

Beaumarchais

Un viaggiatore inglese racconta l’intimità in cui viveva con una tigre; l’aveva allevata e l’accarezzava, ma teneva sempre sulla tavola una pistola carica.

Julien si abbandonava alla sua straripante felicità solo nei momenti in cui Mathilde non poteva leggergliela negli occhi.

E compiva scrupolosamente il dovere di rivolgerle di tanto in tanto qualche parola dura.

Quando la dolcezza di Mathilde, che egli osservava con stupore, e la sua totale dedizione stavano per fargli perdere ogni possibilità di controllo, aveva il coraggio di lasciarla in modo brusco.

Per la prima volta Mathilde amò veramente.

La vita, che per lei si era sempre trascinata a passi di tartaruga, ora volava.

Tuttavia, poiché bisognava che in qualche modo l'orgoglio venisse a galla, ella voleva esporsi temerariamente a tutti i pericoli che il suo amore poteva farle correre. Era Julien che dimostrava una certa prudenza: solo quando era in vista qualche pericolo, ella non cedeva alla volontà di lui; ma se con Julien era umile e sottomessa, dimostrava anche maggiore alterigia nei confronti di tutti quelli di casa, familiari o domestici, cui capitava di avvicinarla.

La sera, in salotto, al centro d'una sessantina di persone, Mathilde chiamava Julien per parlargli da sola e molto a lungo.

Un giorno la fanciulla pregò Tanbeau (che era venuto a intrufolarsi vicino a loro) di andare a prendere in biblioteca il volume di Smollett, in cui si parla della rivoluzione del 1688: e siccome egli esitava gli disse: «Non abbiate fretta», e lo disse con una insultante alterigia che fu un balsamo per l'animo di Julien.

«Avete notato lo sguardo di quel mostriciattolo?» le disse.

«Suo zio può vantare dieci o dodici anni di servizio in questo salotto, altrimenti lo farei cacciare su due piedi.»

Il suo comportamento nei confronti di Luz, di Croisenois ecc., nonostante la perfetta cortesia formale, non era in sostanza meno provocante. Mathilde si rimproverava vivamente le confidenze che aveva fatto a Julien, tanto più che non osava confessargli di aver esagerato nel descrivere le proprie manifestazioni d'interesse, innocenti o quasi, per quei signori.

Nonostante le migliori intenzioni, la sua fierezza femminile le impediva ogni giorno di dire a Julien: «Solo perché parlavo con voi, mi compiacevo nel descrivere la mia debolezza di non ritirare la mano quando Croisenois, posando la sua su un tavolo di marmo, me la sfiorava appena.»

Ora, se uno di costoro le parlava da qualche minuto, a Mathilde veniva in mente che doveva chiedere qualcosa a Julien: ed era un pretesto per farlo restare al suo fianco.

Si accorse di essere incinta e lo annunciò con gioia a Julien.

«Ora dubiterete di me? Non è forse una garanzia? Sono la vostra sposa per sempre.»

Questa notizia stupì profondamente Julien. Per poco egli non dimenticò tutti i principi della sua condotta. «Come posso essere volontariamente freddo e offensivo con questa povera creatura che si rovina per me?» Se

Mathilde appariva un po’ sofferente, anche nei giorni in cui la saggezza faceva udire la sua terribile voce, Julien non aveva più il coraggio di rivolgerle una di quelle parole crudeli così indispensabili, in base alla sua stessa esperienza, per la durata del loro amore.

«Voglio scrivere a mio padre,» ella gli disse un giorno. «È più che un padre per me: è un amico, e come tale ritengo indegno di voi e di me cercare di ingannarlo, fosse pure per un istante.»

«Gran Dio! Che volete fare?» rispose Julien, sgomento.

«Il mio dovere,» rispose la fanciulla, con occhi brillanti di gioia.

Era più coraggiosa del suo amante.

«Ma mi scaccerà ignominiosamente!»

«È il suo diritto, bisogna rispettarlo. Vi darò il braccio e usciremo dal portone principale, in pieno giorno.»

Julien, stupefatto, la pregò di rimandare d’una settimana.

«Non posso,» ella rispose. «L’onore parla: ho visto qual è il mio dovere; bisogna seguirlo, e subito.»

«Ebbene! Vi ordino di rimandare,» disse Julien alla fine. «Il vostro onore è al sicuro, io sono vostro marito. La situazione di entrambi sarà mutata da questo passo decisivo. Sono anch’io nel mio diritto. Oggi è martedì: martedì prossimo è il giorno di ricevimento del duca de Retz; la sera, quando il marchese rincaserà, il portinaio gli consegnerà la lettera fatale… Egli non pensa ad altro che a fare di voi una duchessa, ne sono certo: immaginate il suo dolore!»

«Volete dire: immaginate la sua vendetta?»

«Posso avere pietà del mio benefattore, posso essere costernato al pensiero di fargli del male: ma non ho e non avrò mai paura di nessuno.».

Mathilde accondiscese. Da quando gli aveva annunciato di essere incinta, era la prima volta che Julien le parlava autoritariamente: non l’aveva mai amata tanto. Quello che c’era di tenero nel suo carattere afferrava con gioia il pretesto dello stato in cui si trova Mathilde, per non rivolgerle più parole crudeli. La confessione al marchese lo metteva in grande agitazione. Sarebbe stato costretto a separarsi da Mathilde? E per grande che fosse il dolore causatole dalla sua partenza, la fanciulla avrebbe pensato ancora a lui, un mese dopo?

Quasi altrettanto orrore gli facevano i giusti rimproveri che poteva rivolgergli il marchese.

La sera Julien confessò a Mathilde questo secondo motivo di angoscia, e poi, travolto dalla passione, le confessò anche il primo.

Ella impallidì. «Davvero,» disse, «sei mesi trascorsi lontano da me sarebbero per voi una sofferenza?»

«Immensa, l'unica al mondo a cui io pensi con vero terrore.»

Mathilde fu felicissima. Julien aveva recitato la sua parte con tanto scrupolo da farle credere che era lei la più innamorata dei due.

Arrivò il martedì fatale. A mezzanotte, rincasando, il marchese trovò una lettera con l'indirizzo scritto in modo che egli l'aprisse personalmente e solo quando non ci fossero testimoni.

«Padre mio,

tutti i vincoli sociali sono rotti tra noi, non restano più che quelli della natura. Dopo mio marito, voi siete e sarete sempre l'essere che mi sarà più caro al mondo. I miei occhi si riempiono di lacrime, penso al dolore che vi arreco, ma perché la mia vergogna non sia pubblica, per lasciarvi il tempo di deliberare e di agire, non ho potuto differire più a lungo la confessione di cui vi sono debitrice. Se l'affetto che avete per me, e che so grandissimo, vuol concedermi una modesta rendita, andrò a stabilirmi dove vorrete, in Svizzera per esempio, con mio marito. Il suo nome è tanto oscuro che nessuno riconoscerà vostra figlia nella signora Sorel, nuora di un carpentiere di Verrières. Ecco il nome che mi è costato tanta pena scrivere. Io temo la vostra collera, così giusta in apparenza, verso Julien. Non sarò duchessa, padre mio: ma lo sapevo, amando Julien. Perché l'ho amato io per prima, io l'ho sedotto. Ho ricevuto da voi un animo troppo nobile per fermare la mia attenzione su ciò che è, o che mi sembra, volgare. Invano, nel tentativo di compiacervi, ho tentato di amare Croisenois. Perché mi avete messo sotto gli occhi il vero valore? Me l'avete detto anche voi, al mio ritorno da Hyères: "Quel Sorel è l'unica persona che mi diverta." Il povero ragazzo è addolorato quanto me, se possibile, del dolore che vi causerà questa lettera. Non posso impedirvi di essere adirato come padre: ma amatemi sempre come amico.

«Julien mi rispettava. Se qualche volta mi rivolgeva la parola, era solo a causa della sua profonda riconoscenza per voi: perché l'alterigia naturale del suo carattere lo porta a rispondere solo ufficialmente a tutto ciò che è tanto superiore a lui. Ha un sentimento vivo e innato delle differenze sociali. Sono stata io (lo confesso arrossendo al mio migliore amico, e mai

una simile confessione sarà fatta ad altri), un giorno, in giardino, a stringergli il braccio.

«Passate ventiquattr'ore, perché dovreste continuare a essere adirato con lui? Il mio fallo è irreparabile. Se voi lo esigete, solo per tramite mio vi giungeranno le assicurazioni del suo profondo rispetto e della sua disperazione al pensiero di darvi un dolore. Voi non lo vedrete: ma io lo raggiungerò dove vorrà. È suo diritto, è un mio dovere: egli è il padre di mio figlio. Se la vostra bontà ci vuole concedere seimila franchi per vivere, li riceverò con riconoscenza: in caso contrario, Julien conta di stabilirsi a Besançon, dove darà lezioni di latino e di letteratura. Per umile che sia il suo punto di partenza, sono sicura che riuscirà a elevarsi. Con lui non ho paura di restare nell'ombra. Se ci sarà una rivoluzione, certamente gli toccherà una parte di primo piano. Potreste dire altrettanto di uno di coloro che hanno chiesto la mia mano? Hanno dei bei poderi! Ma io non posso trovare in questa unica circostanza un motivo per ammirarli. Il mio Julien salirebbe molto in alto anche sotto l'attuale regime, se avesse un milione e la protezione di mio padre…»

Mathilde, che conosceva il carattere impulsivo del marchese, aveva scritto otto pagine.

«Che fare?» pensava Julien mentre La Mole leggeva la lettera. «Qual è il mio dovere, quale il mio interesse? Quello che gli devo è immenso: senza di lui sarei stato un miserabile qualunque, e neppure abbastanza miserabile da non essere odiato e perseguitato dagli altri. Ha fatto di me un uomo di mondo. Così le mie *necessarie* bassezze saranno, in primo luogo, più rare, in secondo luogo meno ignobili. È più che se mi avesse dato un milione.

Devo a lui questa decorazione e una parvenza di incarichi diplomatici che mi distinguono dalla massa. Se il marchese prendesse in mano la penna per indicarmi una linea di condotta, che cosa scriverebbe?…»

Julien fu bruscamente interrotto dal vecchio cameriere di La Mole.

«Il marchese vuol vedervi immediatamente, vestito o no,» disse il domestico: poi soggiunse a bassa voce, camminando al fianco di Julien:

«È fuori di sé: state attento.»

XXXIII • L'INFERNO DELLA DEBOLEZZA

Nel tagliare questo diamante, un gioielliere inesperto gli ha tolto qualcuna delle sue luci più vive. Nel medioevo, ma no, che dico? ancora ai tempi di Richelieu, i francesi avevano la *forza di volere.*

Mirabeau

Julien trovò il marchese furibondo; forse per la prima volta in vita sua quel gran signore si abbandonò alla volgarità; coprì Julien di tutte le ingiurie che gli venivano sulla lingua. Il nostro eroe fu sorpreso, si sentì spazientito, ma la sua riconoscenza non fu scossa. «Quanti bei progetti, accarezzati da tempo in fondo al suo pensiero, il pover'uomo vede crollare in un attimo! Ma ho il dovere di dargli una risposta, il mio silenzio aumenterebbe la sua collera.» Rispose con lo stile di Tartufe.

« *Non sono un angelo*… Vi ho servito bene, voi mi avete pagato con generosità… Vi ero riconoscente, ma ho ventidue anni… In questa casa il mio pensiero non era capito che da voi e da quella adorabile creatura…»

«Mostro!» gridò il marchese. «Adorabile! Adorabile! Il giorno in cui l'avete trovata adorabile dovevate fuggire.»

«L'ho tentato; proprio allora vi ho chiesto il permesso di partire per la Linguadoca.»

Stanco di andare irosamente avanti e indietro, il marchese, vinto dal dolore, si buttò in una poltrona. Julien udì che diceva a mezza voce: «Non è cattivo.»

«No, per voi non lo sono!» gridò il giovane gettandosi ai suoi piedi. Ma ebbe un'enorme vergogna di questo gesto, e si affrettò a rialzarsi.

Il marchese era veramente fuori di sé. Alla vista di quel gesto, ricominciò a coprire Julien di ingiurie atroci, degne di un vetturino di piazza. La novità di quelle parolacce era forse una distrazione per lui.

«Cosa?! Mia figlia si chiamerà signora Sorel?! Mia figlia non sarà duchessa!»

Ogni volta che questi due pensieri gli si presentavano così precisamente, La Mole si sentiva straziare e non riusciva più a controllare i propri impulsi. Julien temette che volesse picchiarlo.

Negli intervalli di lucidità, e quando cominciava ad abituarsi al pensiero della sua disgrazia, il marchese rivolgeva a Julien dei rimproveri abbastanza ragionevoli.

«Dovevate andarvene, signore…» diceva. «Il vostro dovere era quello di andarvene… Siete l'ultimo degli uomini.»

Julien si avvicinò alla tavola e scrisse:

« *Da molto tempo la vita mi è insopportabile, e vi pongo termine. Prego il signor marchese di gradire, con l'espressione di una riconoscenza*

infinita, le mie scuse per le noie che può procurargli la mia morte in casa sua. »

«Il signor marchese si degni di dare un'occhiata a questo foglio… Uccidetemi!» esclamò Julien. «O fatemi uccidere dal vostro cameriere. È l'una di notte, vado in giardino verso il muro di cinta.»

«Andate al diavolo!» gli gridò dietro il marchese mentre Julien se ne andava.

«Capisco,» pensò quest'ultimo. «Non gli dispiacerebbe che risparmiassi al suo cameriere il peso di uccidermi… E allora mi uccida, finalmente, è una soddisfazione che gli offro… Ma io amo la vita… Mi devo a mio figlio.»

Questo pensiero, che per la prima volta gli si presentava con tanta precisione, occupò tutta la sua mente dopo i primi minuti di passeggiata, durante i quali era stato tutto preso dal senso del pericolo.

Un interesse così nuovo lo rese prudente. «Ho bisogno di consigli sulla condotta da tenere con quest'uomo irascibile… Non ragiona, è capace di tutto. Fouqué è troppo lontano e, d'altro canto, non capirebbe i sentimenti di un cuore come quello del marchese. Il conte Altamira… Ma sono sicuro di un eterno silenzio? Devo stare attento a non peggiorare la mia situazione andando in cerca di consigli. Ahimè! Non mi resta che il tetro abate Pirard… Il suo spirito è limitato dal giansenismo… Un farabutto di gesuita conoscerebbe il mondo e farebbe meglio al caso mio… Pirard è capace di picchiarmi al solo annuncio del mio peccato.»

Il genio di Tartufe venne in aiuto a Julien. «Ebbene, andrò a confessarmi da lui.»

Questa fu l'ultima decisione che egli prese in giardino, dopo avere passeggiato su e giù per due ore buone. Non pensava più che poteva essere sorpreso da una fucilata. Il sonno si impadroniva di lui.

La mattina seguente, molto presto, Julien era a molte leghe da Parigi e bussava alla porta del severo giansenista. Con suo grande stupore, scoprì che questi non era troppo sorpreso della sua confidenza.

«Forse ho dei rimproveri da farmi,» disse l'abate, più assorto che irritato. «Mi era parso di indovinare questo amore. Il mio affetto per voi, piccolo disgraziato, mi ha impedito di avvertire il padre…»

«Che cosa farà?» scattò Julien.

(In quel momento amava l’abate, e una scenata gli sarebbe riuscita molto penosa.)

«Vedo tre possibilità,» continuò Julien. «Primo, La Mole può farmi uccidere», e raccontò della lettera che aveva lasciato al marchese, «secondo, egli può farmi provocare dal conte Norbert, che mi sfiderebbe a duello.»

«E voi accettereste?» disse l’abate furibondo, levandosi in piedi.

«Non mi lasciate finire! Certo, non alzerei mai un dito contro il figlio del mio benefattore.

Terzo, il marchese può allontanarmi. Se mi dice di andare a Edimburgo o a New York, obbedirò. In tal caso si potrà tenere nascosto lo stato di Mathilde, ma io non permetterò che si sopprima mio figlio.»

«E sarà proprio questo, non dubitatene, il primo pensiero di quell’uomo corrotto…»

A Parigi, Mathilde era in preda alla disperazione. Aveva visto verso le sette suo padre, che le aveva mostrato il biglietto di Julien. Ed ella tremava al pensiero che si fosse suicidato per compiere un nobile gesto. «E senza il mio permesso!» pensava, con un dolore che in fondo era soltanto rabbia.

«Se è morto, morirò anch’io,» disse Mathilde a suo padre. «E voi sarete la causa della sua morte… Forse ve ne rallegrerete… Ma io giuro, sui suoi mani, che comincerò col mettermi in lutto e sarò pubblicamente la *vedova Sorel*, spedirò le partecipazioni di morte, statene certo… Non mi vedrete né pusillanime né vile.»

Il suo amore raggiungeva la follia. La Mole rimase interdetto a sua volta. E cominciò a rendersi ragione di quello che era accaduto. A colazione Mathilde non si fece vedere. Il marchese fu sollevato da un peso immenso e, soprattutto, si sentì lusingato quando si accorse che Mathilde non aveva detto niente a sua madre.

Julien non era ancora sceso da cavallo: Mathilde lo fece chiamare e si gettò tra le sue braccia quasi sotto gli occhi della cameriera. Egli non le fu troppo riconoscente di quello slancio: tornava assai diplomatico e calcolatore dal suo lungo colloquio con l’abate Pirard.

La sua immaginazione si era spenta a forza di calcoli sulle varie possibilità. Mathilde, con le lacrime agli occhi, gli disse che aveva visto la sua lettera di suicidio.

«Mio padre può ricredersi: fatemi il piacere di partire immediatamente per Villequier.

Risalite a cavallo e uscite prima che si alzino da tavola.»

Poiché Julien continuava a rimanere freddo e stupito, Mathilde ebbe una crisi di pianto.

«Lascia che sia io ad affrontare i nostri problemi,» esclamò impetuosamente, stringendoselo al petto. «Sai bene che non mi separo da te per mia volontà. Scrivi indirizzando alla mia cameriera e fai scrivere l'indirizzo da qualcun altro. Io ti scriverò dei volumi. Addio! Fuggi!»

Quest'ultima parola ferì Julien, tuttavia obbedì. «È fatale,» egli pensò, «che anche nei momenti migliori questa gente abbia il segreto di urtarmi.»

Mathilde resisté con fermezza a tutti i progetti *prudenti* di suo padre. Non volle mai impostare la trattativa su altre basi che queste: avrebbe sposato Julien e avrebbe vissuto poveramente in Svizzera con suo marito o a Parigi in casa di suo padre. Respingeva nel modo più assoluto la proposta di un parto clandestino.

«Allora sì che potrei davvero essere calunniata e disonorata! Due mesi dopo il matrimonio andrò a fare un viaggio con mio marito, e sarà facile far credere che mio figlio è nato a tempo debito.»

Questa fermezza, accolta sulle prime con esplosioni di collera, finì col rendere dubbioso il marchese.

In un attimo di intenerimento egli disse a Mathilde: «Prendi, questo titolo ti garantisce diecimila lire di rendita. Mandalo al tuo Julien e digli che si sbrighi a mettermi nell'impossibilità di riprendermelo.»

Per *obbedire* a Mathilde, di cui conosceva la passione per il comando, Julien aveva fatto quaranta leghe inutili: era a Villequier, intento a regolare i conti con i fattori; il dono del marchese gli diede l'occasione di tornare. Andò a chiedere asilo all'abate Pirard che, durante la sua assenza, era divenuto il più prezioso alleato di Mathilde. Tutte le volte che il marchese chiedeva il suo parere, gli dimostrava che qualsiasi decisione estranea alle pubbliche nozze sarebbe stata un delitto agli occhi di Dio.

«E per fortuna,» aggiungeva l'abate, «la saggezza del mondo, in questo caso, è d'accordo con la religione. Con il carattere impetuoso della signorina de La Mole, si potrebbe forse contare per un solo istante su un segreto che non si fosse imposta da sé? Se non si affronta decisamente il passo delle pubbliche nozze, la gente si occuperà molto più a lungo di questo strano matrimonio fra persone di classe diversa. Bisogna dire tutto in una volta senza lasciare, né in apparenza né in realtà, il minimo mistero.»

«È vero,» disse il marchese pensoso. «Nella società attuale, parlare di questo matrimonio per più di tre giorni sarebbe cosa degna d'un uomo privo di idee. Bisognerebbe approfittare di qualche importante provvedimento antigiacobino del governo perché la cosa passasse inosservata.»

Due o tre amici di La Mole pensavano come l'abate Pirard. Il grande ostacolo, ai loro occhi, era costituito dal carattere deciso di Mathilde. Ma dopo tanti bei ragionamenti, il marchese non poteva abituarsi a rinunciare alla speranza di uno *sgabello a corte* per sua figlia.

La sua memoria e la sua immaginazione erano piene delle astuzie e delle menzogne d'ogni genere che erano ancora possibili al tempo della sua giovinezza. Cedere alla necessità, avere paura della legge gli sembravano cose assurde e disonoranti per un uomo della sua condizione sociale. Ora pagava a caro prezzo i sogni luminosi che, da dieci anni a quella parte, si permetteva sull'avvenire della figlia prediletta.

«Chi avrebbe potuto prevederlo?» pensava. «Una fanciulla così altera, così intelligente, più orgogliosa del proprio nome di quanto non lo sia io, e la cui mano mi era già stata chiesta dai rappresentanti della più alta nobiltà francese! Bisogna rinunciare a ogni prudenza.

Questo secolo è fatto per confondere ogni cosa! Andiamo verso il caos.»

XXXIV • UN UOMO DI SPIRITO

Il prefetto, procedendo sul suo cavallo, si diceva: Perché non potrei diventare ministro, presidente del consiglio, duca? Ecco come farò la guerra… Con questo mezzo getterei in carcere gli innovatori…

« *Le Globe*»

Nessun argomento ha la forza di distruggere dieci anni di piacevoli sogni. Il marchese non giudicava ragionevole irritarsi, ma non poteva decidersi a perdonare. «Se questo Julien potesse morire incidentalmente…» pensava qualche volta. Così la sua immaginazione dolorante trovava qualche conforto nell'inseguire le più assurde chimere, che paralizzavano l'influenza dei saggi ragionamenti dell'abate Pirard. Un mese passò così, senza che le trattative facessero un passo avanti.

In quest'affare di famiglia, come nella politica, il marchese aveva delle prospettive brillanti, di cui si entusiasmava per tre giorni. Una linea di condotta non gli piaceva perché era sostenuta da buoni ragionamenti: ma i ragionamenti gli erano graditi solo nella misura in cui appoggiavano la sua

linea preferita. Per tre giorni lavorava, con tutto l'ardore e l'entusiasmo di un poeta, a portare le cose fino a un certo punto: l'indomani non ci pensava più.

Sulle prime Julien fu sconcertato dalla lentezza del marchese; ma, dopo qualche settimana, cominciò a capire che in questa faccenda il marchese non aveva nessun piano preciso.

La marchesa e tutta la famiglia credevano che Julien fosse andato in provincia per l'amministrazione delle terre; egli, invece, era nascosto nella canonica dell'abate Pirard e vedeva Mathilde quasi tutti i giorni. Quest'ultima passava ogni mattina un'ora con suo padre, anche se poi succedeva che per settimane intere non parlassero della cosa che occupava tutti i loro pensieri.

«Non voglio sapere dove si trova quell'uomo» le disse un giorno il marchese. «Speditegli questa lettera.» Mathilde lesse:

«Le terre della Linguadoca rendono 20.600 franchi. Faccio dono di 10.600 franchi a mia figlia e di 10.000 franchi al signor Julien Sorel. La donazione comprende anche le terre, beninteso. Dite al notaio di preparare due atti di donazione divisi e di portarmeli domani: dopo di che, più nessun rapporto fra noi. Ah, signore, dovevo aspettarmi una cosa del genere?

Il marchese de La Mole

«Vi ringrazio molto,» disse Mathilde allegramente. «Ci stabiliremo nel castello di Aiguillon, tra Agen e Marmande. Dicono che sia un paese bello come l'Italia.»

La donazione sorprese moltissimo Julien. Egli non era più l'uomo severo e freddo che abbiamo conosciuto. Il destino di suo figlio assorbiva in anticipo tutti i suoi pensieri.

Quella ricchezza imprevista e abbastanza considerevole per un uomo povero fece di lui un ambizioso. Tra lui e sua moglie avrebbero avuto una rendita di trentaseimila lire. Quanto a Mathilde, tutti i suoi sentimenti erano assorbiti dall'adorazione per il marito. (Così chiamava Julien nel suo orgoglio.) La sua grande, la sua unica ambizione era quella di far riconoscere il loro matrimonio. Passava il tempo a esagerarsi la profonda saggezza di cui aveva dato prova legando la sua sorte a quella di un uomo superiore. Nella sua testa, i meriti personali erano alla moda.

La separazione quasi continua, la molteplicità delle preoccupazioni, lo scarso tempo che restava per parlare d'amore vennero a completare l'effetto

positivo della saggia politica ideata a suo tempo da Julien.

Mathilde finì con lo spazientirsi di vedere così poco l'uomo che era riuscita ad amare veramente.

In un momento di malumore scrisse a suo padre, e cominciò la lettera come Otello.

«Che io abbia preferito Julien ai piaceri che la società offriva alla figlia del marchese de La Mole, è provato a sufficienza dalla mia scelta. Le soddisfazioni che derivano dalla stima degli altri e dalla meschina vanità non contano nulla per me. Fra poco saranno sei settimane che vivo separata da mio marito. È quanto basta per testimoniarvi il mio rispetto. Prima di giovedì prossimo lascerò la casa paterna. I vostri doni ci hanno arricchiti. Nessuno conosce il mio segreto, tranne il rispettabile abate Pirard. Andrò da lui ed egli ci sposerà. Un'ora dopo la cerimonia saremo in viaggio per la Linguadoca e non ci faremo più vedere a Parigi, se non dietro vostro ordine. Ma quello che mi trafigge il cuore è che tutto ciò susciterà uno scandalo intorno al mio e al vostro nome. E gli epigrammi degli sciocchi non potrebbero forse costringere il nostro bravo Norbert a provocare Julien?

In una simile circostanza (lo conosco anche troppo bene), non avrei nessun potere su Julien. Troveremmo nel suo animo il plebeo ribelle. Vi scongiuro in ginocchio, padre mio!

Venite ad assistere al mio matrimonio nella chiesa del reverendo Pirard giovedì prossimo.

Tutto ciò che in questa storia può prestarsi ai pettegolezzi e alle malignità sarà attenuato; la vita del vostro unico figlio e quella di mio marito saranno al sicuro», ecc. ecc.

Questa lettera mise il marchese in uno strano imbarazzo. Alla fine bisognava proprio prendere una decisione. Tutte le piccole abitudini, tutti gli amici mediocri avevano perduto ormai ogni influenza.

In quella strana circostanza le grandi linee del suo carattere, tracciate dagli avvenimenti della sua giovinezza, ripresero tutto il loro potere. Le sventure dell'esilio avevano fatto di lui un uomo dotato di forte immaginazione. Dopo avere goduto per due anni di una ricchezza immensa e di tutti i privilegi della corte, nel 1790 il marchese era piombato nelle spaventose miserie dell'emigrazione. Questa dura scuola aveva cambiato l'animo di quel giovane di ventidue anni. In fondo La Mole era accampato in mezzo alle sue attuali ricchezze, più di quanto ne fosse dominato. Ma

proprio l'immaginazione, preservando il suo animo dalla cancrena dell'oro, l'aveva gettato in preda a un folle desiderio di vedere sua figlia insignita di un bel titolo nobiliare.

Durante le ultime sei settimane, il marchese, spinto da un capriccio, aveva voluto arricchire Julien; la povertà gli sembrava ignobile, disonorante per lui, marchese de La Mole, impossibile per il marito di sua figlia; perciò egli distribuiva a piene mani il suo denaro. Il giorno dopo, la sua fantasia prendeva un'altra strada: pensava che Julien potesse capire il muto linguaggio di quella generosità, cambiare nome, esiliarsi in America, scrivere a Mathilde che era morto per lei. La Mole supponeva che questa lettera fosse già stata scritta, ne seguiva gli effetti sull'animo di sua figlia…

Il giorno in cui fu strappato a questi puerili sogni dalla lettera *reale* di Mathilde, dopo avere pensato a lungo di uccidere Julien o di farlo sparire, cominciò a sognare di procurargli una brillante posizione. Gli faceva assumere il nome di una delle sue terre: e perché non avrebbe potuto trasmettergli il suo titolo di Pari? Il duca de Chaulnes, suo suocero, dacché il suo unico figlio era stato ucciso in Spagna, gli aveva parlato diverse volte del desiderio di trasmettere il proprio titolo a Norbert…

«Non si può disconoscere a Julien né una singolare disposizione per gli affari, né di essere audace e, forse, anche *brillante*…» pensava il marchese. «Ma in fondo al suo carattere c'è qualcosa che mi spaventa. È l'impressione che fa a tutti e che, quindi, deve contenere una certa verità.» (Più questo punto era difficile ad afferrarsi e più spaventava il vecchio marchese, così pronto per natura a seguire la propria immaginazione.)

«Mia figlia me lo diceva molto giustamente l'altro giorno» (in una lettera che non abbiamo trascritto): «"Julien non si è affiliato ad alcun ambiente, ad alcuna consorteria." Non ha cercato di procurarsi nessun appoggio contro di me, nemmeno la più piccola risorsa per il caso in cui io lo abbandonassi… Ma la sua è forse ignoranza dello stato attuale della società?… Due o tre volte gli ho detto: «Non c'è candidatura autentica e proficua se non quella dei salotti…» No, egli non possiede l'abile e diffidente talento del profittatore che non perde un minuto né un'occasione… Non ha un carattere alla Luigi XI. D'altra parte, se ne viene poi fuori con le massime più egoistiche… Non mi ci raccapezzo… O forse si ripete quelle massime per farne una *diga* contro le proprie passioni? Del resto, una cosa è evidente: non tollera il disprezzo; e io lo domino,

sfruttando questa sua insofferenza. Non ha il culto delle nobili origini, è vero, non ci rispetta per istinto… È una colpa; ma, in fin dei conti, un seminarista dovrebbe adombrarsi solo davanti alla mancanza di piaceri e di denaro. Ma egli è diverso: non sopporta il disprezzo a nessun costo.»

Incalzato dalla lettera di sua figlia, La Mole vide la necessità di decidersi. «Infine, ecco il grande problema: l'audacia ha spinto Julien fino a corteggiare mia figlia perché sa che io l'amo più di ogni altra cosa al mondo e ho una rendita di centomila scudi? Mathilde sostiene il contrario… No, caro Julien, su questo punto non voglio lasciarmi ingannare. C'è stato un amore vero, imprevisto? Oppure un basso desiderio di raggiungere una bella posizione? Mathilde vede le cose con chiarezza, ha capito subito che un simile sospetto può rovinarlo ai miei occhi: di qui la confessione che è stata lei ad amarlo per prima… Una creatura tanto altera può essersi abbandonata fino al punto di fare degli approcci materiali?!… Stringergli il braccio una sera in giardino… Quale orrore! Come se non avesse avuto cento mezzi, meno sconvenienti, per fargli capire che aveva una simpatia per lui!

Chi si scusa, si accusa; diffido di Mathilde…»

Quel giorno i ragionamenti del marchese erano più conclusivi del solito. Tuttavia l'abitudine ebbe il sopravvento ed egli decise di guadagnare tempo e di scrivere a sua figlia. (Infatti si scrivevano da una parte all'altra del palazzo.) La Mole non osava discutere con Mathilde e tenerle testa. Aveva paura di concludere tutto con un'improvvisa concessione.

LETTERA

«Guardatevi bene dal fare nuove follie; ecco la nomina a tenente degli ussari per il cavaliere Julien Sorel de La Vernaye. Vedete quello che faccio per lui! Non contrariatemi, non fate domande. Che egli parta entro ventiquattro ore per presentarsi a Strasburgo, dove si trova il suo reggimento. Eccovi un assegno per il mio banchiere. Voglio che mi si obbedisca»

L'amore e la gioia di Mathilde non ebbero più limiti: ella volle approfittare della vittoria e rispose immediatamente:

«Il signor de La Vernaye sarebbe ai vostri piedi, ebbro di riconoscenza, se sapesse tutto ciò che vi degnate di fare per lui. Ma con tutta questa generosità, mio padre mi ha dimenticata: l'onore di sua figlia è in pericolo! Una indiscrezione può essere causa di una macchia eterna, che ventimila

scudi di rendita non riuscirebbero a cancellare. Manderò il brevetto al cavaliere de La Vernaye solo se mi date la vostra parola d'onore che, entro il mese prossimo, il mio matrimonio sarà celebrato pubblicamente a Villequier. Subito dopo questa data, che vi supplico di non voler oltrepassare, vostra figlia non potrà mostrarsi in pubblico che col nome di signora de La Vernaye. Come vi ringrazio, caro papà, di avermi salvata da quel nome di Sorel» ecc. ecc.

La risposta fu imprevista.

«Obbedite, o ritiro tutto. Tremate, piccola imprudente! Non so ancora che cosa sia il vostro Julien, e voi stessa lo sapete meno di me. Che egli parta per Strasburgo e pensi a rigare diritto. Farò conoscere le mie volontà tra quindici giorni.»

La risposta del marchese, così ferma, stupì Mathilde. « *Non conosco Julien.»* Queste parole la gettarono in una fantasticheria che ben presto approdò a splendide supposizioni: ai suoi occhi erano altrettante realtà. «Il mio Julien non ha indossato la meschina *uniforrne* dei salotti e mio padre non crede alla sua superiorità proprio per i motivi che, invece, la dimostrano… Tuttavia, se non obbedisco a questo puntiglio, intravedo la possibilità di una scenata in pubblico; uno scandalo rovinerebbe la mia posizione sociale e potrebbe alienarmi in parte l'amore di Julien. Dopo lo scandalo… dieci anni di povertà, mentre la follia di scegliere un marito per le sue qualità personali può salvarsi dal ridicolo solo con l'aiuto di una grande ricchezza. Se vivo lontano da mio padre, alla sua età egli può dimenticarmi… Norbert sposerà una donna amabile e astuta: il vecchio Luigi XIV si lasciò sedurre dalla duchessa di Borgogna…»

Si decise a obbedire, ma si guardò bene dal mostrare la lettera di suo padre a Julien che, con il suo carattere ombroso, avrebbe potuto commettere qualche follia.

Quella sera, quando disse a Julien che poteva considerarsi ufficiale degli ussari, la gioia di lui non conobbe limiti. Possiamo farcene un'idea se pensiamo all'ambizione di tutta la sua vita e all'amore che già nutriva per suo figlio. Il cambiamento di nome lo riempiva di stupore.

«Dopo tutto,» egli pensava, «il mio romanzo è concluso, e il merito è tutto mio. Sono riuscito a farmi amare da questo mostro di orgoglio,» aggiungeva guardando Mathilde.

«Suo padre non può vivere senza di lei, né lei senza di me.»

XXXV • UN URAGANO

Mio Dio, concedetemi la mediocrità.

Mirabeau

La sua anima era assorta: distrattamente rispondeva solo alla viva tenerezza che Mathilde gli testimoniava. Egli rimaneva silenzioso e cupo. Non era mai sembrato così grande, così adorabile agli occhi di lei, timorosa tuttavia che qualche sottigliezza del suo orgoglio rovinasse ogni cosa.

Quasi tutte le mattine Mathilde vedeva arrivare l'abate Pirard. Non era possibile che attraverso le parole di lui Julien avesse penetrato in parte le intenzioni del marchese? E il marchese stesso non poteva avergli scritto, in un momento d'ira? Dopo una così grande felicità come spiegare la tetra espressione di Julien? Non osò interrogarlo.

Non osò! lei, Mathilde! Da allora in poi, nel suo sentimento per Julien ci fu qualcosa di vago, di imprevisto, quasi un certo terrore. La sua anima arida sentì soltanto la passione che è possibile provare a una creatura cresciuta tra le esorbitanti raffinatezze che Parigi ammira.

Il giorno dopo, di buon mattino, Julien era in canonica con l'abate Pirard. Arrivò nel cortile con una carrozza sconquassata, presa a nolo alla vicina stazione di posta.

«Un simile equipaggio non è più adatto a voi,» gli disse il severo abate con un viso arcigno. «Ecco qui ventimila franchi che il marchese de La Mole vi regala; egli vi invita a spenderli entro l'anno ma cercando di cadere nel ridicolo il meno possibile.» (In una somma così forte, messa in mano a un giovane, il prete non vedeva che un'occasione di peccare.) «Il marchese aggiunge: "Julien de La Vernaye avrà ricevuto questo denaro da suo padre, che non occorre designare in altro modo. Il signor de la Vernaye giudicherà forse conveniente fare un regalo al signor Sorel, carpentiere di Verrières, che si prese cura della sua infanzia…" Potrò occuparmi io di questo» aggiunse l'abate. «Ho finalmente convinto il marchese a venire a una transazione con quel gesuita dell'abate Frilair. L'influenza di cui gode costui è decisamente troppo forte per noi. Il riconoscimento implicito della vostra nobile origine da parte di quell'uomo che governa Besancon, sarà una delle tacite condizioni della transazione.»

Julien non riuscì più a contenere il suo entusiasmo: abbracciò l'abate. Finalmente veniva riconosciuto il suo valore!

«Ma via!» disse Pirard respingendolo. «Che vergogna! Non capisco questa vanità mondana. Quanto a Sorel e ai suoi figli offrirò loro, a mio nome, una pensione annua di cinquecento franchi che sarà pagata a ciascuno di essi finché sarò contento di loro.»

Julien si fece di nuovo freddo e altero. Ringraziò, ma in termini molto vaghi e senza impegnarsi a nulla. «Non potrebbe darsi,» pensava, «che fossi proprio il figlio naturale di qualche gran signore esiliato nelle nostre montagne dal terribile Napoleone?» Di minuto in minuto quest'idea gli appariva meno improbabile… «Il mio odio per mio padre sarebbe una prova… Non sarei più un mostro!»

Pochi giorni dopo questo soliloquio, il quindicesimo reggimento degli ussari, uno dei più brillanti dell'esercito, era disposto per le manovre sulla piazza d'armi di Strasburgo… Il cavaliere de La Vernaye montava il più bel cavallo di tutta l'Alsazia, che gli era costato seimila franchi. Era stato nominato tenente senza essere mai stato sottotenente, se non nei ruoli di un reggimento del quale non aveva mai sentito parlare.

La sua impassibilità, i suoi occhi severi e quasi cattivi, il suo pallore, il suo inalterabile sangue freddo lo misero in vista fin dal primo giorno. In seguito, la sua perfetta, misurata cortesia, la sua abilità nel maneggiare la pistola e la spada, che egli mise in mostra senza ostentazione, tolsero a tutti l'idea di scherzare ad alta voce sul suo conto. Dopo cinque o sei giorni di esitazione, il reggimento si dichiarò in suo favore. I vecchi ufficiali dicevano scherzando: «Quel ragazzo ha tutto, tranne la giovinezza.»

Da Strasburgo, Julien scrisse all'abate Chélan, ormai giunto all'estrema vecchiaia:

«Avrete saputo, con una gioia di cui non dubito, gli avvenimenti che hanno indotto la mia famiglia a darmi la ricchezza. Unisco cinquecento franchi che vi prego di distribuire senza scalpore e senza menzionare il mio nome agli infelici che sono poveri oggi come lo fui anch'io un tempo, e che senza dubbio voi soccorrete come un tempo avete soccorso me.»

Julien era ebbro di ambizione, non di vanità; tuttavia dedicava molte cure alle apparenze esteriori. I suoi cavalli, le sue uniformi, le livree dei suoi domestici, tutto era tenuto con una precisione che avrebbe fatto onore alla scrupolosità di un nobile inglese. Tenente da due giorni soltanto, e per raccomandazione, egli calcolava già che per essere comandante in capo a trent'anni al più tardi, come tutti i grandi generali, a ventitré bisognava

essere qualcosa di più che tenente. Pensava soltanto alla gloria e a suo figlio.

In mezzo a questi slanci della più sfrenata ambizione, Julien fu sorpreso da un giovane domestico dell'hôtel de La Mole, che arrivava con un messaggio.

«Tutto è perduto,» gli scriveva Mathilde. «Accorrete il più presto possibile, sacrificate tutto, disertate, se necessario. Appena arrivato aspettatemi in una carrozza pubblica presso la porticina del giardino, al n… della via… Vi parlerò; forse riuscirò a introdurvi in giardino. Tutto è perduto e, temo, irrimediabilmente, contate su di me, mi troverete fedele ed energica nell'avversità. Vi amo…»

In pochi minuti Julien ottenne un permesso dal colonnello e partì da Strasburgo a briglia sciolta; ma l'inquietudine tremenda che lo divorava gli impedì di mantenere quel ritmo di viaggio oltre Metz. Si buttò in una diligenza, e con una rapidità quasi incredibile arrivò nel luogo indicato, accanto alla porticina del giardino dell'hôtel de La Mole. La porta si aprì e, nello stesso istante, Mathilde, dimenticando ogni rispetto umano, si gettò tra le sue braccia. Per fortuna non erano che le cinque del mattino e la strada era ancora deserta.

«Tutto è perduto: mio padre, temendo di cedere alle mie lacrime, è partito la notte di giovedì. Per dove? Nessuno lo sa. Ecco la sua lettera: leggete.» Ed ella salì in carrozza insieme con Julien.

«Potevo perdonare tutto, tranne il progetto di sedurvi perché siete ricca. Ecco, disgraziata fanciulla, la tremenda verità. Vi do la mia parola d'onore che non acconsentirò mai a un matrimonio con quell'uomo. Gli assicuro una rendita di diecimila lire se vuole andarsene a vivere lontano, fuori dei confini della Francia o meglio ancora in America. Leggete la lettera che ricevo in risposta alle informazioni che avevo richiesto. Quell'impudente mi aveva invitato lui stesso a scrivere alla signora de Rênal. Mi rifiuto di leggere anche una sola riga scritta da voi su quell'uomo. Ho in orrore Parigi e voi. Vi esorto a serbare un assoluto segreto su ciò che deve accadere. Rinunciate *francamente* a un uomo vile e ritroverete un padre.»

«Dov'è la lettera della signora de Rênal?» disse freddamente Julien.

«Eccola. Non ho voluto mostrartela prima che tu fossi preparato.»

LETTERA

«Quello che devo alla santa causa della religione e della morale mi obbliga, signore, al passo penoso che sto per compiere presso di voi; una regola infallibile mi ordina in questo momento di fare del male al mio prossimo, ma allo scopo di evitare un più grande scandalo. Il dolore che provo deve essere vinto dal sentimento del dovere. è anche troppo vero, signore: la condotta della persona, a proposito della quale mi chiedete tutta la verità, è potuta apparire talvolta inesplicabile e talvolta addirittura onesta. Si è potuto credere opportuno nascondere o mascherare in parte la realtà delle cose: ciò era richiesto dalla prudenza quanto dalla religione. Ma questa condotta, che desiderate conoscere, è stata in effetti del tutto condannabile, e più di quanto io possa dire. Povero e avido, servendosi della più consumata ipocrisia e seducendo una donna debole e infelice, quest'uomo ha cercato di farsi una posizione e di diventare qualcuno. Fa parte del mio penoso dovere aggiungere che il signor J., secondo quanto sono costretta a credere, non ha nessun principio religioso. In coscienza, devo ritenere che uno dei suoi mezzi per riuscire in una casa consista nel sedurre la donna che gode di maggiore influenza. Protetto da un apparente disinteresse e ricorrendo a frasi da romanzo, egli non ha altro scopo oltre quello di riuscire a disporre del padrone di casa e della sua fortuna. Egli si lascia alle spalle sventure ed eterni rimorsi…» ecc. ecc.

Questa lettera lunghissima, e semicancellata dalle lacrime, era sicuramente scritta dalla signora de Rênal; era anche scritta con maggior cura del solito.

«Non posso biasimare il marchese,» disse Julien quando l'ebbe finita. «Egli è giusto e prudente. Quale padre vorrebbe dare la sua figlia prediletta a un uomo simile? Addio!».

Julien saltò giù dalla carrozza e corse verso la diligenza ferma all'angolo della strada.

Mathilde, di cui egli sembrava essersi dimenticato, fece qualche passo per seguirlo; ma gli sguardi dei negozianti, che facevano capolino alle porte delle botteghe e che la conoscevano, la costrinsero a rientrare precipitosamente in giardino.

Julien era partito per Verrières. Durante quel rapido viaggio non riuscì a scrivere a Mathilde come aveva in progetto di fare: la sua mano non tracciava sulla carta che dei segni illeggibili.

Arrivò a Verrières una domenica mattina. Entrò dall'armaiolo, che lo colmò di complimenti per la sua recente fortuna. Era la novità del paese.

Julien durò molta fatica a fargli capire che voleva un paio di pistole. L'armaiolo le caricò dietro sua richiesta.

Suonavano i *tre tocchi*: è questo un segnale ben noto nei villaggi francesi e, dopo i diversi scampanii mattinali, annuncia l'inizio immediato della messa.

Julien entrò nella chiesa nuova di Verrières. Tutte le finestre alte dell'edificio erano coperte con tende di color cremisi. Julien venne a trovarsi qualche passo dietro il banco della signora de Rênal. Gli sembrò che ella pregasse con fervore. La vista di quella donna che lo aveva tanto amato fece tremare a tal punto il braccio di Julien, che sulle prime egli non poté mettere in atto il suo disegno. «Non posso,» si disse. «Mi è fisicamente impossibile.»

In quel momento il chierichetto che serviva messa suonò per l' *elevazione*. La signora de Rênal chinò il capo, che per un attimo rimase quasi interamente nascosto dalle pieghe dello scialle. Julien non la riconosceva più con sicurezza. Sparò contro di lei un colpo di pistola e fallì la mira: sparò un secondo colpo, ella cadde.

XXXVI • TRISTI PARTICOLARI

Non aspettatevi debolezza da parte mia. Mi sono vendicato. Ho meritato la morte ed eccomi qua. Pregate per la mia anima.

Schiller

Julien restò immobile: non vedeva più nulla. Quando tornò un poco in sé vide tutti i fedeli che fuggivano dalla chiesa: il prete aveva lasciato l'altare. Julien seguì lentamente alcune donne che scappavano gridando. Una donna che voleva fuggire più in fretta delle altre, lo urtò con violenza ed egli cadde. I suoi piedi erano rimasti impigliati in una sedia rovesciata dalla folla; rialzandosi, si sentì stringere il collo: era un gendarme in alta uniforme che lo arrestava. Meccanicamente, Julien fece il gesto di ricorrere alle pistole, ma un secondo gendarme gli afferrò le braccia.

Fu condotto in prigione. Entrarono in una stanza, gli misero le manette, lo lasciarono solo; la porta si chiuse alle sue spalle a doppia mandata; tutto questo fu fatto in fretta, ed egli rimase insensibile.

«Credo sul serio che tutto sia finito,» egli disse ad alta voce tornando in sé. «Sì, la ghigliottina fra quindici giorni, o il suicidio.»

Il suo ragionamento non andava più in là; sentiva la testa come stretta in una morsa.

Guardò per vedere se qualcuno lo teneva. Dopo pochi istanti si addormentò profondamente.

La signora de Rênal non era ferita mortalmente; il primo proiettile le aveva forato il cappello e, mentre si voltava, era partito il secondo colpo. La pallottola l'aveva colpita alla spalla; e, cosa incredibile, dopo avere spezzato la scapola, era stata respinta contro uno dei pilastri gotici, facendo saltar via una grossa scheggia di pietra.

Dopo una lunga e dolorosa medicazione, il chirurgo disse solennemente alla signora de Rênal: «Rispondo della vostra vita come della mia.» Ella ne fu profondamente afflitta.

Da molto tempo desiderava sinceramente la morte. La lettera al marchese de La Mole, che le era stata imposta dal suo attuale confessore, aveva dato l'ultimo colpo a quell'essere indebolito da un dolore che durava da troppo tempo. Questo dolore era causato dall' *assenza* di Julien: ma la signora de Rênal lo chiamava rimorso. Il suo direttore spirituale, però (un giovane prete virtuoso e fervente arrivato da poco da Dijon), non si ingannava.

«Morire in questo modo, ma non per mano mia,» pensava la signora de Rênal, «non è un peccato. Dio mi perdonerà, forse, se mi rallegro della mia morte.» Non osava aggiungere:

«E morire per mano di Julien è la più grande delle felicità.»

Appena fu liberata dalla presenza del chirurgo e di tutti gli amici accorsi in folla, fece chiamare la sua cameriera Elisa.

«Il carceriere,» le disse arrossendo violentemente, «è un uomo crudele. Senza dubbio lo maltratterà, credendo di farmi cosa gradita… Questo pensiero mi riesce insopportabile.

Non potreste andare dal carceriere, come se fosse un'idea vostra, per consegnargli questo pacchettino che contiene alcuni luigi? Gli direte che la religione non gli permette di maltrattarlo… Bisogna soprattutto che non parli di questo invio di denaro.»

Julien dovette a questa circostanza l'umanità del carceriere di Verrières; era sempre quel Noiroud, fedele partigiano del partito ministeriale, che abbiamo visto spaventarsi tanto di fronte ad Appert.

Un giudice entrò nel carcere.

«Ho ucciso con premeditazione,» gli disse Julien. «Ho comprato e fatto caricare le pistole dall'armaiolo tal dei tali. L'articolo 1342 del codice penale è chiaro: merito la morte e l'attendo.»

Il giudice, stupito di quel modo di rispondere, volle moltiplicare le domande per fare in modo che l'accusato cadesse in contraddizione.

«Ma non vedete,» disse sorridendo Julien, «che mi dichiaro colpevole quanto potete desiderarlo? Via, signore, la vostra preda non vi sfuggirà. Avrete il piacere di condannarmi. Risparmiatemi la vostra presenza.»

«Mi resta un noioso dovere da compiere,» pensò il giovane. «Devo scrivere a Mathilde.»

Infatti le scrisse:

«Mi sono vendicato. Disgraziatamente, il mio nome comparirà sui giornali e non posso andarmene da questo mondo in incognito. Morrò tra due mesi. La vendetta è stata atroce, come il dolore di essere separato da voi. Da questo momento in poi mi proibisco di scrivere e di pronunciare il vostro nome. Non parlate mai di me, neppure a mio figlio: il silenzio è l'unico modo di onorarmi. Per la gente io sarò un volgare assassino… In questo momento supremo permettetemi di dire la verità: voi mi dimenticherete. Questa grande catastrofe, della quale vi consiglio di non far mai parola ad essere vivente, esaurirà per parecchi anni tutto ciò che di troppo romantico e avventuroso vedevo nel vostro carattere.

Eravate fatta per vivere con gli eroi del medioevo: mostrate la loro fermezza di carattere.

Quello che deve accadere sia compiuto in segreto e in modo da non compromettervi.

Assumerete un falso nome e non avrete confidenti. Se avete assolutamente bisogno di un amico, vi lascio l'abate Pirard.

«Non parlate a nessun altro, soprattutto non alla gente del vostro ceto, come i Luz, i Caylus. Un anno dopo la mia morte, sposate Croisenois: ve ne prego, ve lo ordino in qualità di vostro sposo. Non scrivetemi, non risponderei. Assai meno cattivo di Jago, a quanto mi sembra, dirò come lui: *From this time forth I never will speak word.* Non mi si vedrà né parlare né scrivere; voi avrete avuto le mie ultime parole come i miei ultimi sentimenti di adorazione.»

J.S.

Spedita questa lettera, per la prima volta Julien tornò un poco in sé e si sentì molto infelice.

Una dopo l'altra, le speranze che la sua ambizione aveva concepito furono strappate al suo cuore da questa parola decisiva: *Morirò.* La morte, in se stessa, non era *orribile* ai suoi occhi.

Tutta la sua vita non era stata che una lunga preparazione alla sventura, ed egli non si era certo dimenticato di quella che è ritenuta la più grande di tutte.

«Ma come!» pensava. «Se tra sessanta giorni dovessi battermi in duello con un avversario abilissimo, avrei forse la debolezza di pensarci continuamente, col terrore addosso?»

Passò più di un'ora a cercare di conoscersi bene sotto questo aspetto.

Quando ebbe visto chiaramente nel proprio animo e la verità gli apparve chiara e visibile come un pilastro della sua prigione, allora pensò ai rimorsi!

«Perché dovrei averne? Sono stato offeso in maniera atroce; ho ucciso, merito la morte, ma tutto si limita a questo. Muoio dopo avere saldato il mio conto con l'umanità. Non lascio nessun impegno inadempiuto, non devo nulla a nessuno; di vergognoso, la mia morte non ha che lo strumento: questo solo, è vero, basta abbondantemente per fare la mia vergogna agli occhi dei borghesi di Verrières; ma dal punto di vista intellettuale, c'è qualche cosa di più disprezzabile del loro giudizio? Mi resta un mezzo per meritarmi la loro considerazione: gettare al popolo delle monete d'oro andando al supplizio. Il mio ricordo, legato all'idea dell'oro, sarà fulgido per essi.»

Dopo questo ragionamento, che in un minuto gli parve contenere lampanti verità, Julien pensò: «Non ho più nulla da fare sulla terra.» E si addormentò profondamente.

Verso le nove di sera il carceriere lo svegliò portandogli la cena.

«Che cosa si dice a Verrières?»

«Signor Julien, il giuramento che ho prestato alla corte reale davanti al crocefisso, il giorno in cui ho assunto questo posto, mi impone di tacere.»

Taceva, ma rimaneva lì. Quella volgare ipocrisia divertì Julien.

«Devo fargli sospirare a lungo,» egli pensò, «i cinque franchi che desidera per vendermi la sua coscienza.»

Quando il carceriere vide che il pasto era finito senza tentativi di corruzione, si decise a dire, in tono falsamente dolce:

«L’amicizia che mi lega a voi, signor Julien, mi costringe a parlare anche se, a quanto si dice, è contro gli interessi della giustizia, perché può servirvi a preparare la vostra difesa…

Il signor Julien, che è così buono, sarà ben felice se gli dico che la signora de Rênal sta meglio.»

«Come?! Non è morta!» gridò Julien fuori di sé.

«Santo cielo! Non sapevate nulla?» disse il carceriere con un’aria istupidita che si trasformò ben presto in una espressione di beata cupidigia. «Sarebbe il caso che il signore desse qualcosa al chirurgo, il quale, in base alla legge e alla giustizia, non doveva parlare.

Ma per far piacere al signore, sono andato da lui e mi ha raccontato tutto…»

«Insomma, la ferita non è mortale?» disse Julien, spazientito. «Me lo garantisci con la tua vita?»

Il carceriere, un gigante alto sei piedi, ebbe paura e si ritirò verso la porta. Julien capì di avere preso una cattiva strada per arrivare alla verità: si rimise a sedere e gettò un napoleone a Noiroud.

A mano a mano che il racconto del carceriere gli dimostrava come la ferita della signora de Rênal non fosse mortale, Julien si sentiva vincere dal pianto.

«Uscite!» disse bruscamente.

Il carceriere obbedì. Appena la porta fu chiusa, il giovane gridò: «Gran Dio! Non è morta!»

E cadde in ginocchio piangendo a calde lacrime.

In quell’istante supremo egli era credente. Che cosa contano le ipocrisie dei preti? Possono togliere qualcosa alla verità e all’altezza sublime dell’idea di Dio?

Solo allora Julien cominciò a pentirsi del delitto che aveva commesso. Grazie a una fortunata coincidenza che gli evitò di cadere nella disperazione, proprio allora era cessato lo stato di eccitazione fisica e di parziale follia in cui era immerso fin da quando era partito da Parigi per Verrières.

Le sue lacrime sgorgavano da una fonte generosa: Julien non aveva alcun dubbio sulla condanna che lo aspettava.

«Dunque vivrà!» pensava il nostro eroe. «Vivrà per perdonarmi e per amarmi…»

Il giorno dopo, molto tardi, il carceriere, quando lo svegliò, gli disse:

«Dovete avere un bel coraggio, signor Julien. Sono venuto due volte e non ho voluto svegliarvi. Ecco due bottiglie di ottimo vino che vi manda il vostro parroco Maslon.»

«Come? Quel mascalzone è ancora qui?» disse Julien.

«Sì, signore,» rispose il carceriere abbassando la voce, «ma non parlate così forte, potrebbe nuocervi.»

Julien rise di cuore.

«Al punto in cui sono, amico mio, solo voi potreste nuocermi se smetteste di essere gentile e umano… Sarete ben pagato,» disse Julien, interrompendosi e riprendendo il suo tono imperioso. Ma quel tono fu immediatamente giustificato dal dono di una moneta.

Noiroud raccontò nuovamente, e nei minimi particolari, tutto ciò che era venuto a sapere su madame de Rênal, ma non parlò affatto della visita di Elisa.

Era impossibile essere più servili e più striscianti di quell'uomo. Un'idea attraversò la testa di Julien: «Questa specie di gigante deforme potrà guadagnare al massimo tre o quattrocento franchi all'anno, dato che questa prigione è mezzo vuota; io posso assicurargliene diecimila se vuol fuggire in Svizzera con me… La difficoltà consisterà nel convincerlo della mia buona fede.» Ma l'idea di un lungo colloquio con quell'essere vile ispirò un senso di disgusto a Julien; pensò ad altro.

Quella sera era già troppo tardi. Una diligenza venne a prendere Julien a mezzanotte. Il giovane fu molto soddisfatto dei gendarmi suoi compagni di viaggio. La mattina, quando arrivò al carcere di Besançon, ebbero la bontà di sistemarlo al piano superiore di un torrione gotico. Giudicò che l'architettura doveva risalire all'inizio del XIV secolo e ne ammirò la grazia e la viva leggerezza. Attraverso uno stretto spazio tra due mura, oltre un profondo cortile, si godeva di scorcio uno splendido panorama.

L'indomani ebbe luogo un interrogatorio, dopo di che per parecchi giorni lo lasciarono in pace. Egli era calmo. Nella sua situazione non trovava nulla che non fosse semplice: «Ho voluto uccidere, devo essere ucciso.»

Il suo pensiero non si trattenne oltre su questo ragionamento. Il processo, il fastidio di presentarsi in pubblico, la difesa: Julien considerava tutte queste cose come piccole seccature, come noiose cerimonie cui era

inutile pensare in anticipo. Neppure sul momento della sua morte egli si soffermava più a lungo. «Ci penserò dopo il processo.» La vita non era noiosa per lui che considerava tutte le cose sotto un nuovo punto di vista.

Non aveva più ambizioni. Pensava raramente a Mathilde. I rimorsi lo tormentavano molto e gli presentavano spesso l'immagine della signora de Rênal, soprattutto durante il silenzio notturno, che in quell'alto torrione era turbato solo dal grido dell'ossifraga.

Ringraziava il cielo di non averla ferita a morte.

«È incredibile!» si diceva. «Credevo che con la sua lettera a La Mole ella avesse distrutto per sempre ogni mia futura felicità, e, nemmeno quindici giorni dopo, non penso più ai miei progetti di allora… Due o tremila lire di rendita per vivere tranquillo in un paese di montagna come Vergy… Ero felice, allora… ma non mi rendevo conto della mia felicità!»

In altri momenti egli si alzava con un balzo dalla sedia. «Se avessi ferito mortalmente la signora de Rênal mi sarei ucciso… Ho bisogno di questa certezza per non fare orrore a me stesso. Uccidermi! Ecco il grande problema. Questi giudici così formalisti, così accaniti contro il povero accusato, questi uomini che farebbero impiccare il migliore dei cittadini per ottenere una decorazione… Uccidendomi mi sottrarrei al loro potere, ai loro insulti in pessimo francese che il giornale del luogo chiamerà eloquenza… Posso vivere ancora cinque o sei settimane, più o meno…»

«Uccidermi?! Ah no, parola d'onore,» pensò Julien dopo qualche giorno, «Napoleone ha vissuto… D'altronde la vita non mi dispiace; questo soggiorno è tranquillo, non ci sono seccatori,» soggiunse ridendo: e cominciò a fare l'elenco dei libri che voleva far arrivare da Parigi.

XXXVII • UN TORRIONE

La tomba di un amico

Sterne

Julien udì un gran rumore nel corridoio; non era l'ora in cui qualcuno saliva abitualmente nella sua cella; l'ossifraga volò via gridando, la porta si aprì e il venerando abate Chélan, tutto tremante e con il bastone in mano, si gettò tra le sue braccia.

«Ah, gran Dio! È mai possibile, figlio mio… Mostro, dovrei dire!»

E il buon vecchio non riuscì ad aggiungere nemmeno una parola. Julien ebbe paura che cadesse. Fu costretto ad accompagnarlo fino a una sedia. La

mano del tempo si era appesantita su quell'uomo una volta tanto energico. A Julien parve ch'egli fosse solo l'ombra di se stesso.

Quando ebbe ripreso forza, l'abate disse: «Solo da due giorni ho ricevuto la vostra lettera da Strasburgo, contenente cinquecento franchi per i poveri di Verrières; me l'hanno portata in montagna, a Liveru, dove mi sono ritirato in casa di mio nipote Jean. E ieri vengo a sapere della catastrofe… O cielo! È mai possibile?»

Il vecchio non piangeva più, sembrava svuotato di idee: e aggiunse meccanicamente:

«Avrete bisogno dei vostri cinquecento franchi: ve li riporto.»

«Ho bisogno di vedere voi, padre!» esclamò Julien, commosso. «Denaro ne ho d'avanzo.»

Ma non riuscì a ottenere una risposta sensata. Di tanto in tanto l'abate versava qualche lacrima che scendeva silenziosamente lungo le sue guance; poi guardava Julien ed era come stordito quando questi gli prendeva le mani e le portava alle labbra. Quella fisionomia così viva un tempo, e che aveva espresso con tanta forza i più nobili sentimenti, era ora in uno stato di totale apatia.

Una specie di contadino venne poco dopo a prendere il vecchio. Egli disse a Julien: «Non deve stancarsi.» E Julien capì di trovarsi davanti al nipote. Quella comparsa lasciò il prigioniero immerso in un dolore crudele che escludeva il pianto. Tutto gli sembrava triste e sconsolato: si sentiva il cuore gelido.

Fu il momento più atroce che il nostro eroe dovette sopportare dopo il delitto: perché in quel momento aveva visto la morte, e in tutto il suo orrore. Ogni illusione di generosità e di grandezza d'animo si era dissolta come una nuvola nella tempesta.

Questo terribile stato d'animo durò parecchie ore. Dopo un avvelenamento morale, occorrono rimedi fisici e champagne: ma Julien si sarebbe ritenuto un vile se fosse ricorso a simili rimedi. Verso la fine di una giornata orribile, trascorsa a passeggiare avanti e indietro nel suo angusto torrione, egli pensò: «Che pazzo sono mai! Soltanto se dovessi morire di morte naturale potrei impressionarmi vedendo quel povero vecchio, e sentirmi affondare in questa spaventosa tristezza; ma una morte rapida, mentre sono nel fiore degli anni, mi mette appunto al sicuro da quella triste decrepitezza.»

Nonostante tutti i suoi ragionamenti, Julien era commosso come un pusillanime e quella visita lo aveva reso infelice.

Non c'era più nulla di rude e di grandioso in lui, non c'erano più tracce di virtù romane; la morte gli appariva a una maggiore altezza e molto più difficile da affrontare.

«Questo sarà il mio termometro,» egli pensò. «Questa sera sono dieci gradi sotto il coraggio che mi sarà necessario per arrivare alla ghigliottina. Stamattina quel coraggio lo avevo. Del resto, che importa! Purché mi ritorni al momento giusto…» L'idea del termometro lo divertiva e, alla fine, riuscì a distrarlo.

L'indomani, al suo risveglio, si vergognò delle sue divagazioni del giorno precedente.

«Possono compromettere il mio benessere e la mia tranquillità,» pensò. E decise di scrivere al procuratore generale per chiedergli di non dare a nessuno il permesso di venirlo a trovare. «E Fouqué?» penso poi. «Se si decide a venire a Besançon, come soffrirà!»

Erano forse due mesi che non pensava a Fouqué. «Ero un bello sciocco a Strasburgo, il mio pensiero non andava più in là del mio naso.» Il ricordo di Fouqué lo occupò a lungo e lo lasciò ancora più commosso. Andava avanti e indietro con agitazione. «Eccomi decisamente a venti gradi sotto il livello della morte… Se questa debolezza aumenta, sarà meglio che mi uccida. Che gioia per i Maslon e i Valenod, se muoio da vile!»

Fouqué arrivò; quell'uomo semplice e buono era sconvolto dal dolore. Il suo unico pensiero, se ancora ne aveva, era di vendere tutti i suoi averi per comprare il carceriere e mettere in salvo Julien. Gli parlò lungamente dell'evasione di Lavalette.

«Mi fai soffrire!» disse Julien. «Lavalette era innocente, io sono colpevole. Senza volerlo mi fai pensare alla differenza… Ma senti, non dirai mica sul serio?! Vuoi vendere i tuoi beni?!»

egli soggiunse, ridiventando di colpo osservatore e diffidente.

Fouqué, entusiasta di vedere che l'amico rispondeva finalmente alla sua idea fissa, gli espose a lungo, e quasi al centesimo, quanto avrebbe ricavato da ciascuna delle sue proprietà.

«Che sforzo sublime per un proprietario di campagna!» pensò Julien. «Quante economie, quante piccole avarizie, che mi facevano tanto arrossire quando gliele vedevo fare, sacrifica per me! Nessuno di quei bei giovanotti,

che ho visto all'hôtel de La Mole e che leggono *René,* ha i suoi ridicoli difetti: ma salvo quelli che sono ancora molto giovani, ricchi per eredità e quindi ignari di quanto valga il denaro… salvo costoro, dico, quale di quei bei parigini sarebbe capace di un simile sacrificio?»

Tutte le sgrammaticature, tutti i gesti rozzi di Fouqué scomparvero e Julien si gettò tra le sue braccia. La provincia non ha mai ricevuto un migliore omaggio da chi la mette a confronto con Parigi. Fouqué, trascinato dall'entusiasmo che vedeva negli occhi del suo amico, lo scambiò per un consenso alla fuga.

Quella visione del *sublime* restituì a Julien tutta la forza che la comparsa dell'abate Chélan gli aveva tolto. Egli era ancora molto giovane: ma, secondo me, la stoffa era buona. Invece di passare dall'ingenuità all'astuzia, come la maggior parte degli uomini, con gli anni Julien avrebbe acquistato quella bontà facile alla commozione, sarebbe guarito dalla sua folle diffidenza… Ma a che servono queste vane predizioni?

Gli interrogatori si facevano più frequenti, a dispetto degli sforzi di Julien che con tutte le sue risposte cercava di abbreviare la faccenda: «Ho ucciso, o almeno ho voluto uccidere, e con premeditazione,» egli ripeteva ogni giorno. Ma il giudice era formalista innanzi tutto.

Le dichiarazioni di Julien non abbreviavano in alcun modo gli interrogatori: l'amor proprio del giudice fu punto sul vivo.

Julien non seppe mai che avevano pensato di trasferirlo in un'orribile segreta e che solo per le manovre di Fouqué era rimasto nella sua graziosa stanzetta a centottanta gradini di altezza.

L'abate Frilair era uno degli uomini importanti che acquistavano da Fouqué la provvista di legna da ardere. Per questo il brav'uomo poté arrivare fino all'onnipotente gran vicario. E

la sua gioia fu indescrivibile quando Frilair gli annunciò che, commosso dalle buone qualità di Julien e dai servigi che un tempo egli aveva reso al seminario, aveva intenzione di raccomandarlo ai giudici. Fouqué intravide la speranza di salvare il suo amico e, uscendo e inchinandosi fino a terra, pregò il gran vicario di accettare dieci luigi e di far dire con quella somma delle messe per impetrare l'assoluzione dell'accusato.

Fouqué si sbagliava di grosso. Frilair non era un Valenod. Rifiutò, e cercò anche di far capire al buon contadino che avrebbe fatto meglio a tenere per sé il suo denaro. Vedendo che era impossibile spiegarsi

chiaramente senza commettere un’imprudenza, gli consigliò di dare quella somma come elemosina a favore dei poveri prigionieri, che mancavano veramente di tutto.

«Questo Julien è un uomo strano, la sua azione è inspiegabile,» pensava Frilair. «Ma nulla dovrebbe essere inspiegabile per me… Forse sarà possibile farne un martire… In tutti i casi scoprirò *il fine* di questa faccenda e, forse, troverò un’occasione di far paura a quella signora de Rênal che non mi stima affatto e in fondo mi detesta… Forse potrò anche trovare, in tutto ciò, un mezzo di riconciliazione con La Mole, che ha un debole per quel piccolo seminarista.»

Una transazione tra le parti in causa era stata firmata qualche settimana prima e l’abate Pirard era ripartito da Besançon, non senza avere parlato della misteriosa nascita di Julien, il giorno stesso in cui lo sciagurato tentava di assassinare la signora de Rênal nella chiesa di Verrières.

Julien non vedeva più che un fatto sgradevole fra lui e la morte: ed era la visita di suo padre. Chiese consiglio a Fouqué sull’idea di scrivere al procuratore generale per essere dispensato da ogni visita. Questo orrore al pensiero di rivedere il padre, e in una simile circostanza, colpì profondamente l’animo onesto e borghese del commerciante di legname, al quale parve di capire perché tante persone odiavano profondamente il suo amico: ma, per rispetto della sventura, nascose i propri sentimenti. «In ogni caso,» rispose con freddezza, «l’ordine di isolamento non sarebbe valido nei confronti di tuo padre.»

XXXVIII • UN UOMO POTENTE

Ma c’è tanto mistero nel suo modo di procedere, tanta eleganza nella figura di lei! Chi può mai essere?

Schiller

Le porte del torrione si aprirono molto presto la mattina successiva. Julien si svegliò di soprassalto.

«Ah! Dio mio!» egli pensò. «Deve essere mio padre. Che scena spiacevole!»

Nello stesso momento una donna vestita da contadina si precipitò tra le sue braccia. Egli stentò a riconoscerla. Era la signorina de La Mole.

«Perfido, solo dalla tua lettera ho saputo dov’eri. Quello che tu chiami il tuo delitto, e che è solo una nobile vendetta, io non l’ho saputo che a Verrières… È un atto che rivela la nobiltà del tuo cuore!»

Nonostante le sue prevenzioni contro Mathilde, che peraltro egli non si confessava apertamente, Julien la trovò molto bella. Come non scorgere in tutto il suo modo di pensare e di agire un sentimento nobile e disinteressato, molto superiore a ciò che avrebbe osato un'anima meschina e volgare? Gli sembrò ancora di amare una regina e, dopo qualche istante, con rara nobiltà di parola e di pensiero, le disse:

«Il futuro si delineava ai miei occhi con grande chiarezza. Dopo la mia morte vi rimaritavo con Croisenois, che avrebbe sposato una vedova. L'anima nobile ma un po' romantica di questa vedova affascinante, pervasa di stupore e convertita al culto della saggezza comune da un avvenimento singolare, tragico e grande per lei, si sarebbe degnata di apprezzare i meriti reali del giovane marchese. Vi sareste rassegnata ad essere felice come tutti gli altri: e cioè con la considerazione generale, le ricchezze, la nobiltà di nascita… Ma, mia cara Mathilde, il vostro arrivo a Besançon, se qualcuno lo sospetta, sarà un colpo mortale per vostro padre, e questa è una cosa che non mi perdonerei mai. Gli ho già procurato tante sofferenze! L'accademico dirà che si è scaldato la serpe in seno.»

«Confesso che non mi aspettavo tanti freddi ragionamenti, tante preoccupazioni per l'avvenire,» disse Mathilde, quasi offesa. «La mia cameriera, che è prudente quasi quanto voi, si è procurata un passaporto per sé, ed io mi sono messa in viaggio sotto il nome della signora Michelet.»

«E la signora Michelet è potuta arrivare così facilmente sino a me?»

«Ah! tu sei sempre un uomo superiore, quello cui ho concesso la mia preferenza! Per prima cosa ho dato cento franchi al segretario di un giudice, il quale sosteneva che il mio ingresso in quel torrione era impossibile. Ma, una volta intascati i soldi, quel brav'uomo mi ha fatto attendere, ha sollevato delle obiezioni, ho pensato che mi volesse derubare…»

Mathilde s'interruppe.

«Ebbene?» disse Julien.

«Non ti irritare, mio caro,» ella rispose, abbracciandolo. «Sono stata costretta a dire il mio nome a quel segretario, che mi scambiava per una giovane operaia di Parigi innamorata del bel Julien… Queste sono proprio le sue parole. Gli ho giurato che ero tua moglie e avrò un permesso per vederti tutti i giorni.»

«La follia è completa,» pensò Julien. «Non ho potuto impedirla. Dopo tutto il marchese de La Mole è un così gran signore che l'opinione pubblica

saprà certamente trovare una scusa al giovane colonnello che sposerà questa affascinante vedova. La mia morte imminente cancellerà tutto.» Ed egli si abbandonò beato all'amore di Mathilde: era follia, era grandezza d'animo, era tutto ciò che vi è di più straordinario. Ella gli propose seriamente di uccidersi con lui.

Dopo questi primi slanci, e quando Mathilde si fu saziata della gioia di vedere Julien, una viva curiosità si impadronì improvvisamente di lei. Esaminava il suo amante e lo trovava molto superiore a quanto si era immaginata. Le sembrava che Boniface de La Mole fosse risuscitato, ma ancora più eroico.

Mathilde consultò i migliori avvocati del luogo e li offese offrendo loro troppo bruscamente del denaro: ma essi finirono con l'accettare. Ella giunse ben presto a questa conclusione: che a Besançon tutte le cose di esito incerto e di grande importanza dipendevano dall'abate Frilair.

Protetta dal nome oscuro della signora Michelet, incontrò sulle prime enormi difficoltà per arrivare fino all'onnipotente gesuita. Ma la voce della bellezza d'una giovane modista folle d'amore, e venuta apposta da Parigi a Besançon per consolare il giovane abate Julien Sorel, si diffuse in città.

Mathilde girava sola, a piedi, per le vie di Besançon: sperava di non essere riconosciuta. In tutti i casi credeva che non fosse inutile alla sua causa produrre un grande effetto sulla popolazione. Nella sua follia pensava a provocare una rivolta per salvare Julien mentre andava verso la morte. Mathilde credeva di essere vestita semplicemente e come si conviene a una donna colpita da un grande dolore, ma lo era in modo da attirare tutti gli sguardi.

Era divenuta l'oggetto dell'attenzione generale a Besançon, quando, dopo otto giorni di sollecitazioni, ottenne una udienza dall'abate Frilair.

Per grande che fosse il suo coraggio, l'idea che si faceva di un gesuita influente era tanto legata, nel suo spirito, a quella di una profonda e cauta scelleratezza, che tremò suonando alla porta del vescovado. Riusciva appena a camminare quando dovette salire la scala che portava all'appartamento del gran vicario. La solitudine del palazzo vescovile le dava un senso di gelo. «Posso sedermi su una poltrona e la poltrona mi afferrerà le braccia e io sparirò. A chi potrà chiedere di me la mia cameriera? Il capitano della gendarmeria si guarderà bene dall'intervenire… Sono isolata in questa grande città!»

Ma le bastò dare uno sguardo all’appartamento per sentirsi rassicurata. Anzitutto era venuto ad aprirle un cameriere che indossava una livrea elegantissima. Il salotto, dove la fecero attendere, rivelava quel gusto fine e delicato che si trova solo nelle migliori case di Parigi, e che è così diverso dal lusso volgare. Appena vide Frilair, che le andava incontro con aria paterna, tutte le sue idee di atroci delitti scomparvero. Ella non trovò neppure, sul bel volto di lui, l’impronta di quella virtù energica e un po’ selvaggia, così odiosa alla società parigina. Il mezzo sorriso che animava i lineamenti del prete, padrone di tutta Besançon, rivelava l’uomo socievole, il prelato colto, l’abile amministratore. A Mathilde parve di essere a Parigi.

Quanto all’abate Frilair, gli bastarono pochi minuti per indurre Mathilde a confessargli che era la figlia del suo potente avversario, il marchese de La Mole.

«In realtà io non sono la signora Michelet,» ella disse, riprendendo tutta l’alterigia del suo contegno. «E questa confessione mi costa poco, perché vengo a consultarvi sulla possibilità di far evadere il cavaliere de La Vernaye. In primo luogo egli è colpevole solo di una sventatezza: la donna contro cui ha sparato sta bene. In secondo luogo, per corrompere i subalterni, posso mettere sul tavolo cinquantamila franchi e impegnarmi a versarne il doppio. Infine la mia riconoscenza e quella della mia famiglia non troveranno nulla di impossibile per chi avrà salvato il cavaliere de La Vernaye.»

Frilair parve stupito nell’udire quel nome. Mathilde gli mostrò diverse lettere del ministro della guerra indirizzate al signor Julien Sorel de La Vernaye.

«Come vedete, reverendo, mio padre si prendeva a cuore il suo avvenire. Io l’ho sposato segretamente: mio padre desiderava che egli fosse ufficiale superiore prima di rendere pubblico questo matrimonio un po’ strano per una La Mole.»

Mathilde notò che l’espressione di bontà e di dolce allegria svaniva rapidamente, man mano che il prelato faceva delle importanti scoperte. L’espressione di una malizia mista a profonda falsità si dipinse sul suo volto.

L’abate aveva dei dubbi: rileggeva lentamente i documenti ufficiali.

«Che vantaggi posso trarre da queste strane confidenze?» egli pensava. «Eccomi improvvisamente in intima relazione con un’amica della celebre

marescialla de Fervaques, nipote onnipotente del vescovo di ***, il cui appoggio in Francia è indispensabile per ottenere l'episcopato. Ciò che consideravo possibile solo in un lontano futuro mi si presenta improvvisamente a portata di mano. Posso vedere esauditi tutti i miei voti.»

Sulle prime Mathilde fu spaventata dal rapido mutamento della fisionomia di quell'uomo così potente, con cui si trovava sola in un appartamento isolato.

«Ma come!» ella pensò quasi subito. «La cosa peggiore non sarebbe forse stata quella di non produrre alcuna impressione sul freddo egoismo di un prete sazio di potenza e di piaceri?»

Abbagliato dalla strada rapida e imprevista che gli si apriva dinanzi per arrivare all'episcopato, stupito dell'intelligenza di Mathilde, per un attimo Frilair dimenticò di stare in guardia. Mathilde se lo vide quasi ai piedi, gonfio d'ambizione ed eccitato al punto di tremare.

«Tutto si appiana,» ella pensò. «Qui nulla sarà impossibile all'amica della signora de Fervaques.» Nonostante un senso di gelosia ancora molto doloroso, ebbe il coraggio di spiegare che Julien era amico intimo della marescialla e che incontrava quasi tutti i giorni, in casa di lei, il vescovo di ***.

«Anche se si tirasse a sorte per cinque o sei volte di seguito una lista di trentasei giurati tra i notabili di questa provincia,» disse il gran vicario con lo sguardo duro dell'ambizioso e calcando sulle parole, «mi riterrei molto sfortunato se in ogni lista non potessi contare otto o dieci amici, e i più intelligenti della giuria per giunta. Avrei quasi sempre la maggioranza, e anche di più, per condannare; vedete bene con quanta facilità posso anche far assolvere…»

L'abate si fermò di colpo, quasi stupito dal suono delle proprie parole: confessava delle cose che non bisogna mai dire ai profani…

Ma toccò poi a Mathilde di stupirsi, quando egli la informò che quanto meravigliava e interessava soprattutto la società di Besançon, nella strana avventura di Julien, era il fatto che un tempo egli aveva ispirato una grande passione alla signora de Rênal e l'aveva anche condivisa molto a lungo. Frilair si accorse facilmente dell'estremo turbamento provocato da questa notizia.

«Ho la mia rivincita!» egli pensò. «Ecco finalmente un mezzo per dominare questa personcina così risoluta: temevo di non riuscirci.» La

distinzione e quell’aria indocile raddoppiavano ai suoi occhi il fascino della rara bellezza che si vedeva dinanzi, quasi supplichevole. Frilair riprese tutto il suo sangue freddo e non esitò a piantarle nuovamente il pugnale nel cuore.

«Non sarei sorpreso, dopo tutto,» le disse con aria leggera, «se venissimo a sapere che Sorel ha sparato due revolverate a questa donna, tanto amata una volta, per gelosia. Ella non manca certo di attrattive, e da un po’ di tempo vedeva molto spesso un certo abate Marquinot di Dijon, una specie di giansenista privo di principi morali, come tutti costoro.»

Frilair torturò con voluttà, e a suo piacimento, il cuore di quella bella creatura, di cui aveva scoperto il lato debole.

Fissando su Mathilde due occhi ardenti egli riprese: «Perché mai Sorel avrebbe scelto la chiesa, se non perché proprio in quel momento il suo rivale vi stava celebrando la messa?

Tutti riconoscono un grandissimo acume e una prudenza anche maggiore al felice mortale che voi proteggete. C’era nulla di più semplice del nascondersi nei giardini del signor de Rênal che egli conosce tanto bene? Là, con la certezza quasi assoluta di non essere né visto né preso né sospettato, egli avrebbe potuto uccidere la donna di cui era geloso.»

Questo ragionamento, così giusto in apparenza, finì di far perdere il senno a Mathilde. La sua anima altera, ma satura di quell’arida prudenza che nel gran mondo è ritenuta un attributo caratteristico del cuore umano, non era fatta per afferrare subito la gioia di agire imprudentemente, talvolta così viva per un uomo impetuoso. Nelle alte sfere della società parigina, in cui Mathilde aveva vissuto, la passione può spogliarsi solo raramente di ogni prudenza, e dalla finestra si buttano solo quelli che abitano al quinto piano.

Alla fine l’abate Frilair fu sicuro del suo potere. Fece capire a Mathilde (e senza dubbio mentiva) che egli poteva disporre a suo piacimento del pubblico ministero, incaricato di sostenere l’accusa contro Julien.

Quando fossero stati tirati a sorte i trentasei giurati della sessione, avrebbe compiuto un passo diretto e personale con almeno trenta di quei giurati.

Se Mathilde non fosse apparsa tanto bella all’abate, egli le avrebbe parlato così chiaramente soltanto dopo molti colloqui.

XXXIX • L’INTRIGO

Castres, 1676. Un tale ha assassinato sua sorella nella casa vicino alla mia; quel gentiluomo era già colpevole di un assassinio. Suo padre, facendo distribuire segretamente cinquecento scudi ai consiglieri, gli ha salvato la vita.

Locke, «Viaggio in Francia»

Uscendo dal vescovado, Mathilde non esitò a spedire un messaggio alla signora de Fervaques: il timore di compromettersi non l'arrestò neppure un secondo. Scongiurava la sua rivale di ottenere una lettera per Frilair scritta interamente dal vescovo di ***. Arrivava fino a supplicarla di venire lei stessa a Besançon. E questo fu un atto eroico da parte di un'anima gelosa e fiera come la sua.

Seguendo i consigli di Fouqué, aveva avuto l'accortezza di non parlare delle proprie mosse a Julien. La sua presenza lo turbava già abbastanza. Più onesto davanti alla morte che si avvicinava di quanto lo fosse stato durante la vita, il giovane aveva dei rimorsi non solo verso La Mole, ma anche verso Mathilde.

«È mai possibile,» egli pensava, «che accanto a lei io possa distrarmi e perfino annoiarmi?

Mathilde si rovina per me, ed è così che io la ricompenso! Sono dunque un malvagio?»

Questo problema lo avrebbe preoccupato assai poco quando era ambizioso; a quel tempo l'unica vergogna possibile, per lui, era il fallimento.

Il suo malessere morale vicino a Mathilde era tanto più sentito in quanto ella gli votava la passione più straordinaria e più folle. Non parlava che degli incredibili sacrifici che voleva compiere per salvarlo. Esaltata da un sentimento di cui era fiera e che aveva il sopravvento sul suo orgoglio, avrebbe voluto non lasciar passare neppure un momento della sua vita senza compiere qualche atto eccezionale. I progetti più strani, più pericolosi per lei, riempivano i suoi lunghi colloqui con Julien. I carcerieri, ben pagati, la lasciavano spadroneggiare nella prigione. Le idee di Mathilde non si limitavano al sacrificio della sua reputazione: le importava poco far conoscere a tutti il suo stato. Chiedere la grazia per Julien gettandosi in ginocchio davanti alla carrozza del re lanciata al galoppo, attirare l'attenzione del sovrano a costo di farsi mille volte schiacciare, era una delle più piccole chimere accarezzate dalla sua immaginazione esaltata e

coraggiosa. (Per mezzo dei suoi amici impiegati a corte Mathilde era sicura di poter penetrare nelle zone riservate del parco di Saint-Cloud.)

Julien si giudicava indegno di tanta devozione: a dire il vero egli era stanco di eroismi.

Sarebbe stato sensibile a una tenerezza semplice, ingenua e quasi timida, mentre invece l'anima altera di Mathilde aveva sempre bisogno di un pubblico e *degli altri.*

Fra tante angosce, fra tanti timori per la vita di questo amante al quale non voleva sopravvivere, ella aveva un segreto bisogno di stupire il pubblico con l'eccesso del suo amore e la sublimità delle sue imprese.

Julien si irritava di non sentirsi commosso da tutto questo eroismo. Che cosa avrebbe pensato, se avesse saputo tutte le follie con cui Mathilde opprimeva l'animo devoto, ma estremamente ragionevole e limitato di Fouqué?

Questi non sapeva bene che cosa biasimare nella devozione di Mathilde: anche lui infatti era disposto a sacrificare tutta la sua fortuna e a esporsi ai più grandi pericoli per salvare Julien. Era stupefatto per la quantità di denaro buttato via da Mathilde. I primi giorni le somme che ella spendeva fecero impressione a Fouqué, che per il denaro aveva tutta la venerazione di un provinciale.

Finalmente egli si accorse che i progetti di Mathilde cambiavano spesso e, con suo grande sollievo, trovò una parola per definire quell'indole così faticosa per lui: era *mutevole.* Da questa definizione a quella di *testa matta,* che in provincia costituisce il peggiore anatema, non c'è che un passo. «È strano,» si diceva Julien un giorno, mentre Mathilde stava uscendo dalla prigione: «essere oggetto di un amore tanto forte mi lascia insensibile! E due mesi fa io l'adoravo! Avevo letto, è vero, che l'avvicinarsi della morte porta a un completo disinteresse per ogni cosa: ma è terribile sentirsi ingrati e non potersi cambiare. Sono dunque un egoista?» A questo proposito si rivolgeva i più umilianti rimproveri.

L'ambizione era morta nel suo cuore e un'altra passione era nata dalle sue ceneri: la chiamava rimorso di avere cercato di assassinare la signora de Rênal.

In effetti, ne era perdutamente innamorato. Provava una gioia singolare, quando, rimasto solo e senza paura di essere disturbato, poteva abbandonarsi interamente al ricordo dei giorni felici che un tempo aveva

trascorso a Verrières o a Vergy. I minimi incidenti di quel tempo, troppo rapidamente fuggito, avevano per lui una freschezza e un fascino irresistibili. Non pensava mai ai suoi successi a Parigi: lo annoiavano.

Questi sentimenti, che si facevano di giorno in giorno più forti, furono in parte intuiti dalla gelosia di Mathilde. Ella si accorgeva chiaramente che doveva lottare contro l'amore della solitudine. Qualche volta pronunciava con terrore il nome della signora de Rênal e vedeva Julien fremere. La passione di Mathilde non conobbe più limiti né misura.

«Se muore, morirò anch'io,» si diceva con tutta la buona fede possibile.

«Che cosa direbbero nei salotti di Parigi, vedendo una fanciulla del mio ceto adorare a tal punto un amante condannato a morte? Per trovare simili sentimenti bisogna risalire ai tempi eroici: erano amori di questo genere, quelli che facevano palpitare i cuori ai tempi di Carlo IX e di Enrico III.»

Tra i più ardenti slanci, quando si stringeva al cuore la testa di Julien, pensava con orrore:

«Cielo! questa testa incantevole deve essere mozzata! Ebbene,» aggiungeva, con l'ardore di un eroismo non disgiunto da una certa gioia, «le mie labbra, che ora premo contro i suoi bei capelli, saranno fredde ventiquattro ore dopo.»

I ricordi di quegli attimi di eroismo e di terribile voluttà la stringevano in una morsa di ferro. L'idea del suicidio, così assillante di per se stessa, e fin lì estranea alla sua anima altera, vi penetrò regnandovi ben presto con un potere assoluto. «No, il sangue dei miei antenati non si è intiepidito discendendo fino a me,» si diceva Mathilde con orgoglio.

«Ho una grazia da chiedervi,» le disse un giorno il suo amante. «Affidate vostro figlio a una balia di Verrières: la signora de Rênal penserà a sorvegliarla.»

«Ciò che mi dite è molto duro.» E Mathilde impallidì.

«È vero, e te ne chiedo mille volte perdono,» esclamò Julien uscendo dalla sua fantasticheria e stringendo Mathilde tra le braccia.

Quando ebbe asciugato le sue lacrime, egli tornò al suo pensiero, ma con più tatto. Diede alla conversazione un tono di melanconica filosofia. Parlò del futuro che presto si sarebbe chiuso davanti a lui.

«Bisogna convenire, mia cara, che le passioni sono un accidente nella vita, ma un accidente che si trova solo nelle anime superiori… La morte di mio figlio sarebbe in fondo una fortuna per l'orgoglio della vostra famiglia

e i domestici lo indovineranno. Essere trascurato sarà il retaggio di questo figlio della sventura e del disonore… Spero che un giorno, che non voglio stabilire ma cui nondimeno guardo coraggiosamente, voi obbedirete alle mie ultime raccomandazioni sposando il marchese de Croisenois.»

«Cosa?! Disonorata come sono?…»

«Il disonore non avrà presa su un nome come il vostro. Sarete una vedova, la vedova di un pazzo, ecco tutto. Andrò più in là: il mio delitto, non avendo avuto come movente il denaro, non sarà disonorante. Forse, a quel tempo, qualche saggio legislatore avrà strappato ai suoi contemporanei, nonostante i loro pregiudizi, la soppressione della pena di morte. Qualche voce amica citerà il fatto ad esempio. “Guardate, il primo marito della signorina de La Mole era un pazzo, ma non un uomo cattivo, uno scellerato. Fu un’assurdità tagliargli la testa…” Allora il mio ricordo non sarà infamante: almeno dopo un certo tempo… La vostra posizione nella società, la vostra fortuna e, lasciate che ve lo dica, la vostra intelligenza procureranno a Croisenois, vostro marito, una posizione cui da solo non saprebbe arrivare. Egli non ha altro che la nobiltà e il coraggio, e queste doti, che nel 1729 erano sufficienti a formare un uomo, oggi sono un anacronismo e servono a far nascere delle pretese. Sono necessarie molte altre qualità per mettersi alla testa della gioventù francese. Voi porterete l’ausilio di un carattere fermo e intraprendente al partito in cui spingerete l’uomo che vi avrà sposato. Potrete succedere alle Chevreuse, alle Longueville della Fronda… Ma allora, mia cara, il fuoco celeste che vi anima si sarà un po’

intiepidito.»

«Permettete che ve lo dica,» egli soggiunse dopo molte altre frasi preparatorie: «fra quindici anni voi considererete come una follia, scusabile sì, ma sempre una follia, l’amore che avete avuto per me…»

Julien tacque d’un tratto e rimase assorto. Si trovava nuovamente di fronte a quell’idea così offensiva per Mathilde: «Tra quindici anni la signora de Rênal adorerà mio figlio e voi lo avrete dimenticato.»

XL • LA TRANQUILLITÀ

È proprio perché allora ero folle che oggi sono saggio. O filosofo che vedi solo la realtà immediata, com’è corta la tua vista! Il tuo occhio non è fatto per seguire il lavorio sotterraneo delle passioni.

M.me Goethe

Questa conversazione fu interrotta da un interrogatorio, seguito a sua volta da un colloquio con l'avvocato difensore. Quei momenti erano gli unici veramente sgradevoli di una vita piena di spensieratezza e di dolci fantasticherie.

«C'è stato omicidio, e omicidio con premeditazione,» disse Julien sia al giudice che all'avvocato. «Mi dispiace, signori,» aggiunse sorridendo, «ma questo riduce il vostro compito a ben poca cosa.»

«Dopo tutto,» pensò Julien, quando fu riuscito a liberarsi da quei due individui, «bisogna proprio che io sia coraggioso e, a quanto pare, più coraggioso di loro. Considerano come il peggiore dei mali, come il *re degli spauracchi,* questo duello a triste fine, di cui non mi occuperò seriamente che il giorno stabilito. Il fatto è che ho conosciuto una infelicità più grande,» si diceva Julien filosofando con se stesso. «Soffrivo assai di più durante il mio primo viaggio a Strasburgo, quando credevo di essere abbandonato da Mathilde… E dire che ho desiderato tanto questa perfetta intimità che oggi mi lascia così freddo!… A dire il vero sono più contento quando sono solo, che quando questa donna tanto bella condivide la mia solitudine…»

L'avvocato, uomo ligio alle regole e alle formalità, lo credeva pazzo e pensava, come tutti, che egli avesse sparato per gelosia. Un giorno si azzardò a far capire a Julien che questa versione, vera o falsa che fosse, poteva essere un eccellente mezzo di difesa. Ma l'imputato ridiventò in un attimo un essere focoso e deciso.

«Per ciò che avete di più caro, signore,» gridò Julien fuori di sé, «ricordatevi di non proferire più questa abominevole menzogna.» Per un attimo il prudente avvocato ebbe paura di essere assassinato.

Egli stava preparando la difesa, perché il momento decisivo si avvicinava rapidamente: Besançon e tutta la provincia non parlavano che di quel famoso processo. Julien ignorava questo particolare: aveva chiesto che non gli parlassero mai di tali cose.

Quel giorno, siccome Fouqué e Mathilde avevano voluto metterlo al corrente di alcune voci dalle quali, secondo loro, era lecito trarre delle speranze, Julien li aveva fermati alla prima parola.

«Lasciatemi alla mia vita ideale. Le vostre piccole inquietudini, i vostri particolari della vita reale, più o meno urtanti per me, mi strapperebbero dal cielo. Si muore come si può: io non voglio pensare alla morte che a modo

mio. Che cosa mi importa *degli altri?* I miei rapporti con *gli altri* stanno per essere troncati bruscamente. Per favore, non parlatemi più di quella gente: è già abbastanza dover vedere il giudice e l'avvocato.»

«In realtà,» egli pensava tra sé, «sembra che il mio destino sia quello di morire sognando.

Un essere oscuro come me, certo di essere dimenticato nel giro di quindici giorni, sarebbe assai sciocco confessiamolo pure, se recitasse la commedia… È strano, tuttavia, che io abbia imparato l'arte di godere la vita solo da quando ne vedo la fine tanto vicina.»

Trascorreva quegli ultimi giorni passeggiando sulla stretta terrazza in cima al torrione, fumando degli ottimi sigari che Mathilde aveva mandato a prendere in Olanda per mezzo di un corriere e senza sospettare che la sua apparizione era attesa ogni giorno da tutti i telescopi della città. Il suo pensiero andava a Vergy. Non parlava mai della signora de Rênal a Fouqué, ma due o tre volte il suo amico gli disse che ella si ristabiliva rapidamente, e quelle parole risuonarono a lungo nel cuore di Julien.

Mentre egli era quasi sempre perduto nel paese dei sogni, Mathilde, occupata di cose reali come si conviene a un'aristocratica, era riuscita a spingere tanto avanti la corrispondenza tra la signora de Fervaques e l'abate Frilair, che la grande parola *episcopato* era già stata pronunciata.

Il venerabile prelato, che aveva in mano la lista dei benefizi ecclesiastici, aggiunse queste parole come postilla a una lettera di sua nipote: « *Il povero Sorel non è che uno stordito, spero che ce lo renderanno.* »

Leggendo queste righe, Frilair era quasi fuori di sé dalla gioia. Non aveva dubbi sulla possibilità di salvare Julien.

«Senza questa legge giacobina che ha prescritto la formazione di una lunghissima lista di giurati, e che in realtà ha il solo scopo di togliere ogni influenza alle persone bennate,»

disse a Mathilde il giorno prima che si estraessero a sorte i trentasei giurati della sessione,

«avrei potuto rispondere del *verdetto.* Ho pur fatto assolvere il parroco N…»

Con vero piacere il giorno dopo, tra i nomi usciti dall'urna, Frilair trovò cinque congregazionisti di Besançon e, fra quelli che non erano della città, i

nomi di Valenod, di Moirod e di Cholin. «Rispondo in anticipo di questi otto giurati,» disse l'abate a Mathilde.

«I primi cinque sono *macchine*. Valenod è un mio agente, Moirod mi deve tutto e Cholin è un imbecille che ha paura di tutto.»

Il giornale rese noti nella provincia i nomi dei giurati, e la signora de Rênal, con indicibile terrore di suo marito, volle andare a Besançon. Tutto ciò che Rênal riuscì a ottenere fu che non avrebbe abbandonato il letto, in modo da non avere la seccatura di essere chiamata a testimoniare. «Voi non capite la situazione,» diceva l'ex sindaco di Verrières. «Adesso io sono liberale della *defezione*, come si usa dire; senza dubbio quel farabutto di Valenod e l'abate Frilair riusciranno a ottenere dal procuratore generale tutto ciò che potrà tornarmi sgradito.»

La signora de Rênal cedette volentieri agli ordini di suo marito. «Se mi presentassi in corte d'assise,» ella pensava, «avrei l'aria di chiedere vendetta.»

Nonostante tutte le promesse di prudenza fatte al suo direttore spirituale e a suo marito, appena giunta a Besançon la signora de Rênal scrisse personalmente a ognuno dei trentasei giurati:

«Non mi presenterò il giorno del processo, signore, perché la mia presenza potrebbe risultare sfavorevole alla causa del signor Sorel. Non desidero che una cosa al mondo, e con ardore: che egli sia salvo. Siatene certo: la spaventosa idea che, per causa mia, un innocente sia stato condannato a morte avvelenerebbe il resto della mia vita e senza dubbio l'abbrevierebbe. Come potreste condannarlo a morte, mentre io sono viva? No, sicuramente la società non ha il diritto di togliere la vita, e ancor meno a un uomo come Julien Sorel. Tutti a Verrières sanno che egli ha dei momenti di squilibrio. Questo povero ragazzo ha potenti nemici: ma anche tra i suoi nemici (e quanti ne ha!) chi potrebbe mettere in dubbio le sue meravigliose qualità e la sua profonda cultura? Non è un uomo qualsiasi, quello che state per giudicare. Per circa diciotto mesi tutti lo abbiamo conosciuto pio, saggio, studioso; ma, due o tre volte l'anno, egli cadeva in accessi di melanconia che lo portavano ad agire come un folle. Tutta la città di Verrières, tutti i nostri vicini di Vergy, dove passiamo la bella stagione, la mia intera famiglia e anche il sottoprefetto possono rendere giustizia alla sua esemplare devozione: egli conosce a memoria tutta la Sacra Bibbia. Un empio si sarebbe applicato per anni a studiare la Sacra Scrittura? I miei figli

avranno l’onore di presentarvi questa lettera: sono dei ragazzi. Abbiate la compiacenza di interrogarli, signore: vi daranno su quel povero giovane tutte le informazioni ancora necessarie per convincervi che sarebbe una vera barbarie condannarlo. Ben lungi dal vendicarmi, mi dareste la morte.

“Che cosa potranno opporre i suoi nemici a tutto ciò? La ferita infertami, conseguenza d’uno di quei momenti di follia che anche i miei figli notavano nel loro precettore, è tanto poco pericolosa che, dopo meno di due mesi, mi ha permesso di venire in diligenza da Verrières a Besançon. Se verrò a sapere, signore, che esitate sia pure in minima parte nel sottrarre alla barbarie delle leggi un essere tanto poco colpevole, abbandonerò il letto, dove mi trattengono unicamente gli ordini di mio marito, e verrò a gettarmi ai vostri piedi.

«Signore, dichiarate che la premeditazione non è provata: non dovrete così rimproverarvi il sangue di un innocente”, ecc. ecc.

XLI • IL PROCESSO

Il paese si ricorderà per molto tempo di quel famoso processo. L’interesse per l’accusato arrivava fino all’agitazione: il suo delitto era sorprendente e tuttavia non atroce. E anche se lo fosse stato quel giovane era tanto bello! La sua brillante fortuna, finita così presto, aumentava la commozione. Lo condanneranno? domandavano le donne agli uomini di loro conoscenza e, impallidendo, aspettavano la risposta.

Sainte-Beuve

Infine giunse il giorno tanto temuto dalla signora de Rênal e da Mathilde. Lo strano aspetto della città aumentava il loro terrore e non lasciava tranquillo neppure l’animo forte di Fouqué. Tutta la provincia era accorsa a Besançon per assistere a quel romanzesco processo.

Da parecchi giorni non c’era più un posto negli alberghi. Il presidente delle Assise era assalito da richieste di biglietti: tutte le signore della città volevano assistere al giudizio; si vendeva per le strade il ritratto di Julien ecc. ecc.

Mathilde teneva da parte per quel momento supremo una lettera scritta personalmente dal vescovo di ***. Il prelato, che dirigeva la chiesa francese e cui spettava la nomina dei vescovi, si era degnato di chiedere l’assoluzione di Julien. Il giorno prima del processo.

Mathilde portò la lettera all’onnipotente gran vicario.

Alla fine del colloquio, mentre ella se ne andava in lacrime, Frilair uscendo dal suo diplomatico riserbo e quasi commosso lui pure, le disse: «Garantisco del responso della giuria. Tra le dodici persone incaricate di esaminare se il crimine commesso dal vostro protetto è manifesto e, soprattutto, se c'è stata premeditazione, conto sei amici devoti alle mie fortune: ho fatto loro capire che hanno in mano la possibilità di portarmi all'episcopato. Il barone Valenod, che ho fatto eleggere sindaco di Verrières, dispone a suo piacimento di Moirod e di Cholin, che sono suoi amministrati. A dire il vero la sorte ci ha dato per quest'affare due giurati assai malpensanti: ma sebbene siano ultraliberali, sono fedeli ai miei ordini nelle grandi occasioni e li ho fatti pregare di adeguarsi al voto di Valenod. Ho saputo che un sesto giurato, un industriale ricchissimo, un liberale chiacchierone, aspira segretamente a ottenere una fornitura dal ministero della guerra: senza dubbio costui non vorrà dispiacermi. Gli ho fatto dire che Valenod agisce seguendo le mie direttive.»

«E chi è questo Valenod?» domandò Mathilde, preoccupata.

«Se lo conosceste, non potreste dubitare del successo. È un parlatore audace, impudente, volgare, fatto apposta per guidare una tribù di stupidi. Il 1814 l'ha strappato alla miseria e io sto per farlo nominare prefetto. È capace di picchiare gli altri giurati, se non vogliono votare a modo suo.»

Mathilde si sentì un po' rassicurata.

Un'altra discussione l'aspettava quella sera. Per non prolungare una scena spiacevole, il cui risultato, ai suoi occhi, era sicuro, Julien era deciso a non prendere la parola.

«Parlerà il mio avvocato ed è già abbastanza,» egli disse a Mathilde. «Sarò esposto anche troppo agli sguardi di tutti i miei nemici. Questi provinciali sono rimasti feriti dalla rapida fortuna che vi devo e, credetemi, non c'è uno di essi che non desideri la mia condanna, salvo poi piangere come uno sciocco quando sarò condotto a morte.»

«Desiderano vedervi umiliato, questo è anche troppo vero,» rispose Mathilde: «ma non li credo affatto crudeli. La mia presenza a Besançon e lo spettacolo del mio dolore hanno interessato tutte le donne: il vostro bel volto farà il resto; se dite una parola davanti ai giudici, tutto l'uditorio sarà per voi.» ecc. ecc.

Il giorno dopo alle nove, quando Julien scese dalla prigione per recarsi nell'aula grande del Palazzo di Giustizia, i gendarmi durarono molta fatica

ad aprirsi un varco tra l’immensa folla ammassata nel cortile.

Julien aveva dormito bene, era calmissimo e non provava altro sentimento che una filosofica pietà per quella folla di invidiosi che, senza crudeltà, andava ad applaudire la sua sentenza di morte. Rimase stupito quando, trattenuto per più di un quarto d’ora in mezzo alla folla, fu costretto ad ammettere che la sua presenza ispirava al pubblico una tenera pietà. Non sentì una sola frase spiacevole. «Questi provinciali sono meno cattivi di quanto credessi,» si disse.

Entrando nell’aula fu colpito dall’eleganza dell’architettura, di ottimo stile gotico, con una quantità di graziose colonnine di pietra lavorata con grande perizia. Gli sembrò di essere in Inghilterra.

Ma, ben presto, tutta la sua attenzione fu attirata da una quindicina di belle donne che, proprio di fronte al banco soprelevato dell’imputato, occupavano le tre logge sopra i giudici e i giurati. Voltandosi verso il pubblico, Julien vide la tribuna circolare, che domina l’anfiteatro, piena di donne: per la maggior parte erano giovani e gli sembravano molto carine avevano gli occhi accesi e pieni d’interesse. Nel resto della sala la folla era enorme; agli ingressi la gente si accapigliava e le guardie non riuscivano a ottenere silenzio.

Quando tutti gli occhi che cercavano Julien si accorsero della sua presenza, vedendolo prendere posto sul banco degli imputati, si levò un mormorio di stupore e di affettuoso interesse.

Quel giorno Julien dimostrava meno di vent’anni: era vestito con grande semplicità, ma con perfetta eleganza; i suoi capelli e la sua fronte erano incantevoli. Mathilde aveva voluto occuparsi personalmente del suo aspetto. Egli era pallidissimo, cereo. Appena seduto sul banco sentì dire da tutte le parti: «Dio! Come è giovane!… Ma è un ragazzo… È

molto meglio lui del suo ritratto.»

«Imputato,» gli disse il gendarme seduto alla sua destra, «vedete le sei signore che occupano quella loggia?» E gli indicò una piccola tribuna che sporgeva sull’anfiteatro dove siedono i giurati: «quella è la moglie del prefetto,» continuò il gendarme. «Di fianco a lei, la marchesa de M***, che ha molta simpatia per voi: l’ho sentita parlare al giudice istruttore. Poi c’è la signora Derville.»

«La signora Derville!» esclamò Julien: e arrossì fino alla punta dei capelli, pensando:

«uscendo di qui, scriverà alla signora de Rênal.» Egli non sapeva che la signora de Rênal era a Besançon.

I testimoni furono ascoltati rapidamente. Fin dalle prime parole dell'accusa sostenuta dal pubblico ministero, due delle signore che si trovavano sulla loggetta, proprio in faccia a Julien, scoppiarono in lacrime. «La signora Derville non si intenerisce tanto,» pensò Julien.

Tuttavia notò che era molto rossa in viso.

Il pubblico ministero, in pessimo francese, faceva del pathos sulla barbarie del delitto commesso; Julien osservò che le vicine della signora Derville avevano l'aria di disapprovarlo vivamente. Numerosi giurati, che evidentemente conoscevano quelle signore, parlavano con loro e sembrava che le rassicurassero. Julien pensò: «Nonostante tutto, questo è un segno di buon augurio.»

Fino a quel momento egli si era sentito pieno di un disprezzo senza limiti per tutti gli uomini che assistevano al processo. L'insulsa eloquenza dell'avvocato generale aumentava questo senso di disgusto. Ma, a poco a poco, l'aridità d'animo di Julien scomparve davanti ai segni di interessamento di cui era oggetto in modo palese.

Il volto fermo del suo avvocato gli piacque. «Niente retorica,» gli disse sottovoce, mentre quello stava per prendere la parola.

«Tutta l'enfasi rubata a Bossuet, che il pubblico ministero ha sfoggiato contro di voi, vi ha servito,» disse l'avvocato. In realtà egli parlava solo da cinque minuti, e già tutte le donne avevano il fazzoletto in mano. Fattosi coraggio, il difensore rivolse ai giurati parole molto forti. Julien fremeva, si sentiva pronto a mettersi a piangere. «Gran Dio! Che direbbero i miei nemici?»

Stava per cedere alla commozione che lo afferrava, quando, per sua fortuna, sorprese uno sguardo insolente del barone de Valenod.

«Gli occhi di quel cialtrone gettano fiamme!» pensò Julien. «Che trionfo per quell'anima vile! Dovrei maledire il mio delitto, anche se questo trionfo ne fosse l'unica conseguenza.

Dio sa quello che dirà di me alla signora de Rênal!»

Questo pensiero cancellò tutti gli altri. Poco dopo, Julien fu richiamato alla realtà dai segni di approvazione del pubblico. L'avvocato aveva appena terminato la difesa. Julien ricordò che era buona norma stringergli la mano. Il tempo era passato molto in fretta.

Portarono dei rinfreschi all’avvocato e a Julien; solo allora quest’ultimo fu colpito da un particolare: nessuna delle donne aveva lasciato l’udienza per andare a pranzo.

«Parola d’onore, muoio di fame,» disse l’avvocato. «E voi?»

«Anch’io,» rispose Julien.

«Guardate, portano il pranzo anche alla moglie del prefetto,» disse l’avvocato indicandogli la loggetta. «Fatevi coraggio, va tutto bene.»

La seduta ricominciò. Mentre il presidente faceva il riassunto, suonò la mezzanotte. Il presidente fu costretto a interrompersi, e in mezzo al silenzio e all’ansia generale i rintocchi dell’orologio riempirono la sala.

«Ecco che comincia l’ultimo dei miei giorni,» pensò Julien. Immediatamente egli si sentì infiammato dall’idea del dovere. Fino a quel momento aveva dominato la propria commozione e mantenuto il proposito di non parlare: ma quando il presidente gli domandò se aveva qualcosa da aggiungere, l’accusato si alzò in piedi. Vedeva di fronte a sé gli occhi della signora Derville che, alla luce delle candele, gli parvero molto lucidi.

«Non piangerà mica, per caso?!» pensò.

«Signori giurati, l’orrore del pubblico disprezzo, che credevo di poter sfidare al momento della morte, mi induce ora a prendere la parola. Signori, non ho l’onore di appartenere alla vostra classe sociale; voi vedete in me un contadino, che si è ribellato contro l’umiltà della sua sorte.

“Non vi chiedo grazia alcuna,” continuò Julien rafforzando il tono della voce. «Non mi faccio illusioni, la morte mi aspetta: sarà una morte giusta. Ho avuto il coraggio di attentare alla vita della donna più degna di ogni rispetto, di ogni omaggio. La signora de Rênal era stata per me come una madre. Il mio delitto è atroce, ed è stato *premeditato.* Mi merito dunque la morte, signori giurati. Ma anche se io fossi meno colpevole, vedo degli uomini che, senza tener conto della pietà che può meritare la mia giovinezza, vorranno punire in me, scoraggiare per sempre, quella categoria di giovani che, nati in una classe inferiore e oppressi in certo qual modo dalla povertà, hanno la fortuna di procurarsi una buona educazione e l’audacia di intrufolarsi in quella che l’orgoglio dei ricchi chiama la buona società.

«Ecco il mio delitto, signori: sarà punito con tanto maggior rigore in quanto io non sono giudicato da uomini miei pari. Non vedo sui banchi della giuria nessun contadino arricchito, ma solo dei borghesi indignati…»

Per venti minuti Julien parlò su questo tono: disse tutto quello che gli pesava sul cuore; il pubblico ministero, che aspirava ai favori dell'aristocrazia, sobbalzava sulla poltrona; ma nonostante il tono un po' astratto che Julien aveva dato al suo discorso, tutte le donne si scioglievano in lacrime. Anche la signora Derville aveva il fazzoletto agli occhi. Prima di finire, Julien ritornò sulla premeditazione, sul suo pentimento, sul rispetto e sulla sconfinata e filiale adorazione che in un tempo più felice aveva avuto per la signora de Rênal… La signora Derville lanciò un grido e svenne.

Suonava l'una, quando i giurati si ritirarono in camera di consiglio. Nessuna donna aveva abbandonato il proprio posto: molti uomini avevano le lacrime agli occhi. La conversazione fu dapprima molto animata; ma, a poco a poco, poiché la decisione della giuria si faceva aspettare, la stanchezza generale cominciò a diffondere una certa calma nell'aula. Il momento era solenne; le luci si erano affievolite. Julien, stanchissimo, sentiva gente che discuteva vicino a lui: quel ritardo era di buono o di cattivo auspicio? Vide con piacere che tutti speravano in una decisione a lui favorevole; la giuria non rientrava, e tuttavia nessuna delle donne abbandonava l'aula.

Erano appena suonate le due, quando si sentì un gran trepestio. La porticina della camera di consiglio si aprì. Il barone de Valenod avanzò con passo grave e teatrale, seguito da tutti i giurati. Tossì, poi dichiarò che, in fede e in coscienza, la giuria dichiarava unanimemente Julien Sorel colpevole di omicidio, e di omicidio premeditato: questa dichiarazione implicava la pena di morte e la sentenza fu pronunciata un minuto dopo. Julien guardò l'orologio e si ricordò di Lavalette: erano le due e un quarto. «Oggi è venerdì,» pensò il condannato. «Sì, ma è un giorno fortunato per Valenod che mi condanna… Sono troppo sorvegliato perché Mathilde possa salvarmi come fece la signora de Lavalette… Così, fra tre giorni, a questa stessa ora saprò che cosa pensare del *gran forse*.»

In quel momento egli udì un grido e fu richiamato alle cose di questo mondo; le donne intorno a lui singhiozzavano, vide che tutti gli occhi erano rivolti verso una piccola tribuna, ricavata nella cornice di un pilastro gotico. Seppe più tardi che lì era nascosta Mathilde. Poiché il grido non si ripeteva, tutti ripresero a guardare Julien, cui i gendarmi cercavano di aprire un varco in mezzo alla folla.

«Cerchiamo di non offrire motivo di riso a quel mascalzone di Valenod,» pensò Julien.

«Con quale aria contrita e melliflua ha pronunciato la dichiarazione che comportava la mia condanna a morte! Mentre quel povero presidente delle Assise, pur essendo giudice da diversi anni, aveva le lacrime agli occhi condannandomi. Che gioia, per Valenod, potersi vendicare della nostra vecchia rivalità per la signora de Rênal!… Dunque non la vedrò più… È finita!… Un ultimo addio è impossibile, lo sento… Come sarei stato felice se avessi potuto dirle tutto l'orrore che provo per il mio delitto! Solo queste parole: "Ritengo giusta la mia condanna."»

XLII

Quando avevano riaccompagnato Julien in prigione, lo avevano fatto entrare in una cella destinata ai condannati a morte. Lui, che di solito notava anche i minimi particolari, non si era accorto che non lo facevano risalire nel suo torrione. Fantasticava su quello che avrebbe detto alla signora de Rênal se, prima dell'ultimo istante, avesse avuto la gioia di rivederla. Pensava che lo avrebbe interrotto e voleva descriverle tutto il suo pentimento fin dalle prime parole. «Dopo una simile azione, come convincerla che amo soltanto lei?

Perché, alla resa dei conti, volevo ucciderla per ambizione o per amore di Mathilde.»

Mettendosi a letto, trovò delle lenzuola di tela ruvida. Gli si aprirono gli occhi. «Ah! come condannato a morte,» si disse, «mi hanno messo in segreta. È giusto. Il conte Altamira mi raccontava che, alla vigilia della sua morte, Danton diceva con quel suo vocione: "È strano, il verbo *ghigliottinare* non può essere coniugato in tutti i suoi tempi; si può dire benissimo io sarò ghigliottinato, tu sarai ghigliottinato, ma non si dice io sono stato ghigliottinato."

«E perché no,» riprese Julien, «se c'è un'altra vita?… Giuro che se trovo il Dio dei cristiani sono perduto: è un despota e, in quanto tale, terribilmente vendicativo. La sua Bibbia non parla che di atroci punizioni. Non l'ho mai amato; non ho mai nemmeno voluto credere che lo si potesse amare sinceramente. È senza pietà.» (E Julien si ricordò diversi passaggi della Bibbia.) «Mi punirà in modo atroce… Ma se trovo il Dio di Fénelon! Forse mi dirà:

"Molto ti sarà perdonato, perché molto hai amato…" Ho amato molto? Ah! ho amato la signora de Rênal, ma il comportamento con lei è stato orribile. In quel caso, come in altri, le qualità semplici e modeste sono state abbandonate per più brillanti prospettive… Quali prospettive, però!… Colonnello degli ussari in caso di guerra: segretario di legazione in tempo di pace; poi ambasciatore… perché in poco tempo sarei riuscito a sbrigarmela in diplomazia… Ma, anche se non fossi stato che uno stupido, il genero del marchese de La Mole avrebbe potuto temere qualche rivalità? Tutte le mie sciocchezze sarebbero state perdonate o, piuttosto, considerate

come altrettanti meriti. Uomo di merito e con una splendida posizione a Vienna o a Londra…

«Non esattamente, signore! Ghigliottinato fra tre giorni.»

Julien rise di cuore di questa sua uscita spiritosa. E pensò: «In verità l'uomo ha in sé due esseri ben distinti. Chi diavolo ha fatto questa maligna osservazione? Ebbene, sì, amico mio, ghigliottinato fra tre giorni,» rispose alla voce che lo aveva interrotto. «Cholin affitterà una finestra dividendo la spesa con l'abate Maslon. Ebbene, quale di questi due degni personaggi riuscirà a imbrogliare l'altro nel pagamento?»

Gli tornò improvvisamente alla memoria questo passaggio del *Venceslas* di Rotrou.

LADISLAO: … La mia anima è pronta.

IL RE (*padre di Ladislao*): E il patibolo pure. Portateci la vostra testa.

«Bella risposta!» si disse Julien: e fu preso dal sonno. Qualcuno lo svegliò il mattino dopo, stringendolo con forza.

«Come, di già?!» disse Julien, con uno sguardo smarrito. Credeva di essere tra le mani del boia.

Era Mathilde.

«Per fortuna non ha capito.» Questa riflessione rese a Julien tutto il suo sangue freddo. La trovò cambiata come per sei mesi di malattia: era davvero irriconoscibile.

«Quell'infame di Frilair mi ha tradita,» ella disse, torcendosi le mani; il furore le impediva di piangere.

«Non ero bello, ieri, quando ho preso la parola?» rispose Julien. «Improvvisavo, e per la prima volta in vita mia! Veramente c'è da temere che sia anche l'ultima.»

In quel momento Julien giocava col carattere di Mathilde, con tutto il sangue freddo di un abile pianista che sfiora la tastiera… «Mi manca, è vero, il vantaggio di una nascita illustre,» egli soggiunse. «Ma la grande anima di Mathilde ha innalzato il suo amante fino a lei. Credete che Boniface de La Mole si sia comportato meglio davanti ai suoi giudici?»

Quel giorno Mathilde era tenera senza affettazione, come una povera ragazza che abita al quinto piano: ma non riuscì a strappargli parole più semplici. Inconsciamente, egli le restituiva il tormento da lei tanto spesso inflittogli.

«Non si conoscono affatto le sorgenti del Nilo,» pensava Julien. «All'occhio umano non è stato concesso di vedere il re dei fiumi allo stato di semplice ruscello: allo stesso modo, nessun occhio umano vedrà Julien debole, prima di tutto perché non lo è. Ma ho il cuore facile alla commozione: la parola più banale, se detta con accento sincero, può intenerire la mia voce e anche farmi piangere. Quante volte i cuori aridi mi hanno disprezzato per questa debolezza! Credevano che implorassi grazia: e questa è una cosa che non devo sopportare. Si dice che il ricordo di sua moglie commosse Danton ai piedi del patibolo; ma Danton aveva reso forte un popolo di bellimbusti e impedito al nemico di arrivare a Parigi… Io solo so quello che avrei potuto fare… Per gli altri non rappresento, al massimo, che un FORSE. Se la signora de Rênal fosse qui, nella mia segreta, al posto di Mathilde, avrei potuto rispondere di me? L'eccesso della mia disperazione e del mio pentimento, agli occhi dei Valenod e di tutti i patrizi del paese, sarebbero passati per l'ignobile paura della morte; sono così superbi, quei pusillanimi, che la ricchezza pone al sicuro da ogni tentazione! "Ecco che cosa significa," direbbero Moirod e Cholin, che mi hanno condannato a morte, «essere figlio di un carpentiere! Si può divenire colti, abili… ma il coraggio?!… Il coraggio non si impara.» Neppure con questa povera Mathilde, che ora piange o, meglio, non riesce a piangere,» si disse Julien guardando i suoi occhi rossi… e la strinse tra le sue braccia: la vista di quel profondo dolore gli fece dimenticare il suo sillogismo… «Forse ha pianto tutta la notte, ma un giorno come si vergognerà di questo ricordo! Penserà di essersi lasciata traviare, nella sua prima giovinezza, dalle bassezze morali di un plebeo…

Croisenois è abbastanza debole da sposarla e, in fede mia, farà bene. Mathilde gli procurerà una parte di primo piano,

"col diritto che uno spirito deciso
e vasto nei suoi disegni
ha sul grossolano spirito del volgo."

«Ah! ecco una cosa divertente: da quando devo morire, tutti i versi imparati nella mia vita mi tornano alla memoria. Sarà un segno di decadenza…»

Mathilde gli ripeteva con voce spenta: «È di là, nella stanza accanto.»

Finalmente egli prestò attenzione a queste parole. «La sua voce è debole,» pensò. «Ma nell'accento c'è ancora tutta la sua indole autoritaria.

Parla sottovoce per non arrabbiarsi.»

«E chi c’è di là?» le disse con dolcezza.

«L’avvocato, per farvi firmare l’appello.»

«Non ricorrerò.»

«Come! Non ricorrerete?» ella disse, alzandosi, con gli occhi scintillanti di collera. «E

perché, di grazia?»

«Perché in questo momento mi sento il coraggio di morire senza farmi troppo deridere. E

chi mi dice che tra due mesi, dopo una lunga permanenza in questa umida segreta, sarò altrettanto ben disposto? Prevedo colloqui coi preti, con mio padre… Nulla al mondo mi può essere più sgradito. Moriamo.»

Quella imprevista resistenza risvegliò tutta l’alterigia del carattere di Mathilde. Non era riuscita a vedere l’abate Frilair prima dell’ora in cui vengono aperte le segrete del carcere di Besançon: e la sua ira ricadde sul condannato. Lo adorava: e per un buon quarto d’ora egli ritrovò nelle imprecazioni scagliate contro il carattere di lui, nel suo rimpianto per averlo amato, tutta l’anima altera che un giorno, nella biblioteca dell’hôtel de La Mole, lo aveva coperto di ingiurie cocenti.

«Il cielo doveva alla gloria della tua razza di farti nascere uomo,» le disse.

«Ma quanto a me,» egli pensava, «sarei troppo stupido se vivessi ancora due mesi in questo luogo disgustoso, in balia di tutto ciò che la fazione dei nobili può inventare di infame e di umiliante, e con l’unico conforto delle imprecazioni di questa pazza… Ebbene, dopodomani mattina mi batto a duello con un uomo noto per il suo sangue freddo e per una notevole destrezza…»

«Molto notevole,» ribatté la voce mefistofelica. «Non sbaglia mai il colpo.» «Ebbene, così sia.» (Mathilde continuava ad essere eloquente.) «No, accidenti,» si disse Julien, «non ricorrerò.»

Presa questa decisione, egli cominciò a fantasticare… «Il corriere, passando, porterà il giornale alle sei come al solito; alle otto, dopo che Rênal lo avrà scorso, Elisa, in punta di piedi, andrà a posarlo sul letto di lei. Più tardi ella si sveglierà; improvvisamente, leggendo, sarà turbata; le sue belle mani tremeranno: leggerà fino a queste parole… *Alle dieci e cinque egli aveva cessato di vivere.* Piangerà a calde lacrime, la conosco; non

importa se ho tentato di assassinarla, tutto sarà dimenticato. E la persona cui volevo togliere la vita sarà l'unica a piangere sinceramente la mia morte. Ah! Questa è un'antitesi!» egli concluse: e per un buon quarto d'ora, sino alla fine della scenata di Mathilde, non pensò che alla signora de Rênal. Suo malgrado, e pure rispondendo spesso a quello che Mathilde gli diceva, non riusciva a staccarsi dal ricordo della camera da letto di Verrières. Vedeva la gazzetta di Besançon sulla trapunta di taffettà arancione. Vedeva quella mano così bianca che la stringeva con gesto convulso: vedeva la signora de Rênal piangere… Seguiva il percorso di ogni lacrima sul suo volto incantevole.

Mathilde, non riuscendo a ottenere nulla da Julien, fece entrare l'avvocato. Per fortuna era un ex-capitano dell'armata d'Italia e nel 1796 aveva combattuto insieme con Manud. Egli si oppose, per pura formalità, alla decisione di Julien, che volendo trattarlo con deferenza gli espose tutte le sue ragioni.

«In fede mia, capisco che si possa pensarla come voi,» gli disse alla fine Félicien Vaneau (era questo il nome dell'avvocato). «Ma avete tre giorni per ricorrere, ed è mio dovere venire tutti i giorni. Se entro due mesi un vulcano si aprisse sotto la prigione, voi vi salvereste. Potete anche morire di malattia,» disse guardando Julien.

Julien gli strinse la mano. «Vi ringrazio, siete un brav'uomo, Ci penserò.»

E quando Mathilde uscì finalmente con l'avvocato, Julien sentiva molto più affetto per l'avvocato che per lei.

XLIII

Un’ora dopo, mentre dormiva profondamente, lo svegliarono delle lacrime che sentiva colare sulla sua mano. «Ah! è ancora Mathilde,» pensò, mezzo addormentato. «Fedele al suo programma, viene per cercare di smuovermi dalla mia decisione con le sue tenerezze.»

Seccato per la prospettiva di questa nuova scena di genere patetico, egli non aprì gli occhi.

I versi di Belphégor che fugge la moglie gli tornarono in mente.

Sentì uno strano sospiro: aprì gli occhi.

Era la signora de Rênal.

«Ah! ti rivedo prima di morire! È un’illusione?» egli gridò, gettandosi ai suoi piedi. «Ma scusatemi, signora, io non sono che un assassino ai vostri occhi,» aggiunse subito, tornando in sé.

«Signore… vengo a scongiurarvi di ricorrere: so che non volete farlo…» I singhiozzi la soffocavano, non riusciva a parlare.

«Perdonatemi, vi scongiuro.»

«Se vuoi che io ti perdoni,» gli disse, alzandosi e gettandosi tra le sue braccia, «ricorri immediatamente contro la sentenza di morte.»

Julien la copriva di baci.

«Verrai a trovarmi tutti i giorni, in questi due mesi?»

«Te lo giuro. Tutti i giorni, a meno che mio marito me lo impedisca.»

«Firmo!» gridò Julien. «Ma è vero? Tu mi perdoni? È mai possibile!»

La stringeva tra le braccia, era impazzito. Ella gettò un piccolo grido.

«Non è nulla,» gli disse. «Mi hai fatto male.»

«Alla spalla!» esclamò Julien sciogliendosi in lacrime. Si allontanò un poco e coprì la sua mano di baci infocati. «Chi me l’avrebbe detto, l’ultima volta che ti ho vista nella tua stanza a Verrières?»

«E chi avrebbe detto a me, allora, che avrei scritto al marchese de La Mole quella lettera infame?»

«Sappi che ti ho sempre amata, che non amo che te.»

«È mai possibile!?» gridò la signora de Rênal, folle di gioia a sua volta. Si appoggiò a Julien, che era in ginocchio davanti a lei, e per molto tempo piansero in silenzio.

In vita sua Julien non aveva mai vissuto un momento simile.

Molto tempo dopo, quando riuscirono a parlare, la signora de Rênal disse:

«E quella giovane signora Michelet, o meglio signorina de La Mole? Perché in verità comincio a credere a questo strano romanzo!»

«Non è vero che in apparenza,» rispose Julien. «È mia moglie, ma non la mia amante.»

Interrompendosi cento volte l'un l'altro, riuscirono con grande sforzo a raccontarsi i particolari che ignoravano. La lettera scritta al marchese de La Mole era stata compilata da un giovane sacerdote, direttore spirituale della signora de Rênal, e poi ricopiata da lei.

«Che orribile cosa mi ha fatto commettere la religione!» ella disse. «E dire che i passi più tremendi di quella lettera li ho attenuati…»

Gli slanci e la felicità di Julien dimostravano l'ardore del suo perdono. Non era mai stato così pazzo d'amore.

«Eppure io credo di essere religiosa,» disse la signora de Rênal, continuando la conversazione. «Credo sinceramente in Dio; credo ugualmente, anzi sono sicura che la mia colpa è atroce, ma appena ti vedo, anche dopo che mi hai sparato due revolverate…» A questo punto, benché ella opponesse resistenza, Julien la coprì di baci.

«Lasciami,» ella continuò, «voglio ragionare con te, per paura di dimenticarmene…

Appena ti vedo, tutti i doveri scompaiono, io non sono più che amore per te, ma la parola amore è inefficace. Sento per te quello che dovrei sentire solo per Dio: un misto di rispetto, di amore, di obbedienza… In verità non so che cosa mi ispiri. Se tu mi dicessi di dare una coltellata al carceriere, lo farei ancora prima di pensarci. Spiegami questo con chiarezza, prima che io ti lasci, voglio vedere chiaro nel mio cuore perché tra due mesi ci lasciamo…

A proposito, ci lasceremo?» aggiunse sorridendo.

«Ritiro la mia parola!» gridò Julien alzandosi in piedi. «Non ricorrerò contro la sentenza di morte, se tu cerchi di por fine o di abbreviare la tua vita con veleno, coltello, pistola, esalazioni di carbone, o in qualsiasi altro modo.»

La fisionomia della signora de Rênal mutò di colpo: la più viva tenerezza fece luogo a un'espressione intensa e trasognata.

«E se morissi subito?» gli disse alla fine.

«Chi sa quello che si trova nell’altra vita?» rispose Julien. «Forse dei tormenti: forse il nulla assoluto. Non possiamo trascorrere insieme due mesi deliziosi? Due mesi sono tanti giorni. Non sarò mai stato così felice!»

«Non sarai mai stato così felice?»

«Mai!» ripeté Julien in estasi. «Ti parlo come parlo a me stesso. Dio mi guardi dall’esagerare.»

«Se parli così, mi costringi a obbedire,» disse lei con un sorriso timido e malinconico.

«Ebbene! Giuri, sull’amore che hai per me, di non attentare alla tua vita in alcun modo diretto o indiretto?… Pensa,» soggiunse Julien, «che devi vivere per mio figlio: Mathilde lo abbandonerà in mano ai servi appena sarà marchesa de Croisenois .»

«Lo giuro,» rispose la signora de Rênal freddamente. «Ma voglio portare con me il ricorso scritto e firmato di tuo pugno. Andrò io stessa dal procuratore generale.»

«Stai attenta, tu ti comprometti.»

«Da quando ho deciso di venirti a trovare in prigione, per Besançon e per tutta la Franca Contea sarò per sempre un’eroina da pettegolezzi,» ella disse, profondamente afflitta. «I confini dell’austero pudore sono ormai varcati… Sono una donna disonorata; è vero che tutto ciò è per amor tuo…»

Il suo accento era così triste che Julien l’abbracciò con una gioia tutta nuova per lui. Non era più l’ebbrezza dell’amore, ma una riconoscenza enorme. Egli si accorgeva, per la prima volta, di tutta la portata del sacrificio che la signora de Rênal gli aveva fatto.

Qualche anima caritatevole informò certamente Rênal delle lunghe visite che sua moglie faceva in prigione; infatti, dopo tre giorni, egli le mandò la carrozza con l’ordine preciso di tornare immediatamente a Verrières.

Quella crudele separazione era stata l’orribile inizio della giornata di Julien. Due o tre ore dopo lo avvertirono che un certo prete (un intrigante, che tuttavia non era riuscito a farsi strada tra i gesuiti di Besançon), si era piazzato fin dal mattino sulla strada, fuori della porta della prigione. Pioveva forte, e quell’uomo pretendeva di fare la parte del martire.

Julien era mal disposto e quella sciocchezza lo urtò profondamente.

La mattina il condannato aveva già rifiutato la visita del prete: ma costui s'era messo in testa di confessare Julien e di farsi un nome tra le giovani donne di Besançon, usando tutte le confidenze che avrebbe poi preteso di avere ricevuto dal condannato. Dichiarava che avrebbe passato giorno e notte davanti alla porta della prigione: «Dio mi manda per toccare il cuore di quest'altro apostata…» E il popolino, sempre ghiotto di qualche scenata, cominciava ad affollarsi.

«Sì, fratelli miei, passerò qui il giorno e la notte, come tutti i giorni e tutte le notti che seguiranno. Lo Spirito Santo mi ha parlato: ho una missione che viene dall'alto; sono io, quello che deve salvare l'anima del giovane Sorel. Unitevi alle mie preghiere,» ecc. ecc.

Julien aveva orrore dello scandalo e di tutto ciò che poteva attirare l'attenzione su di lui.

Pensò di approfittare di quel momento per andarsene dal mondo in incognito: ma aveva ancora qualche speranza di rivedere la signora de Rênal ed era perdutamente innamorato.

La porta della prigione si trovava in una delle vie più frequentate. L'idea di quel prete coperto di fango, che richiamava la folla e faceva scandalo, torturava Julien. Pensava: «Di sicuro ripete continuamente il mio nome!» Quel momento, per lui, fu più penoso della morte.

Chiamò due o tre volte, a intervalli di un'ora, un secondino a lui devoto, per mandarlo a vedere se il prete fosse ancora alla porta della prigione.

«Signore, è inginocchiato nel fango,» gli rispondeva ogni volta il carceriere. «Prega ad alta voce e recita le litanie per la vostra anima…»

«Che faccia tosta!» pensò Julien. Proprio allora, in effetti, sentì un brusio sordo: era il popolo che rispondeva alle litanie. A completare la sua irritazione, vide che anche il secondino muoveva le labbra ripetendo le parole latine. «Cominciano a dire che dovete avere il cuore ben duro per rifiutare il soccorso di quel sant'uomo,» osservò il poveraccio.

«O patria mia! come sei barbara ancora!» esclamò Julien, furibondo. E continuò il suo ragionamento ad alta voce, senza curarsi della presenza del secondino. «Quell'uomo vuole un articolo sul giornale, e ora è sicuro di ottenerlo. Ah! maledetti provinciali! A Parigi non sarei sottoposto a tante vessazioni. Là i ciarlatani sono più sapienti!» Alla fine, mentre il sudore gli scorreva copiosamente sulla fronte, egli disse: «Fate entrare il sant'uomo.» E il secondino si fece il segno della croce, correndo fuori tutto felice.

Quel sant’uomo era orribilmente brutto e ancora più infangato. Fuori cadeva una pioggia fredda, che aumentava l’umidità e il buio della segreta. Il prete tentò di abbracciare Julien e cominciò a commuoversi mentre parlava. La più bassa ipocrisia era troppo evidente in lui: Julien non era mai stato tanto irritato in vita sua.

Un quarto d’ora dopo l’ingresso del prete, Julien si sentiva un vile. Per la prima volta la morte gli sembrò orribile. Pensava al proprio corpo che, due giorni dopo l’esecuzione, avrebbe cominciato a putrefarsi, e ad altre cose del genere.

Stava per tradirsi con qualche segno di debolezza, o per scagliarsi sul prete e strangolarlo con la sua catena, quando gli venne l’idea di pregare il sant’uomo di celebrare per lui, quello stesso giorno, una buona messa da quaranta franchi.

Era quasi mezzogiorno e il prete se ne andò.

XLIV

Non appena il sacerdote fu uscito, Julien pianse a lungo: e pianse perché doveva morire. A poco a poco si disse che, se la signora de Rênal fosse stata a Besançon, le avrebbe confessato la propria debolezza…

Proprio nel momento in cui rimpiangeva maggiormente l'assenza della donna adorata, sentì il passo di Mathilde.

«La peggior disgrazia, in prigione,» egli pensò, «è quella di non poter chiudere la porta.»

Tutto ciò che gli disse Mathilde non fece che irritarlo.

Ella gli raccontò che il giorno della sentenza, avendo in tasca la sua nomina a prefetto, Valenod aveva osato prendersi gioco di Frilair, concedendosi il piacere di condannarlo a morte.

«Che idea ha avuto il vostro amico, mi ha detto l'abate Frilair poco fa, di risvegliare e stuzzicare la meschina vanità dell' *aristocrazia borghese!* Perché parlare di *casta*? Ha indicato ai giurati ciò che dovevano fare nel loro interesse politico, mentre quegli sciocchi non ci pensavano affatto e per un pelo non si mettevano a piangere! *L'interesse di casta* ha mascherato ai loro occhi l'orrore di una condanna a morte. Bisogna confessare che Sorel ha ben poca esperienza nelle cose del mondo. Se non riusciamo a salvarlo col ricorso, la sua morte sarà una specie di *suicidio*…»

Mathilde non fu in grado di dire a Julien quello che ancora ella non sospettava: e cioè che l'abate Frilair, vedendo Julien ormai perduto, riteneva utile ai suoi ambiziosi progetti aspirare a succedergli. Quasi fuori di sé a forza di collera impotente e di irritazione, Julien le disse:

«Andate a sentire una messa per me e lasciatemi in pace un momento.» Mathilde, già molto gelosa per le visite della signora de Rênal e informata della sua partenza, capì la ragione del malumore di Julien e scoppiò in lacrime.

Il suo dolore era sincero; Julien se ne accorgeva e se ne irritava ancor di più. Aveva un imperioso bisogno di solitudine; ma come procurarsela?

Finalmente Mathilde, dopo avere tentato ogni mezzo per commuoverlo, lo lasciò solo; ma quasi contemporaneamente comparve Fouqué.

«Ho bisogno di stare solo…» disse Julien a quell'amico fedele. E quando vide che esitava aggiunse: «Sto compilando un memoriale per il mio ricorso in appello… del resto… fammi un piacere, non parlarmi mai

della morte. Se quel giorno avrò bisogno di qualche favore particolare da te, lascia che sia io il primo a parlartene.»

Quando Julien ebbe finalmente ottenuto la solitudine, si sentì più oppresso e più vile di prima. Le poche forze che restavano nel suo animo indebolito si erano esaurite nello sforzo di nascondere il proprio stato a Mathilde e a Fouqué.

Verso sera un'idea venne a consolarlo.

«Se stamattina, mentre la morte mi sembrava tanto brutta, fossero venuti a chiamarmi per l'esecuzione, *l'occhio del pubblico sarebbe stato per me un incitamento a comportarmi da uomo d'onore;* forse il mio incedere sarebbe stato un po' impacciato, come quello di un uomo timido ma vanitoso, che entra in un salotto. Qualche persona chiaroveggente, ammesso che ce ne siano tra questi provinciali, avrebbe potuto intuire la mia debolezza… ma *nessuno l'avrebbe vista*.»

Egli si sentì alleggerito, in parte, della sua infelicità. «Sono un vile, in questo momento,» si ripeteva canticchiando, «ma nessuno lo saprà.»

Un avvenimento ancora più sgradevole lo attendeva per il giorno dopo. Da molto tempo suo padre aveva annunciato una visita; quel giorno, prima che Julien si svegliasse, il vecchio carpentiere dai capelli bianchi comparve nella segreta.

Julien si sentì debole: si aspettava i rimproveri più spiacevoli. Per completare il suo senso di malessere, quella mattina egli avvertiva il cocente rimorso di non amare suo padre.

«Il caso ci ha posti l'uno vicino all'altro sulla terra,» pensava il giovane mentre il secondino riordinava la cella, «e ci siamo fatti quasi tutto il male possibile. Viene quando sto per morire, a darmi l'ultimo colpo.»

I severi rimproveri del vecchio cominciarono non appena furono soli.

Julien non poté trattenere le lacrime. «Che indegna debolezza!» pensò rabbiosamente.

«Andrà in giro a esagerare la mia mancanza di coraggio: che trionfo per i Valenod e per tutti i vili ipocriti che dominano Verrières! Essi sono molto importanti in Francia e riuniscono in sé tutti i vantaggi sociali.

Finora potevo almeno dire: fanno molti soldi, è vero, tutti gli onori si accumulano su di loro, ma io possiedo la nobiltà del cuore. Ed ecco un testimone, cui tutti presteranno fede, e che assicurerà a tutta Verrières, esagerando, che io sono stato debole davanti alla morte!

Sarò stato un vile in questa prova che è chiara a tutti!»

Julien era sull'orlo della disperazione. Non sapeva come mandar via suo padre. E in quel momento, fingere tanto da ingannare quel vecchio furbo era una cosa superiore alle sue forze.

La sua mente esaminava ogni possibilità.

« *Ho fatto delle economie*!» gridò all'improvviso Julien.

Quel lampo di genio cambiò la fisionomia del vecchio e la posizione di suo figlio.

«Come devo disporne?» continuò Julien, più tranquillo: l'effetto prodotto gli aveva tolto ogni senso di inferiorità.

Il vecchio carpentiere ardeva dal desiderio di non lasciarsi sfuggire quel denaro, di cui sembrava che Julien volesse lasciare una parte ai fratelli. Parlò a lungo e con ardore. Julien poté anche permettersi il lusso di essere beffardo.

«Ebbene, il Signore mi ha ispirato per il mio testamento. Lascerò mille franchi a ognuno dei miei fratelli, e il resto a voi.»

«Benissimo,» disse il vecchio, «il resto mi è dovuto; ma poiché Dio vi ha fatto la grazia di toccarvi il cuore, se volete morire da buon cristiano dovete pagare i vostri debiti. Ci sono ancora le spese di mantenimento e di educazione che vi ho anticipato, a cui non pensate…»

«Ecco, dunque, l'amore paterno!» si ripeté Julien con la disperazione nel cuore, quando finalmente rimase solo. Poco dopo comparve il carceriere.

«Signore, dopo la visita dei parenti stretti, porto sempre ai miei ospiti una bottiglia di buon vino di Champagne. È un po' caro, sei franchi la bottiglia, ma rallegra lo spirito.»

«Portate tre bicchieri,» gli disse Julien con infantile premura, «e fate entrare due dei prigionieri che sento passeggiare in corridoio.»

Il carceriere gli condusse due galeotti recidivi che si preparavano a tornare al bagno penale. Erano degli scellerati molto allegri e veramente notevoli per astuzia, coraggio e sangue freddo.

«Se mi date venti franchi,» disse uno di essi a Julien, «vi racconterò minutamente la mia vita. *È roba di prima qualità*!»

«Senza mentire?» disse Julien.

«Mai più! E il mio amico qui presente, che è invidioso dei miei venti franchi, mi denuncerà se dico il falso.»

La sua storia era atroce: rivelava un cuore coraggioso, cui era rimasta una sola passione, quella del denaro.

Dopo che se ne furono andati, Julien non fu più lo stesso uomo. Tutta la sua collera contro se stesso era svanita. Il dolore tremendo, reso più amaro dalla viltà, che aveva provato dopo la partenza della signora de Rênal, si era mutato in malinconia. Ed egli pensò:

«Appena avessi imparato a non farmi ingannare dalle apparenze, mi sarei accorto che i salotti di Parigi sono popolati di persone oneste come mio padre o di abili mascalzoni come questi due galeotti. Essi hanno ragione. I frequentatori dei salotti non si alzano mai la mattina con questo pensiero assillante: "Che cosa mangerò, oggi?" E poi vantano la propria onestà! E quando la sorte li chiama a far parte di una giuria, condannano fieramente l'uomo che ha rubato una posata d'argento perché si sentiva svenire dalla fame.

Ma se c'è modo di intrufolarsi a corte, i miei onesti gentiluomini commettono delitti perfettamente identici a quelli che la necessità di mangiare ha ispirato a questi due galeotti… Non esiste il *diritto naturale*: questa parola è un'antica sciocchezza, in tutto degna del pubblico ministero che mi ha attaccato l'altro giorno, e il cui avo fu arricchito da una confisca di Luigi XIV. Non esistono *diritti*, se non quando c'è una legge che vieta di fare la tal cosa minacciando un castigo. Prima della legge, di *naturale* non c'è che la forza del leone o il bisogno dell'individuo che ha fame, che ha freddo, il *bisogno*, in una parola… No, le persone onorate sono soltanto dei farabutti che hanno avuto la fortuna di non essere colti in flagrante. L'accusatore che la società scaglia contro di me si è arricchito con un'infamia…

Io ho commesso un assassinio e vengo giustamente condannato, ma, a parte quest'unica azione, Valenod che mi ha condannato è cento volte più dannoso alla società.

«Ebbene!» continuò Julien tristemente, ma senza collera, «nonostante la sua avarizia, mio padre è migliore di tutta quella gente. Non mi ha mai voluto bene. Ora io ho colmato la misura disonorandolo con una morte infame. Quel timore di restare senza soldi, quel concetto esagerato della malvagità umana, che si chiama *avarizia*, gli fa trovare un prodigioso motivo di consolazione e di sicurezza in una somma di tre o quattrocento luigi che posso lasciargli. Un pomeriggio festivo egli mostrerà il suo oro a

tutti gli invidiosi di Verrières. “A questo prezzo,” dirà il suo sguardo, “chi di voi non sarebbe felicissimo di avere un figlio ghigliottinato”?»

Queste considerazioni filosofiche potevano essere giuste ma erano tali da far desiderare la morte. Così passarono cinque lunghi giorni. Julien era gentile con Mathilde, che vedeva esasperata da una terribile gelosia. Una sera egli pensò seriamente di uccidersi. Era spossato dalla profonda infelicità in cui lo aveva gettato la partenza della signora de Rênal.

Non c’era più nulla che gli piacesse, né di reale né di fantastico. La mancanza di esercizio fisico cominciava ad alterare la sua salute e a farlo cadere nella debolezza e nell’esaltazione di uno studente tedesco. Perdeva quella virile alterigia pronta a respingere con un’energica bestemmia certi insani pensieri che assalgono gli infelici.

«Ho amato la verità… Ma dove si trova?… Dovunque ipocrisia, o almeno impostura, anche nei più virtuosi, anche nei più grandi!» e le sue labbra si atteggiarono a un’espressione di disgusto. «No, l’uomo non può fidarsi dell’uomo. La signora de ***, mentre faceva una questua per i suoi poveri orfanelli, mi diceva che il principe tal dei tali aveva dato dieci luigi: menzogna. Ma che dico? Napoleone a Sant’Elena!… Pura ciarlataneria, proclamazione in favore del re di Roma. Gran Dio! Se un uomo simile, e proprio quando la sventura dovrebbe richiamarlo severamente al suo dovere, si abbassa fino alla ciarlataneria, cosa c’è da aspettarsi dal resto del genere umano?… Dov’è la verità? Nella religione… Sì,» egli soggiunse col sorriso amaro del più sovrano disprezzo, «sulle labbra dei Maslon, dei Frilair, dei Castanède… Forse in un vero cristianesimo in cui i preti non fossero pagati più di quanto lo siano stati gli apostoli?… Ma San Paolo fu pagato dal piacere di comandare, di parlare di sé… Ah! se ci fosse una vera religione… Sciocco che sono! Vedo una cattedrale gotica, con maestose vetrate: il mio debole cuore immagina un sacerdote in carattere con quelle vetrate… La mia anima lo capirebbe, la mia anima ne ha bisogno… E invece non trovo che un vanitoso coi capelli sporchi… Salvo la prestanza fisica, una specie di cavaliere de Beauvoisis. Ma un vero prete, un Massillon, un Fénelon…

Massillon ha consacrato Dubois. Le *Memorie di Saint-Simon* mi hanno guastato Fénelon; ma insomma, un prete vero… Allora le anime buone avrebbero un punto di riferimento nel mondo… Non saremmo isolati… Il buon prete ci parlerebbe di Dio. Ma quale Dio? Non quello della Bibbia,

piccolo despota crudele e desideroso di vendetta… ma il Dio di Voltaire, buono, giusto, infinito…»

Julien fu agitato da tutte le reminiscenze della Bibbia che sapeva a memoria… «Ma come credere nel gran nome di DIO, non appena ci si trovi in *tre*, dopo l'abuso che ne fanno i nostri preti? Vivere isolati!… Che tormento!… Divento pazzo e ingiusto,» disse Julien battendosi la fronte. «Sono isolato in questa segreta; ma non sono *vissuto isolato* sulla terra; avevo la possente idea del *dovere*. Il dovere che mi ero prescritto, a torto o a ragione… è stato come il tronco di un albero robusto, cui mi appoggiavo durante la tempesta; vacillavo, ero sconvolto. Dopo tutto non ero che un uomo… Ma non mi lasciavo travolgere.

È l'aria umida di questa segreta che mi fa pensare all'isolamento… Ma perché essere ancora ipocriti, maledicendo l'ipocrisia? Non la morte, non la segreta né l'aria umida mi angosciano: ma solo l'assenza della signora de Rênal. Se per vederla fossi costretto a vivere a Verrières per intere settimane, nascosto nelle cantine della sua casa, mi lamenterei, forse?

L'influenza dell'epoca trionfa anche su di me!» egli disse ridendo amaramente e senza abbassare la voce. «Parlando da solo, a due passi dalla morte, sono ancora ipocrita… O

diciannovesimo secolo!

«… Un cacciatore spara un colpo di fucile nella foresta, la preda cade, egli si slancia per afferrarla. Una delle scarpe urta contro un formicaio alto due piedi, distrugge l'abitazione delle formiche, scaglia lontano le formiche, le loro uova… Nemmeno le più sagge di quelle formiche riusciranno mai a farsi un'idea precisa di quel corpo nero, immenso, orribile: lo stivale del cacciatore che improvvisamente è penetrato nella loro dimora con incredibile rapidità, preceduto da uno scoppio spaventoso e da lingue di fuoco rossastro… Così la morte, la vita, l'eternità, cose semplicissime per chi avesse organi in grado di concepirle…

Una mosca effimera nasce alle nove del mattino nelle lunghe giornate estive, per morire alle cinque di sera; come potrebbe capire la parola *notte*? Datele cinque ore di vita in più e vedrà che cosa è la notte. Così io: morirò a ventitré anni. Datemi cinque anni di vita in più per vivere con la signora de Rênal!» E Julien rise mefistofelicamente.

«Che follia discutere questi grandi problemi! Primo: Sono ipocrita come se ci fosse qualcuno ad ascoltarmi. Secondo: Mi dimentico di vivere e di

amare, quando mi restano così pochi giorni da vivere… Ohimè! La signora de Rênal è lontana; forse suo marito non permetterà più che ella ritorni a Besançon e continui a disonorarsi. Ecco ciò che mi isola e non l'assenza di un Dio giusto, buono, onnipotente, niente affatto cattivo, niente affatto avido di vendetta. Ah! se Egli esistesse… Ahimè! Cadrei ai suoi piedi. "Ho meritato la morte," gli direi; ma "gran Dio, Dio buono, Dio indulgente, restituiscimi colei che amo!"»

La notte era già molto avanzata. Dopo un'ora o due di sonno tranquillo, Julien ebbe la visita di Fouqué.

Il condannato si sentiva forte e risoluto come chi vede chiaramente nel proprio animo.

XLV

«Non voglio giocare al povero abate Chas-Bernard il tiro mancino di mandarlo a chiamare,» disse Julien a Fouqué. «Non mangerebbe più per tre giorni. Ma cerca di trovarmi un giansenista, amico di Pirard e inaccessibile agli intrighi.»

Fouqué attendeva con impazienza questa mossa. Julien adempì decentemente tutto ciò che in provincia è dovuto all'opinione pubblica. Grazie all'abate Frilair, e nonostante la cattiva scelta del confessore, nella sua segreta Julien era il protetto della congregazione; con un maggior spirito di iniziativa, sarebbe riuscito a evadere. Ma l'aria mefitica della segreta produceva il suo effetto e la ragione del condannato si indeboliva. Per questo fu anche più felice al ritorno della signora de Rênal.

«Il mio primo dovere è verso di te,» gli disse abbracciandolo. «Sono fuggita da Verrières…»

Julien non aveva un meschino amor proprio da difendere davanti a lei e le confessò tutte le sue debolezze. Ella fu buona e dolce con lui.

La sera, appena uscita dalla prigione, fece venire a casa di sua zia il prete che si era attaccato a Julien come a una preda: e siccome questi non aspirava ad altro che a mettersi in vista presso le giovani signore dell'alta società di Besançon, non fu difficile convincerlo ad andare all'abbazia di Bray-le-Haut per una novena.

Nessuna parola può descrivere l'eccesso e la follia dell'amore di Julien.

A forza di denaro, e usando e abusando dell'influenza di sua zia, famosa per la sua religione e per la sua ricchezza, la signora de Rênal ottenne di vedere Julien due volte al giorno.

A quella notizia, la gelosia di Mathilde si esasperò al punto da sconvolgerla completamente. L'abate Frilair le aveva confessato che tutta la sua autorità non era tale da sfidare ogni convenienza per farle ottenere il permesso di vedere il condannato più di una volta al giorno. Mathilde fece pedinare la signora de Rênal in modo da essere al corrente di ogni sua mossa. Frilair dava fondo a tutte le risorse della sua acuta intelligenza per provarle che Julien era indegno di lei.

Ma, fra tanti tormenti, Mathilde lo amava ancora di più, e quasi ogni giorno gli faceva un'orribile scenata.

A tutti i costi Julien voleva comportarsi onestamente sino alla fine, nei confronti di quella povera creatura che aveva compromesso oltre ogni limite. Ma l'amore sfrenato che nutriva per la signora de Rênal aveva sempre il sopravvento. Quando non riusciva a convincere Mathilde, con capziosi pretesti, che le visite della sua rivale erano del tutto innocenti, Julien pensava: «Ormai la fine del dramma non può tardare. È una scusa, per me, se non riesco a dissimulare meglio.»

La signorina de La Mole apprese la morte del marchese Croisenois.

Il ricchissimo Thaler si era permesso spiacevoli insinuazioni a proposito della scomparsa di Mathilde: Croisenois era andato a pregarlo di smentirle e Thaler gli aveva mostrato delle lettere anonime, a lui indirizzate, piene di particolari messi insieme con tanta abilità da rendere impossibile al povero marchese non intravedere la verità. Allora Thaler si era spinto a celiare sull'argomento, senza il minimo tatto. Fuori di sé per l'ira e il dolore, Croisenois aveva preteso tali riparazioni che il milionario aveva preferito un duello. Era stato il trionfo della stupidità. Uno degli uomini più simpatici di Parigi era rimasto ucciso a meno di ventiquattro anni.

Quella morte fece una strana e morbosa impressione sull'animo indebolito di Julien.

«Il povero Croisenois,» egli disse a Mathilde, «è stato veramente molto ragionevole e onesto nei nostri confronti; avrebbe dovuto odiarmi al tempo delle imprudenze da voi commesse nel salotto di vostra madre, avrebbe dovuto cercare di provocarmi, giacché l'odio che succede al disprezzo è solitamente furioso…»

La morte di Croisenois cambiò tutte le idee di Julien sull'avvenire di Mathilde: il giovane impiegò diversi giorni a spiegarle che doveva accettare la mano di Luz. «È un uomo timido, non troppo gesuita,» le ripeteva, «Saprà sicuramente mettersi in vista. Dotato di un'ambizione più riservata e più tenace di quella del povero Croisenois, e senza duchi nella sua famiglia, Luz non avrà difficoltà a sposare la vedova di Julien Sorel.»

«È una vedova che disprezza le grandi passioni,» replicò Mathilde, «perché ha vissuto abbastanza per vedere il suo amante, dopo sei mesi, preferirle un'altra donna: e proprio la donna che ha provocato tutte le loro sventure.»

«Siete ingiusta; le visite della signora de Rênal forniranno singolari spunti all'avvocato parigino incaricato della mia richiesta di grazia: egli

potrà mostrare l’assassino onorato delle premure della sua vittima. La cosa può fare effetto e un giorno, forse, mi vedrete trasformato nell’eroe di qualche melodramma» ecc. ecc.

Una gelosia furiosa e senza possibilità di vendetta, un dolore continuo e senza speranza (poiché anche supponendo che Julien si salvasse, come riconquistare il suo cuore?), la vergogna e la sofferenza di amare più che mai un amante infedele avevano gettato la signorina de La Mole in un cupo silenzio, da cui non riuscivano a strapparla né le premure dell’abate Frilair, né la rude franchezza di Fouqué.

Quanto a Julien, tranne i momenti usurpati da Mathilde, egli viveva d’amore e quasi senza pensare al futuro. Per uno strano effetto della passione, quando è profonda e sincera, la signora de Rênal condivideva quasi la sua noncuranza e la sua dolce allegria.

«Un tempo,» le diceva Julien, «quando avrei potuto essere tanto felice durante le nostre passeggiate nei boschi di Vergy, la mia impetuosa ambizione mi trascinava in paesi immaginari. Invece di stringermi al cuore quel braccio incantevole e così vicino alle mie labbra, mi lasciavo strappare a te dal futuro; ero tutto preso dalle battaglie che avrei dovuto sostenere per costruire un’immensa ricchezza… No, sarei morto senza conoscere la felicità, se tu non fossi venuta a trovarmi in questa prigione.»

Due avvenimenti vennero a turbare quella vita tranquilla. Il confessore di Julien, per quanto giansenista, non riuscì a tenersi fuori da un intrigo di gesuiti e, a sua insaputa, divenne un loro strumento.

Un giorno il prete venne a dire a Julien che, se non voleva cadere nell’orribile peccato del suicidio, doveva fare tutto il possibile per ottenere la grazia. Ora, siccome il clero era molto influente presso il ministero della giustizia a Parigi, si presentava un mezzo molto facile: Julien doveva convertirsi clamorosamente…

«Clamorosamente!» ripeté Julien. «Ah! vi ho colto, padre, ho colto anche voi a fare la commedia come un missionario…»

«La vostra età,» riprese gravemente il giansenista, «il volto interessante che la Provvidenza vi ha dato, il motivo stesso del vostro delitto, che resta inspiegabile, i passi eroici che la signorina de La Mole compie in vostro favore, tutto, insomma, perfino lo stupefacente affetto che vi dimostra la vostra vittima, tutto, dico, ha contribuito a fare di voi l’eroe delle giovani signore di Besançon. Hanno dimenticato tutto per voi, anche la politica…

La vostra conversione troverebbe un’eco nei loro cuori e vi lascerebbe un segno profondo. Voi potete essere molto utile alla religione e io dovrei esitare per il futile motivo che anche i gesuiti si comporterebbero allo stesso modo in simile occasione? Dunque, anche in questo caso che sfugge alla loro rapacità, essi riuscirebbero a nuocere? Non sia mai! Le lacrime che saranno versate per la vostra conversione annulleranno l’effetto corrosivo di dieci edizioni delle opere empie di Voltaire.»

«E che cosa mi resterà,» rispose freddamente Julien, «se dovrò disprezzare me stesso?

Sono stato ambizioso e non me lo rimprovero: allora agivo secondo le convenienze del tempo. Ora vivo alla giornata. Ma credo di poter affermare che sarei molto infelice se mi lasciassi andare a qualche vigliaccheria…»

L’altro incidente, che turbò ben diversamente Julien, fu provocato dalla signora de Rênal.

Non so quale amica intrigante era riuscita a convincere quell’anima ingenua e timida che era suo dovere partire per Saint-Cloud e andare a gettarsi ai piedi del re Carlo X.

Ella aveva fatto il sacrificio di separarsi da Julien; e, dopo un simile sforzo, l’orrore di mettersi in piazza, che una volta le sarebbe sembrato peggiore della morte, non era più nulla per lei.

«Andrò dal re, confesserò apertamente che sei il mio amante: la vita di un uomo, e di un uomo come te, deve prevalere su ogni altra considerazione. Dirò che hai attentato alla mia vita per gelosia. Ci sono numerosi esempi di poveri ragazzi salvati, in casi come questo, dall’umanità della giuria o da quella del re…»

«Mi rifiuto di rivederti, do ordine che non ti lascino più entrare in questa prigione!» gridò Julien. «E stai pur sicura che l’indomani della tua impresa mi ucciderò disperato, se non mi giuri ora di non fare nulla che possa darci entrambi in pasto al pubblico. Questa idea di andare a Parigi non è tua. Dimmi il nome dell’intrigante che te l’ha suggerita… Cerchiamo di essere felici durante i pochi giorni che mi restano. Nascondiamo la nostra esistenza; il mio delitto è anche troppo evidente. La signorina de La Mole ha molta influenza a Parigi; credimi, ella fa tutto quello che è umanamente possibile. Qui in provincia ho contro di me tutte le persone ricche e considerate. La tua mossa inasprirebbe ancora di più queste persone ricche

e soprattutto moderate, per cui la vita è così facile… Non offriamo motivo d'ilarità ai Maslon, ai Valenod e a mille altri che sono meglio di loro.»

L'aria malsana della segreta diventava insopportabile per Julien. Fortunatamente il giorno in cui gli annunziarono che doveva morire, un bel sole rallegrava la natura e Julien era in vena di essere coraggioso. Camminare all'aria aperta fu per lui una sensazione deliziosa, come la passeggiata sulla terraferma per il marinaio che è rimasto a lungo in mare.

«Suvvia, tutto va bene,» pensò Julien. «Il coraggio non mi manca.»

Quella testa non era mai stata tanto poetica come nel momento in cui stava per cadere. I più dolci istanti trascorsi un tempo nei boschi di Vergy gli tornavano alla mente e con estrema chiarezza.

Tutto avvenne in modo semplice, dignitoso, e senza nessuna ostentazione da parte sua.

Due giorni prima Julien aveva detto a Fouqué: «Quanto all'emozione, non posso risponderne: questa segreta così brutta, così umida, mi dà dei momenti di febbre in cui non mi riconosco; ma paura no, non mi si vedrà impallidire.»

Aveva sistemato ogni cosa in anticipo, perché la mattina dell'ultimo giorno Fouqué portasse via Mathilde e la signora de Rênal.

«Mettile nella stessa carrozza,» aveva detto all'amico. «Fai in modo che i cavalli non smettano mai di galoppare. O cadranno nelle braccia l'una dell'altra o si manifesteranno un odio mortale. Sia in un caso che nell'altro, saranno in parte distratte dal loro tremendo dolore.»

Julien aveva preteso dalla signora de Rênal il giuramento che sarebbe vissuta per avere cura del figlio di Mathilde.

«Chi sa?» egli disse un giorno a Fouqué. «Forse proviamo ancora qualche sensazione dopo la nostra morte. Mi piacerebbe molto riposare, poiché riposare è la parola, nella piccola grotta della montagna che domina Verrières. Parecchie volte, te l'ho detto, nascosto di notte in quella grotta, lo sguardo perduto lontano sulle più ricche province di Francia, mi sono sentito ardere d'ambizione: era quella la mia passione, allora… Insomma, quella grotta mi è cara, e non si può disconoscere che è disposta in modo da attirare l'anima di un filosofo… senti, quei bravi gesuiti di Besançon speculano su tutto: se ci sai fare, ti venderanno le mie spoglie mortali…»

Fouqué riuscì in quella triste trattativa,

Stava passando la notte solo nella sua camera, accanto al corpo dell'amico, quando con sua grande sorpresa vide entrare la signorina de La Mole. Poche ore prima l'aveva lasciata a dieci leghe da Besançon. Mathilde aveva lo sguardo e gli occhi smarriti.

«Voglio vederlo,» ella disse.

Fouqué non ebbe il coraggio di parlare né di alzarsi. Le indicò un ampio mantello turchino sul pavimento; là erano avvolti i resti di Julien.

Ella cadde in ginocchio. Il ricordo di Boniface de La Mole e di Margherita di Navarra le diede senza dubbio un coraggio sovrumano. Le sue mani tremanti aprirono il mantello.

Fouqué distolse gli occhi.

Udì Mathilde camminare precipitosamente nella stanza: accendeva diverse candele.

Fouqué ebbe la forza di guardare; ella aveva messo su un tavolino di marmo, davanti a sé, la testa di Julien, e ne baciava la fronte…

Mathilde seguì il suo amante fino alla tomba che egli si era scelta. Un gran numero di preti scortava la bara e, all'insaputa di tutti, sola nella sua carrozza parata a lutto, la giovane donna portò sulle ginocchia la testa dell'uomo che aveva tanto amato.

Giunti così verso il punto più elevato d'una delle più alte montagne del Giura, nel cuore della notte, in quella piccola grotta splendidamente illuminata da un'infinità di ceri, venti preti celebrarono il servizio funebre. Tutti gli abitanti dei piccoli paesi di montagna, attraverso i quali era passato il convoglio, lo avevano seguito, attirati dalla singolarità di quella strana cerimonia.

Mathilde apparve in mezzo a loro indossando un lungo abito da lutto e, alla fine del rito, fece gettare alla folla parecchie migliaia di monete da cinque franchi.

Rimasta sola con Fouqué, volle seppellire con le proprie mani la testa dell'amante. Per poco Fouqué non impazzì di dolore.

Quella grotta selvaggia fu fatta ornare da Mathilde con marmi costosissimi scolpiti in Italia.

La signora de Rênal fu fedele alla sua promessa. Non cercò in alcun modo di attentare alla propria vita: ma, tre giorni dopo la morte di Julien, ella morì abbracciando i suoi figli.